All'Illustre Signore

Il Signor Commendatore Giacomo Malvano

Segretario Generale del Regio Ministero

degli Affari Esteri

In segno di altissima stima

Offre L'Autore

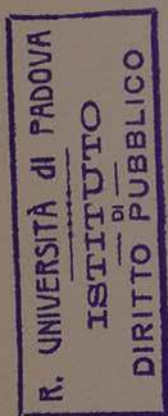
LE COLONIE

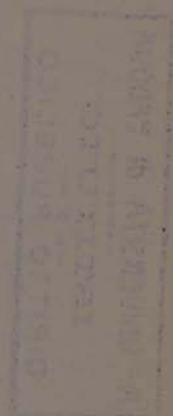
E

LA CONFERENZA DI BERLINO

DI

E. L. CATELLANI

Professore Incaricato nella Regia Università di Padova.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
1885

PARTE PRIMA

LE COLONIE

CAPITOLO PRIMO

Le colonie. — Loro missione storica e loro forme diverse. — Omogeneità necessaria fra i coloni ed il territorio. — Fattori delle colonie di popolazione; fattori delle colonie politiche e commerciali. — L'adattamento al nuovo paese. — Effetti della colonizzazione sulla metropoli; sui coloni; sugli aborigeni. — Decadimento di questi al contatto coi nuovi venuti; in quanto sia necessario, in quanto debba imputarsi alla malvagità della gente più civile. — Rarità di accordo fra le due razze; effetti dell'incrocio; il rispetto del diritto di esistenza. — Successivi organismi politici delle colonie; loro dipendenza dalla madre patria e loro trasformazione definitiva in Stati autonomi; missione degli Stati colonizzatori.

Il fenomeno dell'espansione coloniale considerato nella sua missione storica, ci si presenta come un fattore costante della vita delle società umane e come la causa precipua del loro stato attuale.

Il poeta dell'umanità dovrebbe cercare l'ispirazione al canto epico delle sue gesta in questa perpetua odissèa dell'uomo ardente e irrequieto, che mai non posa e che, colle violenze della guerra o colle arti della pace, fruga e penetra ogni angolo del suolo che lo ospita, abbandonando le sedi dei suoi antenati per conquistare nuovi asili che saranno un giorno alla lor volta abbandonati dai suoi nipoti. Dal punto di vista etnografico, le colonie e le migrazioni che ne accompagnano e ne seguono lo stabilimento, tracciano una pagina notevolissima della storia naturale dell'umanità, mostrando come si sovrappon-

gano, si mescolino e si confondano quei diversi e prima dispersi elementi, che variamente combinandosi danno vita a nuove razze ricche delle molteplici virtù fisiche e morali dei loro diversi fattori.

Dal punto di vista politico, nelle colonie si coglie la formazione di nuove società, la loro educazione al vivere libero, il loro lento staccarsi dalla patria che le ha generate, la figliazione insomma di famiglie autonome che riproducono e sviluppano, lontane dal loro punto d'origine, il genio politico, la coltura e le tradizioni del paese donde ebbero vita.

Ma tanto vario è il modo secondo il quale tale figliazione si compie, di tante lagrime e di tanto sangue gronda talora il primo stabilimento delle colonie, che giuridicamente la varia e tenace persistenza dell'uomo nel fondarle, può dirsi la via perigliosa delle società civili fra il libito ed il licito, fra la ragione e la violenza. Talora la proclamazione della sovranità in uno stabilimento coloniale, è un atto di forza che afferma il diritto; più sovente pur troppo è un arbitrio della forza, che, aiutata dal fatto del possesso e dalla complicità del tempo, aspira a diventare diritto. Tali quelli atti di violenza che si esplicano non solo nello spogliare della sovranità gli abitatori del suolo occupato, ma anche nello scacciarli dalle loro sedi e talora nello sterminarli come le belve della foresta; atti che macchiano l'origine di molti Stati divenuti poi per varii rispetti gloriosi, e che, quasi a ricordar loro la vanità delle fortune umane, pongono a base della loro storia una cagione di vergogna e di rimorso, a quella guisa che qualche

famiglia nobile d'antica data è costretta a ricercare le proprie origini in un castellano che ora nessun carabiniere esiterebbe dall'arrestare come un brigante.

Ma comunque sia di ciò, la missione storica delle colonie, apparisce a chi la consideri nel suo complesso non soltanto importante e salutare per lo Stato che le fonda, ma feconda di conseguenze notevoli per tutto il mondo civile. Uno Stato infatti che abbia un notevole movimento di emigrazione, non può certo trascurare impunemente il possesso di colonie soggette alla sua sovranità o per lo meno a quella dei coloni che lo abbandonano, senza veruna ingerenza straniera. Sia che quei coloni si disperdano in varii paesi soggetti a diverse sovranità, sia pure che affluiscano nella massima parte in un solo paese straniero, essi saranno irreparabilmente sottratti alla madre patria. Quelle forze, in parte subito, in parte alla seconda generazione, finiranno per aggirarsi totalmente nell'orbita della nuova società, e non risulteranno perciò una figliazione, ma una sottrazione di forze vive al paese che diede loro la vita. Tutto quell'aumento d'influenza che danno la diffusione dell'impero proprio e l'affinità d'uno Stato con altri Stati che da esso ebbero origine, è in tal caso completamente perduto; e la nazione feconda di migratori s'intorpidisce per la copiosa irradiazione del suo calore vitale, senza che da verun punto quel calore si rifletta nuovamente verso di essa. Diverso è tutto quando gli emigranti che abbandonano un paese, mutato suolo e clima, possono raggrupparsi da lontano intorno al segnacolo della stessa bandiera; è

una riproduzione sociale, è una figliazione nazionale ch'essi effettuano in questo caso; al di là dei mari l'attività dei coloni, e dei loro figli e di tutta la nascente società ch'essi formano, è un aumento all'attività della madre patria; l'influenza ch'essi acquistano sui paesi vicini è un aumento di splendore al serto di quella; ed anche quando essi finiscano per ottenere o per esigere nel regime politico una piena autonomia, la comunanza delle origini, il sentimento della fratellanza, l'affinità di genio e di sentimento che ne deriva, fanno sì che tanto nel campo della vita intellettuale quanto in quello della vita economica, il vecchio ed il nuovo paese continuino a sentirsi particolarmente legati l'uno all'altro. Così mentre l'operoso commercio reciproco dei prodotti rispettivi, persuade la madre patria dell'utilità che la colonia, anche resasi autonoma, le arreca; il commercio delle idee le mostra com'essa mercè di quella figliazione propria abbia seminato e fatto fruttificare lontano dalle proprie sedi, la propria lingua, il proprio diritto e la propria coltura, onorando così il proprio nome e seminando fruttuosamente per l'avvenire. In tal guisa, come diceva lord John Russell, un popolo fonda altri popoli, li educa alla libertà, ed educatili li abbandona; e quanto più si adopera e riesce in tale missione tanto meglio adempie ai suoi doveri su questa terra.

La forma moderna dell'emigrazione rende tanto più necessario che lo Stato possa offrire ai coloni che lo abbandonano un proprio territorio, quanto meno essi sono in grado d'impossessarsene da sè. L'emigrazione primitiva di cui gli Arii prima, i Ger-

mani poi, gli Arabi da ultimo, ci diedero esempi così notevoli, si compiva per separazioni dei popoli a guisa degli sciami che a mezzo aprile abbandonano l'alveare sotto la guida della regina e cercano una nuova sede, dove si ricostituiscono in condizione analoga a quella in cui trovavansi nell'arnia abbandonata.

È un popolo coi propri armati, colle proprie donne e coi propri fanciulli che, quasi straripando dal nativo paese, dilaga su territorio altrui, se ne impossessa e lo divide coi vinti; è insomma uno Stato che si trasporta o che, smembrati i propri abitanti, si rifà Stato in un territorio diverso dal primitivo. In tal caso, preponderando colla forza anche la sovranità dei nuovi venuti, sia che le due razze si sovrappongano come in India, sia che si fondino come in Europa, la quantità dei coloni li salva da un assorbimento che li disperda e li faccia scomparire.

Ma l'emigrazione moderna è ben diversa; è l'individuo che abbandona il proprio paese quando questo non gli offre più quanto gli abbisogna; egli si rivolge dove crede di poter meglio far prosperare le proprie fortune; entra nel nuovo paese come un ospite, e tutto lo consiglia ad approfittare di quei mezzi che il diritto locale gli offre per esservi accolto come cittadino. Ai nostri giorni si hanno dunque piccole e numerose correnti di emigrazione che si disperdono da più lati; son fili d'acqua che il terreno donde passano tende ad assorbire; il paese dunque che tenta incanalare alcuni almeno di questi emissari della sua popolazione, in modo da farli ser-

vire in via indiretta alla prosperità propria, provvedendo alla prosperità loro, non fa che adempiere al dovere della conservazione propria ed al bene degli emigranti stessi, nel modo che gli è indicato dalla forma individuale e dispersa dell'emigrazione moderna.

Ma non è solo utile ai singoli Stati lo stabilimento delle colonie: essi nel fondarle fanno opera utile a tutta la civiltà della terra. Il mondo, considerato nel suo complesso, tanto più può dirsi progredito quanto maggiore è l'estensione del suolo coltivato e quanto maggiore il numero d'abitanti che vi può prosperare. Abitanti civilizzati che si trasportano in paesi meno civili; sia mercè i mezzi più perfetti di coltura che adoperano, sia mercè i perfezionamenti che vien loro fatto d'insegnare agli indigeni stessi, contribuiscono potentemente ad un tal fine; mentre lo scambio dei prodotti fra la madre patria ed il nuovo stabilimento, e la trasfusione in questo della coltura di quella, avvicinano sempre più il momento in cui l'uomo potrà sentirsi veramente sotto ogni rispetto cittadino del mondo. Mentre così si accomunano i prodotti e la vita intellettuale dei due paesi, non è raro il caso che le stesse razze si fondino e che una nuova ne scaturisca dalla fusione che combini le forze fisiche dei vecchi abitatori colle energie morali dei nuovi. È tale il fenomeno che seguì in proporzioni diverse a quasi tutte le trasmigrazioni; nè l'Europa nè l'America possono quasi mostrare ormai una razza pura; e l'Africa stessa ci rivela nelle lingue e nel tipo dei suoi abitatori le vicende delle sue combinazioni etnografiche come

gli strati geologici narrano la storia del globo. E gli Ottentoti ci appariscono un misto di Boschimani e di Caffri, in qualche luogo mescolati anche coi bianchi; i Bantù, i Fellatà, i Nubiani, come ora esistono, ci presentano gl'incroci più multiformi della razza bianca, della nera, e della rossa africana, per cedere sulla costa di Maurizio e di Madagascar all'influenza della fusione colla razza gialla.

Tutti questi incroci che seguono alle migrazioni sono d'un interesse mondiale: le grandi razze che si mescolano, s'incrociano, si riformano e si confondono, e le razze più deboli che scompariscono, ci fanno pensare se l'unità della specie umana, quando pur non sia stata il principio, non debba essere la fine della storia etnografica del mondo.

Perchè tale incremento di ricchezza e tale diffusione di civiltà, tale affratellamento di colture e tale fusione di razze possa avvenire nelle colonie col massimo vantaggio comune, e la minima distruzione delle genti meno civili e più deboli, un arduo dovere incombe all'uomo civilizzato. *Aperire terram gentibus* deve essere la sua massima aspirazione, ma non deve mai dimenticare che è suo obbligo assoluto quello di *parcere subjectis;* di far sempre la parte del maestro, quando e dove occorra quella del dominatore, mai quella del bandito che devasta e del crudele che non perdona.

Secondo la forma moderna dell'emigrazione si formarono le colonie spagnuole ed inglesi dell'America e dell'Australia nel considerare le quali, mentre si ammira l'opera che i coloni e gli Stati che li gene-

rarono seppero compiere in vantaggio proprio, non si può se non deplorare che quel dovere imposto dalle eterne leggi dell'umanità verso gli indigeni sia stato da loro troppo spesso e troppo barbaramente trascurato.

Nè è da stupire che ora le questioni coloniali comincino ad essere sottomesse al sindacato delle grandi Potenze europee; poichè il colonizzare non è più il monopolio di qualche Stato, ma è ormai l'aspirazione e il bisogno di tutti gli Stati del vecchio continente. Per un'estensione sempre minore che resta di territori inoccupati, va crescendo il numero degli Stati che aspirano o potrebbero aspirare ad occuparli; è dunque naturale che la legittimità dell'acquisto da parte d'uno di essi sia sottoposta nei modi e nell'uso al controllo degli altri; che il concerto europeo pertanto si allarghi e che di quanto aumentano per il momento le sue valvole di sicurezza, di tanto s'accrescano i germi delle complicazioni e delle lotte che si preparano per l'avvenire.

Dopo aver esaminato rapidamente colla scorta del Leroy Beaulieu, del Roscher e del Bordier, quale sia il carattere generale ed il valore storico della migrazione e della colonizzazione; davanti a tanta febbre di imprese oltremarine, davanti alla prima applicazione del diritto e del controllo europeo ai paesi posti fuori d'Europa, parmi valga la pena di domandare: Quali sono le difficoltà d'ordine fisico, sociale e politico che presenta attualmente la colonizzazione in genere? Quali insegnamenti ci porge

la storia dei vecchi Stati coloniali? Per quale via sembrano indirizzarsi le due ultime venute: la Germania e l'Italia? Che cosa deve dirsi di quegli stabilimenti fondati nel nostro secolo per sola iniziativa privata?

Fatte tali ricerche, e volendo poi apprezzare quali limiti e quali doveri abbia imposto agli Stati coloniali la conferenza di Berlino ed in quanto l'opera di questa debba essere completata nell'avvenire, cercherò di farne precedere l'esposizione degli accordi da una critica della moderna dottrina dell'occupazione, per studiare da ultimo colla scorta dei principii del diritto internazionale le altre norme elaborate dalle Commissioni tecniche e adottate dai plenipotenziari riuniti nella capitale dell'Impero tedesco sia rispetto alla neutralità convenzionale ed alla libertà di commercio, sia rispetto alla navigazione dei grandi fiumi, sia infine in rapporto col bene degli indigeni e coi doveri che hanno verso loro le genti civili.

Quanto importante sia la parte serbata ancora nella storia del mondo alla migrazione ed alla colonizzazione ce lo rivela un solo esame superficiale della condizione etnografica del mondo. Quando si pensa che la popolazione totale della terra è di circa 1400 milioni; che l'Europa ed il sud-est dell'Asia formanti soltanto un settimo della superficie totale del globo contengono tre quarti di quella popolazione, cioè circa un miliardo; e che gli altri sei settimi della terra non contengono che poco più di 400 milioni d'abitanti, cioè un abitante per chilometro

quadrato; si comprende quanta parte resti ancora libera al flusso delle trasmigrazioni e quante pagine queste debbano ancora scrivere nella storia del mondo.

Ma per chi voglia dirigere tali migrazioni con profitto dei coloni e della madre patria, il primo e più arduo problema che si presenta è quello della scelta del territorio. « È a considerare, diceva Machiavelli, se sarebbe meglio eleggere per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili acciocchè gli uomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessero più uniti avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate ». E la storia della colonizzazione persuade sempre più non essere tanto la ricchezza del paese occupato, quanto il lavoro di chi lo occupa, che fa prosperare le colonie nascenti. Sir Walter Raleigh che cercava invano l'Eldorado dove i ciottoli delle vie dovevano essere diamanti ed oro il fango delle strade, non trovatolo approdava alle coste della Virginia, seguìto dai puritani su quelle della Nuova Inghilterra. Qui avevano misera origine povere colonie d'agricoltori, mentre al Messico ed al Perù pareva che gli Spagnuoli avessero trovato davvero il desiderato Eldorado, mentre galeoni carichi di verghe d'oro traversavano tutti gli anni l'Atlantico per portare le ricchezze del Nuovo Mondo all'invidiato tesoro della Spagna.

Ma se la tirannia spagnuola tormentò l'America Meridionale, le miniere di questa non impedirono la

rovina della Spagna stessa, mentre invece gli agricoltori della Nuova Inghilterra procurarono lentamente a sè ed alla madre patria una più sudata ma più duratura ricchezza. Nel tempo stesso la Nuova Scozia, che riceveva nel 1671 cinquecento emigrati francesi desolati per il freddo e le nebbie della nuova dimora, prosperò così da dare nell'ultimo censimento 70 mila discendenti di quei primi abitatori.

Quando la Francia cedeva or è un secolo il Canadà all'Inghilterra, i Francesi si consolavano affermando d'essersi liberati da un ammasso di sassi e di ghiacci; eppure ora quel paese è fra i più ricchi del Nuovo Mondo ed enumera a milioni i suoi abitanti. Ciò che più recentemente salvò l'Australia dai disordini e dalle crisi che minacciavano seguirvi la febbre delle miniere, furono l'agricoltura e la pastorizia introdotte in quel paese, dove pur nel principio di questo secolo nè pascolava un agnello, nè cresceva una vite. Son dunque male ispirati i coloni ed i Governi che si lasciano sedurre dai paesi ricchi di minerali, dove alcune generazioni possano raccogliere e consumare dovizie, schivando ogni fatica e lasciando in retaggio soltanto la mollezza ai discendenti che si trovan resi inabili ad ogni efficace lavoro appunto quando in quello dovrebbero cercare i mezzi di sussistenza.

Talora i paesi di clima caldo e di bella vegetazione producono analoghe delusioni; e le spiaggie più ridenti e verdeggianti della sponda africana non fanno spesso che nascondere dietro un seducente aspetto della natura, le insidie della morte. Il clima e le attitudini del suolo son tutto dunque per una colonia

nascente; bisogna che il suolo abbia l'attitudine a produrre; se questa non manca, tanto meglio sarà quanto più selvaggia si presenterà la natura all'opera dei coloni; poichè tanto più il lavoro li tempreră e svilupperà i germi della loro futura grandezza.

Ma dopo avere scelto il territorio ed aver preferite le ricchezze agricole a quelle minerali, non tutte le razze d'uomini saranno egualmente atte a colonizzarlo; e il volersi in ciò ribellare alle esigenze della natura, condanna ad irreparabile sacrificio una razza che fuori del proprio raggio di sviluppo in breve giro di tempo si estingue. Non meno che le piante e gli animali, anche gli uomini trapiantati su suolo diverso dal proprio devono subirvi le prove del periodo critico di acclimatazione. Ora quanto più è diverso l'ambiente nuovo dal vecchio, tanto più è difficile superare questa prova; nè tutte le età degli individui sono egualmente propizie per poterlo superare; e se gli uomini d'una determinata razza non riconoscono anticipatamente una tal regola desistendo in tempo dall'emigrare in paesi dove non sia dato loro d'acclimatarsi, la loro ribellione è punita collo sterminio della prima loro generazione o colla sterilità della seconda. La razza bianca difficilmente può acclimatarsi in climi troppo diversi da quelli della zona temperata ed invano essa continua a lasciarsi sedurre dalle bellezze dei paesi caldi: gli Inglesi non allignano nell'India, come i barbari del Nord scomparvero dall'Africa settentrionale conquistata al tempo delle invasioni; come d'altronde in Groenlandia gli Scandinavi rilasciano il posto agli Eschi-

mesi. Tale norma è confermata dal fatto che nella stessa razza bianca i popoli più settentrionali sono più atti alla colonizzazione dei paesi freddi, e i più meridionali a quella dei caldi, sicchè i Francesi prosperarono e si diffusero rapidamente nella Nuova Scozia e nel Canadà, mentre non si moltiplicano in Algeria e decadono nel Senegal e nel Gabon; mentre i Greci ebbero dall'antichità in poi colonie fiorenti, e sulla costa asiatica e su quella africana. Anche nell'America spagnuola tanto meno l'elemento europeo sostituì l'elemento indigeno quanto più cercò d'avvicinarsi all'Equatore: l'indigeno è in proporzioni esigue nell'Argentina, e minime nel Chilì se si prescinde dall'Araucania semi-indipendente, mentre nel Perù gli indigeni costituiscono i due terzi della popolazione attuale; sono molto numerosi nell'Ecuador, e nell'Honduras e nel Nicaragua formano quasi la totalità degli abitatori. Sicchè se l'Italia dovesse estendere in Africa il proprio dominio è probabile che i soli suoi emigranti che potrebbero rivolgervisi con probabilità di prosperarvi sarebbero gli abitatori delle provincie meridionali.

La razza nera invece si mostrò sempre atta più d'ogni altra a colonizzare i paesi caldi d'ogni parte del mondo; resistente per la costituzione propria ai calori eccessivi ed ai miasmi della palude, non v'è paese caldo dov'essa sia stata trasportata e dove non prosperi e si diffonda. Taluni dall'eccesso delle morti che si verificava fino a vent'anni or sono negli schiavi neri d'America avea creduto di poter dedurre la loro inettitudine ad acclimatarsi in quei paesi, ma due

fatti provarono il contrario: il loro sviluppo dopo l'emancipazione, ed il loro moltiplicarsi anche prima nei paesi dell'interno dove fuggivano dalla schiavitù e riconquistavano la libertà che aveano perduta nel proprio paese. Il progresso della razza nera, non solo ad Hayti dov'essa riuscì a diventare anche politicamente predominante, ma nell'isola di Giammaica, alla Guadalupa ed alla Martinica, dov'essa (se cessassero le immigrazioni europee) sostituirebbe del tutto nel giro di poche generazioni la razza bianca, prova quant'essa sia atta a svilupparsi come popolazione relativamente civilizzata e sedentaria; e il suo sviluppo nelle foreste d'America dove da un secolo si formarono in tribù autonome i neri fuggiti dalla schiavitù, mostra quanto essa possa vittoriosamente resistere ad ogni disagio e ad ogni lotta più aspra in un clima pur diverso da quello delle sue origini. I negri marroni della Guiana esposti ad Amsterdam erano stupendi esemplari di una razza perfettamente acclimatata in tutto il vigore del più sano sviluppo delle proprie forze.

La razza gialla ha un'attitudine all'adattamento ancor superiore a quella della nera, poichè atta generalmente come questa a vivere sotto ogni latitudine della zona torrida, vive e si mantiene come a quella non è dato di fare, anche nei paesi più freddi. I Lapponi e gli Eschimesi ne sono i rappresentanti nel nord dell'Europa, dell'Asia e dell'America, i Cinesi ed i Polinesii in Australia, nelle Indie, nelle isole della Sonda, nel Madagascar; ed i Cinesi sopra tutti, dovunque si stabiliscano, presentano tosto una ecce-

denza delle nascite sulle morti. Già vari Stati invitano l'emigrazione indiana e cinese nelle loro colonie dove il bianco non si moltiplica o non resiste; e nella Guiana olandese, ad esempio, l'emigrazione gialla aumentando d'anno in anno promette di fornire una popolazione civile e fiorente alla colonia, ed utile alla madre patria.

Nè come tutte le razze, sono egualmente atte alla colonizzazione tutte le età degli individui; l'infanzia, cui lo sviluppo prepara già tante insidie e tanti pericoli, è più gravemente minacciata da un rapido passaggio di clima; la giovinezza ed il primo periodo dell'età matura son le più atte ad assumere nuove abitudini e ad assimilarsi nuovi elementi di vita; ma, trascorso questo periodo, il carattere fisico dell'individuo è troppo rigido e, piuttosto che piegarsi a nuova foggia di esistenza, assai facilmente si frangerebbe.

A tutte queste condizioni generiche e specifiche imposte dalla natura delle cose devono uniformarsi gli emigranti, e sopratutto non deve cessare di considerarle lo Stato che aspira a fondare una colonia. Tutto non è fatto quando la bandiera è issata sopra una costa lontana, quando una truppa la occupa, ed un'amministrazione vi è organizzata. Limitandosi a ciò senza indagare come e da chi quel paese possa essere efficacemente colonizzato, uno Stato può trovarsi nella condizione della Francia che, posseduta per oltre due secoli la Guiana, dopo averla chiamata pomposamente Francia equinoziale ed avervi avviato frotte di emigranti liberi e di deportati, è costretta

a constatare inutile ogni suo sforzo nell'isterilimento dei coloni la cui prole quasi mai non vi arriva alla terza generazione.

Ma se una certa armonia fra la razza dei coloni ed il clima del paese dove si trasportano è necessaria per lo sviluppo fisico degli emigrati, il genere e la condizione di questi decide in gran parte delle attitudini intellettuali e delle qualità morali di quella società ch'essi son destinati a formare. Checchè favoleggi una tradizione falsata da fantasie poetiche e da prose di romanzo, lo spirito d'avventura e la sete di sùbite fortune è il peggior fattore d'uno stabilimento coloniale. L'avventuriero bramoso di godimenti e intollerante della fatica diuturna e scarsamente rimuneratrice, diverrà facilmente un frugator di miniere cercante l'oro nei piani dell'Australia, o i diamanti nel nord del Capo di Buona Speranza, ma difficilmente si trasformerà in quell'agricoltore od in quel-industriale lavorante per vivere, che è la vera pietra miliare degli Stati nuovi come dei vecchi. Esso, spinto dalla sete dell'oro e dalla bramosìa del massimo risultato conseguito col minimo sforzo, sarà crudele cogli indigeni e con sè farà odiare il nome del suo paese. Gli avventurieri, siano Spagnuoli nel Perù, siano Inglesi in Australia, macchieranno più facilmente d'ogni altro emigrato le origini del proprio stabilimento con ogni lesione di quei sacri diritti degli aborigeni che stanno scritti in tutti i trattati di diritto internazionale, ma che troppo sovente i coloni d'origine europea hanno misconosciuto. Sic-

come poi gli avventurieri sono per lo più uomini che l'inettitudine ad ogni utile applicazione delle proprie forze dispensa dal calcolare quanto lavoro occorra per far prosperare le proprie sorti e quelle del paese che vanno ad abitare, così essi sono pressochè sempre inetti a curare, anche dal punto di vista più strettamente egoistico, le proprie fortune. Sotto il regno di Luigi XV, 14,000 gentiluomini francesi si sognarono di colonizzare la Guiana; portarono seco quanto bastava per edificare villini e teatri e per piantare giardini; quanto poteva desiderarsi da un amatore del giuoco e della musica. Giunsero alla così detta Francia equinoziale; il luogo dov'essi si stabilirono parve trasformato in un paese di delizie; si divertirono, danzarono, cantarono, aspettando che il suolo desse loro abbondanza d'oro e di pietre preziose. Quando ebbero finito di consumare i 33 milioni di franchi che avevano portato seco, chiusero il proprio esperimento coloniale morendo di fame, pochi anni prima che i discendenti di quei poveri artigiani partiti dall'Inghilterra un secolo innanzi colla sola ricchezza del vigore delle proprie braccia e dell'abitudine al lavoro, proclamassero indipendente il già florido e ricco paese da loro abitato.

La storia dei due ultimi secoli ribadì una verità che già la storia antica avea dimostrata: che cioè la schiavitù non è soltanto un'offesa al diritto ed alla morale, ma anche un errore economico e politico. Fu detto a ragione che l'uomo non è un animale addomesticabile; i neri infatti, finchè furono schiavi, presentarono sempre in America un eccesso

delle morti sulle nascite, sicchè in alcune parti di quel paese dove la razza bianca non prospera era tolto dalla schiavitù il mezzo di svilupparsi alla sola razza atta a colonizzarle. Ed anche quelli che resistevano alla dura vita della servitù non potevano essere che un ben triste elemento per un paese che non volendoli tenere per cittadini doveva adattarsi ad averli nemici. I popoli di civiltà cristiana ormai non usano più della tratta anche quando, come il Brasile, conservano ancora la schiavitù; e giova sperare che lo stabilimento di Potenze europee sulle terre ancora inoccupate del Pacifico faccia scomparire anche quel *Kidnapping* praticato da non pochi Australiani sulle coste della Nuova Guinea e delle Nuove Ebridi e che non è altro se non una tratta cui si è voluto mutare il nome. Lo sviluppo dei neri dopo l'emancipazione provò come la triste sorte della loro razza durante la schiavitù dipendesse unicamente da questa: i neri degli Stati Uniti che erano meno di cinque milioni nel 1860 superavano nel 1880 i sei milioni e mezzo. E mentre essi diventano numerosi diventano altresì sempre più utili al paese che abitano: negli Stati Uniti si vanno procurando le attitudini alla vita politica; nella Giammaica, acquistando in gran numero proprietà fondiarie, diventano un elemento d'ordine e di ricchezza; nella Guiana essi furono i primi a sostituire l'associazione dei liberi al lavoro degli schiavi nella coltivazione di grandi estensioni di terreno; nelle Antille francesi ormai quasi tutta la pubblica amministrazione è nelle loro mani. Tutti questi esempi provano

a sufficienza come in certi climi ad uno Stato europeo possessore di colonie convenga piuttosto attendere alla civilizzazione degli indigeni ed all'immigrazione di altri stranieri di razza più omogenea all'ambiente, di quello che a trasportare colà i propri cittadini.

Migliori coloni si palesarono in molteplici esempi i deportati. Tutti coloro, o guasti o spostati, che si mettono in lotta colla società in mezzo alla quale vivono, e giungono per la via del delitto alla perdita della propria libertà, trasportati sotto altro cielo, lontani dal teatro delle loro colpe e delle loro sventure, possono, sotto certe condizioni, diventare migliori e dare origine ad una società non solo attiva ma virtuosa. Ciò non avviene certamente se il delinquente si trasporta dal suo paese in una colonia già formata e popolosa; qui egli ritroverebbe le stesse condizioni d'ambiente che lo circondavano nella sua patria, e, per quanto non si voglia dire che sia stato l'ambiente a renderlo colpevole, pure non si troverà motivo per cui esso possa modificarsi quando non mutano nè le sue qualità morali nè le condizioni della società che lo circonda. Trovandosi in mezzo ad una nuova società organizzata esso continuerà dunque a tenere la stessa condotta che nel paese da lui abbandonato lo aveva indirizzato nella via del tribunale e del carcere. Ma quando il deportato venga condotto in una colonia che sia ancora alle proprie origini, quando esso stesso debba formare il nucleo d'una società nuova, quando sia costretto a trovarsi faccia a faccia cogli ostacoli della materia e colle inclemenze della natura, quando la lotta per la vita non gli si presenti più come una

mischia fra sè ed altri esseri umani, ma come una battaglia fra le proprie forze intelligenti e quelle brutte e selvaggie della natura, allora distratto dalle nuove condizioni dell'esistenza che deviano in modo salutare le sue energie, migliorato dalla scuola del lavoro senza il quale non può vivere e da quella del dolore senza il quale non può lavorare, allora quell'uomo può modificarsi e trasfigurarsi, e spesso di delinquente diventa piantatore, di ribelle alle leggi, cittadino. Gli Inglesi trasportarono i propri deportati prima nel Maryland e poi nelle Colonie Australiane e, sì l'una che le altre mostrarono che se *rare volte discende per li rami l'umana probitate,* spesso in compenso da un vil seme si svolge una pianta sana e maestosa.

Quando il 18 gennaio 1788 i primi 800 deportati inglesi sbarcavano a Botany Bay, chi avrebbe detto a Philipp che vi fondava Sydney, che un secolo dopo sul posto di quelle prime capanne sorgerebbe una città di 250,000 abitanti? Chi avrebbe detto che quei delinquenti, seguìti fino al 1836 da oltre 100,000 altri deportati, avrebbero posto le basi di alcune società politiche destinate a diventare in così breve tempo fra le meglio organizzate del mondo incivilito? La causa principale di tanto successo inaspettato devesi cercare appunto in ciò: che quei deportati si trovavano in faccia a tutte le difficoltà d'un paese ancora selvaggio, e che perciò il bisogno del lavoro, e d'un organismo sociale, suscitava naturalmente nel loro animo il sentimento della responsabilità e del rispetto della legge. Secondati da Philipp che volle

governare i deportati col mezzo dei deportati stessi, essi divennero cittadini, custodi dell'ordine pubblico, perfino magistrati, e tanto meno essi rammentarono la loro esistenza antecedente, quanto meno mostrava di rammentarla chi li governava.

Ma appunto perchè tali condizioni sono del tutto peculiari al periodo d'origine delle colonie, è propria di questo solo periodo la buona riuscita dei coloni deportati. Nè a molti Stati, dopo quella prima fase, riesce possibile continuare la prova, poichè la stessa colonia formata di deportati o di figli di questi, non appena trovasi costituita a società normale, respinge qualunque corrente di deportazione. Quegli abitanti si sentono tanto migliorati da respingere i delinquenti dal loro seno come gente che nulla possa aver di comune con loro; essi non hanno ancora finito di lavare la macchia della loro origine, che d'uomini bruttati della stessa macchia non vogliono accoglierne più. Il Maryland rifiutò verso il tempo dell'indipendenza di ricevere più oltre i deportati; e gli Australiani li rifiutarono alla metà del secolo presente; e tanto son diventati gelosi dell'ordine e protettori della proprietà e della sicurezza, che vorrebbero persuadere la Francia stessa ad abolire la colonia penitenziaria dalla Nuova Caledonia, per evitare il pericolo che qualche condannato fugga da questa nei territori Australiani.

Per diverse ragioni i perseguitati riescono abitatori utilissimi delle nuove colonie; sia quando essi lascino o siano scacciati dal proprio paese in seguito a lotte politiche, sia quando li tragga all'esilio la lotta

religiosa, essi portano quasi sempre nel nuovo asilo gran copia di virtù private e civili, e il più costante amor del lavoro. E ciò apparisce naturale a chi pensa, chi siano i perseguitati per cagione di fede, e perchè vadano in esilio dal loro paese nativo. Quasi sempre la conversione alla fede di chi comanda promette loro la pace e il pacifico godimento di quanto possiedono: ora una classe di persone che, indotta a scegliere fra la fede ed il benessere, fra la povertà e la patria, preferisce il proprio Dio coll'esilio, coi tormenti, colla fame, coll'incertezza, coll'avvenire, e lascia per quell'idea ogni altra cosa diletta, il suolo della patria, i luoghi consacrati dai ricordi della famiglia, e le ossa dei cari estinti, non può essere che un'eletta schiera d'uomini virtuosissimi, oggi martiri, domani cittadini e al bisogno guerrieri. E siccome nel momento dell'esilio e nell'infierire della persecuzione quanto v'è di meno saldo fra la gente perseguitata cede alla corrente che cerca di trasportarlo, così quella subisce appunto nel tempo in cui abbandona il proprio paese, una depurazione dopo la quale resta una tersissima aristocrazia di purezza e di virtù.

Quanto vigore non trasfusero gli Ugonotti in Olanda e nelle colonie olandesi dove si trasferirono! E quanto non ne portarono i Quaqueri in America! Il perseguitato non *ignarus mali miseris succurrere discit.* Essi equi nell'amministrazione del loro paese, umani cogli indigeni, giusti cogli stranieri, fondarono lontani da quell'Inghilterra che li perseguitava, una società che potrebbe destare l'invidia anche della vecchia società inglese.

Gli Ebrei, scacciati dal Portogallo al Brasile, vi riuscivano egregiamente nella coltura del suolo, quando, espulsi anche di là, traversarono, per amore della loro fede, buona parte dell'America del Sud per cercare un rifugio nella Guiana Olandese. Un migliaio di loro riuscì a giungere fino a quel paese; in breve tempo essi vi ridivennero agricoltori, vi si distinsero per l'amore dell'ordine e del lavoro, ed ora vi formano il nucleo più antico di popolazione europea.

Nello stesso paese si associarono a loro nell'opera di civilizzazione i fratelli moravi, che perseguitati e dispersi nella culla della loro fede, la diffusero fra mille pericoli per plaghe lontane dalle gelide coste dell'Islanda e della Groenlandia, alle torride foreste della Guiana. In quest'ultimo paese essi non solo coltivarono il suolo, e fecero prosperare il commercio, ma portarono la propria fede e i rudimenti della civiltà europea fra l'indigeni e perfino fra i neri della foresta.

Ma fortunatamente ai nostri giorni la forma più normale e più frequente di emigrazione, è quella prodotta dall'azione della libertà individuale. Sono liberi lavoratori che, spinti dal bisogno e senza proposito di ritorno, si trasportano al di là dei mari, cercandovi un ambiente economicamente più propizio alla propria esistenza. Non è più dunque una data categoria di persone che popola un determinato paese dove è trasportata o in seguito ad una violenza illecita come gli schiavi, o in seguito ad una violenza legale come i deportati; non è una classe

determinata d'individui che in un dato momento si disperda in nuovi paesi dalla terra nativa che li scaccia e li tormenta per motivi di fede. È una corrente raccogliticcia, nella quale concorrono genti d'ogni paese individualmente determinate all'emigrazione da cagioni del tutto individuali, liberamente apprezzate dal loro giudizio senza controllo altrui. Da ciò due conseguenze egualmente propizie per il paese che essi vanno a colonizzare: son tutte persone determinate al volontario esilio da cause troppo imperiose e da troppo dure privazioni per portare nel suolo adottivo tutte le energie e tutta la tenacia d'un lavoro continuo e d'una indomabile volontà; e per altro lato venendo da tante parti a un punto solo, vi rendono necessario quell'incrocio di stirpi che nella razza umana non meno che negli animali è così fecondo di generazioni robuste.

Anche quando gli emigranti siano per razza e per abitudini omogenei al paese dove si trasportano, non è a credere però che sia loro facile il prosperare subito nella nuova dimora; è necessario che un certo periodo trascorra prima che la razza importata abbia subito l'adattamento al suolo e al clima nuovi per essa; e durante un tale periodo la razza si abitua a spese della propria forza numerica, finchè, dopo alcune generazioni durante le quali le morti eccedono sulle nascite, la popolazione che resta, formata dai più forti e dai più resistenti, può segnare il punto di partenza di un nuovo movimento di moltiplicazione. Ciò che rende alla razza importata più facil-

mente superabile e più breve tale periodo di perdite e di prova, è l'acclimatazione nelle maggiori proporzioni possibili degli animali e dei vegetali o propri al paese d'origine dell'emigrato, o comunque utili alla sua alimentazione ed agli altri suoi bisogni; in una parola la riproduzione dell'ambiente ch'esso ha abbandonato ed il perfezionamento dei mezzi di esistenza. Son noti i miracoli operati dalla Cina riuscendo fino dai tempi più antichi nell'acclimatazione d'ogni maniera d'animali e di piante; si sa in quanti paesi gli Arabi abbiano legata al proprio carro la ricchezza, portando seco la canna di zucchero nelle proprie migrazioni. E fra i paesi più recentemente popolati dagli Europei, le contrade australiane sono mercè la forte razza che le abita, le più fortunate sotto questo rispetto. In un paese dove le piante erano scarse e dove l'animale più importante era il kanguro, tutti gli alberi fruttiferi dell'Europa, sopra tutti la vite, furono introdotti e moltiplicati; il lama dal Perù, il camello dall'Arabia, le capre d'Angola, i montoni della Cina, i buoi dell'Europa; lo struzzo dell'Africa; i pesci e gl'insetti utili di ogni maniera, vi furono introdotti e vi si propagarono con una rapidità straordinaria. Tutte queste introduzioni di animali e di piante protette e sussidiate dai Governi locali, iniziate e dirette dalle Società di acclimatazione delle singole colonie, furono la massima cagione del rapido e fiorente sviluppo di quei paesi, appunto perchè fatte secondo i consigli della scienza e colla guida dell'esperimento. Più che d'un incidente politico, più che d'una votazione dei Parlamenti coloniali e dei Consigli

locali, gli abitanti a ragione vi s'interessano a tale opera di accrescimento delle forze produttrici del loro paese: e talora *meetings* numerosissimi imposero al Governo di sussidiare quelle imprese in misura assai più larga che non fosse nelle sue intenzioni di fare. Gli è che quei coloni comprendono quanto intima connessione vi sia fra la loro vita e la loro prosperità e l'esistenza nello stesso paese di quelli animali e di quelle piante; gli è che il loro senso pratico li ammonisce che tutto quanto vive in un dato territorio, costituisce un insieme organico, le cui parti, collegate insieme e l'una dall'altra dipendenti, contribuiscono tutte armonicamente al rispettivo prosperare. Il Darwin dava a questo complesso di tutto ciò che vive in un dato paese, il nome di Nazione naturale, dando così il criterio dell'organica e reciproca dipendenza di tutti gli elementi che la formano; ed illustrava tale suo concetto coll'esempio dell'Inghilterra la cui grandezza, egli diceva, dipende assai più che non si creda dall'esistenza del gatto. Infatti le belle praterie di quel paese sono cosparse di un trifoglio rosso, che contribuisce in notevoli proporzioni alla produttività del suolo: la fecondazione di questo vegetale è compiuta dai calabroni che trasportano da pianta a pianta il polline dei fiori. Il topo campagnuolo distrugge il calabrone; ma il gatto alla sua volta distrugge il topo campagnuolo. Se non vi fosse il gatto, prosperebbero i topi, mancherebbero i calabroni e perciò i trifogli. L'abbondanza dei gatti ha per conseguenza invece la scomparsa dei topi, il moltiplicarsi dei calabroni e dei trifogli e l'abbondanza di quei buoi ben nutriti che

tanta parte hanno nella ricchezza dell'Inghilterra e nella sana e fortificante alimentazione degli Inglesi. La consapevolezza di quest'ordine di fatti fece persuase le colonie australiane che il dicastero più importante e più influente nell'amministrazione degli stabilimenti coloniali, è nelle loro origini la società d'acclimatazione.

Davanti a tale spettacolo di popolazioni che cercano nuove sedi e di nuove società che si fondano, sorge spontanea la domanda: lo stabilimento d'una nuova colonia quali effetti immediati e mediati produce sulla madre patria, quali sui coloni che siansi acclimatati nel nuovo ambiente, quali sugli indigeni?

Per ciò che si riferisce alla madre patria si può dire che l'eccesso di popolazione agisce come spinta all'emigrazione, e che questa alla sua volta agisce come stimolante su quella. La prima parte di questa legge era stata già intraveduta da sir Francesco Bacone nella sua lettera a Giacomo I, sulla grandezza della Gran Bretagna. Lo stesso criterio fu sviluppato dal Malthus che ebbe solo il torto di determinare arbitrariamente il progressivo squilibrio fra la popolazione e le sussistenze, assegnando una progressione geometrica allo sviluppo della prima e aritmetica a quella delle seconde. Tale calcolo suo è già abbastanza smentito dall'esperienza dei fatti; mentre la popolazione secondo le sue ipotesi raddoppia tutti i 25 anni, l'aumento effettivo della massima parte degli Stati europei darebbe un raddoppiamento nel termine di uno (Olanda) a due secoli (Turchia).

Contrariamente alle sue ipotesi in Francia negli ultimi sessant'anni i mezzi di sussistenza aumentarono del 40 0[0 mentre la popolazione non s'accresceva che del 23. V' è dunque una necessaria proporzione fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, e quella proporzione deve agire sull'emigrazione e sulla popolazione delle colonie; ma la formula che la esprime giustamente non è già quella troppo determinata e arbitraria di Malthus, bensì quella più generale di Achille Guillard. « La popolazione di un paese, egli dice, si proporziona alle sussistenze disponibili ». Da ciò deriva che quando è turbata la equazione fra gli abitanti e i mezzi di sussistenza nel senso dell'aumento soverchio di quelli, si manifesta un aumento irresistibile di emigrazione da quel paese, e quando l'emigrazione è giunta a diminuire la popolazione in proporzioni maggiori di quanto lo esigeva l'equazione dei mezzi di sussistenza, essa reagisce sugli abitanti come stimolo al loro nuovo sviluppo a quella guisa che la subita sottrazione di abitanti prodotta in un anno da una guerra o da un'epidemia genera negli anni successivi un corrispondente aumento nelle nascite. Così avviene che l'emigrazione sottragga il superfluo alla popolazione troppo numerosa, e nel tempo stesso riattivi, accelerandone il movimento, lo sviluppo della popolazione troppo scarsa o stazionaria nelle proporzioni della sua riproduzione.

Lo stesso motivo dell'equazione fra i mezzi di vita e gli abitanti, fa sì che, messa a coltura la colonia da una popolazione ancora scarsa, quel paese molti-

plichi con straordinaria rapidità la propria popolazione sia agendo come per attrazione sugli abitatori dei paesi del vecchio mondo, sia producendo negli stessi primi nuclei dei suoi coloni una grande abbondanza di prole, la quale, quando una volta l'acclimatazione sia compiuta, non frustrata più dall'eccesso delle morti, produce in breve volgere d'anni un grande aumento di popolazione.

Ma quando si volge il pensiero agli indigeni dei paesi occupati tutto quello splendore di ricchezza e di prosperità ostentata dalla vita dei coloni e dalla storia della madre patria, si vela di un' ombra di tristezza e talora d'una macchia di vergogna.

Lo Spagnuolo nell'America del Sud e l'Anglo-sassone in quella del Nord fecero a gara a chi fosse più crudele; i Pelli Rosse discesero in un secolo da 2,000,000 a 250,000, gli indigeni delle Antille scomparvero e quelli dell'Argentina e dell'Uruguay vanno scomparendo. Gli abitanti delle isole Sandwich che un secolo fa erano 300,000 ora non ammontano più che a 55,000, quegli di Tahiti discesero da 240,000 a 7000, quelli della Nuova Zelanda da 500,000 a 30,000. V' ha chi davanti a un tale fenomeno, dando al fatto la sanzione della legge, e generalizzando con falso metodo empirico i casi particolari, conchiudono: «*dura lex sed lex;* i popoli inferiori sono destinati a scomparire al contatto della civiltà». Ma in questa sentenza non v'è che una sola parte di vero. Il contatto della civiltà scevro d'ogni malvagia condotta del colono civilizzato, spiega la temporanea decrescenza della popolazione indigena; non la sua totale

scomparsa. Anche gli indigeni devono pur seguire nel loro sviluppo la legge dell'equazione delle sussistenze. Ora un popolo d'un milione d'individui che viva di caccia sopra un territorio vasto quanto gli Stati Uniti d'America, potrà continuare a vivere nello stesso numero sopra una riserva territoriale lasciatagli dagli immigranti ed eguale al decimo del suolo primitivo solo nel caso che si trasformi in agricoltore; ma se quel popolo resta cacciatore dovrà di necessità diminuire di tanto di quanto è inferiore la caccia che il territorio riservato può offrirgli a quella che gli offriva prima il paese intero. Così essendo nella massima parte dei casi lasciate agli indigeni estensioni di suolo nell'interno del paese, vien loro a mancare l'alimento della pesca, e la loro popolazione deve diminuire di tanto di quanto era proporzionatamente il numero delle persone che prima vivevano di pesca.

Ma un'altra causa del tutto indipendente dalla volontà umana rende dannoso alle razze selvaggie il contatto delle genti civili. Le abitudini dei popoli europei e i loro vizi portati da un momento all'altro in mezzo a gente che non è in grado di neutralizzarne in parte gli effetti nè colla lenta preparazione fisica, nè colle precauzioni igieniche e le cure usate nei nostri paesi, fanno strage della loro razza in modo che non parrebbe credibile. L'alcoolismo sopratutto non ha piccola parte nella loro degenerazione, sicchè fu detto che la bottiglia di rhum degli Inglesi porta seco nei paesi barbari minaccie di morte non minori di quelle che portavano in altri tempi le armi degli Spagnuoli e quelle dei Portoghesi. Gli Europei intro-

ducono inoltre nei paesi novellamente occupati germi molteplici di malattie proprie ai loro paesi; il più delle volte quei germi non si sviluppano negli Europei stessi che li portano seco poichè questi sono protetti contro la malattia da un lento adattamento prodottosi in loro di generazione in generazione, sicchè il contagio, se non è molto vigoroso, non può impossessarsi del loro organismo. Ma gli indigeni del paese dov' essi approdano non sono agguerriti contro quei contagi da quell'immunità relativa derivante dall'abitudine accumulatasi per varie generazioni; essi offrono facile sviluppo ad ogni germe cattivo; e la malattia portata fra loro da persone pur non ammalate, è come il fuoco latente in un zolfanello che gettato non acceso fra la paglia e riscaldato dal sole la fa divampare subitamente in vastissimo incendio. Avviene così che una nave porti dall'Europa ai paesi del Pacifico il contagio del vaiuolo, della tisi e della sifilide senza che veruno dell' equipaggio ne sia effettivamente malato, e che ciononostante ai primi contatti fra gli indigeni ed i nuovi venuti la malattia latente in questi si manifesti in un istante fra quelli e ne stermini una gran parte.

È dunque naturale che il contatto della civiltà faccia diminuire la popolazione selvaggia; una causa, la diminuzione del territorio, la fa diminuire in proporzione permanente; un'altra causa, la modificazione dell'ambiente, la fa diminire in proporzioni transitorie; ma nè l'una nè l'altra vale a spiegare la sua sparizione totale. Infatti la riserva di un territorio minore del primitivo non spiega la scomparsa di

quella minore popolazione che il territorio ridotto potrebbe nutrire; e d'altra parte lo stesso modificarsi dell'ambiente mercè nuove abitudini e germi di nuove malattie non impedisce che gli indigeni, aiutati dal proprio clima e dalle abitudini della propria vita normale, trovinsi in condizioni analoghe ma forse migliori di quelle dei coloni; che essi abbiano cioè bisogno di superare la crisi durante alcune generazioni per riacclimatarsi, ma che possano riuscirvi meglio ancora e più presto che quelli non vi riescano.

Invano dunque si tenta di giustificare, adducendo una fatalità naturale che nella maggior parte dei casi non si verifica, la scomparsa totale degli indigeni. È vero che, molte tribù americane sono scomparse del tutto, ma ciò fu causato dalla crudeltà degli Angli e degli Spagnuoli che le misero fuori della legge; è vero che poco più d'un secolo dopo la colonizzazione della Tasmania, i Tasmaniani scomparivano nel 1878 alla morte di Truganini ultima donna d'una razza ormai spenta, ma quei poveri indigeni furono veramente distrutti dai coloni con una ferocia che sarà onta perpetua del secolo decimonono. La leggenda del vaso di Pandora rammenta in tal caso qualche cosa di vero; i doni che la civiltà prodiga a sempre nuovi paesi hanno in sè una stilla di veleno ed un germe di infelicità; ma non è in essi sentenza di morte per verun popolo della terra, se l'uomo civile, fattosi per avidità e per gelosia deliberatamente crudele, non violenta, portando seco lo sterminio, l'opera della natura. Ma pur troppo l'uomo più civile fu spesso appunto così crudele verso il più selvaggio,

nè il trascorrere del tempo accenna a mostrare che esso del tutto migliori.

Quante distruzioni di popoli per opera di altri popoli non ci manifestano i pochi lembi di storia antichissima dell'India e dell'Europa che ci è dato di sollevare? Quanta strage i popoli più civili del Messico e del Perù non fecero degli Yunkas, che essi stessi alla loro volta avevano distrutto i più antichi aborigeni? Ed anche ora il grido di guerra dei Nyam-Nyam antropofaghi, non è « carne, carne? » Pur troppo colla civiltà e col tempo l'uomo migliora assai più nelle forme, che nei fini suoi, ed il colono civile se non mangia più il suo rivale indigeno, spesso lo distrugge egualmente; e benchè non vi sia trattato di diritto pubblico che non voglia garantiti ad ogni uomo i diritti naturali della vita, della libertà e della proprietà, il selvaggio è spesso distrutto subitamente e violentemente da chi lo priva della vita, più spesso a fuoco lento da chi lo priva di quei mezzi senza i quali gli riesce impossibile di conservare l'esistenza. Che se agli studiosi della storia e del diritto riesce impossibile l'impedire tali delitti, essi però possono impedire che si mascheri coll'aspetto falso di una legge naturale l'effetto della volontà umana pervertita. Fortunato quel popolo che, trasmigrata una parte delle proprie genti in un paese selvaggio, riesce ad affratellare i propri figli ai figli della terra che conquista! Potesse l'Italia onorarsi di questo vanto, potesse essa civilizzare col suolo acquistato anche gli abitanti che vi trova e farseli utili cittadini e ridurli uomini migliori! Che se un paese sorto col di-

ritto e per il diritto, dovesse, dopo un tempo così breve di nuova vita, misconoscere altrove, non il diritto di nazionalità che non è di tutti, nè può svilupparsi dovunque e in ogni stadio della civiltà umana, ma il diritto alla vita ed alla proprietà che è proprio d'ogni essere umano, in ogni angolo della terra e in ogni stadio del suo sviluppo, possa il Cielo negarle, colla possibilità delle conquiste lontane, anche le seduzioni d'un delitto e le cause d'una vergogna.

Anche nella vita dei popoli come in quella degli individui avviene d'altronde che l'onesta condotta e il rispetto del diritto sono cose non soltanto meritorie, ma anche utili. Quanto più in un paese i nuovi venuti si affratellarono coi vecchi abitatori, tanto più facilmente essi riuscirono ad acclimatarsi nelle nuove sedi e tanto più atte furono le energie accumulatesi così nei loro discendenti, a far prosperare in quell'ambiente nuovo le loro fortune. Il fattore da cui la colonizzazione può ripromettersi maggiori successi è senza dubbio l'incrocio fra indigeni e coloni, o fra coloni di razze diverse. Eppure quasi sempre, nei tempi nostri, il pregiudizio si oppone al verificarsi di un tal fenomeno su vasta scala. In alcuni siti, come in Algeria, è il pregiudizio religioso che rende rare le unioni fra gli abitanti islamiti e gli immigranti cristiani; in altri paesi, come nelle Antille e nel Continente americano, è il pregiudizio della razza e del colore che separa gli europei dagli indigeni e sopratutto dai neri. Gli Stati Uniti, che pur si vantano

d'essere il paese dove fioriscono tutte le libertà, dove tutti i cittadini sono eguali, dove non regnano titoli nobiliari, donde perfino le onorificenze personali furono escluse, pure mantengono nei loro costumi la separazione fra il bianco ed il nero; e non nei loro costumi soltanto, chè alcuni Stati vi proibiscono assolutamente ogni unione fra persone bianche e persone di colore. Non son molti anni che il magistrato supremo d'uno di quegli Stati pronunciò la nullità d'un tale matrimonio sentenziando che, avendo Dio fatto uno dei coniugi bianco e l'altro nero, dovevasi ravvisare in tale diversità un segno della volontà divina di tenere le due razze distinte l'una dall'altra. Un tale pregiudizio, tenace pur troppo come tutti quelli che han radice nella diversità della razza o della fede, arresta senza dubbio in molti paesi il cammino della civiltà, perpetuando odii e lotte ricorrenti, laddove invece la fusione potrebbe accomunare nella risultante di due razze associate insieme le forze di entrambe armonizzate e contemperate in un unico intento.

Che cos'è infatti la storia delle origini della civiltà europea se non la storia della fusione successiva di più razze sovrapposte; gli Indo-Ariani sugli Aborigeni; i Germani sui Latini, gli Slavi sugli Aborigeni e sui Germani? Non fu il sangue germanico che rinvigorì l'estenuata civiltà latina e gallo-romana? Non potè quel vigore manifestarsi solo allorquando le due razze confusesi in una, resero possibile il formarsi delle nazionalità territoriali e con quelle il sorgere dei grandi Stati europei? Mercè i successivi spostamenti e le successive fusioni dei popoli d'Occi-

dente, non vi è più razza europea che abbia conservata la purezza antica, e gli stessi popoli americani che raggiunsero un alto grado di civiltà in quei paesi prima della venuta degli Spagnuoli non erano essi pure che la risultante di più razze confusesi insieme. Che se dalle fusioni ricordate dalla storia passiamo a considerare quelle che si compiono sotto i nostri occhi, e confrontiamo i 18,000,000 di meticci bianchi che esistono ora nel mondo coi bianchi puri e cogli indigeni viventi accanto a loro nei rispettivi paesi, possiamo persuaderci quanto per l'armonica unione delle qualità fisiche e delle doti morali delle due razze che rappresentano, essi siano migliori dell'una e dell'altra. L'Ottentoto è quasi esclusivamente capace di vita pastorale; forte di muscoli, ma debole d'intelligenza, esso resta confinato fra le superstizioni del feticismo primitivo e la sola scienza che conosca è l'illusione delle magie e degli scongiuri: l'Olandese trasportato nel paese dell'Ottentoto, benchè ricco di tutta l'intelligenza che lo fece in Europa uno dei popoli più degni di storia, animato da quello spirito d'intraprendenza che fu sempre l'origine delle sue fortune, pure difficilmente resiste al nuovo clima ed al nuovo ambiente; ma il Griqua uscito dal connubio fra la razza olandese e l'ottentota è più resistente degli europei, dal punto di vista fisico, più intelligente e più abile degli indigeni che lo circondano, e mentre si mantiene indipendente da questi, sa farsi garantire un certo rispetto anche da quelli. Così i Zulù che, fino alla venuta degli Inglesi ed alla potenza dei Boeri, ebbero tanto predominio sulle

popolazioni Cafre del sud-est africano, non sono che un incrocio fra Arabi e Neri.

Nell'India gli Inglesi non possono allignare e propagarsi; ma i figli d'inglesi e di donne indigene vi acquistano l'immunità fisica della razza materna senza perdere le qualità intellettuali del padre loro. Benchè il dominio inglese in quei paesi sia relativamente di data recente, pure tali meticci sorpassano già il numero di 60,000. Questi Eurasiani, chè così sono chiamati dal nome delle due parti del mondo dove ebbero origine i loro genitori, prestano già non pochi servigi con somma intelligenza al Governo inglese nei vari uffici dell'amministrazione.

Lungo la costa occidentale della penisola indiana, da Goa a Bombay, i discendenti di meticci usciti dall'unione fra la razza indigena e quella portoghese, sono abbastanza numerosi, ed ormai soltanto la religione, i nomi di famiglia e la maggior tendenza alle imprese industriali ed al commercio, li distinguono dagli indigeni ai quali sono identici per l'aspetto esterno e per le caratteristiche fisiche. Meticci d'indigeni e di portoghesi sono sparsi ancora negli stabilimenti della penisola di Malacca, dove pure da tanto tempo la bandiera portoghese non sventola più. Gli è che una esigua popolazione civile quando resti isolata in mezzo ad una numerosa popolazione inferiore, finisce per essere scacciata o per venirvi distrutta, mentre se essa si fonde cogli indigeni, trasformando sè modifica anche questi nel senso proprio e riesce a segnare nel loro sviluppo etnografico e nella storia del loro pensiero e delle loro gesta un'orma che non si cancella.

I Malesi così dediti all'emigrazione ed al commercio, così adattabili ai progressi della civiltà, sono il risultato dell'incrocio di varie razze; gli Spagnuoli devono in gran parte l'aumento della propria influenza nell'arcipelago delle Filippine, non tanto ai 12,000 loro concittadini che vi dimorano e che possono adattarsi a quel clima, nè ai 100,000 Filippini di razza spagnuola, quanto ai 500,000 meticci di spagnuoli ed indigeni e di cinesi e d'indigeni, i primi fra i quali sono arbitri ormai di tutto il movimento economico della colonia e, Spagnuoli per sentimento e per coltura, ed indigeni per resistenza fisica, si presentano come il solo mezzo col quale quelli possono governare questi senza che questi credano del tutto di non essere governati da se medesimi. Lo stesso può dirsi rispetto alle isole della Sonda dei Lipplapen, meticci di Olandesi e di donne malesi.

È noto quanto micidiale sia per gli europei il clima della costa occidentale d'Africa; gli stabilimenti inglesi, francesi e portoghesi in quei paraggi sono quasi del tutto privi di popolazione stabile bianca; a mala pena una guarnigione che la febbre decima e che spesso bisogna cambiare e qualche negoziante che dopo alcuni anni di vita africana è fortunato se conserva la forza di tornare in Europa o per non riveder più l'Africa o per tornarvi un breve tempo ancora dopo essersi rinvigorito nel suolo della patria. Pure anche in quel paese così infesto agli europei, i figli di questi e delle indigene prosperano e si moltiplicano con perfetta immunità dalle svantaggiose condizioni locali che vi rendevano così difficile la vita del padre

loro. Sopratutto nelle colonie portoghesi essi sono un elemento notevolissimo di governo, di amministrazione e di scambi commerciali. Quanto feconda sia l'unione fra portoghesi ed indigeni, lo prova la recente origine della numerosissima famiglia da Suza. Il portoghese Francesco da Suza si stabilì verso il principio del secolo sulla costa di Guinea e vi intraprese quella tratta dei negri che fu per tanto tempo il solo atto di sovranità esercitato dai Portoghesi sulle loro colonie africane, e che ora un tardo pudore e la gelosia delle colonie altrui li induce a negare in onta alla storia. Quel mercante di carne umana accumulò col suo turpe traffico una grande ricchezza, e, volendo godere la vita, egli che sarebbe stato partigiano della monogamia in Portogallo per paura della legge, si costituì in Africa un harem di 300 mogli. A metà del secolo venne a morte lasciando più d'un centinaio di discendenti, che accoppiatisi per qualche tempo fra loro per una certa fierezza aristocratica del nome che portavano, generarono fino ad ora poco meno d'un migliaio d'individui, intelligenti, operosi ed arbitri ormai del commercio della loro regione.

I paesi colonizzati dai Francesi e dagli Inglesi danno una proporzione assai tenue di meticci; non mancano però gli incroci di Francesi e di Algonchini nel Canadà, nè quelli di Inglesi e di Pelli Rosse negli Stati Uniti, ma non sono un elemento notevole nella popolazione. Ne deriva ben sovente o come agli Stati Uniti il sacrificio completo degli indigeni, o come alle Antille una più difficile acclimatazione da parte degli europei. Nelle colonie spagnuole e por-

toghesi d'America, invece, la razza mista è quasi dovunque in proporzioni molto notevoli; il Messico ha tre quarti della propria popolazione di razza incrociata: nell'America centrale questa ammonta cogli Indiani puri alla quasi totalità della popolazione, senza contare i Mosquito del Nicaragua, incrocio d'Indiani e di Neri che seppero assicurarsi una relativa autonomia garantita recentemente anche dall'Inghilterra. Così al Brasile i Cafuros prodotti dall'unione fra Neri ed indigene e i Paulistas prodotti dal connubio di queste coi deportati portoghesi, furono due ottimi elementi di popolazione gli uni per la mitezza dei costumi gli altri per la resistenza al clima ed ai duri lavori richiesti dalle colture speciali di quelle contrade.

Nel 1789 quattro europei naufraugati con dieci Tahitiane si stabilirono nella deserta isola di Pictairn al limite più orientale della Polinesia; sessant'anni dopo, senza che quella popolazione si fosse punto accresciuta per migrazioni, l'isola era abitata da circa duecento persone discendenti tutte dai quattordici primi abitatori. Furono quelli i coloni che, trasportati allora all'estremità opposta della Polinesia per cura del Governo inglese, abitano ora l'isola di Norfolk, appartenente alla Nuova Galles del Sud.

Ma un altro principio più importante ancora della rapidità della diffusione, scaturisce dalla storia delle razze incrociate; quello cioè che le buone qualità dei due componenti non si elidono, ma si sommano e talora si moltiplicano; e che nell'unione d'un individuo selvaggio con un individuo civile le caratteristiche proprie di quest'ultimo hanno la preponde-

ranza nel determinare l'indole morale della prole. È noto quanto raramente un popolo nomade si lasci indurre ad abitudini di vita sedentaria. Narrasi d'un fanciullo negrito dell'isola di Mindanao che, raccolto verso la metà di questo secolo da un Americano mentre s'era perduto scendendo dai suoi monti alla costa, fu da quello educato con ogni cura e condotto a viaggiare l'America e l'Europa. Quel negrito istruito ed elegante che parlava più lingue ed aveva appreso con molto profitto i rudimenti delle scienze naturali, pareva civilizzato nel più largo senso della parola e formava l'ammirazione delle società dove il suo protettore lo conduceva. Tuttociò non gli impedì, ripassando durante un viaggio nell'isola nativa, di abbandonare il suo compagno e dare un addio alla civiltà per ridiventare selvaggio fra le gole delle sue montagne, senza far sapere più nulla di sè. Solo alcuni anni più tardi un naturalista che viaggiava in quei paraggi, salita la montagna per erborizzare, ed incontrata una famiglia di selvaggi, fu meravigliato sentendo uno di questi rivolgergli il discorso in purissimo inglese. Alle sue interrogazioni il gentile selvaggio gli raccontò la propria storia, pregandolo di far pervenire i suoi saluti all'antico suo protettore, ma confessandogli nel tempo stesso che verun compenso avrebbe potuto indurlo a lasciare nuovamente la sua foresta. Si sa altresì quanto riluttanti alla civiltà ed alla vita sedentaria siano anche gli indigeni dell'Australia, ed è nota la storia di quel capo Benilong che, dopo aver passati molti anni presso il residente inglese della Nuova Galles del Sud, ed aver viaggiata l'Europa,

ed aver illuso i suoi maestri d'essersi educato alla civiltà europea, un bel giorno lasciò la casa dell'ospite suo, gettò le vesti, e ritornato selvaggio, scomparve nell'interno in traccia dei suoi compagni senza lasciarsi più ritrovare. Eppure, uno di quei pochi esempi d'incrocio fra la razza europea e quella australiana che la crudeltà dei coloni ha consentito di raccogliere, mostra come fin dalla prima generazione risultante da quello, scompaia quel genio della vita nomade pur così costante nei puri abitanti australiani: nel 1825 un capitano britannico scopriva nello stretto di Bass una popolazione mite, industriosa e sedentaria, vivente di pesca che era risultata dall'unione fra indigeni ed inglesi.

In tal guisa anche dove la popolazione dello Stato colonizzatore non possa trapiantarsi nella colonia con speranza di diffondervisi senza trasformarsi o soltanto di resistervi, le è dato però d'introdurvi per via di incrociamento il proprio sangue, le proprie doti e la propria coltura; è l'albero che non può trapiantarsi in suolo diverso dal suo, ma che può dar l'innesto ad alberi propri di quel suolo così da farli produrre frutti analoghi ai suoi. In tal modo la coscienza della parentela esistente fra le due popolazioni, genera pur nell'una e nell'altra, una certa coscienza di nazionalità, e i vincoli fra la madre patria ed il suo possedimento non più dipendenti soltanto dal legame particolare e transitorio della sovranità politica, son tenuti più saldi dalla comunanza del sangue e del genio nazionale come quelli che collegano insieme due provincie d'uno stesso paese. Fortunati

quelli Stati e quelle popolazioni europee che, dimenticando il pregiudizio della razza, della fede e del colore, riconosceranno l'utilità di tali fusioni in tutti quei paesi torridi dove la loro razza non può da sola acclimatarsi; quelle saranno il solo mezzo per lasciare in un paese tropicale lungamente dominato qualche impronta più duratura e più importante del proprio passaggio che non siano le rovine d'una tomba o i ruderi d'una chiesa, o le ossa di qualche vittima del sole e del deserto sepolte sotto le sabbie dell'interno o sotto le alluvioni della costa.

Anche l'attitudine all'autonomia e gli ordinamenti politici delle colonie dipendono in gran parte dalla presenza o dall'assenza d'una classe notevole di popolazione che sia per origine o si senta legata per una certa parentela agli abitanti della madre patria. Senza parlare infatti degli stabilimenti coloniali fondati dagli Arabi, dai Turchi e dai Cinesi, che si allontanano e per importanza ed a ragione del tempo in cui avvennero dall'orbita della vita europea in mezzo alla quale viviamo, gli stabilimenti oltremarini dei paesi europei si distinguono in colonie propriamente dette e dipendenze, appunto secondo hanno o non hanno una notevole popolazione d'origine europea o per lo meno europizzata. Le prime possono dirsi altresì colonie di popolazione appunto perchè servono o direttamente di scarico al soverchio od indirettamente di aumento alla quantità della popolazione della madre patria. Le dipendenze, i paesi cioè abitati quasi esclusivamente da indigeni e soltanto dominati da una

potenza europea, se sono molto estese e popolose, o situate, benchè di esiguo territorio, in una positura favorevole per diventare scarichi dei prodotti dei paesi circonvicini od emporii di importazioni, possono dirsi anche colonie di commercio. Che se sono luoghi forti per natura o per arte situati sulla costa d'un paese per riparo delle navi, o sono isole fortificate che dominino qualche grande via commerciale, non hanno ufficio se non di porti militari aventi importanza solo secondaria ed indiretta nella vita commerciale e coloniale del paese. Quando si voglia poi considerare il complesso delle colonie d'uno Stato giudicandolo dalla sua estensione ed importanza, possono distinguersi i sistemi coloniali in imperiali e particolari. Questi son costituiti dagli stabilimenti d'uno Stato che o fa i primi esperimenti nella carriera coloniale, o fa gli ultimi tentativi per conservare quanto gli resta d'un impero perduto, o comunque possiede un solo territorio oltremarino, od alcuni territori che, non collegati fra loro da una catena di posti militari e non connessi col disegno di comandare alle grandi vie commerciali, non sono se non un'appendice lontana ed isolata del territorio dello Stato che li possiede. Sono invece sistemi imperiali di colonie quelli che importano dominio in ogni parte del mondo e che assicurano allo Stato colonizzatore una catena di possessi territoriali che gli permettano di sorvegliare dovunque l'azione degli altri popoli e di predominare in tutte le grandi correnti del commercio mondiale.

Come degli Stati semi-sovrani così delle colonie,

che sotto un certo aspetto presentano con essi una qualche analogia, il carattere più comune è la transitorietà: il passaggio cioè, talora lento e graduale, talora subito e violento, dalla piena dipendenza all'indipendenza completa. Tale fenomeno si verifica più costantemente nelle colonie propriamente dette che nelle dipendenze; poichè non solo è più facile che uno Stato riconosca ai suoi stessi concittadini trasportatisi in terre lontane od ai loro discendenti, l'attitudine a governarsi con autonomia, ma è più probabile ch'esso possa concedere loro una tale autonomia senza pericolo per se medesimo e per quel tanto d'autorità ch'esso vi si riserva.

Così avvenne di molte colonie di popolazione dai tempi più antichi fino ai giorni nostri. Le colonie dei Dorii fondate sul continente italiano e nell'isola di Sicilia, quelle degli Ionii e degli Eolii fondate sulle isole dell'Egeo e sulle coste dell'Asia Minore, furono ben presto considerate dalla madre patria come società emancipate sulle quali essa non poteva reclamare nè sovranità nè controllo diretto. Esse stabilivano le forme del proprio governo, votavano le leggi, sceglievano i magistrati, movevano la guerra e facevano la pace.

Non del tutto così, ma in modo non troppo dissimile da quelle sono organizzate nell'epoca nostra le colonie di popolazione inglese; e quelle di popolazione spagnuola carpirono intera alla patria quell'autonomia ch' essa non voleva loro concedere nemmeno in parte. Mentre dunque le colonie di popolazione devono pur cominciare col dominio as-

soluto ed illimitato dello Stato che vi si stabilisce e che deve provvedervi a tutti i bisogni del governo e dell'amministrazione almeno finchè non vi si formi un notevole nucleo di popolazione immigrata, è necessaria la loro evoluzione graduale dalla soggezione alla libertà. E a tale libertà è naturale che le colonie aspirino ed arrivino non meno che nel campo politico anche in quello economico; anzi sovente prima in questo che in quello, poichè l'ingiustizia che consiste nel subordinare in tutto il benessere della popolazione coloniale a quello della madre patria più facilmente della soggezione politica eccita in quella lo sdegno e suscita la reazione. Essendo pertanto destinate le colonie all'autonomia, l'amministrazione coloniale sarà tanto migliore quanto più riuscirà una scuola di libertà, quanto più gli abitanti della colonia potranno esercitarsi a diventare liberi cittadini, quanto più si lascierà svilupparsi fra loro una vita pubblica locale, ed indipendentemente dall'azione della madre patria vi si lascieranno maturare i germi di diritti e di istituti da cui possa svolgersi più tardi l'organismo d'un paese atto a governarsi da sè. La Barbados ed il Brasile che furono colonie lungamente trascurate dalle rispettive metropoli, diventarono floride più assai di quelle colonie francesi e spagnuole dove il Governo, per voler a tutto provvedere ed a tutto riparare, finì per soffocare ogni iniziativa dell'individuo ed ogni attitudine a formare un giorno una società non solo di fatto indipendente ma veramente degna di esserlo.

Tale rispetto dell'individualismo si manifesta più

costantemente ed in modo ancor più salutare nell'amministrazione delle colonie da parte di quegli Stati che lasciarono agli individui anche l'iniziativa stessa della loro fondazione. A che cosa deve servire infatti la colonia? O a raccogliere la soverchia popolazione d'un paese, od a preparare mercati per i prodotti di questo, prodotti del suolo per il suo consumo e materie prime per le sue industrie. Chi dunque è atto a giudicare se una sede sia opportuna più che non la popolazione stessa che emigra? Chi più che il commerciante è atto a scegliere i mercati e ad indagare i prodotti? Tenti, ricerchi, si associ ad altri negozianti od industriali pari suoi, ed allora tornerà opportuna l'azione del Governo per tutelarlo nei suoi tentativi, per proteggere il buon esito delle sue imprese. Ma il Governo non deve pretendere d'insegnare del tutto la strada ai privati, non deve sostituirsi a questi per fare l'industriale o l'agente di commercio, e tanto meno poi deve estendere colla forza fuori dei propri confini il proprio dominio, quando o non lo imponga un alto interesse politico, o non lo richieda l'ardito commerciante od industriale avventuratosi da lungi che invochi la sua protezione.

Sarebbe puerile quello Stato che conquistasse od occupasse comechessia qualche landa lontana per sola vaghezza d'accrescere di qualche miglio quadrato la superficie del proprio suolo e di qualche migliaio d'individui il numero dei propri sudditi. L'occupare un tratto di territorio non richiesto dai propri bisogni, che non si possa o non si voglia civilizzare, è non solo verso il paese occupato e verso i terzi un abuso che

la Società degli Stati dovrebbe impedire, ma è altresì un peso inutile ed una vana compiacenza per lo Stato che estende in tal guisa il proprio dominio. La condizione ancora selvaggia di tanta parte d'America, dipende dall'aver sequestrato la Spagna nelle proprie mani una estensione di territorio tanto maggiore di quella che poteva ragionevolmente governare e civilizzare.

La colonia dunque nel suo stabilimento non può concepirsi se non come una funzione fisiologica della vita degli Stati; è un emissario della popolazione o della ricchezza d'uno Stato troppo popoloso o troppo produttore; ed il criterio di quel grado di popolazione e di ricchezza che richieda uno sfogo, non può esser dato se non dagli individui stessi che formano quella o producono questa. Come l'instaurazione della sovranità sul nuovo stabilimento coloniale non dovrebbe essere che il soccorso opportunamente dato dal Governo all'iniziativa dei singoli che vogliono stabilirvisi e coltivarlo, così l'amministrazione sua dovrebbe integrare, ma non mai sostituire del tutto, l'azione dei singoli viventi in quelle nuove sedi, non misconoscendo mai che essi sono più atti a misurare i propri bisogni che non sia un'autorità lontana ed operante in ambiente del tutto diverso, e che, essendo più o meno remoto destino d'ogni colonia la perfetta autonomia, la metropoli s'acquisterà tanti maggiori diritti alla gratitudine di quella e tanto maggior titolo d'onore in cospetto della civiltà universale, quanto meno avrà impedito ai suoi coloni d'esercitarsi sempre meglio all'esercizio della libertà. Quanto più una

colonia fu dotata nel periodo della dipendenza di autonomie locali, tanto più nell'epoca dell'indipendenza essa fa onore alla patria che la ha generata. Subito dopo la guerra di secessione gli Stati Uniti, senza rappresentare ancora un popolo numeroso, si rivelarono subito un popolo grande; invece le repubbliche ispano-americane che possiedono già la completa indipendenza da più di mezzo secolo, adoperano, meno qualche eccezione, la libertà come un fanciullo adoprerebbe un'arma di cui ignori gli usi ed i pericoli. Perciò mentre gli Stati Uniti sono anche dopo la secessione una gloria dell'Inghilterra, taluna delle repubbliche latine sono ancora un'onta ed un rimprovero per la Spagna; e quanto i primi siano stati il prodotto d'un organismo sano, le seconde d'un corpo malato, lo prova anche il più superficiale confronto che si voglia fare fra le condizioni attuali della Spagna e quelle dell'Inghilterra.

Quanto più un popolo civile diffonde i propri rampolli in ogni angolo del mondo senza far perdere loro l'attitudine all'esercizio della libertà, e quanto più contribuisce pertanto alla formazione di altrettanti centri di coltura e di progresso in varie parti della terra, tanto più esso è benemerito dello sviluppo della civiltà e della diffusione del diritto. Dopo la scomparsa della potenza romana, nessun popolo conseguì fino ad ora tanto completamente questo vanto quanto il popolo britannico.

CAPITOLO SECONDO

Attitudine del popolo inglese alla colonizzazione. — Sviluppo storico del suo dominio coloniale. — Perchè al complesso delle sue colonie spetti il nome di impero. — Diritto pubblico delle colonie inglesi: colonie di stabilimento originario inglese; colonie conquistate ad altre nazioni europee; dipendenze della Corona inglese abitate tuttora esclusivamente o quasi esclusivamente dagli aborigeni. — Colonie della Corona — Colonie con istituzioni rappresentative senza ministero responsabile, e colonie con istituzioni rappresentative e ministero responsabile. — Diversità degli ordinamenti coloniali in ciò che riguarda le leggi civili. — Rapporti delle colonie fra loro; colonia federale del Canadà. — Rapporti delle colonie colla madre patria; vincolo di difesa; vincolo economico, politico, giudiziario. — Rapporti semi-diplomatici fra le colonie autonome e la metropoli. — Progetto di federazione imperiale britannica.

Il carattere complesso del popolo britannico svela la sua origine mista, e nella propria lingua medesima esso conserva l'impronta delle razze successive che hanno contribuito a formarlo. La numerosa popolazione Cimrica vivente ancora nel sud delle isole britanniche, e l'ancor più numerosa popolazione gaelica che sussiste nel nord della Gran Bretagna ed in Irlanda, sono attestate dalle loro tradizioni come avanzi della razza celtica che occupava il paese intero, quando i Romani vi rivolsero le armi e le cure mezzo secolo prima dell'êra volgare. Le opere letterarie conservate nella lingua dei Celti, presentano nel loro contenuto i caratteri di una remota anti-

chità, rispetto alla quale non può rivaleggiare con quelle verun'altra emanazione letteraria del paese.

Dopo il breve dominio romano, Angli e Sassoni ed altre tribù teutoniche e gote, portarono sul suolo britannico la propria lingua, e fondarono la gente anglica. L'idioma che essi così introdussero sul suolo britannico e che si svolse così da diventare la lingua inglese, è ritenuto appartenere al basso germanico o al gruppo delle lingue gotiche; esso è classificato cioè coll'olandese e col fiammingo e coi dialetti appartenenti alla parte più settentrionale e più bassa del territorio germanico, comprendente i propriamente detti Paesi Bassi, dove pare sia stata la sede di quegli antichi colonizzatori della Britannia.

A un'epoca più tarda la popolazione dell'Inghilterra venne accresciuta da genti venute in gran parte dalla Danimarca; alla metà del nono secolo i Dani trovavansi sulla costa orientale in numero non inferiore a quello degli Angli; ed alla metà del secolo undecimo, essi acquistarono anche la sovranità del paese.

Un secolo più tardi entrava nella vita inglese l'elemento Normanno, introducendo in quel miscuglio di razze, il nuovo fattore di un popolo vivace e geniale, distinto per la sua attitudine alle arti della guerra e della pace, alle accortezze della politica come alle aspirazioni della musica. Una tale conquista modificò la lingua ed i costumi degli Anglo-sassoni, quantunque non fosse seguìta da una copiosa colonizzazione normanna; fu un fatto politico che produsse conseguenze morali in proporzioni assai

maggiori, di quanto avrebbe potuto far credere l'importanza numerica degli elementi etnografici che valsero a condurlo a compimento.

Si svolse così quella lingua inglese che rivestì l'ossatura antica e teutonica del linguaggio, con forme moderne e ingentilite dalla tradizione gallo-latina; da ciò quella letteratura inglese vaporosa talora nel contenuto come la saga islandica, precisa nella forma come la prosa attica; da ciò quella storia piena ad un tempo di maestà classica e di vivacità moderna, quella poesia atta a cantare e a riprodurre così gli aspetti esterni della natura come le intime battaglie della vita, così i ricordi dell'antichità, come gli aspetti della vita moderna, così la riproduzione fedele d'un piccolo lembo di vero, come il riflesso dell'immaginazione più feconda e più capricciosa. Poichè quegli stessi elementi che modificarono lentamente il linguaggio degli abitanti delle isole britanniche, e formarono a dir così di tanti strati successivi il loro patrimonio linguistico attuale, fusero perpetuandole nel loro carattere e nel loro genio nazionale moderno, tutte le virtù peculiari ai vari popoli, che colla feconda mescolanza delle loro stirpi, diedero origine alla nazione inglese dei nostri giorni e la fecero nel suo complesso una razza migliore di tutte quelle da cui è derivata.

Gl'Inglesi che ripetono le loro prime origini dai Celti, sono i continuatori di una razza già forte e civile prima che i popoli vicini si destassero dalla barbarie, ricordata con onore nelle più remote memorie storiche dell'Europa, e mantenutasi fra le mon-

tagne Gallesi pura di mescolanza e piena di vigore fino ai nostri giorni, sopravvivendo a molte razze comparse molto dopo di essa sul teatro della medesima storia, e mostrandosi abbastanza forte per sopravvivere ad altre ancora.

Da questi primi progenitori gl'Inglesi ereditarono nell'ordine fisico la fibra vigorosa e tenace, e la prolifica diffusione della stirpe; nell'ordine morale la dolcezza che spira dai mitologici ricordi d'Arturo e dagli immaginosi canti di Merlino. Dai Sassoni e dagli Angli essi ereditarono l'individualismo che fu la base della loro costituzione, l'amore della patria e dell'indipendenza che fu il presidio delle loro libertà; per essi si può ripetere ciò che si diceva degli antichi Germani che nessuno li provocò mai a contesa, senza restarne amaramente pentito.

L'Emerson ricorda che Carlomagno, riposandosi un giorno in una città della Gallia Narbonese, affacciatosi ad una finestra, vide una flotta di Normanni in crociera sul Mediterraneo. Quella flotta osò entrare nel porto della città dov'egli era, spargendo dovunque l'allarme e suscitando in non pochi lo spavento. Quand'essi ripresero il largo, l'imperatore li seguì collo sguardo e non potè frenare il pianto. «Son tormentato dal rammarico, egli diceva, che mi cagiona l'antiveggenza dei mali, che quegli uomini arrecheranno alla mia posterità». Nè i suoi pianti erano senza ragione. Il popolo che precedeva così gli altri nell'arte della navigazione, possedeva ben più che un mezzo di trasporto; poche armi lo faranno arbitro d'ogni spiaggia lontana, poichè a lui

spetterà la scelta del punto d'approdo, a lui la possibilità di trasportarsi dove la superiorità numerica non gli potrà mancare. Di questo popolo meraviglioso per l'indomito ardire e lo spirito d'avventure, gl'Inglesi ereditarono il coraggio e la fortunata tenacia delle imprese. I Normanni rimontavano i fiumi mille anni or sono con leggere imbarcazioni che dividevano ad ogni ostacolo della corrente, trasportandole lungo le sponde, e ricomponendole sul letto del fiume dopo oltrepassata la barriera che ne interrompeva il corso. Così ora le truppe inglesi hanno risalito il Nilo; così Stanley pochi anni or sono ha risalito il Congo. I Normanni abili e veloci navigatori, diffondevano il rispetto del proprio nome dai lidi della Caledonia a quelli della Calabria; e gl'Inglesi otto secoli dopo possono vantarsi nipoti non degeneri di quelli, intonando l'inno superbo e pur fino ai nostri giorni veritiero: *Rule Britannia, Rule the waves,* poichè

> « Giganti dell'Oceano,
> Industri eroi guerrieri e marinari
> I picchi, le piramidi,
> Le loro tombe son le sabbie e i mari ».

Stabilitisi in Francia i Normanni, Carlo il Semplice manda loro un'ambasciata per assicurarsene il vassallaggio, e i capi loro rispondono: « Noi non vogliamo obbedire a nessuno ». Così gl'Inglesi, dominatori in tanta parte del mondo, ricchi d'influenza in tant'altra parte di esso, seppero dovunque circondarsi di rispetto per il timore che ispira la bandiera che li protegge. Così, a quella stessa guisa che il rispetto di cui essi godono attualmente, fu conseguito

con una così lunga tradizione di coraggio e di valore, il coraggio che ora individualmente essi dimostrano in ogni parte del globo, può in parte spiegarsi d'altronde colla sicurezza del gran rispetto ond'è ormai circondato il loro nome.

E tutte quelle qualità si contemperano così armonicamente nel popolo inglese da far del suo carattere uno dei più originali e dei più vari nella propria unità, che la storia ricordi. Spiriti contemplativi eppur ricchi d'acume pratico; intelligenza sempre pronta ad escogitare perfezionamenti, e giudizio sempre prudente prima di accettarli; indole intraprendente e pur guardinga e talora perfin sospettosa; viaggiatori e amanti della casa; immaginosi e uomini d'affari; speculatori e devoti; conquistatori ed umanitari; più atti d'ogni altro popolo allo splendore d'una esuberante vita economica, e più innamorati di molti altri della poesia immaginosa e del misticismo contemplativo; più vicini per le tradizioni della loro storia alla coscienza del cosmopolitismo e più tenaci d'ogni altra gente nell'amore non solo, ma nella stima assoluta della propria patria; facili a trovare nelle gioie della famiglia e nel culto degli affetti domestici, tutto il proprio mondo, e pronti a trovarsi in ogni parte remota del mondo come a casa loro; gli Inglesi per tante qualità in apparenza contraddittorie armonizzate nel loro genio e nel loro carattere, son più che ogni altro popolo atti a *regere imperio populos*. Poche nazioni si presentano così atte come l'inglese a dominare sopratutto le genti inferiori. Abbastanza espansivi per assimilarsele, essi sono abbastanza individualisti per

non lasciarvisi assimilare; non assumono quasi mai la lingua delle popolazioni inferiori in mezzo alle quali vivono, ma quasi sempre prestano loro la propria che già nell'estremo Oriente ed in Polinesia, è diventata la lingua d'uso comune per i rapporti internazionali.

All'esempio delle sue fortune, alla sua perfetta arte di governo, all'abilità della sua condotta, l'Inglese deve la costante influenza che gli è dato di esercitare sui popoli inferiori coi quali viene in rapporto; mentre l'opinione talora perfino esagerata ch'esso ha dell'eccellenza di tutto quanto è britannico, in confronto di tutto ciò che è straniero, fa sì che raramente esso subisca l'influsso dell'ambiente straniero che lo circonda quando si trovi, sia pure per lungo tempo, isolato e perduto in terre lontane. La fede religiosa che raramente lo abbandona, gli fa sempre scorgere nelle proprie espansioni e nelle proprie conquiste ben più che un aumento di potenza e un'estensione di ricchezza; esso, benchè commerciante per abitudini e spesso avido di guadagni, raramente dimentica la missione ideale dei popoli civili su questa terra; la diffusione del Vangelo è la fiamma spirituale che tien vivo e caldo il coraggio di quegli uomini che s'affaticano per far conoscere a barbari ed a selvaggi lo stoffe di Leeds e le lame di Sheffield; essi credono che l'insegnamento della vera fede sia un dovere per i conquistatori dei paesi infedeli; e perciò le loro conquiste assumono, mercè l'apostolato offerto ma non imposto, un aspetto ideale che le fanno rassomigliare in tutto, meno che nella crudeltà dei

mezzi, al dilagare del dominio e della propaganda islamitica nei primi secoli dopo Maometto.

Non parmi ragionevole ritenere, come fa taluno, che l'impero attuale inglese, sia il frutto d'un piano anticamente meditato e con pertinace e lenta saviezza eseguito; è errore analogo a quello di chi crede che il popolo romano non abbia fatto che eseguire a parte a parte un prestabilito programma d'impero universale. Napoleone giovinetto non s'affaticava certo col proposito di diventare imperatore; il *Tu Marcellus eris* non può essere che una postuma profezia di poeta; solo le energie dello spirito e dell'ingegno del Bonaparte fecero sì che di grado in grado egli potesse prima concepire di essere e poi diventare il dominatore del suo paese. Analoga a quella degli individui è la storia psicologica dei popoli; i Romani antichi e gl'Inglesi moderni, essendo per l'armonia di qualità egregie, ricchi di vigore fisico ed intellettuale più che ogni altro popolo dei loro tempi, si trovarono di necessità più potenti per virtù di circostanze; la loro potenza non fu premeditata dal popolo che la conseguì, più che il frutto non sia premeditato dall'albero o il profumo dal fiore. La conservazione degl'imperi è e deve essere il risultato dei tentativi concordi e consapevoli del popolo intero; il loro acquisto non è che il prodotto necessario delle qualità del popolo stesso e delle energie colle quali esso si presenta alla lotta della vita mondiale. Nell'acquisto della potenza britannica non ci è dato dunque di constatare che il frutto del vigore preponderante della nazione inglese. Maomettani, Por-

toghesi, Spagnuoli offrirono nella storia esempi analoghi; ma dove si mostra l'eccellenza del popolo britannico, dove nè Maomettani, nè Greci, nè Portoghesi, nè Spagnuoli possono essergli rivali, è appunto nell'arte di conservare l'impero e nella saviezza con cui esso domina con diverse forme ma con identica efficacia i più vari popoli assoggettati. Sarebbe assurdo l'affermare che il loro laccio non apparisca tale, e non sia punto increscioso alle genti dominate, ma si può dire di quello che alla maggior parte di tali genti esso riesce un laccio d'oro. Come nel giardino d'Armida l'arte che tutto fa nulla si scopre, così nell'impero d'Inghilterra il giogo britannico è tanto più accetto quanto meno è appariscente; e sotto ogni latitudine, fra ogni gente, riesce al popolo inglese di far accettare un dominio che si sostiene e si rende duraturo colla duplice virtù di manifestarsi materialmente utile non meno ai dominati che ai dominatori, e di far sentire il meno possibile il proprio peso, presentandosi come la guida di un despota mite, giusto e benefico.

La politica coloniale degli Inglesi fu più avveduta che non quella d'altri popoli fino dalle sue origini. Gli Spagnuoli, impossessatisi di tanta parte del nuovo mondo, non stimavano l'utilità delle proprie colonie se non in ragione dell'oro che potevano offrire le loro miniere. Per questa cieca fame dell'oro la Spagna riversò per tanto tempo ondate d'avventurieri sulle coste d'America; per ottenere oro gli Spagnuoli sterminarono gli indigeni innocenti; distrussero la civiltà aztèca nel Messico, quella Chibcha nella Colombia e quella

Quiqua Aymara nel Perù. Ma tutto ciò che oro non fosse, pareva loro indegno d'ogni cura e d'ogni incremento; perciò i Pueblos dell'Arizona, tribù sedentaria ed agricola abitante un suolo ferace, ma, per fortuna degli abitatori, privo di ricchezze minerarie, poterono superare la crisi di quelle invasioni crudeli e giungere immutati fino ai nostri giorni; gli Spagnuoli non sapevano che farsene del loro suolo che dava grano e pasture in abbondanza, ma che non nascondeva nelle sue viscere nè oro nè pietre preziose. Nel tempo stesso i Portoghesi nel Brasile, gli stessi Spagnuoli nelle Indie occidentali, e gli Inglesi dapprima nella Virginia e più tardi gli Olandesi nelle Indie orientali, pur non trascurando del tutto per le miniere l'agricoltura, limitavano e specializzavano questa in modo da fare del suolo coloniale un centro di produzione e di deposito per i soli usi della madre patria. Vi si dedicarono alla coltivazione dello zucchero, ed a quella del caffè, e del tabacco, al solo scopo di fornire alla madre patria, come i metalli, anche i così detti generi coloniali; anzi tale concetto presiedeva tanto esclusivamente a quelle colture, che talora, come nelle Indie olandesi, l'estensione della coltura veniva limitata in quelle proporzioni che erano richieste per regolare i prezzi secondo la volontà e l'interesse della madre patria. In veruno di questi casi si aveva ancora l'esempio della vera colonizzazione; quella cioè di cittadini di un paese che si trapiantano in un altro non già per sfruttarne il sottosuolo o per coltivarvi in pro della madre patria gli speciali prodotti propri ai climi tropicali, ma per

coltivarvi la terra in modo da raccogliervi gli elementi necessari alla propria vita e per stabilirvisi vivendovi come nel proprio paese ed adottandone il territorio come quello di una nuova patria.

Agricoltura e commercio diretti secondo i bisogni degli immigranti, sono i due fattori delle colonie propriamente dette, ed a quei due scopi si dedicarono, come i Francesi stabilitisi sulle sponde del San Lorenzo, così gli Inglesi che fondarono nel principio del secolo decimosettimo gli stabilimenti ch'ebbero nome di Nuova Inghilterra. Quelle cinque colonie, *Massachusetts*, *New Hampsire*, *Maine*, *Connecticut e Rhode Island*, stabilite dal 1620 al 1638, poste ad una latitudine molto più nordica di quella degli stabilimenti spagnuoli, presentavano vaste estensioni di foreste con suolo e clima analoghi a quelli dell'Europa. Su tale terra, così simile a quella che abbandonavano, quei primi coloni inglesi si stabilirono per vivervi d'agricoltura e di commercio. Le loro colonie ben presto prosperarono di quella prosperità più soda, benchè meno appariscente, che deriva dall'uso intelligente della fertilità del suolo e dallo sviluppo delle risorse commerciali. I centri d'abitazione e di coltura europea crebbero in numero lungo la costa e si diffusero nell'interno del paese, risalendo il corso dei fiumi.

Nel 1664 le colonie della Nuova Inghilterra attraggono già nell'orbita del dominio britannico gli stabilimenti della Nuova Olanda che diventano lo Stato di Nuova York, e quelli della Nuova Svezia già tolti agli Svedesi dagli Olandesi e trasformati

dagli Inglesi nelle colonie di Nuova Jersey e di Delaware. Riuniti così i loro territori a quelli pure britannici della Virginia e della Carolina, quelle colonie formarono ben presto con queste e con una parte delle Indie occidentali un possesso florido e forte. Nel 1655 una spedizione, inviata da Oliviero Cromwell sotto gli ordini di Penn e di Venables, assalì l'isola di Giammaica e s'impossessò, dopo aver incontrata una breve resistenza, di quella colonia posseduta poi sempre da quel momento in poi dall'Inghilterra, quantunque la Spagna non la cedesse formalmente che col trattato di Madrid nel 1670.

La guerra della successione di Spagna si può dire il punto di partenza del potere marittimo e delle maggiori fortune coloniali dell'Inghilterra; a quella lotta di dodici anni combattuta in tante parti d'Europa e chiusa mirabilmente da Marlborough sui campi di Malplaquet, l'Inghilterra deve gran parte della sua potenza non tanto per ciò che direttamente ne conseguì, quanto per ciò che i risultamenti di quella guerra le resero possibile di conseguire più tardi. La Spagna dominatrice dei mari aveva già dovuto accorgersi quando fu distrutta l'invincibile armata, che essa non restava più in Europa senza rivali; la Spagna del secolo decimottavo doveva rassegnatamente persuadersi che l'Inghilterra, sua rivale sotto Elisabetta, era senza contrasto più forte di lei sotto Guglielmo d'Orange, quando, all'aprirsi delle ostilità, la flotta del duca d'Ormond catturava i galeoni carichi dell'oro d'America, ancorati nella baia di Vigo. Fu allora che gli Inglesi tolsero alla Spagna Minorca,

la cui perdita costò più tardi sotto il primo Pitt la vita all'ammiraglio Bying, e Gibilterra che conservano tuttavia; fu nel corso della stessa guerra che la flotta britannica tolse alla Francia il possesso della Nuova Scozia. Ma ancor maggiori furono i successi coloniali dell'Inghilterra durante la guerra dei sette anni. Alleata della Prussia in Europa contro l'Austria e la Francia, combattè vittoriosamente quest'ultima in America togliendole possedimenti, la cui pacifica sovranità le fu assicurata nel 1763 dalla pace di Parigi. In seguito a questo trattato il Canadà, l'Isola del Principe Edoardo, il nuovo Brunswik e la maggior parte dei possedimenti insulari francesi delle Indie occidentali, Dominica, San Vincenzo, Grenada e Tobago, passarono in mano dell'Inghilterra, non restando alla Francia che il possesso della Luisiana e del corso inferiore del Mississipì.

Mentre così s'accresceva l'Impero britannico nel continente americano e nelle Indie occidentali, due cittadini inglesi acquistavano alla patria un altro e più ricco impero nelle Indie orientali. Preceduti in queste regioni dai Portoghesi che vi erano primamente approdati con Vasco di Gama a Calicut nel 1498, e dagli Olandesi che, giunti secondi, pure avevano in qualche parte dell'estremo Oriente sostituita del tutto la loro influenza a quella prima esclusiva del Portogallo, gli Inglesi già da un secolo e mezzo cercavano di sostenere anche in quei mari la concorrenza coi loro rivali dei Paesi Bassi. « L'Associazione dei mercanti di Londra per il commercio colle Indie » fu riconosciuta con atto reale del 1600 col preciso

intento di combattere il monopolio neerlandese. Non riuscì a vincerlo nell'arcipelago della Sonda, ma gli Olandesi non poterono dal canto loro impedire agli Inglesi di fondare nel 1639 il primo stabilimento sul continente Indiano; fu quello il forte San Giorgio, divenuto poi la città di Madras. Autorizzati dalla sovranità locale a fortificare la propria fattoria, essi pagarono e continuarono lungamente a pagare per quella concessione territoriale un tributo al vicerè Maomettano. Tali le umili origini del vastissimo impero indiano; i possessi inglesi in quelle regioni non s'accrebbero se non vent'anni dopo sull'altra costa della penisola colla cessione dell'isola di Bombay che la principessa di Portogallo portò in dote a Carlo II. Venticinque anni più tardi all'imboccatura del Gange era fondato il forte Guglielmo che poi divenne Calcutta. Da questo momento gli Inglesi continuarono per più di mezzo secolo a commerciare nell'India senza possedervi sovranità su quasi verun punto del territorio.

Anche in quel continente come in America la loro potenza fu preceduta dalla conquista francese. Francesco Giuseppe Dupleix, uno dei più valorosi e dei più sventurati conquistatori che la storia ricordi, nominato nel 1720 membro del Consiglio superiore nel Governo francese di Pondichery, aveva, sia nell'esercizio di questo ufficio, sia più tardi come governatore di Chandernagor, fatto tanto prosperare i commerci del suo paese ed aumentato di tanto l'influenza di questo, che nel 1741 era nominato governatore generale dell'India francese. Egli meditò allora di

approfittare del dissolvimento dell'impero appartenente ancora di nome al Gran Mogol, per fondare in India un impero francese. Dichiaratosi vassallo del Gran Mogol, senza cessare per ciò d'essere cittadino francese, sposò un'indiana, rivestì le insegne di nabab e ricevette l'omaggio feudale dai piccoli capi dei dintorni di Pondichery. Cominciarono allora le sue lotte cogli Inglesi che minacciavano Pondichery e ch'egli a stento potè contenere, finchè ricevuti i soccorsi della flotta francese, questa s'impadroniva nel 1746 di Madras. Vinto con un pugno d'armati il nabab del Dekkan che comandava un'armata di 100,000 uomini, liberato Pondichery dall'assedio dell'ammiraglio inglese Boscawen, egli riusciva ad imporre, prima che l'anno 1754 fosse compiuto, la dominazione ed il predominio francese ad un terzo dell'Indostan. Ma mentre Dupleix veniva richiamato in Francia ed i suoi successori in India passavano d'errore in errore, gli Inglesi iniziavano nel Bengala quella serie di vittorie che doveva dar quel vastissimo territorio in mano di Roberto Clive colla battaglia di Plassey. Clive seguì in tutto il sistema di conquista e di governo già intuito ed applicato da Dupleix: conquistare cioè sotto l'apparente supremazia del Gran Mogol; ed a tal uopo ottenne da questo un decreto nel 1765; far sentire il meno possibile agli Indiani il giogo europeo, e perciò volle governare il più possibile indirettamente col mezzo dei principi indigeni. Ma l'Inghilterra ebbe la fortuna negata alla Francia, che il conquistatore del suo primo impero indiano fosse seguìto sullo stesso territorio da un grande uomo di

Stato. Mentre il genio di Dupleix fu reso sterile dagli errori di Godehen e di Lally-Jollendal, l'opera di Roberto Clive fu completata e rassodata da Warren Hasting.

Quest'uomo, i cui difetti fecero dimentico il suo paese negli ultimi anni della sua vita dei benefizi che gli aveva resi, abile nell'organizzazione militare della conquista, fu abilissimo nelle arti della politica; concepì il proprio disegno con mente di romano, e lo eseguì con accortezza d'indù, degli Indiani assimilandosi i gusti, la coltura, le arti del dialogo e dell'inganno. L'opera sua fu completata dal marchese di Wellesley, governatore dal 1798 al 1805 che, combinando il sistema delle conquiste con quello delle alleanze, estese il predominio britannico a tutta la penisola indiana. Da quel momento il còmpito dei governatori dell'India fu piuttosto quello dell'amministratore che quello del conquistatore, finchè il piano d'anglicizzazione del paese, concepito da Lord Dalbousie, avendo condotto all'insurrezione del 1857, ne seguì la soppressione della Compagnia delle Indie che aveva fino allora posseduti e governati quegli stabilimenti sotto il controllo del governo. L'atto parlamentare del 1858 trasferì il governo dell'India alla Corona. Intorno allo stesso tempo la conquista dell'Arakan, del Pegù e del Tenasserim privava il re di Birmania di tutte le provincie litorali ed il golfo del Bengala diventava un mare completamente inglese, mentre coll'altra provincia birmana di Assam l'Inghilterra internava un cuneo di territorio proprio fra il Butan, l'Indocina e il suolo cinese, e col pre-

dominio nel Kashemir e l'influenza ognora crescente dell'Afghanistan, portava il suo dominio nell'Asia centrale fino al corso superiore dell'Indo ed alle vette del Paropamiso. Sicchè quando il 1° gennaio 1877 la regina Vittoria era proclamata imperatrice delle Indie, il suo dominio in quelle contrade s'estendeva già ad un territorio d'estensione poco inferiore al quarto dell'Europa, e ad una popolazione ascendente a 256 milioni.

Appunto mentre Warren Hastings stava diffondendo ed assodando il dominio dell'Inghilterra nel Bengala, la potenza inglese in America riceveva un colpo che poteva parere mortale dalla secessione degli Stati Uniti; due milioni d'abitanti d'origine e di coltura britannica, ed un territorio corrispondente a buona parte degli attuali Stati Uniti dalla parte dell'Atlantico, erano per sempre perduti per l'Inghilterra. Questa dovette alla propria flotta se la sua rovina in America non risultò più completa: le sue squadre riuscirono a conservarle le Indie occidentali ed il Canadà vasto più assai del paese che essa aveva perduto e dove ora vive un numero d'abitanti civili doppio di quello degli abitanti degli Stati Uniti al momento della secessione.

Pochi anni dopo tale avvenimento, l'Inghilterra deponeva nel lontano suolo d'Australia i germi d'un terzo impero coloniale; e quel paese vasto poco meno che l'Europa, dove appena 98 anni or sono sbarcavano i primi deportati inglesi, conta ormai sette colonie fiorenti, abitate da una popolazione civile più numerosa di quella che la secessione degli Stati Uniti toglieva in quel tempo all'Inghilterra.

Scoppiate intanto le lotte della rivoluzione francese il governo britannico ne trasse un profitto analogo a quello che aveva ritratto dalla guerra della successione di Spagna e da quella dei sette anni. Le Potenze che si coalizzarono contro la Francia nel 1793 si posero prima della lotta d'accordo intorno alla divisione della preda: l'Austria doveva estendersi al di là della sua frontiera dei Paesi Bassi, la Sardegna doveva allargare i propri possessi ad occidente di Nizza, l'Inghilterra impossessarsi delle colonie francesi. Siccome però, fra tutte le Potenze coalizzate, l'Inghilterra sola riuscì a tenere in rispetto la Francia mantenendosi preponderante sul mare, così la sola parte di quel programma di spogliazione che fu possibile di eseguire, si ridusse all'aumento delle colonie britanniche ai danni della Francia. Fu così che venne tolta a quest'ultima l'isola di Maurizio; e quando l'Olanda fu invasa dalle truppe della repubblica, e lo statolderato lasciò il posto alla repubblica batava e poi al regno di Luigi Bonaparte, il gabinetto britannico volse lo sguardo ai possedimenti neerlandesi dell'Africa e dell'estremo Oriente, che altrimenti sarebbero caduti in mano al governo francese, minacciando la via delle Indie. L'ammiraglio Elphinstone ed il generale Craik giunsero al Capo nel giugno del 1795 e dopo una breve lotta si impadronirono dei forti e della città. La pace d'Amiens restituì il Capo agli Olandesi; ma nel 1806 una flotta inglese se ne impossessava ancora definitivamente. Da quel momento la colonia del Capo non cessò più d'appartenere all'Inghilterra; estesa successivamente al nord-ovest

fino alla terra dei Namaqua, al nord-est fino alla terra dei Zulù, collegatavi col possesso della Caffreria e col protettorato del Pondo-Land la colonia principale a quella di Natal, ora, coll'occupazione del paese dei Betchuani, estende il dominio inglese verso l'interno dell'Africa formando un vasto possedimento contenente più di due milioni e mezzo di abitanti.

Nel 1795 la bandiera britannica era piantata a Ceylan, nel 1800 a Malta, nel 1814 buona parte della Guiana olandese seguiva la stessa sorte e nel 1839 sorgeva lo stabilimento di Aden. A contrabbilanciare in qualche modo i successi russi ed austriaci del Congresso di Berlino, l'Inghilterra nel 1878 si faceva consegnare dalla Turchia l'isola di Cipro ed assumeva un supremo diritto di controllo sull'amministrazione dell'Asia Minore. L'intervento del 1882 metteva in suo arbitrio l'Egitto dov'essa non esita a riconoscere ad ogni istante la sovranità del Sultano, bastandole solo che il Sultano, accontentandosi dell'odore di sovranità che questo incenso bruciatogli davanti gli fa sentire, non s'attenti mai a gustare della sovranità la sostanza e ad assumerne la responsabilità. Così essa cominciò in India col riconoscere il Gran Mogol, sicura che col tempo il Gran Mogol sarebbe scomparso da sè; la storia insegna troppo chiaramente che le autorità e le sovranità lungamente inattive finiscono collo scomparire, perchè un popolo avveduto come l'inglese non debba comprendere quanto gli giovi mascherare il proprio potere nascente dietro l'ombra d'una tradizione cara alle turbe; esso sa che quando le turbe si saranno abituate al suo dominio, e si sa-

ranno accorte non essere quella tradizione altro che un'ombra, cesseranno spontaneamente d'adorarla.

Non son trascorsi che pochi mesi dacchè il governo britannico proclamò la propria sovranità sulla parte orientale e meridionale della Nuova Guinea, e già l'impresa non ancora del tutto abbandonata del Sudan e quella dell'Africa Australe, i progetti d'avanzamento nell'Asia centrale e d'annessione del Birma indipendente, non lasciano la possibilità di calcolare quali vicende debba subire e quale maggiore estensione sia destinato ad assumere il dominio coloniale inglese. Nè certo si può calcolare quanto esso possa estendersi prima che il secolo volga al suo termine, quando si pensa che nella storia dell'Inghilterra negli ultimi cento anni si raccoglie quasi tutta l'opera mirabile e gigantesca del suo impero attuale. Trent'anni dopo aver perduti gli Stati Uniti, essa fondava in America, in India, in Australia e al Capo quattro altri centri di potere e di influenza; poco tempo trascorso dopo la rovina del suo primo dominio coloniale era bastato per segnare le grandi linee d'un impero coloniale tanto più vasto, e gli anni successivi furono dedicati con mirabile risultamento a completare nelle parti e nei contorni le grandi linee di quel primo disegno.

Ora se devesi riconoscere titolo e grado imperiale a quelle potenze il cui dominio ha qualche cosa di universale, che abbracciano una gran parte del mondo, e la cui autorità, invece di limitarsi ad un solo popolo e ad un solo benchè vasto territorio, si estende su territori l'un dall'altro lontani e su genti

molteplici e diverse, nessun complesso di possedimenti ai nostri giorni può aspirare a quel titolo ed a quel grado con maggior diritto del dominio coloniale della Gran Bretagna. Non v'è parte del mondo ov'essa non sia una potenza, e in quasi tutte è una potenza preponderante; chè se la civiltà diffusa in Europa, l'esistenza in questa parte del mondo di molti altri grandi Stati, e l'influenza che vi esercita il concerto delle grandi Potenze rende impossibile rispetto all'Europa il paragone fra l'attuale potenza inglese e l'antica potenza romana, a verun altro ricordo è dato ricorrere per trovare un confronto, sopratutto in ciò che riguarda l'autorità e la potenza civilizzatrice, al predominio che esercita finora la Gran Bretagna in tutte le altre parti del mondo. Non v'è infatti questione internazionale che sorga in qualunque angolo della terra senza che la nazione inglese vi si senta interessata, e, ciò che più monta, non v'è questione a decidere la quale essa non possa far udire la propria voce appoggiando le proprie ragioni con forze adeguate, compensando colla potenza della flotta e coll'abbondanza dei mezzi pecuniari la deficienza dell'esercito di terra. La sua bandiera è la più conosciuta e la più rispettata fuori d'Europa, e non passa ora del giorno senza che un trombettiere britannico suoni, al sorgere dell'alba, la sveglia in suolo soggetto alla Corona inglese.

Tutte le razze sono rappresentate ormai fra i suoi sudditi. Fra i neri quello primitivo dell'Australia e della Melanesia, il Papuà della Nuova Guinea, il Boschimano e l'Ottentoto del Capo, il nero della

Costa d'Oro e della Sierra Leona, gli Schilluk ed i Dinka dell'alto Nilo, i Caffri dell'Africa orientale, i Fellata ed i Nubiani, i Dravidi ed i Munda-Kholes dell'India e di Ceylan, e l'uomo di colore civilizzato del continente americano e delle Indie occidentali; fra i mongolici, il Cinese di Singapore, di Hong-Kong e degli stabilimenti dello stretto di Malacca, quello del Canadà, dell'Australia e della Colombia inglese; fra i Malesi, l'indigeno di Borneo, di Malacca e di Labuan; fra i Polinesii, i Maori della Nuova Zelanda e d'altre isole del Pacifico ed i numerosi lavoratori emigrati nei suoi possedimenti dell'Oceano Indiano; fra gli Americani, gli Eschimesi del Labrador, i Pelli Rosse del Canadà, i Caraibi della Guiana, i Fuegiani delle isole Falkland; fra i bianchi o mediterranei, gli Arabi di Aden e dell'Egitto, gli Indù della penisola indiana, e gli abitanti di tutti i suoi possedimenti europei del Mediterraneo.

Mercè un impero così esteso e mercè i posti militari che ne collegano le membra disperse, l'Inghilterra domina tutte le maggiori vie commerciali del globo. La via marittima dall'Inghilterra al Canadà trova sulla costa orientale della Nuova Scozia il porto di Halifax fatto dalla natura e dall'arte uno dei più belli e dei più sicuri che esistano, stazione marittima della flotta britannica in quei paraggi, dove il governo inglese mantiene una guarnigione militare anche dopo che al dominio federale del Canadà fu concesso un governo semi-autonomo. Questo punto fortificato serve così a riparare le squadre che eventualmente possono assicurare da molti pericoli le navi della

flotta commerciale inglese nel viaggio dalla patria all'America settentrionale. La via del commercio inglese dall'ovest dell'Europa alle Indie occidentali ed alla Guiana britannica attraversa l'Atlantico in direzione da nord a sud senza bisogno di toccare le coste dell'America settentrionale, perchè lungo quella traversata le navi inglesi trovano prima le isole Bermude, dove il capoluogo offre loro un porto fortificato e protetto da una guarnigione e da una squadra; poi le isole Bahama, Giammaica ed Antigua, tutte fornite di stazioni fortificate la cui importanza diviene tanto maggiore quanto più cresce in quei paraggi la potenza marittima degli Stati Uniti. Più lunga di queste, e ai nostri giorni più importante e più facilmente minacciata, è la via che conduce dall'Inghilterra all'India, alla Cina, all'Australia ed alla Polinesia passando per il Canale di Suez. Per assicurare la traversata del Mediterraneo, le cui coste sono dominate da altre potenze, l'Inghilterra ha sul primo percorso di questa via le stazioni di Gibilterra, di Malta e di Cipro, ed acquistò ormai col suo predominio in Egitto anche nel Canale di Suez una forza ed una sicurezza che le convenzioni internazionali, progettate rispetto alla navigazione del Canale, potranno più facilmente dare in parte anche alle altre potenze che togliere o diminuire ad essa. Lo stabilimento di Aden e l'isola di Perim le assicurano il passaggio dal Mar Rosso all'Oceano Indiano. I ripari fortificati di Bombay sulla costa occidentale dell'India, del Capo Comorin sulla sua punta meridionale, di Trincomalè sulla costa orientale dell'isola di Ceylan e di Ran-

gun alla foce dell'Irawadi, fanno in ogni evento più indipendenti e più sicuri i movimenti delle sue navi dall'Oceano Indiano all'estremità del golfo del Bengala. Domina con Singapore lo stretto di Malacca e cogli altri possedimenti dello stretto ed il limite meridionale del suo territorio di Tenasserim si prepara a dominare il progettato canale di Kra fra il golfo di Bengala e quello di Siam; l'isola di Hong-Kong le serve da appoggio fortificato nei mari della Cina, Port Hamilton le fornisce un posto avanzato presso le coste della Corea, e presso Albany il King George's Sound le rende più sicuro il cammino che separa quel punto occidentale d'Australia dalle colonie già prosperose situate sul lato opposto dello stesso continente. Ma fino all'apertura del Canale di Suez la via dall'Inghilterra alle Indie rendeva necessario il periplo dell'Africa toccando il Capo di Buona Speranza; nè questo più lungo intervallo fra la madre patria e le sue colonie asiatiche era meno munito delle altre vie; nè anche dopo l'apertura del Canale l'Inghilterra ne trascurò la sicurezza. Sei stazioni navali comode e ben munite si trovano lungo questo percorso; quella della Sierra Leona sulla costa occidentale dell'Africa, le isole dell'Ascensione e di Sant'Elena perdute nell'immensità dell'Oceano Atlantico, il Capo e Port-Louis nell'isola di Maurizio. Egualmente prima dell'apertura del Canale di Suez per andare all'America occidentale, se non anche all'Australia, era preferita la via dell'Atlantico girando da quella il Capo Horn, e procedendo di là alle provincie occidentali dei possedimenti ame-

ricani ed all'Australia; in quelle parti per le quali tale itinerario si stacca dalla direzione dei precedenti, le isole Falkland al sud dello stretto di Magellano, il porto di Levuka sulla costa delle isole di Figi e finalmente il porto di Sidney, offrono alle navi inglesi non minor sicurezza di quella che trovano nelle altre linee.

Un impero le cui parti sono così collegate le une alle altre e servono così mirabilmente alla sicurezza ed alla prosperità del tutto, ci si presenta come un complesso così gigantesco e così organico da apparirci come il monumento più maestoso che mai un popolo abbia lasciato della propria vitalità e della propria forza su questa terra. Costrutto lungo le grandi vie di comunicazione attraverso le quali pulsa più attivamente la vita economica del mondo; abitato in tutto od in parte notevole o per lo meno diretto da una classe operosa ed intelligente di uomini d'origine inglese; collegato insieme non solo dalla potenza della madre patria, ma dal comune interesse degli abitanti, anche quando non lo sia dalla loro affinità di razza e di coltura, esso presenta nelle fasi del proprio sviluppo le ragioni della varia estensione e quelle della persistente unità.

Il modo con cui il popolo britannico fondò e mantiene l'unità del suo impero coloniale è la maggiore testimonianza delle sue egregie attitudini ad essere un popolo dominatore e colonizzatore. Poichè esso, fedele alle tradizioni d'individualismo dei suoi padri germani cui deve l'antico godimento delle libertà politiche, seppe conseguire l'unità dell'impero senza

sacrificare la varietà delle sue parti, nè scambiò mai con quella l'unformità artificialmente concepita e violentemente imposta alle particolari emanazioni della vita politica e civile. Esso smussò gli angoli di tante esistenze autonome solo quel tanto che era assolutamente necessario per farle entrare nel gran mosaico del proprio impero; più oltre non volle alterare nè gli elementi nè le forme della loro vita.

Dal punto di vista dei fondamenti del diritto pubblico, si possono perciò distinguere le colonie inglesi in colonie di stabilimento e di popolazione britannica con o senza abitanti indigeni selvaggi o civilizzati, e colonie già pienamente popolate e politicamente organizzate quando vennero in possesso dell'Inghilterra. Le prime, indipendentemente dalla maggiore o minore autonomia della loro vita politica ed amministrativa, sono rette da un diritto pubblico prettamente britannico. Le altre si devono suddistinguere in paesi che quando vennero in possesso dell'Inghilterra erano colonizzati e posseduti da altre nazioni europee; e territori che, prima del dominio inglese erano Stati indigeni con un certo grado di civiltà. Nei primi fu conservato in maggiori proporzioni il diritto pubblico antecedente; negli altri questo fu necessariamente conservato in proporzioni minori.

Dal punto di vista dell'autonomia della loro vita politica ed amministrativa le colonie inglesi si distinguono in due grandi categorie: le colonie della Corona, il cui governo e la cui amministrazione dipendono o direttamente od indirettamente dal governo della madre patria; e le colonie con qualche elemento di

autonomia. Il criterio che diresse l'Inghilterra nel concedere alle sue dipendenze una maggiore o minore libertà di vita interna, è sopratutto quello delle proporzioni in cui vi si trova la popolazione bianca o civilizzata. Infatti appartengono alla seconda categoria tutti quei paesi dove quest'ultima predomina colla sola eccezione del Capo dove su 800,000 abitanti 500,000 sono indigeni; mentre la prima categoria, a comprendervi anche l'India, è formata da territori dove su circa 250 milioni di abitanti vivono meno di 200,000 Europei.

Le colonie della Corona si possono suddistinguere a seconda che la loro dipendenza dal governo inglese è diretta oppure indiretta, cioè consistente nell'azione di una amministrazione collegiale istituita nel loro territorio. Sono della prima specie Gibilterra, Helgoland, e le isole dell'Ascensione e di Sant'Elena; esiste nel loro territorio un'amministrazione inglese; ma questa non è assistita da un consiglio legislativo sicchè, per ciò che riguarda quei quattro stabilimenti, la legiferazione spetta totalmente alla metropoli. L'isola dell'Ascensione non ha anzi nemmeno un'autorità civile amministrativa; l'ufficiale comandante della stazione navale è incaricato di governarla colle attribuzioni d'un comandante di nave da guerra in alto mare. Le altre colonie della Corona ripetono bensì tutti i loro istituti e tutti i loro uffici governativi dalla madre patria; ma, costituendosi nel loro territorio intorno al governatore ed agli ufficiali amministrativi un consiglio legislativo, la loro dipendenza dal governo inglese ne risulta pertanto in certo modo indiretta, e l'inizia-

tiva di quello nel campo delle leggi e della pubblica amministrazione viene ad esercitarvisi col mezzo di persone che, risiedendo nel territorio, son più atte a conoscerne i bisogni, e che, costituendo un collegio, dànno maggior garanzia di competenza e di giustizia alle proprie deliberazioni.

A tale categoria appartiene l'isola di Ceylan, retta da un governatore e da un consiglio esecutivo composto del vice-governatore, del comandante delle truppe, dell'avvocato della regina, del tesoriere e dell'uditore generale. Il consiglio legislativo è formato, oltrechè dagli ufficiali del consiglio esecutivo, dai due prefetti delle provincie più importanti dell'isola, dal *sorveyor* o controllore generale, dal collettore delle dogane e da cinque altri commissari nominati dal governatore. Le ordinanze approvate dal consiglio legislativo hanno forza di legge nel territorio dell'isola; in argomento finanziario l'iniziativa spetta al governatore, nè il consiglio può discutere verun progetto importante una spesa se non per proposta di lui. In modo analogo sono retti gli stabilimenti della penisola di Malacca e Hong-Kong. Lo stesso può dirsi di Maurizio colla sola differenza che il consiglio legislativo formato di sedici commissari, otto *ex officio* ed otto di nomina governativa, vi porta il nome di consiglio di governo; degli stabilimenti della Costa d'Oro e della Sierra Leona, della Gambia e di Lagos; così son governate le isole Falkland, le isole Fiji, l'Honduras britannico, le isole Vergine, Montserrat, Nevis e San Cristoforo, Grenata, Tobago, Santa Lucia, San Vincenzo, Trinità, Giammaica e Labuan.

Fra le colonie della Corona dovrebbe a rigore collocarsi anche l'India, ma per la sua estensione e la sua importanza; per le peculiarità del suo governo; per la personalità politica che essa conserva, tuttochè in tutto dipendente dal governo britannico; per i rapporti infine semi-internazionali resi necessari dalla relativa autonomia conservata ad una parte dei suoi principi indigeni, è opportuno distinguerla dalle altre dipendenze finora enumerate. La costituzione politica dell'India nella sua forma attuale è derivata dalla legge del 1858 che fece passare il governo di quel paese dalla Compagnia delle Indie alla Corona. In forza di quello statuto l'India è governata in nome dell'imperatrice-regina da uno dei suoi segretari di Stato assistito da un consiglio. Essendo il segretario di Stato per l'India anche membro del Gabinetto, ne deriva la garanzia che l'amministrazione indiana debba essere controllata dal Parlamento ad una delle due Camere del quale il suo capo deve appartenere come gli altri ministri. Egualmente il bilancio indiano è presentato ogni anno sommariamente all'approvazione del Parlamento inglese; ed a questo spetta il decidere sulle modificazioni della costituzione politica di quel paese e sulla imposizione di carichi in relazione con una guerra che si combatta oltre i confini dell'India.

Il resto dell'azione politica ed amministrativa dipende in India totalmente dall'autorità coloniale; e siccome questa si personifica nel segretario di Stato per l'India, e quest'ultimo governa per la regina il paese, così parrebbe che questo dovesse ritenersi in tutto una colonia della Corona, e che l'autorità del

segretario di Stato dovesse esservi esclusiva ed assoluta. Ma i suoi poteri sono in realtà limitati dall'esistenza di un vicerè e dal fatto che questo non è nominato da lui ma dal capo del Gabinetto e che il comandante in capo delle forze indiane è designato dal capo del dicastero militare della metropoli. All'autorità del segretario di Stato per l'India in Europa, corrisponde in Asia l'autorità del vicerè i cui poteri sono però del tutto delegati, e subordinati ai poteri di quello. Il vicerè nell'esercizio delle attribuzioni a lui riservate è assistito da due consigli: l'esecutivo ed il legislativo; tutte le sue deliberazioni devono essere prese, secondo la loro indole, coll'assistenza dell'una o dell'altra assemblea; autocrate nel seno dei suoi consigli, il vicerè non potrebbe da solo esercitare veruno degli attributi sovrani.

Il consiglio esecutivo è composto di sei membri designati personalmente e del comandante in capo delle forze militari *ex officio,* che formano insieme col vicerè nei riguardi del potere esecutivo il *Supreme government in India.* L'alta direzione della pubblica amministrazione è divisa fra sei dicasteri, ognuno dei quali è diretto da un membro del consiglio esecutivo: finanza e commercio, affari esteri, milizia, lavori pubblici, interno, entrate ed agricoltura. Il vicerè sopraintende specialmente agli affari politici del dicastero degli esteri. Al dipartimento delle finanze e del commercio spettano, oltrechè la finanza propriamente detta, anche il bollo, le poste, ogni cosa che importi un carico permanente per lo Stato e tutte le questioni inoltre relative al commercio del paese; il diparti-

mento della rendita ed agricoltura si occupa della rendita della terra, dell'oppio, del sale, delle foreste e dello sviluppo agricolo del paese. Al dicastero dell'interno spetta l'educazione, la salute pubblica e tutta la materia ecclesiastica, giudiziaria e di polizia, nonchè il governo degli stabilimenti penali delle isole Andamane e Nicobare. Il dipartimento militare s'occupa di quanto riguarda il servizio dell'esercito e dell'armata navale; e quello degli affari esteri tratta in modo indipendente dal Ministero della metropoli cogli Stati indigeni vicini all'India per tutto ciò che riguarda gli interessi di questa: da esso dunque dipendono le relazioni del governo indiano come tale col Nepal, col Butan, colla Birmania indipendente, coll'Afghanistan e coi principi indigeni del Belucistan e del Kafiristan.

Il consiglio legislativo è composto dei membri del consiglio esecutivo e di altri sei consiglieri nominati dal vicerè che può sceglierli fra gli alti impiegati, i cittadini inglesi residenti, ed anche fra gli stessi indigeni. Nel consiglio ha poi diritto di sedere anche il governatore della provincia dove quello è convocato. Le sue radunanze sono pubbliche sotto la presidenza del vicerè; quest'ultimo dà colla propria firma forza di legge alle deliberazioni adottate dalla maggioranza del consiglio; ma esse possono però sempre venire invalidate dalla suprema autorità del segretario di Stato per l'India.

Il vicerè ed i suoi consigli costituiscono dunque la suprema autorità del governo indiano; ma, in ciò che riguarda l'amministrazione del vastissimo paese,

essi hanno piuttosto un alto controllo politico che una centralizzata ingerenza diretta. Il territorio indiano in questi limiti soggetto al vicerè è diviso in otto provincie: il Bengala, il territorio del Nord-Ovest, il Pendjab comprendente anche le tribù della frontiera afghana, le provincie centrali formate nel 1861 col territorio tolto alle provincie del Nord-Ovest ed alla presidenza di Madras, il Birma britannico, contenente i distretti di Tenasserim e d'Arakan annessi nel 1825 ed il Pegù acquistato nel 1852; Assam al Nord-Est del Bengala ceduto dalla Birmania nel 1825 e staccato dall'amministrazione del Bengala solo nel 1874; Madras il cui solo territorio è alquanto più vasto di quello dell'Italia, e Bombay la cui estensione è presso a poco equivalente.

Fra queste provincie Madras e Bombay sono meno direttamente che le altre soggette all'autorità del vicerè. Esse conservano, come le più antiche fra le possessioni inglesi, parte dall'autonomia amministrativa di che erano dotate quando formavano i soli possedimenti britannici in India e quando le comunicazioni colla sede del governo centrale erano lunghe e difficili. Madras e Bombay hanno ciascuna un governatore generale nominato direttamente dal governo metropolitano, e circondato da un consiglio esecutivo e da un consiglio legislativo, con organismo civile e militare separato da quelli del resto del paese, ed autorizzato a corrispondere col segretario di Stato per l'India, nelle questioni più importanti col tramite del governo indiano, ma nelle questioni di minor momento anche direttamente. Anche il luogotenente

governatore del Bengala è circondato da un consiglio legislativo. Questi son tutti però avanzi del passato che non hanno più una ragione di perdurare nelle condizioni presenti. Quando i possessi inglesi in India erano isolati l'uno dall'altro era ben necessario che ciascuno avesse il suo governo semi-autonomo e la sua speciale organizzazione civile e militare; ma ora il conservare tali peculiarità in una parte di quelle provincie, complicando tale persistenza coll'istituzione di un governo centrale indiano e di un dicastero indiano nel Gabinetto della metropoli, non può che generare mancanza d'omogeneità nell'azione delle autorità locali e dualismo d'influenze fra queste e l'autorità suprema.

La provincia che è dunque la prima e maggiore suddivisione del territorio britannico in India si divide alla sua volta nei riguardi amministrativi in distretti; d'ognuno dei quali l'amministrazione e la responsabilità è affidata ad un solo ufficiale detto collettore-magistrato o deputato-commissario. Tutte le rendite pubbliche del distretto passano per le sue mani; e nel tempo stesso egli agisce come giudice di prima istanza in materia civile e penale, e come giudice definitivo in materia amministrativa; còmpito che diventa tanto più grave per un uomo solo quanto più la vita intellettuale ed economica si sviluppa nell'India e per conseguenza anche le funzioni amministrative vi diventano più complicate e più frequenti occasioni si presentano agli ufficiali governativi di applicare le proprie attribuzioni.

Il Dipartimento degli Affari Esteri, oltre che diri-

gere i rapporti dell'India cogli Stati autonomi adiacenti, mantiene e sorveglia i rapporti fra il governo indiano e quella parte della penisola che non è direttamente soggetta alla sovranità britannica. V'è ancora in India una superficie di 600,000 miglia quadrate occupata da Stati indigeni, con una popolazione superiore ai 60 milioni di abitanti, capaci, secondo calcoli fatti dagli stessi Inglesi, di porre sul piede di guerra più di 300,000 combattenti. Sparsi senza continuità territoriale nella penisola, e circondati quasi tutti d'ogni parte da territorio inglese, quei principati variano assai gli uni dagli altri per estensione e per potenza; il maggiore, Haidarabad, è vasto quanto l'Italia; i minori, gli Stati dei piccoli capi della penisola di Kathiawar, non si estendono spesso al di là dei limiti di un villaggio. Tutti questi Stati indigeni superano nel loro complesso gli 800, ma 300 appena hanno qualche importanza territoriale, e fra questi appena una trentina presentano per la loro potenza e per i loro rapporti una notevole importanza politica.

Dal punto di vista etnico e geografico possono dividersi in dodici categorie: 1ª Il gruppo indo-chinese di Stati e di tribù montane situate presso la frontiera nord-orientale del Bengala e di Assam; 2ª Le tribù e gli Stati indigeni di Chuti a Nagpur, d'Orissa, delle provincie centrali e di Jaipur; 3ª Il Kashmir e gli altri Stati alpestri all'ovest del Nepal; 4ª I capi delle tribù afghane al nord di Peshawer al di là della frontiera nord-occidentale; 5ª Gli Stati Sikh nella pianura di Sirhind al sud del Sutley fra il Penjab ed il Rajputana; 6ª I tre Stati maomettani di

Khair nel Sind, Bhawalpur nel nord-est di questo e Rampur; 7ª Gli antichi principati del Rayputana; 8ª Gli Stati dell'India centrale; 9ª I piccoli principati delle penisole occidentali di Kutch e di Katiawar; 10ª Gli Stati dei Mahratti nel sud; 11ª Haiderabad; 12ª Gli Stati di Cochin e di Travancore sull'estremo sud della costa di Malabar.

Tutti i principi di tali Stati continuano a governare i propri territori, conservando a tal uopo una parte delle attribuzioni di sovrani indipendenti; essi possono con proprietà etimologica dirsi semi-sovrani, poichè non solo le loro attribuzioni riflettenti la politica estera sono scomparse, ma anche l'esercizio di quelle che riguardano l'amministrazione interna del loro territorio sono poste sotto il controllo del governo anglo-indiano. Dal punto di vista genetico del diritto di sovranità essi devono distinguersi da quegli Stati semi-sovrani (come la Bulgaria) o meglio ancora da quelle provincie autonome (come la Rumelia orientale) che per adesione dello Stato cui appartengono originariamente, cessano dal formarne parte integrante in perfetta uniformità colle altre provincie di quello; infatti la sovranità di questi ultimi paesi, che trovansi nel primo stadio fra la incorporazione in uno Stato e l'indipendenza da quello, deve ritenersi come derivata da quella dello Stato predominante che allenta per tal guisa i loro vincoli di dipendenza; mentre le attribuzioni sovrane dei principi indiani sono originariamente inerenti alla loro persona ed alla personalità politica del paese che essi governano; sono preesistenti al dominio inglese in India; e si

presentano come gli avanzi di una sovranità nè in ordine di tempo nè in ordine d'investitura derivata dai signori attuali del loro paese. Lo stato di sovranità dei principi indigeni dell'India non è dunque attualmente il risultato d'un rallentamento che la sovranità inglese abbia concesso ai freni della servitù in una parte di quel paese, ma piuttosto d'una forma speciale di limiti ch'essa arrecò in quella parte alla sovranità piena e preesistente dei suoi primi reggitori. Perciò i rapporti fra l'autorità inglese e quei principi conservarono sempre un carattere diplomatico; il che non toglie però che gli agenti inglesi sorveglino in una certa misura anche nei rapporti interni tutte quelle amministrazioni semi-indipendenti.

I trattati fra il governo britannico ed i principi indigeni variano nei particolari e talora anche in qualche disposizione sostanziale. Però la tradizione governativa inglese fece trionfare costantemente certi supremi principii intorno ai quali è dato di riassumere in via generale il diritto pubblico indiano nei riguardi dei principi indigeni. Non solo i loro affari esteri sono affidati alle cure dell'Inghilterra per ciò che riguarda i rapporti colle Potenze straniere; ma anche fra loro ogni relazione diplomatica che non sia puramente cerimoniale è loro interdetta anche se son confinanti; ed essi sono privati del pari pienamente ed assolutamente del diritto di guerra e di pace. In generale le loro forze militari non possono eccedere un limite determinato; ed è fatta eccezione a questa regola solo per il Nizam di Haiderabad. Ciò non toglie però che ad altri principi

sia consentito un esercito abbastanza notevole; le forze degli Stati del Rayputana sono calcolate, per esempio, a 70,000 uomini, ed il Maharaja Sjndia di Gwaliar nell'India centrale tiene sotto le armi un esercito di 20,000 uomini che dagli Inglesi stessi è giudicato ammirabile per istruzione militare e per armamento. Occorre inoltre il permesso del governo anglo-indiano o del locale residente inglese perchè uno straniero possa prender dimora in uno degli Stati indigeni ed il governo inglese esercitò talora anche il diritto di spossessare quei principi indigeni che facevano mal governo dei propri Stati. Così nel 1830 per tali motivi esso fece occupare dalle proprie truppe Mysore, e nel 1875 depose il Gaekwar di Baroda; ma la ristorazione del Rajà di Mysore nel 1881, ed il riconoscimento di un nuovo Gaekwar a Baroda, fecero persuasi gli indigeni che se il governo britannico toglie talora al principe indigeno il governo per impedirgli di rovinare più oltre il proprio Stato, non vuole poi far servire questo mal governo a pretesto per privare lo Stato stesso del diritto d'essere governato da un principe semi-indipendente, e punendo il principe non priva delle guarentigie tradizionali il paese che gli sottrae.

All'infuori di tali numerose restrizioni, quei principi esercitano nel rimanente gli attributi della sovranità; da loro dipende la legislazione ed il potere giudiziario; da loro l'amministrazione civile e militare; essi levano imposte; possono pronunciare condanne capitali, possono coniare moneta; sono detti Altezze Reali; non sono giudicabili da veruna magistratura

ordinaria inglese; irradiano insomma la propria sovranità su tutto il territorio da loro governato in quanto non lo impedisca colla propria ombra la personalità del residente inglese che sta loro accanto.

Fra gli Stati indigeni quelli più vasti soltanto sono rappresentati presso il governo supremo anglo-indiano; ma in ogni Stato questo è rappresentato da un residente inglese, incaricato di tutti i rapporti diplomatici e dell'alto controllo dell'amministrazione. E fino ad ora la sapienza del governo britannico ha saputo conservare dovunque al residente inglese il carattere di rappresentante e di ispettore senza fargli mai assumere quello di ministro imposto al governo locale; sicchè questo ha conservato sempre le prerogative sovrane lasciategli originariamente dal conquistatore; e la condizione rispettiva dell'alto sovrano del paese e dei singoli principi che vi furono conservati, fu aiutata dalla reciproca fiducia ad assumere un carattere di stabilità. Nei principati più piccoli l'autorità inglese è rappresentata da ufficiali subalterni dipendenti dal governatore di qualche provincia o distretto adiacente, o da un residente accreditato in una più importante Corte vicina. Per esempio l'agente inglese nel Rayputana risiede nel territorio di Ajmir posto nel centro di quel paese e governato direttamente da lui; sotto i suoi ordini agiscono venti ufficiali subalterni che son distribuiti fra i vari principati indigeni di quel territorio.

Tale è a grandi linee la costituzione del vastissimo impero che gli Inglesi seppero conquistare al di là dei mari; tale è la saviezza colla quale essi seppero

e sanno tener collegate insieme le parti di un paese così vasto, popolato da razze e diviso fra religioni così diverse e così lungamente nemiche. Se si pensa poi che quell'impero fu conquistato ed organizzato quando per giungere dall'Inghilterra all'India con una nave a vela passando dal Capo di Buona Speranza erano necessari sei mesi di tragitto; che ora l'ordine vi è mantenuto fra una popolazione di 250 milioni di abitanti da un esercito inglese inferiore alle forze militari che una Potenza europea fornita d'una popolazione di 25 milioni, tiene normalmente sotto le armi in tempo di pace; che l'India è ormai solcata da ferrovie, ed intersecata da canali cui deve se vanno diventando sempre più rare le sue terribili siccità e le conseguenti carestie; che l'istruzione vi è in fiore nelle sue popolose università e che le sue scuole filosofiche vi si rinnovano; dobbiamo ammirare tanto più l'opera dell'Inghilterra, poichè essa dimostra d'avere non solo saputo asservire un vastissimo paese, impresa che non era senza esempi anteriori negli annali delle conquiste, ma d'aver saputo altresì adattare con nuovo esempio un regime europeo ad un popolo asiatico senza soffocare il genio peculiare di questo sotto la tirannica uniformità di quello, ma facendo servire il primo ad affinare ed a sviluppare le buone qualità del secondo, così da lasciar prevedere che, se un giorno l'India dovrà scuotere il giogo inglese, sarà costretta a sentire piuttosto gratitudine che avversione per chi riscattò coll'utilità del suo governo la violenza ingiustificata del primo acquisto del suo dominio.

In tutte le colonie della Corona nominate finora

la popolazione non partecipa punto o non partecipa in modo notevole al governo del paese da essa abitato. Fra esse e le colonie pienamente autonome dove l'indirizzo del governo e l'amministrazione dipendono dal voto di assemblee locali elettive, v'è una classe intermedia, per un lato più autonoma delle prime, per l'altro più dipendente che le seconde dal governo della metropoli. Son queste le colonie dotate di istituzioni rappresentative, ma senza governo responsabile, dove spetta al governo inglese il diritto di veto legislativo ed il controllo di tutta l'amministrazione. Nel potere legislativo di queste colonie l'elemento governativo rappresentato dagli ufficiali nominati dalla Corona si complica con quello dei deputati eletti dagli abitanti; in alcune il corpo legislativo è distinto in due Camere, l'una delle quali è è totalmente composta di commissari nominati dalla Corona, l'altra di soli membri eletti; in altre la Camera è unica ed in essa siedono e deliberano insieme i membri nominati dal governo e quelli scelti dagli elettori.

Alla prima classe appartengono le isole Bahama, le Bermude e la Barbados. Bahama ha un consiglio legislativo di nove membri di nomina governativa ed un'assemblea rappresentativa di ventinove membri scelti da elettori che abbiano proprietà fondiarie; Barbados ha un consiglio legislativo di otto membri nominati dalla Corona ed un'assemblea di ventiquattro delegati eletti come quelli delle isole Bahama; Bermuda ha un consiglio legislativo formato dagli stessi membri del consiglio esecutivo, ed un'assemblea

eletta dal corpo elettorale degli abitanti aventi una certa misura di proprietà.

Alla seconda classe di tali colonie, a quelle cioè dove il potere legislativo è rappresentato da una camera sola eletta in parte dal governo inglese, in parte dai cittadini del paese, appartengono l'Australia occidentale, la Guiana, il Governo federale delle colonie unite delle isole Sottovento, il governo locale di due di queste isole: Antigua e Dominica; l'isola di Malta ed il Natal.

L'Australia occidentale non fu ancora dotata di tutte le franchigie costituzionali, perchè, quantunque abitata da coloni europei, non è ancora in grado, per causa dell'esigua popolazione e del vastissimo territorio, di bastare a se stessa. Sopra una superficie di 975,824 miglia quadrate, cioè più di otto volte quella dell'Italia, essa infatti non conta che una popolazione di poco superiore ai 30,000 abitanti dei quali 7000 sono concentrati alla capitale. Il potere legislativo vi è esercitato da una camera sola di 24 membri, un terzo dei quali sono nominati dalla Corona e gli altri due terzi scelti dal corpo elettorale per cinque anni.

Nella Guiana fu conservata in parte l'antica costituzione olandese; il potere esecutivo risiede nel governatore ed in nove consiglieri costituenti la Corte di polizia, dei quali quattro nominati dalla Corona e cinque eletti a suffragio indiretto; nelle decisioni della Corte, che deve essere convocata di quindici in quindici giorni dal governatore, quest'ultimo, disponendo di due voti, assicura la preponderanza continua del-

l'elemento governativo. Il potere legislativo è esercitato dalla *corte composta* (*combined court*), convocata ogni anno per deliberare sulle spese e sui mezzi richiesti a sopperirvi. Essa è composta del governatore che la presiede, dei membri della corte di polizia e di sei rappresentanti finanziari, scelti a suffragio diretto dal corpo elettorale.

Il consiglio legislativo della colonia unita delle isole Sottovento è composta di diciotto membri dei quali nove sono scelti dal governo e nove dagli elettori; quello dell'isola di Malta, detto consiglio di governo, è composto del governatore, del comandante le truppe, del segretario principale, l'avvocato della Corona, l'uditore generale, il collettore delle dogane, quattro ufficiali di grado inferiore ed otto membri eletti per cinque anni da elettori forniti in una misura determinata di proprietà fondiaria. Natal ha un consiglio legislativo contenente ventitre membri scelti dal corpo elettorale per quattro anni.

Le altre colonie inglesi ottennero in un tempo molto recente guarentigie costituzionali assai più larghe. Il governo della metropoli non vi si riservò che il supremo diritto di veto legislativo ed il controllo dell'azione del governatore. Quest'ultimo dal canto suo non vi conserva se non le funzioni di un monarca costituzionale. Il potere legislativo è esercitato o in tutto o nella sua parte più importante e decisiva, da assemblee uscite per intero dal voto popolare; il governo è scelto nella maggioranza di queste assemblee, davanti alle quali è responsabile;

alla legislazione, all'amministrazione, all'ordine pubblico, alla difesa dei confini terrestri si provvede nella colonia colle forze della colonia stessa e secondo la volontà dei suoi abitanti. Questi paesi dotati di governo autonomo e parlamentare si possono distinguere gli uni dagli altri secondo che hanno la camera alta nominata dalla Corona, oppure tutti i rappresentanti interamente scelti dalla maggioranza del corpo elettorale.

Alla prima categoria appartengono in America l'isola di Terra Nuova che ha un consiglio legislativo di quindici membri nominato dalla Corona ed un'assemblea di trentuno eletta dal popolo; la Nuova Scozia che ha pure la camera alta nominata dalla Corona, ma la cui camera elettiva di trentotto deputati ha diritto di delegare direttamente quattro commissari nel ministero; la provincia di Quebec che ha un consiglio legislativo di ventiquattro membri nominati a vita dal luogotenente governatore ed una camera di sessantacinque deputati eletti per quattro anni dai collegi elettorali; ed in Australia la Nuova Galles del Sud che ha un consiglio legislativo di cinquantotto membri nominati a vita dal governatore ed una camera elettiva di centotredici deputati; la Queensland il cui consiglio legislativo vitalizio ha trentun membri, e l'assemblea elettiva cinquantaquattro; e la Nuova Zelanda che ha una camera vitalizia di quarantatre senatori ed una elettiva di ottantotto deputati. La Nuova Zelanda presenta una particolarità che la distingue dalle antecedenti solo per ciò che si riferisce agli indigeni viventi colà in

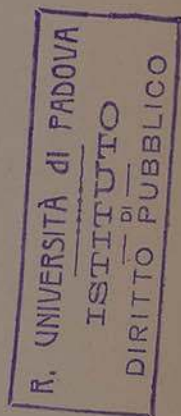
numero di 45,000 sopra una popolazione totale di oltre 500,000 abitanti. Tali indigeni, diminuiti di molto dal numero cui ascendevano prima della colonizzazione, mostrarono di sapersi assimilare la civiltà europea colla facilità comune a quasi tutti i Polinesii. Era dunque impossibile, relegandoli in una riserva territoriale, di privarli d'ogni comunanza di diritto colla popolazione d'origine inglese come si fece in America coi Pelli Rosse; e la giustizia consigliava o a lasciarli vivere in una parte del territorio sotto un loro principe che fosse col governo coloniale nei rapporti di vassallaggio dei principi indiani, oppure a concedere loro, in una certa misura almeno, i diritti di cittadini della colonia. L'Inghilterra si attenne ad un partito che partecipa d'entrambe le soluzioni. I Maori vivono in una parte della Nuova Zelanda, e sono, nei rispetti degli interessi puramente locali, soggetti ai loro capi, ma nel tempo stesso quattro fra i deputati al parlamento coloniale sono eletti da loro ed un Maori li rappresenta altresì nel consiglio dei ministri.

Giova del resto notare a proposito di queste colonie una delle cui camere è nominata dal governo inglese, che ciò non diminuisce notevolmente la loro autonomia, in quantochè la loro camera alta non è composta, come i consigli legislativi delle colonie della Corona, di cittadini inglesi delegativi come ufficiali di governo, ma è scelta fra i cittadini stessi della colonia; sicchè i paesi retti in quella guisa trovansi nell'identica condizione costituzionale di quegli Stati liberi dove, come in Italia, uno dei rami del Parla-

mento è costituito da un'assemblea di membri nominati a vita dal re.

Ma la franchigia costituzionale è ancora più completa in alcune altre colonie britanniche; sia che, come quella di Ontario, abbiano una sola camera interamente scelta dal corpo elettorale, sia che avendo due camere, queste siano entrambe elettive. Così è nel Nuovo Brunswick e nell'isola del Principe Edoardo tanto per il consiglio legislativo di tredici membri, quanto per l'assemblea che ne comprende trenta; in Victoria e nella Tasmania, dove tanto il consiglio legislativo di settantasei membri quanto l'assemblea di trentadue sono eletti a suffragio ristretto; e nell'Australia meridionale dove il consiglio legislativo di diciotto membri è eletto a suffragio ristretto e l'assemblea di quarantasei membri a suffragio universale. La sola colonia inglese dotata di regime parlamentare con due camere elettive, benchè la popolazione bianca vi sia in minoranza, è quella del Capo, dove i ventidue membri del consiglio legislativo che durano in ufficio sette anni, ed i settantadue membri dell'assemblea, sono scelti egualmente dal corpo elettorale a suffragio ristretto.

Una varietà analoga a quella che si riscontra nella costituzione politica delle colonie inglesi, si trova altresì nel loro diritto civile. Nelle colonie conquistate od acquistate per cessione sia da un'altra Potenza europea sia dai sovrani indigeni (*conquered and ceded colonies*), la legislazione antecedente è stata rispettata e solo gradatamente modificata ed integrata, quando ne sorse il bisogno, dai consigli legislativi locali e

dalla Regina in Consiglio. Così per l'articolo 37 dell'ordinanza promulgata il 21 dicembre 1878 da Sir Garnet Wolseley, alto commissario della Regina a Cipro, il diritto civile inglese fu promulgato in quell'isola solo per i rapporti fra inglesi e fra inglesi e stranieri e per quelli fra inglesi o stranieri e turchi quando questi ultimi fossero attori. Per tutti i rapporti fra indigeni, e fra questi ed attori stranieri, il diritto civile turco fu mantenuto in pieno vigore. I rapporti civili delle isole anglo-normanne della Manica, vi sono retti ancora dall'antico *coutumier* di Normandia, ed il Codice di Rohan, raccolta di leggi d'origine romana, fu mantenuto in vigore a Malta e solo modificato con ordinanze del 1870 e del 1874. In Africa la legislazione olandese fu conservata al Capo di Buona Speranza; e il Codice francese vige ancora nell'isola di Maurizio, benchè quell'isola appartenga da settantacinque anni all'Inghilterra; solo alcune parti vi furono modificate con leggi speciali nell'ultimo trentennio. Nell'isola della Trinità vige tuttavia l'antica legislazione spagnuola. In India nella procedura, nel diritto penale, e nell'organizzazione giudiziaria il diritto inglese sostituì, com'era naturale, il diritto indigeno; il diritto civile preesistente alla conquista vige ancora per gli asiatici in tutta l'estensione dell'impero indiano. Il Digesto di *Mitakshara* contiene i principii giuridici applicati nell'ovest e nel sud dell'India, e, accanto a quello, sono applicati ancora al sud lo *Smriti Chandrika*, compilato nel Dekkan verso la metà del XIII secolo da Devanda Bhatta; il *Daza Vibhaga*, composto verso

la seconda metà del XIV secolo da Madhaviya; il *Sarasvati Vilasa*, scritto da un re d'Orissa al principio del XVI secolo; ed il *Vyavahara Nirnaya*, scritto verso la fine del medesimo secolo. Nell'ovest e nella provincia di Benares i libri accettati come complemento della *Mitakshara*, sono il *Vyavahara Mayukha* ed il *Viramitrodaya* compilati nel XVIII secolo. Nel Bengala si segue il *Dharma Ratna* di Jimoota-Vahana che scriveva fra il XIV ed il XV secolo. Inoltre davanti le corti di giustizia si invoca ancora l'autorità delle Sutra di Manù, di Yajnavalkyia e di Narada.

Le colonie della Corona che, quando furono occupate originariamente dagli Inglesi, avevano una popolazione barbara o semi-selvaggia senza un diritto proprio, o con un complesso di consuetudini incompatibili colle esigenze della civiltà, sono rette totalmente dal diritto comune inglese, salve le speciali disposizioni promulgate per esse.

Le colonie autonome abitate da popolazione britannica svolgono liberamente il diritto inglese ricevuto dalla madre patria, allontanandosene talora nei particolari secondo le peculiari condizioni locali. Nella provincia di Quebec infine, dove una popolazione mista d'origine francese e britannica si regge con piena autonomia, il diritto francese ricevuto dalla metropoli antica si fuse col diritto della metropoli attuale, prima lentamente e gradualmente mercè successive legiferazioni speciali, poi completamente nel Codice civile del Basso Canadà, in vigore dal 1° agosto 1865, al quale contribuirono l'antica con-

suetudine di Parigi, il Codice del 1804 e le leggi inglesi.

Per tal guisa ogni colonia ha un'esistenza sotto un certo rispetto indipendente; ognuna ha il diritto più proprio alle tradizioni ed ai bisogni dei suoi abitanti; ognuna ha un governo che, anche quando emani totalmente dalla sovranità della metropoli, pure è costituito sul territorio coloniale con sufficiente indipendenza da quella per poter reggere il paese ad esso affidato secondo i bisogni e le esigenze sue, e non già secondo qualche principio generale formulato in Inghilterra da chi non conosca nè i luoghi nè le genti che trattasi di governare. Ogni colonia ci si presenta dunque come una esistenza completa con una personalità ben definita: l'una non è legata all'altra nè tutte sono legate alla madre patria da vincoli che soffochino l'esistenza loro ed accrescano soverchiamente i doveri e la responsabilità di quella, ma seguono ognuna il proprio cammino con elementi e virtù proprie di vita e di svolgimento.

Ora, siccome d'altronde il soverchio rilassarsi delle singole parti d'una compagine così complessa, potrebbe compromettere seriamente la sua esistenza, è opportuno ricercare quali rapporti abbiano le singole colonie fra di loro, e sopratutto per quali legami esse aderiscono ad un centro comune e seguano tutte, anche quelle in maggior grado autonome, le sorti della madre patria.

Il solo vincolo delle colonie fra loro è la comune dipendenza dal governo britannico; questo è il loro legame, all'infuori del quale esse non sono avvinte da

verun altro diretto vincolo politico, nè possono intrattenere verun rapporto diplomatico. Come infatti il loro carattere di colonie importa, tanto le relazioni fra l'una e l'altra quanto quelle fra loro e le Potenze straniere sono interamente affidate alle cure del governo metropolitano. Solo nella seconda metà del secolo cominciò a manifestarsi qua e là nell'impero coloniale britannico, o per iniziativa della madre patria, o per quella dei governi locali e delle rispettive popolazioni, un movimento favorevole alla federazione di più colonie vicine che, se si diffondesse, sarebbe certo fecondo di ottime conseguenze per la sicurezza e la stabilità dell'impero. Finora però le federazioni effettivamente costituite non sono che due: quella delle Isole Sottovento, e quella del Dominio del Canadà.

La prima fu formata dal governo britannico nell'anno 1871 (coll'atto 34 Vict., c. 107), riunendo le isole Antigua, Montserrat, S. Cristoforo, Nevis, Dominica e le Virgin Islands, in una sola colonia federale contenente 118,000 abitanti.

Una legge del 1867 univa le provincie di Quebec, Ontario, Nuova Scozia e Nuovo Brunswik in una federazione modellata su quella degli Stati Uniti di America sotto il nome di Dominio di Canadà, colla riserva di ammettervi successivamente ogni altra provincia o territorio britannico dell'America del Nord. Nel 1870 fu formata la provincia di Manitoba ed unita al Dominio col territorio del nord-ovest; nel 1871 vi fu annessa la Colombia britannica, e l'isola del Principe Edoardo nel 1873. Queste sette provincie contano, sopra un territorio più vasto ventisette volte

del Regno Unito, appena quattro milioni e mezzo di abitanti. La legislatura particolare delle singole parti della federazione è rivestita di attribuzioni limitate ai puri interessi locali, mentre tutto quanto riguarda gl'interessi comuni del Dominio è trattato dal Parlamento federale del Canadà. A questo spetta dunque la legislazione sul debito pubblico e la proprietà pubblica, sul commercio, le imposte federali ed i prestiti pubblici, la circolazione, le banche, i pesi e le misure, il servizio postale, l'esercito e la marina, la navigazione, la pesca, i rapporti cogli Indiani, il diritto penale, il fallimento, la proprietà industriale, la proprietà artistica e letteraria, il matrimonio, il divorzio e la naturalizzazione. A capo del governo federale sta un governatore generale assistito da un consiglio privato ed un gabinetto di quattordici ministri nominati secondo le indicazioni della maggioranza della Camera dei Comuni. Questa è composta di duecentoundici rappresentanti scelti per cinque anni, novantadue nella provincia di Ontario, sessantacinque in quella di Quebec, ventuno nella Nuova Scozia, sedici nel nuovo Brunswick, cinque nel Manitoba, sei nella Colombia inglese e sei nell'isola del Principe Edoardo; la Camera stessa elegge nel proprio seno il presidente. Il Senato, composto di settantotto membri, ventiquattro per Ontario, ventiquattro per Quebec, ventiquattro per la Nuova Scozia, il Nuovo Brunswik e l'isola del Principe Edoardo, 3 per la Colombia britannica e 3 per il Manitoba, è scelto dal governatore generale cui spetta anche la nomina del suo presidente. Ot-

tawa, città secondaria della provincia di Ontario, è la capitale della Confederazione; là si riunisce ogni anno il Parlamento federale per convocazione del governatore generale in nome della Regina; la nomina dei luogotenenti governatori delle singole provincie spetta pure al governatore generale.

Quanto saggio consiglio sia stato quello che presiedette alla formazione del *Dominion* canadese, apparisce dallo sviluppo assunto da quei territori in così breve tempo dopo la loro unione. L'emigrazione vi fu incoraggiata, le risorse agricole del Manitoba e delle provincie occidentali furono messe a profitto, e nella parte spettante alla zona temperata anche nei limiti più occidentali e nelle contrade più centrali di quei territori si vanno formando centri di popolazione europea; il Manitoba, ordinato a provincia nel 1870 conta già 125,000 abitanti, 25,000 dei quali son raccolti nella capitale Winnipeg, e la Colombia britannica, colonizzata solo nel 1859, conta ormai cinquantamila abitanti. Ma con rapidità anche maggiore quei paesi si svilupperanno floridi e popolosi quando sarà compiuta la grande ferrovia del Pacifico, che porrà anche i territori del centro e dell'ovest in comunicazione diretta coi centri popolosi dell'Atlantico, dove affluisce la popolazione e l'emigrazione europea, e che collegherà direttamente colle provincie orientali mediante una via non attraversante che suolo canadese quei paesi che, come il Manitoba, non comunicavano prima con quelle se non attraverso il territorio degli Stati Uniti. Opera gigantesca quanto la ferrovia del Pacifico degli Stati Uniti per estensione di percorso

e per difficoltà, più gigantesca ancora quando la si pensi compiuta da un paese la cui popolazione ammonta appena al decimo di quella della Confederazione americana; e resa possibile soltanto dall'unione di quelle varie colonie britanniche sotto un solo governo federale che curi con unità di forze e di consiglio e con comprensivo giudizio dei comuni bisogni il bene ed il progresso di tutte quante.

Ma un altro vantaggio procurò l'Inghilterra a se stessa ed alle sue colonie nord-americane concedendo loro l'unione federativa; tanto infatti finchè esse restano vincolate alla Gran Bretagna, quanto allorchè se ne fossero divise dichiarandosi indipendenti, è dato loro di resistere più facilmente in caso di guerra agli Stati Uniti dai quali le separa per lunga estensione una frontiera che la natura non ha punto munita. Ed anche in tempo di pace la federazione renderà più difficile la soverchia influenza degli Stati Uniti nelle sue singole provincie, ed il pericolo d'un assorbimento di queste in quelli; l'Unione dà loro non solo maggior forza fisica, ma anche una personalità tanto più persistente quanto più complessa nei suoi elementi, e ne forma uno Stato vastissimo e forte, con una fisonomia politica ben definita, che molto difficilmente si lascierà attrarre come un satellite nell'orbita del potente vicino.

Si parlò per qualche tempo anche d'un progetto di confederazione da costituirsi nel territorio britannico dell'Africa australe, ma molte cause si opposero e si opporranno probabilmente anche in avvenire alla sua effettuazione. Le varie colonie inglesi dell'Africa me-

ridionale che sono fra loro in contiguità di territorio furono incorporate tutte nella colonia del Capo retta a forma di Stato Unitario e divisa in nove distretti; questa dunque avrebbe potuto formare il nucleo di una confederazione cui partecipassero il Natal e gli altri Stati di quelle regioni. Ma per quanto riguarda il Natal vi si opponeva la distanza fra i due paesi divisi dalla Caffreria e dalla terra dei Griqua; per lo Stato libero d'Orange ed il Transwaal la riluttanza di queste società d'origine olandese ad entrare in qualsiasi rapporto di associazione o di dipendenza colla Corona inglese. Anche il proclama d'annessione del Transwaal emanato il 12 aprile 1877 da sir Teofilo Shepstone, commissario speciale della regina per l'Africa del Sud, è ormai lettera morta; il Transwaal non aderisce più all'Inghilterra se non per riconoscerne una tenue supremazia, mentre tutti i suoi ultimi atti tradiscono il proposito di liberarsi anche da quella. Le ultime deliberazioni del Volksraad transwaliano in odio ai partigiani del governo britannico, i tentativi di costituzione di Stati liberi nel Goeschen e nello Stellaland ed il tentativo di repubblica nel paese dei Zulù, dimostrano che fra l'elemento britannico e l'elemento neerlandese nell'Africa australe, è più probabile la scissione assoluta come la conseguì completamente lo Stato libero d'Orange che non una associazione federativa.

Per quanto poi riguarda gli Stati indigeni del paese dei Griqua, di quello dei Zulù e di quello dei Betchuani, è più facile parlare della probabilità di successivi protettorati ed annessioni che non di un vincolo federativo; sicchè è molto probabile che l'esistenza

della colonia del Capo continui a svolgersi sulla base dello Stato Unitario.

Un altro progetto di federazione sorse in epoca ancor più recente nelle colonie australiane, dove vivono già sette Stati in parte ancora nello stadio rudimentale come la West-Australia, in parte maggiore già in pieno rigoglio di sviluppo come Victoria e la Nuova Galles del Sud. Il concetto dell'unione federativa cominciò ad esservi dibattuto sopratutto in questi ultimi tempi e portato perfino nel corso del 1884 nel campo di un'officiosa trattazione diplomatica.

La condizione attuale di quei paesi può fornire un criterio sia della probabilità di una loro unione federativa, sia della forma che tale unione, quando pur avvenga, sarà per assumere. Il carattere quasi costante di tutte le forme di federazione nella loro origine, è quello di vincolo permanente fra Stati indipendenti collegatisi insieme per un motivo d'ordine internazionale. Così fu dei cantoni Svizzeri, così delle colonie britanniche della Nuova Inghilterra, quando per la prima volta si confederarono. È il bisogno di resistere alle forze nemiche che ne minacciano lo sviluppo o ne turbano l'esistenza, che riunisce insieme più Stati o affini per l'origine come gli Stati Uniti del 1776, o affratellati dagli stessi pericoli come i cantoni elvetici del secolo decimosesto. Per tal guisa nasce quella unione federativa più tenue ed esistente soltanto nei riguardi dei rapporti coll'estero, che si chiama Confederazione di Stati. Sia quando tale unione apparisca insufficiente per rendere la forza del potere comune adeguata a superare le difficoltà interne e le inimicizie

esteriori, come avvenne negli Stati Uniti dopo pochi anni di esperimento della Confederazione, sia quando l'aspirazione all'unità si sviluppi nelle popolazioni di quelle varie parti collegate insieme per modo da rendere possibile una maggior coesione delle parti, una più larga somma di attribuzioni nel potere esecutivo comune, ed una più larga uniformità nel diritto come avvenne in Svizzera nel presente secolo, la confederazione di Stati è destinata quasi sempre a trasformarsi successivamente in Stato federale, dove la personalità del potere federale non è più compagna nei rapporti coll'estero alle personalità singole dei vari territori confederati, ma, per tutto ciò che si riferisce a quei rapporti, le sostituisce totalmente, limitandone altresì tutte quelle funzioni d'ordine interno che pur maggiormente contribuiscono all'azione esteriore. Che se tali condizioni, invece di svilupparsi successivamente nell'esistenza d'una federazione, si manifestano e vengono giustamente riconosciute quando essa è primamente formata, allora la sua forma sarà subito quella dello Stato federale, senza passare per quella della confederazione di Stati. Così avvenne, per esempio, fra gli Stati indipendenti della Repubblica Argentina, degli Stati Uniti di Colombia e del Venezuela, e, fra le colonie, del dominio del Canadà. Se per contrario le condizioni delle varie parti che tendono a collegarsi sono tali da non sviluppare in quelle una potente forza centripeta, nè per le minaccie derivanti dall'estero, nè per le emanazioni della loro vita interna, allora esse si uniscono in confederazione di Stati quando lo stato dei loro rapporti esteriori lo esiga, per mantenervisi

poi anche in avvenire, senza passare alla forma più stretta di Stato federale. Così avvenne degli Stati dell'America centrale, che anzi finirono collo sciogliere anche quel tenue vincolo che li teneva uniti.

A quest'ultima categoria è probabile che sarà per appartenere la Confederazione delle Colonie Australiane. Non solo la estensione di ciascuna di esse, se si toglie la Tasmania, che è appena un quarto dell'Italia, è abbastanza vasta per poter nutrire fra un secolo una numerosissima popolazione che basti a se stessa ed alla propria difesa, ma nessuna di esse deve difendere da una Potenza straniera un confine terrestre, se non nella Nuova Guinea dove l'Australia britannica avrà per confinanti l'Olanda e la Germania. All'infuori di tale condominio da ultimo acquistato, la quasi totalità del loro territorio è compresa in quattro isole: l'Australia propriamente detta, la Tasmania, e le due isole della Nuova Zelanda; nè in tali isole v'è un palmo di terra che non obbedisca alla sovranità britannica. Nei mari circostanti quasi verun'altra Potenza ha possedimenti che le permettano di rivaleggiare coll'Inghilterra e colle sue colonie, e fino agli ultimi tempi, se si toglie la Francia signora della Nuova Caledonia, si poteva dire che all'Inghilterra spettasse il dominio assoluto di quella parte del mondo. Mancavano dunque finora tutte quelle circostanze esteriori che sole possono render possibile e giustificare il collegarsi di più Stati in confederazione.

Negli ultimi anni però lo stato delle cose risultò dagli avvenimenti alquanto modificato: la Francia, non

contenta di estendersi nelle regioni più lontane della Polinesia, aspira al possesso delle Nuove Ebridi, e la Germania signora del nord della Nuova Guinea, pianta la propria bandiera sull'Arcipelago della Nuova Bretagna, occupando così un territorio vasto più di quello della Nuova Zelanda, e non dissimula le sue aspirazioni sulle isole di Samoa. Lo svilupparsi di altre colonie e d'altre Potenze in quei mari dei quali esse eransi assuefatte ad essere le sole dominatrici, la presenza di squadre naviganti sotto altra bandiera in quei paraggi, son destinate, appunto per la novità tanto più allarmante quanto poco preveduta che rappresentano, a produrre nelle colonie australiane, un movimento più vigoroso che mai in favore d'un vincolo federativo; ma d'altronde la configurazione insulare dei loro territori, la grande estensione di questi e la relativa esiguità dei possessi altrui, faranno sì che tutto si limiti all'unione più tenue della confederazione di Stati.

All'infuori di tali legami federativi fra un numero determinato di colonie adiacenti, le singole colonie non hanno le une colle altre verun rapporto all'infuori della comune dipendenza dalla stessa sovranità. Dal punto di vista politico esse reciprocamente si ignorano; ma tutte quante trovansi affratellate nell'Impero; ognuna ha un'individualità politica distinta da quelle delle altre, ma rispetto all'Impero esse appariscono come parti inscindibili d'un tutto organizzato; non sono obbligate a difendersi reciprocamente in caso di pericolo, nè a difendere la madre patria come tale, ma sono e si sentono obbligate a

difendere l'Impero che è patrimonio comune e del quale esse son parte non meno che la stessa Gran Bretagna. E quando l'Impero è minacciato sia nel Mediterraneo come dopo la guerra turco-russa, sia nel Sudan e nel Mar Rosso, nell'Africa australe o nell'Asia centrale come attualmente, le truppe delle varie colonie, o trasportate per ordine del Governo imperiale se trattasi di colonie della Corona, od offerte con mirabile slancio dalle società politiche autonome d'Australia o d'America, accorrono a difendere la comune grandezza nel punto dov' essa appare più vulnerabile.

Ma oltre a tali vincoli fra le varie parti dell'Impero, vincoli dipendenti o dal fatto della comune origine o da quello delle sorti comuni, un complesso di legami più concreti e permanenti mantiene la loro coesione, collegandole tutte alla madre patria. Gli elementi di tale dipendenza si potrebbero suddistinguere in vincolo di difesa, vincolo economico, e vincolo legislativo, amministrativo e giudiziario.

La madre patria, senza imporre alle colonie la difesa di sè, si tiene obbligata a contribuire colle proprie forze alla difesa di quelle; e quanto più unilaterale in questo caso è il beneficio, tanto maggiore ne scaturisce l'obbligo della dipendenza. Quando i Boeri, i Caffri, i Betchuani minaccino il Capo od il Natal, essa difende con spedizioni proprie le frontiere orientali e settentrionali di quelle colonie; ed anche in Canadà, benchè non tenga guarnigione che nella fortezza di Halifax, pur difenderebbe colle forze proprie, quando se ne presentasse il bisogno, l'esteso confine

terrestre che separa quel paese dagli Stati Uniti. Alla difesa ed alla sicurezza di tutti gli stabilimenti coloniali essa contribuisce sopratutto colla propria flotta: con questa salvò or è un secolo il Canadà e le Indie occidentali; con questa difese sul mare i propri stabilimenti dal primo Napoleone; con questa porta il rispetto della propria bandiera nei paraggi più lontani, e trasferisce corpi numerosi di truppe dall'una all'altra parte del mondo colla stessa facilità con cui avviene in un altro paese un cambio normale di guarnigione. Quella è la sua arma fatata; a quella è avvinta la sua grandezza; e se negli ultimi tempi una nube che ogni amante della civiltà deve desiderar passeggiera, offuscò alquanto lo splendore del prestigio britannico, la maggior colpa ne va attribuita a quegli uomini politici che ne ressero ultimamente le sorti e che, non contenti di abbandonare la politica imperiale di lord Beasconfield, trascurarono di mantenere e di rinforzare la marina di guerra in quelle proporzioni che sono indispensabili perchè l'Inghilterra possa conservare il suo posto nel mondo.

Nè meno avvinte alla Gran Bretagna si sentono le colonie dal vincolo economico. È una corrente di vita che da tutti quei punti lontani affluiscono al centro e da questo rifluiscono a quelli formando fra l'uno e gli altri un assiduo scambio dei più vari elementi di vitalità che rende l'esistenza economica di quel complesso di paesi armonica come quella d'un organismo vivente. Da Maurizio, da Natal, dal Queensland, dalle isole Fiji, dalla Guiana e dalle Indie occidentali, viene esportato il zucchero all'Inghilterra ed

alle altre colonie britanniche poste fuori della zona tropicale; ma il lavoro per la coltivazione dello zucchero essendovi troppo gravoso per gli Europei, vi si sobbarcano abitanti dei possedimenti britannici dell'India emigrati colà o stabilmente o con contratti a tempo. Il caffè si coltiva specialmente nelle Indie occidentali; nel cotone la produzione dell'India, del Queensland e delle isole Fiji comincia a sostenere la concorrenza con quella degli Stati Uniti; la lana consumata in Inghilterra, in quanto non sia prodotta nel paese stesso, è tutta importata dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dal Capo di Buona Speranza; l'Australia ed il Canadà esportano nei mercati inglesi sempre maggiori quantità di frumento; e dall'Australia e dal Capo si esporta in gran parte il vino consumato in Inghilterra. Dal canto loro i possedimenti coloniali sono i principali consumatori di manifatture inglesi, di macchine d'ogni specie, e di tutti quegli oggetti e quegli strumenti che sono specialmente necessari alle società giovani, ed ai paesi dove tutto quanto è necessario ed utile alla vita civile non esiste ancora, come rotaie, locomotive, fili telegrafici, funi sottomarine, strumenti agricoli, mulini, carri e carrozze per ferrovie. Mentre nel 1776 sopra un' esportazione totale inglese di 16 milioni, ammontava a 6 milioni quella diretta alle colonie americane trasformatesi allora negli Stati Uniti; cento anni dopo l'esportazione inglese ammontava a 200 milioni, 65 dei quali diretti alle dipendenze britanniche.

Le colonie dunque contribuiscono all'industria ed al commercio inglese per la metà di quanto vi con-

tribuiscano tutti gli altri paesi del mondo uniti insieme. Mai Stato tirannico estorse, sia pur rovinandoli, ai propri vassalli, un tributo così prezioso come quello che l'Inghilterra riscuote dalle sue dipendenze con utile non minore di queste che di se stessa. E tutto ciò avviene non già come conseguenza di restrizioni economiche e di regimi protettivi, ma come un effetto della libertà. Nè la persona dell'inglese, nè il prodotto inglese godono nelle colonie verun privilegio in confronto delle persone e dei prodotti delle altre nazioni; la maggior affinità di usi e di gusti fa preferire in quei paesi la manifattura inglese; e le stesse ragioni fanno sì che l'emigrante dalla Gran Bretagna preferisca stabilirvisi come in un ambiente più omogeneo alle abitudini ed all'indole sua. Così si attiva un movimento di capitale e di lavoro dalla madre patria alle colonie che produce una reazione benefica nella metropoli stessa; il capitale accumulato dall'emigrato è spesso realizzato nelle colonie e rimandato in patria per il rinvestimento; e l'interesse del capitale impiegato nelle colonie è in notevoli proporzioni speso nella patria, sia che ne accresca l'esportazione, sia che gli emigrati collochino in quella i loro risparmi col proposito di ritornarvi nella vecchiaia, sia infine che vengano pagati in patria gli interessi delle partecipazioni di inglesi ai prestiti dei governi coloniali. Così, anche dal punto di vista economico, l'impero coloniale britannico ci apparisce come un grande organismo la cui esistenza rende più floride e più sane le singole esistenze delle varie sue parti.

Dal punto di vista politico la tenuità del controllo

esercitato dal governo centrale e la forma del suo esercizio anche nelle colonie non autonome, mantiene fra le colonie e l'impero un vincolo tanto più solido e duraturo quanto più gli obblighi ed i diritti che ne derivano non risultano nè soverchi per le sollecitudini dell'unica autorità centrale, nè gravosi per le singole dipendenze, nè dannosi nei loro effetti per l'una o per le altre. È vero infatti che le colonie della Corona sono tenute in diretta dipendenza dalla madre patria che dà loro una costituzione, ne controlla gli effetti, vi esercita l'amministrazione, ne assume o ne regola la difesa; tutte queste attribuzioni spettano al dicastero coloniale ed a quello per l'India, formanti parte del Gabinetto inglese. Ma la loro azione in quanto riguarda il governo, piuttostochè potersi dire una amministrazione diretta e centralizzata, è un alto indirizzo ed un supremo controllo che guida e sorveglia dalla metropoli l'operare abbastanza autonomo dei governi costituiti nei singoli paesi. Tali governi indipendenti l'uno dall'altro nei loro còmpiti amministrativi, lo sono altrettanto di regola dal dicastero metropolitano, sicchè ai singoli paesi da loro amministrati non è negato di avere nei rapporti interni un'esistenza relativamente indipendente e di poter esplicare, secondo le proprie condizioni particolari, i propri elementi di vita. Le colonie della Corona inglese sono governate come Stati retti a monarchia assoluta; ma il governo assoluto è esercitato nei singoli territori da autorità speciali a quei paesi, cui è dato di agire e muoversi liberamente nell'orbita segnata dall'iniziativa e dalla sorveglianza della madre patria. La

sovranità di quest'ultima dirige e modera dunque la vita politica ed amministrativa delle singole colonie della Corona; ma la sua azione su queste non si esplica già con un assorbimento totale ed una violenta ed artificiale uniformità, bensì come l'influenza d'una stella sui pianeti che formano il suo sistema; a tutti è prescritta un'orbita, tutti sono attratti in modo che non possano deviare dalla prescritta via; ma essi non sono condannati all'immobilità, bensì in quella via possono muoversi, abbastanza collegati per non disperdersi, ed abbastanza indipendenti per non confondersi in una caotica uniformità.

Le colonie che paiono aderire all'impero per un tenuissimo vincolo, sotto certi rispetti più debole che non siano quelli colleganti gli Stati semi-sovrani alla Potenza che vi esercita l'alta sovranità, sono quelle dotate di regime parlamentare e di governo responsabile. Eppure badando alla sostanza delle cose non è così; anch'esse sono collegate alla compagine dell'impero abbastanza strettamente per assicurarne l'integrità. Anzitutto la loro dipendenza scaturisce dall'origine delle loro costituzioni. Queste son tali quali le concessero la nazione e la Corona inglese con un atto del Parlamento; nè senza la stessa adesione esse potrebbero subire una riforma. È vero che per quanto riguarda le fasi normali della loro vita, il *Colonial Office* non esercita rispetto ad esse altra missione che quella di assicurare le comunicazioni fra il governo metropolitano ed il governatore coloniale; ma quest'ultimo, nominato dalla Corona, vi rappresenta costantemente per delegazione la sovranità

della madre patria, e siccome la sua nomina come ogni altra azione governativa della Corona, è fatta sotto la responsabilità del gabinetto inglese, così e la sua scelta, e la sua azione moderatrice sul governo della colonia, trovasi posta sotto la dipendenza effettiva ed il controllo costante del Parlamento e del popolo britannico.

I governatori delle colonie autonome sono scelti fra gli uomini politici più distinti del Parlamento inglese e fra gli ufficiali più elevati dell'amministrazione civile o militare; quasi sempre fra chi abbia dato prima, o nella carriera degl'impieghi od in quella del Parlamento, prove bastanti a farli ritenere atti ad esercitare per delegazione l'azione moderatrice della Corona in una colonia retta a sistema parlamentare. Sono nominati con lettere patenti e, quantunque nessuna disposizione positiva lo stabilisca, pure è consuetudine ch'essi non durino in ufficio più di sei anni, esercitandovi l'ufficio di capo del potere esecutivo, senza diritto di guerra e di pace. Come capo della colonia il governatore indice le elezioni delle assemblee rappresentative, le convoca, le proroga e le scioglie; concede o nega la sanzione ai progetti di legge votati dalla legislatura coloniale; ma riserva certi progetti speciali, come quelli che riguardano l'esercito, l'armata, i diritti differenziali, gli effetti dei trattati internazionali, e gli argomenti che interessano direttamente la madre patria, al diretto assenso della Corona, o li sanziona colla condizione che fino a tale assenso non possano essere esecutorii. Egli nomina, sospende e rimuove gli ufficiali pubblici ed esercita

nel territorio coloniale il diritto di grazia. Tutti gli anni ogni governatore deve inviare a Londra il *Libro Bleu* annuo della colonia contenente i dati del bilancio e le leggi votate della legislatura coloniale.

Anche le colonie autonome dunque e per la riserva dell'assenso diretto della metropoli necessario in tutto quanto interessi l'impero e gli affari esteri di questo, e per l'indiretta azione che la Gran Bretagna vi esercita col mezzo del governatore, trovansi collegate all'impero così che la loro vita politica ne soffra il minor possibile detrimento, ma che ne risulti altresì assicurata l'integrità dell'ente collettivo a cui appartengono.

Tale loro collegamento al centro comune riapparisce anche nell'ordine giudiziario. Le leggi delle varie colonie sono riguardate in Inghilterra come leggi straniere; e l'ordine giudiziario istituito nei singoli territori per applicare quelle leggi vi forma un organismo completo che, dal punto di vista del diritto privato, è riguardato come straniero in Inghilterra. Però non ogni vincolo è infranto anche dal punto di vista giudiziario. Dalle sentenze delle Corti supreme di tutte le colonie è possibile l'appello alla Regina in Consiglio. Il Comitato giudiziario del Consiglio privato sedente a Londra può rivedere le sentenze pronunciate in ciascuna colonia nell'ultimo grado di giurisdizione, applicando però sempre al caso concreto le leggi vigenti nella colonia dove le sentenze appellate furono pronunciate.

Poichè l'ufficio del governatore è puramente moderatore della vita politica ed amministrativa indi-

pendente delle singole colonie autonome, e limitato alla gestione degli affari locali nelle colonie della Corona, fu istituito nel dicastero inglese uno speciale dipartimento detto degli « Agenti della Corona per le Colonie » cui è affidata la trattazione di tutti gli affari d'indole finanziaria e commerciale interessanti le colonie in Inghilterra. L'ufficio è costituito da due agenti che dirigono una schiera d'impiegati incaricati specialmente di rivedere i piani ed i contratti per i lavori ferroviari, portuali e telegrafici.

Era naturale che le colonie fornite di governo responsabile si trovassero nella necessità di trattare in Inghilterra, sopratutto per ciò che riguarda la loro vita economica e l'emigrazione, ed anche in certi limiti i loro interessi d'ordine politico, un numero di questioni assai maggiore e complesso di quello che gli agenti della Corona devono trattare normalmente per le altre colonie, e pur sempre uscenti d'altronde dalla competenza e dall'azione del governatore locale. Perciò avvenne che il maggior numero delle colonie autonome cessasse di servirsi, per quei rapporti col governo metropolitano, degli agenti della Corona, ed inviasse a Londra un proprio incaricato, cui la Nuova Galles del Sud, Victoria, il Queensland, l'Australia del Sud e la Nuova Zelanda diedero nome di Agente generale, ed il dominio di Canadà quello di Alto commissario. Tali agenti generali, che hanno nel personale degli uffici della colonia grado assimilato a quello di un ministro, nel mentre rendono più facili i rapporti fra i due governi, sono destinati ad assumere attribuzioni tanto maggiori quanto più au-

tonoma si farà la vita delle colonie, e, se ora i rapporti fra loro e l'ufficio coloniale hanno poco più che l'apparenza di relazioni semi-diplomatiche, sono forse il punto di partenza per lo sviluppo avvenire di relazioni diplomatiche nel proprio senso della parola.

Ma forse questo giorno è più lontano che non si credesse in Inghilterra dai partigiani dell'accentramento quando questi si opposero al progetto di concedere al Canadà ed alle Colonie australiane il diritto di governarsi da sè. Essi credevano allora che quelle colonie di null'altro si sarebbero curate che di rompere ogni legame colla madre patria e di proclamarsi il più presto possibile indipendenti. Quarant'anni di esperienza hanno provato la fallacia delle loro previsioni; il Canadà, governato secondo le loro idee, era divampato in una rivolta che non fu facile a sedare; il Canadà governato da un proprio Ministero sotto il controllo di un proprio Parlamento, appunto perchè si sente meno legato all'Inghilterra propriamente detta, si sente più vincolato dagli affetti e dagli interessi suoi all'impero britannico. I vari paesi dell'Australia provarono, non appena fu nota la morte di Gordon e la caduta di Khartum, quanto siano solleciti della gloria e dell'integrità dell'impero, contribuendo col sangue dei propri figli alla riscossa delle armi inglesi nel Sudan orientale. Anzi, dopochè una parte delle colonie inglesi ottenne la presente autonomia, così nei loro territori come in quello della madre patria sorse il concetto d'una federazione imperiale di tutti i possessi britannici. Caldeggiata sopratutto dal par-

tito conservatore, quell'idea conta già numerosi aderenti, ed una società residente in Inghilterra e ramificata nelle colonie si dedica già da qualche tempo alla sua diffusione. Essi vorrebbero un più stretto legame fra le membra dell'impero; vorrebbero che in Londra sedesse un Parlamento dove tutte quelle parti fossero rappresentate, ed un governo che attendesse con unità di direzione e di controllo a tutelare i diritti ed a promuovere gl'interessi comuni.

Non mancano d'altronde gli avversari di un tale concetto sopratutto nel partito liberale e fra i radicali; partito quest'ultimo che si palesa in ogni paese il meno atto a comprendere i bisogni ed a raggiungere gli scopi della politica estera. La natura, essi dicono, separò le colonie dalla madre patria colla vastità del mare; i loro bisogni sono diversi dai bisogni dell'Inghilterra; perciò nè le loro leggi possono assimilarsi colle leggi di questa, nè vigere in ogni parte dell'impero lo stesso sistema d'amministrazione. Meglio è dunque, concludono, che Inghilterra e colonie continuino a vivere separate ed a sciogliere separatamente i loro problemi sociali e politici; nè l'unità dell'impero sarebbe rafforzata se nel Parlamento imperiale sedessero i rappresentanti di tutte le colonie per la trattazione degli affari coloniali.

Sarebbe assai difficile dire quale di questi due partiti abbia ragione; forse è più probabile che la realtà finisca per non conformarsi nè all'idea unitaria degli uni, nè all'idea separatista degli altri, ma che l'ingegno britannico, sempre ispirato ai risultamenti pratici della vita e poco propenso ai mutamenti subiti e

radicali, trovi nelle necessità stesse dei rapporti effettivi fra colonie e madre patria il tipo d'un organismo complesso senza esempio finora nella vita politica dei popoli come è senza esempio la grandezza dell'impero che la Gran Bretagna possiede e governa.

Ma se non è possibile prevedere quale soluzione sarà data al problema della federazione (e non riescono a prevederla con sicurezza nemmeno gli ultimi scrittori britannici che scrissero sull'espansione dell'Inghilterra), non è chi non veda come la necessità di raccogliere e temprare le forze difensive dell'impero si imponga alla Gran Bretagna così da metterne in forse l'avvenire se non sarà tosto soddisfatta.

L'Inghilterra ha un esercito valoroso, ma che non può star a fronte per numero con quello di qualsiasi grande Potenza europea; la sua flotta è sempre forte, ma, sopratutto dopo gli errori dell'ultimo governo liberale, non sarebbe più capace di resistere ad una coalizione. È necessario che un nuovo sistema di reclutamento, una contribuzione di tutto l'impero alla difesa comune, renda i mezzi di questa adeguati alla vastità dei territori posseduti; è necessario che una provvida unità di direzione adoperi quei mezzi sparsi, ma coordinati alla difesa ed all'offesa in ogni parte dell'impero, in ogni angolo della terra; perchè l'Inghilterra, dopo aver cessato nella seconda metà del secolo nostro d'essere la sola grande Potenza marittima e coloniale, non cessi del tutto d'essere una grande Potenza coloniale. Gli imperi come quello britannico stanno uniti sopratutto per virtù dell'attitu-

dine alla difesa e dello splendore della gloria; le colonie autonome necessariamente corrono da sole le proprie sorti se l'impero cui appartengono non vale a difenderle; le colonie della Corona sopportano il giogo finchè le abbaglia la gloria di chi lo impone. Le vittorie di Clive resero proclivi al dominio britannico anche le popolazioni indiane che non ne avevano esperimentato il rigore, le vittorie di lord Napier sparsero il rispetto del nome inglese fino al centro dell'Africa; poche sconfitte diplomatiche come quelle dell'Afghanistan e del Mar Pacifico, pochi disastri militari come quello di Khartum basterebbero a distruggere il fascino del nome inglese ed a minare lo splendido edificio dell'impero britannico.

Ma qualunque sia la sorte che a tale impero riservi l'avvenire, certo la sua grandezza attuale e la saviezza del popolo che seppe conseguirla e conservarla, ci appaiono ricche di splendore e feconde di gloria per la storia della civiltà umana. La storia della Gran Bretagna ci mostra un popolo che, da un paese poco favorito dalle ricchezze della natura, si espande nel mondo e ne assoggetta una vastissima parte al proprio dominio, formando qua e là floridi centri di vita per la sua popolazione e per la sua cultura, e portando la civiltà ed il genio delle liberi istituzioni dovunque estende l'impero; e tal dominio, conquistato con tanta abile forza e tanta politica saggezza, ci apparisce governato finora con saggezza politica ancor maggiore.

Senza influsso di grettezze amministrative che atrofizzano per soverchia sollecitudine la vita dei singoli,

le parti di quell'impero ci mostrano il loro sviluppo con tanta peculiarità di forme e di mezzi, con tanta indipendenza d'indirizzo, e nel tempo stesso con tanta armonia dell'insieme, da apparire come un miracolo d'equilibrio realizzato nella più varia vastità d'un grandissimo impero.

Le colonie popolate d'abitanti d'origine europea si educano alla libertà ed alla potenza futura, trattano col paese d'origine quasi come da Stato a Stato e si preparano alle vicende della storia così da poter far grande e temuto il nome britannico anche quando non esistesse più il Regno d'Inghilterra. Le colonie dove gli Europei non sostituirono gli aborigeni, hanno tutte un governo migliore di quello che le reggeva prima del dominio inglese; la loro vita economica ed intellettuale riceve nuovo impulso, e quando dovessero ridivenire indipendenti si troverebbero migliori e più atte ad una prosperosa esistenza che non fossero prima di passare sotto lo scettro dei sovrani britannici.

Troppi rivali si sollevano d'ogni parte contro l'Inghilterra perchè sia dato prevedere con sicurezza pari al desiderio che il suo impero starà *come torre che non crolla*, sfidando le insidie dei nemici e le vicende della storia; molte catastrofi di popoli e di civiltà provano che l'ultima vittoria non è conseguita sempre dai più colti e dai più umani. Ma dovesse pur cadere l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Canadà e l'Australia resteranno perpetui monumenti della sua civiltà operosa e feconda, e continuatori del suo genio civile e della sua missione storica nel mondo, nè altro

popolo può vantarsi finora di poter lasciare tali e tanti monumenti di sè e della propria grandezza.

Creatore di nazioni nuove e rigeneratore di nazioni vecchie o decadute: ecco il titolo di gloria col quale il popolo inglese sarà ricordato dalla remota posterità.

CAPITOLO TERZO

Vicende storiche delle colonie francesi. — Numero esiguo delle colonie di popolazione nell'attuale dominio coloniale francese. — Dipendenze francesi: Algeria: confronto fra il regime dell'Algeria e quello dell'India inglese. — Altre dipendenze africane: Senegal, Gabon, Quillù e Congo. — Possedimenti asiatici: ordinamento meno artificioso ed accentrato della Concincina; Tonchino. — Possedimenti d'Oceania: imitazione delle missioni del Paraguay nelle isole Gambier e Paumotu. — Colonie penitenziarie: Nuova Caledonia, Guiana; confronto colle analoghe colonie britanniche. — Protettorati francesi trasformati rapidamente ad ogni costo in provincie; il Cambodge; Tahiti. — Colonie propriamente dette: Riunione — Pondichery — Antille. — In quanto la loro autonomia sia minore di quella delle corrispondenti colonie inglesi. — Perchè il diritto di mandare rappresentanti al Parlamento francese sia per loro molto minor guarentigia che non la concessione d'un Parlamento locale.

Fra le moderne nazioni d'Europa la Francia fu delle prime a rivolgere il proprio spirito d'avventure, e le proprie forze alle imprese d'oltremare ed all'acquisto di stabilimenti lontani; ma il dominio coloniale ch'essa attualmente possiede, ci si presenta come un'opera più volte cominciata e più volte distrutta; e le procellose vicende di pochi anni travolsero sovente nella loro rapina quanta parte di quello il lento lavoro dei secoli era venuto accumulando. Già nel 1364 alcuni commercianti di Dieppe e di Rouen, fondavano qualche fattoria sulle coste della Guinea, intraprendendovi il traffico cogli indigeni; ma la loro impresa, che aveva tutti gli elementi per

poter svilupparsi e progredire come le imprese simili tentate colà ed altrove in tempi a noi più vicini, dovette nel secolo successivo essere abbandonata. Le lotte cogli Inglesi per la liberazione del territorio della patria, la fine miseranda del regno di Carlo VI, le vicende lungamente incerte di quello di Carlo VII, l'epopea di Giovanna d'Arco chiusasi tragicamente il 30 maggio 1431 sulla piazza del Mercato Vecchio di quella stessa città di Rouen donde erano partiti quei primi colonizzatori, impedirono per lungo tratto di tempo ogni comunicazione fra la Francia e le fattorie che i suoi figli avevano fondate sulla costa della Guinea. Quando più tardi le esplorazioni francesi ricominciarono a dirigersi verso quella costa, i Portoghesi vi si erano già stabiliti.

Al finire di quello stesso secolo la scoperta dell'America e della via marittima per le Indie, dava nuovo impulso allo spirito d'intraprendenza di tutte le nazioni marinare d'Europa; la Spagna ed il Portogallo trovavano ben presto due forti rivali nell'Olanda e nell'Inghilterra, cui dovevano cedere più tardi quasi del tutto gli effimeri tentativi della Svezia e della Danimarca. La Francia non comparisce che tardi in questa giostra della scoperta e della conquista; mentre Colombo veleggiava verso l'isola di San Salvador e Vasco di Gama volgeva la prora alle antiche eppur mal note plaghe dell'India, Carlo VIII scendeva in Italia; le lotte per la supremazia nella penisola, e quelle più ardue ancora con Carlo V per l'egemonia dell'Europa impedirono, per circa mezzo secolo dopo quelle scoperte, veruna distrazione delle

forze francesi in paesi lontani. Soltanto verso il 1530 Francesco I, preso ai propri stipendi un marinaio fiorentino, Giovanni Verazzano, lo inviò all'esplorazione delle coste settentrionali d'America. Colà il navigatore Italiano prendeva possesso, a nome della Francia, di Terranuova, accrescendo il numero di quelle terre lontane che Italiani o non curati dalla patria, come allora avveniva, o non curanti di essa, come avviene pur troppo in tempi a noi più vicini, conquistarono in ogni parte del mondo per principi e popoli a loro stranieri. Nel 1535 Giacomo Cartier ritornava in quei paraggi e risalito il San Lorenzo fino a quel punto dove ora la sua riva destra comincia ad appartenere allo Stato di Nuova-York, proclamava la sovranità della Francia anche sul Canadà.

Durante tutto il secolo XVI tali possedimenti, lungi dall'essere accresciuti, vennero anzi trascurati per causa delle guerre di religione che afflissero la Francia. L'ammiraglio di Coligny aveva ben compreso quanto avrebbero potuto prosperare in America alcune colonie di protestanti francesi, liberi di provvedere alla propria prosperità economica e nel tempo stesso d'adorare Iddio secondo il loro cuore; ma i suoi tentativi non furono fortunati forse perchè non diretti abilmente da chi era incaricato di darvi esecuzione; e coloro che, se i disegni dell'ammiraglio avessero potuto essere effettuati, avrebbero fondato in America società floride e civili, come fu poi quella della Pennsylvania, o caddero per tradimento d'una folla briaca di sangue la notte del 24 agosto 1572; o furono costretti colle minaccie a mentire la propria

fede; o vi perdurarono eroicamente, preparando ai propri discendenti le persecuzioni e l'esodo che furono conseguenza della revoca dell'editto di Nantes.

Nel corso del secolo XVII la Francia, non più tormentata dalla guerra intestina, si dedicò all'acquisto di territori lontani ed anche nella sua vita di Stato cominciarono a poco a poco a combinarsi le sollecitudini della politica coloniale con quelle della politica europea. Colbert, sopra tutti i ministri di quell'epoca, pensò all'espansione della Francia in paesi lontani. Egli anzi comprese tosto coll'intuito che lo distingueva, quali difficoltà si opponessero allora e si sarebbero opposte in avvenire alla grandezza coloniale del suo paese e ad una sua concorrenza vittoriosa coll'Inghilterra e coll'Olanda. Due peculiarità gli si manifestavano nel carattere francese, diverse da quelle che distinguevano anche allora il cittadino inglese e quello olandese; cioè l'abitudine alla soverchia ingerenza del governo nella vita dei singoli, e la poca attitudine dei singoli a riunire liberamente le proprie forze nell'associazione. Tali due caratteristiche parevano a Colbert poco promettenti di buon successo; « anche nella navigazione, egli diceva, noi restiamo inferiori all'Olanda ed all'Inghilterra, perchè mentre in quei paesi numerosissime società si mettono insieme per possedere una squadra, ognuno di noi si ostina a voler possedere una barca per conto proprio ». La storia della colonizzazione francese provò abbastanza chiaramente quanto Colbert avesse ragione sopratutto per ciò che si riferisce all'azione eccessiva del Governo.

Ma, comunque sia di tutto ciò, e per quanto ri-

guarda il semplice acquisto di possedimenti lontani indipendentemente dal loro uso, l'iniziativa di Richelieu prima e di Colbert più tardi fu in quel secolo fruttuosissima alla Francia. I confini del Canadà si andavano trasportando sempre più verso l'interno ed i coloni vi affluivano sempre più numerosi. Belain d'Esnambuc occupava nelle Antille San Cristoforo, la Martinica, la Guadalupa e Maria Galante; la parte occidentale dell'isola di San Domingo era conquistata; si prendeva possesso della Guiana orientale e vi si fondava Cajenna, e nel 1643 Pronis, mandato a Madagascar da Rigault, cui Richelieu aveva concesso il privilegio di mandar navi mercantili a quella ed alle isole adiacenti, vi si stabilisce nella penisola di Tholongav e di là proclama l'occupazione di tutta quanta l'isola vasta più che la Francia. Il governo francese fonda anche ora in gran parte le proprie pretese al dominio di quel territorio su quella presa di possesso del negoziante francese nel secolo XVII; la qual cosa prova una volta di più quanto sia necessario che il diritto internazionale positivo disponga sulle condizioni dell'occupazione e sulla durata dei suoi effetti giuridici.

Frattanto sotto il regno di Luigi XIV il dominio francese si estendeva notevolmente alle Antille, e Flacourt, successore di Pronis nel comando della stazione francese al Madagascar, occupava le Mascaregne chiamando Borbone una di quelle ed isola di Francia l'altra. Giunto Colbert al Ministero e, costituite per iniziativa sua due fortissime Compagnie, queste dànno nuovo impulso allo sviluppo dei possedimenti francesi; sopratutto nell'America del Nord due viaggia-

tori, esplorato il corso del Mississipi fondano alle sue foci la colonia della Luisiana e, collegando lungo il suo letto questo possedimento con quelli del Canadà, segregano dall'interno i possedimenti britannici della Nuova Inghilterra. L'ammiraglio d'Estrées prende possesso in Africa di Gorea e la annette al governo del Senegal; ed in Asia i Francesi si stabiliscono a Ceylan e in India fondando in quest'ultimo paese Pondichery e Chandernagor.

Gli avvenimenti che si svolsero dagli ultimi anni del Regno di Luigi XIV alla fine del secolo XVIII bastarono a sfasciare questo splendido impero nascente. Luigi XIV stesso è costretto a cedere agli Inglesi col trattato di Utrecht, Terra Nuova, la Nuova Scozia e l'isola di San Cristoforo nelle Antille; e il Trattato di Parigi del 1763 riduce la Francia, di Potenza preponderante che era, a Potenza del tutto secondaria nel Nuovo Mondo. Essa cedeva con quel trattato agli inglesi il Canadà e le isole di Grenada, S. Vincenzo, Dominica e Tobago; agli Spagnuoli la Luisiana, e rinunciava ad ogni pretesa al predominio dell'India. Vent'anni dopo, proclamata da San Domingo la propria indipendenza, la nera repubblica d'Hayti era fondata sulle rovine della colonia francese; ed il trattato del 1815 privava la Francia di qualche altra isola delle Antille e di quella di Francia nell'Oceano Indiano posseduta tuttora col nome di Maurizio dall'Inghilterra. La Francia usciva dunque dalle aspre lotte della rivoluzione e dell'impero coi soli ruderi di un impero coloniale che non le apparteneva più. Qualche lembo di territorio in Africa, qualche fattoria in Asia,

qualche isola nelle Indie occidentali, un tratto di suolo malsano e quasi disabitato nell'America del Sud: ecco quanto le restava dei suoi vasti dominii al di là dei mari.

I governi che si succedettero dal 1815 ai nostri giorni iniziarono e proseguirono con continuità di sforzi il tentativo di costituire al loro paese un nuovo impero; nè fino ad ora può negarsi che i loro sforzi siano stati coronati da buon successo. I Borboni volgono le loro cure alla colonizzazione del Senegal ed iniziano la conquista di Algeri. Lo stesso giorno 16 maggio 1830 in cui Carlo X firmava il decreto di scioglimento della Camera preparandosi alla lotta suprema per la monarchia autoritaria contro il volere del popolo e il controllo del Parlamento, partiva da Tolone la flotta che portava ad Algeri i soldati francesi destinati in apparenza a vendicare l'insulto inflitto dal bey al console di Francia, ma in realtà ad impossessarsi del paese distruggendo uno dei nidi della pirateria barbaresca nel Mediterraneo; e ad onta di lotte lunghe e periodicamente rinascenti anche in tempi molto prossimi, riuscì alla Francia sotto la dinastia successiva di stabilirsi in quel paese. Frattanto sulla costa occidentale d'Africa veniva fondato quello stabilimento del Gabon che più tardi esteso fino alle foci dell'Ogowé doveva in questa trovare un punto di partenza per l'esplorazione dell'alto Congo; e l'acquisto delle isole Marchesi ed il protettorato di Tahiti dava alla Francia un centro d'influenza e di autorità anche nella zona orientale della Polinesia. Sotto il secondo impero i possedimenti francesi s'accrescevano in

Oceania coll'acquisto della Nuova Caledonia nel 1853, e delle isole Paumotù ad Est di Tahiti nel 1859; in Africa coll'estensione del territorio del Senegal sia sulla costa sia nell'interno arrivando verso il Sudan fino al regno di Segù; ed in Asia coll'acquisto nel 1862 di tre provincie della Cocincina e colla proclamazione del protettorato nel regno di Cambodge. Finalmente la terza repubblica, uscita dai disastri della guerra colla Germania, si volse con islancio ancor maggiore alle imprese coloniali. Nel 1874 acquistava tre altre provincie della Cocincina, nel 1882 proclamava il protettorato di Tunisi, nel 1884 quello dell'Annam; nel 1885 compiva la conquista del Tonchino; e nel tempo stesso una precedenza nelle esplorazioni combinata coll'abile ritrosìa dimostrata a riconoscere il nuovo Stato del Congo, le permetteva di unire ai suoi territori africani del Gabon e dell'Ogowé, un altro possedimento estesissimo che abbracciando tutto il bacino del Quillù si collega a Brazzaville colla riva destra del Congo.

Sarebbe difficile prevedere quale potrà essere il destino di questo nuovo impero. Sarà effimero come quello che la Francia possedeva nella prima parte del secolo scorso, o sarà destinato a conservarsi e ad espandersi come quello dell'Inghilterra? Lo avrà fondato la Francia per sè o per gli altri? Saprà mantenerselo governandolo saggiamente, o ne perderà in ogni modo il vantaggio inaridendone coll'insipienza del governo le sorgenti di ricchezza? Ne farà una fonte di prosperità per sè e per gli stessi paesi posseduti, o non sarà riuscita che a dissodare il terreno per

chi saprà approfittarne quando essa sarà distratta a lottare la centesima volta per sapere se le sue leggi debbano promulgarsi in nome d'un re, o in nome di un avvocato? Al nostro assunto basta esaminare brevemente com'essa abbia proceduto finora e proceda tuttavia nella colonizzazione e nel governo dei paesi posseduti.

Le colonie francesi si distinguono da quelle inglesi non solo per l'estensione e l'importanza ma anche per la stessa indole loro. Mentre l'Inghilterra possiede 21 milioni di chilometri quadrati di territorio coloniale, la Francia non ne possiede che 700,000, cioè una superficie superiore d'un terzo circa a quella della Francia che è di 528,000; e mentre i sudditi della Gran Bretagna fuori del Regno Unito sono 250 milioni; quelli della Francia fuori d'Europa non sono che 6 milioni. Ma una differenza più intima distingue i due imperi coloniali; una gran parte di quello inglese è costituita da territori occupati originariamente dall'Inghilterra quand'erano deserti od abitati da popoli selvaggi, e colonizzati poi sostituendovi questi ultimi con abitanti d'origine britannica; l'impero coloniale francese al contrario è quasi del tutto costituito da territori che quando vennero in possesso della Francia avevano raggiunto, o sotto il governo di principi indigeni o sotto un governo straniero, un certo grado di civiltà; la cui popolazione, quando la Francia ne acquistò la sovranità, era già densa, relativamente civile e sedentaria, diminuendo così la possibilità d'una vasta emigrazione francese; e da ultimo, mentre il clima temperato di buona parte

dell'America del Nord, del Capo e dell'Australia, si presta mirabilmente alla colonizzazione degli Inglesi che, trasferitisi colà, vi ritrovano quasi l'ambiente europeo, molte delle colonie francesi, come quelle dell'Africa occidentale e dell'estremo Oriente, hanno un clima micidiale per l'europeo, così da rendere impossibile che si trasporti nel loro territorio se non quel numero limitato di persone che o il servizio del paese vi tiene astretti, o la lusinga del commercio vi seduce, i quali tutti vi restano il meno possibile senza rinunciare mai al proposito di ritorno.

A chi dunque studia l'azione coloniale francese in tutti i vari territori che furono o sono soggetti al dominio di quel paese, un carattere generale e persistente si manifesta che spiega in gran parte i magri risultati da essa prodotti fino ad ora. La scarsità dell'emigrazione stabile che la Francia dà in proporzioni così inferiori a quelle dell' Inghilterra, e l'indole dei paesi posseduti dove gli Europei si acclimatizzano assai difficilmente, fanno sì che fra le colonie possedute dalla Francia, la gran maggioranza sia di quelle corrispondenti alle dipendenze inglesi conosciute sotto il nome di colonie della Corona.

Ma il sistema di governo seguìto finora rispetto a quei paesi è la precipua causa degli infelici risultati ottenutivi, e spiega perchè non vi si sia potuto raggiungere nemmeno quel relativo grado di prosperità e d'utilità reciproca della metropoli e delle dipendenze di cui danno così invidiabile ed imitabile esempio le stesse colonie della Corona britannica. E da quello stesso sistema di governo dipende se anche quelle rare

colonie dove la popolazione è per razza o per coltura francese, progredirono tanto meno delle colonie di popolazione fondate dall'Inghilterra. La Francia si ostinò, infatti, nel sistema dell'amministrazione centralizzata e della colonizzazione ufficiale; lo stabilimento degli immigranti ed il governo di quei vari paesi furono troppo spesso fatti dipendere in tutto e per tutto da una serie di norme e di formalità regolate dagli uffici centrali della metropoli, ed applicate nelle varie colonie con tutta la severa pedanteria dell'oppressione burocratica. Lo stabilimento del colono, l'indirizzo della sua vita nel paese di elezione, la formazione dei centri abitati; tutto vi si fece dipendere non dalla scelta individuale dell'emigrante stesso, ma da quella del governo, e, ciò che è peggio ancora, del governo centrale. Tutto ciò costa alla Francia somme enormi e le dà i risultamenti più meschini. Il Ballue calcolò che per riuscir a stabilire in Algeria 5827 famiglie, seguendo tale sistema, il governo francese spese quasi sessanta milioni di franchi. Ed a qual punto arrivi tale azione assorbente ed oppressiva del governo centrale, lo prova tutta la storia della colonizzazione nell'Algeria. Napoleone III, studiando sulla carta le condizioni di quel paese, ordinava da Parigi la fondazione di centri d'abitazione dove gli pareva opportuno, e la distruzione di quelli che non gli pareva valessero la pena d'essere mantenuti. Egli scriveva allora al generale Mac-Mahon governatore dell'Algeria: « On donne trop d'importance à Gergyville et à Laghouat; il faut rappeler de ces lieux tous ces colons ». E quei

coloni, strappati dal centro abitato dove cominciavano ad avere anche il centro dei propri interessi, venivano per ordine di chi non conosceva da vicino nè i loro bisogni nè l'indole del paese, tolti dalle nuove sedi come una mandra, e ben sovente rovinati da un'amministrazione che li soffocava per soverchia sollecitudine di fare il loro bene. Così si sciuparono milioni e milioni senza verun risultamento per creare di qua e di là i villaggi dove pareva al governo opportuno ch'essi dovessero sorgere; ma, ciò che più importa, si sciuparono in tal guisa anche le forze vive della colonizzazione, poichè se v'è fenomeno naturale nella vita delle società umane quello è l'emigrazione; voler violentare tali manifestazioni naturali per ottenerne un prodotto artificiale è aspirare all'impossibile; ogni strumento si frange in mano di chi non sa adoperarlo e pretende foggiarlo a proprio capriccio. Nè dall'esperienza seppero trar profitto i governi che si succedettero in Francia; non è molto che il ministero chiedeva alla Camera cinquanta milioni per espropriazioni di terreni in Algeria, allo scopo di farvi sorgere come funghi 175 villaggi. Che se le considerazioni finanziarie, inducendo la Camera a negare quel credito, impedì che un altro grosso errore si aggiungesse a quelli che resero finora economicamente così rovinosa, e politicamente così sterile l'azione coloniale francese, la domanda del credito da parte del governo repubblicano, prova che in Francia i reggimenti diversi per forme costituzionali, si rassomigliarono tutti finora infelicemente nell'indirizzo prescelto per il governo delle colonie.

Quanto diverso non è in Australia il sistema seguito dall'Inghilterra e la forma di stabilimento dei coloni! Ciò che avviene in tutte le parti già colonizzate di quel paese prova quanto giustamente il Montesquieu dicesse che: « Les pays ne sont pas cultivés en raison de leur fertilité mais en raison de leur liberté, et, si l'on divise la terre par la pensée on sera étonné de voir la plus part du temps des deserts dans ses parties les plus fertiles et des grands peuples où la terre semble refuser tout ». Quando i primi coloni approdarono laddove ora sorge la grande città di Sidney, si poteva dire che l'Australia non possedesse nemmeno quanto era necessario per nutrire anche una popolazione assai limitata. La flora vi era delle più povere che si possano immaginare, ed il monco kanguro era il maggior quadrupede che vivesse in quelle contrade. Chi ridusse quel paese in un tempo relativamente breve uno dei più produttivi, chi lo arricchì propagandovi le mandre del Capo, il lama del Perù, i grani e le viti d'Europa, gli alberi fruttiferi di tutto il mondo? I coloni liberamente operanti e liberamente associati; soccorsi spesso dal governo, ma da un governo che secondava la loro libera iniziativa e non pretendeva piantare il colono come un albero e far sorgere i villaggi dove voleva foggiandoli a capriccio come giochi di pirotecnica. Ed anche ora che ogni parte di quel paese trovasi direttamente soggetta ad un governo locale che pur conosce il suolo e la sua indole e quella degli abitanti vecchi e nuovi meglio assai che non potrebbe quello della metropoli, anche ora l'opera del colono non è meno libera ed appunto

perciò non è meno efficace. Lo *squatter* australiano che si stabilisce al di là delle regioni abitate, è solo, senza che la direzione del governo lo segua inceppando i suoi atti, ma anche senza che il governo lo tuteli contro i pericoli che possono minacciarlo. A lui spetta stabilirsi dove voglia, dissodare il terreno come creda, difendersi come può dall'indigeno insidiatore della sua vita e dal dingo che minaccia quella delle sue mandre. Portato dall'indole sua e dal bisogno a cercar d'afforzare i propri mezzi di progresso e di difesa alleandoli ai mezzi altrui, il colono, così abbandonato a se stesso, ricorre sempre all'associazione sia per difendersi dai neri durante gli inizi degli stabilimenti, sia, quando questi siano numerosi in un determinato raggio di territorio, per la costruzione di strade che uniscano quella nascente società alla parte già colonizzata del paese, per mantenere con questa e colla metropoli frequenti e rapide comunicazioni, per sopperire infine nel miglior modo ai bisogni della vita intellettuale ed alle aspirazioni del sentimento religioso. Gli squatters non domandano allo Stato se non la libertà d'agire secondo il proprio talento e le autorità dello Stato ebbero sempre senno bastante per lasciarli fare senza porre all'opera loro ostacoli di direzioni amministrative e di norme restrittive. Quando un centro abitato s'è formato nell'interno, gli abitanti stessi provvedono ad allacciarlo col resto del paese civilizzato, ed essi si presentano, a dir così, con un organismo comunale completo alla società civile della loro patria. A tutta la loro azione il governo non partecipa: solo quando un tratto interno di paese sia

posto a coltura e un nucleo di popolazione vi si sia formato ed organizzato, esso interviene per sanzionare l'opera dei singoli riconoscendo ai Comuni già formatisi spontaneamente una vita municipale uniforme a quella degli altri Comuni del territorio, istituendovi le regolari magistrature, ed ammettendo nella propria società questo nuovo membro formatosi senza il suo intervento per l'aggregazione spontanea dei vari elementi che la compongono. Così si forma l'Australia moderna; così gli emigranti cui è lasciata perfetta libertà nella loro esistenza di coloni, acquistano perfetta attitudine alla vita di liberi cittadini. Che se qualcuno osservasse essere grandi le differenze fra l'Australia e l'Algeria; si può rispondere che pochissime sono quelle fra l'Australia e la Nuova Caledonia, dove pur si riproducono gli stessi difetti del sistema francese, e che sopratutto è certo doversi una conquista estraeuropea o semplicemente governare come dipendenza politica e di commercio a guisa dell'India, senza aspirare a modificarne la popolazione, o colonizzarla coi propri emigranti, lasciando all'individualismo di questi quella larga parte di azione che l'Inghilterra concede ai suoi coloni d'America e di Australia.

Il possedimento più importante della Francia e quello che occupa fra le sue colonie una situazione speciale analoga a quella dell'India fra le colonie dell'Inghilterra, è l'Algeria. Vasta coi suoi tre dipartimenti d'Algeri, d'Orano e di Costantina (318,334 k. q.) come quasi due terzi della Francia (528,572 k. q.); col Sahara Algerino (667,000 k. q.) più vasto della Francia

stessa; fornita di un suolo che nella sua parte littorale si presta alle colture proprie dell'Europa; abitata da una popolazione di 3,110,000 abitanti con una media di soli 10 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Francia ne ha 71, essa presentavasi come un paese non poco favorevole al dominio ed alla colonizzazione d'una Potenza europea. La stessa condizione etnografica del paese fa fede delle emigrazioni che a larghi intervalli vi si sono succedute. I più antichi abitanti dell'Algeria che la storia ricordi sono i Libii, assoggettati duemila anni avanti Cristo da un popolo biondo calato dall'Europa nel territorio da loro occupato; dall'unione di queste due genti uscirono i Numidi combattuti dai Romani progenitori dei Berberi soggetti ai moderni Francesi. Cinquecento anni dopo i Fenici sbarcando su quelle coste iniziavano l'azione dei popoli semiti in quelle contrade, ma vi erano sopraffatti dopo più d'un millennio dai Romani; finchè, nell'epoca in cui l'Europa fu preda delle invasioni barbariche, giunsero in quei paesi prima coi Vandali le ultime ondate della marea nordica, poi cogli Arabi i primi straripamenti dell'inondazione asiatica che passò di là a dilagar nella Spagna e nelle sponde europee del Mediterraneo. Ora tre elementi ben distinti si riscontrano in Algeria; i Berberi discendenti dalla popolazione mista antecedente alla conquista maomettana; gli Arabi; e gli Europei in gran parte venuti dopo la conquista francese: fra questi ultimi 234,000 sono Francesi, 114,000 Spagnoli, 34,000 Italiani, 15,000 Inglesi e Maltesi, 4000 Tedeschi e 22,000 d'altre nazionalità.

Fra gli indigeni deve nettamente distinguersi l'elemento veramente algerino o berbero da quello pur d'importazione rappresentato dagli Arabi. Il primo elemento è rappresentato ora in Algeria dai Kabili nell'Atlante, dai Mzabiti fra El-Guàt e Uargla, e dai Tuaregs nel Sahara; tutti insieme essi formano la gran maggioranza della popolazione; su 2,800,000 abitanti indigeni più di 2,200,000 sono Berberi e poco più di 500,000 sono Arabi; nè questi riuscirono, ad onta delle influenze politiche e religiose, a far adottare la propria lingua intieramente da quelli; oltre una metà dei Berberi ha conservato coi propri costumi anche il proprio antico linguaggio. Il Cabilo, non guastato dalla poligamia, dedito al lavoro in genere ed in ispecie alla coltura del suolo del quale pregia e rispetta la proprietà, onesto nei suoi rapporti personali, indomito nel durar le fatiche e le lotte contro le difficoltà della vita, valoroso nel combattimento ma sempre cavalleresco in guerra non meno che in pace, doveva essere un elemento prezioso per far prosperare il territorio su cui la Francia proclamava la propria sovranità. E d'altronde quella stessa gente, innamorata della indipendenza, punto schiava nei rapporti politici e civili della teocrazia islamitica, abituata per lunga abitudine e per felice esperienza all'uso delle franchigie comunali, si presentava altresì come singolarmente atta a governare se stessa almeno per ciò che riguarda l'amministrazione dei Comuni. Assuefatti al governo del popolo per il popolo, a considerare tutte le funzioni pubbliche elettive, a riconoscere in ogni cittadino del Comune, povero o

ricco, lo stesso diritto di voto nelle pubbliche assemblee, bastava che ad un popolo così saviamente democratico venissero conservate le sue istituzioni locali, perchè esso, liberato da ogni ostacolo di giogo arabo e turco, potesse procedere sulla via del progresso con sommo vantaggio di sè e dei propri dominatori. In alcuni punti del territorio Kabilo sarebbe persino bastato che il governo francese si limitasse ad un protettorato o a rapporti simili a quelli che corrono fra il governo inglese ed i principi autonomi dell'India. Uno di tali territorii dove l'uniformità del governo francese diretto non poteva riuscire se non dannosa, era il Mzab, paese montagnoso e brullo, che da sforzi diuturni trasformato e ridotto un giardino sempre verdeggiante ed irrigato, fa fede della virtù e dell'intelligente operosità di quegli Mzabiti, protestanti dell'islamismo, i quali, per proteggere in sè la libertà del pensiero e le franchigie politiche si ritirarono fra quelle nude ed aride roccie, che solo un miracolo di sforzi e di fede poteva trasformare in suolo coltivato. Quei Berberi tenaci portarono colle proprie spalle fra le roccie la terra che ora li nutre; essi rendono produttivo il suolo da loro formato raccogliendo con pazienza che non si stanca mai in appositi bacini irrigatorii ogni onda del torrente ed ogni goccia di pioggia; da quel loro asilo essi sogliono diffondere la popolazione eccessiva alla loro oasi, per le città della costa, dove si arricchisce col commercio per tornare poi all'adorata sede della propria indomita stirpe. Come questo popolo sappia governare se stesso lo prova il fatto che nell'indipendenza lungamente e gelosamente

difesa esso prosperò sempre più, che nelle sue città e nei suoi villaggi l'ordine non è mai turbato; che senza veruna legge sull'istruzione obbligatoria pur è raro assai trovare fra gli Mzabiti un analfabeta. A che scopo voler governare per forza direttamente un popolo che sa governarsi così bene da sè? Perchè voler sottoporre alle norme d'un generale o d'un prefetto ignorante della sua indole e dei suoi bisogni, una gente che a tutto quanto la riguarda sa così bene provvedere, dalla coltura dei campi all'edilizia delle città, dall'irrigazione alla difesa, dalla trattazione dei propri affari alla educazione dei propri figli? Eppure la solita manìa di accentramento e d'uniformità soffocò anche in questo caso la voce del buon senso, e l'anno scorso, sotto pretesto di punire la non troppo fedele osservanza degli obblighi verso l'alta sovranità francese, una spedizione occupò il paese di Mzab e lo aggregò definitivamente alla colonia.

Quale sarà sugli Mzabiti l'influenza di questa annessione lo si può indurre dagli effetti che l'amministrazione francese produsse in cinquant'anni sui Kabili. Per emigrazione e per eccedenza delle morti sulle nascite, il numero dei Berberi e degli Arabi dal 1830 è diminuito di circa un milione; e tutto contribuisce a diminuirlo ancor maggiormente ed a respingere nell'interno quelli che restano, ricacciandoli a poco a poco come i Tuareg nello stato selvaggio. Per stabilire infatti in determinate località i coloni, e per poter far sorgere dove talenta i villaggi predestinati all'esistenza negli uffici della metropoli, si comincia dall'espropriare il proprietario indigeno. Ora se questo

è un arabo infingardo, è probabile che i 40 franchi l'ettaro che gli vengono dati in compenso, lo indennizzino equamente del terreno che perde. Ma se il proprietario è uno degli industri agricoltori della Kabilia, la cui terra vale in media per ogni ettaro 800 franchi, l'espropriazione che gli è imposta si riduce in realtà ad una spogliazione iniqua di 760 franchi per ogni ettaro di terreno che gli vien tolto.

Spesso le lentezze inevitabili dell'amministrazione fanno attendere lungo tempo all'indigeno espropriato il pagamento dell'indennità, ch'egli non di rado arriva a consumare prima ancora d'averla riscossa. Esso ridotto così alla miseria, vedendo lo straniero che prospera sul campo a lui tolto, sente fremere più forte nell'anima l'odio contro i coloni e contro il paese che questi rappresentano, mentre gli altri proprietari indigeni, sentendosi sempre minacciati in quanto hanno di più caro, vivono nell'odio e nel sospetto e lavorano con minor cura un terreno sul quale non si sentono più sicuri.

Nè un tale sistema si rivelò favorevole agli interessi degli stessi coloni combinato come fu con quello delle concessioni. Si cominciò nei primi tempi dopo la conquista a praticare la concessione delle terre demaniali; queste nè si vendevano nè si donavano; si concedevano imponendo al colono tali condizioni che riuscivano alla fine più gravose dell'esborso stesso del prezzo. Il concessionario doveva impegnarsi a fare costruzioni, dissodamenti, piantagioni e chiuse secondo le prescrizioni dell'autorità; frattanto la sua proprietà, fino all'adempimento di tali

condizioni, non restava che provvisoria. Doveva sotto pena di decadenza, eseguire i lavori più dispendiosi, senza potere nè vendere una parte del terreno, nè procurarsi un prestito mediante ipoteca; sicchè molte volte, dopo vani tentativi, trovavasi nella necessità di rilasciare all'amministrazione il suolo su cui avea profuso danaro e lavoro. Era insomma l'amministrazione sollecita di far troppo che, dopo aver rovinato l'indigeno togliendogli la proprietà fondiaria, rovinava anche il colono in causa del modo con cui gliela concedeva.

Nè sovente la scelta del colono era tale da dar affidamento di buon successo anche in condizioni molto migliori. Dopo la rivoluzione del 1848 si reclutarono molti coloni agricoli per l'Algeria nelle fabbriche di Parigi; furono fondati quarantadue villaggi; ma rari assai furono quelli che prosperarono con una popolazione agricola così improvvisata.

Nel 1871 i terreni cominciarono a concedersi in Algeria mediante locazione con affidamento di proprietà dopo un dato numero di anni; dal 1878 si adottò il sistema della concessione di proprietà sottoposta a condizione risolutiva; e sotto l'impero di queste due forme della concessione diretta e condizionale, 198 villaggi furono creati e 30,000 coloni vi si stabilirono. È forza riconoscere però che in un tale sistema persistono in parte i difetti riscontrati già in quello della semplice concessione. Il colono resta lungamente soggetto alla sorveglianza dell'amministrazione cui non mancano modi ed occasioni per intralciarne la libera attività; e non potendo egli

dare in garanzia il fondo, ma soltanto il diritto già acquisito su quello, non gli è facile ottenere credito durante i primi anni e cioè appunto quando gli sarebbe tanto più necessario trovarne. Preferibile a tutti questi sistemi si presenta quello della vendita definitiva, o fatta dal governo mettendo all'incanto i beni che gli appartengono, o fatta dai proprietari indigeni direttamente per libere trattative private. In tale ultimo caso l'indigeno venderebbe senza sentirsi sacrificato, e l'immigrante troverebbesi in faccia al terreno che acquista con tutte le proprie forze e tutta la propria libertà di pieno proprietario, mentre coi sistemi seguìti finora non si procurò nè il bene dell'uno nè quella dell'altro.

Nè più fortunati furono fino ad ora i tentativi fatti dalla Francia rispetto al sistema di governo del suo possesso africano, al quale applicò in cinquant'anni nove ordinamenti diversi senza che si possa ritenere ch'abbia ancor trovato quello definitivo. Subito dopo la conquista la poca sicurezza dei recenti acquisti, la minaccia di nuove lotte e l'incertezza stessa del futuro uso e della stessa conservazione di quel territorio africano, fecero sì che il governo ne fosse esclusivamente militare, che il capo dell'esercito d'occupazione fosse anche il capo della colonia, e che, dopo un breve esperimento di dualismo civile e militare, l'intendente civile fosse subordinato al comandante in capo. Nel 1834 fu dato al paese un organismo più regolare. Il comando delle truppe e l'alta amministrazione furono affidate al governatore generale assistito da un consiglio composto dai varii capi

servizio, autorizzato però a voto puramente consultivo. Il governatore solo era rivestito della suprema autorità e provvedeva con decreti al governo della colonia. Undici anni più tardi si aggiunse alle autorità istituite nel 1834 un direttore generale degli affari civili sotto i cui ordini si collocarono i direttori dell'interno, delle finanze e della magistratura, e che insieme con questi e coi comandanti delle truppe di terra, di quelle di mare, dell'intendenza, col direttore degli affari arabi, e tre consiglieri relatori, formò il consiglio superiore d'amministrazione con voto consultivo. Fu allora che l'Algeria venne divisa nelle provincie d'Algeri, Orano e Costantina, e ciascuna di queste suddivisa in territorio civile, misto ed indigeno, amministrato il primo dei sottodirettori di circondario, dai commissari civili e dalle municipalità, ed aperto agli Europei, il secondo e l'ultimo affidati direttamente od indirettamente all'autorità militare con divieto di stabilirvisi agli Europei. Nel 1847 si tentò d'esperimentare un principio di decentramento; le direzioni dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici furono soppresse e si istituì in ogni provincia un direttore civile assistito da un consiglio. Ma la costituzione del 1848 avendo dichiarato l'Algeria parte integrante del territorio francese, ed avendola chiamata a partecipare alla nomina della rappresentanza nazionale, dovea necessariamente provocarvi un ritorno al vigoroso accentramento di governo e d'amministrazione. Il territorio civile fu diviso fin d'allora in dipartimenti retti da un prefetto, e le cui circoscrizioni furono affidate a sottoprefetti, com-

missari civili e sindaci; mentre l'amministrazione del territorio militare fu affidata al generale comandante la divisione e, sotto i suoi ordini, ai capi di riparto, agli uffici arabi ed ai capi indigeni. Tale indirizzo portò al colmo dell'uniformità e dell'accentramento nel 1858 quando fu creato il ministero dell'Algeria e delle colonie. Infatti a tale ministero non si affidò un alto controllo sull'amministrazione dell'Algeria simile a quello che ha il ministero inglese per l'India sull'amministrazione indiana, in guisa da rendere effettivamente più libera nella sua cerchia d'azione l'autorità locale; ma esso fu creato all'incontro come un vero e diretto governo dell'Algeria destinato a sostituire quello che si era mantenuto fin dalla conquista sul suo territorio. Il governatore generale ed il consiglio di governo furono soppressi; non si lasciò ad Algeri che un comando superiore delle forze di terra e di mare; e l'Algeria si governò e si amministrò da Parigi, applicandovi con tanta maggior facilità ordinamenti nuovi e riforme d'ordinamenti vecchi, quanto più i governanti sedenti alla capitale erano ignari delle condizioni del paese e delle difficoltà che l'attuazione di quelle norme vi avrebbe incontrato. I risultamenti di tale sistema furono così apertamente rovinosi, tanta confusione se ne ingenerò, tanta inopportunità venne dimostrata dall'esperienza in quanto si faceva, tanta lentezza in quanto sarebbe stato necessario di fare, che due anni dopo l'Imperatore, persuasosene coi propri occhi durante il proprio viaggio in Algeria, soppresse il ministero e ristabilì il governatore generale. Si ritornò così al sistema vigente prima

del 1858, ma per poco, chè nel 1863 un senato consulto di Napoleone III sostituì nuovamente al potere civile quello militare; i generali di divisione ripresero il nome di generali comandanti la provincia, ed i prefetti, assimilati fino allora al grado di quelli, furono posti alla loro dipendenza.

Il governo della difesa nazionale provvide, appena costituito, a modificare un tal regime; nel marzo del 1871 il governo generale era ristabilito, ed il paese fu governato analogamente al sistema che precedette le riforme del 1858 fino al settembre del 1881. Furono allora promulgati i così detti decreti di collegamento che assimilarono l'Algeria alla Francia, facendo dipendere i diversi servizi dell'amministrazione di quella dai diversi ministeri di questa e smembrando pertanto anche il bilancio algerino, che veniva allegato prima a quello della guerra, in altrettanti capitoli dei bilanci dei vari ministeri metropolitani. È in breve la risurrezione del sistema applicato dal 1858 al 1860 colla sola differenza che invece d'accentrare gli affari dell'Algeria in un solo ministero sedente a Parigi, essi sono suddivisi fra i vari ministeri del governo patrio; è decentramento amministrativo, ma resta l'accentramento politico; e se la trattazione degli affari algerini ci guadagna notevolmente dal punto di vista della sollecitudine, essa se ne avvantaggia ben poco dal punto di vista dell'opportunità delle misure e della competenza di chi le propone e di chi le approva. Furono per tal guisa naturalmente modificate le attribuzioni del governatore che non ha più alcuna prerogativa d'ordine legis-

lativo; e venne limitata altresì l'importanza del suo ufficio dal punto di vista del potere esecutivo e la possibilità di iniziativa da parte sua, non essendo egli più se non il delegato speciale dei singoli dicasteri francesi, subordinato a questi per i vari servizi, invece di essere, come un tempo, delegato del governo collettivamente considerato ed investito da quello di un mandato di fiducia.

Ora, se è vero che un paese trovisi in condizioni tanto migliori quanto è più libero il suo reggimento, è vero altresì che i popoli retti a governo assoluto hanno tanto maggior ragione d'esserne contenti quanto è più prossima al loro territorio e conscia dei loro bisogni l'autorità che li regge. La metropoli ha diritto, e sotto un certo aspetto, anche dovere di controllare nel suo indirizzo il governo della colonia; ma quando, invece di accontentarsi del governo indiretto col mezzo di un'autorità da essa costituita nel territorio di quella, vuol governarla direttamente dal centro del proprio stesso governo, la priva necessariamente, e ad onta della miglior volontà, delle maggiori garanzie che da quella possano desiderarsi.

L'Algeria continua tuttora ad essere divisa in territorio civile e militare; il governatore ha la suprema autorità sull'uno e sull'altro, e perciò dipendono da lui tanto il personale civile composto d'un segretario generale, dei prefetti, dei sotto-prefetti, degli amministratori dei comuni misti, dei sindaci dei comuni europei, e degli sceicchi o aggiunti dei comuni indigeni; quanto il personale militare composto del capo di stato maggiore, dei generali di

divisione, dei generali di brigata, dei comandanti di circondario, degli uffici arabi, e dei capi indigeni.

Il governatore è tuttora assistito da due consigli; ma quello di governo, composto di alti ufficiali e di relatori, non ha più che funzioni puramente amministrative. Il consiglio superiore, composto oltrechè dei membri del consiglio di governo, dei tre prefetti, dei tre generali, e di diciotto delegati dei consigli generali, si aduna ogni anno in breve sessione, prepara i progetti di bilancio, e la ripartizione delle imposte, ed emette voti che il governatore trasmette al governo ed al parlamento della madre patria. Quando si aumentassero le attribuzioni di tale consiglio superiore, ed i membri eletti, invece d'essere delegati dai consigli generali, fossero nominati direttamente dagli elettori dei vari dipartimenti, si avrebbe un corpo rappresentativo che potrebbe essere il principio d'un futuro parlamento algerino. Ma l'indirizzo seguìto finora ci persuade che, seppur a tale istituzione si dovrà un giorno arrivare, il suo avvenimento è ancora molto lontano.

I coloni francesi in Algeria non vi perdono già le loro prerogative originarie di liberi cittadini: restano giudicabili dai tribunali ordinari e dal giurì; sono rappresentati al parlamento da tre senatori e da sei deputati; nominano i consigli municipali ed i consigli generali. Ma tutto ciò non può impedire che il colono senta il peso del governo diretto esercitato dalla madre patria sul paese da lui abitato che, per quanto ufficialmente dichiarato una provincia di quella, non cessa per questo d'esserne sempre effettivamente una

colonia. La stessa nomina di qualche senatore e di qualche deputato, se non appaga del tutto il colono attuale, molto meno potrà appagare i suoi discendenti, che probabilmente, tratti da condizioni analoghe a sentimenti simili a quelli dei coloni australiani, si sentiranno algerini prima ancora che francesi, ed abitando un paese per tante guise distinto dalla madre patria, desidereranno sopratutto di trattarne da soli i propri affari e di votarne da soli le spese.

La Francia nel governo dei suoi coloni d'Algeria mostra di credere ch'essi non possano essere che o assolutamente francesi od assolutamente stranieri, mentre l'Inghilterra dimostrò di riconoscere che i coloni dopo qualche generazione si sentono legati all'impero dalla madre patria, ma non al suo governo centrale ed alla vita interna del paese d'origine, che essi sono disposti a ritenersi insieme colla metropoli parti di un tutto egualmente caro a questa ed a loro, ma non sanno continuare a considerarsi parti integranti della metropoli individualmente considerata; e che quanto più presto, liberati da quest'ultima condizione, è loro concessa una relativa autonomia, tanto più durevolmente tale vincolo meno stretto ma più tenace, li tiene avvinti all'impero.

Quanto più la vita della colonia si sviluppa, e gli interessi di quella si emancipano da quelli della madre patria, tanto più insufficiente diventa anche la sua partecipazione al potere legislativo della metropoli dove un parlamento eletto con indirizzo e su questioni più ampie e diverse da quelle che interessano la colonia, pesa inevitabilmente su questa come un

oppressore, imponendole decisioni cui i suoi rappresentanti partecipano sempre senza poter preponderarvi mai.

Per tali motivi la colonizzazione francese dell'Algeria non può giudicarsi finora veramente utile nè all'indigeno, nè al colono.

Quello ci apparisce spogliato delle sue autonomie locali, e ben sovente anche della sua proprietà; questo soffocato fra mille restrizioni regolamentari che ne impediscono il prospero sviluppo; e dal punto di vista politico scorgesi predominare un'ostinata ricerca dell'uniformità che soffoca le piccole e floride società indipendenti come quella del Mzab, e un'oppressione d'accentramento che, mentre disgusta l'indigeno per l'ambiente artificiale e ripugnante al suo genio nazionale di cui lo circonda, è atta a togliere gradatamente al colono stesso quelle attitudini alla vita di libero cittadino di che era dotato quando abbandonava il proprio paese.

Con criteri diversi si deve giudicare la dominazione francese nell'Africa occidentale. In molti di questi paesi la Francia s'è ormai spinta con fattorie o con posti fortificati anche nell'interno; ma non vi possiede ancora vaste estensioni di territorio se non lungo la costa. Il clima di quel litorale africano è micidiale per la vita dell'europeo, e chi ne possiede una parte deve necessariamente limitarsi a farla servire o come scalo per i commerci, o come punto di partenza per occupare nell'interno paesi migliori. Nel Senegal, che pur è il primo possedimento extra-europeo acquistato dalla Francia, la potenza di questa

si sviluppò notevolmente solo nella seconda metà del presente secolo. Dalle sponde del fiume di quel nome, dove, or son già tre secoli, i Francesi fondavano la città di San Luigi, essi si espansero al mezzogiorno fino al Capo Verde ed alle foci della Casamanza, spingendosi nell'interno al di là del paese dei Mandingo fino ai primi dominii dei Fellata nel regno di Segù. Da quando fu assicurato il possesso dell'Algeria, la colonia dell'Africa settentrionale e quella dell'Africa occidentale, benchè così remote l'una dall'altra e separate da tanta parte di deserto, pure aspirarono ad avvicinarsi sempre maggiormente collo scopo d'un futuro collegamento. Dall'Algeria si succedettero spedizioni scientifiche in direzione di Tombuctù; dal Senegal si cercò di collegarsi sempre più nella stessa direzione, discendendo il corso del Niger, ai regni di Massina e di Socoto, per avvicinare lentamente attraverso il Sudan i due grandi possessi africani e formare uno dei più grandi imperi che abbiano potuto mai costituirsi lontani dalle sedi d'una nazione civile e conquistatrice. Sogno codesto degno d'un popolo grande del cui ardire e della cui fede in se stesso è prova bastante il solo fatto d'averlo concepito.

Gli attuali territori soggetti effettivamente nel Senegal alla sovranità francese, son divisi in tre circondari: 1° San Luigi coi quattro distretti di San Luigi, Podor, Dagana e Merinaghen; 2° Gorèa coi quattro distretti di Gorèa, Mebidgem, Kaolack e Sediù; 3° Bakel coi quattro distretti di Bakel, Medina, Matam e Saldè. La popolazione complessiva vi ammonta a 197,000 abitanti fra i quali solo 650 sono Europei in

parte portoghesi, in parte inglesi, ed in numero maggiore francesi.

Molte e gravi difficoltà si oppongono all'estensione del dominio francese in questi paraggi, ma il maggior ostacolo è senza dubbio il clima, che non vi permette la formazione d'una notevole popolazione europea, bastante ad aiutare col suo numero e più ancora colla sua influenza l'opera governativa. Nè minor inciampo trova questa nell'indole delle popolazioni. L'esperienza prova che i popoli pagani sono i più atti a subire l'influenza d'una razza più civile e ad assimilarsene colla fede anche la coltura. Anche senza ricorrere infatti ad esempi di conversioni violente come fu quella degl'indigeni dell'America Spagnuola, è noto con quanta facilità gl'indigeni di Haway e di Madagascar si siano lasciati convertire al cristianesimo. Ma quando una popolazione è già convertita ad una fede o monoteista come il cristianesimo e l'islamismo, o comunque universalista e connessa con una morale elevata come il buddismo, il suo carattere morale non è più una pagina bianca, bensì un libro scritto e chiuso dove assai difficile riesce che altri possa cancellarvi l'impronta esistente per sostituirvi una nuova parola. Colla fede d'ordine superiore che l'indigeno ha abbracciata, tutta una serie strettamente concatenata di concetti morali si sviluppa nell'animo suo; si forma in lui un'individualità spiccata e conscia di se stessa quale prima non esisteva; egli non è più un atomo errante che è facile di attrarre e di assimilare, ma si sente parte d'un vasto organismo etnico e spirituale; un'idea

analoga a quella della nazionalità entra nell'animo suo per la porta della fede, ed esso diventa refrattario del tutto alla propaganda ed ostinatamente resistente alla conquista. Così è d'una buona parte dei popoli che abitano i territori fra il Senegal e l'Alto Niger; essi hanno già risentita l'influenza di quell'espansione di fede musulmana che, partita dalla Nubia, percorse ormai da est ad ovest tutto il Sudan fino all'ultimo limite occidentale dei regni fellata. Molti di quei popoli sono già maomettani, molti lo vanno diventando, e come tali essi diventano sempre più ripugnanti dal subire l'influenza di tutto ciò ch'è europeo e di tutto ciò che è cristiano; e se questo loro spirito d'avversione non è ostacolo insormontabile per governare i paesi finora posseduti dalla Francia vicini alla costa o collegati a questa da una ferrovia, potrebbe divenir tale per ogni tentativo d'inoltrarsi nel Sudan. La resistenza fortunata che i Sudanesi orien tali seppero opporre alle armi inglesi, prova di quanto sia capace un popolo, sia pure semi-selvaggio, quando l'amore della patria e l'odio religioso divampano insieme nel suo spirito e raddoppiano le forze delle sue braccia e le risorse della sua mente.

A combattere tali difficoltà ed a superarle sarebbe necessaria l'opera di uomini che, dedicati alcuni anni a conoscerne la portata ed a studiarne i rimedi, potessero poi dedicare a questi quasi tutta la loro vita, collegando tutti i propri tentativi ad un unico concetto direttivo non mai perduto di vista. Invece il Senegal ebbe quasi sempre governatori che ne vennero rimossi dopo uno o due anni di residenza, sicchè

erano costretti a lasciare la colonia appunto quando appena cominciavano a conoscerla. Da ciò un periodico arrestarsi d'ogni opera di miglioramento, un ricorrente mutare d'indirizzo che non poteva non essere perniciosissimo al progredire della colonia. Una scusa viene addotta a giustificare in parte tale continuo mutamento, la necessità cioè di dare all'ufficiale di marina incaricato del governo del Senegal, quella promozione cui ha diritto per anzianità e che si dovrebbe toglierglì quando si dovesse mantenerlo a quel governo più lungamente, sacrificando così la sua carriera. È lo stesso motivo che induce la Francia e l'Italia a rimuovere sovente un console dalla sede a lui nota e dove i suoi servigi sono più utili, per poter mandarlo in una residenza implicante una promozione di classe o di grado. Pare però che, così per quanto riguarda i governatori delle colonie, come per ciò che si riferisce al corpo consolare, si possano combinare le legittime esigenze del pubblico ufficiale coll'utile dello Stato che lo impiega, non facendo dipendere dall'ufficio il grado e la promozione dell'ufficiale e permettendo così a questo di percorrere più gradi della gerarchia cui appartiene, senza mutare di residenza e senza obbligare il governo a privarsi dei suoi servigi dove questi possono riuscire più utili, per dargli altrove la promozione che gli spetta. Ma comunque sia dei mezzi impiegati a raggiungerla, l'espansione della Francia nell'interno dell'Africa dall'Algeria e dal Senegal è un concetto grande ed un'impresa ardua, nel proseguimento della quale si parrà tutta la nobilitate di quella nazione tante volte risorgente

dalle sue ruine più viva che mai e più che mai fidente in se stessa.

Le stazioni francesi sulla costa della Guinea superiore non ebbero fino ad ora che un'importanza puramente commerciale; sono fattorie nelle quali la sovranità francese protegge l'azione de'commercianti suoi sudditi che vi si sono stabiliti. Gran Bassam ed Assinie fra la Liberia e la Costa d'Oro erano anzi stati abbandonati nel 1870 e furono ripresi in considerazione solo negli ultimi tempi; Kotonù, il piccolo Popo ed Agoney furono acquistati in epoca più recente sulla costa del Dahomey; ed il 12 aprile 1885 il protettorato francese fu esteso all'estremità di quella lingua di terra che divide dall'Oceano la baia di Togo, in condizioni e forme tali da dimostrare una volta di più quale specie di diritto internazionale sogliano praticare sovente molti popoli civili nei paesi semibarbari. Tanto a Gran Popo quanto ad Agwey, l'agente consolare francese Cantaloup aveva annunciata due settimane prima la proclamazione del protettorato. I capi locali essendosi opposti tanto più risolutamente in quanto dovevano attendere fino al 15 luglio la risposta alla loro domanda di protezione tedesca, il Cantaloup proclamò che sarebbe punito come reo chiunque si opponesse alla dichiarazione di sovranità francese. Ciò nonostante, ad evitare le opposizioni degli indigeni, il comandante Piattet, sbarcato dalla nave di stazione, si limitò ad issare la bandiera non già in luogo aperto, ma nel recinto dell'agenzia consolare francese. E tanto si ritiene sufficiente a mutare la sovranità di un territorio!

Sulla parte occidentale della Costa degli Schiavi, che sta di fronte alla Costa d'Oro sulla cui estremità sorge Gran Popo, la Francia esercita da venti anni il protettorato sulla popolosa città di Porto-Novo all'ovest della colonia inglese di Lagos. Fino a pochi anni fa questi stabilimenti, abbastanza notevoli per importanza commerciale, erano quasi privi di importanza politica; le difficoltà d'avanzarsi nell'interno che s'erano palesate nella guerra degli Inglesi contro gli Ascianti, non lasciavano prevedere probabilità di conquista; e l'abbandono di tutto quel vastissimo litorale alle sole ambizioni della Francia e dell'Inghilterra non facevano prevedere possibilità di conflitti.

Ma le condizioni di quella costa settentrionale della Guinea come quelle di tutta l'Africa occidentale, mutarono del tutto in breve volgere di tempo. La Germania spinse anche in quelle regioni la propria attività coloniale, ed occupata la Baia di Biafra ed il territorio di Camerun, s'insinuò come un cuneo, prendendo possesso del paese di Togo, fra i possessi inglesi della Costa d'Oro e quelli francesi del litorale di Dahomey; la Spagna stessa si ricordò della baia di Corisco, in faccia all'isola di Fernando Pò, e volgendo la mente ad altri punti della costa africana, parve pensar finalmente a ristaurare i ruderi del suo dominio coloniale. I punti posseduti dalle Potenze europee sulla costa di Guinea non sono più pertanto perduti in mezzo ad un litorale indigeno sul quale ai rari possessori nulla era più facile che l'estendersi, e posti dinanzi ad un territorio dal com-

mercio del quale era sicuro di trar profitto chi fosse presente in un punto della costa. Ora anche su quel remoto lido africano le Potenze europee sono confinanti; devono pensare alla delimitazione delle frontiere ed alle norme di buon vicinato in modo ben diverso che non fosse dato di fare prima a chi dominava alcuni punti sparsi in un raggio di territorio posseduto interamente da indigeni. Quei territori acquistano dunque una novella importanza, perchè destinati a subire l'influenza della politica europea, per effetto della quale sarà probabile che possessi così frastagliati ed intersecati si raggruppino successivamente e si ripartiscano con maggior continuità di territorio e fra minor numero di sovranità. Frattanto quel procedere nell'interno che prima non era necessario per chi trovavasi sulla costa senza rivali, diventa una necessità per chi, trovandosi circondato da dominii di altre Potenze civili, ha ragione di temere che i suoi confinanti, o mercè spedizioni commerciali riescano a distorre dal suo territorio i prodotti dell'interno, o mercè spedizioni militari e trattati coi capi indigeni giungano a segregare dall'interno il suo possedimento come fecero i tedeschi nell'Africa australe del possesso inglese della Baia della Balena. In tal guisa gli ultimi avvenimenti diedero ai paesi della costa di Guinea un'importanza assai superiore a quella che non avessero prima, e persuasero la Francia non solo a rioccupare Gran Bassan ed Assinie, ma anche ad estendersi quanto più le fu possibile nel territorio circostante.

Anche la colonia del Gabon assunse dopo le ultime

esplorazioni un'importanza che non era punto preveduta, quando nel 1841 Luigi Filippo dava al luogotenente di vascello Bouet-Villaumez, l'incarico di negoziare con Dionigi e Luigi, capi indigeni di quella regione, la cessione alla Francia dell'estuario di quel fiume e del territorio circostante. Motivo a quella prima occupazione furono gli accordi conclusi dopo lunghi negoziati fra la Francia e l'Inghillerra per tutelare con una sorveglianza efficace l'abolizione della tratta dei neri da quelle così lungamente desolate contrade. Siccome la Francia manteneva in quei paraggi una squadra di ventisei legni, le era necessario aver colà porti propri come punti d'appoggio e di approvvigionamento per le navi e di deposito per le catture. A tale scopo mirava la missione del tenente Bouet; il 18 marzo 1841 il capo Luigi gli cedeva un tratto di territorio situato sulla riva destra del Gabon, di cui due anni più tardi una spedizione militare francese prendeva ufficialmente possesso. Nell'aprile e nel luglio del 1844 nuovi trattati estendevano la sovranità francese all'altra riva del fiume; nel 1849 con un carico di schiavi liberati da un legno negriero catturato era fondata in terraferma la città di Libreville; e finalmente una serie di convenzioni stipulate nel 1862 coi capi indigeni prolungava al sud il territorio della colonia fino al capo Lopez ed alla riva destra dell'Ogowé, estendendo così il possedimento francese dal fiume Mondah al nord del Gabon fino all'Ogowé al sud. Questo stabilimento che assunse in tal guisa le proporzioni di un territorio considerevole, benchè fondato originariamente con intenti puramente mili-

tari, diede altresì nel breve tempo della sua esistenza non spregevoli risultamenti economici. Il suo movimento commerciale annuo ha già raggiunto i due milioni e mezzo, quasi tutto però, fino a pochi anni or sono, in mano di inglesi, tedeschi ed americani. La colonia è retta da un governatore, assistito da un capo del servizio interno, da un capo del servizio giudiziario, e da un consiglio cui spetta decidere ogni questione relativa all'amministrazione della colonia e del quale fanno parte anche due indigeni nominati da lui. La giustizia è resa in prima istanza da un magistrato che decide degli affari civili, commerciali e correzionali; il giudizio dei crimini spetta alla Corte del Senegal, ad eccezione di quelli d'indole politica che son giudicati militarmente sul territorio stesso del Gabon.

Dal territorio di questa colonia partirono a più riprese esploratori verso l'interno, sopratutto dopochè il territorio francese fu esteso fino alle sponde dell'Ogowé. Duchaillù fu primo a volgere le indagini a questo fiume che tentò invano di risalire, respinto dalle tribù dei Camma e degli Urungo gelosi del monopolio commerciale che possedevano coll'interno. Più fortunato di lui fu il luogotenente di marina Serval che risalì il fiume lungo le sponde fino a 180 miglia dalla foce; alcuni negozianti per la maggior parte, inglesi e francesi, ne esploravano un maggior tratto; e l'accoglienza cortese che gli indigeni dell'interno fecero agli europei, incoraggiò nel 1872 il Marche ed il marchese di Compiègne a tentare, penetrando per l'Ogowé nell'interno, di pervenire alla ricerca di Livingstone ai laghi equatoriali; ma, as-

saliti nell'alto fiume dalla tribù antropofaga degli Osyeba, furono costretti a ritornare al punto di partenza paghi d'aver potuto salvare la vita.

Mentre il Marche pensava a ricominciare il tentativo, gli venne porta occasione di associarsi alla prima spedizione che si stava preparando dal Savorgnan de Brazzà, e che dopo tre anni di varie vicende si compiva dando invidiabili risultati. Dopo aver abbandonati il corso dell'Ogowé essi raggiungevano con eroici sforzi quello dell'Alima; e disceso in parte quest'ultimo fiume tornavano indietro non supponendo ancora che la via da loro scoperta conducesse per l'Alima al Congo al di là delle cateratte. Nel 1879 il Brazzà ritentava la prova. Stipulati trattati di cessione e di protezione coi capi indigeni, egli fondava nell'alto Ogowé il villaggio di Franceville; raggiungeva nuovamente da questo punto il corso dell'Alima, arrivava al paese dei Bateki, e, raggiunto il Congo, fondava sul territorio cedutogli da quel re sulla sponda destra del gran fime il villaggio di Brazzaville, in faccia al quale lo raggiungeva solo dopo alcuni mesi lo Stanley colla spedizione dell'Associazione africana. Nel ritorno da un viaggio così fecondo di risultati, il Brazzà volse i suoi passi ad ovest di Brazzaville, raggiungendo con felice sorpresa il corso d'un altro fiume navigabile, il Quillù, e ritornando per quello al mare donde si ripresentava giustamente orgoglioso dell'opera propria al suo punto di partenza alla colonia del Gabon.

Una parte di tali scoperte del Brazzà parve per qualche anno irreparabilmente rapita alla Francia.

Le foci del Quillù erano state dal Brazzà scoperte ma non occupate; e quando egli si ripresentò l'anno seguente per prenderne possesso, le trovava già occupate dall'Associazione internazionale africana. Frattanto un'obbiezione giuridica si sollevava, sopratutto dall'Associazione africana e dai suoi partigiani, contro la legittimità degli acquisti fatti dal Brazzà sul territorio dei Bateki, presso il lago di Stanley, dove aveva fondato il villaggio che portava il suo nome. Il cedente Makoko, si diceva, non era il legittimo sovrano del paese, ma un usurpatore; era già stato deposto; non poteva aver ceduto validamente ciò che non era suo; ora, se l'organizzazione politica dei Bateki era tale che lo stesso Brazzà riconosceva non potersi occupare il loro territorio come *res nullius*, ma essere necessario per acquistarne una parte un trattato di cessione, era evidente che, non essendo valido il trattato concluso per mancanza di capacità del cedente, anche l'occupazione che lo aveva seguìto doveva tenersi come nulla e non avvenuta. La Francia fu però così abile e così fortunata da superare e l'ostacolo materiale e l'ostacolo giuridico che mettevano in forse il suo possesso dei territori scoperti dal tenente de Brazzà. Del bacino del Quillù, essa ottenne la cessione recentemente dalla stessa Associazione africana; tanti ostacoli pose il governo francese al riconoscimento della bandiera dell'Associazione come bandiera d'uno Stato indipendente, che quella, persuasa del pericolo che incombeva su tutta l'opera sua e sulla sua stessa esistenza quando le fosse mancato il riconoscimento del suo potente vicino, si rassegnò a perdere un

territorio sul quale possedeva già dodici stazioni, per ottenere la sicurezza del pacifico possesso su quanto le rimaneva. Non appena conchiusa e firmata la convenzione di riconoscimento fra l'Associazione africana e la Francia, il Ballay ed il tenente Rouvier, incaricati di quest'ultima Potenza, partivano per l'Africa occidentale allo scopo di ricevervi dai delegati dell'Associazione il territorio del Quillù. Dell'obbiezione giuridica contro i poteri del re Makoko la Francia non tenne poi verun conto, facendo ratificare dalla Camera il trattato con lui conchiuso dal Brazzà, ed opponendo agli avversari suoi l'applicazione della massima: *beati possidentes*.

Ecco un altro esempio che prova quanto sia urgente stabilire con appositi accordi fra gli Stati, quali norme di diritto internazionale debbano osservare le Potenze civili nei loro rapporti coi popoli barbari o semi-barbari. Nè basta lo stabilire regole precise nei riguardi dell'occupazione dei territori su cui non imperi veruna sovranità riconosciuta; nè basta che tali regole abbiano lo scopo di garantire i diritti e le legittime aspirazioni delle varie Potenze civili che possono aspirare ad occuparli; è necessario che siano garantiti anche i diritti dei popoli che abitano, sia pure senza un organismo politico, i territori occupati; è necessario che dove una sovranità riconosciuta esiste, si applichi davvero quel principio secondo il quale anche nei rapporti coi popoli e gli Stati che non partecipano al concerto delle Potenze civili, devono osservarsi le norme del diritto naturale. Ora è principio di diritto naturale che non possa disporre d'un territorio se

non chi ne possiede la legittima sovranità; nel caso del re Makoko, dato che questo non fosse il principe legittimo del paese che cedeva, e nel caso del Madagascar dove un capo d'una tribù ribelle al re degli Hovas cedette ai francesi un tratto di territorio ed accordò loro speciali privilegi, come la cessione è nulla secondo il diritto, sarebbe desiderabile che il concerto delle nazioni civili avesse i mezzi per renderla nulla anche di fatto. Poichè si potrà ammettere in determinate circostanze il diritto di occupazione ed in determinate circostanze si potrà ammettere in seguito ad una guerra il diritto di conquista; ma certi trattati di cessione firmati con un simbolo da un capo analfabeta, i cui poteri sono ipotetici e la cui ignoranza del valore di quell'atto è assoluta, son tali documenti che, addotti poi a titolo di sovranità e ad argomento di repressioni, mostrano quante lacune del diritto internazionale positivo debbano colla maggior sollecitudine essere colmate per l'onore della fratellanza umana e per la realizzazione della giustizia sulla terra.

La convenzione coll'Associazione africana rendeva signora la Francia della costa dell'Atlantico al sud dell'Ogowé per circa quattro gradi di latitudine, estendendo nell'interno il suo dominio fino al tronco corrispondente del medio corso del Congo.

Qualunque sia per essere, dal punto di vista dell'emigrazione, l'avvenire di tale vastissimo possedimento acquistato in breve tempo dalla Francia, i suoi risultamenti politici ed economici saranno certo assai notevoli. La Francia è ormai per l'estensione di quei territori una grande Potenza anche nel-

l'Africa Occidentale; signora dell'Ogowé e del Quillù, ha due vie aperte per giungere al Congo, e di questo possiede la riva destra dal 1° al 5° grado di latitudine meridionale, potendo così esercitarvi quell'influenza che l'Inghilterra le contrasta sul Basso Niger ed avendo aperta davanti a sè una via per l'interno del continente africano. Le maggiori vie del commercio in un paese popolato da una sessantina di milioni d'abitanti le sono dischiuse, nel tempo stesso che un territorio più vasto del suo vi è aperto alla sua influenza politica.

Gli ultimi vent'anni assoggettarono direttamente od indirettamente al suo dominio anche nell'estremo oriente un altro territorio vasto quanto il territorio francese; ma l'acquisto non ne fu nè così incruento nè così incontrastato; ed a considerare la civiltà degli abitanti, ben maggiore è la responsabilità e la difficoltà di governarlo. Già sotto Luigi XV i francesi avevano acquistato nell'Annam diritti di sovranità sulla Baia di Turane e l'isola di Pulo Condor; ma nè quei punti furono allora occupati, nè quando più tardi Luigi XVIII parve disposto ad occuparli, il re dell'Annam mostrò di tenersi obbligato ad un trattato già molto remoto le cui altre clausole di alleanza e di assistenza non erano state eseguite nè dall'una nè dall'altra parte. Fu nel 1858, quando i cristiani subirono in quel paese un'atroce persecuzione, che le truppe francesi si presentarono come nemiche insieme con truppe spagnuole sul territorio dell'Annam. Il 1° settembre di quell'anno l'ammiraglio Rigault de Genouilly occupava Turane, donde l'anno seguente si

trasferiva a Saigon. Di là, nel corso del 1861 e del 1862, i francesi partivano alla conquista delle provincie circostanti e i loro sforzi venivano definitivamente coronati dal successo il 5 giugno 1862 quando gli ambasciatori annamiti conchiudevano coll'ammiraglio Bonnard i preliminari di pace in seguito ai quali l'Annam cedeva alla Francia le tre provincie di Saigon, Bien-hoa e Mytho e l'isola di Pulo Condor, cui s'aggiungevano cinque anni più tardi le provincie di Hatien, Chandoc e Vinh-Long, accresciute da ultimo nel 1883 con quella di Binh-Thuan.

Nel governo di questo paese popolato da un milione e mezzo di abitanti, la Francia fu assai meglio consigliata che non in quella dell'Algeria; la direzione suprema dell'amministrazione è affidata al governatore che d'ordinario è un alto ufficiale dell'armata navale, e cui compete la nomina degli ufficiali coloniali e la determinazione e la ripartizione delle imposte. Egli è assistito da un consiglio privato, formato dal comandante delle truppe, da quello della marina, dal prefetto, dal direttore dell'interno, dal procuratore generale e da due consiglieri scelti fra gl'indigeni. La giustizia è resa per gli europei dai giudici di pace, da un tribunale di prima istanza e dalla corte d'appello sedente a Saigon; per gl'indigeni della magistratura indigena però con giudizio d'appello riservato alla Corte francese.

Dal punto di vista amministrativa la Cocincina si divide in cinque circoscrizioni: Saigon, Mytho, Vinh-Long, Bassac e Binh-Thuan; ogni circoscrizione si divide in circondari; ciascuno di questi comprende

più cantoni, ed ogni cantone più villaggi. Fu appunto per ciò che riguarda le amministrazioni locali che l'ammiraglio La Grandière, organizzatore del possedimento, decidendo di conservare fra gli Annamiti l'organizzazione antecedente alla conquista e le autonomie comunali di cui godevano, impedì che il dominio francese fosse nefasto alla Cocincina come all'Algeria. E gli Annamiti di quel paese non meno che i Kabili di questo erano ben degni che non s'imponesse loro di lasciar fare ad altri male, ciò ch'essi dimostravano col fatto di saper fare egregiamente. Ogni villaggio annamita continua ad essere retto da un *xa* o sindaco, nominato dal consiglio dei notabili (*ong-huongs*), i quali formano una specie di consiglio comunale; l'abolizione degli abusi cui anteriormente trascendevano i rappresentanti del governo annamita nella riscossione dell'imposta, ed il mantenimento dell'organizzazione democratica e decentralizzata del comune annamita, fecero sì che il popolo della Cocincina, relativamente alla sua condizione anteriore, risentisse dalla dominazione francese tutti i vantaggi d'un governo ordinato, senza i danni che quello stesso governo per soverchia ingerenza arreca ad altri paesi soggetti al medesimo impero.

Un'eguale saggezza mancò, dal punto di vista politico, alla Francia nel decidere delle sorti del Tonchino. Al tempo della prima guerra Annamita che si chiuse colla conquista della Cocincina, un principe indigeno del Tonchino, levata la bandiera della rivolta contro Tu-Duc, imperatore dell'Annam, si convertì al cattolicismo ed invocò il protettorato

della Francia, che poteva in tal guisa secondandolo, acquistare, senza colpo ferire, l'alta sovranità del Tonchino. Invece il principe ribelle abbandonato allora alle sole sue forze, finì col soccombere, e le truppe francesi furono costrette a riacquistare ventitre anni più tardi con enormi sacrifizi, quel paese stesso che il loro governo aveva rifiutato quando era loro spontaneamente offerto da chi era giunto ad acquistarne la sovranità. In tal guisa l'unione del Tonchino alla Francia che allora non sarebbe stata se non un protettorato, assunse più tardi le forme di un'annessione. Ora un paese di popolazione così densa, e di clima così poco favorevole alla salute degli Europei può presentare un vantaggio notevole non già come obbiettivo d'emigrazione, ma come mercato e come via di transito mercè i suoi fiumi verso l'interno; ed a raggiungere tali scopi è più che sufficiente una supremazia politica senza le gravose responsabilità del governo diretto. Ma in tal caso la vinse su ogni altra considerazione la tradizione dell'uniformità dell'impero e la tendenza all'accentramento; nè pare che, anche per quanto riguarda l'amministrazione, gli esempi così eloquenti nel loro contrasto dell'Algeria e della Cocincina, abbiano ancora persuaso tutti in Francia della miglior via che conviene seguire. Uno studioso di tali questioni, in un articolo recentemente pubblicato nella *Revue politique et littéraire*, si proponeva di dimostrare fra le altre cose che, negli ordinamenti e nel riparto territoriale del Tonkino tutto sarebbe da mutare; e voleva persuadere perfino i governanti che, dopo l'estensione del Delta del Song-koi

le città che, come Hanoi, si trovano sul suo corso entro terra, non avrebbero più ragione d'esistere e dovrebbero essere sostituite da altre fondate in riva al mare.

Ma in verun paese il dominio della Francia riuscì così pernicioso come nelle isole Paumotù e nelle isole Gambier, e sopratutto in queste ultime che, costituitesi per opera di un capitano chileno in regno indipendente, s'avviavano, come le isole Sandwich, nel cammino della civiltà, quando, sbarcativi nel 1834 i missionari francesi, questi convertirono il re e divennero i signori del paese. Essi approfittarono bensì dell'autorità da loro acquistata per persuadere quel principe ad invocare il protettorato della Francia; ma il comandante delle forze francesi in quelle regioni delegò l'esercizio del protettorato al capo dei missionari, sicchè l'autorità di questi vi divenne assoluta e la Francia permise che in pieno secolo XIX un paese postosi sotto la sovranità d'un popolo libero, si riducesse alla condizione di un piccolo Paraguay. I Padri vi dominarono non solo in materia di fede e di vita politica, ma nel regolamento d'ogni particolare della vita privata; essi vi impongono agli abitanti lavori che questi non valgono a sopportare ed astinenze contrarie alla loro indole e nocive alla loro salute; e gl'indigeni dal canto loro non hanno assunto per tal guisa della civiltà se non alcune forme esteriori di culto e di vestito; contraendo nel tempo stesso tali abitudini anti-igieniche di vita, da far appressare deplorabilmente il tempo della loro scomparsa. Mentre nel 1840 le quattro principali isole del gruppo delle Gambier avevano 1630 abi-

tatori, questi erano ridotti quarant'anni dopo al numero di 650.

Ma nella parte occidentale dello stesso oceano sorge una colonia di più recente acquisto rispetto alla quale è dato di fare, con perfetta analogia nei termini di confronto, il paragone fra il sistema inglese e quello francese nella colonizzazione propriamente detta d'una terra lontana col mezzo degli emigranti della madre patria. La Nuova Caledonia apparisce infatti propizia in grado eminente alla colonizzazione degli europei; la temperatura vi è mite, l'aria vi è asciutta e salubre, e, quantunque non vi manchino le paludi, non vi si manifestano mai infezioni di malaria: la salute dei soldati che vi sono inviati prova quanto rapidamente gli europei possono acclimatarvisi.

La Francia possiede quell'isola da trentadue anni; dopochè i neo-caledoniani nel 1851 massacrarono l'equipaggio d'una scialuppa francese, una spedizione militare venne inviata al loro paese ed il 25 settembre 1853, il contrammiraglio Febvrier Despointes comandante della squadra del Pacifico, giunto a Balade sulla costa nord-est dell'isola, prese possesso in nome della Francia della Nuova Caledonia e delle sue dipendenze. Il governo francese cercò tosto di popolare il suo nuovo possedimento con coloni liberi, e dieci anni più tardi ricorse anche alla deportazione, ma nè l'uno nè l'altro mezzo diede finora i risultamenti che potevano sperarsi da quel suolo e da quel clima.

Si cercò di allettare gli emigranti coll'offrire loro a basso prezzo le terre coltivabili, ma si esigevano poi

da loro costruzioni così rovinose ed osservanza di regole così pedantesche, da persuadere ad allontanarsene chi vi si era recato piuttostochè indurre altri ad imitarne il tentativo. Nelle stesse condizioni di clima le colonie inglesi dell'Australia prosperarono assai più rapidamente, appunto perchè in esse il colono, lungi dall'essere uno strumento in mano del governo, fu arbitro dell'opera propria e del proprio destino, ed il governo non ne soffocò l'iniziativa per pretesa di soverchia tutela. Per tale diversità di trattamento avvenne che il numero dei coloni liberi non crescesse nella Nuova Caledonia nelle proporzioni che il governo si riprometteva, e che Numea diventasse ai nostri giorni una città di gran lunga inferiore a ciò che era Sidney trent'anni dopo la sua fondazione.

Fu appunto nel 1863 che, vedendo quanto scarsa fosse l'emigrazione volontaria nel suo possedimento d'Oceania, il governo francese deliberò di stabilire nella Nuova Caledonia una colonia penitenziaria, dirigendovi i deportati destinati prima alla Guiana. Un primo imbarco di 250 forzati fu diretto all'isola Nù, seguìto più tardi da un'altra spedizione di 250 deportati. Più tardi i relegati furono divisi in due località; mantenendo i peggiori all'isola Nù per mandare quelli distintisi per migliore condotta a Bourail od a Yahouè. Fra l'una e l'altra località il loro numero supera ormai i 7000, e le proporzioni della loro mortalità son tali da indicare un acclimatamento completo; ma se tali dati indicano che la deportazione nella Nuova Caledonia è più umana che non quella della Guiana, il sistema seguìto nei riguardi dei con-

dannati differisce tanto dai modi tenuti dall'Inghilterra coi *convicts* trasportati in Australia, da far ritenere che la trasformazione morale e la rapida prosperità economica di cui questi ultimi diedero consolante spettacolo al mondo civile, non possano trovare un'imitazione fra i loro simili della colonia penitenziaria francese. Philipp ottenne risultati quasi miracolosi dai *convicts* della Nuova Galles del Sud, concedendo loro la massima libertà, coltivando nel loro animo il sentimento della responsabilità, ed affidando in gran parte a loro stessi la tutela dell'ordine e la repressione degli abusi. Del tutto diverso è lo spettacolo che offre l'isola di Nou: nulla v'è che valga a far dimenticare al deportato la sua qualità di forzato; l'aspetto del locale dove sono tenuti quelli di peggiore condotta, è quello d'una tana di belve; quando ve li sorprende uno sguardo straniero essi si alzano squassando la catena e volgendo sul visitatore uno sguardo felino. In tutto ciò non predomina se non il concetto della repressione che la società ha diritto di esercitare ai danni del condannato, ma nulla accenna a quella educazione pratica che in un paese così lontano e selvaggio, dove la società che lo ha colpito ha minor bisogno di calcare la mano su lui, e dove egli invece ha bisogno della società per difendere se stesso, può fargli dimenticare il suo passato e creargli nel nuovo ambiente una vita rinnovata. Nè migliore è il sistema seguìto coi deportati di buona condotta internati nelle concessioni agricole. Essi vengono forniti di terreno e dei mezzi di coltivarlo e si favorisce il loro matrimonio; ma si esclude dai centri da loro

abitati qualunque emigrante libero, sottraendo così ai condannati un elemento di rigenerazione del loro morale e di prosperità per il loro avvenire. Poichè non è promossa la mescolanza dei deportati coi liberi emigranti, si saprà da tutti che quelli furono un giorno colpevoli e condannati ed, anche dopo una generazione, si saprà da tutti che tutti gli abitanti di quel distretto sono figli di condannati; e, tutto ciò, circondandoli d'un certo dispregio, non potrà che ritardarne la rigenerazione morale. In Australia per contrario il rapido miglioramento dei *convicts* e dei loro discendenti fu dovuto appunto a quella mescolanza e confusione dell'elemento libero coll'elemento deportato, per cui questo scompariva e confondevasi in quello, e distruggendo per tal guisa nella propria discendenza le traccie dell'origine colpevole, ne distruggeva altresì più facilmente nell'animo di quella la triste eredità morale.

Da ultimo anche l'autorità francese si persuase di tali ragioni che scaturivano così chiare dalla natura delle cose e dal confronto dei fatti; lo stabilimento di Ouarail fu organizzato appunto secondo il metodo australiano della mescolanza dei deportati e dei coloni liberi, e forse con tale sistema la popolazione europea che non raggiunge in Nuova Caledonia i 7000 uomini potrà cominciare a svilupparsi con rapidità proporzionata a quella invidiata della Nuova Galles del Sud.

Nella Guiana, della quale il possesso della Nuova Caledonia rese possibile l'abbandono come colonia penitenziaria, il clima s'aggiungeva all'imperizia del go-

verno nel rendere difficile così la colonizzazione libera come quella dei deportati; ma gli effetti del sistema governativo adottatovi vi si palesarono pure così chiaramente che dovrebbero impedire del tutto il rinnovamento di simili errori nei possedimenti francesi d'Oceania. Per i coloni liberi il sistema dell'amministrazione francese non vi riescì meno oppressivo del clima insalubre del paese. Le pedanterie burocratiche, cui l'autorità volle sempre costringerli, bastò a privarli di ogni vigore; ed il governo, gelosamente sollecito di provvedere a tutto, soffocò anche colà ogni sforzo di libera iniziativa. Per lungo tempo perfino gli affari comunali vi furono affidati, senza veruna ingerenza dei coloni abitatori dei Comuni, a quattordici commissari governativi inviati nei vari centri abitati del paese; la imposizione e la ripartizione delle tasse furono rese pure dipendenti dal solo arbitrio del governatore; e perfino il luogo di stabilimento dei coloni liberi era determinato dal capriccio di questo, che in un dato momento, per rendere più semplice la sorveglianza, giunse ad ordinare l'abbandono di tutti gli abitati lontani ed il trasferimento di tutti i coloni in siti determinati da lui nei pressi di Caienna. Così avvenne, ad onta d'una maggiore estensione di territorio coltivabile, che la Guiana francese restasse con una popolazione inferiore a quella della Guiana olandese; che gli sforzi del governo non riuscissero mai ad aumentare la popolazione libera e bianca oltre al numero di duemila uomini dei quali più di tre quarti sono impiegati civili e soldati; e che la popolazione di Caienna restasse stazionaria, mentre quella di Surinam

raddoppia tutti i venticinque anni e quella di Georgetown tutti i trentatre.

Nè migliore riuscì nella Guiana l'esperimento della colonia penitenziaria. Il governo o diresse i lavoratori in località dell'interno dove l'aria era maggiormente avvelenata dai miasmi; o, preferendo stabilirli come agricoltori in situazioni più favorevoli, volle provvedere non solo al loro collocamento ma anche alla formazione della loro famiglia. Ignorando o misconoscendo tutte le norme più elementari dell'igiene e dell'antropologia, le autorità unirono quegli avanzi dei reclusorii, con donne uscite dalle case di ravvedimento francesi e passate già alla prova dell'alcoolismo, del delitto o della prostituzione; e quando siffatti connubii non restarono provvidamente sterili, produssero frutti degenerati e destinati ad una vita breve od imperfetta. Ecco i risultamenti di un'ingerenza governativa soverchia ed improvvida; i deportati portoghesi del Brasile, abbandonati a se stessi, si fondono colla razza indigena e danno origine ai Paulistas che conquistano l'interno del paese e diffondono i metodi di coltivazione europea nelle terre dell'alto fiume delle Amazzoni; i deportati della Guiana maritati dall'onnipotente governo con europee degenerate al pari di loro, danno vita ad esseri destinati ad una esistenza breve ed infeconda e del tutto inutili a se stessi ed al paese dove videro la luce.

La stessa tendenza all'accentramento si rivela nell'amministrazione dei protettorati francesi e nella evoluzione di questi verso l'incorporazione. In Tunisi e nell'Annam, che sono i paesi di più recente acquisto, il protettorato non si è mutato ancora in

governo diretto, ma l'ingerenza continua e costante nell'amministrazione del paese svela le aspirazioni della Potenza protettrice, corrispondenti alla tendenza tradizionale nella politica francese, a rendere lo Stato protetto uno Stato vassallo per trasformarlo poi in una provincia francese. L'articolo 2 del trattato del 1874 stabiliva bensì che la Francia prendeva l'Annam sotto la sua protezione obbligandosi a fornirgli i mezzi per distruggere la pirateria che desolava le coste del Regno e gli articoli 11 e 12 determinavano l'apertura dei porti di Tinhai, Minhai ed Hanoi ed i diritti dei sudditi francesi stabiliti nel territorio annamita; ma da ciò al diritto di intervenire nel Tonchino; da ciò al diritto di obbligare il re d'Annam a mutare il proprio Ministero, ed a modificare i patti del 1874 in quelli d'una soggezione più stretta, ci corre un gran tratto; a quella stessa guisa che ci corre fra la lettera del trattato che poneva la Tunisia sotto la protezione francese, e l'interpretazione sempre più estensiva che la Francia dà a quel protettorato. In tal guisa, sopratutto nei paesi che non si prestano ad una larga colonizzazione europea, non si procura il vantaggio della nazione che domina nel mentre si eccita la diffidenza di tutte quelle altre genti meno civili che potrebbero altrimenti sentirsi indotte a mettersi sotto la protezione di quella quando non si trattasse se non di invocarne il protettorato, ma che ne rifuggono presentendo in quello il germe d'una prossima servitù. Così è naturale che il Marocco, per salvarsi dagli appetiti della Spagna, sarebbe facilmente indotto a ricercare la protezione francese, se fosse sicuro

che, dopo avere aderito nel trattato relativo a quella, ad affidare alla Francia la propria rappresentanza all'estero, ed a subire un'alta supremazia della stessa Potenza nell'indirizzo della propria politica, e dopo averle accordati certi vantaggi commerciali in cambio della protezione, la lettera e lo spirito della convenzione restassero egualmente sacri per entrambi i contraenti. Ma le interpretazioni stiracchiate d'altri trattati consimili devono dissuadere uno Stato che trovisi nelle condizioni del Marocco da simile disegno, l'attuazione del quale lo ridurrebbe in breve contro il suo volere, ad essere un'ombra di Stato divenuto in realtà una provincia della Potenza protettrice. E il male sta sopratutto in ciò che tale evoluzione dal protettorato alla provincia si compie nell'impero coloniale francese in onta alla buona fede falsando le clausole di un trattato od approfittando di frasi ambigue che vi si sono a bella posta insinuate. La qual cosa rende incerto il diritto, inutili in gran parte le convenzioni internazionali, e dà ai popoli di civiltà diversa dalla nostra un criterio singolare della fede nei trattati che tanti pubblicisti e missionari europei predicano loro, mentre gli Stati, cui questi apostoli della buona fede appartengono, sono i pirmi ad infrangerla.

L'evoluzione dalla protezione al vassallaggio e da questo alla provincia trovasi già quasi compiuta al Cambodge e compiuta del tutto a Tahiti. Fu l'ammiraglio La Grandière che persuase coll'inganno il re Norodom ad accettare nel 1863 il protettorato francese, facendogli credere che questo sarebbe stato il mezzo migliore per conservare, a dispetto del

Siam e dell'Annam, l'indipendenza del suo paese. Se v'era Stato sul quale nulla consigliava ad aumentare il predominio così facilmente acquistato, quello era il Cambodge. Abitato da un popolo industre, pacifico e dotato di non comune levatura intellettuale; amministrato nei vari centri di popolazione per opera degli stessi abitanti: l'azione più diretta della Francia non v'era richiesta da verun bisogno, e la sua influenza vi sarebbe stata tanto più accetta ed amata quanto meno vi si fosse presentata sotto le forme inutili ed oppressive dell'amministrazione diretta. Ma tutto ciò, unito al senso del proprio pudore, non valse a persuadere nel 1883 il governatore della Cocincina che, balzato a Penom-Penj, strappò, vuolsi con violenze e con minaccie, allo sventurato Norodom un trattato in forza del quale egli, mediante una pensione, cedette alla Francia l'amministrazione dei propri Stati. Il re più tardi protestò; i suoi reclami giunsero in Europa e trovarono un'eco anche nella Camera di Parigi; ma l'opera del governatore della Cocincina non fu sconfessata ed il Cambodge può ormai ritenersi una provincia francese.

A Tahiti il protettorato s'è trasformato così completamente in incorporazione da non lasciarvi più sussistere nemmeno la parvenza di una sovranità indigena come al Cambodge, e tutta questa trasformazione, inutile per la Francia e dannosa per la colonia, si compì in meno di quarant'anni. Nel 1843 l'ammiraglio Dupetit Thouars vi proclamava il protettorato francese in seguito ad un trattato concluso colla regina Pomarè la quale però non riconosceva la supre-

mazia della Francia che per la durata del proprio regno non intendendo obbligare minimamente i propri successori. Ciò non impedì ai Francesi di ottenere una conferma del primitivo trattato quando nel settembre del 1877 salì al trono di Tahiti il figlio della regina, Pomarè V. Il governo del piccolo regno era esercitato dal 1843 in poi dal sovrano indigeno e dal rappresentante del protettorato francese, che attendeva sopratutto agli affari esteri ed aveva il supremo controllo dell'amministrazione interna. Gli abitanti del territorio tahitiano provvedevano all'amministrazione del paese, nei limiti consentiti dal protettorato, con un'assemblea composta di deputati eletti per tre anni a suffragio universale, insieme coi capi di distretto e coi giudici, e convocata per decreto del re e del commissario francese. Protetti da tali istituzioni i Tahitiani s'incivilivano rapidamente mercè la pronta intelligenza e l'amore per la civiltà, e si educavano all'esercizio dei doveri del cittadino come i loro affini delle isole Sandwich che, iniziati da un secolo soltanto alla civiltà europea, se la sono già così bene assimilata da costituire ai nostri giorni un popolo piccolo di numero, ma ammirabile per civiltà e per savio esercizio delle libere istituzioni.

Perchè Tahiti prosperasse bastava seguire la linea di condotta più semplice e più facile ad un tempo: ingerirsi il meno possibile negli affari interni del paese, non estendere punto i diritti del protettorato, e lasciare, in quanto riguarda la vita economica, il più largo campo all'iniziativa dei singoli. Il Governo francese tenne invece una condotta perfettamente opposta.

I pescatori che frequentavano quelle spiaggie ne furono allontanati con gravezza di tasse o con pedanteria di formalità; si esercitò sugli stranieri che frequentavano il paese o vi si stabilivano, una sorveglianza intollerante e vessatoria; essi erano obbligati perfino a ritirarsi ad un'ora determinata, e la vita di Tahiti diventava sotto il protettorato francese troppo simile a quella di un convento o di una caserma. In quanto poi alla libertà politica, la Francia non cercò che l'occasione di sopprimerla. Nè tale occasione tardò molto a presentarsi.

Il re di Tahiti, dovendo recarsi nella primavera del 1880 ad un arcipelago vicino, confidò durante la propria assenza al commissario della repubblica il governo dei suoi Stati, e finalmente, persuaso dal governatore stesso, abdicò formalmente i suoi poteri nel giugno dello stesso anno in mano del governatore francese. Ora Tahiti forma parte colle isole Marchesi, Gambier e Paumatù dell'unico governo comprendente tutti i possedimenti francesi della Polinesia, affidato ad un solo governatore assistito da un direttore degli affari interni e da uno degli affari giudiziari. Le questioni d'ordine amministrativo vi sono trattate dal consiglio d'amministrazione presieduto dal governatore e composto dei due direttori, del comandante delle truppe, di due indigeni e di due consiglieri supplenti, designati dal governatore. Dodici consiglieri dei quali sei francesi e sei rappresentanti gl'interessi indigeni formano il consiglio coloniale al quale spetta, insieme con quello amministrativo, l'approvazione del bilancio. Giova notare però che i decreti del 25 giugno 1880

e del 5 agosto 1881, organizzanti tale consiglio, prescrivono che metà dei suoi membri vi rappresentino gl'interessi degli indigeni ma non già che siano indigeni; e la condizione imposta a questi ultimi, per poter essere eletti, di saper cioè parlare e scrivere la lingua francese, diminuisce la probabilità che i rappresentanti dei loro interessi siano scelti fra gli abitanti del paese; sono eletti bensì da questi che formano a tal uopo un corpo elettorale distinto dagli Europei cui spetta l'elezione degli altri sei consiglieri. In ognuna delle isole o degli arcipelaghi che formano le parti originariamente indipendenti del dominio francese in Polinesia, risiede un vice-governatore che amministra e governa quel territorio sotto gli ordini del governatore generale; a giudici francesi spetta la decisione delle controversie fra francesi e quella dei processi misti, mentre i processi fra polinesii sono decisi dalla magistratura indigena.

Così, insieme colle isole Marchesi e gli altri gruppi di quella regione, anche Tahiti è ridotta una parte d'un complesso organismo amministrativo, sacrificando le attitudini all'uso dell'autonomia che i suoi abitanti avevano manifestato, e che già vi davano così buoni frutti, come ne danno in proporzioni ancor maggiori nelle isole Sandwich e nelle isole Samoa. Ora i Tahitiani sono cittadini francesi: inutile titolo per loro, inutile aumento nominale di sudditi per la Francia; meglio era per questa e per loro se si lasciava che restassero, come erano prima, cittadini Tahitiani, facilitando loro quell'educazione civile e politica che, acuita dall'uso e dall'esperienza, li avrebbe

fatti diventare uomini sempre più colti e migliori. Delle loro libertà perdute non potrebbe compensarli il diritto di votare per un rappresentante alla camera francese; il loro deputato sarebbe per loro una decorazione e nulla più; naturalmente indifferente alla massima parte delle questioni interne trattate dalla camera dove avrà un seggio, esso è destinato altrettanto naturalmente ad essere impotente in tutto quanto riguarda il governo coloniale, tanto più che l'amministrazione dei possedimenti della specie di Tahiti dipende quasi del tutto dal potere esecutivo. Intanto ogni popolo indipendente di quelle lontane regioni sa che quando accogliesse il protettorato francese questo finirebbe per sopprimere ogni vestigio della sua indipendenza; da ciò lo scetticismo sulla fede degli Europei e la riluttanza a stringersi a loro mediante vincoli che, carezzevoli da principio, finiscono per soffocare chi vi si affida. Le restaurazioni compiute dagli Inglesi a Mysore ed a Baroda, che da molti si ritenevano paesi annessi per sempre al governo dell'India, e le incorporazioni del Cambodge e di Tahiti, danno i termini di confronto per giudicare il sistema inglese e quello francese in quanto si riferisce all'esercizio dei diritti di protettorato.

La deficienza dell'emigrazione francese e l'indole dei territori lontani posseduti dalla Francia, spiegano, come dissi, la deficienza di paesi abitati da popolazione d'origine europea o di civiltà europea nell'impero coloniale della Francia. Da ciò deriva anche la giustificazione, non già dell'accentramento di governo e della soppressione delle autonomie amministrative,

ma della negazione di franchigie politiche a molte di quelle colonie. I soli possedimenti francesi che abbiano molta analogia, o per la razza cui appartiene la loro popolazione, o per la coltura di questa, o per il lungo tempo da che son soggetti al dominio della Francia, colle colonie autonome dell'Inghilterra, sono la Riunione, Pondichery e le Antille.

L'isola Borbone, conosciuta sotto il nome di Riunione dopo la Rivoluzione francese, era disabitata nel 1643 quando venne occupata dalla Francia; tre anni più tardi vi furono deportati per ordine di Pronis, governatore del possedimento di Madagascar, dodici soldati ribelli insieme con alcune donne malgasce, cui si unirono nel corso dello stesso secolo, prima alcuni pirati e poi alcuni emigrati d'ambo i sessi che Colbert vi inviò dalla Francia. Più tardi la cacciata dei Francesi dal Madagascar, e la revoca dell'Editto di Nantes che costrinse ad errare fuori della patria tanti Protestanti francesi, furono occasione ad un altro aumento nella popolazione europea dell'isola, mentre molti altri Malgasci e non pochi Cafri vi si trasferirono aumentandovi l'elemento africano. Della popolazione attuale dell'isola che ammonta a 183,000 uomini, oltre centodiecimila sono il prodotto di questa razza mista ed incrociata coll'aggiunta dei neri emancipati, e settantamila sono Cinesi, Malgasci puri, Indù, Cafri, Arabi ed Annamiti immigrativi in via stabile o temporanea per la coltivazione della canna di zucchero dopo l'abolizione della schiavitù. Tutte queste stirpi vi vivono pacificamente le une accanto alle altre, nè i bianchi son suscettibili alla Riunione,

come nelle colonie d'America, al pregiudizio del colore. Forse ciò dipende in parte dall'origine mista della stessa popolazione bianca, in parte anche dal fatto che invece d'esservi, come in America, due sole razze l'una in faccia all'altra, molte stirpi e genti di vario colore vivendovi insieme, sentono un comune bisogno della tolleranza reciproca. Avviene del pregiudizio di razza come del pregiudizio religioso; dove vivono due sole religioni, l'intolleranza attecchisce assai facilmente; dove invece pullulano le sètte, l'abitudine alle varietà del pensiero e del culto fa sì che esse finiscano per acquietarsi a vivere tutte quante in pace e raramente si lascino sedurre dalle tentazioni della gelosia e dal desiderio della lotta.

La popolazione civile della Riunione è dunque etnograficamente mista di sangue europeo, asiatico ed africano, ma dal punto di vista intellettuale e spirituale la sua gran maggioranza è assolutamente francese; lo prova il suo patriottismo durante le guerre della rivoluzione e lo prova l'interesse che dimostra tuttora all'impresa del Madagascar. Era naturale dunque che l'ordinamento politico della Riunione tanto si distinguesse da quello delle altre colonie francesi, di quanto la popolazione di quell'isola differisce dalla popolazione di queste. Nel governo dell'isola è lasciata una parte assai minore che non in quello degli altri stabilimenti all'arbitrio del potere esecutivo; il suo regime è stabilito con leggi e non con decreti; e gli affari locali sono trattati da un consiglio generale e da varii consigli municipali eletti per suffragio universale all'infuori di qualunque in-

fluenza del governatore. Il consiglio generale vi ha le prerogative d'un consiglio provinciale; il governatore, per causa della lontananza dalla metropoli, attribuzioni un po' più larghe di quelle d'un prefetto; e la franchigia politica si concreta nel diritto concesso all'isola di mandare un rappresentante al parlamento francese.

Lo stesso diritto spetta agli stabilimenti francesi dell'India il cui governo risiede a Pondichery che Francesco Martin, rappresentante della Compagnia delle Indie, fondava sotto Luigi XIV, e Dupleix destinava un giorno ad essere la capitale d'un grande impero. Ciò che resta di quell'impero ai nostri giorni è ben povera cosa: 496 chilometri quadrati e 285,000 abitanti fra i quali 1660 di razza europea e 1535 di razza mista. Il governatore di tali avanzi di possesso territoriale disseminati lungo le due coste indiane risiede a Pondichery; accanto a lui trovasi un ordinatore che dirige il servizio militare, finanziario ed amministrativo, ed un procuratore generale che sopraintende a quello giudiziario. Il governo così organizzato è assistito e controllato nei rapporti amministrativi da un consiglio privato e da un consiglio generale; il primo, presieduto dal governatore e composto dai capi di servizio e da due consiglieri nominati da lui; il secondo composto di 25 membri eletti a suffragio universale e per scrutinio di lista. Gli elettori sono iscritti su due liste come a Tahiti separando in due collegi distinti gli europei e gli indigeni; a Pondichery però, a differenza di Tahiti, i rappresentanti di questi ultimi devono essere indigeni e rappresentare

equamente i tre elementi della popolazione non europea, cioè i cristiani, i maomettani e gli indù. Un senatore ed un deputato eletti per suffragio universale rappresentano a Parigi gli stabilimenti dell'India Francese.

Anche alle Antille i possedimenti della Francia non sono che gli avanzi della sua antica potenza in America; sono divisi in due governi, quello della Martinica e quello della Guadalupa; il primo contenente oltre 160,000 abitanti su 1000 chilometri quadrati, il secondo circa 180,000 su 1800 chilometri quadrati di superficie. La popolazione indigena s'è da lungo tempo estinta del tutto nelle Antille; gli Europei vi superano di poco i 20,000; il resto degli abitanti è quasi tutto composto di neri e d'uomini di colore. A quella stessa guisa che i bianchi soppiantarono i Caraibi, i neri minacciano di soppiantarvi i bianchi; quelli, e sopratutto i mulatti, vi si propagano in proporzioni considerevoli; mentre il numero di questi vi resta presso a poco stazionario, e, quando manca l'incrocio con nuovi elementi europei, accenna a diminuire. Frattanto, dopo l'emancipazione degli schiavi, la sostituzione dell'uomo di colore all'uomo bianco vi ha fatto grandi progressi sopratutto per colpa di quest'ultimo. Gli Europei mal tolleravano che i loro antichi schiavi e i neri che, anche se emancipati, erano calcolati antecedentemente tanto da meno di loro, fossero rivestiti di tutti i diritti civili e politici; possedessero terreni; partecipassero all'amministrazione della pubblica cosa; votassero per le elezioni amministrative e per quelle politiche e sopratutto sedes-

sero eletti fra i rappresentanti del popolo. Indispettiti per tale mutamento che loro non garbava ed impotenti per l'esiguità del loro numero a porvi efficace ostacolo, essi si disgustarono in gran numero della vita pubblica, rinunciarono agli uffici e disertarono i comizi elettorali. Così dischiusero più completamente il campo all'influenza degli uomini di colore che nell'esercizio costante dei pubblici uffici si educano sempre maggiormente all'uso delle franchigie politiche.

I due governatori delle Antille francesi sono assistiti ciascuno da un consiglio generale rivestito di attribuzioni un po' più larghe di quelle consentite ad un consiglio provinciale nella metropoli ed i cui membri sono eletti nei singoli circondari in un numero fissato proporzionatamente alla popolazione dal governatore stesso cui spetta pure la nomina dei sindaci. Tutte le elezioni si fanno per suffragio universale e di questo appunto approfittano gli uomini di colore che, nell'inerzia dei bianchi, riuscirono ormai da vario tempo ad occupare anche i due seggi di senatori e di deputati assegnati ai due governi delle Antille nel Parlamento di Parigi.

Tale rappresentanza diretta nel Parlamento della metropoli che contraddistingue le colonie di popolazione francese governate con maggior autonomia, potrebbe giudicarsi a primo aspetto una maggior garanzia di libertà ed una più certa prova di riconosciuta eguaglianza, che non le franchigie consentite dall'Inghilterra alle sue colonie autonome. Si può dire da taluno: ad ogni legittima esigenza delle co-

lonie corrisponde la Francia schiudendo agli abitanti di quelle il proprio Parlamento, mentre l'Inghilterra nella sua alterigia resta chiusa in se stessa e controlla l'esistenza delle proprie colonie con un governo cui quelle non partecipano ed un Parlamento cui quelle non sono rappresentate; le colonie britanniche non sono se non ancelle della metropoli che può decidere in ultima istanza gli affari che le riguardano senza pur far partecipare un loro rappresentante all'assemblea che deve pronunciare il definitivo responso.

Tale ragionamento però non è che specioso. Le leggi che reggono le colonie inglesi d'Australia e del Canadà sono votate da Australiani e da Canadesi sul suolo del paese rispettivo; le leggi che reggono le isole della Riunione e le Antille sono votate dal Parlamento di Parigi. Al Parlamento inglese non partecipano rappresentanti delle colonie, ma quel Parlamento non tratta che raramente questioni interessanti il governo interiore delle colonie e quando lo fa, o per iniziativa di queste o per iniziativa propria, ciò avviene in seguito ad uno scambio di vedute fra il governo centrale ed i governi coloniali che dà ai paesi retti da questi, rispetto alle decisioni che stanno per essere prese, concrete e notevoli garanzie. Al Parlamento francese partecipano invece i rappresentanti delle Antille, dell'India e della Riunione; ma a quel Parlamento spetta votare tutte quelle leggi che per le colonie inglesi sono votate dalle legislature coloniali; ed in quell'ambiente così vasto, la voce del deputato coloniale francese, per autorevole che egli

possa individualmente essere, non giunge ad esercitare un'influenza preponderante ed il suo voto vi si perde come una goccia nell'Oceano.

Così, anche da quest'ultimo punto di vista, siamo costretti a preferire l'organizzazione delle colonie dell'Inghilterra a quella delle colonie della Francia.

Nell'opera coloniale di questa troviamo però due lati, rispetto ai quali essa non riesce seconda a veruna altra nazione: la conquista e l'assetto dei diritti privati degli indigeni. Nella conquista dei paesi lontani essa mostrò sempre non solo ardimento e valore, ma anche un costante spirito cavalleresco che ne fece la nazione meno dimentica, nei rapporti ostili con popoli selvaggi, del rispetto alle leggi della guerra. Di fronte agli indigeni essa riconobbe sempre il diritto dell'uomo alla vita ed alla conservazione dei propri mezzi di sussistenza: la distruzione sistematica del selvaggio per puro amore di dominio assoluto e per pura gelosia di rivali, distruzione di cui diede esempio la Spagna nei suoi rapporti con tutti i popoli del Nuovo Mondo e l'Inghilterra stessa cogli indigeni più selvaggi delle sue colonie, può dirsi che abbia ripugnato sempre e ripugni più che mai ora al carattere francese.

Ma nella fase politicamente più importante dell'opera coloniale d'uno Stato, quella cioè dell'organizzazione e dell'amministrazione dei territori acquistati, la Francia finora non seppe conservare il primato acquistatosi per valore nella conquista e per umanità nel trattamento degli indigeni. La tradizione di accentramento, il pregiudizio che induce a credere essere le stesse leggi e gli stessi istituti politici buoni per

ogni gente e per ogni paese, la falsa opinione che la coesione e la stabilità d'un impero dipendano dalla uniformità delle sue parti, fecero sì che nelle colonie semplicemente politiche e commerciali si trascurassero e si soffocassero le attitudini degli indigeni al reggimento libero, si facesse troppo completamente dipendere la loro vita dagli ordini del governo metropolitano, e si credesse erroneamente d'aumentare il proprio potere ed il proprio prestigio trasformando il più presto che si poteva i protettorati in vassallaggi, e questi in provincie incorporate. In quel medesimo eccesso d'accentramento e di ingerenza governativa devesi ravvisare una delle cause precipue per cui le colonie penitenziarie della Francia non imitarono finora il meraviglioso sviluppo di quelle d'Inghilterra, nelle quali dai semi più dispregevoli si svolsero in ambiente di libertà piante ormai rigogliose e ricche di frutti; e per cui alle stesse colonie di popolazione francese cui la madre patria largiva maggiori franchigie politiche, pur non fu dato quell'organamento autonomo che possa permettere loro di abituarsi a provvedere a se stesse pur restando collegate alla madre patria.

Se la precipua missione d'un impero coloniale considerato in rapporto colla storia della civiltà e col diritto delle genti è quella di educare lentamente e gradualmente nuove nazionalità alla vita autonoma, può dirsi che a quella missione l'Inghilterra abbia finora adempiuto in sommo grado e in minimo grado la Francia.

CAPITOLO QUARTO

Colonizzazione olandese e colonizzazione scandinava. — Le Antille Danesi. — Le colonie semi-autonome di Far Oër e di Islanda. — La colonia della corona di Groenlandia: sua indipendenza antica e suo regime presente. — Il commercio olandese e la lotta per la libertà del mare. — Grozio e Houtmans. — La Compagnia delle Indie: vari stadi della sua politica in Oriente. — Il Governo sostituito alla Compagnia. — Trattato anglo-olandese del 1824. — Sviluppo moderno del dominio neerlandese nell'estremo Oriente. — Governo delle Indie diretto ed indiretto. — Rapporti coi principi indigeni. — Autonomie locali, partecipazione degli indigeni all'amministrazione. — Regime economico, abusi ed errori della Compagnia e del Governo — triste esperienza attuale. — Vicende della Guiana olandese — suo regime attuale — suoi rapporti colla metropoli.

Quel popolo, piccolo soltanto di numero, che abita il regno dei Paesi Bassi è da tre secoli una delle maggiori Potenze coloniali. Fino a pochi anni or sono delle cinque parti del mondo l'Australia era la sola dove non esistessero possedimenti olandesi; la bandiera d'un paese la cui superficie non arriva ai 33,000 chilometri quadrati e la cui popolazione è inferiore ai quattro milioni, sventolava in segno di sovranità in terre asiatiche, americane ed africane, ed era accolta come amica nei porti del Giappone assai prima che questi fossero aperti al commercio delle altre genti europee.

Vicende diverse tolsero all'Olanda ogni possesso africano. Le guerre napoleoniche le rapirono la vasta e già promettente colonia del Capo; ma gli Stati liberi

olandesi che si formarono al nord dei nuovi possedimenti britannici provano ai nostri giorni quanta attitudine colonizzatrice possedessero i primi coloni stabiliti dai Paesi Bassi nell'Africa Australe, e quanto amore di libertà e valorosa attitudine all'indipendenza essi trasmettessero ai propri discendenti.

Anche dopo quella perdita l'Olanda conservava però alcuni possedimenti nell'Africa occidentale. Quel tratto della costa di Guinea ch'è detto la Costa d'Oro e s'estende al 5° di latitudine Nord dal 2° di longitudine occidentale di Greenwich al 2° di longitudine orientale, era posseduto in parte dagli Olandesi in parte minore dall'Inghilterra e dalla Danimarca. Trent'anni or sono quest'ultima Potenza vendeva per 250,000 franchi i propri stabilimenti all'Inghilterra che occupava così Cape Coast Town che è il più importante di tutti quei possessi, e i forti di Dixcove, di Saint James, Crevecœur, Cristiansburg, Augustemburg e Friedenburg. Nel 1872 anche l'Olanda seguì l'esempio della Danimarca, indotta a ciò dalle tristi condizioni della colonia che rendeva all'erario soltanto 34,000 fiorini olandesi annui, mentre ne costava 176,000. Così i forti di Apollonia, Antonius ed Elmina passarono in mano della Gran Bretagna, e questa divenne pacificamente l'unica signora della Costa d'Oro formandosi così una base d'operazione incontrastata e sicura per i commerci coll'interno e per le misure necessarie a tener a dovere i belligeri Ascianti.

Nel fare una tale cessione l'Olanda non solo si sottraeva alle spese ingenti che quei possedimenti le

imponevano senza darle un compenso adeguato, ma si assicurava altresì che l'Inghilterra non le avrebbe sollevato ostacoli a quanto le fosse piaciuto di fare per la sicurezza del suo impero asiatico cui volle saviamente dedicare tutte le proprie cure e tutte le proprie forze.

L'Olanda pertanto, considerata la scarsità della propria popolazione, la misura delle proprie risorse economiche e della marina da guerra di cui può disporre, limitava il proprio campo d'azione non già per prepararsi a cessare gradatamente d'essere una Potenza coloniale, ma per poter essere tale più efficacemente nei paesi che conservava. La Danimarca invece che pur possedeva tanto minor numero di colonie suscettibili di una certa floridezza, dopo aver abbandonata in Asia nel 1845 la fattoria di Tranquebar che possedeva dal 1616 sulla costa orientale dell'India fra Karikal e Pondichery, e nel 1848 le isole Nicobar che ventun anni più tardi erano occupate dall'Inghilterra, si privava di buon grado dei propri forti africani e, diminuita di popolazione e di forze dopo la guerra del 1864, dominata da quel desiderio di pace che rese già tanto popolare fra i suoi abitanti il progetto di dichiarare e farsi garentire la neutralità perpetua, pensò ad abbandonare fra i possedimenti che le restavano anche quei pochi che per l'indole e la postura potevano esserle più facilmente invidiati e per la lontananza più difficilmente difesi.

Trattavasi di dominii ben esigui al paragone delle colonie degli altri popoli: la virtù espansiva e colonizzatrice delle nazioni scandinave s'era esplicata e quasi

esaurita ben prima che il Nuovo Mondo fosse scoperto da Cristoforo Colombo. Mille anni or sono i Dani chiamati genericamente insieme coi Normanni *pirati del Nord* dai popoli che li temevano e li detestavano, ma distinti da quelli che venivano dalle coste della Norvegia, in quanto che erano originari delle isole del Baltico, avevano sparso il terrore sulle terre di Germania, di Francia e d'Inghilterra e in quest'ultimo paese avevano riversato torrenti d'emigranti e imposto giogo di dominatori.

L'epoca delle scoperte e delle conquiste dell'età moderna li trovò, in parte per effetto d'esaurimento derivato dalle soverchie emigrazioni anteriori, in parte per le lotte politiche che tenevano occupate le loro forze in Europa, poco atti ad espandersi come altri popoli marittimi dell'Europa settentrionale. La Svezia, stabilitasi nel 1638 sul territorio dove ora è lo Stato di Delaware, vi era sostituita nel 1655 dall'Olanda, e nel 1877 cedeva alla Francia l'ultima colonia che le restava, l'isola di Saint Barthélemy. La Danimarca che non possiede nel Nuovo Mondo se non tre delle più piccole fra le piccole Antille, cioè le isole di Santa Croce, San Tomaso e San Giovanni, comprendenti tutte insieme una superficie di 358 chilometri quadrati con poco più di 37,000 abitanti, stipulava nel 1867 un trattato cogli Stati Uniti cedendo a questi mercè un correspettivo di 7,500,000 dollari le due minori fra quelle isole, nella prima delle quali il porto di San Tomaso ha una notevolissima importanza commerciale. Il trattato non ebbe esecuzione per non essere stato presentato al Congresso Ame-

ricano nei limiti di tempo assegnati alla prestazione delle ratifiche; ma il fatto della sua conclusione basta a provare essere disposta la Danimarca a ritirarsi, come dalla costa occidentale d'Africa, anche dalle Antille, conservando soltanto i possedimenti nordici più vicini alla metropoli e più difficilmente suscettibili di aspirazioni da parte delle altre Potenze.

Mercè tali possedimenti del vecchio mondo dove il dominio delle genti scandinave impera quasi da un millennio, la Danimarca può ancora vantare un'estensione notevole di territori dipendenti, che, pur escludendo tutta la parte di Groenlandia coperta dai ghiacci, comprendono una superficie di 192,000 chilometri quadrati cioè equivalente poco meno che a due terzi del territorio dell'Italia. Ma ben più che per la loro estensione ed in proporzioni assai maggiori che non potrebbe far credere il numero esiguo dei loro abitanti, quei territori meritano un accenno per il lungo ed onorato periodo di storia che hanno attraversato e per gli insegnamenti che possono porgere le vicende onde sono usciti la loro condizione attuale e gli attuali loro rapporti politici colla madre patria. Situati come sono al di là dell'ultimo limite geografico di sviluppo delle biade e quasi del tutto fuori dei limiti di sviluppo della vegetazione arborescente, quei paesi hanno comune la sventura di fruire avaramente in sommo grado i favori della natura; pervenuti alla corona danese mercè l'unione a questa della Norvegia cui prima appartenevano, sono tutti pertanto soggetti ad un dominio diverso da quello del popolo che li ha originariamente colonizzati: e riusciti appena re-

centemente ad ottenere un regime politico ed economico tollerabile, insegnano tutti, e sopratutto i due più vasti, colla loro storia passata, quanto rovinosa negli effetti immediati e quanto difficilmente cancellabile negli effetti remoti sia la tirannia della madre patria sulle colonie.

Le isole Far Oër, seconde per numero d'abitanti (11,000) ed ultime per estensione (1333 chilometri quadrati) fra le colonie nordiche della Danimarca, son l'ultimo avanzo ed il più remoto dalla metropoli, di quegli antichi possedimenti norvegesi che formavano colle isole Shetland o colle Orcadi una catena di posti assicuranti la via dalla Norvegia all'Islanda, e che furono conservati fino alla metà del secolo XV, quando il re di Danimarca e di Norvegia diede quei due ultimi gruppi in pegno della Corona di Scozia cui non hanno più cessato di appartenere. Piuttosto dunque che parte d'un sistema di possedimenti appoggianti la potenza marittima danese nei mari del Nord, le ventiquattro isole che formano il gruppo delle Far Oër, non hanno più se non l'importanza derivante dall'offrire alle navi un punto di riparo in territorio danese a metà del cammino fra la costa della Danimarca e quella islandese, e dalle loro speciali caratteristiche politiche e risorse economiche. Nè queste ultime son molto notevoli. Non già che il clima vi sia eccessivamente freddo, ma l'aria vi è umida, e le nebbie e le tempeste vi sono frequenti, sicchè l'orzo stesso, il solo cereale che vi alligni, è spesso tagliato a maturazione incompiuta; e la scarsa popolazione poco confidente nel clima, vi coltiva appena un terzo del suolo che sarebbe suscettibile di

essere messo a coltura. La principale ricchezza del paese è la pastorizia; 80,000 pecore vi vivono ad onta delle cattive pasture e delle intemperie cui sono abbandonate senza verun riparo da chi le possiede; la caccia agli uccelli marini e la pesca al merluzzo formano le altre risorse dei miti e semplici abitanti di quelle isole. Tutta la loro vita pubblica si accentra in Thorsavn sulla costa orientale dell'isola di Strömö dove risiedono gli ufficiali governativi ed ecclesiastici e dove trovasi pure un ospitale ed una pubblica biblioteca. Solo dal 21 marzo 1855, giorno in cui vi fu proclamata la libertà di commercio, le Far Oër cominciarono a riaversi lentamente dal languore in cui le avea fatte cadere la lunga tirannia del monopolio, nell'imporre il quale alle proprie colonie la Danimarca non fu meno crudele di verun altro Stato marittimo e coloniale. Il commercio delle isole Far Oër fu lungamente privilegio esclusivo d'una casa di Copenaghen, come quello delle Antille Danesi era stato concesso insieme col loro governo ad una Compagnia che essendo, ad esclusione d'ogni altro, autorizzata a comperare i prodotti sovrabbondanti dei coloni ed a fornirli d'ogni merce straniera di cui abbisognassero, approfittava dei propri poteri per opprimerli non meno nelle compere che nelle vendite. Solo sul finire del secolo scorso, soppressa la Compagnia, le Antille cominciarono a prosperare ed in quel tempo stesso, assunto dal governo il monopolio esercitato fino allora da privati nelle isole Far Oër, queste cominciarono ad essere trattate con minore ingiustizia, finchè alla metà del nostro secolo non fu dato loro fruire d'una piena libertà

di commercio, più preziosa, per un popolo così scarso disperso e bisognoso di procurarsi collo scambio tanti oggetti necessari, della stessa libertà politica. Esse però non sono oramai prive nemmeno di questa. Un consiglio elettivo residente nel loro stesso territorio vi esercita attribuzioni analoghe a quelle d'un consiglio provinciale, e nel tempo stesso la popolazione ne è rappresentata al Reichstag di Copenaghen, sicchè il loro regime politico nei rapporti colla madre patria può paragonarsi piuttostochè a quello delle colonie autonome Inglesi, a quello di quelle colonie Francesi che, come l'isola Riunione o le Antille, hanno un consiglio locale e mandano rappresentanza al Parlamento di Parigi.

Ma la più notevole fra le colonie danesi è senza dubbio l'Islanda; notevole non tanto per l'estensione (102,000 chilometri quadrati) e per la popolazione (72,000 abitanti), quanto perchè la sua lunghissima storia rivela quale diversità di risultati possa produrre in una colonia la combinazione degli stessi elementi sotto l'influenza del dispotismo della metropoli o sotto quello della libertà. La storia di quasi tutte le colonie è un lento avviamento dal pieno dominio della madre patria che le stabilisce o le protegge nell'origine, alla piena autonomia; nell'Islanda invece si ravvisa la storia d'una colonia, autonoma nelle proprie origini, che successivamente è asservita politicamente dal paese che la ha etnograficamente generata, e che è costretta poi a lottare durante più secoli per ricuperare in parte quella libertà che fece lieti e floridi i primi tempi della sua esistenza.

Durante l'VIII ed il IX secolo le prime imbarcazioni irlandesi e normanne giunsero in Islanda; i Normanni, com'era loro costume, talora saccheggiavano i paesi visitati, talora vi si stabilivano; e taluni di loro non tardarono a prender dimora sulla costa deserta della nordica isola. Ingolfr Arnarson, il primo colono, avvicinandosi alla costa nell'874, gettò in mare il proprio scettro su cui stavano incise le immagini degli Dei, invocando da questi il consiglio del luogo su cui dovesse sorgere il suo futuro stabilimento; e lo scettro essendosi arrestato sulla costa meridionale del Foxafjord, Ingolfr costrusse la propria abitazione in quello stesso sito dove sorge ora la città di Reykiavik. Sul finire dello stesso secolo, quando il re Aroldo riunì sotto il proprio scettro tutte le singole signorie della Norvegia e quelle stabilite nelle isole situate dall'altro lato del mare del Nord, quei principi e quei nobili, intolleranti del nuovo giogo che loro si imponeva, ripararono in buona parte coi loro fedeli alla remota isola per conservarvi e proteggervi la propria libertà.

Per due rispetti sono degne di nota queste origini dell'Islanda. Anzitutto, come dice il Sars, è difficile poter citare una popolazione che, in rapporto colla sua quantità, abbia ricevuto tanto preponderante elemento principesco; molte famiglie dell'isola possono ancora vantarsi di ripetere la propria origine da principi e da re; e forse, se gli Islandesi poterono mantenersi in ogni stadio della loro storia uno dei popoli generalmente più colti della terra, tale fenomeno è in gran parte dovuto a ciò che i loro primi antenati erano, come dice lo stesso scrittore, «la crême de la

crême» del ceppo normanno. Inoltre, stabilitisi in quel remoto paese prima di subire influenza veruna dalla civiltà cristiano-latina, essi continuarono a svolgervi liberamente ed indipendentemente la loro civiltà germanica e conservarono e poterono tramandare fino a noi quei ricordi dell'epoca pagana della loro storia che di tanta luce rischiarano la mitologia dei popoli teutonici e scandinavi.

In quest'isola, mantenutasi pagana fino all'undecimo secolo, fu scritta la storia della mitologia nordica che, potè giungere fino a noi contenuta nelle due Edda, la vecchia, collezione di antichi poemi fatta appunto nell'undecimo secolo da un primitivo prete cristiano, chiamato Saemund; e la più recente che è un commento della prima con frammenti poetici scritti nel duodecimo secolo da Snorrì Sturleson gentiluomo islandese. Alle opere di questi due antichi scandinavi son dovute in gran parte le cognizioni che la coltura moderna possiede della cosmogonia nordica, della mitologia odinica, dei fasti dei numi, dei semidei e degli eroi venerati dagli antichi Germani; del misterioso Ysgdrasil od albero dell'esistenza; del tramonto degli Dei, il terribile Ragnaröck, quando Odino con una moltitudine di numi perisce nella grande conflagrazione che consuma ogni cosa; e della beata rigenerazione onde sorgono nuovi cieli e nuovi mondi. La profezia di Voluspa colla quale l'Edda antica incomincia, dice lo Stewart Burns, contiene alcuni passi non inferiori ai più sublimi della Bibbia; ed il Max Müller paragona altri luoghi della vecchia Edda coi canti di Eschilo « che pure

si compiaceva, come i bardi scandinavi, a meditare sulle sorti nemiche di vecchie spossessate divinità e ad indicare il tristo e inesorabile fato come il signore degli dei e degli uomini ». Il canto di Odino nell'Edda è ispirato ai più nobili sentimenti; al coraggio, alla fede, alla verità, alla temperanza, all'amore della libertà: a tali principii s'ispirò fin dalle origini la nascente civiltà dell'Islanda.

Incominciando dal luogo dove lo scettro di Ingolfr s'era fermato, sorsero a poco a poco gli stabilimenti norvegesi d'Islanda e con essi gli Stati liberi islandesi. Ogni capo di coloni erigeva, come centro delle abitazioni di chi lo seguiva, un tempio; sacerdote in questo degli dei, e reggitore nel tempo stesso degli uomini che lo circondavano, egli accentrava in sè, secondo il costume del suo paese d'origine, ogni supremazia, prendendo nome di *Godi* (sacerdote del nume) mentre *Godord* era detta la piccola società, civile e religiosa ad un tempo, che s'era formata intorno a lui e che nell'assemblea (*Ding*) tenuta sotto la sua presidenza decideva le questioni di diritto e di fede e gli interessi comuni. Tali minimi Stati, spinti dal bisogno della sicurezza comune, non tardarono a confederarsi a gruppi, riunendosi insieme vari *Godord* rappresentati ad un *Ding* comune che doveva avere una certa superiorità sui *Dingen* dei singoli *Godord* che li componevano; ma essendosi persuasi i singoli capi che un'unione più generale e complessiva era necessaria ad assicurare efficacemente la libertà di tutti quanti, deliberarono di istituire una confederazione che abbracciasse tutta l'isola e nel 927 mandarono Ulfliotr, uno

dei più illustri cittadini, in Norvegia per studiare la costituzione colà vigente. Da ciò ebbe origine il regime adottato per lo Stato libero d'Islanda: fu conservato un numero limitato di Godord, che da principio fu di 39 e più tardi fu portato a 51; ciascuno di questi Godord conservò come prima il proprio consiglio, ma per ogni gruppo di tre Godord era istituito un consiglio superiore per deliberare degli affari comuni; nei rapporti amministrativi l'isola era divisa in quattro distretti di cui il settentrionale comprendeva quattro di quei gruppi e gli altri ne comprendevano tre; la suprema sorveglianza amministrativa di tutto il paese, la rappresentanza internazionale della personalità dello Stato ed il potere legislativo erano affidati all'*Allding* convocato annualmente, formato dalle rappresentanze di tutti i consigli locali guidate alla convocazione dai rispettivi Godi, e presieduto da un magistrato rivestito della suprema autorità giudiziaria.

Svolgendo all'ombra di questo libero reggimento le tradizioni avite ed il genio nazionale, gli Islandesi raggiunsero ben presto un alto grado di civiltà e di ricchezza; il loro commercio divenne operosissimo, le loro comode abitazioni e le loro vesti ricche ed eleganti erano prove della loro floridezza; non dimentichi dell'abilità marinaresca che avea spinti alle spiaggie della loro isola i loro progenitori, essi scoprivano e colonizzavano nel 982 la Groenlandia con Erik il Rosso e nel 1001 l'America con Leifr il Beato. Gli studi vi prosperavano; i classici latini vi erano letti e commentati; l'arte medica fioriva; nel 960 l'Allding votava la riforma del calendario; e nell' unde-

cimo secolo non pochi giovani islandesi completavano i propri studi negli instituti di Germania, di Francia e d'Italia.

Ma a tale prosperità non tardò a seguire la decadenza; quell'equilibrio che la costituzione di Ulfliotr avea stabilito in modo che l'Allding, predominante su tutti i singoli centri abitati dell'isola, rappresentasse la volontà comune e non già l'egemonia d'una parte dell'isola sulle altre, venne a turbarsi; molti *Godod* si accentrarono, mercè compere ed eredità, in poche mani, e le lotte per la primazia turbarono il pacifico sviluppo dello Stato Islandese. Le ambizioni del clero e sopratutto del vescovo Gudmundr Arason, morto nel 1237, ebbero per conseguenza l'estensione in Islanda dei poteri ecclesiastici dell'arcivescovo norvegese di Drontheim e lo stabilimento nelle sedi vescovili d'Islanda di prelati stranieri senza che alla loro nomina partecipasse con alcuna ingerenza il popolo islandese. Le ambiziose lotte dei principi ebbero analoghe conseguenze nel campo politico. Il re Hakon di Norvegia abbracciando la causa ora dell'uno, ora dell'altro principe rivale, presentandosi ora come alleato d'un potente contro l'altro, ora come mediatore fra i contendenti, riuscì ad acquistare sempre maggior potere nell'isola, finchè nel 1258 gli venne fatto di indurre Gissur della casa degli Haukthäler che avea lottato con altri principi fino a quel tempo per la supremazia, ad accettare da lui l'investitura del governo d'Islanda col titolo di Conte. Non essendo riuscito Gissur a far riconoscere il potere norvegese anche nel Nord dell'isola, il re vi mandò

nel 1262 Hallvardr Goldschuh che, riuscito a vincere le ultime esitanze, induceva l'Islanda intera, nell'Allding del 1264, a prestare omaggio di soggezione al re di Norvegia mercè un atto col quale questo le garantiva piena autonomia nella trattazione dei suoi affari interni. Così l'Islanda, dopo tre secoli e mezzo di esistenza, si trasformava di Stato indipendente in Stato semi-sovrano cui la Norvegia si adoperò fin dal principio per diminuire le libertà riconosciute e garantite nell'atto di unione.

I poteri dell'Allding vennero gradatamente limitati; la dignità dei Godi fu abolita e sostituita coll'ufficio di amministratori distrettuali; la suprema magistratura di cui era investito il presidente dell'Allding cedette il posto a due presidenti di tribunali, ed a capo del governo fu posto un ufficiale di nomina regia. Magnus successore di Hakon tentò anche di dare all'Islanda un codice che ne modificasse l'antico diritto, ma a ciò fare non riuscì per la valida resistenza del popolo cui si dovette concedere la codificazione del suo vecchio diritto approvata dall'Allding del 1281 restata in vigore fino ai nostri giorni.

Dopo l'unione della Norvegia colla Danimarca, l'Islanda fu per lungo tempo meno oppressa dalla madre patria; ma le lotte fra i vescovi ed i principi, le carestie, le eruzioni vulcaniche e la peste che distrusse nel 1400 due terzi degli abitanti, le impedirono d'approfittare efficacemente della maggiore libertà di fatto che le era consentita mercè la trascuranza della metropoli che, pur non rinunciando alla propria sovranità, ne usava in quei primi tempi

assai parcamente. Ma mentre, dopo tante sventure e tante discordie, i due vescovi islandesi prima rivali, Ogmundr di Skàlholt e Jòn Arason di Holar, si alleavano e governavano insieme il paese per poter meglio difenderlo dalla minacciante diffusione della Riforma, la Danimarca, appunto in causa di questa, rivolgeva nuovamente lo sguardo alla sua lontana colonia da oltre un secolo trascurata. Cristiano III vi mandava nel 1539 missionari protestanti; e non essendo questi riusciti allora nell'intento, egli vi spediva del pari invano nel 1541 due navi da guerra, finchè, dopo dieci anni di lotte sanguinose, nell'estate del 1551 gli Islandesi subirono colla forza la nuova religione come tre secoli prima erano stati colla forza costretti a subire un nuovo reggimento politico. L'opera lenta di distruzione delle autonomie dell'Islanda, cominciata nel 1264, si compiva il 22 luglio 1662 quando veniva proclamato per sorpresa anche in Islanda l'assoluto potere ereditario del re, che vi delegò un governatore, un magistrato, incaricato coll'Allding di amministrare la giustizia, ed un comandante delle truppe, ed apportò varie e successive modificazioni alle vecchie leggi islandesi; mentre il potere legislativo dell'Allding era ridotto a nulla e la lettura pubblica delle ordinanze reali bastava per dare a queste forza di legge.

Dopo otto secoli di esistenza un popolo che della libertà aveva usato con tanta saviezza e con tanto profitto, non potea certo sobbarcarsi ad un simile giogo senza rancore e senza coltivare nell'animo il desiderio ed il voto d'infrangerlo; a ciò doveva in-

durlo quell'amore della libertà e dell'indipendenza di cui fu una dimostrazione la sua prima costituzione politica, e quell'intenso affetto della patria di cui dà prova anche ora l'Islandese, stimando la miglior terra del mondo il desolato paese che gli diede la vita.

Ma tanto più incresciosa dovea riuscire la tirannia politica danese all'Islanda e tanto più rovinosi doveano esserne per questa gli effetti, in quanto era accompagnata da una ancor più completa e più crudele tirannia economica. Le proprietà dei vescovati e dei conventi furono vendute a profitto del tesoro danese; le decime ecclesiastiche devolute al re costituirono una continua e perpetua sottrazione di danaro dall'Islanda; e nel 1602 il commercio islandese, prosperoso per iscambi coll'Inghilterra, coll'Olanda e colla Germania, fu vietato agli stranieri e riservato al monopolio dei negozianti danesi col massimo danno dell'Islanda che, priva di legname e di cereali, era costretta pertanto ad importare a carissimo prezzo le cose più necessarie alla vita. Aumentato così in proporzioni enormi il prezzo degli oggetti importanti, ed avvilito quello degli oggetti d'esportazione fra i quali primeggiava il pesce, ne conseguì la rovina economica dell'Islanda e la diminuzione progressiva del numero dei suoi abitanti, mentre gli stranieri s'arricchivano colla pesca di contrabbando lungo le loro coste, di quei prodotti appunto i cui profitti erano in causa del monopolio in tanta parte negati agli Islandesi che venivano puniti perfino colla tortura d'ogni infrazione tentata contro i crudeli regolamenti che li opprimevano. Così, quando

la peste del bestiame diminuì di tanto nel fine del secolo scorso le sussistenze esistenti nel paese, e le eruzioni vulcaniche distrussero gran parte di terreno coltivato, la deficiente e troppo cara importazione non potè salvare dalla fame gli abitanti che, da cinquanta mila ch'erano al principio del secolo, erano discesi nel 1786 a meno di 38,000.

Fu allora che il governo s'indusse a modificare in parte il regime del monopolio, facendo un privilegio di tutti i sudditi danesi di quello ch'era stato fino allora privilegio d'alcune case commerciali determinate; per decidersi poi il 15 aprile 1854 a proclamare anche in Islanda la libertà di commercio che, nei trentun'anni ormai trascorsi da quel giorno, fece risalire l'esportazione del sevo da 1000 a 10,000 e quella della lana da 1000 a 16,000 quintali, aumentando nelle stesse proporzioni il prodotto dell'allevamento del bestiame e della pesca.

Ma mentre gli Islandesi lottavano perchè non venissero loro negati i mezzi di sussistenza, era naturale che non dimenticassero le loro antiche franchigie politiche e si adoperassero con ogni possa per riconseguirle. Riottenuto un proprio Allding nel 1843 dal re Cristiano VIII, essi dichiararono di non poter dirsi paghi finchè a quello non fossero affidati tutti i poteri relativi agli affari interni dell'Islanda e finchè un governo diretto non fosse costituito sul suo stesso territorio; nè volendo nel 1848 il governo danese rinunciare alla rappresentanza islandese nel Reichstag di Copenhagen ed allo stabilimento da parte di questo dalle imposte indirette per tutti i possedi-

menti danesi ed aderire alla divisione assoluta dei due bilanci, ne seguì un'agitazione durata ventisei anni sotto la guida del patriota islandese Jon Sigurdson e coronata in gran parte di successo colla costituzione del 5 gennaio 1874 concessa appunto allorquando gli abitanti pensavano già ad abbandonare il paese per emigrare in America. Compivano allora mille anni dal giorno in cui il primo colono scandinavo era approdato alla terra d'Islanda, e i discendenti di quei primi abitatori che vi si erano trasferiti per conservare la propria libertà, erano pronti ad abbandonare le sedi ormai antiche per conseguirla. E appunto allora il re Cristiano IX, circondato dal popolo così lungamente oppresso, proclamava personalmente in seno all'Allding la costituzione che glie lo riconciliava.

Secondo questa legge fondamentale il potere legislativo è affidato all'*Allding* convocato di due in due anni e composto di due Camere. Gli elettori nominano trenta delegati e il re ne nomina sei; questi, insieme con altrettanti designati dai trenta rappresentanti del popolo, formano la Camera alta, e gli altri 24 rappresentanti compongono la seconda Camera. Il potere regio fa sentire indirettamente la propria preponderanza per ciò che, quando un progetto di legge non raccolga l'approvazione delle due Camere, esse devono riunirsi in una sola assemblea le cui deliberazioni non sono valide se non quando vi intervengano per due terzi almeno i rappresentanti di ciascuna delle due divisioni dell' Allding, sicchè i 6 delegati regi dell'alta Camera possono invalidare colla propria assenza le deliberazioni definitive.

A tutto quanto riguarda il governo islandese presiede uno speciale ministro del gabinetto danese che risiede a Copenhagen, non è responsabile che davanti al re, ed è rappresentato nell'isola dal governatore residente a Reykjavik, che alla sua volta sorveglia tutti gli uffici governativi dell'isola e non è responsabile se non davanti al ministro. L'Islanda è dunque retta come le colonie inglesi dotate di istituzioni rappresentative ma prive di governo responsabile; e quando si pensa alla stirpe, all'omogeneità ed alla coltura della popolazione che la abita si è costretti a riconoscere ch'essa ottenne solo in minimo grado l'autonomia di cui era meritevole.

Alle guarentigie politiche fanno però riscontro franchigie complete concesse rispetto all'amministrazione locale. Il territorio islandese è diviso in 171 comuni o *hrepp* ognuno dei quali è amministrato da un sindaco e da un consiglio comunale; più comuni formano un distretto (*Syssel*) cui è preposto un capo assistito dal consiglio distrettuale; ed i distretti sono raggruppati in quattro provincie affidate però, in causa della scarsità della popolazione, a due soli governatori, ognuno dei quali sopraintende a due provincie risiedendo rispettivamente in Reykjavik ed in Akureiri. Un sopraintendente che risiede nella capitale dirige l'amministrazione finanziaria. La giustizia vi è esercitata in prima istanza dai giudici distrettuali, ed in appello dalla Corte di Reykiavik composta di un presidente e di due consiglieri; in ultimo grado dal tribunale supremo di Copenhagen.

La coltura formò fin dai tempi remoti il miglior

vanto del popolo islandese, nè esso vien meno ai tempi nostri a questa nobile tradizione della sua patria, quantunque gli istituti destinati al pubblico insegnamento vi siano scarsissimi, la popolazione viva dispersa nella massima parte in abitazioni isolate, ed i mezzi di comunicazione vi siano oltre ogni dire difficili ed imperfetti. Le scuole elementari per i fanciulli sono in numero assai esiguo, quelle per le fanciulle non sono che tre in tutta l'isola; ma l'educazione e l'istruzione dei figli sono stimate universalmente fra i più stretti doveri delle famiglie così da non trovarsi quasi un islandese maggiore di dieci anni che non sappia leggere. Un ginnasio esiste in Reykjavik con 114 allievi; due scuole tecniche a Mödruvellir ed a Gardar. Gli studi superiori non vi sono rappresentati che dalla Scuola teologica e da quella medica di Reykjavik; gli studenti di quest'ultima però devono passare almeno un semestre all'Università di Copenhagen. Da ciò apparisce che anche in quanto riguarda l'istruzione l'Islanda non può dirsi ancora indipendente dalla Danimarca; ed anche recentemente i voti dei suoi cittadini per essere dotati d'una scuola di giurisprudenza non poterono essere esauditi; però l'istruzione trasmessasi fra loro da tempo remoto di padre in figlio ne fece uno dei popoli più colti e più illuminati del mondo incivilito. Quanto siano colti lo prova il numero, notevole relativamente all'esiguità della popolazione, dei loro letterati ed eruditi contemporanei. Quanto siano illuminati lo provarono con quella legge del 12 maggio 1882 che concesse il diritto elettorale comunale ed ecclesiastico a tutte le vedove

e le nubili maggiori di venticinque anni, memori forse di quella tradizione dell'antica fede dei loro antenati, secondo la quale le Dee abitanti il Vingolf nella divina città di Asgard, erano del tutto eguali in potere agli Dei dimoranti nel Valaskialf.

Di quanto progresso e di quanto sviluppo sia suscettibile questo piccolo popolo sopravvissuto a tante traversìe telluriche, politiche ed economiche, è arra sicura la sua storia passata e lo slancio preso dalla sua vita dopo la proclamazione delle franchigie politiche e della libertà di commercio. Quantunque l'Islanda non possa essere mai suscettibile di nutrire più di dieci milioni d'abitanti come l'Italia settentrionale che ha presso a poco la stessa superficie, pure sul suo suolo potrebbe vivere una popolazione otto volte superiore a quella attuale. Nè il clima è il solo od il più forte nemico del suo progresso. L'Islanda non è così fredda come potrebbe lasciar supporre la sua latitudine che è all'estremo sud della costa meridionale di 63° $^{1}/_{2}$ ed alla estremità della costa settentrionale di 66° $^{1}/_{2}$, corrispondente quindi a quella della parte di Norvegia che giace al nord di Drontheim. Nei tre mesi d'estate la temperatura media sale al sud ad 11° centigradi ed al nord a 7°, per non scendere nell'inverno al disotto di — 1° al sud, equivalendo così non già a quella di Drontheim, ma a quella molto più meridionale di Dresda, e formando una temperatura media annuale più elevata che non sia quella di Mosca e di Pietroburgo. Ciò che impedirà oltre dati limiti lo sviluppo dell'Islanda è piuttosto, dal punto di vista fisico, la natura del suolo, un quarto circa del quale è occu-

pato dalle montagne e dai campi di lava, senza contare l'interno che è deserto e sabbioso; ciò che renderà quello sviluppo più lento dal punto di vista economico, è la mancanza di mano d'opera e di capitali, in un paese dove gli abitanti sono così scarsi e dispersi e dove, se pochi sono i poveri, pur nessuno è ricco, ed appena ora si pensò all'istituzione di una banca per incoraggiare il risparmio e dare, coll'esempio di qualche impresa trascendente le forze dei singoli, un incoraggiamento allo spirito di associazione; ed infine, dal punto di vista morale, le conseguenze di così lunga servitù economica e politica che impoverì la società islandese, la condusse all'orlo della rovina e vi spense per così lungo tempo lo spirito d'intrapresa, non possono essere nè così facilmente nè così presto cancellate, poichè se i risvegli politici dei popoli son talora subitanei come l'eruzione di un vulcano, i loro risvegli intellettuali ed economici non possono essere se non lenti come la vegetazione che si sviluppa dopo l'inverno, e quanto più la loro oppressione è stata lunga, tanta maggior fatica essi devono durare per ritrovare quelle vie sulle quali mossero un giorno sicuri e fidenti il passo nei tempi della loro libertà.

A differenza dall'Islanda, in Groenlandia il clima è il maggior ostacolo allo sviluppo d'una colonia di popolazione europea. Esso non vi fu però sempre il solo ostacolo, nè ora sarebbe pur tale da impedirvi l'esistenza d'una popolazione indigena relativamente civile; e lo prova la considerazione, così delle varie cause che contribuirono a distruggere perfino le traccie delle prime colonie scandinave, come dello stato attuale della

Groenlandia. Gli Islandesi che, condotti da Red Erik, si stabilirono in Islanda nel 986, riuscirono a moltiplicarvisi e vi adottarono una forma di libero reggimento simile a quella già vigente allora nella loro isola; il commercio e la letteratura vi prosperarono ed i loro rapporti coll'Europa divennero sempre più frequenti, finchè nel 1261, lo Stato libero groenlandese subì la stessa sorte dell'Islanda riconoscendo la sovranità della Norvegia insieme colla quale passò nel 1388 alla Danimarca. La tirannia politica ed economica che questa fece subire all'Islanda fu estesa anche ai Groenlandesi; ma a questi ultimi, sotto un cielo tanto più inclemente ed in un paese che non era come l'Islanda disabitato alla loro venuta, mancò la forza necessaria a resistere per quattro secoli e mezzo come i loro fratelli alla pressura che li affliggeva. La peste e gli assalti degli Eschimesi completarono l'opera della fame causata dal monopolio; un'invocazione di soccorso dei miseri Groenlandesi pervenuta in Europa nel 1488 è l'ultimo indizio della loro esistenza; un secolo più tardi, quando John Davis visitava la Groenlandia, non vi trovava altri abitanti all'infuori degli Eschimesi, e del libero Stato scandinavo esistitovi per 450 anni non rinveniva altro ricordo se non sparse rovine di templi e d'altri edifici. Il considerare la lunga esistenza di quello Stato libero e le circostanze che ne accompagnarono la decadenza, persuade come ad altro che al clima debbasi in parte ascrivere la sua totale scomparsa. Infatti se del suo territorio, che il Rink calcola superiore ai 2,000,000 di chilometri quadrati, la massima parte è inabitabile a qualunque specie d'esseri

umani come la costa nord-orientale per causa del clima e l'interno perchè coperto da un immenso ghiacciaio; pure lungo le coste occidentale e sud-orientale una stretta striscia di terra la cui estensione complessiva si calcola ad 88,100 chilometri quadrati, è abitabile, ed i punti più meridionali di quelle non sono del tutto inadatti ad accogliere anche una popolazione europea. Infatti, al Capo Farvel, cioè al punto più meridionale della Groenlandia, la temperatura, benchè notevolmente più fredda che a Cristianìa, è più temperata che non nel Nord del Labrador e nell'Alaska; nè mancano in quella parte della costa tratti di suolo ricchi di pascoli e di betulle, mentre il sottosuolo vi dà in abbondanza torba, carbone, piombo, rame, stagno, argento e zolfo, ed il mare straordinariamente popolato fornisce tutti gli anni ai pescatori più di 30,000 foche, oltrechè gran quantità di salmoni, di merluzzi, e di narvali, dai quali tutti gli Eschimesi ricavano quanto fa loro d'uopo per vestirsi, per nutrirsi e per riscaldarsi.

A questa terra desolata dal freddo, ma non del tutto priva di ogni risorsa, l'antica metropoli rivolse nuovamente lo sguardo dopo più che duecento anni d'oblio, quando nel 1721 il missionario Hans Egede vi approdò con quarantatre Norvegesi e Svedesi sulla costa occidentale, fondandovi Godthaab, dove fu seguìto dodici anni più tardi da altri coloni, specialmente deportati accompagnati da alcuni missionari dei Fratelli moravi. I risultamenti di tale emigrazione però, se ebbero notevolissimi effetti rispetto al miglioramento degli indigeni, nulla hanno in se stessi che

possa farli paragonare a quelli della prima colonizzazione islandese; gli Europei abitanti ora l'Islanda non arrivano ai trecento, dei quali novantacinque commercianti, otto missionari luterani, undici Fratelli moravi, trentotto lavoratori nelle miniere, ed il resto donne e fanciulli. Gli indigeni superano di poco i diecimila, per più di nove decimi sparsi sulla costa occidentale, che fino a 70° di latitudine sente l'influenza della corrente del golfo, mentre sulla costa orientale predomina sempre l'influenza della corrente fredda del polo.

Ma se l'emigrazione scandinava in Groenlandia non ebbe finora nè promette d'assumere in avvenire notevoli proporzioni, l'influenza del dominio scandinavo sugli Eschimesi fu oltre ogni dire benefica ed efficace; un collegio groenlandese esistente a Copenhagen educa i missionari destinati alla popolazione eschimese e più di 40,000 franchi sono spesi ogni anno per le chiese e le scuole della Groenlandia; gli indigeni, pagani e selvaggi all'arrivo di Hans Egede, sono ora cristiani e civilizzati; e fra i discendenti di quella popolazione che assaliva e distruggeva nel 1400 le prime colonie scandinave, ora i gravi reati sono ignoti e gli stessi casi di furto sono di una rarità invidiabile da molti paesi ai cui abitanti la natura fu ben più prodiga dei propri favori.

Ad eccezione della parte settentrionale che è inesplorata e della parte nord-orientale scoperta recentemente da esploratori inglesi, americani e tedeschi, il dominio danese si estende incontrastato su tutta la Groenlandia; il governo però non vi si esercita

effettivamente che sulla costa occidentale fino al 74° di latitudine nord. In quel territorio emigrano progressivamente anche i pochi abitanti della costa orientale, e pochissimi altri Eschimesi abitano le coste del golfo di Smith, ad 80° di latitudine, divisi dal territorio abitato più al sud dai ghiacci della Baia di Melville. — La costa occidentale dal Capo Farvel al 74° latitudine nord, è divisa in due ispettorati. Al meridionale appartengono 6500 abitanti e sei distretti: Julianehaab, Frederikshaab, Fiskernäs, Godthaab sede dell'ispettore, Suckertoppen ed Holsteinborg; il settentrionale che ha 3000 abitanti, è pure diviso nei sei distretti di: Egedesminde, Christianshaah, Jakobshavn, Ritenbenk, Omenak ed Upernivik che è l'estremo stabilimento settentrionale. Il principale centro abitato della Groenlandia è Godthaab, dove risiedono un medico e vari missionari, e dove oltre alla pubblica scuola sorge una chiesa che è il solo stabilimento in mattoni del paese. Gli ispettori, residenti in tutti i capoluoghi di distretto, hanno attribuzioni di giudice, governatore e sopraintendente commerciale. Tale loro ultima qualità è resa necessaria da ciò che il commercio della Groenlandia è restato dal 1774 fino ai nostri giorni un monopolio della Corona danese, amministrato da un ufficio governativo sedente a Copenhagen, di cui gli ispettori sono gli agenti locali. Il governo nell' esercizio del monopolio compensa il basso prezzo che paga per gli oggetti d'esportazione groenlandesi col fornire alla Groenlandia i prodotti europei a prezzo di costo, secondo un elenco di prezzi stampato tutti gli anni in danese colla traduzione

eschimese a fronte. Ciò dimostra come tale monopolio non sia del tutto condannabile e debba essere distinto da quello che rovinò l'antico Stato Groenlandese e poco mancò non rovinasse l'Islanda. Trattandosi di una popolazione, fino ad un tempo relativamente recente rimasta selvaggia, e pur sempre di corta intelligenza, il governo volle salvarla dalla certa rovina cui sarebbe andata incontro per l'abuso degli alcoolici, che avidi commercianti senza coscienza non avrebbero mancato d'importare in gran quantità, e di cui gli Eschimesi, sedotti dal rigido clima, si sarebbero lasciati andar facilmente ad abusare.

Del pari l'indole della popolazione, la sua civilizzazione recente e la sua dispersione in territorio così vasto, giustificano il governo diretto della Groenlandia dalla madre patria e l'onnipotenza dei delegati di questa nel territorio di quella, che è governata come le colonie della Corona inglese colle quali ha perfetta analogia di elementi etnografici. Soltanto in ciò che riguarda le amministrazioni locali i poteri degli agenti danesi furono limitati nel 1855 appunto di quanto permetteva di fare la cresciuta civiltà degli indigeni, mediante la creazione dei consigli di distretto formati di delegati della popolazione in ragione di un rappresentante per centoventi abitanti; tali consigli, convocati due volte all'anno, e le cui discussioni si fanno in lingua eschimese, hanno attribuzioni analoghe a quelle dei nostri consigli provinciali.

Mentre la Danimarca, ceduti gli stabilimenti della Costa d'Oro e mostrandosi disposta a cedere le Antille, accennava a volersi limitare alle poche e spo-

polate colonie poste sotto il circolo polare, l'Olanda ritirandosi dai possedimenti africani, che del resto non le erano più necessari dopochè il taglio dell'istmo di Suez aveva mutata la via delle Indie, rivolgeva tutte le proprie forze e le proprie cure a ben più vasti e più popolosi e ricchi stabilimenti posti sotto l'equatore. L'impero asiatico che le restava e ch'essa preparavasi a completare, unito ai possedimenti d'America, ha tale importanza e tale estensione da porre ancora l'Olanda fra le maggiori Potenze coloniali del nostro tempo. Ventisei milioni di uomini abitanti un territorio di 1,712,981 chilometri quadrati obbediscono ancora ai re dei Paesi Bassi. Questi possiedono adunque una superficie di dominio coloniale che è quasi il triplo di quella appartenente alla Francia che prima degli ultimi acquisti superava di poco i 600,000 chilometri quadrati, e, di poco inferiore a quella nominalmente dominata dal Portogallo superante di poco 1,820,000 chilometri quadrati, e quasi il sestuplo della superficie delle colonie spagnuole (304,295 chilometri quadrati), raggiunge poco meno del dodicesimo di quella delle colonie inglesi (21,000,000), e supera di sei volte l'estensione dell'Italia.

Non meno che nella difesa del patrio suolo dalle armi di Spagna e da quelle di Francia, gli Olandesi si rivelarono un popolo grande nella conquista di un così vasto impero, e la storia di tale conquista dovrebbe essere meditata sopratutto da quegli italiani che, così saturi di prudenza quanto sono privi di aspirazioni ideali, vorrebbero che il loro paese nulla

tentasse e nulla sperasse se non quando, oltre il buon diritto ed il valore dei propri abitanti, potesse essersi assicurata una preponderanza d'armi e d'armati su ogni proprio possibile avversario.

L'Olanda mostrò quanto per valore ed ardimento si moltiplichino le forze dei pochi. Essa non possiede territori primamente scoperti ed occupati dai suoi navigatori e restati poi in suo possesso per effetto di acquisto originario; le sue isole asiatiche furono contrastate prima e strappate poi dalle sue armi alla tirannia ed al mal governo di dominatori più potenti di lei. La Spagna sulle coste dell'America aggiungeva al vantaggio della scoperta e dell'occupazione quello d'essere quando le occupava la prima Potenza marittima d'Europa; il Portogallo possiede ancora in Africa e possedeva fino al principio del secolo in America vastissimi territori dove i suoi navigatori ed i suoi capitani erano stati i primi europei che si stabilissero; ma l'Olanda non venne prima alle coste dell'India dove la sua bandiera sventola ancora; essa lottò su quei lidi con Stati potentissimi che le volevano negare persino il diritto di commerciarvi, e mercè le sole forze associate dei suoi cittadini, seppe aprire colla forza quelle plaghe lontane al suo commercio giungendo alfine a garantirvi questo colla stessa sovranità territoriale.

Non infatti la ricerca delle miniere, nè l'ambizione politica, ma le necessità del commercio furono il primo movente che trasse gli Olandesi nei mari dell'estremo Oriente. Arricchitesi fin dal secolo XIV colla pesca dell'aringa e della balena e cogli operosi

negozi, le città dei Paesi Bassi fiorivano fin dal secolo XV trasportando ai mari del Nord le ricchezze del sud dell'Europa e quelle d'Oriente che le loro navi caricavano nel 1400 nel porto di Venezia e nel 1500 in quelli di Cadice e di Lisbona. Ma quando, scoppiati i dissidi religiosi e le guerre d'indipendenza, e vietato da Filippo II nel 1580 l'accesso nel porto di Lisbona alle navi di quelli ch'egli persisteva a chiamare suoi sudditi ribelli ed eretici, i commercianti dei Paesi Bassi si videro minacciati di totale rovina, essi decisero di ricercare direttamente nel luogo di produzione quelle ricchezze dell'India delle quali gli Spagnuoli ed i Portoghesi vietavano loro di far commercio in Europa.

Dopo aver tentato invano con Giacomo Barentz di aprirsi la via delle Indie costeggiando il nord dell'Europa e dell'Asia, essi armarono alcune navi sotto il comando del capitano Cornelio Houtmans, incaricando questo marinaio di spingersi per l'usata via marittima nei mari dell'estremo Oriente, e d'annodare colà rapporti commerciali, evitando, per quanto fosse possibile, ogni conflitto coi Portoghesi. Houtmans dopo aver constatato che i principali porti indiani appartenenti ai Portoghesi, cioè: Goa, Colombo, Malacca e Macao, erano pessimamente amministrati, che il dominio di quelli era oltremodo inviso agli indigeni e che perciò una concorrenza al loro commercio ed alla loro potenza poteva ritenersi opera ardua ma non impossibile a compiersi, si spinse arditamente fino alle Molucche, dove, quantunque i Portoghesi possedessero qualche forte, la loro potenza era meno a

temersi. Ritornato di là in Europa, ne ripartì ben tosto, con una squadra armata per concorde cooperazione dello Stato e dei privati, alla volta dell'Oriente, dove, passando dalla difensiva all'offensiva, egli non tardava ad impossessarsi di parecchi forti portoghesi nelle Molucche, e ad entrare in amichevoli rapporti cogli indigeni di Ternate. In seguito a tali successi l'attività olandese in quei paraggi assunse uno sviluppo meraviglioso; un numero sempre maggiore di navi veleggiarono dalle coste settentrionali d'Europa alle Molucche ed all'Arcipelago della Sonda; le migliori relazioni erano avviate coi principi indigeni di quei paesi; ed il commercio neerlandese provvedendo, mercè l'associazione delle forze individuali, alla direzione ed alla difesa delle proprie imprese, precedeva colà la potenza politica dello Stato.

Ben la Spagna ed il Portogallo continuavano ad adoperarsi per tener lontane le navi dei Paesi Bassi cogli argomenti della ragione e col mezzo della forza. I giuristi di quei paesi ricordavano ai temerari commercianti del nord che Alessandro VI aveva segnata una linea di demarcazione da nord a sud attraverso l'Atlantico, donando alla Spagna tutti i paesi posseduti dai barbari d'Occidente ed al Portogallo tutti quelli che appartenevano ai barbari d'Oriente; e che perciò chi non era spagnuolo o portoghese non poteva commerciare in quei mari contro il divieto dei legittimi signori, nè a più forte ragione fondarvi stabilimenti coloniali. Il governo iberico nel tempo stesso cercava di suffragare gli argomenti dei propri giuristi coll'aumento delle proprie forze e della sor-

veglianza in quei mari lontani; ma gli Olandesi seppero riuscir vittoriosi e nel campo del diritto ed in quella della forza. A quei giuristi essi rispondevano con Grozio che nessuno può vantarsi proprietario di ciò che egli od altri in suo nome non abbia mai posseduto; che avere scoperto un paese per la prima volta non basta a farne acquistare la proprietà, e che in ogni modo le Indie Orientali non erano *res nullius*, ma paesi relativamente civili, legittimamente possedute dai principi indigeni; che la donazione del Papa non poteva essere invocata, essendo nulla e di nessun effetto la donazione di cose altrui; e che finalmente, essendo il mare per natura sua costituito in tal guisa che quantunque taluno ne usi, agli altri tutti non è perciò impedito di usarne del pari, non può giustamente interdirsene l'uso ad alcuno, e il Papa non può donarne una parte a chicchessia non essendo egli autorizzato a far cose che ripugnano al diritto di natura. Alle violenze poi di che li minacciavano Spagnuoli e Portoghesi essi si apprestarono a rispondere validamente colla violenza.

A tal fine però non poteva adoperarsi lo Stato; le città d'Olanda erano troppo poco forti e troppo minacciate ai propri confini per poter distrarre le proprie forze in paraggi così lontani; era necessario chiedere la tutela del commercio e dei possedimenti orientali all'associazione dei privati. Così sorse la Compagnia delle Indie per opera di Oldenbarneveld. Egli riunì i capi delle grandi società commerciali, ne formò un consiglio di direttori e concedette loro per vent'anni l'autorizzazione esclusiva di commer-

ciare, così per il Capo di Buona Speranza come per lo stretto di Magellano, ed il diritto di reggimento delle Indie Orientali colla riserva del controllo dello Stato.

Primo intento della Compagnia fu quello di rapire del tutto ai Portoghesi le Molucche che avevano il primato nella produzione delle droghe, e di assumere il commercio di cabotaggio in quei mari. Fu allora che si manifestò di fronte alle ostilità della Spagna ed alla poca speranza di soccorsi armati da parte dello Stato, il bisogno d'armare in guerra un buon numero di navi, d'accentrare in un punto dell'arcipelago il governo dei vari stabilimenti, e di porne la direzione in mano d'un uomo esperto e sicuro. Al nord ovest di Giava fu fondata Batavia, destinata a diventare prima di Calcutta il gran porto dell'Oriente, e nel 1619 per proposta di Cornelio Matelief i 17 direttori, deliberato di nominare un governatore generale delle Indie, lo scelsero nella persona di Jan Pieterzon Koen. Sotto la direzione di quest'ultimo le sorti della Compagnia prosperarono assai rapidamente, favorite anche dall'alleanza coll'Inghilterra; le sue forze militari furono accresciute; nei punti più ricchi delle coste asiatiche sorsero stabilimenti governati da un residente olandese; la Compagnia, signora del Capo di Buona Speranza, di Ceylan e dello stretto di Malacca, finì per dominare la maggior via commerciale del mondo, dall'occidente d'Europa alle coste del Giappone; e tanto vantaggio ne ridondava al commercio dei Paesi Bassi che di 20,000 navi solcanti i mari alla metà del se-

colo XVII, da 15 a 16,000 veleggiavano sotto bandiera olandese.

Nè alla potenza acquistata dall'Olanda in oriente in poco più di mezzo secolo, era negato il riconoscimento dai suoi stessi più accaniti rivali alla pace di Westfalia. L'articolo 5 del trattato di Münster stabiliva che « la Spagna e le Provincie Unite avrebbero conservato il possesso dei paesi, porti e fattorie da loro rispettivamente occupati nelle Indie Orientali ed Occidentali » ; e col trattato dell'Aja del 6 agosto 1661 le Provincie Unite ottenevano anche un riconoscimento analogo da parte del Portogallo. Per gli articoli 2, 3 e 4 di quel trattato gli Olandesi « rinunciavano alle loro pretese sul Brasile a condizione che sarebbe stato loro permesso di far commercio così in quel paese come nei possedimenti portoghesi dell'Africa », e per l'art. 6 dello stesso trattato le parti contraenti si riconoscevano reciprocamente il possesso « delle città, piazze e castelli occupati da loro così alle Indie Orientali come altrove quando la pace sarà pubblicata, rinunciando reciprocamente ad ogni pretesa sui possedimenti rispettivi ».

Da quel tempo il dominio olandese si mantenne e si diffuse sull'arcipelago malese fino ai nostri giorni colla sola intermittenza di tre anni (1811-14) durante i quali quei territori passarono sotto il dominio inglese e furono governati da sir Stamford Raffles. La Convenzione di Londra del 13 agosto 1814 restituì quella conquista all'Olanda; e, senza far risorgere la Compagnia caduta fin dal 1800 sotto il peso dei propri errori e dei propri debiti, Guglielmo I d'Orange,

assunto personalmente il governo delle colonie nel 1815, vi inviò il governatore Van Capellen. La politica che era necessario seguire allora nell'arcipelago era naturalmente diversa da quella della Compagnia.

Questa essendosi proposto per iscopo precipuo il commercio ed il monopolio delle droghe, poteva accontentarsi di quel tanto di possesso territoriale che bastasse a garantire quel commercio e quel monopolio; lo Stato olandese aveva invece, come tale, maggior interesse a rafforzare ed a determinare i propri diritti di sovranità, tanto più che l'antico primato neerlandese in quei mari aveva ormai ceduto a quello britannico, e che, dovunque la sovranità dei Paesi Bassi non fosse stata solidamente stabilita, v'era pericolo di veder inalberata la bandiera del Regno Unito. Tale necessità era già stata compresa dopo la caduta della Compagnia da Luigi Bonaparte e dal maresciallo Daendels, inviato da lui al governo delle Indie. In tre anni di governo egli aveva dato appunto al reggimento delle colonie asiatiche dell'Olanda quel nuovo indirizzo che le mutate condizioni rendevano necessario. Sopratutto negli ultimi tempi della Compagnia il governatore era scaduto assai di dignità e di potenza, di fronte al Consiglio delle Indie che lo circondava; i predecessori del maresciallo Daendels, Lieberg e Wiese erano stati poco più che i presidenti onorari d'una assemblea di loro eguali. Il maresciallo governatore comprese tosto che se ciò era deplorevole in chi rappresentava insieme coi propri consiglieri una Compagnia commerciale, sarebbe stato deplorevolissimo in un governatore che rappresentava

la dignità di uno Stato; e, non appena giunto alla sede del suo governo, ridusse al silenzio i consiglieri di Batavia come nel secolo antecedente Warren Hastings aveva ridotti al silenzio quelli di Calcutta, ed assunse l'amministrazione delle colonie come un despota benevolo ed intelligente.

Così egli governò per tre anni e dell'opera sua in quel breve periodo di tempo rimangono ancora a Giava le traccie durature; rialzò lo spirito militare delle truppe organizzandole come dev' essere organizzato l'esercito d'uno Stato; ristaurò le fortezze e gli arsenali, arricchì le une e gli altri di provvigioni, e, in parte a scopo strategico, in parte a scopo commerciale, aprì attraverso l'isola numerose vie di comunicazione che sono tuttora ammirate. Ma la riforma più notevole operata da lui fu l'affermazione e l'estensione della potenza politica del suo governo nell'isola di Giava; i capi dei villaggi e dei distretti e gli stessi sultani di Solo e di Djokko cui la Compagnia aveva fino a quel tempo lasciato una certa somma di autonomia furono dichiarati da lui pubblici ufficiali dipendenti da lui, rivolgendo il maggior potere che pertanto avocava a sè alla tutela degli abitanti, soverchiamente oppressi fino allora da gabelle e da prestazioni personali arbitrarie. Nel tempo stesso i capi delle isole di Bali o di Lombok ad est di Giava erano costretti a riconoscersi vassalli dell'Olanda. Quando dunque nel 1814 le Indie erano restituite dall'Inghilterra ai Paesi Bassi, il miglior sistema che il governo di questo Stato poteva seguire appariva chiaramente la continuazione dell'opera del mare-

sciallo Daendels. Provvedere al governo ed alla difesa degli stabilimenti posseduti, affermare ed assodare concretamente la propria sovranità di diritto in quei paesi dove la Compagnia non aveva avuto che un'influenza ed una supremazia di fatto, doveano essere ormai gli scopi precipui del governo olandese.

Ma perchè un tale intento potesse essere raggiunto, faceva d'uopo che l'Olanda commisurasse alle proprie forze il campo delle proprie operazioni. Essa era stata un giorno la dominatrice di tutto l'Oceano Indiano, e fino al 1795 aveva posseduto Ceylan e gli stabilimenti un tempo portoghesi della penisola di Malacca. Ma dai giorni nei quali tanto diffuso era stato il dominio dell'Olanda a quello in cui questa otteneva soltanto la restituzione di una parte dei suoi antichi possedimenti, la sua potenza marittima era diminuita di tanto di quanto quella della Gran Bretagna era andata crescendo: voler contrastare all'Inghilterra la sovranità dei possedimenti del Capo e dell'India che quella non le aveva voluto restituire, sarebbe stato follia; ma anche il voler rifare un impero grande come quello di un tempo su altri paesi asiatici non occupati dalla Gran Bretagna, sarebbe stata impresa superiore alle sue forze. Era necessario ch'essa concentrasse massimamente i propri sforzi su quell'arcipelago dove i suoi antichi possessi le erano stati restituiti, e su quel campo più ristretto cercasse di far riconoscere dovunque la propria sovranità, così da dominarvi senza contrasto gli indigeni e porre col loro aiuto un argine all'invadente potenza della Gran Bretagna che, possedendo ormai l'India e l'Au-

stralia, poteva essere tentata ad assicurare l'uno e l'altro territorio mercè l'acquisto delle colonie neerlandesi. A tali concetti si ispirò infatti dopo il 1815 la politica olandese, ed a facilitarne gli intenti si prestò la stessa Inghilterra aderendo a quella delimitazione dei territori delle due Potenze nelle Indie Orientali che fu determinata col trattato del 17 marzo 1824. Per l'articolo 6 di quel trattato « nessun ufficiale od agente dei due governi alle Indie Orientali, potrà formare stabilimenti su alcuna delle isole dell'Arcipelago senza averne avuta l'autorizzazione preliminare dal proprio governo » ; e l'articolo 12 forniva il criterio che doveva servire ai due governi per decidersi ad accordare od a negare tale autorizzazione. « Sua Maestà Britannica, diceva quell'ultimo articolo, s'impegna a non lasciar formare veruno stabilimento inglese sulle isole Carimon, Brintang, Lingin, e su alcun'isola al sud dello stretto di Singapore, e a non concludere verun trattato coi capi di quelle isole ». Da quel trattato data la consolidazione della potenza neerlandese nelle Indie Orientali; ritirandosi da qualsiasi lotta impari coll'Inghilterra sulle altre coste dell'Oceano Indiano, e garantendosi nel tempo stesso da ogni rivalità di quella nell'arcipelago malese, l'Olanda aveva scelto l'unico mezzo possibile per mantenersi, ad onta dello squilibrio fra le sue forze e le altrui così in Europa come in Asia, una ricca Potenza coloniale.

Ma se nell'estensione del campo d'azione le circostanze mutate costringevano l'Olanda ad accontentarsi d'uno spazio più ristretto di quello che in

altri tempi era appena bastato all'attività della Compagnia, se l'intrinseca diversità degli intenti fra uno Stato ed una associazione di privati la costringeva a modificare alquanto le forme dirette o indirette del reggimento, da un altro punto di vista essa non poteva agire saviamente che mantenendosi fedele al metodo seguito dalla Compagnia. Questa era diventata potente sugli indigeni perchè s'era accontentata di governare direttamente solo quei tratti di territorio il cui possesso le era assolutamente necessario, limitandosi altrove a stringere rapporti che variavano dal privilegio di commercio e dall'influenza di fatto derivante dalla forza e dalla maggior civiltà, fino al diritto di protettorato ed alle varie forme del vassallaggio. Benchè la Compagnia fosse venuta estendendo la propria alta o diretta sovranità nell'isola di Java, in quella di Madura ed in alcune parti delle Molucche e di Borneo, pure la diffusione del suo dominio non era rappresentata più spesso che da fattorie protette da forti, ed in molti di quei paesi la sua influenza si manteneva mercè le abili suggestioni ed i donativi coi quali le veniva fatto d'indurre i capi indigeni a tener lontani i commercianti delle altre nazioni. Nell'estendere il proprio potere, nel determinare i propri diritti in tutti quei paesi dov'essi erano così poco ben definiti, fu cura del governo olandese di preferire il regime del protettorato a quello del governo diretto, come aveva fatto la Compagnia nella maggior parte dei territori dove aveva pure esercitato un potere politico, indotto a ciò dalla relativa scarsità delle proprie forze militari e

delle proprie risorse economiche, quand'anche non ve lo avesse spinto il desiderio di rendere meno sensibile e perciò meno inviso il proprio giogo ai popoli che voleva dominare. Così, per esempio, alle Molucche i capi indigeni non avevano fino dal 1600 altro impegno colla Compagnia all'infuori di quello di non commerciare se non cogli Olandesi e di distruggere tutti gli alberi di droghe che crescevano altrove che a Banda e ad Amboyna dove la Compagnia aveva i propri stabilimenti. Su questi ultimi territori il governo olandese concentrò l'amministrazione e la sorveglianza dei paesi dipendenti in mano di ufficiali europei; sulle altre parti di quell'arcipelago, a Ternate, a Batchian, e a Tidore, organizzò invece il sistema del protettorato, reggendo per via indiretta ma con mano ferma quei paesi che sarebbe stato difficile governare direttamente.

A Ternate ed a Tidore continuano a risiedere con tutta la pompa antica i principi indigeni riconosciuti come sovrani dal popolo delle Molucche; ma presso di loro è accreditato un residente olandese che li tratta con tutte le forme esteriori del rispetto ed accoppiando il tatto diplomatico all'energia, ne controlla l'amministrazione e la dirige coi propri consigli. La loro successione resta sempre nella stessa famiglia; soltanto l'Olanda si riserva il diritto di scegliere fra i membri di questa colui che dovrà succedere al principe regnante quando quest'ultimo lasci il trono vacante; e può conseguire così il duplice vantaggio di governare col mezzo d'un uomo che per la famiglia cui appartiene si presenta al popolo con tutto il pre-

stigio della legittimità e per gratitudine della preferenza individuale dimostratagli sente d'essere debitore del proprio scettro al governo che lo protegge. Ad ognuno di quei sovrani è assicurata una lista civile, e son conservati tutti gli attribuiti esteriori della sovranità; nè gli abusi o le infedeltà che possono indurre talora a spodestare uno di loro vengono colti sempre dal governo olandese come una scusa per non sostituirlo con un altro della stessa famiglia ed annettere il suo territorio. Così e popoli e principi di quel paese, assicurati dall'esperienza che il governo dell'Olanda non vuol tendere loro insidie per asservirli del tutto, ma è deciso a mantenerli nel godimento di quella parte d'autonomia che ha loro lasciata, non solo gli restano fedeli ma gli si mostrano anche affezionati; sicchè l'Olanda col mezzo dei principi indigeni regge l'arcipelago delle Xulla, il Nord di Celebes, il gruppo delle Sanguir, l'isola di Gilolo e perfino la costa occidentale della Nuova Guinea. La modesta apparenza dell'abitazione dove vive il residente olandese, la serietà e la deferenza con cui egli dà l'investitura ai capi indigeni o corrisponde con loro, fanno sì che anche nell'apparenza nulla siavi che possa far troppo sentire a quegli Orientali il giogo nel quale son costretti a vivere.

I possedimenti neerlandesi delle Indie sono governati dunque col mezzo dei principi indigeni per una parte molto maggiore che non i possedimenti britannici dell'Impero indiano; ma sovente sono molto minori i poteri lasciati esercitare ai principi

indigeni nelle Indie Olandesi che non siano quelli conservati dai sovrani locali nell'Impero anglo-indiano. Non può però dirsi così di tutto quanto il territorio neerlandese delle Indie e ciò dipende appunto dal maggior uso che l'Olanda fece della forma mediata di governo. Quei territori sono distinti in due categorie a seconda che sono sottoposti all'autorità diretta del governo olandese, oppure alla sua autorità indiretta conservando una semi autonomia. Ma tale distinzione fra governi diretti ed indiretti non deve essere intesa alla lettera; anche fra quelli che son chiamati diretti una buona parte son governati tuttora dagli antichi capi e sultani, ed è appunto rispetto a questi che il residente olandese esercita quella maggiore autorità che li fa distinguere dai principi indigeni dell'India ma che pur rappresenta ancora un certo residuo d'autonomia in confronto delle parti dell'India inglese governate direttamente colle quali appunto devono essere paragonati. I territori su cui l'Olanda non esercita che una sovranità mediata, sono invece veri Stati semi-sovrani i cui principi godono, come semplici vassalli, d'una autonomia molto maggiore che non i capi dei territori che secondo la terminologia adottata dal governo olandese son detti governati direttamente, ed i principi indigeni nell'India che corrispondono nell'Impero anglo-indiano a questi ultimi.

Alla prima categoria appartengono l'isola di Java dove pure i territori di Soerakarta e di Djokjokarta conservano ancora i propri sultani; l'isola di Madura; le Molucche soggette in gran parte ai sultani

vassalli di Ternate e di Tidore; le isole di Banca e di Billiton, l'isola di Riuw; una parte dell'isola di Celebes, l'ovest dell'isola di Sumatra e, dopo la guerra di Atchin, anche il nord, il sud-ovest di Borneo e la parte occidentale dell'isola di Timor meno il distretto di Ambenu appartenente al Portogallo che vi possiede tutta la parte orientale. Alla seconda categoria di possedimenti appartengono: la costa orientale di Sumatra dove regnano i sultani vassalli di Djambi e di Siak, la parte orientale di Borneo governata dai sultani di Sambas, Pontaniak e Murapawa, l'arcipelago di Linga e quello di Solor, le isole di Bali e di Lombok e la metà occidentale della Nuova Guinea fino al 141° di longitudine orientale da Greenwich.

Il centro di tutti questi vari e complessi reggimenti, e nel tempo stesso la maggior estensione di territori governati dall'Olanda direttamente nello stretto senso della parola, è nell'isola di Giava quattro volte più vasta e sei volte più popolosa dell'Olanda, e che, dopo la Gran Bretagna e Nippon, è la grande isola più densamente popolata di tutto il mondo. Là risiede il governatore generale e nel suo territorio, benchè meno vasto di quello di Borneo, di Sumatra, di Celebes e della Nuova Guinea, vive una popolazione superiore a quella di tutti gli altri stabilimenti olandesi uniti insieme; il clima vi è mite, il suolo fertile, gli abitanti industriosi; i Giavanesi sopratutto che, più dei Sundanesi abitanti nella parte orientale e dei Maduresi dell'isola adiacente risentono gli effetti della mescolanza del sangue malese con

quello indiano. L'aumento della popolazione che in dieci anni vi crebbe di circa tre milioni non accompagnato nè da grandi miserie nè da forte emigrazione, è un segno di crescente prosperità e la presenza di molti Cinesi prova come la mano d'opera vi sia ricercata e vi fiorisca il commercio. A Batavia su 97,585 abitanti, 4427 sono Europei e 23,466 Cinesi, a Samarang su 79,443 abitanti 2976 sono Europei e 7080 Cinesi ed a Surabaya 4471 Europei e 6293 Cinesi vivono in mezzo ad una popolazione totale di 118,824 abitanti.

Non ultima causa di tale prosperità e di tanto rigoglio di popolazione dimostrante che i Malesi, manifestatisi in altri tempi un popolo molto migratore, non si trovano a disagio nel proprio paese, è il fatto ch'essi vi si sentono altresì sotto un certo rispetto in casa propria. Infatti l'Olanda, mentre si limitò da un lato quanto più gli fu possibile ad assumere e ad assicurare il protettorato ed a consolidare il predominio stringendo rapporti di vassallaggio, è fra tutte le Potenze coloniali quella che, anche nelle provincie rette direttamente, lascia nell'amministrazione una più larga parte all'elemento indigeno. Per l'articolo 5 del Regolamento organico del 1836 l'amministrazione, posta sotto la direzione del governatore generale e del suo consiglio che allora dipendevano dal re e dopo il 1848 dipendono direttamente dal governo ma sono soggetti con questo al controllo del Parlamento, è diretta da residenti nelle provincie delle isole di Java e di Madura e nelle altre possessioni da governatori o da residenti secondo l'importanza dei vari territori.

Java nei rapporti giudiziari, militari e finanziari è divisa nei tre grandi circondari di Batavia, Samarang e Surabaya; nei rapporti amministrativi è distinta in 23 provincie. Ad ogni provincia dell'isola di Giava e ad ogni singolo possedimento o protettorato equivalente a provincia negli altri territori, è preposto un residente europeo investito d'attribuzioni finanziarie, giudiziarie ed amministrative ed assistito da un segretario; ciascun distretto poi in cui è suddivisa la provincia è amministrato da un assistente residente. Tutti i distretti sono posti altresì sotto la sorveglianza di un controllore quasi del tutto destituito d'attribuzioni esecutive, ma incaricato di sorvegliare, di consigliare le autorità locali e di riferire all'autorità centrale da cui dipende. Siccome poi l'estensione del distretto è in generale così limitata da esser possibile di percorrerlo tutto nel corso d'un mese, così il controllore, informato del procedere dell'amministrazione, ed in costante rapporto colle autorità distrettuali e comunali è a dir così l'occhio del governo coloniale che scruta ogni parte del governo e serve di collegamento fra l'autorità europea e quelle indigene.

All'infuori delle attribuzioni del residente nei paesi protetti, ed anche nei paesi retti direttamente per ciò che si riferisce in questi ultimi all'amministrazione dei centri inferiori al distretto, tutte le autonomie locali furono conservate agli indigeni. Il principe dei distretti appartenenti ai territori protetti ed il reggente e il suo sostituto dei paesi governati direttamente, sono inferiori in grado al solo residente od

assistente olandese. I reggenti amministrano, sotto la direzione dei residenti ed il sindacato dei controllori, il circondario loro affidato, sul quale esercitano, oltrechè l'autorità delegata loro dal governo, anche quella supremazia d'ordine morale che deriva loro dalla nobiltà e dalle tradizioni della famiglia indigena nella quale si ha cura di sceglierli.

L'ultima frazione dei centri abitati, il villaggio (dessa), ha pur conservato tutta intera la sua autonomia e la struttura democratica assunta fino *ab antico* mercè le mirabili attitudini del popolo che lo abita. Sono quasi tutti piccoli aggruppamenti di raro superanti le 100 abitazioni, dove il popolo stesso elegge il capo del villaggio ed il consiglio di notabili che deve assisterlo. Fondati su relazioni quasi patriarcali di vita e sulla coltura d'un limitato raggio di terreno circostante, di raro essi accrescono oltre una data misura le proprie abitazioni ed i propri abitanti. Più sovente avviene che, cresciuti questi oltre un dato limite, una parte di loro sciamino a guisa delle api, e vadano a formare a qualche distanza un altro villaggio retto alla stessa maniera. La conservazione di tanta parte d'autonomia amministrativa è una delle più belle prove della saggezza politica olandese. Le forze vive della nazione dominata non sono spregiate, soffocate e incautamente e artificiosamente sostituite dalla dominante, che al contrario si accontenta di disciplinarle affinandone le attitudini e di dirigerle meglio al loro intento; i funzionari indigeni dipendono da un ufficiale olandese, ma il popolo dipende ovunque dal suo capo

indigeno di villaggio, ed anche nei maggiori centri abitati il residente olandese, piuttostochè come un diretto governatore, si presenta, per usare il nome che veramente gli vien dato nel linguaggio comune di quei paesi, come il fratello maggiore del principe indigeno.

Analogo sistema si seguì nell'amministrazione della giustizia; la mano dello straniero vi si vede appena; codice supremo è il Corano; e le giurisdizioni inferiori sono indigene. Il reggente assistito dal *djekso*, magistrato che veglia all'osservanza delle leggi, dal *panghulo*, primo ministro del culto maomettano, e da alcuni *mautrì*, uomini esperti nella conoscenza della lingua, delle istituzioni e delle consuetudini del paese, costituisce il tribunale di circondario, che giudica in prima istanza delle contestazioni più lievi non eccedenti il valore di cento franchi e di quelle relative alle irrigazioni. Le altre contestazioni sono di competenza del consiglio di campagna che siede una volta per settimana nel capoluogo della provincia ed è presieduto dal residente; e dalle cui sentenze si può ricorrere alle Corti d'appello. Queste ultime siedono in ciascuna grande circoscrizione giudiziaria; Giava ne possiede dunque tre; una a Batavia, una a Samarang, ed una a Sarabaya. I loro giudici poi recandosi singolarmente nei vari distretti vi costituiscono insieme coi capi indigeni locali la Corte d'assise e vi giudicano i reati capitali con sentenze riformabili solo dall'alta Corte sedente a Batavia nella quale si accentra l'alto controllo sull'amministrazione della giustizia di tutta la colonia.

Così l'Olanda guida un popolo vario e numeroso e modera e regge l'esistenza politica d'estesissimi paesi, facendovi sentire più indirettamente che sia possibile la propria autorità, soffocandovi il meno possibile l'espansione della vita locale, e presentandosi sempre piuttosto come un potere educativo e moderatore che come una tirannia.

Nè la coltura degli abitanti e lo studio della storia e della natura del paese furono trascurati; nel secolo XVIII furono fondate ad Amboyna le prime scuole primarie per gli indigeni collo scopo di diffondere fra essi il calvinismo; successivamente esse si moltiplicarono sia per iniziativa dell'autorità, sia per opera delle società di propaganda, ed in ispecie negli ultimi tempi dei battisti olandesi; e a Batavia fiorisce la più antica società di scienze ed arti dell'Oriente fondata nel 1778.

Ma non così degno di encomio come il sistema politico seguito dall'Olanda nell'arcipelago malese, fu il suo sistema economico. Già il gran pensionario De Witt criticava aspramente la condotta della Compagnia e combatteva a ragione la conservazione dei suoi privilegi. Dapprincipio, egli diceva, la formazione di forti Compagnie così per le Indie Orientali come per quelle Occidentali, era stata per l'Olanda una necessità, non potendo lo Stato disperdere per la difesa di quelle colonie, le forze che gli erano necessarie per resistere in Europa alla Spagna, ed essendo pur necessario di contrapporre in quei paraggi una forza organizzata a quella delle Potenze rivali. Ma dopochè il commercio olandese erasi sta-

bilito alle Indie, egli aggiungeva, dopochè in quei mari la bandiera neerlandese ispirava maggior rispetto agli Spagnuoli ed ai Portoghesi che non le bandiere iberiche ai naviganti dei Paesi Bassi, il privilegio della Compagnia cessava di essere l'unico mezzo possibile per assicurare al commercio olandese la possibilità di sostenere la concorrenza con quello delle altre nazioni, per diventare invece un privilegio dannoso alle imprese dei singoli commercianti olandesi ed agli interessi delle colonie stesse. La Compagnia infatti non badò che al proprio vantaggio e nel cercare il guadagno si appigliò, secondo l'indole dei tempi, a mezzi erronei nella sostanza e tirannici nelle forme dell'applicazione. Assunto il monopolio del commercio delle droghe, le fu necessario per assicurarselo sacrificare ogni altra forma di libero commercio escludendola mercè il più rigoroso controllo, e disseminare in tutti i propri stabilimenti una schiera d'ispettori incaricati di sorvegliare che verun privato colà stabilito nè olandese nè indigeno intraprendesse affari riservati al monopolio della Compagnia e che gli impiegati di questa non speculassero per proprio conto. Quando una nave arrivava a Batavia così il legno come l'equipaggio era sottoposto alla visita più minuta; quando avveniva una partenza i bagagli dei passeggieri erano perquisiti ed a quelli diretti in patria la visita si ripeteva al loro sbarco in un porto olandese. Per poter regolare i prezzi delle droghe si limitò a capriccio della Compagnia la coltura delle piante che le producevano, e ai principi soggetti od alleati

se ne imponeva la distruzione dovunque fuorchè nei terreni posseduti o sorvegliati dalla Compagnia. Alle Molucche questa faceva distruggere le piantagioni di garofani dovunque fuorchè ad Amboyna che era posseduta e governata da essa direttamente, e qui estendeva ad ogni terreno coltivabile le piantagioni di quella droga vietandovi assolutamente la coltura del riso con grave danno degli indigeni che vedevansi pertanto negata la produzione del loro precipuo mezzo di sussistenza; alle isole Banda ch'erano in suo potere immediato essa obbligava gli indigeni a non coltivare che noce moscata, mentre in tutte le altre isole faceva sradicare questa pianta per impedire alle altre nazioni di profittarne per il loro commercio e per poter regolarne il prezzo come le talentava; egualmente la Compagnia si condusse rispetto alla coltivazione del pepe e d'ogni altra droga. In tal guisa tanto il divieto di colture che erano per gli indigeni o necessarie o di una notevole utilità, quanto l'imposizione di altre che, come quella del pepe, mungevano il loro suolo, producevano per necessaria conseguenza la sorveglianza più vessatoria e la tirannia del lavoro coattivo e scarsamente rimunerato. Un tale sistema era tanto fecondo di utili momentanei alla Compagnia quanto rovinoso per il commercio dei negozianti olandesi che non appartenevano a quella e per i produttori indigeni che venivano per tal guisa da essa impoveriti, non solo limitando la coltura del riso, loro principale alimento, ma anche rimunerando scarsamente il loro lavoro, e regolando artificialmente i prezzi dei loro prodotti. Il

governo avrebbe potuto bensì usare del suo diritto di controllo, ed in ogni caso negare la rinnovazione del privilegio quando ne spiravano i termini convenuti; ma alla Compagnia, sollecita soltanto d'assicurarsi lauti guadagni, non mancarono occasioni per impedire al governo d'approfittare dell'uno e dell'altro diritto. Nel 1664 essa otteneva la conferma del privilegio fornendo allo Stato 20 navi da guerra per la lotta coll'Inghilterra; più tardi le guerre con Luigi XIV e le successive rivalità colla Francia e colla Gran Bretagna indussero il governo a lasciare alla Compagnia il monopolio cotanto abusato in cambio della sicurezza che essa garantiva ai possedimenti indiani; sicchè questi non furono liberati dal lungo mal governo economico se non quando la Compagnia, dopo d'aver per tanto tempo preparata, più ancora che la rovina altrui, quella di se medesima, cadde sotto il peso dei propri errori.

Già nella prima metà del secolo scorso essa volgeva al decadimento; il fiorire del commercio inglese nella penisola indiana dov' esso andava sostituendo quello dei Paesi Bassi, la coltura delle droghe iniziata dall'Inghilterra in India e dai Francesi in Guiana e nell'isola di Francia, le spese rese necessarie per tener a dovere gl'indigeni che mal tolleravano l'oppressione economica onde erano vittime, i carichi importati dall'acquisto di sempre nuovi territori e sopratutto gli inganni e gli abusi dei suoi stessi impiegati, diminuivano progressivamente i redditi della Compagnia, sicchè prima della metà del secolo i suoi bilanci cominciavano a chiudersi costantemente in

disavanzo. Lungamente i direttori con artifici disonesti e rovinosi cercarono di tener nascosta la condizione dei loro affari; ricorsero ad economie d'ogni maniera, ad imposizioni sugli stipendi dei più ricchi impiegati della Compagnia e si adattarono perfino a qualche concessione al libero commercio dei privati; ma tutto ciò, se potè ritardare alquanto la catastrofe, non valse ad evitarla. Quando nel 1795 la repubblica batava sentì il bisogno di preparare prontamente i mezzi per difendere le Indie contro l'Inghilterra, rivoltasi alla Compagnia, non potè constatarne che l'assoluta impotenza a secondarla in questo còmpito. Un'inchiesta ordinata negli uffici di quella constatò nella sua azienda un disavanzo di 112 milioni di fiorini. Dimessi tosto i direttori e sostituiti con 28 commissari nominati per un triennio, si procedette in tale intervallo nello stesso territorio indiano ad un'inchiesta i cui risultati persuasero il Governo che la Compagnia nè aveva più sufficienti elementi di vitalità, nè era più degna di vivere, e lo indussero nel 1800 ad assumerne l'eredità.

Il passaggio delle colonie in potere dello Stato, non ebbe però per conseguenza il mutamento di quel regime economico che era stato appunto una delle cause principali della loro rovina sotto il dominio della Compagnia. Una Commissione nominata nel 1800 ed incaricata di proporre le innovazioni da introdursi nel loro governo, si divise secondo due opinioni contrarie che erano state abbracciate dai due partiti politici dello Stato. I conservatori, considerando le colonie soltanto come fonte di reddito preferivano

restare fedeli nei rapporti cogli indigeni al sistema della Compagnia; i liberali invece sostenevano essere un obbligo per ogni Stato cercare il bene di tutti i propri sudditi, dover esso limitarsi a garantire l'ordine all'interno e a difendere i propri stabilimenti dagli attacchi che potessero minacciarli dal di fuori, ma non potere, senza mancare al proprio ufficio, mantenere le prescrizioni antiche gravanti gli indigeni e il divieto fatto dalla Compagnia agli stranieri di stabilirsi in India e sopratutto alle Molucche; bensì esser tenuto a garantire ad ogni indigeno libertà di coltura, ad ogni immigrante libertà di stabilimento ed a tutti libertà di commercio.

I conservatori che erano in maggioranza nella Commissione, riuscirono a far adottare le loro idee nel progetto del 1804, che, modificato poi nel 1806 in senso liberale, non ebbe nè nella prima nè nella seconda forma veruna effettiva applicazione, finchè nel 1805, il maresciallo Daendels non stabilì un regime che partecipava dei caratteri d'entrambi gli antecedenti progetti con notevole prevalenza dell'elemento conservativo in quanto riferivasi alle imposte. Mentre i liberali avrebbero voluto che queste ultime, fatta eccezione del caffè, non consistessero in contribuzioni di prodotti od in prestazioni di lavoro gratuito, ma in pagamenti determinati di una somma di danaro, egli mantenne le contribuzioni di riso, di zucchero e di droghe, regolando le prestazioni di lavoro in modo da impedire gli abusi, e proibendo assolutamente le locazioni d'opera per tempo illimitato. Mentre però ai conservatori non spiaceva l'an-

tico sistema del monopolio e dei limiti imposti alla coltivazione, egli lasciò la maggior parte delle colture libere da ogni restrizione.

Le idee dei liberali non furono applicate pienamente che da sir John Stamford Raffles durante la dominazione inglese; la coltura fu dichiarata interamente libera; le tasse furono ridotte a somme di danaro determinate da appositi commissari governativi; e le *corvées* furono abolite; ma un tale ordinamento non ebbe che un'esistenza effimera. Quando nel 1815 le Indie olandesi furono restituite al re dei Paesi Bassi, la rovina economica che minacciava allora l'Olanda in seguito alle ingenti spese delle ultime guerre, indusse Guglielmo I a prescegliere un regolamento basato sul progetto conservativo del 1804 ed ispirato al concetto di rialzare le sorti della madre patria mercè la spogliazione delle colonie. Però tanto i commissari generali Elout e Vandercappellen che governarono dopo la retrocessione del 1814, quanto il governatore generale Dubus de Ghisegnies, che succedette loro, modificarono in parte, in senso liberale, le istruzioni che venivano loro dalla metropoli. I principii adottati da sir Stamford Raffles, rispetto alla libertà di commercio furono bensì abbandonati per monopolizzare nuovamente gli scambi delle Indie a favore del commercio olandese, ma nel regime interno non si soppresse del tutto il sistema del governatore inglese in quanto si riferiva all'ammontare ed alla specie delle prestazioni obbligatorie ed alla libertà d'alcune colture.

Però anche tale parziale e relativa liberalità di

reggimento fu di breve durata. Quando la secessione del Belgio accrebbe durante la lotta le spese e diminuì, poi che fu compiuta, le risorse economiche dei Paesi Bassi, e questi parvero per un istante tratti all'orlo della rovina, il governatore generale Vandenbosch fu spedito a Java colla missione di adoperarsi a rendere le colonie il più possibile produttive per la metropoli. Da principio egli sperò di poter raggiungere tale scopo stimolando il libero incremento delle colture a Java, e promuovendo in Olanda la produzione di quelle manifatture che il Belgio aveva prima della sua secessione fornite alle colonie; e si lusingò di poter così emancipare queste dai prodotti inglesi la cui concorrenza sarebbe stata impedita mercè i privilegi raffermati e garantiti al commercio olandese. Ma dopo un breve soggiorno in Oriente egli credè persuadersi che la coltura libera fosse inetta a fornire al commercio olandese la desiderata abbondanza di prodotti: vedendo prosperare la coltura del caffè e quella del pepe alimentate ancora dalle prestazioni forzate e gratuite di lavoro che sostituivano l'imposta, mentre decadevano sempre più le colture libere come quella dello zucchero e dell'indaco, egli si propose di ricorrere nuovamente su più vasta scala al lavoro forzato per dare incremento alla produzione delle droghe che gli parevano più atte a fornire alla madre patria, mercè abbondanti raccolti, le somme di danaro che le erano necessarie.

Il regolamento di coltivazione pubblicato dal Vandenbosch nel 1834 estese il regime della coltivazione obbligatoria sotto sorveglianza governativa, che

esisteva già per il caffè e per il pepe, anche al tabacco, al thè, all'indaco ed allo zucchero. L'estensione delle varie colture obbligatorie fu determinata nei singoli villaggi in ragione equivalente all'imposta pagata da essi in riso e in danaro e venne pertanto trasformato il modo di pagamento dell'imposta stessa ed in parte anche il suo ammontare in seguito alla stima arbitraria che si faceva del valore del terreno occupato in quelle colture e di quello dei prodotti.

Ma la reazione del Vandenbosch e dei suoi successori non si arrestò a questo punto: il monopolio commerciale interno fu ristabilito come ai tempi più tristi della Compagnia: dell'eccedente di tutte le droghe prodotte oltre alla quantità che spettava al governo, si impose agli indigeni la vendita a questo secondo un prezzo fisso ufficialmente determinato; il lavoro forzato fu preteso, oltrechè per la coltura della canna anche per la fabbricazione dello zucchero, e non si esitò ad obbligare gli indigeni a lavorare gratuitamente nella edificazione delle case e degli uffici pubblici e nel trasporto delle mercanzie, sicchè la loro condizione differiva ormai ben poco dalla servitù.

Lo scopo che il Vandenbosch s'era proposto era stato conseguito; poichè le colture violentemente imposte ed artificialmente sviluppate ed il monopolio gelosamente custodito facevano affluire milioni e milioni nel tesoro dell'Olanda che si liberava così dalla rovina economica ond'era stata minacciata nel 1815 e nel 1830; ma tutti i dettami della giustizia, tutti i doveri d'una nazione dominante verso una gente

dominata, tutte le esigenze della ragione che si ribella a che un popolo paghi sì gravosi tributi lavorando e producendo ricchezze non destinate a sopperire nè ai suoi bisogni materiali ed intellettuali nè a quelli del paese da esso abitato, erano poste in non cale. Nè i dolori ed il sentimento di ribellione dei Giavanesi potevano trovare un'eco e una causa di riparazione nell'opinione pubblica della metropoli; le colonie dipendevano direttamente ed assolutamente dal re, e di fronte al re soltanto era responsabile il governatore generale. Responsabili entrambi soltanto davanti alla storia, essi non erano tenuti a rendere verun conto agli Olandesi del mal governo che facevano dei loro paesi d'oltremare.

Nel 1848 parve che il sistema liberale dovesse essere prossimo al trionfo nell'amministrazione delle colonie avendo ottenuto il partito progressista (art. 59 della Costituzione), che il loro bilancio, ed un rapporto sulla loro situazione fossero sottoposti annualmente all'approvazione degli Stati Generali e che questi compilassero un regolamento obbligatorio per il governatore generale. Si sperò allora sopratutto nelle Indie che la libertà di stabilimento e la libertà di coltura vi sarebbero state ristabilite e che i paesi dell'Arcipelago sarebbero stati finalmente governati collo scopo del loro bene invece che col solo fine di arricchire l'erario della metropoli. Nè le speranze d'un alleviamento delle iniquità furono in tutto deluse. Fino dal 1850 il governatore generale Duymaer Vantwist ridusse le prestazioni d'opera forzate e gratuite al puro necessario reclamato dai bisogni dei

lavori pubblici, e stabilì un'equa rimunerazione per il lavoro forzato nelle colture governative; e l'articolo 56 dello Statuto coloniale del 1854 manteneva esplicitamente solo in via transitoria il sistema delle colture forzate e limitate, prevedendo il momento in cui si sarebbe potuto prescindere da ogni ingerenza governativa. Ma ciò nonostante non si ottenne ancora nelle Indie quel regime che la giustizia avrebbe reclamato. Le guarentigie politiche non furono negate agli abitanti delle colonie; vi fu proclamata la libertà di stampa; si cercò ogni mezzo per diffondervi l'istruzione; ed il 1° gennaio 1860 si compieva nei possedimenti olandesi un grande, benchè tardo, atto di giustizia abolendovi la schiavitù che nelle Indie Orientali non aveva però mai avuto proporzioni analoghe a quelle assunte in America. Ma in ciò che riguarda il nuovo regime della proprietà, del lavoro e del commercio preveduto dall'articolo 56 dello Statuto del 1854, si andò molto più a rilento. Prima del 1860 si garantì progressivamente qualche maggior libertà di lavoro e di coltura; si ammisero le locazioni dei terreni incolti e si abolirono le dogane differenziali in favore della bandiera olandese; ma nè dovunque fu ammessa la proprietà privata, nè furono del tutto abolite le *corvées* a favore del governo togliendo ogni ostacolo alla concorrenza dei singoli; e l'indirizzo economico dell'amministrazione di Java variò alternativamente secondo il variare dei partiti che si succedevano al potere in Olanda. Il governo rinunciò nel 1860 alla coltura del tabacco, nel 1863 a quella del thè, della cannella e della cocciniglia,

nel 1864 a quella del pepe e dell'indaco, e nello stesso anno esso abbandonava anche il monopolio del commercio dei garofani ad Amboyna e della noce moscata a Banda, non mantenendo come obbligatorie e regolate dal governo se non la coltura dello zucchero a Java e quella del caffè a Preanger ed a Sumatra, mentre la coltura privata cominciava dovunque a prosperare. Per accontentare le giuste aspirazioni dei liberali due ulteriori riforme era necessario ottenere; l'abbandono totale delle colture obbligatorie e governative anche dello zucchero e del caffè e la separazione del bilancio coloniale da quello della metropoli. Il primo fine può dirsi ormai raggiunto: la coltura governativa dello zucchero sarà completamente abolita nel 1890, e fra le altre non sussistono più se non quella del caffè in alcuni distretti di Java, di Sumatra e di Celebes e della cincona a Bandong nell'isola di Java, restando al monopolio del governo soltanto le miniere di stagno di Banca, le foreste di tek nell'isola di Java, le miniere di carbone nell'isola di Borneo, i nidi di rondine ed il commercio del sale e dell'oppio. Non è ora possibile conseguire il secondo scopo, la separazione cioè dei due bilanci, poichè ormai è la finanza coloniale che ha bisogno di soccorso da quella della madre patria. L'approvazione infatti del bilancio delle Indie dal Parlamento metropolitano se fu, quando venne istituita, una garanzia contro eccessivi abusi da parte degli ufficiali governativi nelle colonie, non era una garanzia sufficiente contro la spogliazione di queste da parte della madre patria. La garanzia parrà infatti assai tenue a chiunque

consideri che il Parlamento cui era presentato quel bilancio era composto d'uomini che nè avevano gli elementi necessari a poter controllare le spese coloniali, nè erano nella gran maggioranza punto informati della condizione delle Indie. Il pericolo d'essere spogliate che minacciava queste ultime era invece assai notevole, poichè nulla impediva che il Parlamento, cui il bilancio coloniale era affidato, potesse stornare gli avanzi, ottenuti mercè le colture monopolizzate o per altra guisa, dalla destinazione a spese dirette a migliorare le condizioni dei sudditi indiani, per dedicarli invece ai bisogni della madre patria. Tale arbitrio dello stesso potere legislativo non solo rispetto al controllo, ma anche nell'approvazione dei due bilanci, portava per facile conseguenza la confusione di questi e con essa la continuazione per altra guisa di quel sistema di spogliazione che aveva così lungamente depauperato i possedimenti indiani. E la confusione dei due bilanci, mentre impedì alla colonia di provvedere a se stessa colle proprie risorse, portò le conseguenze più tristi per la stessa Olanda. Non appena ribassò il prezzo del caffè e l'amministrazione coloniale richiese per i lavori pubblici, per l'istruzione e sopratutto per la guerra di Atchin, un aumento straordinario di spese, la confusione dei bilanci ridondò inaspettatamente a danno della madre patria, che mentre dal 1867 al 1878 devolse a beneficio del proprio erario circa 80 milioni di fiorini d'eccedente reddito coloniale, si trovò gravata nel 1884 di 19 milioni di fiorini per sopperire al disavanzo del bilancio indiano.

Così l'Olanda ebbe modo di persuadersi coll'esperienza che il sistema economico della Compagnia era un sistema non soltanto iniquo ma errato, che le sue colonie non potevano mantenersi e prosperare se non sulla base della libertà; che come, mercè questa, Singapore riuscì in così breve tempo a vincere in floridezza commerciale Maçao e Batavia, così per la stessa causa l'India inglese supera di tanto in prosperità l'India olandese; e che finalmente se la massima parte delle colonie inglesi non sono punto d'aggravio al bilancio della madre patria e possono sopperire ai bisogni della propria difesa e superare i danni transitorii della carestia e della guerra, ciò dipende appunto da ciò, che anche quando la loro vita politica non è punto autonoma, è autonoma la loro esistenza economica. Avendo un bilancio che non è, a dir così, comunicante con quello della madre patria se non per riceverne quando occorra un opportuno sussidio, esse possono accumulare a poco a poco in se stesse i mezzi per superare le eventualità di una crisi economica e gravando meno i contribuenti nei tempi floridi, possono trovare in questi risorse straordinarie nei tempi più tristi. Fortunatamente per l'Olanda la resipiscenza non sarà troppo tarda. Il mite reggimento politico mantenne legati alle sue sorti quei lontani paesi a dispetto del mal governo economico, e le risorse naturali che offrono in quelli non le ricchezze transitorie e presto esaurite delle miniere, ma quelle più feconde e durature del suolo, possono rialzarne ben presto le sorti purchè si conceda su quella terra libera

gara agli sforzi dei singoli e si governi finanziariamente la colonia non coll'egoismo di corta veduta di chi considera solo i risultamenti immediati della spogliazione, ma coll'egoismo intelligente di chi sa che quanto più una colonia è amministrata equamente e le è consentito nutrirsi colle proprie risorse, tanto più durevolmente utile essa riesce alla metropoli.

Egualmente ricco per fertilità di suolo è il possedimento olandese della Guiana, dove altresì le recenti scoperte di sedimenti auriferi dimostrarono che non del tutto a torto gli avventurieri spagnuoli del secolo XVI s'ostinavano a cercarvi il leggendario Eldorado. Il clima vi è favorevole oltre ogni dire allo sviluppo della vegetazione, le frutta vi si producono in varietà e in copia straordinaria, sopratutto il banano che vi ha molta parte nell'alimentazione degli abitanti; il grano turco ed il riso danno tre raccolti per anno; una copiosa varietà di legumi indigeni vi cresce accanto ai legumi europei; l'attitudine del suolo alla produzione delle droghe nulla ha da invidiare a quella delle Indie Orientali; ed il cotone nei rari luoghi dove venne finora coltivato diede i risultati più lusinghieri. Tanta fertilità in un paese che è vasto quanto un terzo dell'Italia, dovrebbe essere indicazione sicura d'una colonia fiorente e popolosa, se il clima tanto favorevole allo sviluppo dei vegetali, non fosse stato sempre nocivo all'uomo e sopratutto all'uomo bianco, e se altre vicende più recenti non avessero scosse le risorse economiche del paese.

Anche colà come nelle Indie Orientali gli Olandesi

non furono i primi Europei nè nella scoperta nè nella colonizzazione; erano stati preceduti nel paese bagnato dal fiume Surinam dagli Inglesi che nel 1630 vi aveano fondato il forte Rorarica, seguìti nel 1640 dai Francesi che costruivano un altro forte alla foce del fiume. Nel 1644 un altro elemento d'origine europea veniva a fissarsi nel territorio di Surinam: molti ebrei portoghesi che, scacciati d'Europa, eransi rifugiati nel Brasile, espulsi in quell'anno anche da quest'ultimo paese, dopo aver traversata buona parte dell'America del Sud sotto il comando del loro capo Davide Nassy, vennero a fissarsi nella Guiana che i loro discendenti non hanno più abbandonata dedicandovisi all'agricoltura e diffondendovi un numero sempre maggiore di piantagioni. Nello stesso anno giungevano i primi coloni olandesi; ma ne furono bentosto cacciati dagli Inglesi, ai quali riconquistavano la colonia nel 1667, cinque anni dopo che Carlo II l'aveva assegnata a sir Francesco Willoughby conte di Parham. Assicuratisi col trattato di Breda del 31 luglio 1667 il pacifico possesso di quel territorio in cambio della Nuova Amsterdam (Nuova York) che venne da loro ceduta all'Inghilterra, il solo ostacolo contro il quale gli Olandesi dovessero ormai combattere era l'ostilità degli Indiani; ma gli assalti di questi ultimi erano così frequenti e pericolosi ed i mezzi di cui la provincia di Zelanda che possedeva quello stabilimento poteva disporre erano all'uopo così scarsi, che essa si decise a vendere Surinam per 260,000 fiorini alla Compagnia delle Indie Occidentali fondata fin dal 3 luglio 1641, colla partecipazione della quale si formò nel 1686

e fu riconosciuta dagli Stati Generali il 5 ottobre di quell'anno la « Società autorizzata di Surinam » che possedette la colonia fino al 1799. La Guiana fu occupata dall'Inghilterra da quell'anno fino al 27 febbraio 1816 quando il governatore generale neerlandese Panhuys riprese possesso di quella parte dell'antico possedimento, limitata ad ovest dalla riva destra del Corentyn, che per trattato dell'anno antecedente veniva restituita all'Olanda, mentre la parte compresa fra la riva sinistra dello stesso fiume, i possedimenti portoghesi e quelli spagnuoli, restava definitivamente all'Inghilterra.

La popolazione d'un territorio così vasto non raggiunge i 60,000 uomini; pure è difficile trovare in un complesso così esiguo d'abitanti una più copiosa varietà di razze, di colori, di lingue e di religioni. Accanto ai coloni d'origine europea, ed agli europei da poco giunti nella colonia, si trovano gli immigranti d'origine più diversa. Gli europei, senza contare i 150 marinai ed i 350 soldati della guarnigione, sono i più scarsi di tutti gli abitanti, raggiungendo appena il numero di 676. A più riprese si cercò di promuovervi con mille allettamenti l'emigrazione europea e specialmente quella olandese, nè questa erasi mostrata da principio del tutto ripugnante dal rispondere all'appello; si stabilirono per i coloni piantagioni distribuite nelle località che parvero più opportune per clima e per postura, ma i risultamenti non furono meno rovinosi di quelli dati dall'emigrazione europea nella Guiana francese; molti dei coloni morirono, ed i superstiti, colle forze affrante e la

salute rovinata, furono obbligati a ritirarsi nei centri abitati della costa.

Si ricorse allora, non appena fu abolita la tratta dei neri, alla libera emigrazione degli asiatici e specialmente dei Cinesi e degli Indiani, i quali sono la maggior parte dei 4471 immigranti segnalati nell'ultimo censimento della colonia, e, di fronte alla scarsità degli indigeni che, sparsi su vaste estensioni di territorio, superano di poco gli 800, erano i soli che valessero a salvare l'agricoltura della colonia da una completa rovina dopo la emancipazione degli schiavi neri avvenuta il 1° luglio 1863. Questi ultimi che erano 38,000 il giorno della liberazione, superano ora i 48,000 e vivono divisi fra la città di Paramaribo dove esercitano i mestieri più diversi e costituiscono la metà della popolazione, e le piantagioni; ma il guaio sta nel loro abbandono progressivo della campagna per la città che essi preferiscono, ripugnando in generale da un lavoro che fu così lungamente per loro la crudele condanna della servitù.

Tali sono i sudditi propriamente detti del governo olandese; due altri elementi della popolazione, i negri dei boschi e gli indiani, sfuggono in gran parte alle autorità della colonia, od hanno con esse; e specialmente i primi, rapporti che garantiscono alla società loro un certo riconoscimento distinto di propria personalità. I negri dei boschi rappresentano il risultato della tratta e del maltrattamento degli schiavi. Questi ultimi, intolleranti del lavoro eccessivo e ridotti alla disperazione dai tormenti cui erano sottoposti,

cominciarono fin dai primi tempi della schiavitù a fuggire quando se ne presentava loro l'occasione ed a rifugiarsi, al sud delle colonie popolate, nei boschi della regione montuosa. Alla popolazione che s'era venuta così gradatamente formando nei monti inesplorati dell'interno, gli europei stessi contribuirono nel 1712 a dare un incremento, mandando nei boschi per la durata della guerra i loro schiavi ad impedire che potessero cadere in mano dell'ammiraglio francese Cassard che assediava allora Paramaribo. Ma, come era ben naturale, dopo la conclusione della pace essi rifiutarono di tornare in servitù; si unirono coi discendenti dei vecchi fuggitivi, allettarono coll'esempio altri schiavi a raggiungerli, e raggruppatisi in vari villaggi, dedicatisi alla caccia, alla pesca e all'agricoltura, si posero presto in condizione d'assalire le piantagioni della colonia e di fare al governo una guerra ostinata.

La lotta finì soltanto quando l'Olanda riconobbe la libertà individuale che essi si erano acquistata colla fuga ed in parte anche la libertà politica che avevano rivendicata colla forza. Primi ad aderire al compromesso furono i negri che abitavano sulle rive della Tempati-Kreek, i quali furono riconosciuti dal governo come alleati con un trattato concluso nel 1760 nella piantagione Auca dal nome della quale furono detti Aucaners. Nel 1762 un trattato analogo fu concluso coi negri abitanti lungo le rive dell'alta Saramacca, i quali in seguito a quello andarono a stabilirsi nell'alto corso del Surinam, dove ora occupano una ventina di villaggi a cinquanta leghe dalla

capitale; i negri Bonis chiamati così dal nome di un loro capo che li guidò nella guerra contro gli Olandesi, non poterono essere sottomessi se non nel 1793 coll'aiuto degli Aucaners che li tennero poi come schiavi fino al 1863. Ognuna di queste tribù, che fra tutte raggiungono la cifra di 10,000 uomini, è governata da un capo che riceve l'investitura dal governo olandese ma, prescindendo da questo segno di dipendenza, governa con perfetta autonomia le famiglie ed i villaggi affidati al suo reggimento. Analogo è l'ordinamento delle tribù indiane appartenenti a tre famiglie diverse: i Caraibi, gli Arawaks ed i Guaranì; ma la loro importanza è ben minore di quella dei negri, sia perchè rappresentano una razza ancor meno progressiva, sia perchè, mentre i negri aumentano, essi invece decrescono, nè appariscono così in veruna guisa atti ad approfittare lungamente ed efficacemente come i negri dei boschi della semilibertà che è loro lasciata.

Più ancora che per razza la piccola popolazione di Surinam è divisa nei riguardi della religione; vi si contano 7390 riformati con pochi valloni e rimostranti, 2795 luterani, 163 episcopali, 7580 cattolici, 1347 ebrei, 709 maomettani, e le ultime immigrazioni asiatiche vi portarono 130 buddisti e 4055 indù; ma la maggior quantità è dei Fratelli moravi che raggiungono il numero di 23,019 e, con quella costanza e quella carità che li distinse così là presso all'equatore come sulle gelide plaghe della Islanda e della Groenlandia, riuscirono a far proseliti anche fra i negri dei boschi. Ora in una colonia dove la popolazione europea non alligna,

ma dove varie razze vivono l'una accanto all'altra, è provvida questa propaganda morava cui risponde in varia misura la propaganda delle altre fedi. Non solo la popolazione di origine non europea si affeziona mercè la comunanza dei principii fondamentali della religione al paese che abita ed al potere che lo governa, ma essendo ciascuna delle varie razze della popolazione divisa secondo varie credenze religiose, ed essendo pertanto le varie frazioni d'una razza affratellate dal credo religioso colle frazioni delle altre, ne deriva di necessità che l'odio di stirpe s'ammorza nella comunanza di fede, che l'avversione religiosa si spunta davanti alla comunanza d'origine, e che dall'azione opposta di queste varie contrarietà che s'intersecano fra loro e necessariamente si elidono, sorge più facilmente nella popolazione tutta quanta il sentimento dell'unità e della fratellanza.

La propaganda religiosa secondata dall'azione del governo non è inoltre di poco giovamento all'istruzione degli abitanti, che s'avvantaggia assai mercè l'applicazione di quella vecchia massima secondo la quale nel fanciullo sopratutto devesi o raffermare la fede degli avi o deporre e coltivare coll'educazione quei nuovi germi di fede che possono più tardi farlo atto a diventare un proselite. Nel 1883 la colonia aveva 61 scuole, metà delle quali nella capitale; diciannove erano governative, diciannove dei Fratelli moravi, otto cattoliche e diciassette private, con un totale di 60 insegnanti e 5124 allievi. Le più frequentate sono quelle dei Fratelli moravi che contano 1821 allievi; e sono i soli che siano riusciti ad introdurre l'istruzione pri-

maria presso i negri dei boschi, fra i quali mantengono due scuole con cento allievi, una a Maripaston nell'alto Saramacca e l'altra a Ganè nell'alto Surinam. Il governo olandese ha dunque se non altro il merito, e non è piccolo merito, d'aver migliorato la condizione intellettuale degli abitanti della sua colonia in questi ultimi anni durante i quali la loro condizione economica non fu certo delle più liete.

L'abolizione della schiavitù e la fine d'ogni sorveglianza dello Stato sul lavoro dei neri, privarono le colture speciali della colonia d'una gran parte della mano d'opera; sicchè dal 1860 in poi i prodotti di alcune colture diminuirono notevolmente, mentre altri sparirono quasi del tutto. Dal 1860 al 1882 la produzione dello zucchero fu ridotta alla metà; il caffè da 372,000 chilogrammi discese a 170, il cotone da 448,000 chilogrammi a 2000, e solo il cacao, alla cui coltivazione si ricorse come a più facile nelle piantagioni abbandonate, salì da 81,000 a 1,155,000 chilogrammi riparando in parte, ma solo in piccola parte, al danno cagionato dalla decadenza delle altre colture. Tale crisi portò per conseguenza nella popolazione stessa uno spostamento che non poteva essere privo di serie conseguenze se l'opera assidua ed educatrice delle missioni non avesse fatto di tutto per impedirle. Il loro còmpito però riuscì un po' difficile a Paramaribo dove, su una popolazione di 23,422 abitanti, si accentrarono circa 12,000 neri, contraendovi le abitudini, i bisogni ed i vizi propri dei grandi centri di popolazione; nel resto del paese invece dove la popolazione è sparsa e dove i centri

più popolosi sono Coronie e Niew-Rotterdam, che contano, questa appena 726 abitanti e quella ancor meno, la semplicità della vita rusticana facilitò il còmpito delle missioni e quello del governo nell'intento che il periodo di crisi sociale ed economica necessariamente seguìto all'emancipazione passasse senza troppi guai.

All'infuori dei diritti riconosciuti ai neri emancipati, la costituzione politica del paese si mantiene tuttora nel resto quale era prima del 1863. La colonia è affidata ad un governatore nominato dal re, che comanda le forze militari di terra e di mare arruolate o stanziate nella colonia e presiede il Consiglio coloniale composto d'un procuratore generale, capo della sicurezza pubblica che ne è il vice-presidente, d'un amministratore delle finanze, di un agente generale dell'emigrazione e d'un segretario coloniale, nominati tutti dal re. Quella parte di potere legislativo che è lasciata alla colonia, risiede negli Stati Generali analoghi al consiglio legislativo delle colonie inglesi senza governo responsabile, identici alla Corte di polizia della Guiana Britannica, e composti di nove consiglieri, quattro dei quali sono nominati dal re, e cinque scelti dai cittadini della colonia maggiori di 25 anni e paganti in quella un'imposta di 40 fiorini almeno. Al governatore è riservata la scelta così del presidente come del vice-presidente degli Stati Generali, cui devono presentarsi, oltre al bilancio, anche tutti i progetti di legge interessanti la colonia. Le leggi votate dagli Stati devono venir sanzionate dal go-

vernatore e dal re; rispetto ai bilanci poi l'autonomia legislativa della colonia è in notevoli proporzioni diminuita dal fatto che essi sono soggetti ad un nuovo esame da parte degli Stati Generali dei Paesi Bassi.

La scarsità della popolazione, il suo agglomeramento per quasi una metà nella capitale, e la dispersione dell'altra metà in abitazioni isolate, o in villaggi scarsamente popolati, fanno sì che, fatta eccezione dalle cause di minor conto, l'amministrazione della giustizia si accentri in un solo tribunale sedente a Paramaribo e composto d'un presidente, di quattro giudici, del procuratore, e del cancelliere. Per le contravvenzioni e per le cause civili di minor valore siedono giudici di pace a Paramaribo, Nickerie e Coronie, e due altri giudici di pace girano nei vari altri distretti per amministrativi in epoche ricorrenti la giustizia di loro competenza.

I Paesi Bassi, per ciò che riguarda la Guiana, meritano piuttosto encomio perchè vi esercitano la loro sovranità in modo equo e benigno e perchè vi curano l'amministrazione imparziale della giustizia e l'incremento dell'istruzione, di quello che critiche per la condizione economica poco florida del paese e per la deficienza delle sue franchigie costituzionali. La decadenza delle colture precipue dell'isola, in seguito all'abolizione della schiavitù, la mancanza di braccia per poterle rialzare in causa della ripugnanza al lavoro manifestatasi nei neri e della poca resistenza al clima degli Europei, il tempo, l'esperienza e le immigrazioni necessarie per poter adeguatamente sostituire con altre colture quelle decadute, spiegano

abbastanza da quali cause, indipendenti dal buon volere del governo, derivi la diminuzione dei redditi coloniali, e quanto poco all'azione governativa potesse esser dato di ripararvi fino ad ora.

In quanto poi alle franchigie politiche può ripetersi della Guiana olandese quanto s'è detto delle colonie della Corona britannica; ad una popolazione nella quale l'elemento europeo figura per meno d'un decimo e la cui maggioranza è formata d'asiatici abituati al dispotismo orientale e di neri recentemente affrancati, non immuni certo ancora dai pregiudizi dell'ignoranza e dai rancori della servitù, e la cui educazione d'uomini liberi è opera già incominciata, ma che solo fra molto tempo potrà essere compiuta, l'interesse stesso della colonia, oltrechè la sicurezza della madre patria, consigliava a non concedere una libertà politica maggiore di quella consentita dal governo olandese.

Nè di maggiori franchigie fu dotato dalla Carta Coloniale del 31 maggio 1865, l'altro possedimento olandese vicino alla Guiana, conosciuto col nome di colonia di Curaçao e comprendente fra le piccole Antille, insieme coll'isola di questo nome, quelle di Buenaire, Oruba, Sant'Eustazio, Saba ed una parte dell'isola di San Martino, l'altra parte della quale appartiene alla Francia. Il governo di questa colonia, comprendente 1125 chilometri quadrati e 41,024 abitanti risiede a Willemstad nell'isola di Curaçao che contiene poco meno che metà della superficie e più che metà della popolazione di tutte le Antille neerlandesi. Capo dell'amministrazione e depositario del potere esecu-

tivo è il governatore che vien nominato e può essere destituito dal re, è responsabile davanti al re ed al Parlamento, può essere messo in stato d'accusa per ordine così di questo come di quello e deve in tal caso essere giudicato dall'alta Corte del regno, e rispetto ad ogni misura amministrativa d'ordine generale è obbligato a consultare il consiglio di governo da lui presieduto e composto del regio procuratore presso la Corte giudiziaria, che ha ufficio di vice-presidente, e di tre altri consiglieri pur nominati dal re. Il potere legislativo è esercitato dal governatore e dal consiglio coloniale, corrispondente al consiglio legislativo delle colonie inglesi della Corona, come quello di governo corrisponde al loro consiglio esecutivo. Quest'ultima assemblea è composta dai membri del consiglio di governo e da otto altri membri scelti dal re fra gli abitanti stabili della colonia scadenti dall'ufficio per turno d'un quarto tutti gli anni. La sostituzione o la riconferma dei consiglieri scaduti si compie secondo un sistema che tiene ad un tempo dalla cooptazione e della nomina regia. Il consiglio designa per ogni seggio vacante due candidati, fra i quali il re deve scegliere il nuovo consigliere coloniale.

Le deliberazioni del governatore e del consiglio coloniale hanno forza di legge e son dette « ordinanze coloniali » ; sono soggette in diritto al controllo del potere legislativo della madre patria, ma questo limita effettivamente la propria azione ai soli due casi previsti dall'articolo 59 della Costituzione, cioè: all'organizzazione costituzionale del possedimento ed al suo regime monetario. Il bilancio della colonia è distinto

da quello della metropoli, a carico della quale stanno soltanto lo stipendio del governatore e le spese relative alla difesa terrestre e marittima. Il bilancio è approvato ogni anno con ordinanza coloniale e non è sottoposto al potere legislativo del regno se non quando il re rifiuti di approvarlo o quando il tesoro della madre patria debba venire in sussidio alla finanza coloniale; il che appunto avvenne negli ultimi anni fino al 1884. Le imposte percepite nella colonia, tuttochè nessuna legge vieti che siano regolate dal Parlamento olandese, sono fissate normalmente con ordinanza coloniale. Così il diritto civile come quello penale, son regolati dai codici introdotti originariamente per decreto reale, ma suscettibili di modificazioni parziali ed anche d'una completa riforma da parte del potere legislativo della colonia; in materia giudiziaria però, è ammesso nei casi più gravi il ricorso dalla Corte di giustizia di Curaçao all'Alta Corte del regno sedente all'Aja.

Al consiglio coloniale spetta deliberare con perfetta autonomia in tutto quanto si riferisce a misure di sicurezza pubblica e di polizia aventi un carattere generale, ed alla ripartizione amministrativa dei vari territori formanti la colonia. In ciascuno di questi è costituita un'autorità locale con quel certo grado di indipendenza che è richiesto dalla distanza d'alcune di quelle isole dalla sede del governo. In Curaçao la sopraintendenza diretta dell'amministrazione spetta al consiglio coloniale d'accordo col governatore; nelle altre isole invece l'amministrazione è affidata ad un sindaco detto *gezaghebber* (esercitante l'auto-

rità) nominato dal re, ed incaricato di eseguire le ordinanze e le istruzioni comunicategli dal governo della colonia. Il sindaco è assistito nelle cure dell'amministrazione locale dal consiglio di polizia composto di due abitanti eletti dalla popolazione che durano in ufficio quattro anni e sono chiamati *landrades* (consiglieri del paese); tale consiglio può emanare regolamenti di polizia locale soggetti all'approvazione del governatore e del consiglio di governo e comminare sanzioni penali nei limiti assegnati preventivamente mercè ordinanza coloniale.

Il regime vigente nelle Antille neerlandesi è dunque analogo ma non identico a quello della Guiana, dove gli abitanti hanno, mercè il diritto di suffragio, un'azione più diretta nel potere legislativo; la loro costituzione è invece identica a quella delle colonie della Corona britannica e del tutto diversa da quella delle Antille francesi e di Cuba e Portorico. Mentre queste ottennero una rappresentanza al Parlamento della metropoli, le Antille olandesi come tutte le altre colonie della stessa Potenza, non hanno diritto di mandare deputati alla rappresentanza nazionale. La loro vita politica è in tutto dipendente dalla volontà della madre patria. Questa fortunatamente non abusa dei propri poteri; le Camere olandesi non legiferano per le colonie se non nei limiti richiesti dall'articolo 59 della Costituzione, ed il re non emana decreti applicabili nel loro territorio se non in quanto lo richiedono i comuni e supremi interessi di tutti i dominii neerlandesi. Ma verun'altra guarentigia d'una relativa autonomia interna hanno le Antille olandesi all'infuori di questa

moderazione del re e del Parlamento nell'uso dei loro diritti costituzionali. In diritto il re ha il governo supremo di tutte le colonie e nulla gli vieta (dice il chiarissimo professore De Hartog cui devo queste informazioni e cui m'è grato rendere i più vivi ringraziamenti) di prendere col parere del consiglio di Stato qualsiasi misura amministrativa d'ordine generale ch'egli giudichi opportuno di applicare alle colonie, in quanto non si tratti di competenza assoluta del potere legislativo. Sicchè, se il re ed il Parlamento volessero per avventura abusare di questi loro diritti, essi potrebbero regolare, anche nei più minuti particolari, secondo il loro arbitrio tutti gli interessi delle colonie.

Ora, per ciò che riguarda le Antille, se l'uso che il re ed il Parlamento olandese fanno dei loro diritti, è prova del loro criterio d'equità e del loro senno politico, ciò non toglie che la costituzione di quelle isole, sopratutto paragonata a quella delle Antille francesi, apparisca troppo poco liberale e bisognosa d'una riforma.

A voler giudicare da ultimo l'azione coloniale del popolo olandese sopratutto in relazione ai suoi più vasti e più popolosi e ricchi possedimenti, dobbiamo, per farne giudizio più retto, distinguere i vari stadi del suo svolgimento. Dapprima un'associazione di commercianti pensa a trovare in Asia quelle risorse alle proprie imprese che la Spagna negava loro in Europa; lo Stato non può soccorrerli; essi perciò non si sgomentano; uniscono le proprie forze e volgendo le prore ai mari donde altri avrebbero

voluto escluderli, vi si schiudono il cammino, marinari e guerrieri ad un tempo come gli antichi Fenici, tutelando a proprio vantaggio il diritto della libertà del mare e della libera concorrenza commerciale. Ora chi pensi che tutto ciò avveniva per opera dei soli commercianti olandesi, mentre la libertà della loro patria era ancora in dubbio, e mentre i mari dove essi volevano avventurarsi erano dominati dalle flotte militari dei loro avversari, deve encomiare l'impresa di quei navigatori ardimentosi come opera grande e feconda d'utili insegnamenti per chiunque non sia abbastanza persuaso che il numero degli abitanti d'un paese e la quantità delle armi di cui può disporre non sono sempre nè i soli elementi necessari, nè i soli elementi sufficienti a fare di quello una grande Potenza. E per un altro motivo quell'impresa è degna d'encomio e merita una menzione speciale nella storia. Non era, come nelle antiche avventure dei Macedoni e dei Romani, o nei moderni esempi di Russia e di Francia, uno Stato che opprimeva altri popoli per libidine di conquista; non era, come nelle scorrerie rovinose dei *conquistadores* spagnuoli, la cieca brama dell'oro che induceva una schiera di devastatori avidi e crudeli a conquistare un paese lontano per dissanguarne la popolazione; erano le forze vive d'un paese che traboccavano e spontaneamente si rendevano strumento, non di oppressione o di rapina, ma di proficui ed attivi scambi fra la patria e quelle terre lontane. L'impresa degli Olandesi si presenta dunque nelle sue origini come una funzione naturale ed utile della

vita sociale d'un popolo operoso, come un mezzo per fare valere la libertà del mare contro chi la negava, e come un inizio di rapporti fra l'Europa e l'estremo Oriente con vantaggio di entrambi.

Nell'azione successiva della Compagnia delle Indie e del Governo olandese dopo la scomparsa di quella, fa d'uopo distinguere il lato economico da quello strettamente politico. Il primo presenta una sequela deplorevole di errori: esclusione degli stranieri dal paese; monopolio del commercio; monopolio delle colture; limitazioni artificiali dei prodotti e regolamento artificiale dei prezzi; tutto un complesso di norme assurde e perniciose che, finchè durò la preponderanza della marina olandese e finchè con quel sistema si mantenne in una certa armonia la politica degli altri Stati coloniali, produsse soltanto il depauperamento della colonia, ma quando, per la libera concorrenza consentita altrove, non fu più possibile che raggiungesse il fine desiderato dai suoi fautori, ridondò ai danni della madre patria, la quale tardi si avvide che con quel sistema lavorava principalmente a preparare la propria rovina.

Ma dell'azione strettamente politica della colonizzazione olandese devesi pronunciare ben diverso giudizio. Giunti ai lidi afflitti prima dalla rabbia mussulmana della colonnizzazione araba; posti fra la rovinosa e crudele tirannia spagnuola che desolava ad oriente dei loro possedimenti i paesi d'America, e la tirannia portoghese, che prima ancora della loro venuta, aveva desolato ad occidente dell'Arcipelago malese e sui suoi stessi lidi le miti e pazienti

popolazioni dell'India, gli Olandesi seppero resistere alle tentazioni della malvagità che persuadeva quegli altri popoli alla spogliazione ed a quelle della prepotenza che li induceva ad opprimere altri popoli per motivo di fede.

Le vicende della storia assicurarono loro il premio adeguato alla loro temperanza ed alla loro saggezza politica, poichè mentre sul continente americano non v'è più un angolo di terra che obbedisca alla sovranità spagnuola, e nell'India la bandiera portoghese non sventola più che sul piccolo territorio di Goa tutto circondato di possedimenti inglesi, su quelle vaste isole delle Indie orientali il nome olandese suona ancora, dopo quasi tre secoli, rispettato, e la stessa bandiera vi sventola ancora in terra soggetta al re dei Paesi Bassi.

L'umanità serbata verso gli indigeni, la tolleranza delle loro convinzioni religiose e perfino dei loro pregiudizi, il rispetto delle loro consuetudini, sono una prova della mitezza d'animo e della larghezza di vedute dei loro conquistatori. La conservazione delle loro autonomie locali ed il mantenimento di una gran parte dei loro principi coi quali l'Olanda conserva rapporti che hanno tutta l'apparenza di rapporti internazionali e ne hanno in parte la sostanza, assicurandole un dominio che per essere indiretto non è nè meno saldo, nè meno duraturo, mostrano quanta saviezza abbia presieduto alle conquiste di quel popolo, la cui supremazia, sopratutto dopochè si ravvide dei propri errori economici e divenne anche rispetto al commercio coloniale

fautore del libero scambio, può dirsi veramente per quelle genti e quei principi lontani una scuola di miglioramento civile e di libertà.

È solo a tali condizioni che uno Stato civile può giustificare davanti al tribunale della storia quell'asservimento di popolazioni inferiori che ogni ragione di diritto indurrebbe altrimenti a condannare; ed a tali condizioni corrispose l'azione dell'Olanda meglio assai che non quella degli Stati che le contrastarono in Asia il suo primo stabilimento. Nella gara più ardua del buon governo dei paesi dominati, non meno che in quella più facile della conquista, il popolo dei Paesi Bassi vinse nell'estremo Oriente i suoi antichi rivali spagnuoli e portoghesi.

CAPITOLO QUINTO

Meriti geografici dei Portoghesi e loro attitudine etnica alla colonizzazione. — Barbarie delle loro conquiste: il Brasile. — Colonie attuali del Portogallo. — Le isole portoghesi dell'Atlantico; Senegambia e Guinea; possedimenti nell'Oceano Indiano. — Timor e Macao. — Possedimenti africani: la tratta: lungo possesso e deficiente civiltà. — Le pretese portoghesi sul Congo e il trattato del 1° febbraio 1885. — Governo delle colonie portoghesi — loro rapporti colla metropoli. — La Spagna e le colonie — moventi delle sue prime imprese — crudeltà dei suoi viaggiatori e dei suoi avventurieri. — Ingiustizie nel governo dell'America — trascuranza dell'agricoltura; sfruttamento e tirannia delle colonie e loro perdita. — Avanzi attuali dell'antico impero spagnuolo. — Canarie e Cuba. — Diritto pubblico di Cuba. — Diritti e pretese della Spagna in Africa. — Governo dei possedimenti di Guinea. — Le Filippine; civiltà; governo; diritto pubblico attuale della colonia e suoi tentativi di secessione. — La colonizzazione penitenziaria — mal governo delle isole Mariane; dominio nominale delle Caroline. — Valore storico e giuridico dell'azione coloniale spagnuola.

Più vasto dell'Olanda, ma abitato da una popolazione presso a poco eguale, il Portogallo esercita od accampa ancora diritti di sovranità su tanti e così estesi territori da porlo secondo, per estensione di dominii, fra le Potenze coloniali di tutto il mondo. Pur se si bada al modo d'acquisto dei suoi possedimenti, al governo che fece di quelli che ha perduti ed alla condizione in cui si trovano quelli che conserva tuttavia, se si considera sopratutto che il dominio coloniale implica la missione di sviluppare e far progredire i paesi che si possedono, non il diritto di impedire ad altri di farlo dove non si può nè sviluppare

le risorse del suolo nè governare utilmente la popolazione, si è costretti ad assegnare al Portogallo un posto ben inferiore a quello dell'Olanda nella serie delle Potenze coloniali.

Delle esplorazioni geografiche che insegnarono alla società moderna le grandi vie del commercio verso i paesi orientali del mondo antico e che rivelarono alle popolazioni di questo tanta vastità di territori nel mondo nuovo, i Portoghesi sono certo fra i più benemeriti che la storia ricordi. I tentativi sapienti e pertinaci continuati durante tutto il secolo XV per esplorare le coste occidentali dell'Africa e tentare dalla sua estremità meridionale il passaggio ai mari dell'oriente, sono certo uno splendido titolo di gloria per la nazione portoghese. Da quando nel 1418 Bartolomeo Perestrello prendeva possesso dell'isola di Porto Santo a quando nel 1486 Bartolomeo Diaz riusciva a superare il Capo delle Tempeste, non solo una serie numerosa di esploratori andò rivelando a palmo a palmo le sponde occidentali del continente africano, colla scoperta del Senegal, della Gambia, del Capo Verde e del Congo, ma alcuni viaggiatori più arditi e coraggiosi, Pietro d'Evora e Gonzalvo Annes, Rodrigo Rebello, Pietro Reynel e Giovanni Collasso, si avventurarono nell'interno e giunsero fino a Tombuctù ed a Mandimanza ed Alfonso de Paiva e Giovanni Perez de Covilha penetrarono dalla costa orientale fino in Abissinia.

Ma le più splendide imprese dei Portoghesi cominciano con Vasco di Gama, che superato il 22 novembre 1497 il tempestoso Capo cui Giovanni II

aveva dato il nome di Buona Speranza, apriva ai suoi concittadini la via a quel commercio ed a quel predominio dell'Oriente che per un secolo intero fu il loro monopolio. Non erano trascorsi ancora otto anni dopo che Colombo aveva scoperto il Nuovo Mondo, che già i Portoghesi lanciavansi arditamente verso quelle nuove contrade con Gaspare Cortereal, che spintosi al Nord per trovare di là un'altra via alle Indie si avventurava in quelle spedizioni alla Terra Nuova ed al Labrador, la seconda delle quali gli costava la vita. Nello stesso anno Pedro Alvares Cabral scopriva il Brasile e bastava certo questo paese vasto quanto l'Europa ad occupare per secoli l'attività coloniale di qualunque popolo anche più numeroso del portoghese.

Nè dal punto di vista etnografico esso si dimostrò privo d'egregie attitudini alla colonizzazione. Nella penisola di Malacca dove i Portoghesi non possedettero stabilimenti che dal 1511 al 1642, essi stabilirono una piccola colonia i cui membri si acclimatarono e si conservarono così solidamente che ancora ai nostri giorni i loro discendenti ne conservano la lingua, la religione ed i costumi, ed in parte anche la coltura distinguendosi tuttora dai Malesi fra i quali vivono, per l'intelligenza più pronta e per la civiltà relativamente più progredita che li fa prescegliere agli abitanti delle altre razze per la direzione delle case di commercio e gli impieghi nelle pubbliche amministrazioni, e li rende più atti degli altri all'acquisto e all'amministrazione della proprietà fondiaria. Nell'India stessa i loro discendenti e quelli discendenti

da connubi fra Portoghesi ed indigeni, conservarono dopo tante vicende politiche e fra tanta varietà di razze e di religioni che li circonda, la lingua e la religione dei coloni stabilitisi colà tre secoli or sono. Nel Brasile essi fondarono una colonia dove la popolazione che in parte è esclusivamente portoghese ed in parte ha nelle vene sangue portoghese, è più numerosa che non quella d'ogni altra colonia fondata nel Nuovo Mondo; e la storia moderna del Brasile è una nuova prova dell'attitudine di quella popolazione a svilupparsi e ad assimilarsi gli elementi eterogenei. Infatti Adamo Smith notava or è un secolo che verun'altra colonia dell'America latina conteneva tanti abitanti d'origine e di civiltà europea quanti il Brasile che ne aveva 600,000. Chi consideri ora lo stesso paese popolato ormai da 10,200,000 abitanti, può ripetere la stessa osservazione, poichè di quelli, otto milioni per origine, per fusione di razze e per coltura possono dirsi portoghesi, mentre il Messico, che ha più di nove milioni di abitanti, non giunge ad averne sei che possano per mescolanza di sangue e per coltura caratterizzarsi come di famiglia spagnuola.

Ma agli ardimenti delle imprese ed all'eccellenza delle qualità fisiche che predisposero la nazione portoghese ad essere eminentemente colonizzatrice, non corrisposero nei tempi andati le qualità morali e la sapienza politica necessarie perchè la colonizzazione nei paesi poco popolati non divenga un delitto e lo stabilimento in quelli giunti ad una certa densità di popolazione e ad un certo grado di civiltà non

si trasformi in una rapina. Il lungo tempo che trascorse dopo la scoperta del Brasile prima che vi si trovassero miniere d'oro e d'argento vi salvò da un totale sterminio gli indigeni, e indusse gli stessi coloni europei a cercare nell'agricoltura un fondamento di prosperità ben più duraturo che non fosse nelle colonie spagnuole lo sfruttamento delle miniere, mentre nella trascuranza della madre patria per la colonia durante quei primi tempi famosi per la sete dell'oro, i primi stabilimenti ebbero la possibilità di cominciare a svilupparsi prima che venissero loro imposti regolamenti pedanteschi e vessatorii. La condotta dei coloni portoghesi verso gli indigeni fu però tale da macchiare la storia del popolo cui quei malvagi appartenevano. Essi cominciarono ben presto in molte parti di quel vastissimo paese a dar la caccia agli indigeni rifugiati nelle foreste, uccidendo senza pietà quelli che non s'inducevano a sottomettersi alla schiavitù, e trascinando gli altri ad un deposito dove ne tenevano mercato. Un tale sistema, per lungo tempo secondato dalla complicità dello stesso governo, continuò fino al secolo scorso. Nel 1655 Pedro de Costa Favella incendiava alla foce dell'Urubu trenta villaggi appartenenti ai Caboquenas, fucilava ottocento di questi e conduceva gli altri in servitù, ed il governatore che avrebbe dovuto porre un fine alla tratta ed ai massacri, invece di farne divieto assoluto, si limitò a permettere due scorrerie per anno come se si fosse trattato di emanare una legge sulla caccia. Solo il marchese di Pombal nella fine del secolo scorso si decise a proclamare che gli indigeni dovevano

ritenersi eguali ai Portoghesi davanti alla legge; ma quante ecatombi prima di questo decreto che, turbando le secolari abitudini di malvagità dei coloni, pareva loro una misura perniciosa e rivoluzionaria.

Ed anche nei riguardi degli stessi coloni, non appena il governo portoghese rivolse il pensiero al territorio da loro occupato, lo organizzò secondo un sistema che doveva dare in breve tempo i più tristi risultati. Il paese fu diviso in capitanerie ereditarie di 50 leghe di costa per ciascuna, interamente indipendenti l'una dalle altre; ed ogni capitaneria fu concessa in feudo con certe prerogative sovrane a nobili portoghesi che s'impegnavano a colonizzarle ed a difenderle, dipendendo per vincoli assai tenui da un governatore generale. Ai mali di un tale sistema che durò fino alla metà del secolo scorso e non era certo proprio nè a tutelare i diritti e gli interessi dei coloni, nè a salvare l'amministrazione del paese dalle tristi conseguenze delle invidie e delle lotte signorili, si aggiunse nel secolo scorso il sistema protezionista del marchese di Pombal che restrinse la libertà di commercio e creò compagnie privilegiate, aggravando con un'altra causa di male tutti quelli ostacoli che contribuirono a impedire al Brasile di sviluppare se non in minimo grado e prima e dopo l'indipendenza le numerose risorse del suo territorio. Un fenomeno più triste ancora d'ordine morale trova la propria causa in quelle tradizioni portoghesi; ed è la vittoriosa opposizione che incontrarono finora fra i Brasiliani i tentativi per abolire quella schiavitù, che i loro antenati inaugurarono a danno dei legittimi posses-

sori del territorio occupato e continuarono ad imporre finchè fu loro possibile con ostinata crudeltà agli abitatori della Guinea. Nel Brasile che fu la vera colonia di popolazione portoghese si manifestarono tutte le buone qualità e tutti i difetti del popolo che la fondava: abilità nelle esplorazioni, ardimento nella conquista e nella difesa del paese occupato; attitudine mirabile ad acclimatarvisi ed a colonizzarlo; ma nel tempo stesso misconoscimento d'ogni diritto degli indigeni, geloso e crudele sterminio di quelli che pur stavano in Brasile più a buon diritto dei coloni: avidità che indusse questi ultimi a ricorrere alla schiavitù degli Indiani ed alla tratta dei neri macchiando di due nuove infamie la civiltà moderna; maggior vaghezza del facile successo di poter coltivare direttamente un paese spopolato dopo averne sterminati gli abitatori, che della difficile impresa di educarne gli abitanti a sviluppare con vantaggio comune le risorse del territorio; una serie di abilità e di crudeltà insomma che giunsero a fondare un regno ai nostri giorni popoloso e civile, ma che fanno tristamente pensare chi ne studia la storia di che lagrime grondi e di che sangue la vicenda dalle sue origini.

Dopo la perdita del Brasile al Portogallo, sopra una estensione pur così vasta di possedimenti estraeuropei, restò una quantità minima di colonie nel senso etnografico della parola; e d'altronde quelle che meritano veramente un tal nome sono ormai così strettamente collegate alla madre patria da non poter più dirsi, dal punto di vista politico, colonie ma

provincie. Fra queste il territorio più propriamente portoghese è il gruppo delle isole di Madera e Porto Santo, che quantunque note anticamente ai Fenici, pur erano completamente disabitate quando nel 1418 Bartolomeo Perestrello scopriva la seconda, e nel 1419 Giovanni Gonzalves Zarco e Tristan Vaz scoprivano la prima. Nel 1420 esse furono occupate dal Portogallo cui appartennero poi sempre attraversando solo un periodo di signoria inglese dal 1801 al 1814. I loro 131,906 abitanti son dunque di razza portoghese con qualche mescolanza di sangue berbero e nero, e quantunque le isole siano meno lontane dalla costa africana da cui distano 360 miglia che da quella della metropoli da cui le separa un tratto di 535 miglia, pure politicamente ed amministrativamente sono assimilate alle provincie portoghesi. L'amministrazione locale è affidata ad un governatore civile nominato dal re, e superiore in autorità al comandante delle truppe; le leggi portoghesi vigono nel territorio nello stesso modo che in Portogallo e la giustizia vi è amministrata nei quattro circondari in cui la provincia è divisa, da altrettanti capi giudici che pronunciano in materia civile e penale coll'assistenza del giurì; mentre le cause di minor conto sono di competenza di magistrati eletti dal popolo. La cura degli interessi locali è affidata a dieci municipi, il cui consiglio è scelto dal corpo elettorale ed il cui sindaco od *administrador* è designato dal governo. Appartengono pure politicamente all'Europa le Isole Azzore benchè, situate ad 800 miglia all'occidente del Portogallo,

formino parte geograficamente dell'emisfero occidentale. Scoperte da Gonzalo Velho Cabral in parte nel 1432 ed in parte nel 1444, sono abitate da popolazione di razza portoghese mista ad elementi moreschi e fiamminghi, e quantunque divise per l'amministrazione locale in tre distretti: Angra nell'isola di Terceira, Horta in quella di Fayal e Pont Delgado in quella di San Michele, costituiscono nei rapporti politici una sola provincia della metropoli. Al commercio portoghese coll'America Settentrionale esse possono servire di stazione marittima come le Bermude per quello inglese.

Analogo ufficio possono prestare al commercio del Portogallo le isole del Capo Verde che, situate accanto alla costa della Senegambia, trovansi lungo la via che conduce dall'Occidente d'Europa all'America meridionale. Fra quelle l'isola di San Vicente ha un porto preferibile per ampiezza e per profondità a quelli d'ogni altro possedimento portoghese, e fornito costantemente d'un copioso deposito di carbone per rifornire la navigazione a vapore diretta all'Africa ed all'America. A differenza però delle Azzore e di Madera le isole del Capo Verde sono, anche nei rispetti politici ed amministrativi, un possedimento coloniale. Le dieci isole di San Thiago, Fogo, Brava, Majo, Boa Vista, Sal, San Nicolao, San Vicente, Santo Antão e Santa Luzia, formano con quanto resta dei già vasti territori posseduti tre secoli or sono sulle coste della Guinea settentrionale, la più vicina alla metropoli fra le sei provincie in cui è diviso il dominio coloniale del Portogallo. Il governo

della provincia risiede a Praia, capoluogo dell'isola di San Thiago, ma una reale importanza non può più attribuirsi se non al possesso dell'arcipelago che, sopra una superficie di circa tremila chilometri quadrati, contiene una popolazione di poco inferiore ai novanta mila abitanti, ed ha un'amministrazione regolarmente organizzata. Le principali fra le sue isole producono in abbondanza, oltre a non pochi legumi e frutti propri all'Europa, anche il caffè, la canna di zucchero ed il tabacco, ed in quella di Santo Antão fu introdotta da alcuni anni con prospero successo la coltivazione della cincona.

Il secondo distretto della provincia, formato dalla così detta Guinea portoghese, non contiene invece che i poveri avanzi d'una passata grandezza, avanzi cui gli adiacenti possedimenti d'altri Stati e specialmente quelli della Francia tolgono quasi ogni importanza. Tutto vi si riduce ormai ai tre Comuni di Cacheu, Bissau e Bolama, egualmente inadatti per causa dell'insalubrità del clima alla colonizzazione europea, abitati da 6154 individui, dei quali soltanto quaranta sono portoghesi che vi risiedono per ragione di commercio senza stabilirvisi colle proprie famiglie, come apparisce dalle cifre dell'ultimo censimento che diedero trentasette uomini e soltanto tre donne. Nel comune di Cacheu il capoluogo di questo nome alla foce del San Domingo e il forte di Farim sul corso superiore dello stesso fiume hanno ancora qualche importanza commerciale, ma l'altra frazione di Zeguichor sul corso inferiore della Casamanza è ormai chiuso ad Est e ad Ovest da possedimenti francesi; il

comune di Bissau non comprende che l'isola dello stesso nome i cui villaggi son retti ancora dai capi indigeni, e il forte di Geba nell'interno sul corso superiore del fiume di questo nome; e finalmente il comune di Bolama è limitato all'isoletta di questo nome dell'Arcipelago delle Bissagos e all'altra isoletta Gallinhas egualmente situata presso alla foce del Rio Grande. Quest'ultimo possedimento fu fino agli ultimi tempi contestato al Portogallo dall'Inghilterra pretestando una cessione fattale nel 1792 dal re di Guinala e certo col divisamento di spingersi lungo il Rio Grande nell'interno del continente come essa fece già nella Gambia; ma essendosi accordate le due parti contendenti colla convenzione del 13 gennaio 1868 di deferire la decisione della controversia all'arbitrato del generale Grant presidente degli Stati Uniti, questo decise colla sentenza del 21 aprile 1870 in favore del Portogallo.

Di gran lunga inferiore alla prima per superficie, per popolazione e per importanza commerciale è la seconda provincia coloniale portoghese formata dalle isole San Tommaso e Principe e dal forte di San Giovanni Battista d'Ajuda, ultimo avanzo degli antichi territori già posseduti dai Portoghesi sulla Costa d'Oro e sulla Costa degli Schiavi ed appartenenti ora all'Inghilterra, alla Francia ed alla Germania. Il forte d'Ajuda serviva ai Portoghesi per commerciare col Dahomey il cui re aveva loro accordato diritti da lui negati agli altri europei; vi importavano le proprie merci dall'Europa e ne esportavano polvere d'oro, avorio, cera, cuoio ed olio di palma oltre agli altri

vari prodotti, propri di quelle regioni. Ma nel presente secolo i rapporti degli altri paesi europei col Dahomey avevano già fatto notevolmente decadere il possedimento d'Ajuda che ora, posto fra il territorio tedesco di Togo e quelli francesi di Popo e di Porto Novo, non può a meno di perdere tutta la sua primitiva importanza. Le due isole che formano la sola parte ormai veramente notevole della provincia, se perdono, per le occupazioni delle altre Potenze sul continente vicino, in proporzioni notevoli la loro importanza commerciale, formano però sempre per le risorse loro proprie un possedimento non dispregevole, quantunque siano entrambe molto decadute dalla florida condizione d'altri tempi. Gli abitanti non arrivano a 30,000, dei quali quasi i tre quarti abitano l'isola di San Tommaso nel cui capoluogo risiede il governo della provincia. Quantunque il suolo sia straordinariamente ubertoso solo una piccolissima parte è messa a coltura; il movimento dei porti vi è in diminuzione, ed il commercio vi si fa quasi esclusivamente col porto di Lisbona; mentre i rapporti commerciali cogli altri paesi vi è insignificante in causa dei dazi differenziali di un quinto della tariffa generale stabiliti a favore del commercio della metropoli.

Sul finire di quel secolo durante il quale alcuni Portoghesi veleggiando ad Occidente avevano cominciato le conquiste del loro paese occupando quelle isole disabitate e selvaggie dell'Atlantico che dovevano diventare più tardi provincie del Portogallo, altri che volgevano la prora ad Oriente trovavano contrade popolose e città giunte al sommo grado

della floridezza e della civiltà. Là essi dominarono per oltre un secolo sui popoli e sui principi dell'India specialmente di quella costa occidentale dove ora le fattorie di Diù e di Damão sulla penisola di Kathiawar e sulla costa di Surate ed il piccolo territorio di Goa sulla costa di Malabar stanno a modesto ricordo della loro antica potenza. Quando nel 1510 Albuquerque entrò in Goa fra gli applausi della folla che lo accoglieva entusiasticamente ammirando la potenza delle sue armi e la perfezione delle sue imbarcazioni, quella città era da un secolo il primo emporio dell'India orientale. Il commercio che vi fioriva con febbrile attività, le arti che vi prosperavano, il ridente rigoglio della natura circostante, l'indole degli abitanti affettuosa e mite e perfino troppo molle e dedita al piacere, fecero dire in patria ai primi Portoghesi che la visitarono che nulla v'era al mondo di più meraviglioso.

La diffusione della loro potenza in Oriente si compì con rapidità e fortuna singolari: un anno dopo la presa di Goa, Albuquerque occupava Malacca seguito nell'Arcipelago delle Molucche da Antonio d'Abreu e Francesco Serrão; e pochi anni dopo da Zeila a Macao i loro porti e le loro flotte facevano i Portoghesi signori dei mari di Oriente, così che nel 1569 il Re don Sebastiano poteva dividere il proprio impero orientale in tre immense provincie: la prima in Africa dal Capo Corrientes al Capo Guardafui, la seconda nei due continenti dal Capo Guardafui a Ceylan, e la terza in Asia, da Ceylan alla costa della Cina. Ma se la propagazione della razza portoghese a Madera e

nelle Azzore dimostrava le sue attitudini fisiche alla colonizzazione d'un paese disabitato; se la fondazione del Brasile provò la sua capacità a sostituire un popolo semi-barbaro che si lasciava in gran parte distruggere, la sorte dell'impero indiano del Portogallo dimostrò che di fronte ad un popolo abbastanza fiacco per lasciarsi dominare, ma abbastanza civile, forte e fecondo per non lasciarsi sopprimere, i Portoghesi riuscivano ad essere piuttosto crociati che educatori, piuttosto pirati che trafficanti. Quando Albuquerque scacciato da Goa vi ritornò dopo poco tempo e riuscì ad impossessarsene, apparirono tosto quelle doti per cui il popolo portoghese non fu mai secondo ad alcuno: l'ardimento ed il valore; ma quando si trattò di amministrare i propri possedimenti apparve la mano infelice del cattivo agricoltore che riduce sterile il suolo da lui coltivato. L'avidità che tentava i loro concittadini esploranti l'America, sedusse anche i Portoghesi commercianti nell'India; i vantaggi commerciali come i successi della propaganda religiosa furono da loro ricercati colla violenza, e gli indigeni che li avevano accolti come liberatori dalla tirannia maomettana, s'accorsero tristamente d'essersi aggiogati ad un dispotismo ben più tristo di quello che pur aborrivano, e non aspettarono se non il momento opportuno per liberarsene. Frattanto col lusso, coi vizi e colla mollezza si manifestavano nei Portoghesi stabiliti in Oriente tutti i sintomi della decadenza. Nel 1572 Luigi di Athayde abbandonava l'India di cui era stato vicerè, non portando seco che quattro bottiglie d'acqua del-

l'Indo, del Gange, del Tigri e dell'Eufrate, ricordi modesti ed eloquenti ad un tempo della potenza del paese e dell'onestà del vicerè. Ma il suo esempio non ebbe imitatori, nè tardarono i suoi successori ad opprimere le popolazioni asiatiche per libidine di lucro e di potere. Così avvenne che, senza appoggio da parte degli indigeni, i Portoghesi soccombettero nella loro lotta cogli Olandesi, che i loro stabilimenti di Colombo, di Malacca e dell'arcipelago Malese passarono in mano dei Paesi Bassi; e che, sostituiti poi dai Francesi e dagli Inglesi nel commercio e nell'influenza sui popoli del continente indiano, si ridussero a possedere nel vastissimo paese dove avevano dominato, soltanto un piccolo tratto di territorio chiuso da tre lati fra possedimenti inglesi ed abitato da una popolazione di poco inferiore ai 400,000 abitanti.

Non erano ancor trascorsi due secoli dacchè Albuquerque aveva trovato a Goa l'emporio principale dell'Oceano Indiano, quando nel 1695 vi restavano soltanto 20,000 abitanti fra i monumenti dell'antica grandezza che cadevano in ruina. Il maggior centro della popolazione si trasportò più tardi di là a Paujim detta poi Nuova Goa, che nel 1843 fu dichiarata capitale di quei tre stabilimenti dell'Oceano Indiano chiamati ancora con pompa iberica, Stato dell'India e che formano ora una delle sei provincie coloniali del Portogallo. Tutto vi parla della passata grandezza e della decadenza presente: a Goa resti di costruzioni governative proporzionate ad un impero ed eccessive per i bisogni d'una piccola provincia, a Damão gli avanzi di uno scalo che era un tempo il più bello

della costa occidentale dell'India ed i ruderi d'un arsenale dove si costruivano navi di gran portata; a Diù appena il ricordo di quelle industrie della tessitura e della tintoria, per cui un tempo quella città andava famosa. Pur non può dirsi che l'India portoghese sia un possedimento del tutto trascurabile, nè che non potrebbe fra mani più abili risollevarsi dalla sua decadenza, mettendo a profitto le attitudini delle varie razze che la abitano e le molteplici risorse naturali. Il suolo vi è fertile e produce abbondantemente tutte le frutta e i legumi dei tropici; ma le principali risorse del paese sono le foreste, che forniscono ottimo legname da costruzione, e le saline che, in numero di 383 procurano lavoro a più di duemila persone e dànno un prodotto annuale di 79,800,000 libbre inglesi di sale. Non mancherebbero le miniere di ferro, ma poche centinaia di minatori bastano a fornire alla povera industria del paese il minerale di cui ha bisogno; il solo porto di Aguada nel territorio di Goa è profondo abbastanza per ricevere navi di gran portata; tutto vi parla di decadenza e fra tutte le industrie ed il commercio che animavano un giorno il porto di Diù, non rimane in vita se non la pesca e la preparazione del pesce per l'esportazione.

Del resto le vicende politiche porsero il modo di confrontare sullo stesso ambiente il regime del Portogallo a quello dell'Olanda, e di mostrare all'evidenza quanto quello sia stato finora inferiore a questa nel governo dei possedimenti coloniali, ad onta di tutti i difetti d'ordine economico che pur notammo nella condotta della Compagnia delle Indie e del governo

dei Paesi Bassi. Quando infatti alla metà del secolo XVII il Portogallo cedette all'Olanda le sue più ricche colonie delle Indie orientali, non tutte quante le isole dell'Arcipelago malese passarono sotto il dominio dei Paesi Bassi. Restò al Portogallo colla piccola isola di Camping la metà orientale di quella di Timor vasta presso a poco quanto la Sicilia; la conversione antecedentemente avvenuta dei capi più influenti al cattolicismo bastò per assicurare al Portogallo la conservazione di quella piccola parte dei suoi antichi possessi. Di quell'isola dunque che ha una superficie di 32,000 chilometri quadrati ed una popolazione di 600,000 abitanti, una superficie di 16,300 chilometri quadrati ed una popolazione di 300,000 abitanti è ancora soggetta alla sovranità del Portogallo che vi possiede altresì un piccolo distretto al nord della parte occidentale. I confini fra le due Potenze furono determinati dal trattato di Lisbona del 20 aprile 1859, che assegnò tutta la metà orientale dell'isola al Portogallo, e la metà occidentale, meno il distretto di Ambenu ai Paesi Bassi. La parte portoghese è una bella e popolosa provincia il cui suolo è atto alle più varie colture; negli altipiani dell'interno vi prospera a meraviglia il frumento; le regioni più basse sono atte in grado eminente alla produzione del caffè; la cannella di Timor supera in qualità quella di Ceylan; la canna di zucchero vi prospera e le ricchezze minerali vi sono abbondanti; ma di tutte queste risorse popolazione e governo non approfittano se non in minimo grado. Tutto si sarebbe prestato per fare della parte portoghese di Timor una

colonia florida e felice che vincesse al paragone i vicini possedimenti olandesi. Invece nulla di tutto ciò; il dominio portoghese conservatosi colà non servì se non ad impedire che un altro governo potesse far progredire il paese almeno quanto progredirono nello stesso tempo le colonie dei Paesi Bassi; e nella maggior parte dell'isola l'autorità del governo si fa sentire soltanto mercè il tributo annuale pagato in segno di sudditanza dai capi delle cinquanta tribù in cui si divide la popolazione della provincia. Dilly, capitale delle possessioni portoghesi, non è che un cumulo di tuguri immeritevole d'essere paragonato coll'infimo stabilimento neerlandese; le abitazioni vi son capanne di fango e di paglia, la fortezza è un recinto di terra indurita; la stessa casa del governatore non è che una catapecchia, e dovunque fra quei covi primitivi impera senza contrasto il sudiciume. Nella campagna circostante pochissimi tentativi di coltura all'infuori delle limitatissime coltivazioni di patate e di frumento dovute tutte agli indigeni; ma per opera del governo e dei coloni portoghesi nessun incremento di prosperità economica, nessuna attività per diffondere l'istruzione, eccettuata la non frequentata scuola pubblica di Dilly; nessun miglioramento delle vie di comunicazione. Non un podere sorge su quella ubertosissima terra; non una strada serve al trasporto dei prodotti ottenuti dal lavoro degli indigeni, e questi sono ancora costretti a condurli al mercato a dorso di cavallo a traverso i più pericolosi sentieri. Così intesa e così applicata la missione d'un popolo colonizzatore sarebbe nella vita sociale analoga a quella del-

l'alcool che nei musei d'anatomia serve alla conservazione dei pezzi patologici. Una società semibarbara affidata ad una Potenza simile al Portogallo potrebbe attraversare più secoli conservando in se stessa un eloquente documento di barbarie non tralignata. Ed è appunto per ciò che quanto più l'azione colonizzatrice sarà intesa come opera interessante tutta intera la società delle nazioni; quanto più la cura d'anime che assume una Potenza coloniale sarà sottoposta al controllo ed al sindacato cui devono sottostare tutti gli interessi internazionali, tanto maggior vantaggio ne ritrarranno il progresso del mondo e le sorti dei popoli meno civili.

Nè maggior lode ridonda ai Portoghesi dall' uso fatto del possesso di Macao che forma insieme con Timor la più lontana delle loro provincie coloniali. È una stretta lingua di terra d'un miglio e mezzo quadrato di superficie abitata da 72,000 abitanti che essi possiedono di fatto da tre sècoli e mezzo sulla costa della Cina e che Camoens illustrò col suo triste esilio. Lunghi furono i dissidii fra la Cina ed il Portogallo a proposito di Macao; i Portoghesi sostenevano che i mandarini di Canton ne avevano fatta cessione nel 1557 in cambio di servigi prestati dai loro navigatori; i Cinesi negavano la validità di quella cessione e nel 1573, non avendo i mezzi per cacciare i loro avversari dalla costa contrastata, eressero una muraglia attraverso l'istmo che univa la penisola di Macao alla terraferma secondo il sistema seguìto lungo i loro confini continentali. I dinieghi ed i riconoscimenti di supremazia all'au-

torità cinese si andarono alternando finchè nel 1849 il governatore Ferreira do Amaral avendo proclamata apertamente la propria indipendenza da ogni sovranità all'infuori di quella del re di Portogallo, i Cinesi vi si acquietarono. La floridezza del porto di Macao si estinse nel nostro secolo in causa della concorrenza che, mercè più liberali ordinamenti finanziari, fecero a quello sugli stessi mari i porti inglesi e dello sviluppo preso dallo stesso commercio dei grandi Stati orientali sotto bandiera propria; nè, quantunque nel 1845 quel porto fosse proclamato completamente franco, fu possibile arrestarne la decadenza.

Fu allora che i Portoghesi di Macao ricorsero al contrabbando e ad un mezzo ben più turpe per rialzare le sorti della loro colonia. Condannata dai governi la tratta dei negri e reso ormai difficile il tentarla dalla sorveglianza che gli stazionari dell'Inghilterra e della Francia esercitavano sulle coste dell'Africa e dell'America, quel popolo che ebbe sciaguratamente per tre secoli il genio della schiavitù e del commercio di carne umana, dopo aver asservito e trafficato i rossi in America ed i neri in Africa, si diè a desolare l'Asia asservendo e trafficando gli uomini della razza gialla. In parte ingannati colle clausole d'un contratto a tempo, in parte rapiti a forza, quei poveri Indiani e Cinesi erano racchiusi in una prigione dissimulata coll'epitteto di agenzia d'emigrazione. Giunti là dentro le guardie poste a tutte le porte, le spranghe di ferro assicurate a tutte le finestre impedivano a quegli emigranti *volontari* di uscire se non per an-

dare dove ai loro insidiatori fosse piaciuto condurli e dove sarebbero stati abbandonati senza garanzie e senza difesa in balìa di uomini che, abituati a far lavorare gli schiavi, non potevano contenersi verso di loro se non con rigida ed avida crudeltà. Il tragitto dall'Asia all'America era spesso fatto fare ai *coolies* in condizioni tali che tre quarti ne morivano prima di toccare la meta; e non appena imbarcati, i maltrattamenti li facevano tutti accorti che, ad eccezione dal nome, essi erano schiavi. Le durezze fatte soffrire a questi disgraziati; l'onta da cui sarebbe stata colpita la nostra civiltà, se si fosse permesso che risorgesse in un'altra parte del mondo la tratta che pur tanto erasi fatto per abolire in Africa; la sollecitudine dei propri sudditi; il pudore di chiunque sentendosi uomo non poteva ritenersi estraneo ad un così grande interesse morale dell'umanità, associò nel combattere tale vergognoso commercio ai governi dell'Asia, quelli dell'Europa e quanti nella scienza del diritto e nella letteratura politica potevano sperare di farsi ascoltare. Spinto finalmente dalle energiche proteste di tutto il mondo civile, il governo portoghese si decise a togliersi dalla coscienza quella vergogna. Un decreto del ministro della marina e delle colonie Joan De Andrade Corvo, emanato il 20 dicembre 1873, riconoscendo i gravi abusi e le disastrose conseguenze della così detta emigrazione dei *coolies* dichiara « impossibile di tollerare più lungamente sul territorio portoghese ed all'ombra delle sue autorità l'esercizio d'una industria i cui effetti si sono mostrati così contrari ai principii di giustizia

e di civiltà d'una nazione cristiana e civilizzata ». Il traffico dei *coolies* veniva pertanto assolutamente proibito nel porto di Macao, non restando concessa se non l'emigrazione libera e diretta da quello ad una delle colonie portoghesi. Da quel giorno la floridezza così artificiosamente ed ignominiosamente riacquistata da Macao, subì nuovamente il destino della decadenza; il movimento commerciale che durante l'emigrazione dei *coolies* ammontava annualmente a 10,000,000 di patacche diminuì della metà, ed ora più che dalle industrie che vi sussistono, fra le quali primeggia quella della preparazione del the, le sue risorse dipendono dai teatri, dai circoli di diletto e dai giuochi di azzardo, per cui Macao può dirsi il Montecarlo dell'estremo Oriente.

Ma i possedimenti più importanti per estensione e, per il governo che ne fu fatto, più fecondi di infamia per il nome portoghese, sono quelli del continente africano. Nel 1484 Diego Cam scopriva ed occupava la costa della Guinea meridionale, sottoponendola a quel dominio portoghese a cui non venne mai sottratta fino ai nostri giorni, se si eccettua la breve occupazione olandese durata dal 1640 al 1648. Benchè il territorio della colonia d'Angola sul quale il Portogallo pretende d'esercitare tuttora diritti di sovranità abbia un'estensione di 809,400 chilometri quadrati e contenga una popolazione di 2,500,000 abitanti, fra i quali duemila soltanto sono europei, pure la sovranità portoghese non si esercitò effettivamente in questi ultimi tempi che sulla costa fra Ambriz e il Cunene, sulla regione adiacente e su qual-

che stazione dell'interno come Encoge, Braganza, Ambaca, Malange, Zenza de Golungo, Pungo-Andongo, e su una popolazione inferiore ai 450,000 abitanti.

La provincia si divide nei tre distretti di Loanda, dove risiede il governatore, Benguela e Mossamedes; ogni distretto si suddivide in comuni il numero dei quali dà la misura dell'effettiva autorità, esercitata dal Portogallo nell'interno. Tale autorità, più diffusa nel distretto di Loanda che contiene ventun comuni, è minore in quello di Benguela che ne ha sei, e minima in quello di Mossamedes che ne ha soltanto tre: Bumbo, Huilla e il capoluogo del distretto.

Il commercio si limitò recentemente nell'interno all'importazione di pochi prodotti europei ed all'esportazione di tabacco, indaco, riso, cotone, caffè, zucchero ed avorio col mezzo delle carovane; ma per secoli vi prosperò il traffico degli schiavi che aveva le sue caccie nell'interno ed i suoi depositi sulla costa. Ancora negli ultimi tempi in varie località dell'interno, dietro il nascondiglio delle colline e presso agli sbocchi dei corsi d'acqua, sorgevano in quel paese infami fattorie dove si rifugiava ostinato quel traffico ch'era stato così lungamente la desolazione dell'Africa e la vergogna del Portogallo; e di quando in quando qualche carovana di schiavi si arrischiava a partire da quegli antri, per raggiungere la costa dopo aver seminato di cadaveri le vie non battute, attraverso le quali aveva tentato il passaggio per non dar notizia di sè. Solo in questi ultimi tempi vi si cercò dagli europei in più oneste imprese una fonte di lucro, ma non per-

ciò la colonia prosperò ancora quanto si sarebbe potuto sperare. Eppure se la costa di quel vasto territorio è bassa e sabbiosa ed ha un clima assai poco propizio alla salute degli europei, l'interno del paese è salubre, e i numerosi corsi d'acqua che scendono dalla montagna lo rendono fertile e vi fanno prosperare le palme, i cedri, gli aranci, i banani, i tamarindi, e le canne di zucchero. Il calore vi è moderato; il sottosuolo, ricco nell'interno di zolfo, di ferro e di petrolio, vi offre elementi preziosi allo sviluppo delle industrie. Malgrado tutto ciò, in quattro secoli di possesso, poco e nulla fu fatto per sviluppare tante risorse del suolo, tutto per peggiorare colla tratta la condizione degli abitanti.

Nè la residenza d'un governatore della colonia a San Paolo di Loanda indica che il paese vastissimo segnato sulla carta geografica come una dipendenza del Portogallo sia veramente governato; nè sopratutto che le parti del territorio sulle quali l'autorità di quel delegato della sovranità portoghese si esercita siano ben governate. La gran maggioranza della popolazione è tanto barbara ora, come quando i primi occupatori approdavano a quei lidi; nei pressi della costa modificata solo in ciò dalla sua esistenza primitiva che dei dominatori apprese la lingua, le forme esterne del culto senza però comprenderne lo spirito, e sopratutto i vizi portati nella loro patria da quei pessimi uomini che, non rifuggendo dall'arricchirsi trafficando le persone dei propri simili, non potevano che ammorbare col proprio contagio morale tutto quanto li circondava. Nè da quando la tratta fu abolita le con-

dizioni della colonia accennano a rialzarsi notevolmente, mercè risorse più oneste e lavoro più degno; quelle città della costa collegate coi forti dell'interno riuscivano come fila d'una rete per la cacciagione umana, ma come elemento di vera prosperità coloniale minacciano di fallire. Il Cameron che nove anni or sono visitò quella colonia vi trovò tutti i segni della decrepitezza. A Benguela, che pure è per importanza la seconda città portoghese della provincia d'Angola, la tutela della piazza era affidata ad un forte, difeso da cannoni rovinati collocati su affusti di legno marcito; la guarnigione era composta di due compagnie di neri e d'un plotone di bianchi per la maggior parte galeotti, il capo dei quali offriva al viaggiatore i propri servigi per mendicarne un sussidio.

La popolazione non approfitta nemmeno di quelli scarsi mezzi di civilizzazione che il governo le offre, e quantunque ogni comune possieda una scuola primaria, ne è minima la frequentazione; soltanto nella capitale poco più di un terzo dei fanciulli giunti all'età prescritta per frequentare le scuole vi sono iscritti; negli altri comuni la loro quantità scende a molto minori proporzioni per ridursi nel maggior numero dei comuni a meno di uno per cento. Solo negli ultimi tempi si notò nella colonia qualche accenno ad un miglioramento. La fondazione di stabilimenti d'altre nazioni nello stesso continente, ed il timore che la estensione di quelli non abbiano a segregare Angola dall'interno e specialmente dal ricco impero di Muata Jamwo, scossero così l'attività del governo come quella dei privati. La Compagnia portoghese del Congo, fon-

data recentemente col capitale di mezzo milione, si propone di schiudere l'interno alla civiltà migliorando gli indigeni mercè l'agricoltura e l'industria. La cooperazione di varie società finanziarie portoghesi riuscì già a compiere il tronco da Loanda ad Ambacca della ferrovia dell'interno, e nell'ottobre del 1884 si aprì a Loanda una esposizione agricola e commerciale che diede risultati soddisfacenti e fornì al governo i criteri dei prodotti e dei rapporti che convenga incoraggiare. Ma tutti gli sforzi del governo e dei privati resteranno poco meno che vani finchè il divieto agli stranieri d'acquistare la proprietà del suolo ed i dazi differenziali a favore del commercio portoghese, limiteranno di tanto le risorse del paese e le forze vive che possono contribuire ad aumentarle.

Nè migliore è la condizione della provincia portoghese che si estende nell'Africa orientale per 15 gradi di latitudine dal Capo Delgado alla Baia Delagoa. Nominalmente essa è ancora più estesa della colonia d'Angola, occupando una superficie di poco meno d'un milione di chilometri quadrati; ma in realtà non comprende che pochi stabilimenti sulla costa e qualche posto militare nell'interno il più remoto dei quali è quello di Tete sul corso dello Zambesé; del resto è quasi nulla l'autorità portoghese sulle tribù dell'interno, ed anzi quelle più meridionali resistettero anche sulla costa all'influenza straniera. I Portoghesi sono stabiliti su quella costa fin dal 1505 quando Albuquerque approdò a Sofala, creduta la Ofir degli antichi, e quando Pietro d'Anhaya rendeva tributario il re di Sofala; ma chi guardi alla coltura del paese

e dei suoi abitanti crederebbe che un governo civile vi fosse apparso appena da vent'anni. Il territorio, retto dal governatore generale che risiede a San Sebastiano nell'isola di Mozambico, è diviso nei distretti di Capo Delgado, Mozambico, Angoza, Quilimane, Tete, Sofala, Inhambane e Lorenzo Marquez, col territorio presidenziale di Bazaruto, e la capitaneria di Terres Fermes; ma la maggior parte di questi governi si riducono alla sola costa e la loro influenza non è punto risentita ad una notevole distanza nell'interno. Solo il distretto di Tete, e il governo militare subalterno di Sena, sono costituiti nell'interno; ma ne fu unica causa l'esistenza colà di miniere d'oro e di carbon fossile, ora quasi abbandonate per difetto di lavoratori e di capitale.

Eppure il clima di buona parte del paese, e il suolo atto alla coltura del grano, del tabacco, del cotone e dello zucchero, si presterebbero allo sviluppo d'una ricca colonia suscettibile di florido sviluppo mediante il commercio dell' Oriente come quella d'Angola potrebbe prosperare con quello dell'Occidente. Il distretto più meridionale, quello cioè di Lorenzo Marques, si presterebbe meglio d'ogni altro allo sviluppo d'una colonia di popolazione europea, avendo temperato il clima e proprio il suolo alla coltura dei prodotti europei. Perciò gli Inglesi ne disputarono lungamente il possesso al Portogallo finchè, accordatisi di deferire la controversia all'arbitrato del presidente Mac-Mahon, questi decise colla sentenza del 24 luglio 1875 in favore del Portogallo, che però è ancora ben lungi dal trarre dal territorio ormai

incontestato quel profitto che esso sarebbe atto a fornire.

Parrebbe naturale che uno Stato piccolo come il Portogallo, possessore di colonie così vaste e dimostratosi alla prova poco atto a svilupparne le risorse e ad organizzarle a vita civile, avrebbe dovuto piuttosto dedicare ogni cura al buon governo ed al miglioramento di quanto possedeva, che non lasciarsi tentare dall'ambizione ad estendere ancor più i già troppo vasti possedimenti. Pure non fu così; la costa africana da Ambriz a Cabinda cioè dall'8° al 5°,12′ di latitudine sud e il territorio adiacente noto col nome di regno del Congo turbarono lungamente i sonni dei Portoghesi che finirono per poter soddisfare in parte le proprie brame. Era stato un portoghese, Diego Cam; che nel 1484 aveva scoperto quel paese e sulle rive del Congo aveva eretta una colonna (*padrão*) in segno di presa di possesso a nome del re di Portogallo. Regnava allora su quel territorio africano un principe potente e fino ad un certo punto civile che risiedeva ad Ambasse-Congo detto più tardi San Salvador. Dopo chè gli fu inviato nel 1490 Gonzalo Da Suza con un'ambasciata, l'influenza del Portogallo non tardò ad impossessarsi del paese; i missionari si sparsero nelle provincie del regno; il principe si convertì al cattolicismo e riconobbe ad un tempo la supremazia del Portogallo e la disciplina della Chiesa; sicchè già Camoens parlando di quelle contrade cantava:

« *Allì o mui grande reino esta de Congo*
Por nos ja convertido a fe de Cristo
Por onde o Zaire passa claro e longo
Rio pe los antiguos nunca visto ».

Nel 1534 sorgeva in San Salvador una cattedrale; nel 1560 vi giungevano i Gesuiti con Paolo Dias de Navaes e nel 1491 il re si riconosceva formalmente vassallo di Sua Maestà Fedelissima, e il regno raggiungeva, mercè la guida di quegli intelligenti missionari, un maggior grado di prosperità. Ma più tardi le cure dei Portoghesi voltesi agli stabilimenti di Benguela e di Angola fecero dimenticare da quelli a poco a poco il primo possedimento del Congo; nel 1627 la cattedrale fu trasferita a San Paolo De Loanda e San Salvador cominciò a declinare, mentre il regno del principe che vi risiedeva si andava smembrando in una quantità di piccole signorie. Da quel tempo l'autorità dei Portoghesi si fece sentire sempre meno fra l'8° ed il 5° di latitudine sud; nè l'ignoranza in cui restò il mondo fino a sei anni or sono dell'importanza del Congo, permetteva loro d'esser consapevoli delle ragioni che avrebbero militato in favore della conservazione di quel bacino che andavano abbandonando. Nel nostro secolo quell'abbandono divenne anzi quasi assoluto e il Portogallo non esercitò i propri diritti di sovranità sulla costa occidentale africana se non fino da Ambriz che fu essa pure ricuperata da quella Potenza malgrado l'opposizione dell'Inghilterra.

Il Portogallo non governava ormai il territorio del Congo nè direttamente nè indirettamente; si limitava soltanto a far comparire qua e là di quando in quando qualche suo rappresentante ad esercitarvi atti intermittenti di autorità, credendo d'impedire in tal guisa che i suoi diritti di sovranità soggiacessero ad una prescrizione che secondo ogni ragione li aveva già da

lungo tempo fatti scomparire. Nel 1839 era dato incarico all'ammiraglio Antonio Manuel de Naronha nuovo governatore di Angola, di occupare definitivamente il basso Congo e di fondarvi una città chiamata Nuova Lisbona; ma le influenze straniere impedirono di dare esecuzione a tale progetto e tutto si limitò ad una spedizione fiscale intrapresa dal capitano Joan Maria Ferreira da Amaral che percorse la costa fino a Molembo colla corvetta *Urania* esercitandovi il controllo e la giurisdizione doganale e riscuotendovi dazi d'importazione dai legni che trovò carichi lungo il suo cammino. Altri atti intermittenti d'autorità furono esercitati dal Portogallo; non un'autorità continua e riconosciuta, tanto più dopo il 1846 quando l'Inghilterra si mostrò assolutamente avversa ad ogni occupazione da parte di quel paese al nord dell'8° grado di latitudine meridionale.

Nè i fatti addotti come argomenti: che cioè i re del Congo residenti a San Salvador si siano riconosciuti da lungo tempo vassalli portoghesi, che tale si ritenesse l'attuale sovrano Don Pedro V e che il governatore d'Angola gli avesse conferito il grado di colonnello portoghese, hanno molta importanza; perchè il conferimento dei gradi militari *ad honorem* è in uso anche fra principi europei senza implicare sudditanza da parte di chi ne è rivestito; il riconoscimento d'una supremazia nominale e la richiesta d'una investitura, quando non sono accompagnati da effettivi atti di suprema sovranità o di protettorato, possono ritenersi piuttosto come avanzi formali di diritti già estinti che come indizi di diritti effettivamente esistenti come dimo-

strarono tanti scrittori francesi a proposito della pretesa *suzeraineté* della Cina sull'Annam; e perchè infine l'autorità dei così detti re del Congo si esercita attualmente sopra un raggio di territorio assai inferiore a quello posseduto dai re del Congo del 1500, sicchè, anche ammettendo l'entità del loro vassallaggio, l'alta sovranità portoghese non avrebbe potuto reclamare riconoscimento dai terzi che nel circondario immediato di San Salvador.

I tentativi del Portogallo furono però pacifici e deboli finchè verun'altra Potenza aspirò ad occupare quel territorio e finchè l'importanza del Congo restò ignota. Ma quando questa fu rivelata dallo Stanley e l'associazione africana cominciò ad occupare le sponde di quel fiume dall'Equatore a Nokki ed a Boma, allora le proteste del Portogallo ed i suoi sforzi per la rioccupazione delle foci del fiume assunsero una forma più seria e bellicosa. Fuvvi un momento in cui parve che le sue brame fossero appieno appagate; il 26 febbraio 1884 lord Granville e Don Michele Martins D'Antas ministro portoghese a Londra firmavano un trattato col quale (art. 1) l'Inghilterra riconosceva la sovranità del Portogallo sulla costa occidentale africana fra l'8° ed 5° 12′ di latitudine sud, sul territorio interno lungo le rive del Congo fino a Nokki ed al nord di Nokki sopra una zona da determinarsi ulteriormente dalle due Potenze. L'Inghilterra si assicurava in determinate eventualità (art. 14) la cessione del forte di S. Giovanni d'Ajuda nella Costa d'Oro, ed otteneva che la navigazione del Congo e delle altre vie fluviali comprese in quel territorio (art. 4)

fosse posta sotto il controllo di una Commissione mista anglo-portoghese.

Tale trattato però restava lettera morta; le opposizioni sollevatesi da parte di molti Stati che o non volevano riconoscere per riservare un campo alle aspirazioni proprie i diritti del Portogallo, od erano solleciti di quelli acquistati sugli stessi territori dall'Associazione Internazionale, od erano gelosi d'un controllo sulla navigazione fluviale cui non partecipassero tutte le grandi Potenze, fecero abbandonare quel trattato; e dopo una vicenda di lunghe trattative minacciate talora d'interruzione dalla velleità di ricorrere alla forza, il Portogallo e l'Associazione finirono per accordarsi definitivamente sui confini dei territori rispettivi. Il 14 febbraio 1885 nel palazzo dell'ambasciata francese a Berlino il marchese di Penafiel come plenipotenziario portoghese, il colonnello Strauch come rappresentante dell'Associazione, ed il barone De Courcel ambasciatore francese come rappresentante della Potenza mediatrice, firmarono un trattato di delimitazione che diede al Portogallo meno di quanto pretendeva, ma ben più di quanto fino allora gli fosse stato consentito effettivamente di pretendere. Per quel trattato il Portogallo rinuncia ad ogni pretensione sul littorale fra Banana e Jabè dal 5° 12′ al 6° di lat. sud, sulla riva destra del fiume fra Banana e Vivi e sulla riva sinistra fra Nokki e Kwamout al confluente del Koango. La sovranità del Portogallo è dunque riconosciuta su tutto quel vasto territorio delimitato ad ovest dalla costa dell'Atlantico fra Ambriz e la riva sinistra del Congo, al nord dal fiume

la foce e Nokki e dal parallelo di Nokki fino al corso del Koango e ad est dal corso di questo fiume. Al nord della foce del Congo il Portogallo non conserva che la costa da Jabè a Molembo, con una estensione di soli trenta chilometri nell'interno.

Nella gara per l'acquisto territoriale il Portogallo fu certamente fortunato, avendo potuto assicurarsi malgrado la concorrenza di attivi e potenti vicini, il possesso di quasi tutto il paese che reclamava come proprio. Comincia ora per esso una gara ben più ardua ed onorevole. Agli sforzi per dominare un più vasto tratto di paese che, a chi consideri le cose del mondo da un punto di vista elevato, appariscono a ragione puerili sfoghi di egoismo, devono succedere gli sforzi del Portogallo per sviluppare e migliorare il paese novellamente acquistato. E tale còmpito non spetta più sulla costa occidentale dell'Africa, come in altri tempi, al Portogallo solo, senza controllo e senza confronto di rivali, ma al Portogallo confinante con altre Potenze civili che si dividono il suolo africano e che si apprestano ad adoperare tutti gli sforzi di un'attività giovanile per trasformare nel miglior modo possibile quella terra e per rigenerarne gli abitanti. Dal modo con cui saprà sostenere questa gara dipenderà per il Portogallo o la riabilitazione o l'ultima condanna a sparire come Potenza coloniale. Nè, avuto riguardo alle attitudini dei suoi figli ed all'indole dei suoi possedimenti, può disperarsi del tutto del suo avvenire quando si consideri il regime politico ed amministrativo da esso applicato ai nostri giorni alle sue provincie coloniali.

Nessuna colonia portoghese trovasi colla madre patria in rapporti analoghi a quelli delle colonie autonome britanniche; le Azzore e Madera che avrebbero avuto le caratteristiche etnografiche per essere autonome, furono invece per causa della loro prossimità assimilate nei diritti e nei doveri alle provincie della metropoli; le altre, che sono le sole considerate veramente colonie nel sistema portoghese attuale, non erano nè per la razza degli abitatori, nè per la coltura, atte a ricevere un organamento politicamente autonomo. Ciò importa tener presente per concludere che, se nessuna colonia portoghese è ai nostri giorni in tutto organizzata secondo i principii d'autonomia, tale peculiarità dipende piuttosto dallo speciale carattere di quei possedimenti, che non da eccessivo spirito di accentramento e di tirannia prevalente nella madre patria. Si può notare soltanto la tendenza ad imitare, pur aumentando le franchigie delle colonie, piuttosto il sistema francese che le assimila alle provincie della metropoli, che non quello inglese che riconosce loro una propria personalità politica.

La più importante di tali franchigie scaturisce dall'articolo 15 dell'atto del 5 luglio 1852, addizionale alla costituzione, che sottrasse interamente le colonie all'arbitrio del potere esecutivo per sottoporle, ancor più che per lo innanzi, al controllo del Parlamento. Secondo quell'articolo: « Quando non siedono le Cortes il governo, dopo aver consultato gli uffici competenti, potrà decretare in consiglio quelle misure legislative la cui urgenza sia riconosciuta; ed il governatore generale di una provincia oltremarina potrà egualmente pren-

dere d'urgenza le misure indispensabili che non si fosse giunti in tempo a sottoporre alle decisioni delle Cortes o del governo; ma in entrambi i casi, non appena convocate le Cortes, dovranno essere loro sottoposte le deliberazioni che fossero state prese d'urgenza ». Sia per la decisione di tali misure, sia per l'alto controllo amministrativo, sia infine per preparare i progetti di legge da sottoporsi alle Cortes, è costituita presso il ministero della marina e delle colonie una « Giunta consultiva d'oltremare » cui spetta altresì l'iniziativa di quelle proposte relative alla prosperità delle colonie ch'essa reputi opportuno presentare al governo. Sotto la dipendenza di quell'unico potere legislativo e di quell'unico controllo amministrativo, ognuna delle sei provincie coloniali ha un proprio governo separato, costituito, per delegazione della metropoli, sul territorio rispettivo. I capi di tali governi coloniali sono nominati dal re; nelle provincie d'Angola, Capo Verde, Mozambico ed India, hanno titolo di governatori generali e sono assimilati in grado ai tenenti generali dell'esercito; nelle provincie minori di San Tomaso e Principe, e di Macao e Timor sono assimilati ai maggiori generali.

Nel governatore si accentra il potere esecutivo della provincia sia in quanto riguarda le funzioni d'ordine civile, sia in quanto si riferisce a quelle d'ordine militare; esso nomina i capi dei Comuni e gli impiegati di grado subalterno; ed è autorizzato ad ordinare la dissoluzione dei consigli amministrativi eletti nella provincia. Presso il governo d'ogni provincia è costituita una Giunta di governo analoga per le proprie prero-

gative e per la propria costituzione ai consigli legislativi ed esecutivi delle colonie britanniche della Corona. È presieduta dal governatore; il segretario di quest'ultimo ne è il segretario; ed oltre a questi due ufficiali, ne fanno parte il prelato più elevato in grado della provincia, i giudici effettivi di seconda istanza a Goa ed a Loanda, e negli altri capiluoghi che non hanno tribunale d'appello il giudice del capoluogo della provincia, i due ufficiali militari più elevati, il procuratore del re, il segretario della Giunta delle finanze, il capo della pubblica igiene ed il presidente del consiglio comunale del capoluogo. Tale Giunta deve essere consultata su ogni argomento importante e specialmente su ogni provvedimento legislativo o regolamentare. Oltre alla Giunta di governo ogni provincia è dotata d'una propria Giunta provinciale composta del governatore, del segretario generale, del procuratore del re, del procuratore finanziario e di due consiglieri scelti dal governo per un anno da una triplice lista presentata dall'autorità comunale del capoluogo. A torto tale Giunta provinciale per una certa somiglianza esteriore si paragonerebbe al consiglio legislativo delle colonie inglesi non dotate di autonomia; le Giunte provinciali portoghesi non hanno veruna attribuzione maggiore di quella d'un consiglio provinciale, mentre le funzioni così d'ordine esecutivo come d'ordine legislativo, in quei limiti in cui accennammo che la costituzione portoghese consente di delegarle, sono affidate alle Giunte di governo.

Due sole eccezioni devono farsi per le colonie

di Angola e dell'India, dove è consentita la costituzione di un'assemblea in gran parte elettiva, che rende quelle due provincie simili alle colonie inglesi con istituzioni governative senza governo responsabile. Quelle due assemblee dette Giunte generali si compongono del prelato più elevato in grado, del segretario generale del governo, del procuratore del re e delle finanze, del segretario della Giunta delle finanze, del capo della pubblica igiene e d'un rappresentante d'ogni Comune scelto dal governo per due anni su triplice lista. A questi si aggiungono nella provincia dell'India il direttore dei lavori pubblici e quattro professori appartenenti agli istituti dell'istruzione superiore e secondaria, ed in quella d'Angola l'ingegnere capo della provincia, un professore della scuola principale, due rappresentanti del commercio di Loanda, ed uno di quello di Benguela, scelti dal governatore come i rappresentanti dei Comuni. Alle Giunte generali spetta deliberare i lavori pubblici della provincia, ad eccezione di quelli concernenti le fortificazioni, gli stabilimenti militari, e gli edifici destinati al servizio del governo, all'amministrazione della giustizia e delle finanze. Esse devono deliberare sui lavori necessari al miglioramento della salute pubblica, sulla creazione di scuole primarie, industriali e commerciali; vegliare al regime degli stabilimenti di beneficenza; provvedere alle risorse finanziarie per far fronte alle spese votate senza alterare nè le tariffe doganali nè le imposte sugli stipendi dei pubblici ufficiali; e provvedere in generale a tutti i servizi d'utilità generale della provincia, incaricando

il governatore di eseguire le loro deliberazioni. L'amministrazione di tutte le rendite e le spese della provincia, sia dipendenti da leggi portoghesi e da provvedimenti adottati nella metropoli, sia derivanti da cespiti d'entrata e da motivi di spese deliberati dalle autorità provinciali, compete alla Giunta delle finanze, composta del governatore che la presiede, del procuratore del re, del segretario e del tesoriere generale, nominato dalla Giunta della provincia e confermato dal re.

Fra le suddivisioni territoriali delle provincie, i distretti son governati senza reale influenza di veruna autorità elettiva da ufficiali dell'ordine militare nominati dal re i quali vi esercitano, subordinatamente all'autorità del governatore, le funzioni d'un prefetto. I Comuni invece sono retti da un sindaco nominato dal governatore della provincia e da un consiglio municipale eletto dal popolo; soltanto nel caso che gli abitanti del Comune non possano costituire il consiglio per deficienza di persone fornite delle condizioni necessariamente richieste a sedervi, l'amministrazione del Comune è affidata ad un capo civile e militare ed a due cittadini nominati tutti egualmente dal governatore della provincia.

Da tutto ciò apparisce come, in quanto riguarda le amministrazioni comunali, agli abitatori delle colonie portoghesi siano garantite sufficienti franchigie, e come, per quanto si riferisce al governo locale, le sei provincie portoghesi si possano dividere in due categorie: la prima comprendente il Capo Verde, San Tomaso e Principe, Mozambico, e Macao e Timor che

potrebbero dirsi analoghe alle colonie della Corona inglese, la seconda comprendente Angola e l'India paragonabili alle colonie inglesi con istituzioni in parte rappresentative senza governo risponsabile.

Ma un altro elemento proprio alle colonie portoghesi rende improprie ed inesatte le analogie di queste due distinzioni; poichè ogni provincia coloniale portoghese si rassomiglia per altro rispetto alle colonie autonome francesi potendo mandare al Parlamento metropolitano deputati eletti a suffragio diretto senza distinzione di origine o di colore nè in quanto riguarda gli elettori cui si richiede soltanto la contribuzione annua d'imposta diretta per un minimo di 1000 reis cioè 5 lire e mezzo, nè in quanto riguarda gli eleggibili nei quali si esige un minimo di contribuzione di 4000 reis corrispondenti a ventidue lire e venticinque centesimi. Secondo la legge del 18 maggio 1878 le provincie coloniali portoghesi sono divise in dodici collegi elettorali nominanti un deputato per ciascuno; tutte le provincie comprendono due collegi meno quella di San Tomaso e Principe che ne forma uno solo, e l'India che ne comprende tre.

Tale franchigia elettorale e tale rappresentanza accordata senza distinzione a tutte le colonie portoghesi, rendono impossibile di assimilarne il regime all'ordinamento di quelle colonie inglesi, francesi od olandesi con cui pur presenterebbero per altri rispetti qualche analogia. Soggette tutte quante all'autorità centrale più che non le colonie autonome britanniche, hanno tutte una somma di garanzie politiche maggiori che non le colonie della Corona d'In-

ghilterra; e son più favorite politicamente delle colonie francesi in quanto che nel sistema di queste è un privilegio di alcune quella franchigia che nel sistema portoghese è diritto comune di tutte, tanto più che il Portogallo non è alieno dall'aumentare la quantità dei rappresentanti coloniali in proporzione coll'aumento degli abitanti, così che dopo averli stabiliti nel numero di sette nel 1869, li portò ad otto nel 1870 per aumentarli a dodici nel 1878, sicchè sempre più i rappresentanti coloniali sono in grado di formare un gruppo non dispregevole nel Parlamento metropolitano.

La franchigia elettorale concessa a tutte le colonie portoghesi combinata coi poteri estesissimi che spettano nel territorio di queste ai rappresentanti del governo, fornisce il criterio dell'ufficio e dell'indole delle colonie nel sistema portoghese, tanto più quando si consideri l'evoluzione compiuta da Madera e dalle Azzore che sono in tutto assimilate alle provincie della metropoli. Le colonie sono ormai calcolate dal Portogallo parti integranti del suo territorio e della sua nazione, cui per principio generale devonsi concedere gli stessi diritti delle provincie europee colla sola eccezione favorevole d'un maggiore decentramento amministrativo e colla sola eccezione sfavorevole ma transitoria di una maggior somma di diritti concessivi al potere esecutivo finchè la civiltà e l'educazione alla vita pubblica non vi sia maggiormente progredita. Tutto conferma tale concetto informatore e tale scopo dell'attuale sistema coloniale portoghese: la corrispondenza simmetrica fra le autorità metropolitane e le autorità coloniali, quella fra gli istituti vigenti nei due territori, e

la tendenza ad applicare dovunque lo stesso diritto positivo. Il Codice penale promulgato in Portogallo nel 1852 fu messo in vigore nelle colonie nel 1854 ed il 9 giugno 1870 fu estesa anche alle colonie la disposizione della legge del 1° luglio 1867 che abolisce per i reati non militari nè politici la pena di morte e quella della galera; nel 1869 fu applicato, anche nelle colonie coll'eccezione di pochissime norme speciali, il Codice civile portoghese del 1867, ed il decreto del 17 novembre 1869 applicò ai possedimenti portoghesi la stessa circoscrizione giudiziaria vigente nel territorio del Portogallo propriamente detto.

Mentre dunque le colonie autonome inglesi ci rappresentano il massimo di autonomia riconosciuto mai ad una colonia di popolazione d'origine europea all'infuori della sua completa indipendenza: il sistema portoghese ci rappresenta il massimo di franchigie che sia stato mai concesso ad una colonia puramente politica, dove la grande maggioranza della popolazione sia ancora costituita dagli indigeni antecedenti alla conquista. Non si può opporre in tal caso l'obbiezione che abbiamo fatta alla rappresentanza parlamentare accordata alle colonie di popolazione per razza o per coltura francese, perchè non è con queste che la maggior parte delle colonie portoghesi deve venire confrontata, bensì con quelle colonie inglesi e francesi che sono destituite di qualsiasi franchigia rappresentativa, in confronto delle quali quelle portoghesi son dunque eccezionalmente favorite colla concessione del diritto di mandare deputati alla Camera della madre patria. E neppure si può fare in tal caso l'ob-

biezione che trovammo giusta in quanto si oppone nel sistema inglese alla concessione d'un Parlamento e d'un governo responsabile alle colonie della Corona; poichè altro è dare alla colonia un governo proprio, altro è autorizzarla a parlare mercè un rappresentante nella Camera legislativa della metropoli; la prima soluzione, adottata nel caso di popolazioni poco progredite, darebbe loro un pericoloso strumento di abusi, ed in ciò gli Inglesi hanno ragione; la seconda soluzione, prescelta nel caso di colonie di popolazione europea fornisce loro una ben magra garanzia, ed un mezzo troppo insufficiente di far valere la propria volontà; ma questo stesso mezzo adottato invece nel caso di colonie di popolazione indigena non ancora civilizzata, evita gli abusi del primo caso e non si presenta insufficiente come nel secondo; bensì, pur mantenendo di fatto la tutela della madre patria sulle colonie abitate da popolazioni indigene, porge maniera a queste di far sentire in una forma dignitosa e con parità di diritti la propria voce nei consigli legislativi della metropoli. Parmi pertanto che il Portogallo abbia trovato in questi ultimi tempi il giusto temperamento fra il dominio e la franchigia in quanto si riferisce al governo delle colonie abitate da popolazioni indigene anteriori alla conquista. Che se a tale opportuna riforma del regime politico, andrà compagno un saggio regime economico, e, dopo aver abolito la schiavitù, dopo aver riprovata l'intolleranza religiosa, e concesso agli stranieri l'esercizio delle miniere, ogni altro ostacolo all'acquisto da parte loro della proprietà ed al libero commercio sarà tolto,

l'impero coloniale portoghese potrà svolgersi florido senza traccia dei lutti e delle vergogne trascorse, ed il Portogallo, come Potenza coloniale, potrà dirsi pienamente riabilitato.

Nè minor bisogno di riabilitazione avrebbe certo la Spagna che ora, anzichè attendere a migliorare il governo dei suoi pur vasti possedimenti, cerca, galvanizzata dall'attività coloniale delle altre Potenze, di prepararsi alla conquista di parte almeno del Marocco e di affermare la propria sovranità, anche al di là della Baia di Corisco nell'Africa Occidentale.

Anche la Spagna, benemerita per viaggi e scoperte della geografia, illustrata dall'ardimento dei suoi figli, dimostrata dalla diffusione dei suoi coloni etnograficamente atta in proporzioni notevoli alla colonizzazione, pur non seppe raccogliere dal punto di vista giuridico e morale, se non un retaggio di biasimo e di vergogna. Dall'anno 1493 gli Spagnuoli cominciarono a considerare il Nuovo Mondo come cosa che loro appartenesse, poichè in quell'anno Alessandro VI aveva loro assegnato in possesso « per scienza certa ed in virtù dei suoi pieni poteri apostolici » tutto quanto stava ad occidente delle isole Azzore e di quelle del Capo Verde. « Chiunque si opporrà a tale decreto, continuava il Papa, dovrà ritenersi aver incorso nella collera di Dio Onnipotente e dei suoi apostoli Pietro e Paolo ». Così una lunga storia di violenze spietate potè prendere le mosse da un punto di partenza che, almeno nella forma, ebbe il carattere della legittimità.

Nè gli Spagnuoli aspettarono lungo tempo a mostrare con quanta crudeltà intendessero d'eser-

citare questi loro pretesi diritti. Colombo, penando a trovare compagni per la propria impresa, ottenne di poter condurre seco non pochi delinquenti tolti alle prigioni di Siviglia e di Cadice; nè tardarono a manifestarsi le conseguenze di tale malaugurata emigrazione. Quelli che Colombo aveva lasciati ad Hayti nel suo primo viaggio oppressero tanto gli indigeni, privandoli a forza del loro oro ed abusando delle loro donne, che essi insorsero e sterminarono quei loro primi tiranni. Colombo stesso, scoperta l'anno seguente l'isola di Giamaica, vi adoperava i cani per dare la caccia agli indigeni, continuando successivamente in tale sistema dopo una rivolta nell'isola di Cuba destinata a diventare ben presto la tomba della pacifica razza che l'abitava. Ma nel secolo XVI una nuova generazione d'uomini passa dalla Spagna al Nuovo Mondo rispetto ai quali i primi esploratori possono ritenersi spiriti nobili ed umani; poichè ai *conquistadores* che fecero spagnuola la maggior parte dell'America insieme ad alcune qualità proprie degli eroi non mancava alcuna di quelle che son proprie dei briganti. Sottomettere i popoli del Nuovo Mondo colla violenza, spogliarli di tutto quanto possedevano coll'astuzia e colla forza, sterminare chi resisteva ed asservire chi s'induceva a sottomettersi; ecco la missione assunta da questi uomini il cui monumento dovrebbe avere un doppio ufficio ed un doppio aspetto: essere da una parte un omaggio e dall'altra una gogna. Ferdinando Cortez incaricato di sottomettere il Messico, parte nel 1518 con settecento Spagnuoli, diciotto cavalli e quattor-

dici cannoni: e in meno di tre anni abbatte la potenza di quel paese e ne distrugge la civiltà, adoperando quei mezzi crudeli che non sono ignoti a chiunque ne abbia letto raccapricciando nell'opera magistrale d'un grande storico degli Stati Uniti. Nello stesso tempo Pizarro arrivava con tre vascelli alla costa del Perù giunto a quei tempi ad un alto grado di civiltà. Atahualpa, uno dei pretendenti al trono del paese è invitato da Pizarro ad un abboccamento; viene pieno di fiducia e non sa comprendere che cosa voglia da lui il padre Vincenzo Valverde che, andandogli incontro con un crocifisso in mano, gli dichiara in una lingua a lui ignota, avere il Papa accordato il Perù al re di Spagna e dover perciò egli riconoscersi vassallo di Carlo V e lasciarsi battezzare. Pizarro, fingendo d'interpretare per un rifiuto il silenzio dell'inca che non aveva nulla capito, ordina una carica sui Peruviani, massacra la scorta e s'impadronisce di Atahualpa. Più tardi sotto un falso pretesto si trovò modo di condannare Atahualpa stesso a morte; e, promessagli salva la vita se si convertiva, e riempiva d'oro all'altezza di un uomo una stanza lunga ventidue piedi e larga sedici, lo si fece strangolare quando ebbe adempiuto a tali condizioni che per sacra promessa dovevano salvargli la vita. Lo sterminio degli indigeni che resistevano, l'asservimento e la spogliazione di tutti gli altri, la distruzione dei monumenti d'una civiltà ormai così progredita, furono i risultamenti immediati del predominio degli Spagnuoli nel Perù; e la tirannia si diffuse ad infestare più crudamente i vari distretti del paese che, divisi fra

i seguaci di Pizarro con diritto alla proprietà del suolo ed alla schiavitù degli abitanti, venivano abbandonati senza limiti di controllo al crudele arbitrio di quei banditi.

Ad una civiltà non meno progredita erano pervenuti i Chibcas in quel paese dove ai nostri tempi si formò la Repubblica degli Stati Uniti di Colombia; e nemmeno quella civiltà trovò grazia presso gli invasori; in alcuni distretti tutta la popolazione di sesso maschile fu immolata, per ordine dei governatori spagnuoli; le opere che attestavano più eloquentemente l'eccellenza del loro genio nazionale caddero in rovina; le loro ricchezze vennero distrutte o rapite, ed i superstiti, cacciati dalle loro sedi e spinti dallo spirito di conservazione e dal bisogno di libertà nelle foreste, tornavano selvaggi per colpa di quei devastatori che pretendevansi eletti dalla Provvidenza a portare al loro paese la civiltà. Mentre le trasmigrazioni dei popoli furono nell'antichità un bene per i paesi che accolsero i nuovi abitatori, ed ebbero per conseguenza una fusione benefica delle due razze e delle due civiltà, la trasmigrazione spagnuola in America non fu che la rovina d'una civiltà, l'interruzione violenta della sua evoluzione cui chi sa quanti frutti era serbato di dare, lo strappo d'una pagina dal volume della storia del mondo. I coloni stessi, fusisi coi superstiti indigeni, lanciavano più tardi alla metropoli tale rimprovero nell'atto che dichiaravano la propria volontà di segregarsene, scrivendo nel proclama del 1825: « Il leone furioso d'Iberia, lanciandosi dalle colonne d'Ercole agli im-

peri di Montezuma e di Atahualpa, s'è da vari secoli impadronito dell'infelice America e nutritosi della sua sostanza ».

In non pochi territori un tale sistema condusse in breve tempo al totale sterminio degli indigeni che nelle Antille poco tempo dopo la conquista erano completamente scomparsi, ed in altri paesi restarono come razza pura in esigue proporzioni per numero e in miserande condizioni per civiltà. I Peruviani numerosi e tenaci non si lasciarono del tutto sterminare, ma la loro civilizzazione e la loro storia non sono sacrifizi meno meritevoli di rimpianto; le loro opere artistiche d'oro furono fuse, le loro statue che dovevano conservarsi come monumenti storici e come opere d'arte, distrutte come idoli; i loro templi abbattuti come luoghi di perdizione; i loro Annali o *Quipos* scritti colla combinazione dei nodi furono dispersi; la lingua e la religione dei dominatori furono loro imposte colla forza ed un popolo di civili Americani fu trasformato in breve in un'accozzaglia di barbari parlanti spagnuolo.

Le stesse costumanze rese sacre dalla fede e dal tempo, perfino i segni distintivi della nobiltà e del valore con cui quegli indigeni solevano ornarsi, furono colpiti dall'intolleranza; tutti dovevano essere uguali davanti all'avvilimento loro imposto da una delle più dure tirannie che sia mai esistita sulla terra. Perfino la servitù personale fu imposta a quei disgraziati cui tutto si era rapito; e le fatiche delle miniere completarono l'opera di distruzione dei *conquistadores*. Carlo V diede sanzione di norma riconosciuta

legittima ad un tale abuso nefando, collo stabilire per gli Indiani la *mita*, specie di coscrizione civile che veniva levata tutti gli anni per fornire il personale ai lavori delle miniere e delle piantagioni, lavori così duri e perniciosi che le famiglie, congedandosi dai coscritti da cui erano abbandonate, rendevano loro gli estremi onori come ad un morto. Nè meno abbietto della *mita* era il *repartimiento*, nè meno di quella esso vale a dimostrare che l'opera degli Spagnuoli in America non fu se non opera di distruzione e di sfruttamento. Il *repartimiento* consisteva nel privilegio attribuito ai *corregidores* di vendere agli Indiani tutti gli oggetti loro necessari. Ora i *corregidores* non solo pretendevano un prezzo molte volte più elevato del giusto valore per gli oggetti di cui gli Indiani avevano bisogno o comunque volevano procurarsi, ma li obbligavano altresì ad acquistare per prezzi esorbitanti oggetti del tutto inutili per loro e dei quali non avrebbero mai pensato a fare l'acquisto.

È un luogo comune ormai l'attribuire alla strapotente influenza del clero tutti i vizi della Spagna e tutta la sua decadenza; pure, per ciò che riguarda la colonizzazione dell'America, si può affermare che le pagine meno disonorevoli per il nome spagnuolo furono scritte appunto dai rappresentanti dell'ordine ecclesiastico. In patria furono ecclesiastici come Las Casas, Soto e Vittoria quelli che assunsero con maggior calore le difese degli Indiani; in America il clero si oppose spesse volte almeno al loro sterminio; e giova non dimenticare che lo stabilimento fondato dai gesuiti nel 1590 al Paraguay diè loro se non altro il

vanto di non aver ricorso alla distruzione degli indigeni e di non aver imitato il procedere di chi dava loro la caccia trattandoli come bestie feroci. Essi convertirono i miti e pacifici Guarani e li fissarono al suolo trasformandoli di nomadi in agricoltori sedentari, giungendo ben presto in 32 borgate a procurare i benefizi d'una vita più civile a quaranta mila famiglie e continuando fino al 1767, anno della loro espulsione, a sviluppare le risorse del paese ed a promuovere una maggior civiltà fra i suoi abitanti senza ricorrere mai all'abuso della forza. Chi voglia giudicare l'opera dei Gesuiti nel Paraguay sarebbe stolto se paragonasse la condizione di quel paese e dei suoi abitanti con quella d'uno Stato civile moderno dotato del suffragio universale e dell'istruzione obbligatoria, ed informato al principio della separazione fra Chiesa e Stato; devesi paragonarla allo stato degli altri paesi e degli altri popoli d'America soggetti durante lo stesso periodo storico al giogo spagnuolo; devesi pensare a quei paesi dove intere tribù come quelle degli Agatoés e dei Cocanes si suicidavano in massa per non poter più resistere ai tormenti dei propri oppressori; e da quest'ultimo confronto l'opera delle missioni risulta come la sola azione veramente civile e saggiamente colonizzatrice che la civiltà spagnuola abbia esercitato in America.

Il recente autore d'una *Storia Universale* pretende far l'apologia della conquista dell'America fatta dagli Spagnuoli e dimostrare che dal punto di vista della crudeltà, gli Inglesi meritano molto maggior biasimo di loro. « Guardate l'America attuale, egli dice: l'In-

diano convertito fu accolto dai coloni Spagnuoli nella loro società con eguaglianza di diritti; le varie repubbliche ispano-americane hanno tutte un elemento indigeno civilizzato, i cui rappresentanti son pur cittadini come gli altri abitatori del paese d'origine europea. Negli Stati Uniti invece e nel Canadà, egli continua, che cosa avviene dell'Indiano? Respinto per alterezza di stirpe dalla società più civile costituitasi nel suo paese, egli è costretto ad intisichire in una vita non più libera ma relegata nelle riserve territoriali dell'interno; dove fra le repressioni che lo colgono dopo ogni tentativo di riscossa e la deficienza delle risorse di caccia e di pesca che un tempo il paese più vasto gli offriva, la sua razza non tarderà ad estinguersi del tutto ».

A nessuno può venir in mente di scusare la durezza talora dimostrata dagli Anglo-sassoni nei loro rapporti coi Pelli Rosse; quando si pensa agli aborigeni dell'America del Nord che scompariscono; quando l'ultimo dei Tasmaniani è sepolto nella terra dei suoi avi, non si può reprimere un senso di tristezza ed un'espressione di rimprovero per quella razza che si sostituisce violentemente ad un'altra nella terra appartenente a quest'ultima. Ma quando pensiamo d'un lato alla condotta tenuta dagli Inglesi verso gli Stati dell'India assoggettati gradatamente al loro impero, ed alle barbarie degli aborigeni Americani ed Australiani ch'essi hanno distrutto, dobbiamo pur ammettere che non siavi nel carattere di quella nazione il genio della crudeltà e dello sterminio e che la lotta resa necessaria dalle barbarie dei Pelli Rosse e degli

Australiani sia la vera causa, subìta ma non voluta dagli Anglo-sassoni, della distruzione di quei popoli. Ma nè in America, nè in Australia gli Inglesi trovarono Stati simili a quelli del Messico, del Perù e della Colombia; non trovarono popoli civili come i Quiqua Aymara, o come i Chibcas, e gli Aztechi; non trovarono essi nelle spiagge americane dove approdarono regni organizzati civilmente e militarmente in modo analogo a quello degli Stati del loro continente; templi e palazzi di maestosa architettura, strade e ponti di costruzione ardita e sicura; mezzi di comunicazione continui e regolari; agricoltura razionale e sorretta dall'irrigazione; scoltura progredita ed originale, musica giunta ad un maggior grado di perfezione che non potesse vantare l'Europa nel 1500; essi non trovarono tutto questo nè in America nè in Australia, ma popoli selvaggi e ribelli alla civiltà che scuoiano il capo del prigioniero, e lo uccidono accendendogli un lento fuoco sul ventre. E dove gli Inglesi trovarono come in India, società progredite simili a quelle del Messico e del Perù, essi non cercarono con animo gretto e crudele di distruggerne la popolazione e di sopprimerne la civiltà, ma rispettarono quella e cercarono di sviluppare questa dando agli elementi di quell'antica coltura i mezzi di svolgimento consentiti dai trovati e dalle energie della civiltà europea.

Ma se la condotta tenuta verso gl'Indigeni fa della conquista dell'America spagnuola un delitto, l'azione coloniale della Spagna non fu meno ingiusta ed erronea in ciò che riguarda l'amministrazione del territorio

conquistato ed il trattamento dei coloni. A capo di tutti quei possedimenti stavano due vicerè, uno residente a Lima per l'America Meridionale ed uno al Messico per la Settentrionale; solo nel 1718 e nel 1776 furono staccate dal Perù la Nuova Granata e la Plata per farne due altri vicereami. Le varie provincie d'ogni vicereame erano affidate ad un governatore detto anche presidente e capitano generale, che comandava le truppe, dirigeva l'azione dei governatori locali e, come capo dell'amministrazione della giustizia, presiedeva l'*audiencia reale* e gli altri tribunali superiori. Dal punto di vista dell'amministrazione il governatore non cercava che di sfruttare il paese per arricchirsi nel più breve tempo possibile; le truppe di cui aveva il comando gli servivano per reprimere ogni tentativo di resistenza alle sue iniquità; e *l'audiencia reale* s'incaricava di legittimarle trovando sempre il modo di dar torto agli indigeni ed ai creoli a vantaggio dei governatori e degli spagnuoli influenti.

La divisione delle terre fu fatta col solo obbiettivo dell'interesse spagnuolo, e questo solo obbiettivo ispirò il regolamento dei rapporti economici fra le colonie e la metropoli. Il suolo, subito dopo l'occupazione, fu diviso per *concessioni* i cui possessori abusarono come signori feudali del paese e dei suoi abitanti dai quali esigevano i lavori più faticosi. Le colture delle colonie furono determinate e limitate in modo che la metropoli potesse regolare i prezzi dei prodotti a solo proprio vantaggio; gli stranieri non potevano commerciare colle possessioni d'America nemmeno importandovi ciò che la Spagna non produceva; e i pro-

dotti dell'America dovevano affluire tutti in Ispagna pagando le più gravose tasse doganali. E rispetto all'importazione anche le varie città della Spagna avevano l'una in confronto dell'altra privilegi regolati con un formalismo rigido nelle norme e ben sovente puerile nell'applicazione. Narra lord Mahon che nel principio della guerra per la successione spagnuola, la squadra portante il carico d'oro delle miniere americane per 75 milioni di franchi, si rifugiò nel porto di Vigo per evitare di cader nelle mani del duca di Ormond comandante la flotta inglese. Sarebbe stato facile salvare il tesoro scaricandolo a Vigo, ma una legge imponeva che i galeoni non potessero scaricare l'oro se non nel porto di Cadice; e la Camera di commercio di questa città, rigida conservatrice del proprio monopolio, non volle, nemmeno in tanto frangente, permettere un'eccezione a tale privilegio. Si ricorse allora al Consiglio delle Indie ed anche quest'ultimo esitò tanto a permettere che lo scarico dell'oro americano si facesse eccezionalmente a Vigo, che la flotta Inglese ebbe tutto l'agio d'impossessarsi prima del porto e della squadra sequestrando tutto quell'oro che nella rovina dei galeoni non era andato sommerso.

Dediti soltanto alla ricerca delle ricchezze del sottosuolo, gli Spagnuoli non curarono in America le arti più faticose ma più nobili e durevolmente proficue dell'agricoltura; della vite e dell'olivo non vi fu autorizzata la coltivazione perchè la Spagna potesse vendere nei paesi d'oltremare il vino e l'olio prodotti nel suo territorio; le boscaglie restavano abbandonate al rigoglio della loro vegetazione sel-

vaggia; i prati all'opera della natura; e quel suolo che ai nostri giorni prodiga tutti i tesori della zona temperata ad una generazione di gente libera ed alle migliaia di coloni che vi affluiscono, restava per tal guisa improduttivo; testimonianza ben deplorevole di quanto la Spagna abbia saputo distruggere, di quanto poco abbia saputo creare.

Conseguenza di tale sistema fu che anche quando diventarono numerosi in America i discendenti dei primi coloni, Spagnuoli pur essi di sangue, di lingua e di tradizioni, la metropoli non ebbe verun riguardo ai loro diritti e ai loro interessi, ed il governo del paese dov'essi erano nati continuò ad essere abbandonato senza veruna loro partecipazione a gente venuta di fresco dalla Spagna col proposito di arricchirsi e di tornare in patria a godere le spoglie del paese sfruttato. Così cominciò a serpeggiare il malcontento di quel governo anche fra quelle classi della popolazione che avevano maggiori attitudini per poter opporvi un giorno valida resistenza. L'odio del nome spagnuolo cominciò a divampare fra gli indigeni e fra i creoli traendoli ad atti di ribellione la cui atrocità è prova della disperazione cui gli uni e gli altri erano ridotti. Gli abitanti di Aconcahu disperati per i tormenti cui li sottoponevano i governanti per indurli ad aumentare il tributo di polvere d'oro, si impossessarono del collettore spagnuolo e, rinnovando in lui vivo un supplizio simile all'offesa inflitta da Tomiri al tronco capo del re dei Persiani, lo uccisero colandogli in gola oro fuso « per soddisfare così la sua insaziabile avidità ». I meticci oppressi

colla crudeltà e col dispregio, i creoli impoveriti e tenuti a bella posta nell'ignoranza, non tardarono ad eguagliare gli Indiani nell'odio per i propri dominatori; e quando gli indigeni sorgevano in rivolta non era raro il caso ch'essi unissero le proprie forze a quelle dei ribelli contro il governo anzichè unirsi a questo per opprimere quelli. Quando le idee della rivoluzione francese e l'esempio degli Stati Uniti indussero i creoli a pensare più seriamente all'indipendenza, e il decadimento della madre patria rese loro possibile di conseguirla, essi giustificavano la propria secessione con argomenti che per la dominazione spagnuola costituiscono in faccia alla storia un'irremissibile condanna. « In questi luoghi, essi proclamarono in faccia al mondo, in questi luoghi dove poteva sorgere un florido impero, la mano vergognosa ed isterilitrice della Spagna non produsse che ignoranza, favoritismo, servitù ed ignominia. Venite e guardate dovunque un'educazione barbara diretta ad infrangere ogni vigore di affetto e di ingegno; un'agricoltura povera, uno scandaloso monopolio commerciale, l'esaurimento delle nostre miniere più feconde. Davanti a noi cui in mezzo ai progressi del secolo XIX son consentite soltanto le scienze e le arti dell'ottavo, davanti ai nostri fratelli indigeni figli del grande Manco-Capac, ridotti dopo aver sofferto ogni tormento, ogni oltraggio ed ogni miseria, a schiavi più avviliti degli Iloti di Sparta e degli Tchandala indiani, dite se non è opera di giustizia infrangere le catene che ci unirono alla crudele Spagna ».

Così il dominio di tutta la parte d'America bagnata dal Pacifico e di tutte le colonie possedute nello stesso continente dalla parte dell'Atlantico fu perduto per sempre; ma i danni della tirannia non furono nè espiati nè distrutti dalla proclamazione dell'indipendenza; tutta la storia delle repubbliche ispano-americane è fino ad ora un rimprovero alla Spagna ed una prova della sua inettitudine coloniale. Il secolo di vita libera vissuto ormai dagli Stati Uniti è l'incedere maestoso di un popolo sicuro di sè sulla via della civiltà; i tre quarti di secolo d'indipendenza delle repubbliche latine rappresentano il brancolare del cieco, l'incostanza dell'infermo che per dar volta suo dolore scherma, il provare e riprovare d'un popolo cui fra i vincoli secolari della più obbrobriosa servitù non fu dato acquistare nè il criterio nè il metodo per usare della libertà. Poichè le colonie sono quali le fa la patria che le fonda e il governo che le educa, gli ispano-americani governati male e governati da Spagnuoli senza veruna partecipazione dei figli del paese al governo, potevano in un giorno imparare varie enumerazioni dei diritti dell'uomo, e cento articoli di costituzioni politiche, non acquistare il senso, la misura e la pratica mercè i quali la libertà diventa un'arma colla quale il popolo che la possiede sa difendersi dagli altri senza offender sè stesso. Quasi due secoli di autonomia amministrativa avevano procurato ai coloni della Nuova Inghilterra tali doti che a quelli della Nuova Spagna mancavano del tutto. Quelle stesse rivoluzioni che nelle società ispano-americane scoppiano come uragani, che cos'altro sono

se non un effetto della tradizione spagnuola; una conseguenza di quella mala educazione politica cominciata quando Pizarro ed i suoi rivali si disputavano le spoglie del Perù e quando un governatore nominato dal re di Spagna per porre un limite agli abusi dei *conquistadores* veniva da questi imprigionato appena giunto in America e costretto a ritornare in patria? Sorta col delitto, assodata collo sterminio e colla rapina, continuata col malgoverno economico e coll'oppressione politica, la colonizzazione spagnuola in America occupa una delle pagine più vergognose nella storia della civiltà umana.

Gli attuali possedimenti della Spagna non son dunque che i ruderi della sua potenza passata; ma avanzi come sono d'un impero che fu dal 1500 al nostro secolo ciò che è ai nostri tempi l'impero britannico, essi sono ancora abbastanza vasti per costituire un dominio invidiabile da ogni nazione europea più giovine che aspiri ad espandere la propria potenza e la propria civiltà nelle altre regioni del globo. Disperse in tutte le parti del mondo, le colonie spagnuole occupano ancora una superficie complessiva di 440,466 chilometri quadrati, un po' meno di quella della Spagna ed un quarto più che non quella di tutta l'Italia; ma fra tali possedimenti meno della metà in ragione di superficie e poco più d' un quarto in ragione di popolazione è rappresentato da colonie nel senso etnografico della parola, analoghe a quelle vastissime perdute in America. La Spagna è dunque ancora, per proporzione di colonie etnografiche, superiore alla Francia, all'Olanda ed al Portogallo; e

quantunque per estensione di territori sia l' ultima fra le grandi Potenze coloniali, pure per la popolazione complessiva che nelle sue colonie ascende ad 8,500,000 anime, essa è superiore al Portogallo che conta nelle proprie colonie soltanto 3,618,000 abitanti, ed alla Francia che, non computando l'Annam, non ne annovera più di 6,459,000.

L'Arcipelago delle Canarie, che è il più antico non solo fra le colonie etnografiche ma fra tutti i possedimenti estraiberici della Spagna, già conosciuto dai fenici, fu rivisitata nel 1400 dai Normanni il cui duce Giovanni di Bethencour, cercò di stabilirvisi avendone ottenuto il principato da Enrico III di Castiglia; ma i Guanci, indigeni bellicosi di quelle isole, impedirono la riuscita di quel primo tentativo e di un'altra spedizione diretta colà nel 1461. Fu solo nel 1483 che gli Spagnuoli si impossessarono della gran Canaria, nel 1495 di Tenerifa e successivamente delle altre isole, dove tentando i primi esperimenti di quel sistema che doveva riuscir loro così mirabilmente in America, fecero sterminio degli abitatori del paese, che nella massima parte furono distrutti, o venduti come schiavi, e nella minor parte vennero assorbiti in breve tempo nella popolazione nuova, così da non permettere ai moderni se non qualche congettura sulla origine della loro stirpe e della loro civiltà. Pare probabile che discendessero da antichi emigranti Vandali o Goti, forse distruttori al loro tempo degli abitatori che vi trovarono e che, *dalla ria progenie degli oppressor discesi*, erano destinati a scomparire per opera di altri oppressori, per quella fatale vicenda che si

ripete nella storia e che par smentire così brutalmente ogni applicazione delle più naturali esigenze del perdono e della giustizia su questa terra.

Anche le Canarie rispetto alla Spagna, come Madera rispetto al Portogallo, non possono più chiamarsi politicamente una colonia facendo esse parte della provincia d'Andalusia sotto l'autorità d'un governatore generale residente a Santa Cruz come capo dell'amministrazione civile e militare, e di altrettanti deputati governatori quante sono le isole. Oltrechè per i suoi prodotti e per la sua popolazione che ascende a circa 300,000 abitanti, l'Arcipelago delle Canarie acquista per la Spagna somma importanza economica e commerciale dalla sua situazione nell'Atlantico. Finchè potrà conservare gli attuali possedimenti nelle Indie occidentali, essa ritrarrà notevoli vantaggi dalle Canarie dove le sue navi trovano a Santa Cruz un deposito di carbone ed un porto militare; e, d'altronde le sue aspirazioni ben note ad estendere la propria influenza nel Marocco dànno ad un possedimento così vicino alla costa occidentale di quel paese, se non l'importanza che ha Gibilterra per la Gran Bretagna rispetto alla Spagna e Ceuta per questa rispetto al nord del Marocco, un valore analogo a quello che l'isola della Riunione presenta per la Francia rispetto al Madagascar.

A 2203 chilometri quadrati di superficie abitati da 35,000 persone erano limitati fino agli ultimi tempi gli altri possedimenti della Spagna in Africa cioè alle isole di Fernando Po, di Annobon, Corisco, Elobey grande e piccola ed alla costa di Guinea fra il pos-

sedimento francese del Gabon e quello tedesco della baia di Biafra. Dietro a quest'ultimo territorio la Sierra del Cristallo nascondeva finora un vastissimo paese ancora inesplorato. Cercare i passi di quelle montagne, penetrare in quel paese ancor misterioso, contrarvi rapporti cogli abitanti rivelando loro per la prima volta i prodotti della società europea e la sua civiltà, ecco un còmpito adempiendo al quale la Spagna può contribuire alla grande opera moderna della esplorazione e della civilizzazione dell'Africa usandovi secondo le esigenze della civiltà contemporanea modi che valgano a riabilitarla dinanzi alla storia come nazione colonizzatrice. E tanto più sarebbe dato alla Spagna tentare una tale impresa sulla costa occidentale d'Africa, in quantochè la fondazione in quei paraggi d'una colonia di popolazione che fondendosi cogli indigeni li iniziasse più rapidamente alla civiltà europea le sarebbe assai più agevole che non ad altre nazioni, essendo gli Spagnuoli ed i Portoghesi atti quanto nessun altro popolo europeo ad acclimatarsi nelle regioni africane. Fu appunto a ciò che rivolse recentemente il pensiero il governo Spagnuolo. Prendendo a base di operazione l'isola di Corisco, i cui abitanti sollecitarono la nazionalità spagnuola fino dal 1843, e la baia dello stesso nome, gli Spagnuoli acquistarono al di là della Sierra del Cristallo, mercè un trattato con 80 capi e 10 tribù, un territorio molto fertile di oltre 15,000 chilometri quadrati di superficie. Anche senza considerare dunque lo stabilimento di Ifni acquistato nel 1883 sulla costa occidentale del Marocco, ed il protettorato della

costa moresca dal capo Bojador al capo Branco, non mancano alla Spagna nella stessa costa dell' Africa equatoriale, i mezzi per poter estendere la propria potenza, la propria civiltà ed i propri commerci nell'interno del continente.

Senonchè il governo fatto finora dalla Spagna degli stabilimenti già posseduti da più o meno lungo tempo nel golfo di Guinea, lascia assai dubbiosi se essa abbia veramente l'esuberanza di vitalità necessaria a poter approfittare di quei mezzi. Finora il solo di quei possedimenti dove l'influenza del governo spagnuolo si sia fatta alcun poco sentire fu l'isola di Fernando Po, ed anche in questa l'azione coloniale spagnuola fu intermittente nella sua manifestazione e ben poco efficace nei suoi effetti. Scoperta nel 1741 dal navigatore portoghese di cui ebbe il nome, fu ceduta alla Spagna dal Portogallo col trattato secreto del 1° ottobre 1777, insieme colla minore isola di Annobon. Il conte de Artaleijos incaricato dal governo spagnuolo di prenderne possesso vi approdò con centocinquanta uomini di equipaggio sulla fregata *Caterina* il 24 ottobre 1778, partendone il giorno seguente per andare a prendere possesso di Annobon. Il colonnello d'artiglieria Primo de Rivera succeduto nel comando al conte d'Artaleijos morto in questo secondo tragitto, trovò un'accanita resistenza da parte degli abitanti di Annobon e, costretto così dalle malattie sviluppatesi a bordo, come dall'insurrezione d'una parte dell'equipaggio capitanata dal sergente Gerolamo Martinez, finì per ritirarsi a Montevideo. Poichè successivamente non si manifestò per altra guisa in modo efficace l'azione

governativa spagnuola in quelle isole, il governo inglese, considerandole abbandonate, deliberò di occupare Fernando Po, trasferendovi il governo dei propri stabilimenti dell'Africa occidentale, ed incaricò il capitano Owen di scegliere il sito atto al nuovo stabilimento. E già i lavori di fortificazione e di edificazione erano cominciati, ed era stato imposto il nome di Clarence al nascente villaggio, quando le notizie esagerate che attribuivano a quei territori un clima insalubre e pernicioso, decisero il governo inglese ad abbandonare la colonia ed a vendere a privati tutte le costruzioni ed i materiali che vi si trovavano. Fu solo quando l'Inghilterra, riconoscendo erroneo quell'abbandono, volle rioccupare l'isola abbandonata, che la Spagna si ricordò dei suoi diritti anteriori e cercò di farli valere inducendo l'Inghilterra a riconoscerli e ad offrirle nell'aprile del 1841 di comperare Fernando Po per 1,500,000 franchi. E già nello stesso anno il ministro Don Antonio Gonzalez presentava alle Cortes il progetto di legge autorizzante la vendita, quando l'opposizione manifestatasi nella stampa e nel Parlamento a qualsiasi proposta di cessione obbligò il governo a ritirarla.

Decisa così alla conservazione dei propri diritti sull'isola, era naturale che la Spagna provvedesse altresì a prenderne effettivamente possesso. A tal uopo vi fu inviata una spedizione comandata da don Giuseppe Lerena che la rioccupò dopo tanto lungo abbandono il 27 febbraio 1843 seguito a breve distanza dalle spedizioni di Manterola e di Chacon. Non avendo però

queste, per deficienza di mezzi, prodotti i risultamenti che se ne aspettavano, ne fu organizzata nel 1859 un'altra sotto il comando del brigadiere Giuseppe de la Gàndara che oltre ad essere stato fornito di abbondanti mezzi pecuniari, partì accompagnato da gran numero di operai per preparare le sedi alla futura emigrazione incoraggiata dal governo con premi e con promesse di privilegi. Ma la scarsità dell'emigrazione scoraggiata dal clima dell'isola che è salubre nell'interno ma pernicioso presso la costa dove i coloni dovevano pure stabilirsi finchè l'interno restava quasi inesplorato, fece fallire anche quest'ultimo tentativo, sicchè si pensò nuovamente all'abbandono dell'isola. E quantunque a questo non si venisse per quella naturale ripugnanza che ha ogni paese a cedere una parte dei propri territori, pure un decreto del governo provvisorio del 12 dicembre 1868, rinunciando ad ogni progetto di colonizzazione e d'organizzazione governativa di tutta l'isola, vi mantenne soltanto una stazione navale. Da quel momento il governo di tutte le possessioni spagnuole del Golfo di Guinea è affidato ad un tenente di vascello residente a Santa Isabella nel nord di Fernando Po, ed assistito da un giudice e da alcuni ufficiali subalterni; gli altri territori spagnuoli adiacenti non furono mai organizzati nè governati eccettuato Corisco dove fu inviato ad intervalli un sotto-governatore.

L'azione governativa spagnuola vi è dunque finora limitata a Santa Isabella il cui porto era recentemente dal capitano Kelly della marina inglese dichiarato inferiore soltanto a quello di Napoli. Gli affari municipali

vi sono amministrati da un *Consejo de Vecinos* composto di cinque consiglieri nominati dal governatore fra i più notevoli cittadini. A tale consiglio municipale il governo metropolitano riconosce il diritto di prelevare una tassa del 2 per 0[0 sull'esportazione e dell'8 per 0[0 sull'importazione raccogliendo così i mezzi per sopperire alle spese dell'amministrazione e della polizia del comune. La maggioranza della popolazione di Santa Isabella è composta di negri. Nel resto della isola gli indigeni il cui numero è calcolato da 20 a 30,000 anime e che son chiamati *Bubì* continuano a vivere sotto l'antico loro governo patriarcale. Un dato numero di famiglie obbedisce ad un Re a *cocorococo*; su vari di questi ultimi impera un altro *cocorococo* più potente ed ai capi della costa anche il governo spagnuolo riconosce il privilegio di prelevare una tassa in proporzione del tonnellaggio sulle merci importate; del resto rispetto alla maggior parte di questi capi può dirsi che la loro soggezione alla Spagna sia fino ad ora puramente nominale tanto più che soltanto negli ultimi anni il governo si decise a cominciar ad espandere nell'interno la propria influenza col mezzo delle missioni.

Quasi nullo fino ad ora dal punto di vista dell'influenza politica e della coltura, non può dirsi che il potere della Spagna in quei territori sia stato più efficace dal punto di vista economico. Il suolo vi è fertile ed atto in grado eminente alla produzione dell'olio di palma, del legname da costruzione, del caffè, del cotone e dello zucchero ed all'allevamento del bestiame; il clima nell'interno vi è salubre così che gli Inglesi

ammalati vi riparano dai loro possessi del Golfo di Guinea; ad eccezione di qualche mosquito e di qualche serpe non vi alligna verun animale dannoso; pure il profitto che la Spagna ne seppe trarre finora è del tutto esiguo ed il commercio fra la metropoli e gli stabilimenti di Guinea è quasi nullo e si fa coi postali inglesi che ricevono una sovvenzione dal governo spagnuolo. Non penetrando nell'interno dell'isola l'influenza della Spagna, restavano aperte alla colonizzazione soltanto le terre adiacenti alla costa, sulle quali si invitarono gli emigranti autorizzando il governatore a dar concessioni di terreno fino a cinquanta ettari. Ma quei terreni vicini alle coste son micidiali agli europei e la sola razza nera immune dalle deleterie influenze di quel clima, potrebbe colonizzarle; nè i coloni neri sarebbero mancati. I Kruman indigeni degli stabilimenti di Sierra Leone e di Liberia atti al lavoro molto più dei *Bubì* e più suscettibili di questi alle influenze della civiltà, cominciarono ad impegnarsi come lavoratori agricoli in Fernando Po, ed avrebbero potuto far prosperare quest'isola come fecero prosperare col proprio lavoro tanti altri stabilimenti africani di Stati europei. Ma gli Spagnuoli che non possedevano i mezzi per penetrare nell'interno dell'isola nei terreni più adatti ai bianchi, resero moralmente increscioso ai neri quel suolo costiero sul quale essi soli potevano allignare. I Kruman educati alla civiltà dagli Inglesi di cui parlano ormai la lingua, furono evangelizzati da missionari di quel paese e sono nella massima parte metodisti e battisti affezionatissimi alla propria fede. L'intolleranza

che rendeva loro difficile il libero esercizio del proprio culto, la petulanza di alcuni missionari spagnuoli che volevano convertirli ad ogni costo al cattolicismo, bastarono per indurre i Kruman a preferire qualsiasi altra fattoria europea a quelle degli Spagnuoli e per far sì che quando pur si adattavano a recarvisi per lavorare non s'impegnassero mai a restarvi per più lungo tempo di un anno. Così avvenne che i Kruman non formassero in Fernando Po se non una schiera di lavoratori fluttuanti invece di esservi, come avrebbero potuto, il nucleo d'una popolazione stabile laboriosa, ed intelligente.

L'isola di Fernando Po così poco e così mal governata, è pure fra tutti i territori spagnuoli del Golfo di Guinea quello che è maggiormente governato. La stessa isola d'Annobon che non è di così recente acquisto come quella di Corisco, che ha fertile il suolo ed è abitata da circa 3000 uomini, non ebbe mai nè un rappresentante del governo spagnuolo nè un colono europeo ed i poteri spirituale e temporale vi sono pienamente esercitati dal re indigeno. I territori spagnuoli del Golfo di Guinea possono dunque dirsi finora possedimenti coloniali solo in quanto riguarda il diritto della Spagna ad impedire che una terza Potenza li occupi; ma se si guarda ai loro rapporti colla madre patria essi ci appariscono come i paesi quasi esclusivamente abbandonati. La loro condizione non permette di far lieti presagi rispetto ai paesi novellamente occupati nel continente africano; il loro abbandono è una riprova che la Spagna manca di quella vitalità esuberante che si riversa nelle colonie e le fa

prosperare; e lo sviluppo dei suoi possedimenti africani è necessariamente da essa trascurato per dedicare le poche forze di cui può disporre alla conservazione d'altri possedimenti d'oltre mare di cui forse ogni maggior sacrificio non potrà evitare la secessione.

Le isole di Cuba e di Portorico, come furono i primi acquisti della Spagna nelle Indie occidentali, così saranno fra quelle le ultime perdute, ma per esser conservate richiedono tanto dispendio continuo di forze da non sapersi dire se la secessione dovesse ritenersi per la metropoli una sventura od un sollievo. Nè la Spagna in vero meriterebbe di conservarle più che le altre colonie americane.

Cuba, chiamata così dagli aborigeni quando Colombo la scoperse nel primo viaggio il 28 ottobre 1492, era divisa in nove principati indipendenti sotto altrettanti cacicchi; gli aborigeni erano pacifici e cortesi ed accolsero pieni di fiducia i nuovi venuti; i loro costumi erano improntati alla gentilezza, la loro fede li elevava all'idea d'un essere superiore e dell'anima immortale. Pur tutto ciò non trovò grazia presso gli Spagnuoli; e lo sterminio spietato fu così spaventosamente rapido che i 400,000 abitanti esistenti all'epoca della scoperta erano già scomparsi nel 1560, cioè cinquant'anni dopo che i 300 Spagnuoli armati da Diego Colombo sotto il comando di Diego Velasques vi fondavano il primo stabilimento a Baracoa. A mano a mano che gli indigeni venivano distrutti, gli Spagnuoli si andavano diffondendo sulla costa e nell'interno. Nel 1514 erano fondate Santjago e Trinidad; nel 1515 San Cristoval de la

Habana, e nel 1580 i coloni avevano ormai abbandonato la pastorizia per la coltura della canna da zucchero e del tabacco e già iniziavano quell'altra onta delle colonie americane che fu la tratta dei neri. Quantunque il governo che veniva fatto dell'isola non fosse migliore di quello degli altri possedimenti spagnnoli, pur i coloni ed i loro discendenti vi si mostrarono affezionati lungamente alla madre patria, non solo nei primi tempi dello stabilimento quando le prime fattorie vi furono nel 1538 e nel 1554 prese e distrutte dai Francesi, ma anche quando l'isola cadde nel 1762 in potere delle forze dell'Inghilterra che la restituì tosto col trattato del 1763. Sopratutto durante le guerre napoleoniche ed il regno di Giuseppe, Cuba fu tenace nel tener fede alla causa cara al popolo della metropoli ed ai suoi principi legittimi forse anche perchè memore della buona amministrazione del capitano generale Las Casas che vi era giunto nel 1790 e s'era adoperato con ogni sua possa a togliere molti privilegi, ad alleviare molte restrizioni della libertà ed a migliorare la sorte degli schiavi. Ma il governo oppressivo che la Spagna vi esercitò sopratutto dopo il 1815 vi produsse effetti ben più notevoli e tristi di quelli che non potesse produrvi nei secoli andati; la lotta generale per la libertà che aveva finito per scuotere il giogo di tutta l'America dai cinque laghi allo stretto di Magellano, faceva sentire concretamente anche al popolo di Cuba aspirazioni prima o troppo vaghe o del tutto ignorate; ogni ingiustizia che vi si commetteva, ogni atto di oppressione cui i governatori si lasciavano andare

destava l'orrore ed il risentimento degli abitanti non più per effetto del paragone di quei soprusi con un tipo ideale di bontà e di giustizia che fosse nella loro mente, ma per il confronto con quanto realmente avveniva nelle colonie già liberate cui l'indipendenza cominciava già a sanare le piaghe prodotte dalla lunga servitù.

Allora il malcontento degenerò in odio, ed il desiderio di libertà cominciò a produrre quelle rivolte che divennero ormai la malattia incurabile di Cuba ed è dubbio se scompariranno anche quando il suo popolo avrà potuto disporre dei propri destini. Già nel 1829 la cospirazione detta dell'*Aquila nera* tentò di togliere l'isola alla Spagna; nel 1844 è la popolazione nera che insorge vivente protesta contro la schiavitù degli agricoltori ed i tormenti cui questi erano sottoposti; nel 1848 cominciano i moti insurrezionali guidati da Narciso Lopez, ed una lega formatasi nell'isola e corrispondente ad un altro partito che si andava diffondendo negli Stati Uniti concepì l'aspirazione di far entrare Cuba, come Stato indipendente, nella confederazione nord-americana. Era recente l'esempio del Texas che, staccatosi dal Messico e dichiaratosi indipendente, era entrato nel 1845 nella stessa unione; volevasi che il suo esempio fosse imitato dalla perla delle Antille facendo acquistare così agli Stati Uniti la più vasta isola di quella parte del mondo, a quella guisa che col Texas essi avevano acquistato il più vasto dei propri territori confederati. Confidando nelle strettezze finanziarie della Spagna, il presidente Polk le offerse nel 1848 un milione di dol-

lari per la cessione di Cuba, offerta che fu aumentata dieci anni più tardi fino a 30 milioni. La Spagna rifiutò come il suo onore le consigliava, ma nel tempo stesso si ostinò a trascurare quel solo mezzo che poteva valere a conservarle la pericolante colonia.

S'era costituito a Cuba cogli elementi più intelligenti e più colti della popolazione un partito riformista che aspirava ad ottenere quel tanto di autonomia necessaria al libero e sano sviluppo della colonia senza misconoscere quella fratellanza che la univa alla metropoli, nè desiderare di infrangere ogni vincolo fra l'una e l'altra. Ideale di quel partito sarebbe stato ottenere la concessione di franchigie politiche locali con larghe attribuzioni alla rappresentanza coloniale per ciò che riguarda gli interessi dell'isola, lasciando nell'arbitrio della metropoli il regolare le materie di interesse comune ed il moderare la vita politica locale mediante un governatore. Era la medesima aspirazione che nella stessa epoca fu concepita dalle colonie inglesi tanto più giovani dell'Australia. Ma queste dipendevano dall' Inghilterra, portata sempre dal proprio eminente genio politico a conservare riformando; mentre Cuba era soggetta a quella Spagna che distrusse la propria potenza esteriore e quasi sè medesima per la cocciuta ostinazione di voler mantenere in vita istituzioni che non avevano più radice nei bisogni del proprio tempo nè trovavano più nell'ambiente gli elementi della propria vitalità. Era chiaro che per conservare pacificamente Cuba non ostante i tentativi degli Stati Uniti, e ad onta delle aspirazioni dei secessionisti, non v'era altro

mezzo possibile all'infuori di quello d'appagare i riformisti dando a quell'isola una costituzione analoga a quella ch'ebbe più tardi la Nuova Zelanda. La Spagna persistette all'incontro in un sistema che non poteva appagare se non i pochi Spagnuoli residenti alle Antille. L'isola continuò ad essere politicamente una provincia di Spagna governata direttamente e con autorità assoluta da un governatore e capitano generale, nominato dalla Corona e durante in ufficio da tre a cinque anni, responsabile soltanto verso la Corona e capo dell'amministrazione civile e militare. In lui e nell'autorità metropolitana per conseguenza continuò ad accentrarsi tutto il governo locale; da lui continuarono a dipendere i governatori dei dipartimenti, i luogotenenti governatori delle 32 giurisdizioni dell'isola ed i capi delle *partidas* o capitanerie in cui ciascuna di quelle è divisa; e quantunque le città avessero il loro *ayuntamiento*, pure in questo la rappresentanza popolare restava una pura apparenza.

Così un milione e mezzo d'abitanti, Spagnuoli per razza, per lingua e per civiltà, continuarono ad essere governati nel nostro secolo come l'Inghilterra osa appena governare i Neri o gli Indiani delle sue colonie della Corona. Anzi la condizione di Cuba era peggiore poichè, anche riconoscendo il governo metropolitano come unica fonte dei poteri pubblici della colonia, avviene in quei possedimenti inglesi che anche gli abitatori della colonia si chiamino in una certa misura dal governo a prender parte alla amministrazione di quella. Invece a Cuba tutti gli uffici furono riservati agli Spagnuoli; i creoli ch'erano

i veri cubani pieni la mente di aspirazioni alla libertà, si vedevano spregiati da quelli, esclusi di fatto dall'amministrazione del loro paese dove erano piantatori, artisti, giureconsulti, ma dove non era loro dato di essere liberi cittadini. Inoltre i mulatti ed i negri emancipati continuavano ad essere esclusi per legge da qualsiasi pubblico ufficio, mentre le attitudini spiegate dopo la liberazione li dimostravano non inferiori ai bianchi nelle arti e negli uffici del vivere civile; mentre i loro fratelli nella vicina Hayti erano non solo liberi ma dominatori; mentre i neri degli Stati Uniti dopo una lotta di cinque anni ottenevano la libertà ed il pareggiamento alla popolazione bianca, e mentre infine le Camere francesi accoglievano uomini di colore come deputati della Guadalupa e della Martinica. E quasi tutto ciò non bastasse a rendere il governo spagnuolo nell'isola di Cuba spregevole e spregiato da ogni classe di abitatori, mentre tutti i popoli andavano a gara nell'America Settentrionale per abolire la schiavitù, colà soltanto essa era mantenuta, e la distinzione degli schiavi in *criollos* o nati nell'isola, *ladinos* od importati dopo il 1821, e *bozales* o di recente importazione, prova come vi fiorisse ancora la tratta. Nè alla vita economica ed intellettuale era provveduto meglio che non a quella morale e politica; le risorse dell'isola decimate dagli assurdi regolamenti; le vie di comunicazione in pessimo stato; l'educazione in ritardo d'un secolo al paragone con quella dell'Europa e degli altri paesi d'America; un decimo soltanto dei fanciulli forniti della più elementare istruzione.

In tale stato di cose scoppiò la rivoluzione del 1868, e nel 10 ottobre di quell'anno fu proclamata a Manzanillo la dichiarazione d'indipendenza. Che se la rivolta fu sfortunata, le sue vicende e le condizioni dell'isola dopo che il governo l'ebbe riassoggettata, provarono ch'essa non resta unita più alla metropoli se non per virtù della forza; fortunata se potrà essere attirata nell'orbita di quel grande astro del mondo politico contemporaneo che sono gli Stati Uniti di America; minacciata dal pericolo di dilaniarsi colle proprie mani se, staccatasi dalla Spagna, resterà isolata ed indipendente; poichè la vita delle altre repubbliche Americane dimostra che la colonizzazione spagnuola è tutt'altro che una scuola di libertà, e che le colonie di quel paese si staccano dalla madre patria non come un frutto maturo ma come un membro imputridito. Soltanto colla costituzione del 30 giugno 1876 la Spagna si decise a promettere alle Antille alcune delle franchigie da esse invocate, sperando distorle così dall'idea della secessione. L'articolo 89 di quella legge fondamentale dispone che: « Le provincie d'oltremare sono rette da leggi speciali; ma il governo è autorizzato ad applicarvi le leggi già promulgate o che si promulgheranno nella penisola coll'obbligo di renderne conto alle Cortes. Cuba e Portorico saranno rappresentate alle Cortes del regno nella forma determinata da una legge speciale che potrà essere diversa per ciascuna delle due provincie », e l'articolo transitorio aggiunge: « Il governo determinerà l'epoca e i modi secondo cui l'isola di Cuba invierà rappresentanti alle Cortes ». Il decreto previsto dall'ar-

ticolo 89 fu emanato due anni più tardi e da quel momento Cuba e Portorico, analoghe per la popolazione alle colonie autonome dell'Inghilterra e della Francia, ottennero, sole fra le colonie spagnuole, franchigie costituzionali simili a quelle delle colonie propriamente dette di quell'ultima Potenza. Quando si pensa però che quando quella legge fu promulgata esisteva ancora a Cuba la schiavitù che vi fu abolita soltanto il 30 febbraio 1880, e che perciò la popolazione nera di quell'isola restava sotto il peso delle antiche iniquità, si vede quanto minor estensione avesse quella franchigia che non quella applicata alla Martinica ed alla Guadalupa. E d'altro lato la partecipazione dei delegati di Cuba e di Portorico alla legiferazione spagnuola doveva apparire tanto minore garanzia per i paesi da loro rappresentati, in quanto la costituzione autorizzava espressamente il governo spagnuolo a modificare le leggi spagnuole nell'applicarle ai paesi d'oltremare, col solo obbligo di darne notizia alle Cortes. Così si spiega perchè la popolazione di Cuba odii il giogo spagnuolo e non aspetti se non il momento di scuoterlo. È perchè i Cubani, quantunque eleggano deputati alle Cortes di Madrid, non si sentano indipendenti, nè possono ripetere come gli abitanti del Canadà nell'*Elector's Political Catechism del Wicksteed:* « Essendo elettore del Canadà io sono maggiore nella mia capacità civica del maggior suddito d'un principe assoluto; perchè sono governato da leggi cui dò il mio consenso; e la mia vita, la mia libertà, i miei beni non possono essermi tolti se non secondo la legge. Io sono un uomo libero ».

In mezzo alla generale rovina dell'impero coloniale della Spagna, in una sola parte del mondo essa accrebbe in epoca recente i propri possedimenti in proporzioni notevoli. Quando cominciarono i negoziati per la delimitazione dei possessi fra Olanda ed Inghilterra al Nord di Borneo, la Spagna, abilmente entrata nella controversia, proclamava e faceva riconoscere la propria sovranità sull'arcipelago Sulù e sull'isola Palawan allargando così al sud ed all'ovest i suoi possedimenti asiatici che già prima si estendevano nelle Filippine per 300,000 chilometri quadrati con 6,300,000 abitanti e che mercè la continuata serie delle isole Caroline e Mariane si protendevano a gran distanza nell'Oceano Pacifico. Quanta importanza abbia quel vasto possedimento, lo rilevava fino al 1787 il Lapeyrouse affermando che una grande nazione la quale non avesse posseduto se non le Filippine, avrebbe potuto, introducendovi la forma di governo più appropriata ai bisogni del paese, contemplare senza invidia tutte le colonie dell'Asia e dell'America. Che se chi le considera ai nostri giorni è costretto a riconoscere ch'esse hanno piuttosto da invidiare i possedimenti delle altre nazioni di quello che formare per questi oggetto d'invidia; ciò dipende dal sistema di governo e d'amministrazione degli Spagnuoli che parve escogitato col fine di sacrificare e distruggere l'azione generosa della natura che prodigò a quell'arcipelago la più esuberante fertilità. Quando però si parla di dominio spagnuolo s'intende riferirsi più specialmente al gruppo settentrionale dell'arcipelago formato dal-

l'isola di Luzon, dalle Batane e dall'isole di Mindoro colle minori adiacenti dove gli indigeni adottarono la fede e si sottoposero al dominio degli Spagnuoli e dove è riconosciuta anche nell'interno del paese l'autorità del governatore generale di Manilla. Sulle isole Visayas che sono situate al centro dell'arcipelago il dominio spagnuolo non va molto oltre le sponde; nell'isola meridionale di Mindanao esso è poi limitato soltanto a qualche punto, e nell'arcipelago Sulù e nell'isola Palawan, benchè il governo spagnuolo si sia assicurato da parte dell'Inghilterra e dell'Olanda e da ultimo anche della Germania, il pieno riconoscimento dei propri diritti, pure non li esercitò fino ad ora di fatto e continuatamente sugli indigeni.

Prima ancora che quelle isole fossero conosciute, il trattato del 1493 fra la Spagna ed il Portogallo aveva già disposto della sovranità dei territori che sarebbero stati scoperti in quei mari. Trentotto anni più tardi Magellano nel suo ultimo viaggio riusciva a prendere possesso in nome della Corona spagnuola dell'isola di Mindanao e di quella di Cebù e poco dopo moriva soccorrendo gli indigeni di quest'ultima in una guerra che combattevano contro quelli di Mutan. Poco dopo la morte di Magellano ogni disegno della Spagna sulle Filippine pareva abbandonato; nella bramosia dell'oro e delle droghe da cui erano presi allora i popoli iberici, i territori che Spagna e Portogallo si disputavano erano quelli delle Molucche, cui i Portoghesi erano giunti veleggiando ad oriente dall'Europa, e gli Spagnuoli volgendo la prora ad occidente dall'America. Le

Filippine, ad onta della loro esuberante fertilità, non erano pregiate se non come un punto di riparo alle navi per il rifornimento dei viveri; sicchè Carlo V non esitò ad abbandonarle al Portogallo per 25,000 ducati col trattato di Saragozza del 1529.

L'azione politica della Spagna non tardava però a manifestarsi nuovamente in quell' arcipelago sotto Filippo II desideroso, così in Europa come in Asia, di fiaccare la potenza del Portogallo. Fu infatti nel 1565 che Legaspi, dopo avere stretto intimi rapporti cogli indigeni di Cebù, ed avervi fondata la prima città spagnuola cui pose il nome di *Ciudad del santo nombre de Dio*, si spinse nell'isola di Luzon e, vintevi le resistenze degli indigeni incoraggiati e soccorsi dai Portoghesi, avviò amichevoli rapporti col re Matandà-Atang-Candolà, e fondò nel 1571 alla foce del Pasig la città di Manilla, mentre gli ordini religiosi iniziavano con ottimo successo la conversione della maggior parte degli indigeni dell'isola.

Da allora cominciò anche nelle Filippine quella vicenda di rivoluzioni che afflisse come una malattia incurabile la vita di tutti i possedimenti spagnuoli, inasprite anche colà dall'ingerenza di prelati avidi ed ambiziosi e dagli arbitrii dell'Inquisizione. All'azione del clero nelle Filippine fa però d'uopo rendere giustizia riconoscendo che nella prima organizzazione della colonia risparmiò alla Spagna due infamie ed al paese due guai che afflissero così lungamente e profondamente l'impero ispano-americano. Il clero approfittando della propria influenza, si oppose fin dalle prime energicamente allo sterminio degli indigeni.

Prendendo sotto la propria protezione quel popolo in gran parte convertito, ebbe il vanto di aver ottenuto che, almeno in uno fra tanti paesi semi-barbari, tre secoli di dominazione spagnuola non dessero il triste frutto della soppressione della razza autoctona. Spaventati poi dai tristi effetti che la tratta dei neri e la schiavitù producevano in America, i religiosi, onnipotenti a Manilla come a Madrid, non tollerarono mai che nell'arcipelago delle Filippine fosse introdotta la servitù. Ma, dal punto di vista politico ed economico, la potenza e l'influenza del clero nessun vantaggio portarono a quel lontano paese; anzi aggiunsero argomento di nuove discordie a quelle che lo travagliavano, dividendo i nuovi reggitori. Una lunga lotta si agitò fra l'elemento civile e l'ecclesiastico divampata in rivoluzione nel 1719 quando il governatore osò far togliere a forza dalla cattedrale un delinquente che eravisi riparato. Invano lottarono contro il clero regolare molti governatori e sopratutto nel secolo scorso Josè de Salcedo e Pedro de Bustamente; la vittoria finì per restare ai monaci quando l'arcivescovo di Manilla Don Manuel Antonio Rojo fu nominato governatore nel 1762 ed il canonico Anda fu chiamato a succedergli due anni più tardi non appena le Filippine, cadute in mano dell'Inghilterra nel 1762, furono restituite alla Spagna l'anno seguente colla pace di Parigi. Il canonico Anda riuscì, mercè un'amministrazione energica, a dare un po' di tranquillità ed anche una certa prosperità economica al travagliato paese, ma dopo di lui tutto accennò ad una rovinosa decadenza materiale e morale. Benchè il governatore Don

Guritano De Basco abolisse i regolamenti che vietavano Manilla agli stranieri, le guerre della rivoluzione francese ebbero per conseguenza la rovina completa del commercio del paese. Cacciati nel 1768 i Gesuiti, restarono arbitri delle coscienze gli Agostiniani ed i Domenicani, che, meno colti ed illuminati di quelli, informarono sempre più il carattere degli abitanti alla grettezza ed all'intolleranza. E quando nel 1820 una violenta epidemia di colera infuriò su quel paese, gli indigeni barbaramente massacrarono molti inglesi ed americani che, con pericolo della propria vita, soccorrevano i malati, incolpando quegli eretici di diffondere la malattia cui tentavano d'opporre un riparo.

Allorchè, dopo il trattato di Parigi del 1814 la Spagna potè sperare in un lungo periodo di pace, la condizione della colonia era sotto ogni punto di vista miseranda e la reazione imperversò in Asia non meno crudelmente che in Europa. Fu allora che anche là come a Cuba la tirannia politica e religiosa cominciò a suscitare nell'anima dei più illuminati un vivo desiderio di libertà; ma l'istruzione quasi nulla, lo stato d'avvilimento morale in cui trovavansi non solo gli indiani ed i meticci ma anche i coloni d'origine europea fecero sì che quei tentativi non conseguissero verun risultato e quando nel 1823 il capitano Novales vi alzò la bandiera della rivolta proclamando la costituzione del 1812, la sua sconfitta ed il suo supplizio non fecero che aggiungere un martire di più alla causa della libertà. Nel 1872 le truppe indigene di marina e di artiglieria di guarnigione a Cavinte si sollevavano con una parte della popolazione sotto la

guida dei curati Gomez e Zamora e del canonico Burgos, tutti meticci, ma ben presto il movimento veniva represso.

Anche nelle Filippine le stesse cause riscontrate nelle altre colonie spagnuole produssero gli eguali effetti; l'oppressione politica e monacale della metropoli genera nella dipendenza un vivo sentimento di ripulsione che dovunque finisce per scoppiare in una rivolta, fortunata nella maggior parte dell'impero spagnuolo, fallita finora a Cuba e nelle Filippine, senza probabilità di rinnovarsi presto con successo in queste ultime, dove l'indole degli abitanti, la diversità delle loro razze, la fiacchezza della loro coltura meno li dispone all'energia del volere ed alla concordia delle azioni. Appunto perciò può dirsi che l'arcipelago asiatico sia il solo possedimento spagnuolo dove la potenza della madre patria, meno minacciata dall'avvenire e presentemente più salda, si mantenga e si rafforzi estendendosi ai territori adiacenti. Nel 1844 il governatore D. Narciso Claveria conquistò l'isola di Balanguingui appartenente all'arcipelago Sulu e nido di pirati; nel 1850 il marchese di Solana puniva le depredazioni degli indigeni delle altre isole Sulu, e finalmente sotto il governo del maresciallo Malcampo veniva conquistata il 29 febbraio 1876 la capitale dell'arcipelago e v'era stabilita una guarnigione.

Così la Spagna domina ormai interamente sopra uno dei più numerosi arcipelaghi che vuolsi composto, fra grandi e piccole, di circa 2000 isole. I 7,000,000 di abitanti che approssimativamente le popolano si distinguono in razze numerose e diverse per impor-

tanza numerica e per valore morale. In quella europea, rappresentata da poco meno di 120,000 anime, si suddistinguono gli spagnuoli nati in patria o peninsulari e gli stranieri che superano di poco i 12,000, dagli spagnuoli filippini o nati da genitori spagnuoli nell'arcipelago. I cinesi sono rappresentati da 40,000 uomini odiati dagli spagnuoli per la loro attività che accentra nelle loro mani gran parte del movimento economico del paese e per la intelligenza che li rende più atti che non gli indigeni a giudicare ed a rivelare i difetti dell'amministrazione spagnuola. Essi formano nella maggior parte una popolazione di passaggio non essendo ammessi a stabilirsi nel paese colle proprie mogli; non pochi di loro però si accasano con indigene producendo una razza mista indo-cinese detta anche razza sangley. Tali meticci di cinesi insieme ai meticci di spagnuoli superano di poco il mezzo milione. Più numerosi di tutti sono gli indiani tagali che oltrepassano i cinque milioni ed appartengono alla famiglia etnica malese. Un altro milione d'abitanti vive ancora nell'isola di Mindanao ed anche nelle regioni alpestri di Luzon allo stato semi-selvaggio. Fra questi devono distinguersi gli igorottes e i remontados che sono di razza tagala restati sempre in istato selvaggio o ricadutivi dopo essere sfuggiti al dominio spagnuolo nella montagna, dagli aetas di Luzon e dai negritos di Mindanao che appartengono alla razza nera della Melanesia.

Alla varietà etnologica sta in aperto contrasto alle Filippine la uniformità confessionale; non solo la religione dello Stato è la cattolica, ma non è

tollerato il pubblico culto di verun'altra. Nè tale esclusivismo riesce di poco danno allo sviluppo della colonia; i cinesi sono i soli che eludono la intolleranza accettando il battesimo che poi dimenticano non appena sono rimpatriati; ma gli stranieri in generale preferiscono le vicine colonie delle altre nazioni dove vige la più completa libertà di coscienza, e, seppur vanno a far commercio alle Filippine, non vi si stabiliscono, ma vi realizzano i propri guadagni con danno di quel paese, che in tal guisa depauperano per impiegare i propri risparmi in altre contrade. Tale regime religioso però non incresce ormai più all'indigeno civilizzato che supera forse gli stessi spagnuoli nell'ardore con che segue la fede cattolica e ne venera i sacerdoti. Il clero secolare è composto per la massima parte di indigeni cui spettano anche le cappellanie militari; ma la massima potenza è nelle mani del clero regolare esclusivamente composto di spagnuoli. Questi hanno uno o più conventi stabiliti in ciascuna provincia; quelli dell'isola di Mindanao sono esclusivamente di Gesuiti; quelli delle altre isole principalmente di Francescani, Agostiniani e Domenicani. La loro autorità morale, il favore di cui li colma il governo in benemerenza dei servigi che hanno reso in favore della conquista, il rispetto di cui li circondano gli indigeni, ne fanno, nei centri non ancora evangelizzati, il maggior mezzo di diffusione della potenza spagnuola, ed in quelli già relativamente civili ed organizzati, il maggior ausiliare della sua dominazione. Tutta l'istruzione è nelle loro mani, e la stessa Università di Manilla appartiene all'Ordine di S. Do-

menico. Alla loro influenza non si sottrassero finora se non gli igorroti ed i negritos viventi nell'interno e nella montagna la cui religione è un animismo modificato da qualche cerimonia islamitica assunta evidentemente al tempo della dominazione araba.

Le Filippine sono rette assolutamente come una colonia della Corona. Il loro governo è affidato al governatore generale che è nel tempo stesso comandante di tutte le truppe di terra e di mare esistenti nell'arcipelago ed è responsabile soltanto davanti al governo spagnuolo. Non ultima causa della poca prosperità della colonia è il frequente mutamento dei suoi governatori i quali, senza contare i comandanti interinali che furono molti nei frequenti intervalli fra un governo e l'altro, superarono il numero di dieci negli ultimi vent'anni. Gli affari pubblici son divisi fra vari dicasteri: il governo generale, la direzione generale finanziaria, quella dell'amministrazione civile corrisponde al ministero dell'interno e dei lavori pubblici, l'arcivescovado, l'audiencia o tribunale supremo, il consiglio di amministrazione, le sub-ispezioni delle varie armi dell'esercito, ed il comando generale rispettivamente retti dal secretario del governo, dal direttore generale della finanza, da quella dell'amministrazione civile, dall'arcivescovo, e dal presidente dell'audiencia. Il territorio delle Filippine è diviso in cinquantatre provincie, delle quali trentatre nell'isola di Luzon e nelle minori adiacenti, 9 nelle Visaje, 8 in Mindanao e 3 in quella di Palawan; diverse fra loro sia per l'estensione nominale del territorio sia per l'estensione effettiva di paese su cui si estende veramente

l'autorità della magistratura spagnuola costituita nella provincia, sia infine per la quantità della popolazione che varia da 500,000 abitanti nella provincia di Manilla che è la maggiore, a 1000 abitanti nella provincia di Porto Princesa nell'isola di Palawan che è la minore. La sola isola di Luzon ha diciotto provincie dotate di un governatore civile che, chiamato con questo nome in quella di Manilla, ha nelle altre diecisette titolo di alcade maggiore; le rimanenti quindici provincie di Luzon e le altre venti provincie dell'arcipelago sono governate militarmente da maggiori o da capitani dell'esercito con titolo di governatori politico-militari. In molte provincie il rappresentante del potere esecutivo concentra in sè anche le attribuzioni di giudice di prima istanza, con quanta inopportunità ed incompetenza non è chi non lo veda. L'ordine pubblico nelle provincie è mantenuto da una guardia indigena detta guardia civile a Manilla, e cuadrilleros altrove; forza male organizzata e male armata che diede finora meschinissimi risultati. Nei Comuni l'autorità è rappresentata dall'ayuntamiento che risiede nella casa comunale detta *Tribunal* ed ha a capo un *gobernadorcillo* scelto fra le famiglie indigene più antiche e più rispettate, e rappresentato in ogni frazione da un vice-sindaco detto *primer teniente, segundo*, *tercero* a seconda dell'importanza della frazione e dei suoi abitanti. Siccome gli ayuntamienti sono delegati alla percezione delle imposte, così nei riguardi fiscali il loro territorio è diviso in zone di cento famiglie circa per ciascheduna dette *cabecerias* sottoposte ad un *cabeza de barangay* rappresentato

in caso d'assenza dal proprio figlio maggiore ed incaricato di raccogliere ad ogni trimestre il tributo in ragione di sette pesete e mezza per ogni individuo maggiore di sedici anni e che non abbia oltrepassata i sessanta.

L'esercizio del diritto di polizia e l'amministrazione della giustizia per le cause minori sono affidati ad un alcade, assistito nei vari quartieri della capitale dai *cabezas del pueblo*, discendenti dagli antichi capi di tribù; nei villaggi dell'isola di Luzon i *cabezaz* compongono e definiscono le controversie fra indigeni; e le cause penali di tutta la colonia vengono giudicate in ultima istanza dall'*audiencia* di Manilla. Ma il guaio della magistratura si rivelò più ancora che nell'insufficienza derivante dalla sua scarsità, nella sua inettitudine a reprimere gli abusi dei governatori e la corruzione invadente tutto il governo dell'Arcipelago. Il concetto falso e corruttore che la colonia sia per la madre patria non un campo da coltivare ma una vittima da smungere e un tesoro sul quale sia lecito far bottino, fece sì che si distribuissero lungamente gli uffici amministrativi dell'Arcipelago a spagnuoli inetti a coprirli e per giunta così numerosi da esservi talora in Asia una schiera d'impiegati tre volte maggiore di quella che sarebbe stata necessaria ad amministrare il paese. Gli uffici dell'*audiencia* di Manilla furono spesso ingombrati con giovani inesperti di legge e desiderosi soltanto d'ozio e di pingui stipendi. Il battaglione del genio forte di soli 500 uomini ha un colonnello 12 tenenti colonnelli, 3 maggiori ed 8 capitani. La fanteria che

non supera i 3000 uomini è divisa in sette reggimenti e comandata da 10 colonnelli, 19 tenenti colonnelli, 43 maggiori, 126 capitani, 189 tenenti e 183 sottotenenti, e finalmente, mentre le truppe a cavallo non superano gli ottanta uomini, l'ufficialità dell'arma di cavalleria consta di 1 colonnello, 6 tenenti colonnelli, 9 maggiori, 11 capitani, 8 tenenti e 6 sottotenenti.

I capi delle provincie muniti di *un indulto de poder comerciar* divennero i naturali nemici d'ogni concorrenza di negozianti indigeni o stranieri e si trasformarono nel maggior strumento di rovina per quel paese alla cui prosperità sarebbe stato loro obbligo di dedicare tutti i propri sforzi; e l'uso di riscuotere le tasse in natura negoziando poi i prodotti incettati e versandone l'importo nella cassa dello Stato solo dopo averne compiuto la vendita in altri mercati, mentre apriva una nuova illecita fonte di reddito a favore dei governatori ed a danno dei contribuenti e dello Stato, era spesso causa che, avariato o perduto o catturato dai pirati delle isole Sulù il carico dei generi rappresentanti l'imposta, il governatore provinciale prendesse la fuga lasciando un vuoto nelle entrate dello Stato, e moltiplicando i mali esempi atti a tentare il proconsole destinato a succedergli. Tirannia e favoritismo nel governo metropolitano, abusi e corruzione nel governo locale, ignoranza, superstizione e debolezza nei sudditi, ecco i frutti che diedero nelle Filippine tre secoli di dominio spagnuolo.

Alle conseguenze di tanto mal governo gli ultimi

governatori cercarono con ogni possa di riparare, ma la condizione delle Filippine paragonata a quella delle vicine colonie inglesi ed olandesi è sempre miserevole. Pur prescindendo dalla tirannia politica esercitatavi dalla metropoli che vi sarebbe meno necessaria di quello che nelle vicine colonie delle altre nazioni, trattandosi di un popolo che ha adottato la religione e la civiltà dei dominatori, il dominio spagnuolo non ha punto contribuito alla civiltà ed alla prosperità di quelle popolazioni. Il commercio e l'industria non vi fecero qualche progresso che per opera degli stranieri e specialmente dei Cinesi; e già gli stessi Spagnuoli più colti si agitano per invocare dal governo che gli stranieri siano allontanati e siano richiamate in vigore quelle antiche *leggi dell'India* che proibiscono ai Cinesi di stabilirsi nell'Arcipelago se non per dedicarvisi all'agricoltura. Se si eccettua la coltivazione del tabacco, dallo zucchero, dal caffè, dal cacao e dagli altri prodotti propri a quelle regioni si ritrasse molto minor profitto di quanto nei paesi vicini seppero fare altre nazioni. L'influenza della civiltà e la benefica operosità del commercio non poterono penetrare nell'interno delle Filippine come nel continente americano per le vie fluviali, perchè i fiumi delle Filippine, quantunque numerosi ed abbondanti d'acque, sono per le accidentalità del terreno, navigabili soltanto a poca distanza dalla foce. A tale deficienza di mezzi naturali di comunicazione, il governo spagnuolo non seppe riparare con un buon regime di strade. Queste mancano ancora anche fra i centri più importanti, e la maggior parte di quelle che pur esistono son lasciate

in tale stato di manutenzione che nella stagione delle piogge diventano del tutto impraticabili, mentre i capi dei distretti e dei municipi, quando un alto dignitario del governo di Manilla si reca ad ispezionare il loro territorio, livellano i sentieri con terrapieni senza fondo, e gettano sui fossati ponti di canna, ingannando l'ispettore che illuso dalle apparenze e frastornato con ogni sorta di feste, presta fede sovente a quella parvenza di ordine e di perfezione che le prime piogge bastano a cancellare. Tale deficienza di mezzi di comunicazione non è l'ultima causa per cui, come dice lo Scheidnagel che governò lungamente un distretto delle Filippine, queste vivacchiano senza dare quei pingui benefizi ai suoi abitatori ed alla madre patria che i favori del suolo e del clima pur farebbero sperare. Egualmente nei centri abitati le costruzioni son povere e trascurate ed attestano la poca prosperità economica, mentre dovunque il lusso e l'abbondanza delle chiese e dei conventi fa contrasto colla povertà delle abitazioni e colla scarsità delle scuole. Quantunque nelle città principali la maggior parte degli indigeni sappia leggere e scrivere, pur la coltura vi è scarsa e non mai all'altezza dei nostri tempi e la superstizione vi impera in modo assoluto.

Nè la Spagna accenna a riparare con larghezza di criteri ai danni ed ai difetti del suo dominio. Gli stessi Spagnuoli più illuminati e che per il lungo tempo passato alle Filippine devono essere riconosciuti dal governo stesso come i più competenti, invocano riforme in senso del tutto contrario a quello richiesto dal bene del paese e dalla giustizia. Predicano l'espulsione

dei Cinesi ed invece di pensare a sollevare il popolo filippino, per tanti rispetti divenuto spagnuolo, alla dignità di nazione, consigliano di opprimerlo con un maggior avvilimento. I delinquenti spagnuoli dovrebbero secondo tali riformatori essere giudicati da un magistrato speciale, ma senza pubblicità e senza scandalo che porti la condanna a conoscenza degli indigeni; le controversie in cui uno Spagnuolo è interessato dovrebbero essere decise da un tribunale speciale; tutte le autorità locali indigene dovrebbero essere obbligate a riconoscere in qualsiasi impiegato o militare spagnuolo un'autorità superiore alla propria, ed ogni accusa di un indigeno contro uno spagnuolo dovrebbe essere considerata nulla quando non fosse debitamente contrassegnata dal capo della provincia e dal parroco della località rispettiva. Perfino (e qui si rivela il lato comico della vanagloria spagnuola) non si dovrebbe più far uso d'interpreti indigeni per il ricevimento di personaggi stranieri perchè « oltre che presentare un tale interprete l'inconveniente di essere nativo del paese, il suo aspetto stuona fra le uniformi militari, e può diminuire il prestigio dell'esercito spagnuolo ». Ciò non esitò a proporre un ufficiale superiore di questo esercito; ed è a tali rimedi che si vorrebbe ricorrere per rialzare le sorti delle Filippine e migliorarne gli abitatori.

Così infelice questa Spagna impenitente nel governo delle colonie di popolazione come Cuba, e di quelle politiche e di commercio come i distretti di Guinea e le Filippine, essa non fallì meno nei suoi esperimenti di colonie penitenziarie. La deporta-

tazione fino dai tempi remoti fu accolta nel sistema punitivo della Spagna. La « Quarta Partida » al titolo 18 della legge terza, definiva il relegato « como ome « condenado ó otorgado á pena por algund mal que « fizo; à que mandan que vaya á morar á algund « logar para siempre ò para tiempo cierto..... E otrosi, « que non deue salir de aquel logar dol embiaren, « sinmandado de aquel que lo judgo »; e la Partida settima al titolo 31, legge quarta, enumerando le sette specie di pene che potevano infliggersi diceva: « La tercera es quando destierran á alguno para « siempre en alguna Isla ò en algund logar cierto, « tomandole todos sus bienes..... La quinta es cuando « destierran á alguno para siempre en alguna Isla, « non tomandole sus bienes ». Successivamente la medesima pena era accolta nelle posteriori leggi spagnuole; il Codice penale del 1822 la conservava e quello del 1870 stabiliva nell'articolo 111 che le pene della relegazione perpetua e temporanea si compiranno in oltremare nei punti a ciò destinati dal governo e che i relegati potranno dedicarvisi liberamente, sotto la sorveglianza delle autorità, alla propria professione ed al proprio ufficio nel raggio di territorio assegnato allo stabilimento penale. E già la legge del 21 ottobre 1869 stabiliva a chi dovesse comminarsi quella pena, determinando che fossero deportati nelle colonie oltremarine tutti i condannati a pena perpetua e gli altri condannati che si possano ritenere incorreggibili.

Appunto in applicazione di tali principii si mandarono a più riprese trasporti di deportati nel golfo

di Guinea e nelle Filippine, ed il 1° settembre 1867 un decreto reale ordinava al governatore di Manilla la creazione d'una colonia penitenziaria nelle isole Mariane. Ma quantunque la deportazione esista in Ispagna da così lungo tempo, essa riuscì una pena inutilmente crudele per i condannati, senza contribuire minimamente allo sviluppo agricolo ed economico ed alla futura civiltà dei paesi dove quelli erano trasferiti. Non di rado si inviarono all'isola Fernando Po ed all'Arcipelago delle Mariane convogli di condannati politici, di delinquenti comuni, e di vagabondi; ma la nessuna preparazione, il difetto d'ogni organismo e d'ogni tutela della colonia, l'abbandono immediato dei deportati senza mezzi e senza risorse, facevano di quelli non già il primo nucleo d'una colonia futura, ma una schiera consacrata a sicuro sterminio. D'altro lato non pochi criminalisti spagnuoli esitano dal consigliare una stabile organizzazione delle colonie penitenziarie spagnuole, perchè la malvagità, la crudeltà e la corruzione dei carcerieri che prestano la loro opera nella madre patria, li fanno inorridire al pensare a quali orrori gli ufficiali governativi si abbandonerebbero quando dovessero governare i deportati in terre selvaggie lontane, fuori della sorveglianza dell'autorità centrale e del controllo dell'opinione pubblica. Tali errori nella pratica delle deportazioni, aggiunti agli altri difetti della colonizzazione spagnuola, spiegano perchè dopo oltre due secoli di occupazione spagnuola, le isole Mariane si trovino nella miserevole loro condizione attuale.

Scoperte fin dal 1521 da Magellano e chiamate da

lui isole dei Ladroni, ebbero il loro nome attuale cento e quaranta anni più tardi in onore della regina di Spagna Maria Anna d'Austria che prodigò ogni maniera di soccorsi al gesuita Diego Luigi di San Vittore perchè potesse evangelizzarne gli indigeni. Anche là come in America e come alle Filippine la prima e più operosa attività dei coloni e degli ufficiali spagnuoli fu quella diretta a maltrattare ed a distruggere gl'indigeni pacifici ed inoffensivi; soltanto l'opera assidua e coraggiosa del clero impedì che quella distruzione riuscisse completa, ed il padre San Vittore per la difesa degli indigeni finì col perdere la vita per mano d'un assassino. Ciò non impedì però che dei 100,000 abitanti dell'Arcipelago più di 90,000 in pochi anni avessero dovuto soccombere all'oppressione ed alla strage che seguiva nei paesi oltremarini il dominio spagnuolo. Per effetto di tali crudeltà gli Spagnuoli trovaronsi quasi soli a possedere quelle trenta isole, al cui dominio diede sempre maggiore importanza d'ordine strategico la vicinanza alle Filippine, d'ordine commerciale la situazione fra l'Asia e l'Oceania, ed agricolo la fertilità del suolo delle isole principali atto alla produzione delle più preziose piante del tropico. Ma nessun profitto seppe trarre la Spagna dai tanti vantaggi dell'Arcipelago micronesio; mentre le vicine isole della Malesia e della Polinesia prosperavano, le Mariane decadevano nell'abbandono in cui la metropoli la lasciava dopo averne decimati gli abitatori. Così avvenne che chi ora voglia brevemente riassumere la loro condizione deve limitarsi alle enunciazioni negative: non c'è

industria, non c'è commercio, non c'è civiltà; gli indigeni vi vivono topograficamente dispersi e politicamente ed economicamente disgregati, mentre ogni famiglia provvede miseramente da sè ai propri bisogni e sfugge per due terzi all'azione ed al tributo governativo cui non contribuiscono se non 9000 persone su 30,000 che formano attualmente la popolazione approssimativa dell'Arcipelago.

Questo costituisce insieme colle Caroline e Palau un governo politico-militare che dipende amministrativamente dal governatore generale delle Filippine. Il governatore politico-militare risiede ad Agaña nell'isola Guajan, città di 5200 abitanti, dove trovansi pure un amministratore del demanio ed alcuni ufficiali di ordine secondario e che ha povere costruzioni fra le quali non si distinguono per un certo splendore se non il palazzo del governo, la chiesa, il convento e la casa parrocchiale. L'azione di quegli ufficiali governativi non si estende se non ad un piccolissimo numero di abitanti oltre a quelli accentrati nella capitale, dove ad una guardia indigena di 300 uomini è affidato il mantenimento dell'ordine. La dipendenza del governo delle Mariane da quello di Manilla da cui quelle isole distano 460 leghe, contribuisce certamente, togliendo ogni iniziativa alle autorità costituite sull'arcipelago, ad impedire lo sviluppo di quest'ultimo; e tali tristi effetti sono poi in sommo grado aumentati dalla deficienza dei mezzi di comunicazione la quale è tanta che talora un impiegato destinato alle Mariane deve attendere un anno prima di trovar passaggio sopra un legno destinato a quelle spiaggie.

In tal guisa nelle Mariane di cui decimò la popolazione indigena coi primi coloni, la Spagna, dopo non aver saputo fare ai nostri giorni nè una colonia libera coll'emigrazione, nè colle deportazioni saviamente organizzate una colonia penitenziaria, si dimostra coll'attuale imperfezione di reggimento inetta anche a governare ed a civilizzare la superstite popolazione indigena ed a trarre profitto dalle ricchezze del suolo e dai favori del clima.

Lo stesso può dirsi delle isole Palau e delle Caroline sulle quali, benchè la Spagna pretenda dal 1696 una sovranità che nessuna Potenza finora le ha contrastata, pur non esercitò se non un dominio quasi del tutto nominale ed analogo a quello dei possedimenti africani della costa di Guinea. Quantunque il suolo vi sia fertile e produca l'albero del pane, il cacao, lo zucchero ed il banana pure la Spagna non seppe trarne verun profitto nè seguire l'esempio datole da altre Potenze europee nei vicini arcipelaghi della Polinesia. Anche dove come ad Yap gli abitanti, appartenenti alla intelligente razza polinesia, son più civili, nulla essi devono all'azione della Spagna. Colà dove la popolazione è più colta, l'agricoltura più progredita e la vita pubblica meglio ordinata, il governo della Spagna non si mostrò se non coll'istituzione d'uno stabilimento missionario nel 1856; ed in quei territori favorevoli alla stessa colonizzazione europea la sola colonia di razza bianca, esistente nel gruppo Seniavine, è dovuta all'iniziativa delle missioni americane. Un romanziere moderno dopo aver visitato la Germania, esclamava: « Quanto è bella l'Italia; » chi

studia l'azione coloniale delle varie Potenze, dopo aver considerato la storia ed il governo delle colonie spagnuole è costretto ad esclamare: « come fu savia, come fu utile l'azione coloniale dell'Inghilterra! ».

Certo ad uno Stato giovane che si senta chiamato dalla vitalità esuberante ad espandere il proprio dominio e la propria civiltà oltre i propri attuali confini, l'esempio che fra tutti le ragioni del diritto ed i risultamenti della storia additano come degno d'essere con ogni sforzo seguìto è quello della nazione inglese. Non v'è angolo della terra dove questa abbia dominato e ch'essa non sia riuscita, come il buon agricoltore, a fecondare così da lasciarvi dopo un periodo di signoria, più florido e più ricco il suolo e più prosperosa e civile ed atta al libero reggimento la popolazione. Riproduttrice ed educatrice di popoli, essa ha adempiuto più d'ogni altra nazione al còmpito che le ragioni giuridiche e le più alte idealità storiche possono additare ad una gente civile su questa terra.

Meritevoli di minor plauso ci apparvero certamente la Francia e l'Olanda; ma se queste in parte fallirono per erroneo concetto di che cosa sia utile a sè ed alla colonia, non fallirono per malvagità, non si lanciarono mai coll'avida crudeltà d'una belva sui paesi posseduti, e se non seppero educare come l'Inghilterra altri popoli alla vita civile ed all'esercizio della libertà, la storia non può almeno condannarle per il delitto d'averli distrutti o d'averli abbrutiti. Anzi dal punto di vista altamente giuridico e morale del rispetto all'uomo perchè uomo, professato nei rap-

porti coi barbari non meno scrupolosamente che in quelli cogli abitatori dei paesi civili, i Francesi, il popolo apostolo dei diritti dell'uomo, non si manifestarono secondi a veruna altra nazione.

Ma la gente iberica non conseguì nella sua lunga e vasta azione colonizzatrice se non titoli di condanna e di vergogna; più inetta nell'amministrazione delle colonie che non Francia e Olanda; più crudele nel loro acquisto dell'Inghilterra essa ebbe dapprima uno scopo crudele e stolto ad un tempo: spogliare e sterminare; e più tardi l'obbiettivo gretto del despota e del settario la trasse ad amministrare coll'assolutismo ed a persuadere colla violenza. Quando nei territori d'America l'opera dello sterminio fu compiuta e i suoi figli sostituirono del tutto o quasi del tutto gli aborigeni sul suolo conquistato, essa manifestò nel governo dei coloni tanto gretta tirannia politica, tanto oppressivo esclusivismo economico, tanto oblìo degli obblighi d'un governo equo ed educatore, che la civiltà di quei discendenti dai loro primi coloni percorse a ritroso il cammino della storia finchè essi non scossero colla forza quel giogo le cui conseguenze morali è dubbio se i secoli potranno cancellare. E i territori oltremarini abitati quasi esclusivamente da indigeni essa governò con tanta incuria ed ignoranza del bene, con tanto presidio di abusi e di superstizioni, da potersi paragonare la sua azione in quei paesi lontani a quelle colture prescelte da un imprudente agricoltore che smungono il suolo dov'esso ha sparso l'insidioso seme. La storia coloniale della Spagna triste nel suo periodo epico per le tragedie della violenza,

non è meno triste nei periodi successivi per la catastrofe della senilità. La distruzione dei popoli e delle civiltà che contraddistinsero la colonizzazione spagnuola nell'epoca di formazione, la mala educazione dei coloni e dei popoli dominati che la contraddistinsero nel periodo dell'impero, bastano per provocarne la condanna davanti alle esigenze del diritto e davanti alle ragioni della storia.

Inghilterra e Spagna presentano una perfetta antitesi dal punto di vista dell'azione coloniale; la prima un fattore, la seconda una negazione violenta così del progresso civile come dell'evoluzione naturale del diritto pubblico. Non è facile che gli Stati più giovani possano emulare l'Inghilterra, ma se dovessero imitare la Spagna, è dovere non solo di cittadino, ma di uomo sollecito delle ragioni del diritto e del decoro dell'umanità, il far voti perchè mai la loro bandiera sia piantata fra genti semibarbare sopra un lido lontano.

CAPITOLO SESTO

Antiche attitudini colonizzatrici del popolo tedesco; sue emigrazioni; viaggi; commerci; politica coloniale successiva alla ricostituzione dell'Impero. — Acquisti di territori extra-europei fatti da privati e successivamente protetti dal governo germanico. — Angra Pequeña e Damara-Land; Camerun. — Costa della Guinea settentrionale. — Zanzibar. — Missioni del Nachtigall e del Rohlfs. — Acquisti fatti dal governo germanico di propria iniziativa in Africa e in Oceania. — Lotta coll'Inghilterra — importanza storica e giuridica di tale rivalità e dei suoi risultati. — Probabile avvenire delle colonie germaniche. — Loro regime attuale; speciale ordinamento dei territori della Nuova Guinea. — Stabilimenti degli Stati Uniti nel Pacifico. — Colonie russe: doti eminenti degli Slavi come razza colonizzatrice. — Colonia di Siberia. — Il Caucaso. — L'Asia Centrale. — Scopi definitivi della conquista russa — progressi della colonizzazione e sistema di governo nei paesi conquistati. — L'Inghilterra e la Russia in Asia. — Quale principio nei paesi non civilizzati debba sostituire quello di nazionalità, come limite alle guerre di conquista.

Se a sviluppare i commerci d'un paese basta l'esuberanza di vita economica, ed a produrvi una corrente di emigrazione l'esuberanza etnica, per la colonizzazione politicamente considerata son necessarie altresì la sicurezza politica e la forza militare. E tanto più ne abbisognano quei popoli che non hanno acquistato possedimenti lontani quando vastissimi erano i paesi non occupati e scarsa la concorrenza così da dover pensare soltanto a conservarli, e che ora, giungendo ultimi nella gara, corrono pericolo di trovarsi ad ogni istante di fronte un diritto acquisito od un'ambizione che s'è abituata a reclamare lo stesso rispetto che si

addice al diritto. Così alla Germania le attitudini necessarie a colonizzare non sarebbero mancate mai; ciò che le fece difetto fino a questi ultimi tempi fu quella solidità politica e quella potenza militare in Europa che valessero a porgerle il modo di poter franchéggiare col prestigio del nome o col presidio delle armi i propri tentativi oltremarini. Quanto rigoglio e quanta forza d'espansione possieda la nazione germanica lo provano il suo aumentarsi da 24,831,396 nel 1816, a 45,234,661 nel 1880, e la corrente della sua emigrazione che la qualificherebbe atta quant'altre mai a fondare in breve volgere d'anni colonie di popolazione tedesca sul modello di quelle dell'Inghilterra. Secondo la rivista statistica dell'Impero germanico ascende infatti a due milioni e mezzo il numero dei tedeschi stabiliti all'estero, dei quali poco meno di due milioni agli Stati Uniti e trentamila nelle colonie austrialiane. Quanta attitudine abbiano posseduto sempre i tedeschi, come i loro consanguinei olandesi, a diffondere la loro influenza col solo mezzo dell'associazione, lo provò fin da sette secoli or sono l'esempio della Lega Anseatica.

Città fondate da abitatori delle foci del Reno alle sponde del Baltico, per opera di quei cavalieri teutonici che portavano seco dalle imprese d'Oriente la conoscenza di lontani paesi, l'esperienza della navigazione e la consapevolezza dell'utilità e delle arti del commercio, isolate come pionieri della civiltà cristiana sulle rive d'un territorio ancora barbaro e pagano, di fronte ai pirati abitanti sulla sponda scandinava del mare del Nord, quelle colonie tedesche

si trovarono in condizione ben più difficile che non dovesse essere più tardi quella degli stabilimenti inglesi e spagnuoli nel Nuovo Mondo. Infatti l'Europa civile non aveva ancor superato i barbari nei mezzi di lotta inventando le armi da fuoco, e i pirati del nord superavano invece gli Europei più civili nella destrezza con cui sapevano guidare una nave e nell'attitudine a sostenere un combattimento marittimo. Ciò nonostante quelle sentinelle avanzate d'una gente più civile uscirono dalla lotta colla barbarie completamente vittoriose. Nel 1169 essendo state le città di Julin e di Winnett distrutte dai pirati della Danimarca, Lubecca, Wismar, Rostock, Stralsund, Greifswald, Anclam, Stettino, Colberg, Stalpe, Danzica, Elbing e Königsberg, si associarono per resistere insieme al pericolo di simili guai, sotto la guida del gran maestro dell'Ordine Teutonico che andava diffondendo il suo potere fra i barbari della Russia e della Livonia. Rinnovata nel 1284 coll'accessione di molte altre città, tutte però situate in riva al mare o sulle sponde di un fiume navigabile, organizzata sulla base d'una vasta confederazione, la Lega divenne in breve l'arbitra dei mari del nord e la protettrice del commercio contro i pirati, e non tardò a trasformarsi in un grande potere politico, così da riuscir a deporre un re di Svezia, ad assoggettare nel 1378 la Danimarca riservandosi ad ogni successione al trono il diritto di confermare i suoi re ed a potere nel 1428 sedarne la ribellione con una flotta di 248 navi ed un esercito di 12,000 uomini. Ma, ciò che più monta dal punto di vista dell'attitudine colo-

nizzatrice, un'altra e più duratura vittoria arrise alle imprese delle più orientali fra quelle città sorte sulle sponde del Baltico. Non solo il popolo slavo pagano e semibarbaro del territorio circostante fu convertito e civilizzato, ma, assunta la lingua e la coltura tedesca, esso si trasformò ben presto per intima coscienza della nazionalità in parte della gente germanica, cui pure per stirpe non apparteneva.

Ma tali attitudini non poterono nei secoli trascorsi essere messe a profitto nella colonizzazione di paesi extra-europei. Non mancarono, è vero, esploratori alla Germania nell'età epica delle scoperte; il compagno di Diego Cam nel viaggio che condusse nel 1484 alla scoperta del Congo era Martino Beheim, un tedesco di Norimberga, e le tradizioni di lui non furono mai abbandonate dai suoi connazionali fino al nostro secolo, nel corso del quale sorse quella numerosa schiera di esploratori tedeschi che onorano non solo la loro patria, ma la scienza geografica e la causa della civiltà. Nè mancarono del tutto tentativi di colonie politiche; si ricorda che nel secolo scorso alcuni privati tedeschi, stabilitisi sulla costa occidentale d'Africa chiesero la protezione del re di Prussia. Ma fino agli ultimi tempi le esplorazioni tedesche servirono soltanto ad incremento della scienza geografica ed i progetti di colonie politiche non poterono mai tradursi in realtà; anche quel protettorato offerto il secolo scorso al re di Prussia non fu nè assunto nè rivendicato per causa delle complicazioni europee che impedirono lungamente a quel regno di pensare ad altro che alla propria sicurezza.

Dopochè il sentimento della nazionalità tedesca si cominciò a diffondere ed a raffermare in Germania, un altro progetto fu accarezzato dall'opinione pubblica di quel paese. Se la Germania non può o non vuole procurarsi colonie politiche, perchè non potrà dirigere, si diceva, la corrente della propria emigrazione verso qualche paese vasto e poco popolato, in modo da trasformarlo nel corso di pochi anni in una colonia tedesca, legata alla patria dai vincoli della fratellanza e forse anche da quelli della protezione? Invece di richiamare su suolo acquistato dalla Germania gli emigranti tedeschi, non potremo far sì che un suolo straniero divenga gradatamente tedesco mercè l'emigrazione germanica? Ma era necessario a tal uopo scegliere un paese assai poco popolato e non eccessivamente vasto; le sorti dell'emigrazione tedesca nell'America del Nord provavano infatti che il colono germanico vi si lascia facilmente assimilare dagli altri elementi etnici coi quali viene a contatto. Fu allora che si pensò alla Repubblica dell'Equatore, che, popolata da poco più d'un milione d'abitanti, con un territorio più vasto che non quello di tutta la Germania, avrebbe potuto ben presto trasformarsi in colonia tedesca se si fosse potuto, mercè facilitazioni ottenute dal governo per la concessione dei terreni, dirigervi una gran parte dei cento e più mila emigranti che ogni anno abbandonano la Germania. Ma tale progetto non ebbe nemmeno un principio di esecuzione, nè avrebbe potuto in ogni modo riuscire, essendo i paesi tropicali assai poco favorevoli all'acclimatazione degli uomini del nord.

Meglio riuscì il tentativo della colonizzazione tedesca al Brasile dove la si limitò alle provincie di Rio Grande do Sul, Santa Catharina, San Paolo e Parana, appunto col fine d'impedire che, disperdendosi gli emigranti in tutte le parti di quel vastissimo impero, essi venissero in breve tempo assorbiti dalla popolazione indigena come avviene agli Stati Uniti. In breve tempo i tedeschi brasiliani raggiunsero il numero di 130,000 conservando la lingua ed i costumi loro, acquistando una notevole influenza nella provincia dove erano stabiliti e formandovi un elemento notevole di popolazione che a Santa Caterina supera il quinto del numero totale degli abitanti. Ciò non impedì però alla gran corrente dell'emigrazione germanica di continuare a riversarsi negli Stati Uniti, sottraendo così all'Impero tutti gli anni una schiera di figli che raggiunse nel 1882 il numero di 193,849. Restò dimostrato un'altra volta che nulla è più difficile del deviare le correnti dell'emigrazione, e che non potendo impossessarsi del territorio dove i propri cittadini emigrano, è necessario od accontentarsi di acquistare altrove colonie commerciali, o porre gradatamente altri territori atti alla colonizzazione in condizione di poter più tardi ricevere i propri emigranti, anticipando per molto tempo ogni maniera di spese senza compenso.

La Germania si trovò durante gli ultimi anni in una condizione che mentre le offriva dal punto di vista politico i mezzi di espandersi in lontane regioni, le rendeva da quello economico l'astenersene assai pericoloso. Ricostituita a nazione, divenuta per le glo-

riose vicende della sua unificazione il perno della politica europea, le era dato di rivolgere le proprie aspirazioni a territori semi-barbari non ancora occupati, senza temere la rivalità d'altre Potenze che avessero diritti da far valere sugli stessi paesi, o comunque avessero desiderato opporsi al riconoscimento delle aspirazioni o dei diritti suoi. D'altro lato le sue industrie produttrici oltre le domande del mercato patrio e dello stesso mercato europeo, rendevano necessario che si schiudessero per quelle sbocchi commerciali in paesi posti colla Germania in tali rapporti da potervisi impedire che le industrie od il governo di altri stati, sia per la condizione di fatto della comunanza di dominio politico, sia per effetto di regolamenti doganali protettivi, ne escludessero o potessero escluderne un giorno i prodotti della Germania. Che se l'esperienza degli anni antecedenti avea provato non essere sperabile che da un giorno all'altro la corrente dell'emigrazione del paese mutasse il suo corso, pure, come risultamento più remoto dell'acquisto di qualche terra lontana, si presentava anche la possibilità di potervi attirare col volgere del tempo mercè gli allettamenti del commercio e più ancora mercè le risorse dell'agricoltura, coloni germanici abbastanza numerosi per potervi formare il nucleo d'una futura società tedesca legata alla madre patria da vincoli morali, politici ed economici.

Tutto dunque contribuiva a mostrare alla Germania il possesso di colonie come un fine cui le era necessario di rivolgere i propri sforzi; la condizione peculiare dell'impero in Europa forniva poi il cri-

terio del metodo che conveniva seguire per raggiungere un tale scopo.

Le condizioni finanziarie dell'Impero tedesco non sono tali da permettergli di seppellire secondo il sistema francese centinaia di milioni in imprese coloniali che è dubbio se dopo un secolo daranno alla madre patria un compenso adeguato; e, seppur tali spese potessero sostenersi senza rovina, seppure la flotta germanica fosse più che una flotta di secondo ordine, la situazione topografica e militare di quel paese rispetto agli altri Stati d'Europa basterebbe per dissuadere i suoi reggitori da imprese necessitanti il lungo e lontano impiego d'una parte notevole delle forze militari dello Stato. Dice un giurista tedesco che il concetto della pace perpetua trovò sempre in Germania pochi fautori perchè la storia e la situazione di quel paese gli indicano il disarmo come un'impossibilità. Le Potenze che stanno alla periferia dell'Europa, egli dice, possono ben più facilmente disarmare protette come sono d'un lato o da popoli barbari o dal mare; ma la Germania ha tutte le frontiere di terraferma da sorvegliare e da difendere contro grandi Potenze europee; essa può esser pigliata fra più fuochi ad un tempo e la storia della guerra dei sette anni prova quanti pericoli presenti una tale eventualità. Tale necessità in cui si trova la Germania di non sottrarre soldati alla difesa delle proprie frontiere, combinata colle forze della sua marina e colle risorse del suo bilancio, segnava l'obbiettivo e i limiti della sua politica coloniale. Le conquiste lontane che immobilizzano squadre e corpi d'esercito in un altro con-

tinente, restavano necessariamente escluse dalla politica germanica, che dovea invece ricercare l'acquisto pacifico di territori o barbari e non ancora occupati o liberamente ceduti dai propri possessori. E per essere più sicuri che l'acquisto fosse pacifico ad un tempo e proficuo e non importasse al governo tedesco pericolo di lotte fuori d'Europa, si volle dapprima abbandonare l'iniziativa e la scelta delle colonie ai privati, limitandosi il governo ad accordare ai loro possessi, quando ne venne fatta richiesta, la protezione della bandiera tedesca. Tale fu il programma del principe di Bismarck esposto alla Commissione del Reichstag il 23 giugno 1884. «La mia intenzione, egli disse, non è già di cercare dovunque vi sia un territorio che si possa acquistare all'Impero. Non si potrebbero fondare militarmente e burocraticamente colonie coll'opera di alti ufficiali e d'impiegati subalterni tedeschi. Per proteggere simili possedimenti sarebbe necessaria un'altra flotta, un altro esercito, e maggior copia di danaro che non si possa e non si sia disposti a spendere. Tale specie d'acquisti devesi dunque eliminare. Ma d'altronde l'Impero è tenuto ad accordare la protezione nazionale colà dove qualche intrapresa privata germanica siasi stabilita su territori senza padrone; allo scopo di proteggere lo sviluppo del commercio nazionale, nè più nè meno di quanto hanno fatto altri governi, e di quanto fece recentemente quello della Gran Bretagna al nord di Borneo in favore d'una impresa privata..... Noi vogliamo non già fondare provincie, ma semplicemente proteggere le imprese commerciali anche quando queste acqui-

stino una sovranità territoriale che sarà protetta dall'Impero contro i vicini e contro le Potenze europee. Il sistema francese riserva al governo il diritto di apprezzare l'utilità dell'impresa; il governo germanico invece accorda la protezione che gli è richiesta quando l'impresa trovisi già in buona condizione di prosperità ».

A tale linea di condotta, modificata in parte per necessità di cose più tardi, la Germania si attenne scrupolosamente durante tutto il primo stadio dei suoi acquisti coloniali. « Noi non vogliamo, diceva il Bismarck al Reichstag il 2 marzo 1885, diffondere la politica coloniale fra il popolo tedesco, ma secondarla coll'appoggio dell'Impero; ripetei varie volte che una politica coloniale è possibile solo quando sia sostenuta da un forte movimento nazionale ». E nella seduta del 16 marzo 1885, rispondendo alle obbiezioni sollevate dal Wirkow a nome dei progressisti, egli ripeteva presso a poco gli stessi concetti.

La politica coloniale germanica si può distinguere secondo il modo con cui tali concetti del Cancelliere furono applicati, in due periodi, o piuttosto in due manifestazioni diverse, delle quali l'una precedette l'altra, ma delle quali la seconda non esclude il perdurare concomitante della prima. Nelle origini il governo lasciò far tutto ai privati e si limitò ad accordare loro la protezione imperiale dei nuovi acquisti quando essi ne lo richiesero; più tardi quand'esso si fu assicurato che provvedendo all'acquisto di territori lontani non faceva se non secondare, come disse il Bismarck, un forte movimento nazionale, continuò

bensì a favorire colla propria tutela le imprese già compiute dai privati, ma, per timore che in tanta gara di acquisti coloniali fra le Potenze, la Germania non giungesse troppo tardi in altri territori pur riconosciuti importanti, si avventurò anche talora a prevenire l'iniziativa privata coll'azione governativa.

Della prima specie fu primo e fortunato esperimento l'acquisto di Angra Pequeña dove da oltre quarant'anni adoperavasi già al proselitismo la missione renana protestante. Nel 1883 un rappresentante della Casa Lüderitz di Brema acquistò da un capo namaqua, per duecento lire ed un fucile, i diritti di sovranità posseduti da quello sulla baja e sul porto di Angra Pequeña e sul territorio circostante dal 26° di latitudine meridionale, fino alla riva destra del fiume Orange, con un'estensione di 60 miglia geografiche nell'interno. Non appena fatto l'acquisto, l'agente della Casa Lüderitz dispose per l'erezione di vasti magazzini sulla costa, e volle esercitarvi i diritti di sovranità che il capo gli aveva ceduto, tentando, nella sua qualità di rappresentante il potere sovrano, di proibire ad una nave inglese di comunicare colla costa. Ma non avendo quella nave ottemperato al suo diniego, ed essendo manifesta l'ostilità degli Inglesi e sopratutto della colonia del Capo a quello stabilimento, il Lüderitz chiese ed ottenne di porla sotto la protezione del governo germanico. Il 6 agosto 1884 la corvetta *Elisabetta*, della marina imperiale germanica, comandata dal capitano di vascello Schering, entrò preceduta dal *Leipzig* nella rada di Angra Pequeña, dove il mattino seguente la bandiera

germanica era issata dal comandante Herbig, che proclamava, d'ordine dell'Imperatore, la protezione e sovranità germanica sul territorio posseduto dal Lüderitz, e sei giorni più tardi compiva la stessa cerimonia a Sandwich Harbour situato a tre gradi più al nord presso il territorio inglese di Walfish Bay. Ma dal momento che il governo assumeva la protezione dell'acquisto privato del suo suddito, era naturale che dovesse di propria iniziativa provvedere alla sicurezza dello stabilimento, integrando così l'azione privata dopo averla secondata. Fu perciò che, ad impedire un'eventuale occupazione inglese dei territori non occupati esistenti fra il protettorato germanico e la provincia portoghese di Mossamedes, il comandante della cannoniera *Wolf* ebbe l'ordine di prender possesso della costa occidentale d'Africa, ad eccezione dell'inglese Baia della Balena, fra il 26° ed il 18° di latitudine sud, cioè fra il limite settentrionale del territorio Lüderitz e la riva sinistra del Cunene, limite meridionale dei possedimenti portoghesi. Così la bandiera germanica fu inalberata a Spencer Bay, Cape Cross e Capo Frio, proclamando la sovranità tedesca sopra un'estensione di 80 miglia nell'interno.

All'intento di assicurare il nuovo protettorato dal lato dell'interno, come lo si era assicurato sulla costa, provvide poco dopo il commissario germanico dottor Nachtigall, stipulando, il 28 ottobre 1884, col capitano Fredricks, oriundo olandese e capo del piccolo principato di Betanìa, una convenzione che poneva sotto il protettorato germanico anche quel territorio situato nell'interno alla stessa latitudine della Baia di Angra

Pequeña ed a 100 miglia inglesi di distanza dalla costa. Così, quando nel principio del 1885, il *Monitore dell'Impero tedesco* annunciava la proclamazione del protettorato sulla costa occidentale dell'Africa del Sud, indicava cumulativamente come terra germanica tutto il territorio fra il fiume Orange e la riva sinistra del Cunene ad eccezione di Walfish Bay. Il primo esperimento non poteva riuscire più completamente fortunato; la Germania, lasciando agire i privati e limitandosi a secondarli, aveva acquistato in brevissimo tempo e senza il sacrificio d'un solo uomo un vastissimo territorio dove il clima è troppo caldo e il terreno troppo arido per assicurare comode sedi ad un'abbondante emigrazione europea e nella parte meridionale il deserto di Kalahari impedisce utili comunicazioni coll'interno, ma dove le ricchezze minerarie sono così copiose da promettere non lieve incremento alle industrie della metropoli.

Compiuta per tal guisa fortunatamente l'impresa, i provvedimenti da questa resi necessari furono proposti all'Assemblea legislativa; il 13 gennaio 1885 i crediti richiesti per l'amministrazione ed i lavori pubblici in Angra Pequeña erano votati dal Reichstag; ed il 23 giugno il Göring, consigliere del tribunale dell'Impero, partiva alla volta di Angra Pequeña per assumervi l'ufficio di commissario imperiale. Frattanto il Lüderitz cedeva i propri diritti alla « Società di colonizzazione tedesca per l'Africa occidentale » la quale, messasi d'accordo colla Disconto Gesellschaff di Berlino, assuntrice delle miniere acquistate in quei paesi dalla casa Hasenclever di Dusseldorf ancor

prima del Lüderitz, sta preparando una spedizione collo scopo d'intraprendervi efficacemente i lavori del sottosuolo.

In modo analogo avvennero i primi acquisti germanici nel Golfo di Guinea; senonchè qui il maggior numero delle Potenze europee che possiedono territori negli stessi paraggi e desideravano di estenderli, costrinse il governo tedesco a seguire più dappresso l'azione dei privati e ad interpretarne più sollecitamente i bisogni ed i desiderii. Vari commercianti di Amburgo e precipuamente il Woermann possedevano fattorie lungo le rive del territorio di Camerun sulla costa della Guinea Settentrionale. Le rivalità fra gli agenti tedeschi e quelli inglesi in quel territorio facevano apparire necessario che una delle due nazioni finisse per proclamarvi la propria sovranità, quando nel giugno del 1884, un agente della Casa di Amburgo ricevette un documento ufficiale nel quale era dichiarato che l'Imperatore di Germania desiderava che i re ed i capi del paese firmassero una dichiarazione riconoscendo la sovranità tedesca. Dieci giorni dopo cominciavano le trattative con Bell ed Aqua, i due principali re di quel paese, cui si promettevano in cambio della sottomissione 4000 lire e la remissione del loro debito verso la casa di commercio. Gli Inglesi, insospettitisi di quanto stava per accadere, richiamarono dall'isola Fernando Po il legno britannico *Goshawck* il cui comandante ottenne dal re Bell e dai capi la promessa di non firmare veruna dichiarazione prima dell'arrivo del console inglese Hewett. Ma sia per effetto di mancanza di fede, sia per debolezza

di fronte alle lusinghe ed alle minaccie tedesche, quei principi neri non tennero la loro promessa ed il 15 luglio i rappresentanti delle Case Woermann, Janson e Tormahlen di Amburgo francheggiati dall'arrivo d'un legno da guerra tedesco, riuscivano a conchiudere coi re ed i capi di Camerun la convenzione desiderata che fu tosto legalizzata dal console tedesco al Gabon espressamente giunto dalla sua residenza abituale. In seguito a ciò il dottor Nachtigall, commissario imperiale per l'Africa Occidentale, inalberava su quel territorio la bandiera germanica ed annunziava con un proclama la dichiarazione di protettorato su quel paese che, per dichiarazione fatta dallo stesso Woermann al Reichstag, non potrà mai diventare una colonia agricola, ma per la popolazione che lo abita, e sopratutto per gli scambi possibili al nord coi vasti e popolosi territori del Sudan presenta tutti gli elementi d'una buona colonia commerciale.

L'indole bellicosa degli abitanti e gli intrighi dei negozianti appartenenti ad altre nazioni smentirono le previsioni del principe di Bismarck che pareva sicuro di poter compiere una serie di acquisti pacifici dovuti od alle occupazioni incruente di paesi non retti da verun governo organizzato, od a libere e del pari incruente cessioni dei legittimi signori del territorio. L'esito della lotta non preveduta ha dimostrato però che la condizione dei tedeschi è molto più favorevole a Camerun che non quella degli Inglesi sulla Costa d'Oro. Questi, infatti confinano colle potenti monarchie degli Ascianti e di Dahomey,

dove una numerosa popolazione omogenea è tenuta insieme dai vincoli della nazionalità, e dove l'assoluto potere d'un solo principe accresce coll'unione di tutti le forze della resistenza allo straniero. Il territorio di Camerun al contrario, pur senza avere la varietà di razze che distinguono il Gabon, presenta come quest'ultimo molto frazionamento nei poteri; sicchè 24,000 uomini sono retti da due re e da un maggior numero di capi vassalli. Tale accumularsi di sovrani e la rivalità che ne consegue furono causa delle discordie che indussero una parte degli abitanti ad insorgere, ma anche dalla poca difficoltà che trovò la Germania a riassoggettarli e dell'opportunità che le si presentò di approfittare delle loro liti per sempre più dominarli. Sorsero infatti quei torbidi per il sospetto in cui vennero i vassalli del re Bell che questo volesse riservare per sè solo i vantaggi derivanti dal commercio tedesco nel suo paese; essi si sollevarono dunque sotto il comando di Lock Prisso capo di Hickorytown e primo per importanza fra tutti i vassalli; e cercarono di collegarsi cogli altri principi e capi del paese. Il re Aqua dominante fra Hikory e Bell e geloso così di quest'ultimo come dei suoi vassalli, tenne a bada l'uno e gli altri, ne accettò i doni, e continuò con una condotta ambigua, mal celando il suo favore per i ribelli, mentre Jim Equalla, capo di Didotown e vassallo di Aqua, impaziente di scuoterne il giogo non volle soccorrerli per gratitudine verso la Germania che nella convenzione di protettorato aveva riconosciuto in parte la sua indipendenza dagli altri principi indi-

geni. Fra tante discordie e tante gelosie fu più facile la repressione; nei giorni 20, 21 e 22 dicembre 1884 gli equipaggi delle navi da guerra *Bismarck* ed *Olga* batterono completamente i ribelli uccidendone molti, distruggendo alcuni villaggi, e perdendo il primo soldato che la Germania abbia sacrificato in combattimento sul suolo africano. Un mese più tardi il possedimento di Camerun si accrebbe d'una regione montuosa, salubre e dotata di molta fertilità situata al sud est dei monti di Camerun e comprendente i villaggi di Ringa, Bomato, Bellecora, Ronganga, Bonjemal, Bongangja, Bonjolo, Boassa ed Abanja; e strette trattative furono intavolate coi capi della costa al nord dei Monti di Camerun.

Nel tempo stesso il governo germanico provvedeva all'organizzazione del nuovo territorio; il Reichstag votava un credito per l'amministrazione di Camerun cui veniva delegato, nella persona del barone Von Soden già console all'Avana, un governatore col titolo di alto commissario germanico e console generale per il golfo di Guinea. Il 27 marzo 1885 il primo colono tedesco sbarcava da un vapore inglese sulla costa di Camerun collo scopo d'intraprendervi, servendosi della mano d'opera indigena, piantagioni di caffè, di cacao e d'altre piante tropicali; ma, avendo trovato al centro della baia il suolo poco propizio a tali colture, ne partiva per cercare terreno più adatto in qualche altro punto del possedimento germanico. Il clima del paese è però tale che, se vi son possibili coltivazioni razionali fatte da indigeni sotto la direzione di capi europei, una colonizzazione agricola

europea non vi potrebbe attecchire. Ed anche rispetto al commercio è più probabile che i luoghi situati lungo la costa diventino emporii degli scambi fra i tedeschi e gli indigeni, che non che quelli si spingano molto lungi nell'interno a negoziare con questi. Gli abitanti di Aqua, di Bell, di Hickory-town, e degli altri luoghi principali di Kamerun espressero ripetutamente il loro desiderio che i bianchi non si mostrino nei mercati dell'interno e non trattino direttamente coi neri della foresta, ma piuttosto restino presso la foce del fiume e facciano agli abitanti di questa un largo credito di merci europee delle quali possano commerciare coll'interno. Essi domandano insomma il *trust-system* praticato nei territori del Congo e della colonia d'Angola; desiderano d'aprire il loro paese ai prodotti dell'Europa ma non ai suoi abitanti, ed il clima è il loro miglior alleato nel conseguimento di tale loro aspirazione.

Nè le misure prese finora dal governo tedesco fanno credere che esso voglia su quella costa, soggetta dal 3° al 5° di latitudine-nord alla sua autorità, fare di più che assicurarvi l'ordine per ischiuderla al proprio commercio. Si stabilì di farvi stazionare due legni piccoli e piatti che possano risalire il fiume, e di organizzarvi una piccola forza di neri reclutati al Piccolo Popo comandati da sotto-ufficiali europei per servirsene all'occorrenza come truppe da sbarco. Il governatore, appoggiato quando occorra a questo piccolo presidio, dovrà cercare, come i primi rappresentanti dell'autorità olandese alle Indie, di dominare piuttosto col concorso dei capi locali che non colla

soppressione della loro autorità. In quanto si riferisce all'amministrazione della giustizia, quella fra indigeni sarà lasciata ai re ed ai capi locali loro vassalli; e l'autorità germanica limiterà la sua competenza in parte al controllo, in parte all'esercizio della giurisdizione penale, ed alla decisione delle controversie civili fra tedeschi, fra tedeschi ed indigeni e fra tedeschi ed altri europei. Nè, anche per ciò che si riferisce a tale decisione dei processi misti, manca in quei paesi stessi un modello che la Germania potrebbe utilmente imitare. Prima ancora che sulla costa fosse inalberata la bandiera d'una Potenza civile, vi si erano costituite per iniziativa dell'Inghilterra alcune Corti d'Equità, specie di tribunali misti che decidevano le questioni interessanti indigeni e stranieri, e che, per i buoni risultamenti dati fino all'occupazione tedesca, meritano certo che il governo germanico le prenda in qualche considerazione.

Dopo compiuto l'acquisto di Camerun l'attività coloniale della Germania si spiegò in proporzioni sempre maggiori e con tanto rapido succedersi di acquisti in regioni lontane l'una dall'altra da apparire l'esecuzione d'un piano lungamente meditato e preparato dai principali commercianti di quel paese e dal governo tedesco. La casa Colin di Stuttgart faceva vasti acquisti all'est della Sierra Leona nei territori di Koba e di Kapitay; il 1° gennaio 1885 giungeva colà il capitano di corvetta Chiüden colla nave *Ariadne*, e giunto alla città di Bramia, dove risiede il re Guglielmo Fernandez, ebbe da questo l'invito a proclamare sui suoi Stati il protettorato

germanico. Il capitano vi si rifiutò conoscendo l'esistenza di un trattato analogo fra quel re e la Francia. Ma passato di là a Yathia al sud-est di Bramia, resisidenza di Alkaly Bangaly re di Kapitay, non avendo trovato ostacoli di quella specie vi innalzò la bandiera germanica prendendo sotto il protettorato tedesco il territorio di Kapitay. Di là per invito del re di Koba si recò a Taboria dove inalberò la bandiera germanica, completando così l'acquisto di quel territorio che sta fra la sinistra del rio Pongo e la riva destra del fiume Dubreka, comprese le isole Murara e Konobomby ed esclusi i territori della casa Colin sulla riva sinistra di quel fiume rivendicati dalla Francia.

Così passava sotto la sovranità tedesca un territorio di 2400 chilometri quadrati abitato da una razza di negri che solo in parte convertiti all'islamismo e per la massima parte ancora dediti al culto dei feticci, si presentano più suscettibili che non quelli di buona parte della Senegambia ad assumere la civiltà europea. Quarantotto villaggi vi obbediscono al re Te-Uri di Koba e quarantacinque al re Bangaly di Kapitay; il suolo che in Kapitay ha il carattere d'una regione montuosa ed in Koba è basso e ricco di palme oleifere, è solcato da numerosi corsi d'acqua brulicanti di pesci; ed il caffè, il cotone ed il tabacco crescono allo stato selvaggio nelle piccole valli di quel territorio che, se il clima non fosse lungo la costa micidiale per gli europei, potrebbe credersi dalle descrizioni che ne furono fatte, una terra beata.

La Francia tentò sulle prime di opporsi a questa

occupazione germanica e d' accampare pretese su tutto il tratto di costa fra il rio Pongo e la Sierra Leona adducendo diritti preesistenti e la necessità d'impedire la separazione del suo territorio della Senegambia; ma i suoi argomenti non erano sostenibili. Diritti preesistenti essa non poteva vantare se non sulla riva destra del rio Pongo dove da vari anni fu eretto un forte per la protezione d'una fattoria francese e sulla Dubreka in forza d'un trattato del 1880; ma sul territorio compreso fra l'uno e l'altro fiume i Francesi non potevano vantare diritto alcuno di sovranità. Nè poteva accogliersi il suo argomento di non poter permettere che si separasse il territorio della Senegambia; poichè basta dar un'occhiata alla carta dell'Africa per accorgersi che, pur ammettendo che il possedimento germanico di Koba e di Kapitay divida il territorio francese del rio Pongo da quello pure francese della Dubreka, ciò è tutt'altro che anormale rispetto alla così detta Senegambia francese che, interrotta com'è da possedimenti portoghesi ed inglesi, è da collocarsi fra le colonie che hanno maggior soluzione di continuità.

Contemporaneamente la casa Gaiser di Amburgo stabilita a Lagos, acquistava al nord ed all'est del possedimento inglese vasti territori dove il Nachtigall non tardava ad issare la bandiera germanica. Questa più tardi doveva però venirne ritirata quando l'Inghilterra proclamava il proprio protettorato fra Jaboo punto estremo orientale della propria colonia di Lagos e la foce del Rio del Rey punto estremo occidentale del possedimento tedesco di Camerun,

comprendendo altresì nel protettorato tutto il corso del Niger fino al confluente col Benuè ed il corso di questo fiume fino ad Ibia a 10° di longitudine orientale e 8° di latitudine nord. La Associazione coloniale tedesca stabiliva allora di fondare stazioni al di là del protettorato inglese sull'alto Benuè, col quale l'accordo fra le due Potenze per la delimitazione dei possedimenti di Guinea le assicurava la libertà di navigazione dal mare. Ma tale impresa non ha ancora verun determinato scopo di colonizzazione; trattasi soltanto di compiere efficacemente, secondo il sistema adottato dallo Stanley nel Congo, l'esplorazione scientifica di quel territorio affidata dalla stessa Società al viaggiatore Flegel.

Frattanto la Società germanica dell'Africa Orientale acquistava nell'interno all'ovest di Zanzibar una superficie di 137,000 chilometri quadrati comprendente i paesi di Usegua, Usagara, Ukami ed Urugurù, bagnati dai fiumi *Kingàni* e *Wami* e dagli affluenti del Lufidji, e che hanno per porti naturali sul golfo di Zanzibar Bagamoyo e Pangani. Così la Germania stabilivasi in un paese che è fra i meglio conosciuti dell'Africa Orientale; irrigato e fertile in ogni sua parte ed in alcune località così favorito dalla natura che l'Usagara è detto il paese dei fiori; fresco ed umido nelle bassure, ma salubre nelle regioni più elevate, così da prestarsi forse a ricevere in una certa misura oltrechè i prodotti del suolo e dell'industria, anche l'emigrazione della Germania. Tale vasto territorio che dà in mano ai tedeschi le vie delle carovane che dalla regione dei

laghi vanno a Zanzibar, fu da principio affidato ad un ufficiale della Società che ne ha fatto l'acquisto, sotto la direzione del console generale Rohlfs; ma avendolo il governo con lettere imperiali del 17 febbraio 1885 posto sotto la protezione e la sovranità dell'Impero, venne delegato anche là come a Camerun e ad Angra Pequeña un ufficiale governativo.

Fra tutti i territori acquistati dalla Germania in Africa questo sarebbe il più favorito dalla natura. Il console generale Gerhard Rohlfs in una lettera pubblicata dalla *Krefelder Zeitung* ne dice il suolo vergine, il clima benchè caldo pur salubre, e la popolazione, in seguito alla caccia agli schiavi lungamente favorita dai capi arabi di Zanzibar, così decimata da esservi largo campo per l'emigrazione. Che se pure il soverchio calore della temperatura vi impedisse il trasporto di agricoltori tedeschi, sarebbe in ogni cosa sommamente utile quello di coloni indiani o malesi che come a Maurizio potrebbero coltivarvi il zucchero, il cotone, il caffè e le droghe.

Ma se l'utilità dell'acquisto non era dubbia, non era altrettanto certa la sua legittimità. Potevano ritenersi quei territori *res nullius?* Non v'erano rispetto ad essi diritti preesistenti da rispettare? Ecco le domande che gli occupatori tedeschi non si proponevano, poco preoccupandosi, come finora tutti i colonizzatori, della sovranità dei popoli non europei. Frattanto il sultano di Zanzibar, reclamando la sovranità di quei territori, mandava trecento soldati ad occupare Mkondwa appartenente alla Società tedesca cui egli non intendeva contrastare le proprietà acquistate, ma

l'esercizio del diritto di sovranità. La Società, protetta dalla fregata tedesca *Elisabetta* ancorata nella rada di Zanzibar, e dai reclami del governo patrio che minaccia il sultano di forti rappresaglie, continua ciò non ostante le sue imprese e di tre spedizioni geografiche ed agricole germaniche giunte alla costa durante quelle controversie sotto il comando del dottor Jühlke, dell'ingegnere Hornecke e del maggiore Deviere, le due prime s'avviarono già nell'interno per stabilirsi nei territori acquistati. Sarebbe difficile sentenziare se i reclami del sultano di Zanzibar siano tutti fondati nel buon diritto, ma che in parte siano giusti e ch'egli abbia ogni ragione d'allarmarsi delle occupazioni tedesche nessuno certo potrà negarlo. Come mai ad uno Stato regolarmente organizzato, che possiede la costa orientale d'Africa dal 9° di latitudine sud fin quasi all'equatore, si vorrà negare tanta sovranità nell'interno quanta se ne arrogò dall'altro lato dell'Africa la Germania per solo effetto dell'occupazione di Angra Pequeña, e quanto nessuno contrasta al Portogallo nel distretto di Mossamedes, dove pure, oltre al capoluogo, non esistono che tre soli comuni organizzati? Perchè pretendere dalla sovranità d'uno Stato meno civile tali condizioni al riconoscimento, che non si pretendono dagli Stati più civili rispetto ai quali si dovrebbe avere maggior diritto ad interpretare la mancata organizzazione del territorio come una presunzione d'abbandono? E la mancanza d'autorità governativa come mai avrà un valore negativo della sovranità rispetto al territorio di uno Stato riconosciuto, quando non

le si attribuisce quel significato nemmeno nel territorio d'una colonia di Stato europeo? Ora la pretesa della Associazione tedesca di aver acquistato legittimamente quei territori nell'interno, si appoggia appunto all'argomento che il dominio di Zanzibar si arresta alla costa e che a quei territori non giunge la sua autorità. Ma, anche ammettendo che ciò possa dirsi degli altri acquisti, è ciò possibile per l'*Usegua*, paese posto alla stessa latitudine dell'isola di Zanzibar, fra il corso inferiore del Wami e quello del Pangani, sulla strada delle carovane che s'internano sotto la protezione del sultano, dove pure il territorio reclamato ora dai tedeschi s'estenderebbe fin presso alla costa e dove i porti di Pangani e di Bagamoyo presuppongono un collegamento politico organico con quei paesi adiacenti? Io credo che sui territori più vicini alla costa, il Sultano di Zanzibar possa reclamare un diritto prevalente di sovranità indipendentemente dalla permanenza su quelli di ufficiali governativi zanzibariti, finchè le Potenze europee reclamano dal canto loro sui territori occupati la sovranità d'una notevole estensione nell'interno per solo effetto dell'occupazione della costa. Che se poi anche rispetto agli acquisti più lontani fatti dai tedeschi nell'interno egli s'allarma e cerca di suscitare contro di loro difficoltà, ciò è giustificato dalle esigenze stesse della sua conservazione. Fondata una colonia tedesca nell'interno, i suoi possedimenti della costa saranno di fronte alla Germania in condizione analoga a quella in cui si trovarono, nell'epoca di transizione fra lo smembramento e l'incorporazione,

gli Stati del duca di Lorena verso la Francia. Perciò in seguito a domanda dei capi locali egli assunse recentemente il protettorato del territorio adiacente al Kilimanjaro, perciò egli cerca di evitare che le usurpazioni tedesche lo respingano dal littorale sulle isole. Forse il conflitto attuale ridurrà il sultano di Zanzibar in condizione analoga a quella del re di Combodge. Già la Germania misconoscendo i suoi diritti di sovranità conclude un trattato d'alleanza col suo ribelle capo di Lamù e poi invoca quel trattato per imporre al legittimo signore di sospendere le ostilità contro il ribelle; il console Rohlfs è sostituito col Travers, uomo più energico e più abile nelle arti della diplomazia; dovunque la bandiera del sultano è ricollocata gli agenti dell'Associazione, imitando la condotta della legittimità offesa, sollevano una protesta; ed alla resistenza del sultano l'Associazione risponde col moltiplicare le spedizioni, l'ultima delle quali partì il 17 luglio da Venezia sotto il comando dei tenenti Quehl e Schmidt. Già il conte Pfeil, incaricato dalla Società tedesca per l'Africa orientale e munito d'una lettera imperiale di protezione, estende i territori dell'associazione verso il sud-est in direzione della costa. Il sultano di Chutù gli cede i territori giacenti sulla riva sinistra del Lufidji ed ormai i possedimenti reclamati dai tedeschi si estendono da Pangani al delta di quel fiume comprendendo provincie fertilissime che sono il granaio di Zanzibar. Ora è lecito domandare: Perchè, mentre la sovranità del sultano di Zanzibar che non vuol cedere è misconosciuta nei territori vicini alla costa e perfino

sulle coste dove s'esercitò sempre indubitatamente come a Pangani e sul delta del Lufidji, sulla sovranità del sultano di Chutù che risiede pure a 200 chilometri da quel delta non si vuol fare veruna indagine bastando la sua volontà di cedere a far accettare come superiore ad ogni dubbio la sua competenza alla cessione? Forse che la disposizione ad abbandonare mediante un compenso le cose altrui è miglior titolo di proprietà che non la sollecitudine a conservare le cose proprie? È fatale che le Potenze coloniali non possano fermarsi su questo pendìo delle soperchierie. Ma quando pure il Zanzibar, abbandonato come appare ormai dall'Inghilterra, si adatti a diventare tedesco, una nuova ingiustizia si sarà consumata, un nuovo argomento avranno gli Africani per spregiare il diritto e la morale degli europei, e la civiltà non ne avrà nemmeno un vantaggio remoto. In un paese dove non è facile l'acclimatazione degli Europei la civiltà si diffonde più efficacemente mercè un governo indigeno forte e rispettato, che non col governo diretto d'una Potenza lontana. Come il Sudan progrediva sotto il governo dell'Egitto e ricadde nelle barbarie mercè le armi dell'Inghilterra; così il Zanzibar e l'interno dell'Africa adiacente, progredirebbero molto più mercè l'opera del loro sultano, che non mercè i maggiori sforzi del governo tedesco.

Mentre nei territori finora accennati il governo germanico si limitò a seguire ed a tutelare l'iniziativa dei privati, altrove esso cercò di prevenire la loro azione o meglio di proteggerli nelle loro imprese prima ancora che ne lo richiedessero, collo scopo di

impedire che l'opera d'altre Potenze rendesse eventualmente troppo tarda la loro domanda. Così avvenne la proclamazione del protettorato a Porto Seguro sulla Costa degli Schiavi della Guinea, avvenuta il 9 settembre 1884 in seguito ad accordo fra il capitano della corvetta tedesca *Leipzig* ed il capo indigeno Mensali; e nello stesso modo fu conchiusa la convenzione per il protettorato di Togo fra il dottor Nachtigall quale plenipotenziario Germanico e Plaklos rappresentante di M'lapa re di Togo. In tale convenzione quest'ultimo dichiara che « essendo desideroso di proteggere il commercio legittimo esercitato nel suo paese principalmente da negozianti tedeschi, e di garantire la sicurezza delle loro persone e dei loro beni, trova necessario di domandare la protezione dell'imperatore di Germania per mantenere l'indipendenza dei suoi Stati situati sulla costa occidentale d'Africa fra Porto Seguro e Lomey; impegnandosi a non concedere in avvenire a qualsiasi altra Potenza diritti sovrani su qualche parte di quel territorio, ed a non concludere verun trattato con Potenze straniere senza aver ottenuto precedentemente il consenso dell'imperatore di Germania ». Anche a Togo ed a Porto Seguro furono inviati nei primi mesi del 1885 un commissario ed un segretario dipendenti dal governatore generale residente a Camerun.

Nè il governo s'arrestava in questa sua iniziativa precedente quella dei privati, specialmente per stabilirsi sulla costa orientale d'Africa dove non possedeva altri territori all'infuori di quelli interni contestatigli dal Zanzibar. Nella primavera del 1885 sessanta

uomini sbarcati dalla corvetta *Gneisenau* fra Porto Durnford e l'Equatore s'inoltravano per dieci miglia inglesi fino alla residenza del Valì che governa un importante distretto di quella costa. Dopo uno scambio di assicurazioni d'amicizia e di doni il Valì s'indusse a conchiudere coll'ufficiale comandante il distaccamento un contratto che garantisce ai tedeschi piena libertà di commercio e di stabilimento in quel distretto e ne pone il governo sotto il protettorato germanico. Poco dopo, più al sud di questo distretto, cioè nel paese di Bitù fra Port Durnford e la foce del Tana, i fratelli Denhardt inalberavano la bandiera tedesca usurpando così un altro territorio preteso come proprio dal sultano di Zanzibar e sollevando con quest'ultimo un'altra cagione di conflitto. La spedizione Hornecke, destinata a recarsi da Bitù nell'interno non solo fu decimata nella sua marcia dalle grandi difficoltà del terreno, perdendo nel traversare le paludi buona parte del proprio bagaglio, ma smarrì la maggior parte dei propri uomini fuggiti dinanzi alle truppe ostili del sultano di Zanzibar e fu costretta a riparare in un sito fortificato dalla natura, in attesa di soccorsi contro gli assalti di quel sultano mirabile per la tenacia nel difendere i propri diritti.

Ma fra tutte queste imprese africane così ben preparate e così rapidamente eseguite una sola non era destinata ad approdare, perchè ledeva, se non i diritti, gl'interessi d'una Potenza più forte che non sia quella rappresentata dal sultano di Zanzibar. Diversa da quella degli acquisti di Angra Pegueña e di Usagara

fu infatti la sorte degli acquisti di immobili che alcuni negozianti di Brema fecero collo scopo d'invocare poi il protettorato germanico sulla costa orientale dell'Africa del sud dalla baia di Santa Lucia nel paese degli Amatonga fino alla baia di Delagoa.

Il progetto era grandioso: possedere sulla costa orientale d'Africa un territorio che è la sola via al mare per la repubblica di Transwaal; stringere rapporti sempre più intimi con questo Stato e con quello di Orange e lungo la riva destra di questo fiume collegarsi attraverso il continente coi possedimenti germanici della costa occidentale, significava politicamente ed economicamente produrre una rivoluzione nello stato della potenza inglese e nelle condizioni dell'Africa Australe. Infatti gli Stati d'origine olandese si sarebbero collegati ben volentieri contro l'Inghilterra col nuovo vicino e gli accordi fra questo ed i Boeri sarebbero bastati ad intercettare per sempre alla colonia del Capo la via dell'interno. Ma un tale progetto non ebbe mai probabilità di ricevere effettuazione in quanto che la Gran Bretagna vantava sui territori desiderati dalla Germania diritti acquistati fin dal 1843; e quantunque la Germania potesse obbiettarle con maggior ragione che non al sultano di Zanzibar, che quei diritti non furono mai esercitati nel corso di 40 anni, pur l'Inghilterra non poteva lasciarsi indurre a cederle su quel punto, ed a rinunciare a prevenire la sua rivale nell'occupazione effettiva del paese.

Tale piccolo insuccesso poco toglie però al merito della politica coloniale germanica in Africa. Mossa

da cause analoghe a quelle che tre secoli or sono diedero principio alla politica coloniale olandese, essa fu più fortunata di quest'ultima mercè la possibilità d'essere sorretta da un governo più potente assai in Europa ai nostri tempi di quello che non fossero allora i Paesi Bassi, ed abilitato da una pace che all'Olanda del 1500 era negata a proteggere direttamente nei mari lontani le imprese dei suoi sudditi. In quanto poi all'organizzazione dei territori protetti od occupati, l'opera del governo germanico accenna ad essere tanto saggiamente lenta quanto fu saggiamente rapido l'acquisto di quei paesi. L'ufficio di commissari germanici in Africa non fu dapprima affidato nè ad ufficiali dell'esercito o della marina, nè ad alti impiegati dell'amministrazione interna, bensì a conoscitori dell'Africa e dei suoi bisogni come il Nachtigall, il Büchner ed il Rohlfs; ed il mandato loro affidato se li muniva di larghe attribuzioni per il reggimento provvisorio di quei paesi, limitava d'altronde la loro azione, per ciò che si riferisce alla organizzazione definitiva, ad un'opera d'inchiesta e di preparazione. Così spiegava appunto la loro missione il consigliere del Ministero degli esteri Hellwig nella seduta del Reichstag del 7 febbraio 1885, dicendo che gli ufficiali tedeschi in Africa saranno obbligati dalle leggi generali germaniche relative al loro ufficio così nei rapporti coi tedeschi come in quelli coi sudditi delle nazioni amiche, ma che nulla può annunciarsi rispetto all'organizzazione definitiva del paese finchè le ricerche ed i rapporti dei commissari che vi sono inviati, insieme con quelli dei sindacati delle case di

commercio, non diano il criterio del reggimento che convenga stabilirvi.

La diversa condizione dei paesi fece sì che nelle regioni del Pacifico l'azione coloniale germanica si spiegasse principalmente per opera del governo, sia perchè dovevasi trattare come a Samoa con poteri costituiti analogamente quelli degli Stati civili e ripugnanti perciò dal deporre tutto o parte della loro sovranità in mano di privati, sia perchè si aspirava come alla Nuova Guinea al possesso di paesi che per la loro barbarie potevansi ritenere politicamente inoccupati, e rispetto ai quali era tanto più necessario che una occupazione sulla cui validità non potessero sorgere dubbi non indugiasse in modo da poter essere prevenuta da altre Potenze.

Così avvenne che furono sempre condotte dal governo le trattative non ancora approdate per la proclamazione del protettorato sulle isole di Samoa, dove gli abitanti raggiunsero in questo secolo un grado di civiltà se non eguale a quello di Haway e di Tahiti, pur molto notevole. Le isole Samoa e Tonga furono anzi il primo teatro dell'attività coloniale germanica; dopo il 1870 vi si stabilirono negozianti tedeschi; nel 1876 la Germania concludeva col re delle isole Tonga un trattato che assicurava ai tedeschi certi privilegi commerciali ed autorizzava il governo imperiale a stabilire un deposito di carbone nell'isola Vavaù che è la maggiore di quell'arcipelago; nel 1879 un trattato analogo era concluso col re delle isole Samoa ed un consolato generale era istituito ad Apia capitale di quell'arcipelago. In pochi anni quasi

tutto il commercio di quei paraggi passò nelle mani della *Deutsche Handels und Plantagen Gesellschaft der Südsee Inseln* e delle case Ruge ed Hernsheim, che fondarono fattorie più recentemente anche nelle isole Tonga e che assorbirono nel tempo stesso in quegli arcipelaghi tutti gli affari bancari. Su 151 navi entrate nel 1883 nel porto di Apia, 92 erano tedesche; e su 53 entrate nei porti di Tonga 20 tedesche rappresentavano i tre quarti del tonnellaggio. Vari anni or sono il principe di Bismarck cercò d'indurre il Reichstag a fornirgli i crediti per moltiplicare colà gli agenti consolari e per cercare d'estendervi l'influenza germanica cui mostravasi favorevole la stessa legislatura di Samoa. Non riuscito allora nell'intento riprese il proprio progetto più tardi; ma vi incontrò ostacoli d'ordine diplomatico che attraversarono fino ad ora i suoi disegni e che forse gl'impediranno di compierli anche in avvenire. Avendo però le case di commercio stabilite a Samoa estese le proprie fattorie nei gruppi delle isole Kingsmill e Marshall, nella Nuova Bretagna e nella Nuova Guinea, riuscì più facile al governo di proteggerle in quei paraggi mediante un'occupazione. Il 21 ottobre 1884 la corvetta *Hyane* e la fregata *Elisabetta* approdarono a Matufi nella Nuova Bretagna; il 3 novembre a Miobo, il 10 novembre a Kapfu nella Nuova Irlanda, e successivamente alle isole dell'Ammiragliato, del Nuovo Hannover, a quelle Marshall e del Duca York, alle isole d'Anderson e al nord della Nuova Guinea; il 22 dicembre era comunicata a Berlino la notizia ufficiale che in tutti quei luoghi

era stata inalberata la bandiera germanica, e che alla parte settentrionale della Nuova Guinea era stato imposto il nome di Kaiser Wilhelm's Land.

Ma tutti questi passi della Germania nella politica coloniale mercè i quali essa giunse in così breve tempo a crearsi un impero più vasto del suo territorio europeo, trovarono ostacoli continui e rinascenti da parte dell'Inghilterra. Il principe di Bismarck lo disse in tuono ironico dopo essere riuscito vincitore in questa lotta sorda ma ostinata, nella seduta del Reichstag del 10 gennaio 1885: « È naturale che, partendo da quell'idea tradotta nelle parole: « Britannia rules the waves », l' Inghilterra veda con qualche stupore che anche noi topi campagnuoli (*Landratten*) pretendiamo la nostra parte nel dominio dei mari ». Di fronte alla Francia colla quale non era difficile l'intendersi ed all'Olanda, alla Spagna ed al Portogallo che da lungo tempo non tendevano più ad estendere le loro possessioni lontane, la Gran Bretagna s'era abituata ad una specie di universale dominio coloniale. In Asia, in Africa ed in Oceania, oltre alla sovranità dei paesi effettivamente posseduti e governati, essa reclamava una supremazia anche su quegli altri che trovansi verso i primi in tal situazione d'avere per essa un'importanza strategica o commerciale; e nei suoi tentativi per tali estensioni di supremazia era da lungo tempo abituata a trovare raramente ed a non tollerare mai ostacoli. Nè contenta di estendere quanto le talentava le proprie occupazioni, essa tollerava la libera azione altrui sui paesi che essa non voleva occupare; v' erano territori adiacenti ai suoi,

sui quali essa voleva far valere in confronto d'altre Potenze diritti che, acquistati un giorno, pur non vi erano stati mai esercitati; ve ne erano altri sui quali essa non poteva accampare diritti di sovranità ma rispetto ai quali si opponeva risolutamente in nome della sicurezza dei suoi possessi vicini all'ingerenza di qualsiasi altra Potenza.

Dal punto di vista politico un tale sistema inceppava l'azione di tutti gli altri Stati; possedendo infatti l'Inghilterra un impero coloniale così vasto, era quasi impossibile che il governo d'un altro paese acquistasse un angolo di territorio senza dar ombra direttamente od indirettamente agli interessi britannici e sollevare impedimenti da parte della Gran Bretagna. Dal punto di vista giuridico poi la confusione e il danno che ne derivavano erano ancora più deplorevoli: l'idea del dominio universale scacciata dall'ambiente della società europea che risorgeva nel campo dell'attività coloniale; gli interessi politici ed economici addotti come precisi titoli di diritto per impedire le occupazioni altrui; gelosie ingiustificate dell'azione altrui in estesissime zone confinanti o vicine ai possedimenti britannici. Da ciò mille difficoltà suscitate allo stabilimento dell'Italia sul Mar Rosso, all'estensione della Francia in Polinesia, ad ogni nuovo acquisto europeo in Africa e nell'estremo Oriente. Tutto ciò turbava non solo l'equilibrio politico ma quello giuridico fra le nazioni, diminuiva la libertà dei singoli Stati, e permetteva di svisare nell'applicazione ogni retto principio relativo all'occupazione ed al mantenimento e all'esercizio dei diritti di sovranità. Per quanto ammiratori si sia

del buon governo britannico, per quanto si deplori che l'Inghilterra non abbia prevenuto altre nazioni nell'occupare molti territori dell'Atlantico e del Pacifico che ora sono sottratti per sempre alla sua influenza benefica e civilizzatrice, pure non si può non riconoscere che quelle pretese inglesi implicavano un'ingiusto attentato alla libertà dei singoli e movevano da una teoria politicamente pericolosa e giuridicamente erronea. Perciò la lotta sostenuta dalla Germania contro l'Inghilterra a proposito di tutte le prime occupazioni di quella e definita, per la somma abilità del principe di Bismarck e la somma insipienza di lord Derby, col successo quasi completo della Germania, ha un'importanza molto maggiore che non abbia normalmente una contesa fra due Stati per il possesso di qualche territorio lontano.

Quella controversia, mutate le proporzioni, ha dal punto di vista del diritto internazionale la stessa importanza ch'ebbe la lotta cominciata tre secoli or sono fra i Paesi Bassi ed il Portogallo. Questo pretendeva il dominio del mare ed il monopolio del commercio in Oriente; Grozio ne corresse gli errori difendendo nei capitoli VI e VIII del *mare libero* la libertà dell'Oceano e quella del commercio; ma i concittadini di Grozio affermarono coi fatti la verità che il loro grande filosofo del diritto aveva contribuito alla scienza, si dischiusero le vie commerciali che i Portoghesi volevano loro vietare, aprirono ai propri vascelli quel mare che i loro rivali volevano sottrarre agli altri, ed il principio della libertà del mare divenne gradatamente per opera loro non solo parte inte-

grante dei trattati di diritto internazionale, ma legge rispettata ormai effettivamente da tutte le nazioni. Così Bluntschli meglio d'ogni altro aveva rettificato in varie parti la dottrina dell'occupazione nel senso contrario al metodo tenuto ai nostri tempi dagli Inglesi; ed i concittadini adottivi di Bluntschli affermando e mantenendo a proprio vantaggio l'applicazione delle sue dottrine contro le abusive interpretazioni della pratica inglese e facendole trionfare su quest'ultima mercè le trattative della diplomazia e le prospettive della forza, iniziarono un movimento che si chiuse recentemente con un tentativo di codificare su quel punto più retti principii di diritto internazionale.

La lotta cominciò subito dopo i primi acquisti, a proposito di Angra Pequeña. Quantunque su tutta quella costa l'Inghilterra non avesse occupato che la Baia della Balena e le isolette adiacenti alla rada di Angra Pequeña, pure il governo inglese considerava tutto il territorio fra il fiume Orange e il Capo Frio come intangibile, e le carte lo segnavano colla stessa tinta delle possessioni britanniche come una dipendenza dalla colonia del Capo. Quando il cancelliere germanico interpellò il governo inglese sui suoi diritti a quel paese, il gabinetto di Londra si chiuse in un riserbo che non dissimulava il malcontento causato dal dubbio che si sollevava rispetto alla sua sovranità su quei territori; la colonia del Capo invece non fece mistero della propria avversione ai progetti germanici e pose risolutamente in dubbio il diritto del Lüderitz a domandare la protezione germanica. Fu allora che il Bismarck rivolgendosi al

Lüppert, console di Germania al Capo, gli ordinava: «Vous voudrez déclarer officiellement que M. Lüderitz et ses établissements sont placés sous la protection de l'empire». Lord Derby davanti a tale contegno risoluto e giustificato dalla condizione precedente dei territori occupati, ordinava alle autorità coloniali di non sollevare ulteriori ostacoli al protettorato germanico; ma, per impedirne l'ulteriore sviluppo, aggiungeva: « Le gouvernement de S. M. ne doute pas que le gouvernement colonial croira de son devoir de placer sous le protectorat anglais la côte au nord de la concession Lüderitz qui ne s'etend, d'après les indications données que jusqu'au 26 degré de latitude ». Ma anche questo tentativo di chiudere fra due possedimenti inglesi il territorio del Lüderitz andava frustrato dalla prontezza del governo tedesco che, facendo occupare tutta la costa dal 26° latitudine sud al confine portoghese chiudeva alla sua volta fra il mare ed i territori germanici il possedimento inglese di Walfish Bay. Da ciò gli ulteriori tentativi germanici di estendere i propri acquisti nell'interno; ed il trattato col capitano Friedrichs nel paese dei Namaqua e le spedizioni organizzate in quello dei Damara. Dovunque i tedeschi trovavano la opposizione dell'Inghilterra; ma, per loro buona ventura, non la maschia opposizione di lord Beaconsfield, bensì quella debole ed incerta di lord Derby che si dimostrò troppo ignaro di quella massima del Machiavelli secondo la quale il nemico si deve o placare del tutto o del tutto spegnere, ma non mai contrariare quanto basta per indurlo nel desiderio di farci del male senza toglierli i

mezzi per poterlo fare. Due spedizioni germaniche venivano dirette nel paese di Damara: la prima guidata dal dottor Hoepfner e dal tenente Siegmund Israël s'inoltrava da Walfish Bay per trattare a nome del Lüderitz col capo Kamaherero l'acquisto delle miniere del suo territorio; l'altra composta dal dottor Bechnel-Loeche, la moglie ed il figlio di lui nato in Africa, un missionario ed alcuni negri, partivano da un altro punto della costa con incarico analogo da parte di altre case germaniche. Incontratesi nell'interno, le due spedizioni deliberarono di associare i propri sforzi; ma tutto fu vano; agenti inglesi interessati nelle stesse miniere avevano già prevenuto il capo indigeno così che questo rifiutò qualunque concessione. Frattanto mentre la colonia del Capo proclamava l'annessione del Damaraland dove trovavansi le miniere in questione, lord Derby intimidito dalla Germania sconfessava l'opera del governo coloniale che non aveva fatto se non eseguire quanto egli stesso gli aveva ordinato di fare col dispaccio del 14 luglio 1884. Quando nel marzo del 1885 il conte Herbert Bismarck si recò in missione a Londra per comporre le controversie africane, lord Derby finì per acquetarsi ai fatti compiuti e non solo la Germania si trovò pacifica signora dei territori occupati dopo una guerra che fu soltanto guerra di penna, ma si verificava un precedente di non poca importanza per lo sviluppo del diritto internazionale e per l'applicazione di quei principii relativi all'occupazione che poco tempo dopo doveano esser in parte discussi dai rappresentanti delle grandi Potenze collo scopo

di dedurne alcune norme obbligatorie di diritto positivo.

Definita così la questione di Angra Pequeña, il solo conflitto sussistente rispetto alla costa occidentale di Africa fra la Germania e l'Inghilterra riguardava i territori acquistati ad oriente della colonia britannica di Lagos della Casa Gayser di Amburgo e posti dal dottor Nachtigall sotto la sovranità germanica. Il governo inglese rifiutò di riconoscere tale sovranità appoggiandosi agli accordi stipulati fra il conte Herbert Bismarck e lord Granville, secondo i quali l'Inghilterra riconobbe come territorio tedesco il paese situato fra Camerun e Rio del Rey ad eccezione della colonia inglese di Vittoria, promettendo in cambio la Germania di astenersi da ogni ulteriore acquisto all'occidente di quella colonia fra Rio del Rey e lo stabilimento inglese di Lagos. Ora gli acquisti della Casa Gayser trovansi appunto nei limiti nei quali così chiaramente fu esclusa dal plenipotenziario germanico ogni azione del governo tedesco. Quest'ultimo dal canto proprio sosteneva che, essendo noti quegli acquisti prima della missione del Conte Herbert Bismarck, dovevasi ritenere che questo abbia escluso nei limiti accennati ogni estensione ulteriore di territorio, ma non possa aver fatto rinuncia ai territori già prima acquistati; ma l'Inghilterra difficilmente poteva rinunciare all'applicazione piena di quella clausola che salvava da ogni altra influenza le bocche del Niger e con quelle la gran via fluviale ai popolosi regni del Sudan. Il più recente *Libro bianco* tedesco reca gli ultimi accordi provanti che su quei territori

la resistenza dell'Inghilterra fu più fortunata. In seguito a tali trattative l'Inghilterra si obbligò a non fare occupazione, nè proclamare protettorati nè suscitare comechessia ostacoli all'influenza germanica in quella parte di Guinea situata ad oriente della linea che, segnata dalla sponda destra del Rio del Rey fino alla sorgente e di là dal suo collegamento con Alt Calabar, giunge a 9° 8′ di longitudine orientale ad un punto che nelle carte dell'ammiragliato inglese è chiamato *rapids;* ma la Germania si obbligò dal canto proprio a non fare verun acquisto fra Rio del Rey e Lagos, e le due Potenze rinunciarono rispettivamente a tutti gli acquisti antecedentemente fatti nei limiti rispettivi colla sola eccezione dello stabilimento inglese di Victoria sulla Baia d'Ambas che la Gran Bretagna però promise di cedere quando la Germania possa mettersi d'accordo colla società missionaria inglese fondatrice di quello stabilimento. Nello stesso tempo le due Potenze si impegnavano a non percepire diritti doganali se non nei limiti richiesti dal rimborso delle spese importate dal protettorato, ed a non favorire i propri sudditi con trattamento differenziale; e, ciò che più monta per la sicurezza dell'Inghilterra e della colonia del Capo, la Germania s'impegnava a non fare veruna occupazione ed a non imporre verun protettorato sulla costa sud-orientale d'Africa fra la colonia inglese di Natal e la Baia di Delagoa ed a non opporsi alla dichiarazione di sovranità inglese sulla Baia di Santa Lucia. La condotta incerta e malsicura del governo britannico fece sì che l'Inghilterra si ridu-

cesse in Africa ad una posizione difensiva, e che, considerati gli errori trascorsi, fosse un successo notevole della sua politica il poter tutelare la sua potenza nell'Africa Australe conservando il dominio esclusivo della costa di Santa Lucia.

Una condotta egualmente mal definita e malsicura del governo britannico agevolò non poco il còmpito di quello germanico anche nell'Oceano Pacifico. Quantunque la Nuova Zelanda desiderasse vivamente l'annessione delle isole Samoa alla Corona britannica, e quantunque da principio Lord Derby accennasse a voler favorire tale aspirazione come aveva mostrato di favorire quelle della colonia del Capo sul Damaraland; egli finì per cedere alle pressioni del Principe di Bismarck, ottenendo soltanto da lui che nemmeno la sovranità tedesca vi fosse proclamata, ed ordinando dal canto proprio alla Nuova Zelanda di desistere da quella impresa. In tal modo egli non riuscì se non a scuotere nell'animo degli abitanti della colonia l'attaccamento alla metropoli e la persuasione dei vantaggi d'appartenere all'impero britannico; poichè se la Nuova Zelanda fosse stato un paese pienamente sovrano ed indipendente, essa avrebbe certamente prevenuto su quelle isole l'azione della Germania; nè, trattandosi di un arcipelago la cui superficie complessiva è inferiore a 2800 chilometri quadrati, le sarebbe mancata la possibilità di occuparlo e di difenderlo.

Analoghe nello svolgimento, benchè diverse nel fine furono le vicende della gara anglo-germanica nella Nuova Guinea. Quando l'attività tedesca si manifestò

in quei paraggi, le colonie australiane si allarmarono per timore che una Potenza europea si stabilisse nello stretto di Torres di fronte alla penisola di York. Allora il governo del Queensland, più direttamente interessato degli altri, fatto occupare Porto Moresby sul golfo di Papua, proclamò sulla parte non olandese della Nuova Guinea il protettorato britannico. In sulle prime il governo inglese si affrettò a sconfessare l'iniziativa della colonia. Soltanto quando i progetti germanici non furono più dubbi e quando per iniziativa del Service, primo ministro di Victoria, i delegati delle colonie australiane dichiararono a Lord Derby che era impossibile attendere più lungamente le decisioni del governo e del parlamento britannico e che l'opinione pubblica era nelle colonie tanto sovraeccitata da esservi pericolo di spedizioni private dirette contro la volontà del governo alla Nuova Guinea, egli si appigliò al partito di accontentare ad un tempo le colonie e la Germania, aderendo all'occupazione tedesca del nord dell'isola, ed informando nel tempo stesso le colonie che il governo non si opponeva più alla realizzazione dei loro desiderii.

Ma con ciò le complicazioni colla Germania ed il malcontento delle colonie non poterono essere evitate. La Nuova Guinea si protende nell'estremità orientale in una penisola volta al sud, il possesso della cui sponda settentrionale da parte della Germania avrebbe dato strategicamente molto a pensare alle colonie australiane. Così avvenne che queste, oltre all'occupazione del sud della Nuova Guinea pretendessero anche

una parte della costa settentrionale fino al 7° di latitudine sud. Da ciò nuovi dissidi fra i due gabinetti. lord Granville domandava il 17 gennaio 1885 al principe di Bismarck a quanto si estendessero colà le pretese tedesche; il Cancelliere protestava vivamente il 23 gennaio contro l'occupazione inglese della Baia di Huon, e finalmente le sue proteste erano ascoltate e un'altra vittoria diplomatica gli arrideva nell'accordo definitivo fra i due governi per la Nuova Guinea. Gli Inglesi in base a tali stipulazioni rinunciarono alle posizioni occupate sulla costa settentrionale fra il 6° e l'8° latitudine sud abbandonando le Baie di Huon e di Ercole e le isole Cretin, e lasciando in possesso della Germania tutta la Nuova Guinea settentrionale fra la Baia di Humboldt a 141° e la Baia di Holnicote a 148° di longitudine est di Greenwich. In tal guisa la parte non olandese della Nuova Guinea venne divisa fra la Germania e l'Inghilterra in ragione di 67,000 miglia quadrate alla prima e 63,000 alla seconda; e nel tempo stesso anche nel Mare Pacifico, come in Africa, la Germania e l'Inghilterra finivano col raggiungere un accordo la cui base fu la completa tutela delle aspirazioni e degli interessi tedeschi. Infatti la commissione mista istituita dalle due Potenze per definire le proprie controversie nel mare del sud, dopo aver delimitati i confini della Nuova Guinea, attribuì 10,000 sterline d'indennità ai sudditi tedeschi, i cui diritti di proprietà erano stati misconosciuti nel 1874, quando furono annesse all'Inghilterra le isole Fidji e stabilì che i sudditi rispettivi godranno nei territori delle due Potenze

piena eguaglianza di diritti senza verun trattamento differenziale nè nei riguardi degli individui nè in quelli della navigazione e del commercio e con esclusione assoluta del commercio privato di armi, di munizioni e di alcoolici. Rispetto alle isole Samoa, Tonga, Salomo e Nuove Ebridi sulle quali tutte non erano ignote le aspirazioni delle colonie australiane o della Germania o delle une e dell'altra ad un tempo, le due Potenze aderirono a considerarle economicamente come campo d'azione libero e comune, e politicamente come territori indipendenti ed intangibili; nè, per ciò che riguarda Samoa, ebbe poca influenza in questo risultamento il fatto che fin dal 1872 quelle isole son legate cogli Stati Uniti da un trattato che ne garantisce l'indipendenza. Giova notare però che quanto ottenne l'Inghilterra in tali trattative fu dovuto non tanto all'abilità dei suoi rappresentanti ufficiali quanto all'attitudine energica e risoluta serbata dalle colonie australiane.

Così la somma abilità di un ministro e la somma insipienza di un altro cooperarono insieme per far sì che la Germania diventasse, in un paio d'anni, una grande Potenza coloniale e, senza trasformarsi anche fuori d'Europa nel perno della politica generale come è dal 1870 nel nostro continente, riuscisse a spostare anche nel dominio coloniale gli elementi dell'equilibrio ai danni dell'Inghilterra. Quali risultamenti politici sarà per avere la trasformazione della Germania in Potenza coloniale non potrà dirlo se non la storia; è probabile però che la formazione dei grandi Stati nazionali in Europa e la espansione

della loro potenza in territori estraeuropei porti due conseguenze: da principio una diversione di forze che assicuri maggiormente la pace del nostro continente e più tardi una serie di lotte tanto più accanite quanto più vasto nè sarà il teatro e quanto più apertamente ne saranno motivi la gelosia e lo spirito di conquista. Entrati pertanto i paesi estraeuropei nell'orbita d'azione degli Stati d'Europa, la loro sorte sarà di far le spese delle lotte, degli accordi e dei mercati conchiusi fra quelli come in tempi più remoti toccò alle provincie d'Italia. Che se dalle conseguenze politiche volgiamo lo sguardo a quelle giuridiche, queste scaturiscono, più ancora indirettamente che direttamente, dall'azione della Germania non meno notevoli, come ce ne darà la prova un breve studio della Conferenza di Berlino. Limitando per ora il giudizio all'azione coloniale germanica senza porla in rapporto nè collo sviluppo del diritto pubblico, nè colle condizioni della politica generale, essa ci apparisce un modello imitabile ed invidiabile di saviezza politica. Precisa e modesta negli obbiettivi, sicura nei fini immediati, meditata nella preparazione, rapidissima nell'esecuzione, essa stupì il mondo colla realizzazione compiuta d'un gran disegno prima ancora che il mondo si fosse reso conto della sua importanza e della sua vastità.

Quale sarà per essere il metodo e la fortuna della Germania nel governo delle colonie acquistate? Mancano ancora gli elementi per potersene formare un criterio sicuro. Certo è però che se il governo tedesco persistesse nella deliberazione di non trasfor-

mare in provincie i protettorati, e di lasciare ai governi dei paesi protetti l'autonomia garantita nel trattato conchiuso dal dottor Nachtigall col re M' lapa di Togo, il suo regime sarebbe un notevole esperimento di educazione di popoli barbari ai benefizi della civiltà senza sacrificare per vaghezza d'uniformità le loro tendenze e senza violentare la loro indole peculiare. In quanto poi all'avvenire di quei paesi, il loro clima li qualifica quasi tutti per diventare piuttosto colonie commerciali che colonie di popolazione germanica, ad eccezione d'una parte delle isole occupate nel Pacifico. Sicchè prendendo per termine di paragone le forme di governo delle colonie inglesi, si potrebbe prevedere che la Germania avrà fra un secolo in Polinesia le proprie colonie autonome ed in Africa le proprie colonie della Corona. La sola differenza che è dato riscontrare finora fra i regimi delle varie colonie tedesche sta in ciò che, essendo pur in tutte il governo pienamente assoluto e completamente europeo, come è naturale in paesi di recente acquisto abitati da popolazioni non civilizzate e ancora sprovveduti d'una qualsiasi organizzazione, esso è esercitato in Africa da ufficiali governativi e nei territori del Pacifico dalla stessa compagnia privata che prendeva l'iniziativa dell'occupazione.

Il 17 maggio 1885 l'imperatore Guglielmo emanava la seguente patente di protezione e di presa di possesso della Nuova Guinea: «Avendo nel mese di agosto del 1884 promessa la nostra protezione ad una Associazione di sudditi tedeschi, che nell'intervallo prese il nome di *Compagnia della Nuova Guinea*,

per un'impresa coloniale da essa tentata nei territori orientali ed insulari dell'Oceano Pacifico del Sud; e la Compagnia, rappresentata dal punto di vista giuridico dal nostro consigliere intimo commerciale Adolfo von Hansemann, avendo dichiarato obbligarsi ad organizzare e mantenere a proprie spese tutti gli stabilimenti pubblici destinati al progresso del commercio, allo sviluppo economico del suolo, al mantenimento dei rapporti pacifici cogli indigeni ed alla loro civilizzazione; noi concediamo alla Compagnia la presente patente di protezione, affermando d'aver preso possesso dei territori di cui si tratta. Alla stessa Compagnia, colla condizione di intrattenere gli stabilimenti da essa creati e di sopperirvi ai bisogni dell'amministrazione, accordiamo i diritti analoghi a quelli della sovranità ed il privilegio di prendere possesso di territori non ancora occupati e di conchiudere trattati cogli indigeni. Sono riservate al governo l'alta sorveglianza e le misure necessarie a far rispettare i diritti di proprietà regolarmente acquistati anteriormente ed a proteggere gli abitanti. L'organizzazione dell'amministrazione giudiziaria ed il regolamento e la direzione dei rapporti fra il territorio protetto ed i paesi stranieri sono riservati al nostro governo. La Compagnia della Nuova Guinea avrà l'obbligo di costituirsi nel termine di un anno, secondo le prescrizioni della legge germanica; i membri del consiglio d'amministrazione e gli ufficiali dirigenti dovranno essere sudditi germanici; ed il governo si riserva il diritto di emanare ulteriormente le disposizioni che giudicasse utili

di prendere per completare le lettere patenti e regolarne l'esecuzione. La non osservanza di tali regole importerebbe per la Compagnia la perdita d'ogni diritto alla nostra protezione ». Tali disposizioni venivano completate da un decreto dell'8 giugno del Cancelliere dell'impero, secondo il quale dovevano ritenersi protetti dalla Germania soltanto i territori già regolarmente acquistati, restando invalido ogni nuovo acquisto fatto senza il permesso del governo tedesco; veniva assolutamente vietato di commerciare cogli indigeni di armi, munizioni, materie esplosive ed alcoolici; ed a togliere la barbarie del *Kidnapping*, veniva proibito di trasportare indigeni del territorio protetto lungi dal loro paese come lavoratori, fatta eccezione soltanto per quelle piantagioni dell'arcipelago Bismarck (Nuova Bretagna) dove ciò si faceva anteriormente, ma sottoponendo anche per quelle l'arruolamento dei lavoratori al controllo dell'autorità governativa germanica.

La Compagnia della Nuova Guinea facendo uso delle prerogative sovrane ad essa concesse e regolate dalle disposizioni antecedenti, inviava il 27 giugno alla Nuova Guinea una spedizione guidata da Riccardo Mentzel, Federico Grabowski, Ernesto Schollenbruch e dal tenente Rodolfo von Oppen, incaricata di fondare nell'isola stazioni governative ed agricole ad un tempo; spediva per il servizio delle comunicazioni il battello a vapore *Papua*, sotto il comando del capitano Pfeiffer, e nominava governatore della provincia « Imperatore Guglielmo ed arcipelago Bismarck » (Nuova Guinea, Nuova Bretagna

ed isole adiacenti) il contrammiraglio Werner che assumerà nell'autunno del 1885 il governo di quei territori la cui superficie è più vasta del doppio dell'Italia, e dei quali ardire di privati, sapienza di governo, inettitudine di rivali, e favore di circostanze, assicurarono in poco più di un anno il dominio all'Impero tedesco, giunto in così breve tempo a possedere fuori d'Europa territori più vasti che non ne possegga la Spagna, ed equivalenti ai due terzi del dominio coloniale della Francia.

La recente potenza coloniale germanica, se modifica pertanto quelle condizioni dei possedimenti estraeuropei che assicuravano prima la preponderanza all'Inghilterra, pur non costituisce una minaccia diretta ed immediata all'impero di questa considerato nel suo complesso nè ad alcuno dei suoi dominii individualmente considerato. Altrettanto può dirsi considerando gli Stati Uniti che continuano sul proprio territorio l'opera di colonizzazione cominciata dall'Inghilterra. Contenendo cinquanta milioni d'abitanti sopra una superficie che potrebbe alimentarne trecento, essi non hanno bisogno per lungo tempo di cercare nuove sedi alla propria popolazione e, quando pur ne provassero il desiderio, si sentirebbero maggiormente attratti verso le favorite regioni del Messico che non verso i freddi territori giacenti all'ovest del Canadà. Nè in paraggi lontani dal proprio continente gli Stati Uniti si presentano, per ora, come rivali possibili delle Potenze coloniali; quantunque più volte il loro governo abbia manifestate le proprie aspirazioni all'isola di Cuba,

ed il proprio sfavore per ogni disegno d'altra Potenza sulle isole Sandwich, pure il nessun bisogno di nuovi territori, la condizione non troppo florida della marina da guerra, e la protezione che offre ai loro commercianti emigrati il governo civile delle colonie europee e la progredita civiltà di molte isole della Polinesia, li distolsero finora dall'estendere al di là dell'America i propri possedimenti. Poche isolette del Pacifico sono possedute e governate da Americani, come Flint, Tongarewa, French Frigate, Walter, e Christmas; ma nemmeno queste sono colonie governative, e la loro condizione è analoga a quella della Liberia prima della sua proclamazione a Stato indipendente.

Ben diversa importanza e come Stato coloniale e come rivale dell'Inghilterra ha la Russia. Nè è superfluo rilevare anzitutto il grosso errore di chi afferma che a stretto rigore la Russia non potrebbe dirsi una Potenza coloniale. Perchè ciò fosse vero bisognerebbe che fosse vera anche l'altra proposizione: che cioè sono colonie soltanto quei paesi sul cui territorio non si può giungere da quello dello Stato che li domina se non per via di mare. Se la la Russia, essendo alle porte d'Europa, ha potuto acquistare in Asia un impero di 16,000,000 di chilometri quadrati che non ha soluzione di continuità nè fra le sue parti nè colle provincie del suo territorio europeo, ciò non basta a modificare nè l'indole di quell'impero nè i suoi rapporti collo Stato che lo domina in modo che si debba dirlo una provincia e non una dipendenza coloniale, mentre l'India, Java,

le Filippine e la Cocincina son dette dipendenze coloniali e non provincie. Anzi ai dominii asiatici della Russia spetta a più buon diritto, pur nello stretto ed etnografico senso della parola, quel nome di colonie che mal si attribuisce all'India ed alla Cocincina, poichè mentre l'Asia inglese e francese è restata prettamente indigena, l'Asia russa in molte parti si è già trasformata, in altre tende a trasformarsi in Asia slava.

Il solo popolo infatti che possa gareggiare coll'inglese per attitudini colonizzatrici è il popolo russo; e la sua stessa storia in Europa non è che una lenta e mirabile opera di colonizzazione e di assimilazione. Dieci secoli or sono nel territorio della Russia attuale l'elemento slavo era circoscritto e limitato al sud dal Mar Nero, dal Pruth e dai Carpazi; all'ovest dai territori lungo il Baltico abitati fino all'alto corso della Duna e della Vistola, dai Lituani; al nord dai Finni che s'estendevano compatti dalle sponde del Mare glaciale al 54° di latitudine nord ed all'est dai Turchi che dal 54° di latitudine nord fra il Wolga ed il Dnieper si estendevano fino al Mar Nero ed al Mar Caspio. Ai nostri giorni la popolazione slava dilagata su tanti diversi elementi etnici che la costringevano, in parte li sostituì, in parte li fuse, in parte se li assimilò, in modo che i popoli predominanti dieci secoli or sono, respinti sempre più e circoscritti verso i loro estremi confini, non rappresentano ormai nell'interno del territorio russo che oasi sempre minori gradatamente corrose e consumate dall'incedere della crescente marea slava.

Non appena nel secolo XVI sotto il regno di Vassili Ivanovitch e sopratutto del suo successore Ivan il Terribile, l'unificazione politica pose un termine alle guerre intestine ed il gran principe di Mosca prese il titolo di Czar, cominciarono a disegnarsi le linee di quella politica che fu poi seguita fino ai nostri giorni dalla grande Potenza slava e fu il principale fattore delle sue fortune. Chiusa com'era dalla Lituania, la Livonia e la Curlandia all'ovest, dai Kanati turchi e tartari all'est ed al sud, bloccata per tanta parte dell'anno dai ghiacci sú quella costa nordica che era la sua sola comunicazione col mare, e posta fra le minaccie dell'Europa e dell'Asia, fra le ostilità dei Lituani e quelle dei Mongoli, la Russia volse da quell'istante gli avidi sguardi al di là di quelle strette straniere che impedivano la sua estensione e minacciavano la sua esistenza, pensò con pari desiderio al Baltico ed al Danubio, al Mar Nero ed al Mar Caspio ed ebbe una doppia politica asiatica ed europea ispirata dalla brama che informò sempre la vita e le imprese dei popoli viventi nell'interno d'un continente: la ricerca del mare; e da quella che fu sempre la suprema aspirazione delle genti nordiche, l'acquisto di territori più favoriti dal calore del sole, dalla purezza del cielo e dal rigoglìo della vegetazione.

Già nel 1554 il dominio russo giungeva sul Mar Caspio alla foce del Wolga; e richiesto nel 1618 lo Czar Michele Romanoff d'aprire questa via al commercio inglese colla Persia, e di concedere il transito della Siberia allo stesso commercio coll' India,

egli rispondeva, dopo aver consultati i commercianti russi, con un diniego. Era la prima volta che fra la Russia e l'Inghilterra sorgeva questione dell'Asia centrale e meridionale; la Russia non poteva essere ancora rivale dell'Inghilterra, ma l'indirizzo della sua politica indicava ormai che necessariamente un giorno lo sarebbe divenuta.

Seguendo questo suo fatale andare la Russia persistette, gelosa d'ogni altra influenza, nella sua doppia politica asiatica ed europea in modo che sovente i successi ottenuti in un continente valsero a compensarla dei rovesci subìti quasi contemporaneamente nell'altro. Pietro il Grande si avvicinava all'agognata Costantinopoli inaugurando nel 1699 colla presa di Azoff la potenza russa sul Mar Nero, e raffermava la propria potenza nel nord stabilendosi sul Mar Baltico. I suoi successori d'un lato completavano l'acquisto della Lituania e della Crimea, dall'altra indietreggiavano verso il sud i limiti dei propri possedimenti asiatici, e nel 1801 fra Paolo I e Napoleone veniva combinato quel così detto *gran progetto* per l'invasione dell'India inglese che, non eseguito allora in seguito all'assassinio dello Czar, pur restò un sogno quantunque meno confessato, pur non meno pertinace che non sia quello di Costantinopoli nella coscienza del popolo russo. Un esercito russo doveva scendere da Khiva e da Bockara sull'alto Indo per passar di là a devastare la valle del Gange; mentre un altro esercito di 70,000 uomini, metà russi e metà francesi, sotto il comando di Massena, doveva, dalla riva persiana del Caspio,

marciare su Herat e Candahar e di là entrare dal basso Indo in guerra contro gli Inglesi. Chi osservi che ora è appunto dalla riva del Caspio e dal paese di Turcomanni e non più da Khiva, da Bockara e da Samarcanda che la Russia minaccia Herat e la via delle Indie, deve riconoscere non essere certo nè l'antiveggenza nè la pertinacia degli scopi e la pazienza degli sforzi che manca al popolo russo.

La sua politica e le sue imprese durante il regno dello Czar Nicolò e quello di Alessandro II minacciarono sempre più la potenza asiatica dell'Inghilterra che ormai, dopo essersi spinta con una serie di brillanti conquiste fino al confine dell'Afghanistan e della Cina, è costretta a pensare alla difesa del proprio impero. Meno forte sul mare ma molto meglio armata sul continente, la Russia trovasi ormai in Asia dovunque sul suo cammino. Dal Caucaso minaccia l'Asia Minore ch'essa ha garantito alla Turchia e domina la Persia che ha cessato d'essere la sua alleata; dalla Siberia preme sulla Cina, dal Turchestan e dalla steppa dei Turcomanni minaccia direttamente la via delle Indie. Ma non è soltanto dall'estensione dei dominii russi in Asia, e dalle più copiose forze militari di cui dispone lo Czar che scaturisca la maggior minaccia per l'Inghilterra; questa sopra una superficie che è appena il terzo di quella dei possedimenti russi, governa una popolazione venti volte più numerosa di quella che in Asia obbedisce allo Czar, nè d'alcune fra quelle genti, ad esempio degli abitanti del Kashmir e del Rajputana, sarebbe spregievole la forza di resistenza. Ma

per un altro rispetto la lotta è ineguale fra le due rivali e si presenta con totale vantaggio della Russia. Non per deficienza di attitudini colonizzatrici ma per fisica ripugnanza dal clima, gli Inglesi non allignano in India dove più d'un secolo di dominio britannico non giunse ad introdurre come al Capo di Buona Speranza un notevole elemento inglese nella popolazione. Per contrario il clima di gran parte dei territori posseduti dai Russi è favorevole allo sviluppo della popolazione europea e gli Slavi vi procedono con lento ma non mai interrotto progresso in quell'opera di diffusione e di assimilazione che dall'8° secolo in poi hanno compiuto in Europa. Perciò appunto e soltanto per ciò la lotta fra l'Inghilterra e la Russia è veramente in Asia una lotta diseguale; non trattasi di rivalità fra due Potenze coloniali in territorio colonizzato come fu quella fra la Gran Bretagna e la Francia nell'America del nord; non trattasi di rivalità fra due Potenze coloniali in territorio non colonizzato nè colonizzabile come fu la lotta fra le stesse Potenze nell'India; trattasi di antagonismo fra uno Stato che in Asia non può contare se non sul proprio esercito ed un altro che conta in quel continente più milioni di sudditi d'origine e di civiltà europea in aumento continuo; all'elemento militare che è il solo di cui l'Inghilterra possa disporre s'aggiunge dal lato della Russia un sempre più notevole elemento etnografico, ed ogni palmo di terra guadagnato in Siberia, nel Caucaso e nel Turkestan dal dilagare della razza slava, equivale per la Russia ad una conferma della conquista e ad una

promessa per l'avvenire e per l'Inghilterra ad una battaglia perduta. È sopratutto per questo rispetto che le colonie russe, le quali pur non presentano verun carattere notevole in quanto si riferisce alla loro condizione giuridica ed ai loro rapporti colla metropoli, meritano ciò nonostante d'essere considerate da chi studi la colonizzazione in generale e quella dell'Asia in particolare; mercè quelle infatti è assicurata ormai una parte nella futura storia dell'Asia all'elemento slavo indipendentemente da qualsiasi vicenda che possa colpire in Europa l'impero degli Czar.

La prima e la più vasta quantunque meno ricca conquista dei Russi in Asia è dovuta ad un pugno d'uomini avidi ed ardimentosi come quegli spagnuoli che nello stesso tempo acquistavano e desolavano l'America del Sud. Nel 1558 Ivan il Terribile aveva concesso a Gregorio Strogonoff 146 verste di terreno deserto sulle sponde della Kama verso i confini dell'impero. Sotto la direzione della famiglia Strogonoff quelle terre non tardarono a popolarsi di coloni che, incominciato a fruire delle ricchezze minerali dell'Ural, passarono al di là della catena di questi monti, e trovati in quei paraggi i Kanati tartari di Siberia poco agguerriti e scarsamente popolati, domandarono allo Czar il permesso di conquistarli. Il capitano cosacco Irmack Timofeevitch, avuta licenza dallo Czar di porsi al servizio degli Strogonoff, raccolti 850 uomini fra russi, cosacchi, tartari e prigionieri tedeschi e polacchi, si spinse al di là degli Urali vincendo la resistenza dell'esercito siberiano; nel 1584

quand'egli morì la Siberia era conquistata fino alle sponde del Jenissei ed i missionari russi cominciavano a convertirne le popolazioni; ed alla metà del secolo seguente tutta l'Asia settentrionale era in potere della Russia. I piccoli stabilimenti cosacchi, fondati dopo la conquista, sempre più si diffusero verso oriente; l'emigrazione dalla metropoli, seguendo la stessa direzione, andò diffondendo per la Siberia centri abitati slavi, e la popolazione indigena, già scarsa prima della conquista, cominciò a cedere il posto al nuovo elemento ed a lasciarvisi assimilare. Da ciò l'origine dell'attuale popolazione slava della Siberia diffusa ormai dall'Ural all'alto corso dell'Irtysch e dell'Ob e discendente lungo il Jenissei, la Lena e l'Amur fino al Mare Glaciale ed al Pacifico.

Ad aumentare l'elemento slavo in Siberia contribuì pure fino dai primi tempi, insieme colle colonie militari e le emigrazioni libere, anche la deportazione, pena antichissima in Russia e che anche prima della conquista della Siberia non ebbe piccola parte nelle vicende etnografiche delle regioni orientali e meridionali di quell'impero. Nel 1600, durante il regno di Alessio Mickailovich padre di Pietro il Grande, il primo convoglio di deportati varcò i confini d'Europa diretto alla Siberia, seguìto poi sempre fino ai nostri giorni da altri trasporti sempre più frequenti e numerosi, poichè, come diceva il conte di Sollohub, delegato russo al Congresso penitenziario di Londra del 1872, la deportazione restò sempre in favore nel suo paese come mezzo di disfarsi dei malfattori e nel tempo stesso di procurare lavoro per le miniere della

Siberia. Da principio limitata ai territori della Siberia occidentale, la deportazione si andò sempre più spostando verso il nord e l'est a mano a mano che la colonizzazione slava in quei paesi s'era andata allargando; ed ora che i quattro milioni di russi siberiani considerano la deportazione di malfattori nel loro paese con quello stesso sfavore con cui la considerarono in questo secolo gli Australiani, il governo comincia, pur non trascurando gli antichi territori, a relegare una parte dei delinquenti e delle proprie vittime politiche nella remota isola di Sakalin ceduta dal Giappone alla Russia nel 1875.

I deportati dalla Siberia si devono però distinguere in tre classi, due delle quali differiscono totalmente dai deportati inglesi d'Australia e d'America. Anzitutto vengono trasportati dal 1753 in Siberia i condannati alla pena dei lavori forzati sostituita in quell'anno dall'imperatrice Elisabetta per i delitti comuni alla pena di morte. Questi grandi delinquenti, colpiti secondo la legge russa dalla morte civile, sono internati nelle miniere, e specialmente in quelle d'argento di Nertchinsk, o fatti lavorare nelle saline e nella manutenzione delle strade. I condannati alla deportazione per semplici delitti di minor conto e quelli espulsi senza sentenza giudiziaria e per motivi politici in seguito a decisione del potere esecutivo, sono semplicemente trasportati in una località della Siberia con proibizione di allontanarsene, ma senza ulteriore diminuzione della loro libertà; sicchè essi possono ricominciare una nuova vita nel sito del loro esilio quando, come a Tcernichewski ed in genere a tutti i più notevoli relegati

politici, non tocchi loro d'essere trasportati nei territori più desolati sotto il circolo polare dove la popolazione è barbara ed idolatra e dove non giunge loro pur l'eco della vita civile cui furono strappati. La terza categoria della popolazione forzata della Siberia ascendente a più di 5000 persone per anno, è formata dai deportati per sentenza dei Comuni i quali possono secondo il diritto russo espellere dal proprio grembo i membri ritenuti pericolosi. Più della metà dei deportati di tutte le specie vengono trasportati nella Siberia occidentale; il resto in quella orientale; e fra l'una e l'altra furono trasferite in Asia negli ultimi dieci anni più di 150,000 persone.

La popolazione europea della Siberia è dunque ora formata dei più diversi elementi; cosacchi stabiliti nelle colonie militari; contadini stabiliti in quelle agricole; greci uniti di Lituania e cattolici di Polonia espulsi per motivo religioso; patriotti polacchi e rivoluzionari russi confinati per motivi politici; malfattori d'ogni grado e d'ogni maniera, si riunirono per diverse cause nello stesso suolo affidando i loro discendenti allo stesso destino. Nè è piccola l'influenza su questa varia popolazione dell'elemento polacco; più istrutti e più pronti dei loro concittadini, questi coloni d'origine polacca, detti siberiani, facilmente assumono l'ufficio di classe dirigente; e tenendo desto nel paese che abitano qualche concetto di libertà, lavorano forse per l'avvenire riacquistando in altro continente come gli Irlandesi in America una parte di quell'influenza che fu loro vietato d'esercitare nel loro paese.

A torto però si crederebbe che la deportazione, la

quale fu non il solo ma un importante fattore (1 milione negli ultimi 150 anni) della russificazione della Siberia, potesse continuarvi ormai con profitto; per ciò che riguarda i deportati per delitti comuni comincia a manifestarsi il fenomeno che si riscontra in ogni colonia penitenziaria tostochè vi si è formato un nucleo di popolazione onesta e civile. Gli abitanti vi accolgono con ripugnanza i deportati; la fusione fra gli uni e gli altri diventa sempre più difficile; i delitti raggiungono nei distretti destinati alla deportazione cifre spaventevoli, ed ormai può dirsi che quella, allontanando i coloni liberi, sia la principale causa della lentezza con cui aumenta la popolazione della Siberia, dove pure la razza slava mostrasi atta a prosperare in sommo grado, e dove ormai i russi formano sette ottavi della popolazione totale. Se la Siberia fosse una dipendenza d'uno Stato governato con libero reggimento e non le incombesse come a tutto l'impero russo l'oppressione del dispotismo e l'abitudine della servitù, certo i suoi quattro milioni di abitanti civili avrebbero reclamato ormai da vari anni l'abolizione delle deportazioni; ma nelle loro condizioni attuali non altro è dato loro che desiderarla. Del resto, finchè non mutino le proporzioni fra il numero degli abitanti e la vastità del territorio, è difficile ch'essi possano far sentire la propria voce in quanto riguarda il governo del loro paese, ed è impossibile che essi pensino a rivendicare una completa o relativa autonomia. Quattro milioni di abitanti sparsi in un territorio tanto più vasto di quello della Russia europea; dove la provincia di

Tomsk, che è la più densamente popolata, non giunge ad avere un abitante per chilometro quadrato, dove Irkutsk, che è la città più popolata, non supera i 33,000 abitanti, e dove fra un centro abitato e l'altro sono scarse e difficili le comunicazioni, non potrebbero osare una resistenza che non venisse tosto soffocata dalle forze preponderanti ed organizzate di cui dispone il governo russo. Alle stesse cause è dovuto il lento progredire dell'agricoltura e quello dell'istruzione, cui ora cercò sopperire il governo mediante la fondazione di un'università.

La considerazione della forma di governo vigente in Russia e dell'uso fatto finora da questa della Siberia, basta a far comprendere come in tale paese l'arbitrio del potere esecutivo debba essere ancora più completo che nel territorio europeo dell'impero di cui esso è considerato amministrativamente una dipendenza. La divisione amministrativa della Siberia non corrisponde ai suoi limiti geografici, poichè un vasto tratto del bassopiano siberico fra gli Urali il Tobol e la Tana è attribuito al governo europeo di Perm. In questi limiti assegnati politicamente alla Siberia, essa si distingue in occidentale coi governi di Tobolsk che è il più popolato (1,086,850 abitanti su 1,377,775 chilometri quadrati), di Tomsk e di Jenisseisk; ed orientale cui appartengono al sud i governi di Irkutsk e della Transbaikalia ed il territorio dell'Amur acquistato nel 1858 dalla Cina che è il meno popolato (25,200 abitanti su 449,500 chilometri quadrati), al nord il governo di Jakutsck che s'estende fino all'oceano glaciale ed è il più

vasto (3.929,192 chilometri quadrati) ed all'est il governo delle coste che si estendeva fino al 1860 dall'estremità nordica della penisola degli Tciuchi alla riva sinistra dell'Amur, ed in seguito alle cessioni cinesi di quell'anno fu prolungato fino alla riva destra dell'Ossuri ed al confine settentrionale della Corea. Ogni singolo governo vi è diviso in provincie, distretti e circoli la cui amministrazione è modellata su quella della Russia, colla sola diversità che la lontananza dall'Europa e la minore sorveglianza dell'autorità centrale lascia dovunque più libero campo agli arbitrii dei pubblici ufficiali ed alle tentazioni della venalità; e che il governo della provincia dell'Amur è più esclusivamente militare ed il suo territorio è suddiviso per reggimenti e battaglioni di Cosacchi.

Ben più recente che in Siberia è l'espansione della Russia nel Caucaso e nell'Asia Centrale. Già Pietro il Grande, spintosi fino a Derbent, avea reso sicuro il predominio russo in quasi tutta la Cirscaucasia la cui conquista al fine del secolo scorso poteva dirsi compiuta. Anche là si riversò prontamente dopo la conquista il fiotto dell'emigrazione slava, e la popolazione russa ormai vi predomina, circondando ed assorbendo progressivamente i popoli tartari e caucasici, e gradatamente russificando il paese. Di là nel 1803 le forze militari russe apparvero nella Transcaucasia mercè la proclamazione del protettorato nel regno di Georgia e la occupazione di Tiflis. Diffondendosi da questo centro di operazione la Russia in sessanta anni finì per dominare tutto il Caucaso per una su-

perficie di 465,000 chilometri quadrati con cinque milioni e mezzo di abitanti. La guerra colla Persia chiusa col trattato di Turkmantciai del 1828, dava alla Russia le due provincie di Erivan e di Nakiticevan, come l'altra del 1813 le aveva dato il litorale della Transcaucasia sul Caspio; le guerre colla Turchia spostavano sempre più al sud il suo litorale nel Mar Nero, finchè il trattato del 1878 non portava la sua frontiera al di là di Batum, dandole altre due provincie d'Armenia; e finalmente più al nord la sommissione di Sciamil nel 1859 e le successive emigrazioni forzate degli indomiti Circassi rendeva sicuro il possesso del loro paese dove li sostituivano, elemento ad un tempo di popolamento e di difesa, le schiere dei Cosacchi. Ed ora comincia già a riversarsi nella Transcaucasia e di là per la via di Tiflis in Armenia seguendo la via di Alexandropol e Kars l'emigrazione russa che forse, fra tanta diversità di razze e di religioni, sarà il solvente necessario a dare una coesione di nazionalità agli abitanti della Caucasia. Frattanto la Russia non indugia a sviluppare le risorse del paese recentemente acquistato; già il porto di Poti messo in comunicazione coll' Europa mercè i piroscafi del Mar Nero, è collegato dalla ferrovia attraverso tutta la Caucasia a Tiflis ed al porto di Baku sul Caspio, e di qua i piroscafi partono per le coste della Persia e per i territori russi d'oltre Caspio donde la ferrovia s'inoltra sempre più nell'Asia Centrale. Già la parte nuova di Tiflis ha tutto l'aspetto d'una città russa; già i Georgiani, i Persiani e gli Armeni approfittano dei quattro ginnasi, dei

sei pro-ginnasi e delle tre scuole tecniche istituite dal governo per farvi istruire i propri figli, quando la condizione economica non permetta loro di farli educare all'estero; varie colonie tedesche vi prosperano, portando in quel paese le abitudini d'ordine ed i metodi più razionali d'agricoltura; e l'eccesso delle nascite sulle morti nelle famiglie degli immigranti europei fa prevedere con sicurezza la futura slavizzazione della maggior parte della Caucasia.

Alle antiche divisioni politiche ed etnografiche per cui si distinguevano le parti del Caucaso indipendente, il governo russo sostituì un riparto d'indole puramente amministrativa, distinguendo nella Circaucasia i governi di Stavropol, del Kuban e del Tereck, nella Transcaucasia quelli del Daghestan, di Sakatali, di Tiflis, Kutaïs, Sukum-Kalé, Mar Nero, Elisabethpol, Baku ed Erivan, cui s'aggiunsero nel 1873 il territorio transcaspiano esteso per 325,640 chilometri quadrati fra il Caspio e l'Aral e fra l'Ural e l'Atrek e soggetto al comandante in capo dell'armata del Caucaso, e nel 1878 le due provincie dell'Armenia turca Batum e Kars. Tiflis è il capoluogo della Transcaucasia cui appartiene amministrativamente anche il Daghestan settentrionale, e Stavropol è il capoluogo della Caucasia del nord.

Anche al Caucaso come in Siberia sarebbe vano ricercare nel governo del paese veruna forma d'autonomia; l'imperatore è signore assoluto del Caucaso come della Russia intera, e le antiche famiglie principesche del paese, prive ormai di ogni effettivo potere, non fruiscono più se non di qualche pensione o

privilegio personale; i sudditi caucasici non hanno diritti politici diversi da quelli dei sudditi russi; ed un luogotenente rappresenta nel paese l'onnipotenza dello Czar. Il bilancio della Caucasia fa parte del bilancio generale dell'impero; nè certo il paese potrebbe colle proprie risorse sopperire alle enormi spese richieste da un esercito di 70,000 soldati regolari con 50,000 di riserva, 50,000 ausiliari e 50,000 cosacchi.

Ma se, per quanto riguarda il regime politico, la Caucasia si confonde nella monotona uniformità della Russia, alcune peculiarità dei suoi ordinamenti in ciò che riguarda le amministrazioni locali e lo stato delle persone, fanno prova del senno dei suoi reggitori. Il loro fine supremo apparisce in Caucasia quello di garantire l'ordine ed il rispetto dei diritti e di aprire mezzi di comunicazione che rendano più attive nel paese le correnti della vita; ed a tali due scopi non venne meno il governo mercè gli abili amministratori che la Russia vi ha mandato. È dovuto all'ordinamento militare del territorio se un paese che in alcune delle sue parti era continua preda del brigantaggio, gode ora d'una sicurezza invidiata dalle vicine provincie turche e persiane; mercè le vie di comunicazione le risorse del territorio si sviluppano ed esso si avvia a diventare un gran mezzo di transito fra l'Europa e l'Asia. Ma all'infuori di tale azione politica ed economica, il governo russo, per ciò che riguarda gli indigeni, si attenne piuttosto al sistema inglese che non a quello degli Spagnuoli in America od anche a quello dei Francesi in Algeria.

Rispetto alle convinzioni religiose degli indigeni

esso serbò non solo la più stretta neutralità, ma ben più liberale nel Caucaso che in Europa, non vietò certi gradi della gerarchia sociale per motivo di fede, aprendo ai seguaci d'ogni credenza gli uffici dell'amministrazione civile e dell'esercito: anche attualmente il colonnello Alikhanoff, comandante la cavalleria nell'armata del generale Komaroff, è un musulmano. Il popolo conserva inalterate le proprie consuetudini, e le amministrazioni locali sono in gran parte in mano degli indigeni, organizzate secondo il sistema patriarcale, corrispondente al genio peculiare dei popoli orientali; e non solo le varie categorie d'abitanti si reggono nei rapporti privati secondo il loro diritto personale, ma è interamente indigena la magistratura incaricata di giudicarne. I musulmani seguono il loro codice religioso fondato sul Corano (*chariat*) ed il loro diritto consuetudinario (*adat*), il primo nelle questioni di famiglia e di successione ed il secondo per quanto riguarda la proprietà e gl'interessi comunali; le sentenze sono pronunciate sulla piazza da giudici eletti, e le assemblee di certi villaggi famosi per lunga tradizione di equità sono scelte come corti d'appello. Così la Russia nel Caucaso si appoggia a due sicuri elementi di futuro successo: la popolazione europea che vi emigra e la popolazione indigena che subisce senza grande rimpianto il suo giogo perchè, inadatta per mancanza di cultura e d'abitudini civili a sentire il peso dell'assolutismo politico, non può essere insensibile ai vantaggi della sicurezza e del commercio ed ai favori delle autonomie locali.

Mentre le prime conquiste asiatiche della Russia premevano sulla Cina e le seconde sulla Persia, quelle più recenti e più rapide compiute nell'Asia Centrale minacciano più direttamente la preponderanza inglese e dominano la via delle Indie. Nel 1844 la dominazione russa era inaugurata nel Turkestan colla sommissione dei Kirghisi; nel 1847 i Russi fondando il forte di Aralsk presso la foce del Sir Daria cominciavano quella discesa lungo quel fiume verso i Kanati tartari del Turkestan meridionale che doveva condurli nel 1867 alla sconfitta del Khan di Kokan ed alla conquista di Turkestan e di Taskent. Venuti in seguito a ciò in conflitto coll'emiro di Bokara, lo riducevano nel 1868 allo stato di vassallaggio privandolo oltre a ciò del Kanato di Samarcanda che aggiunto nel 1870 all'alta valle di Jerafscian formò la provincia russa di questo nome. Frattanto nel 1867 i nuovi territori dell'Asia Centrale erano organizzati col nome di governo del Turkestan ed affidati ad un governatore generale incaricato di rappresentarvi l'autorità dello Czar colla maggior libertà d'azione ed il massimo sfoggio di pompa orientale. Sei anni dopo creato quest'ufficio il generale Kauffmann governatore generale riusciva a conquistare Khiva che tanto lungamente aveva sfidato le brame ed i risentimenti dei Russi, ed anche quel kanato, fino allora riparo di briganti e mercato di schiavi, riconobbe l'alta sovranità della Russia col trattato di pace del 25 agosto 1873. Per l'articolo 1° di quel trattato il Khan si riconosce « umile servitore dell'imperatore di tutte le Russie » ; rinuncia al diritto

di conservare rapporti diretti coi principi ed i Khan vicini, s'impegna a non concludere alcun trattato con chicchessia senza il consenso delle autorità russe dell'Asia centrale, ed istituisce un consiglio di governo composto di dignitari chiviani e di ufficiali russi. Due anni più tardi la parte del Kokan restata autonoma e tributaria veniva annessa al territorio direttamente governato dalla Russia, che raggiunse ormai un milione di chilometri quadrati, mentre l'estensione dei territori lasciati ai due Kanati vassalli di Khiva e di Bokara, la cui condizione giuridica è identica a quella dei principi dell'India inglese, non supera i 300,000. Così la Russia in poco più di quindici anni conquistava un impero di 1,300,000 chilometri quadrati con una popolazione di sei milioni di abitanti. Frattanto la presa di Geok Tepè seguita nel 1881 ed il trattato concluso nel 1882 colla Persia che cedeva allo Czar i propri diritti su Saraks e su Merw, permettevano alla Russia non solo di collegare attraverso la steppa dei Turcomanni il proprio territorio transcaspiano colla sinistra dell'Amu-Daria e le frontiere della Bokaria, chiudendo i due Stati vassalli interamente fra possedimenti russi, ma, evitando di là le gole dell'Indukush e dell'Imalaja e trovando una via più diretta e sicura verso Herat, trovava il modo di gravitare sull'Afghanistan che avea appartenuto un giorno con buona parte del suo attuale Turkestan all'impero di Alessandro il Grande, e di poter ferire di là più efficacemente dall' Indo la potenza della Gran Bretagna.

A tre intenti rivolse tosto le proprie cure il governo

russo: l'organizzazione del paese, la costruzione delle sue vie strategiche e commerciali, e la sua colonizzazione. Rispetto alla prima van distinte nell'Asia Centrale russa le steppe Kirghise comprendenti i governi dell'Uralsk, Turgai, Akmollinsk, Semipalatinsk ed Irtish-Nero col capoluogo Omsk, dal governo generale del Turkestan. Fra i territori dipendenti da quest'ultimo devono pur distinguersi il territorio di Semirensk col distretto russo dell'Ili e quelli di Sir-Daria, Amù Daria, Jerafsckan e Ferghana che sono governati direttamente, dai residui territori di Bokara e di Khiva governati dai loro Khan come Stati semisovrani, e che contengono territori più fertili e più densamente popolati di quelli governati direttamente dalla Russia.

Questi ultimi furono organizzati in modo analogo alla Russia Europea con maggiore prevalenza dell'elemento militare. L'esercizio del più assoluto potere è delegato al governatore generale che, oltre ad essere capo supremo dell'amministrazione e comandante in capo delle forze militari, è incaricato altresì dei rapporti diplomatici coi principi vassalli e coi potentati indipendenti vicini, usando così nei casi urgenti di una piena autonomia di decisioni dal potere imperiale davanti al quale soltanto è responsabile. Mentre il governatore generale è nominato e può essere destituito dallo Czar, i governatori delle singole provincie in cui si divide il Turkestan sono nominati dal ministro della guerra ed assistiti da una reggenza provinciale composta di consiglieri designati dal governatore generale da cui dipendono; ad ogni distretto è poi preposto un prefetto o comandante militare

che deve tutelarvi l'ordine, e percepire le imposte e le tasse personali e di famiglia. Ciononostante anche nel territorio annesso alcune consuetudini degli abitanti e certe loro autonomie locali sono rispettate in quanto non siano in antagonismo coll'ordine pubblico russo. Gli indigeni così nomadi come sedentari scelgono fra loro i consigli per l'amministrazione degli affari comunali. Oltre alla giurisdizione militare competente per tutti nelle materie interessanti l'ordine pubblico, due giurisdizioni distinte sono riconosciute, una per i Russi ed una per gl'indigeni, e quest'ultima prende per base delle proprie decisioni il loro diritto confessionale e consuetudinario. La libertà dei culti garantita dal governo, la sicurezza da esso procurata alla proprietà e la poca istruzione degli abitanti che non permette loro d'aspirare a miglior condizione, fanno sì ch'essi non siano troppo dolenti del giogo slavo, quantunque il loro paese sia ben lungi dall'essere florido ed il suo bilancio si chiuda ogni anno con un disavanzo di 4 ad 8 milioni, causato in gran parte dalle sproporzionate spese militari.

Dopo tali dispendi resi necessari non solo dal bisogno di mantenere il recente acquisto, ma anche dal fatto che lo stadio delle conquiste non è ancora chiuso per la Russia nell'Asia Centrale, la maggior cura del governo fu quella d'aprire nel territorio conquistato strade che possano servire così a rendere più operosi gli scambi della pace, come a far più rapidi ed efficaci i propri mezzi di offesa. Già dal Caucaso e dalla Siberia la ferrovia scende in

Persia e nell'Asia Centrale e Bokara ed i confini dell'Afghanistan sono ormai collegati mercè regolari mezzi di comunicazione al resto dell'Impero.

Ma anche in questi territori di così recente acquisto del versante Aralo-Caspio apparve già, più importante segnacolo di vittoria delle stesse truppe conquistatrici, l'emigrante russo; nelle provincie più meridionali gli abitanti russi sono ancora in numero esiguo, e per la maggior parte militari, impiegati civili e negozianti; ma in quelle prima conquistate abbondano ormai i coloni aderenti stabilmente al suolo che sono il più efficace addentellato fra il paese dominato e quello dominatore. Benchè le emigrazioni slave non vi sieno cominciate prima di questo secolo, pure esse costituirono già nel Turkestan il decimo della popolazione; dopo il 1867 più di 300,000 Russi si stabilirono nel Sir-Daria, e nella Semiretcia circa cinquantamila, dei quali ventimila Cosacchi e trentamila liberi coloni; nel 1867 cento coloni si stabilirono ad Oriente dell'Issi Kul presso la frontiera della Cina e vi furono seguìti negli anni successivi da altri sempre più numerosi, e dal Sir Daria i Russi discendono ormai lentamente per il Kokan verso il Pamir e la frontiera dell'India, affrettando il momento in cui l'Inghilterra e la Russia si troveranno di fronte.

Ed è veramente un tal giorno destinato ad essere un giorno di lotta aperta sui campi di battaglia? Saranno le due grandi Potenze europee due procellosi astri nemici destinati ad infrangersi ed a ripiombare nel caos quel mondo asiatico che con così diuturno lavoro avranno educato alla civiltà? Dovrà risorgere

in Asia l'utopia della monarchia universale? Non basterà l'India all'attività ed all'ambizione dell'Inghilterra, nè il Caucaso, la Siberia e l'Asia Centrale a quelle della Russia?

Sarebbe ben triste se due Potenze europee dovessero sciupare un secolo d'apostolato in Asia per non insegnare a quelle popolazioni se non l'odio e la guerra, le sole cose già così ben note agli Asiatici prima d'ogni conquista europea.

V' è dunque necessaria antinomia fra l'Inghilterra signora dell'impero del Gran Mogol e la Russia dominante col suo governatore generale nella santa città di Tamerlano?

Se l'insana politica della conquista che portò sempre tanti guai all'umanità, dovesse essere fatale nel mondo, farebbe d'uopo rispondere tristamente di sì; ma se è vero che le ragioni del diritto e gli alti fini della solidarietà umana debbano finir col trionfare sulla terra, non è vano sperare che le due Potenze, rivali nel basso e volgare campo dell'invidia, si riconoscano un giorno alleate in quello più puro ed elevato della cooperazione per il trionfo della civiltà. Che cosa fece l'Inghilterra in India se non sviluppare e ringiovanire un paese che pareva decrepito, sostituire l'eguaglianza al riconoscimento ufficiale delle caste, proibire che le vedove fossero bruciate nei funerali del defunto marito, risuscitare le antiche scuole decadute ed infondere una stilla d'energia occidentale nella vita delle genti Indiane? E la Russia non portò la tolleranza religiosa laddove infieriva il fanatismo, non influì con potenza salutare sulla Persia stessa

dove nel nostro secolo si inferociva per motivi religiosi colle più barbare torture, non impose ai Khan di Khiwa e di Bokhara per condizione della semilibertà che loro lasciava, l'abolizione della schiavitù? Fra tali due Potenze, fra tali due civiltà v'è dunque necessario antagonismo o non sono esse piuttosto destinate a cooperare l'una coll'altra alla rigenerazione dell'Asia? O i grandi del mondo saranno dunque sempre quali li ravvisava il *Micromega* di Voltaire, dementi nel dilaniarsi per disputare l'uno all'altro un palmo di terra?

Un imperatore della Cina entrando nel secolo XVII in rapporti diplomatici collo Czar, gli scriveva: « perchè dovressimo temere l'uno dall'altro? è tanto grande l'impero mio e tanto è grande il tuo, che nulla possiamo reciprocamente invidiarci; l'accrescere così l'uno come l'altro non riuscirebbe che ad un ingombro e ci renderebbe troppo arduo il compimento dei nostri doveri ». Questa sentenza affermante il danno degli imperi troppo vasti rispetto alle forze di chi li possiede, che quel capo del celeste impero pronunciava due secoli or sono e che il Bluntschli formulava mirabilmente ai nostri giorni, dovrebbe formare il criterio direttivo di tutti i grandi Stati coloniali; l'espansione del loro impero pel bene proprio e per quello dei paesi dominati dovrebbe essere il principio positivo, l'astensione dall'espanderlo oltre ai limiti di quei paesi che essi possono efficacemente governare e civilizzare e che non sono efficacemente governati e civilizzati da un altro Stato, dovrebbe essere l'elemento negativo della loro condotta. Siccome la giu-

stificazione delle conquiste coloniali non può risultare se non dal contemperamento fra l'egoismo del conquistatore ed il bene del conquistato, così ogni Stato dovrebbe astenersi dall'impiegare la forza per acquistare fuori d'Europa un paese dove, seppure lo eccita ad espandersi l'ambizione e l'avidità del potere, non è richiesta l'opera sua dal bisogno d'organizzazione e di governo civile.

Dove è già stabilito un governo regolare e civilizzatore in paesi semibarbari, l'azione invaditrice d'ogni altro governo dovrebbe arrestarsi davanti a quella barriera morale analoga a quella che nei paesi civili è rappresentata dalle nazionalità costituite.

A tale concetto si ispirava Lord Beaconsfield quando diceva che i progressi della Russia nell'Asia Centrale non dovevano addolorare l'Inghilterra; a tale concetto s'ispirava ancor più esplicitamente un illustre giurista russo, il Martens quando scrivendo sulla « *Russia e l'Inghilterra nell'Asia Centrale* » così conchiudeva:

« Puissent la Russie et l'Angleterre ne jamais dé-
« serter leur mission! Puissent elles établir à l'avenir
« leurs rapports mutuels non sur la défiance et
« l'antagonisme, mais sur une confiance réciproque,
« sur des explications franches et loyales, sur un
« respect sincère des droits acquis et des aspirations
« légitimes de l'une et de l'autre. Le plaines et les
« montagnes de l'Asie Centrale permettent de don-
« ner un libre essor à toutes les forces matérielles
« et intellectuelles de la nation anglaise, et de la na-
« tion russe. Les deux nations doivent s'y tendre la

« main et prouver aux peuples asiatiques par une
« conduite basée sur une confiance et une estime
« mutuelles, qu'elles placent leurs intérêts dans une
« lutte infatigable contre la barbarie et dans l'intro-
« duction d'institutions sociales propres à garantir
« les progrès de la civilisation. En se donnant la
« main avec confiance, en oubliant les préventions
« passionées des temps passés, la nation russe et la
« nation anglaise prouveront que la vraie civilisation
« repose en réalité sur la *coopération* en vue d'un
« but commun, élevé, digne du XIX siècle ».

CAPITOLO SETTIMO

Cause intime e cause estrinseche che ritardarono il manifestarsi in Italia della tendenza a fondare colonie politiche. — Primo acquisto di Assab — sua occupazione effettiva — successivi acquisti dai sultani di Raheita e di Assab — transazioni coll'Inghilterra e coll'Egitto. — Sviluppo della colonia — legge del 1882 — diritto pubblico e diritto privato della colonia. — Situazione dell'Italia a Beilul e nella costa più settentrionale del Mar Rosso secondo i principii del diritto internazionale — Diritti ed aspirazioni dell'Italia in Africa. — Necessità d'espansione fuori d'Europa, dipendente per la Germania da eccesso di popolazione e di produzione e per l'Italia dal supremo diritto di conservarsi e di mantenere l'equilibrio politico. — Probabile avvenire dell'Italia come Potenza coloniale.

Un complesso di cause in parte analoghe a quelle che abbiamo notate parlando della Germania fece sì che un popolo di marinai e di commercianti come il popolo italiano, giungesse ultimo nella gara che dall'aprirsi dell'età moderna in poi si agita fra le nazioni marittime europee per l'espansione coloniale.

Colombo apriva agli Spagnuoli l'America centrale; Caboto apriva agli Inglesi l'America del Nord; Americo Vespucci ai Portoghesi quella del Sud; Giovanni Verazzano acquistava a Francesco I di Francia l'isola di Terranova; ma le scoperte e le conquiste di tutti questi viaggiatori se erano gloria del nome italiano, non erano aumento alla potenza del loro paese. Due anni dopo che Colombo era approdato all'isola di San Salvador, quattro anni prima che Vasco di Gama

arrivasse per il Capo di Buona Speranza alla costa occidentale della penisola indiana, Carlo VIII era calato in Italia; intente a difendersi dallo straniero o a dilaniarsi a vicenda, le genti italiane aveano troppo scarsa forza e troppa vacillante sicurezza in casa propria per poter pensare ad espandersi in terre lontane.

Mentre la Spagna, l'Inghilterra e la Francia collegarono da quel momento in poi la loro politica europea colla loro politica coloniale, l'azione degli Stati d'Italia andava restringendosi sempre più alle pure vicende politiche della penisola a mano a mano che il loro Mediterraneo cessava d'essere la gran via di transito degli scambi mondiali, per diventare un mare interno segregato dalle maggiori vie del commercio.

Non mancò a Venezia chi s'avvide per tempo di un tale mutamento e arditamente concepì e cercò di promuovere il taglio dell'Istmo di Suez. Se questa grande opera che mutò per la seconda volta la direzione della gran via commerciale da Occidente ad Oriente fosse stata compiuta tre secoli e mezzo prima di Lesseps, è facile immaginare che nè Venezia sarebbe così presto decaduta, nè il dominio e la civiltà italiana sarebbero stati finora così completamente esclusi dalle sponde dell'Eritrèo e dell'Oceano Indiano. Ma sia che anche a Venezia facesse ormai difetto l'energia propria dei primi secoli di quella repubblica, sia che allora le difficoltà fossero veramente insormontabili, il taglio non fu compiuto e la potenza delle nostre città marinare, chiusa nel Mediterraneo, languì fino alla rivoluzione francese

e nel turbinìo di quella si spense insieme colla loro libertà.

Dal Congresso di Vienna fino al 1860, tutta la vita italiana fu occupata dalla lotta per l'indipendenza. I principi tutti intenti a sopire le aspirazioni dei popoli, i popoli tutti assorti nel pensiero di scalzare il trono dei principi, scossi di quando in quando dall'agitarsi d'una congiura, dal divampare d'una rivolta o dall'infuriare della reazione, non solo non potevano pensare a conquiste oltremarine, ma non fornirono nemmeno alla scienza geografica quel contingente di viaggiatori e di esploratori che sono coi missionari l'avanguardia indispensabile delle conquiste della civiltà nei paesi semi-barbari.

Non appena l'indipendenza fu conseguita numerosi furono gli esploratori italiani che si sparsero in ogni parte del mondo; dietro alle orme di Belzoni, di Piaggia e di Miani, Gessi, Antinori, Matteucci, Cecchi, Massari esploravano l'Africa, ed alcuni di loro per non più ritornarne; Bove seguìto da intrepidi compagni dopo aver accompagnato Nordenskiold al polo Nord, viaggiava la Patagonia e preparava un viaggio al polo Sud, De Albertis esplorava per primo l'interno della Nuova Guinea, Bixio moriva in quello stesso Oceano col nome d'Italia sulle labbra e sulle vie battute o affrontate da loro non passa anno ormai che non s'avventurino nuovi esploratori italiani.

Pure quantunque tutti questi viaggi rivelassero all'Italia nuovi campi d'azione, quantunque in molti di quei paesi giacessero invendicate ed insepolte le ossa d'esploratori italiani assassinati, l'idea di spedizioni

e di conquiste coloniali continuava a presentarsi anche all'opinione pubblica dell'Italia unita come una impossibilità.

Anzitutto un'impossibilità morale. L'Italia dominata fino a pochi anni or sono da stranieri, in virtù di qual principio era risorta? In nome di quel principio che vuol libero ed uno ogni popolo, che vuol rispettata l'indipendenza delle nazioni come la cosa più sacra ed inviolabile. Questo il verbo predicato da cinquant'anni dai suoi scrittori di diritto pubblico dal Romagnosi al Mancini; questo il canto dei suoi poeti dal Manzoni all'Aleardi; questo l'apostolato dei suoi filosofi da Gioberti a Mamiani; questo il voto dei suoi maggiori uomini politici da Vittorio Emanuele e Cavour a Garibaldi ed a Mazzini. Quantunque si tacci da qualche straniero di cinismo la nazione italiana, essa coltiva molto, talora troppo, il culto dell'idea; essa non era capace di concepire che un popolo, l'indomani della propria liberazione, potesse pensare ad asservire gli altri, fossero pur questi barbari o selvaggi; e quando scoppiò la rivolta di Arabì pascià, l'Italia fu il paese dove a più alta voce e più in buona fede si parlò di nazionalità egiziana e d'Egitto indipendente e si magnificarono le gesta ingloriose del colonnello ribelle. Così avvenne che, seppur taluno dalla vista più acuta cominciava a predicare al popolo italiano la necessità dell'espansione dimostrando il bisogno di colonie per raccogliervi la nostra emigrazione che ora si disperde in America, l'utilità di stabilimenti che meglio garantiscano la nostra sicurezza nel Mediterraneo ed i nostri commerci nei mari

più lontani, la sua voce o predicava al deserto o suscitava un' eco di impopolarità.

Inoltre uno Stato non può aspirare a possedimenti coloniali senza avere una forte finanza, un solido esercito ed una possente marina da guerra. Dopo il 1870 tutti e tre questi elementi mancavano all' Italia; il bilancio si chiudeva tutti gli anni con un forte disavanzo; l'esercito era ancora in via di organizzazione; la marina era tutta da rifare. La politica di raccoglimento e d'astensione che lo spirito pubblico, rispettoso d'ogni nazionalità, indicava come quella preferita, si presentava d'altronde a chi conosceva le nostre condizioni come una politica necessaria, come la sola politica possibile.

Varie cause concorsero a modificare nel giro di pochi anni l'indirizzo della pubblica opinione e la politica del nostro paese. La condizione più florida delle nostre finanze, l'organismo dell'esercito completato, la nostra marina rinnovata eliminavano ogni criterio di impossibilità materiale. Ed anche i concetti che prima nessuno poneva in dubbio rispetto all'impossibilità morale venivano a poco a poco abbandonati. Gli Italiani si andavano persuadendo ormai che se l'assoluto rispetto d'ogni nazionalità avesse sempre imperato nel mondo, questo non avrebbe certo raggiunto il suo presente grado di civiltà; essi riconoscevano che gli Indiani dell'Asia ed i Caffri dell'Africa son rigenerati moralmente e sono materialmente più paghi sotto il dominio inglese che non sotto quello dei loro principi; essi pensavano finalmente a tutte le migliaia d'Italiani che passano tutti gli anni in

America perduti per sempre dalla propria patria; e ricordando il loro passato guardavano con vergogna al loro avvenire, prevedendo un giorno in cui i popoli degli altri continenti rigenerati dalla moderna Europa tutte le lingue avrebbero parlato, tutte le colture si sarebbero assimilate, fuorchè la lingua e la coltura italiana.

A finir di mutare lo spirito pubblico già così modificato contribuirono gli ultimi avvenimenti dell'Africa settentrionale. L'Italia cesserebbe di essere grande potenza il giorno in cui tutte le sponde africane del Mediterraneo fossero occupate da altri Stati europei; è una questione di equilibrio; una questione di vita o di morte di cui tutti gli Italiani sono ormai persuasi. Frattanto le condizioni del Mediterraneo si andavano appunto avvicinando a quello stato da noi così giustamente temuto. L'Inghilterra si stabiliva in Egitto, e la Francia ci preveniva in Tunisia in un modo che ci toglieva certo ogni diritto al nome di nipoti di Machiavelli. Nè era ancora finita la conquista della Tunisia che già la Francia cominciava a tradire le proprie aspirazioni sul Marocco. Davanti a tali avvenimenti in parte compiuti in parte minaccianti, era naturale che la questione delle colonie venisse in campo in Italia e che, se pur la misura dell'emigrazione ed i bisogni del commercio non ne facessero una questione urgente, essa diventasse tale per le esigenze dell'equilibrio politico.

Sicchè a coloro che criticando le attuali velleità coloniali dell'Italia cercano combatterle dicendole aspirazioni di riflesso mosse soltanto dall'invidia degli

altri Stati e dallo spirito d'imitazione, si può rispondere che quanto pare a loro la maggior condanna di tali aspirazioni italiane è invece la loro maggiore scusa e la loro più piena giustificazione giuridica. Ciò dimostra che l'Italia era per intima persuasione disposta a rispettare ogni indipendenza, anche quella dei selvaggi; che essa voleva lottare contro la barbarie soltanto colle armi spirituali delle missioni e delle esplorazioni geografiche; ciò prova infine che essa non avrebbe mai turbato per la prima quell'equilibrio che invece per opera altrui fu turbato ai suoi danni. Da tuttociò chiaro apparisce che le sue aspirazioni attuali non sono se non la legittima espressione della necessità di ripristinare almeno parzialmente quell'equilibrio che fu sempre la forza conservatrice dei popoli che seppero mantenerlo e che un popolo non trascurò mai a lungo senza pagar tale incuria colla propria stessa esistenza.

Allora, modificatosi per motivi così legittimi lo spirito pubblico italiano, era naturale che, prima di pensare agli stabilimenti che si sarebbero potuti acquistare, si pensasse ad organizzare e a sviluppare intanto la piccola colonia che già si possedeva. Il piccolo possedimento di Assab era stato acquistato in parte fino dal 1869, ma il suo acquisto ed i primi suoi anni di esistenza erano trascorsi fra l'ostilità di molti e l'indifferenza dei più. Fin da quando era stato aperto il canale di Suez, il professore Sapeto, studioso e sollecito dell'avvenire politico e commerciale d'Italia, si fece l'apostolo d'una espansione coloniale che desse autorità al suo paese nei mari cui quel-

l'opera di tanto lo avvicinava. Dopo aver esplorato le due sponde del Mar Rosso ed essersi persuaso che per evitare complicazioni con qualsiasi governo era opportuno volgersi al territorio dei Danakili indipendenti, egli andò nel settembre del 1869 a Firenze per tentar di persuadere il governo all'acquisto ed all'occupazione d'un punto su quella costa. Lé esitanze del governo italiano furono vinte dall'influenza dello stesso Vittorio Emanuele che prese giustamente a patrocinare il progetto del Sapeto, e fu decisa la partenza di quest'ultimo per il Mar Rosso coll'incarico di indicare all'ammiraglio Acton, Khur-Amerà ed altri luoghi prossimi allo stretto di Bab-el-Mandeb, indipendenti dalla sovranità egizia ed ottomana. Soltanto, per evitare le conseguenze tristi che avrebbe potuto avere per l'Italia un'eventuale opposizione ostinata da parte di qualche altra Potenza, fu deciso che il professore Sapeto, benchè incaricato dal governo, agirebbe in nome della *Società Rubattino*, dalla direzione della quale egli ricevette, quando tornò in Europa, l'importo del prezzo che si era obbligato a sborsare per l'acquisto d'Assab, su cui era finalmente caduta la sua scelta. L'acquisto fu fatto senza molte difficoltà il 15 dicembre 1869 dai sultani Ibrahim ed Hassan per seimila talleri di Maria Teresa da sborsarsi nel termine di cento giorni; il Sapeto, tornato in Italia ed avuta l'approvazione dei suoi mandanti, ne ripartì il 14 febbraio del 1870 per arrivare prima che il termine spirasse a compiere il pagamento stipulato. Giunse infatti il 10 marzo in Assab, due giorni prima dunque che i cento giorni fossero spirati, e, persuasi i sultani Da-

nakili, mediante l'aggiunta d'altri duemila talleri, a comprendere nella cessione anche Buja, pagò loro il prezzo e con loro stipulò il definitivo contratto di cessione. Cinque giorni dopo recatosi a Raheita egli combinava con quel sultano l'acquisto dell'isola Omm-el-Bachar che sta davanti alla rada di Buja.

L'occupazione italiana era però di breve durata. Il 25 aprile del 1870 il professore Sapeto e gli italiani che erano con lui lasciavano il suolo africano, e, ad evitare insulti, il cui pericolo non pareva allora molto remoto, toglievano dalla rada anche la bandiera italiana. Per quasi dieci anni dopo la partenza del professor Sapeto, nè quel paese fu più occupato, nè la bandiera vi fu nuovamente inalberata; solo in Italia si parlava di quando in quando di Assab ed i più benevoli la descrivevano come un'inospita landa di sabbia.

Decisosi alfine il governo a trar profitto dal territorio di Assab, sul finire del settembre del 1879 deliberò d'inviare colà una spedizione scientifica e militare. S'imbarcarono infatti sull'*Esploratore*, comandato dal capitano De Amezaga, gli scienziati Beccari e Doria ed il professore Sapeto, rappresentante della Società Rubattino. Arrivati nel pomeriggio del 25 dicembre, ripiantarono la bandiera italiana sullo stesso sito dov'era stata innalzata dieci anni prima.

L'Italia non possedeva allora se non i sei chilometri di costa acquistati nel 1870 dal Capo Caribale a 12° 57′ latitudine nord, al Capo Lumah a 13° 1′ latitudine nord, e fra i 42° 42′ e 42° 44′ longitudine est di Greenwich. Il capitano De Amezaga non tardò ad

accorgersi da quanti pericoli il piccolo possesso che egli occupava fosse minacciato. La costa settentrionale e l'isola di Sannabor dominavano il territorio acquistato dall'Italia, e la costa meridionale formante un'insenatura che, protetta dalle molte isole adiacenti, offre maggior sicurezza che non il seno di Assab da noi allora posseduto, minacciava quest'ultimo seriamente nel caso che avesse colà potuto stabilirsi qualche altra Potenza la quale vi avrebbe trovato più facile difesa e più agevole adito all'interno che non fosse dato di sperare all'Italia, partendo dalla base di operazione di cui allora disponeva.

Si presentò tosto l'occasione d'evitare tale pericolo per ciò che riguardava la costa situata al sud del Capo Caribale, limite meridionale del nostro possesso. Quella costa apparteneva al Sultano Berehan di Raheita i cui dominii estendevansi al sud fino al possedimento francese di Obock. Egli, timoroso d'occupazioni egiziane e francesi, fece proporre alla Società Rubattino la compera di quella parte dei suoi dominii che formava il complemento del golfo d'Assab, cioè di quel tratto di costa e di territorio adiacente che s'estende dal Capo Caribale al Capo Santhur dal 12° 43′ al 12° 58′ latitudine nord e dal 42° 42′ al 42° 59′ longitudine est di Greenwich. La proposta fu accettata e il 15 marzo 1880 riunitisi a Scheik Duran, luogo prossimo al villaggio di Margabelah, il rappresentante della Società Rubattino ed il Sultano Berehan, firmarono, assistiti da quattro testimoni, un contratto secondo il quale Berehan (colla rinuncia completa per sè e per i suoi successori a qualunque proprietà e sovranità) vendeva alla

Società tutte le isole comprese nella Baia di Assab e tutto il litorale suindicato insieme con un tratto di terra ferma largo due miglia marine. Così il nuovo acquisto italiano era completato ed assicurato al sud; ma duravano le preoccupazioni per la sua poca sicurezza dal lato settentrionale. Parlavasi d'una invasione egiziana nel territorio dei danakili; le guarnigioni egiziane di Zeila e di Beilul erano state rinforzate ed era appunto da Beilul che la stazione d'Assab avrebbe potuto essere minacciata tanto più pericolosamente, quanto meno da quel lato essa trovavasi per la sua situazione protetta. Tutto quel territorio, situato al nord di Assab apparteneva al Sultano Ibrahim, quello stesso che avea ceduto nel 1869 i primi sei chilometri di costa alla Società Rubattino ed i cui possessi estendevansi al nord fino ad Edd, cioè per un tratto di costa lungo circa 70 miglia. Risaputi i maneggi egiziani, Ibrahim accorso a Buia, capoluogo della stazione italiana, vi annunciò quanto avveniva implorando soccorso, ed affermando che il Capo di Beilul, suo suddito ribelle, aveva intavolato trattative cogli agenti egiziani per la vendita di territori pur soggetti alla sovranità di lui, Ibrahim. Ad evitare tale pericolo egli si offriva a donare alla alla Società Rubattino tutto il resto del litorale dei suoi dominii fino ad Edd. Il professore Sapeto nella sua qualità di rappresentante la Società Rubattino, non accettò il dono offertogli da Ibrahim, ma si limitò a comperare una parte del territorio che eragli offerto, mediante una convenzione che fu stipulata il 15 maggio 1880. Per tale convenzione la Società

acquistava il tratto di costa compreso fra il Capo Lumah ed il Capo Darmah con una zona di cinque miglia a monte; territorio questo compreso fra 13° 1′ e 13° 14′ di latitudine nord e 42° 30′ e 42° 44′ longitudine est di Greenwich. Nell'acquisto era compresa anche l'isola di Sannabor, che domina l'entrata settentrionale dell'estuario di Assab.

Così il possedimento, se si eccettua il protettorato assunto sui dominii rimasti al Sultano di Raheita, era portato alle proporzioni in cui restò poi fino all'ultima spedizione cominciata nel gennaio 1885 coll'occupazione di Beilul. La dipendenza italiana comprendeva 60 chilometri di costa e 630 chilometri quadrati di superficie totale fra la terraferma e le isole adiacenti. La popolazione di 1253 abitanti era così divisa il 31 dicembre 1881: Buia (capoluogo) 443; Assab 100; Maacaca 150; Alalì 250; Margabelah 250; altro villaggio presso il Chor Oil 60. Sono dunque 2,06 abitanti per chilometro quadrato, mentre l'Italia dà per chilometro quadrato una media di 95 abitanti. Non appariva possibile però nemmeno a quei primi occupatori che alla scarsità della popolazione si potesse portar rimedio con un'emigrazione italiana; l'avvenire della colonia si presentava come esclusivamente commerciale; a nutrire una popolazione più abbondante e specialmente d'origine europea non si sarebbe prestata nè la inclemenza del clima nè l'indole del suolo. Il terreno d'Assab è di natura vulcanica; la lava arrestandosi irregolarmente presso al mare ha tracciato le quattro pianure di Margabelah, Maacaca, Ortogoi ed Alalì dove sorgono i villaggi

danakili. Crescono in queste le acacie; non vi manca la palma dattilifera: e il fieno si presenta in qualche luogo con una certa abbondanza. Nel nostro possedimento e più ancora nell'interno si mostrano struzzi, antilopi ed asini selvatici; talora anche le scimie abitanti sui monti scendono al piano in cerca di cibo; gli animali feroci non sono però numerosi; gli sciacalli si presentano in discreta quantità; del resto non vi sono che rare iene e leopardi. Più numerosi sono gli animali domestici: cammelli, capre, montoni vivono raccolti presso i centri d'abitazione; il loro aspetto indica però come sia avaro di pascoli il suolo che li nutre.

Le pioggie infatti sono rarissime; la terra non è solcata da verun corso d'acqua perenne; ma solo da torrenti, il maggiore dei quali è l'Arsilì, e che impetuosissimi nella stagione delle pioggie, non lasciano vedere quando quel tempo è trascorso se non l'arido solco dell'acqua scomparsa.

L'acqua è procurata mediante pozzi profondi; i quali, scavati dopo l'occupazione italiana nei luoghi più opportuni e nel modo migliore, danno un'acqua così superiore a quella che si suol bere in quei paraggi, che le giunche (sambuc) provenienti anche da Massaua, da Suakim, e da Hodeida, presero l'abitudine di approdare nella baia d'Assab per rifornirvisi d'acqua.

È facile dunque comprendere che la baia d'Assab non è un Eldorado come nel nostro paese taluno, ignaro di che cosa sia una terra africana, pareva pretendere; ma non è neppure una landa deserta

ed abbandonata; nè chi la consideri in relazione coi paesi dell'interno, la trova destituita delle qualità necessarie ad essere una buona colonia commerciale.

Non solo il clima vi è salubre, non solo non vi regnano quei miasmi che nella costa occidentale d'Africa ed anche in quella orientale più al sud, mettono colle febbri in pericolo le vite degli europei, ma per la postura del golfo, per i monti che lo riparano all'interno e le isole che lo proteggono dalla parte del mare, il calore stesso, temperato dalla brezza, vi è più tollerabile che non sia in altri luoghi situati, come Massaua, in posizione più settentrionale.

Nè allo scopo alto e civile che l'Italia si proponeva erano suscitati serii ostacoli dagli abitanti del suo stabilimento; essi appartengono alla tribù dei danakili che abitano cogli adalì e coi modaitù quel triangolo il cui vertice è Massaua, ed i lati la costa dell'Eritrèo, il confine dell'Abissinia ed una linea tirata dalla costa settentrionale della penisola dei Somali al confine dello Scioa. Tutti insieme formano la razza degli Afar. Non è ben nota la loro origine; sono detti frutto d'un incrociamento d'elementi etiopici, gallas ed arabi; per il colore della pelle e l'indole dei capelli appartengono alla razza nera; per la regolarità dei lineamenti si avvicinano alla razza bianca; si mostrano svegliati d'intelligenza e la stessa loro lingua armoniosa li addita piuttosto come discendenti degenerati d'una razza più civile, che non come gente che sia stata sempre ignara d'una condizione migliore dell'attuale. Non mancano nella regione montuosa danakili veramente barbari e rapaci; tali sono

quelli che massacrarono due anni or sono la spedizione del Giulietti, ed or son pochi mesi quella di Gustavo Bianchi: ma quelli abitanti la pianura prossima alla costa sono docili, buoni e fedeli osservatori della parola data. Ammontano fra tutti a duecentocinquanta o trecento mila uomini, e possono tutti insieme metterne in armi circa dodicimila. La loro sola occupazione è la pastorizia; nè l'agricoltura, nè il commercio, nè la caccia, nè la pesca potrebbero dar loro i mezzi di sussistenza; unica industria è quella della confezione delle stuoie di palme dum. I ricchi mangiano focaccia di durbah tritata insieme col latte, e carne di bue affumicata; i poveri si contentano di mangiare la focaccia e di dissetarsi coll'acqua salmastra dei loro pozzi.

Sentono profondamente gli obblighi della solidarietà; il capitano De Amezaga narra che non appena egli ebbe licenziato un operaio dankalo tutti gli altri danakili si misero in isciopero. Pare che le donne non siano fra loro riservate gelosamente ai rapporti d'un uomo solo. Varie famiglie così costituite formano una comunità; varie comunità la tribù e questa ha un capo detto pomposamente sultano, nella cui famiglia l'ordine di successione è regolato secondo le norme del diritto mussulmano. I litigi vengono decisi in prima istanza dal capo della comunità consigliato dagli anziani e definitivamente dal sultano.

Fra tali elementi di suolo, di clima, di coltura e di popolazione, il capitano De Amezaga imprese nei primi mesi del 1880 la fondazione d'uno stabilimento italiano. Le origini erano molto umili e d'altro lato

la ristrettezza dei mezzi di cui si poteva disporre e l'impopolarità che aveva osteggiato in Italia quell'acquisto, non lasciavano certo sperare dalla patria larghi incoraggiamenti; però egli si confortava pensando che anche Aden, benchè sorta in terra arida e brulla, e benchè nel 1839 quando fu occupata dall'Inghilterra non avesse che 1500 abitanti, ora ne ha 30,000 con un movimento commerciale annuo di oltre 30 milioni.

I Danakili di Assab e di Margabelah si adattarono a lavorare nelle nuove costruzioni rese necessarie in Assab per l'impianto d'una stazione commerciale; ma, non bastando gli operai ed essendo insufficienti i materiali di cui si poteva disporre, si ricorse ad Aden per completare i materiali e per assoldare nuovi lavoratori. Si vuole che il Gabinetto di Londra, chiedendo spiegazioni in quel tempo al governo di Roma sulla fondazione di uno stabilimento italiano nel Mar Rosso, dichiarasse che questo era la corda sensibile dell'Inghilterra. La condotta del governatore di Aden verso il comandante italiano non fece che confermare tale gelosia inglese della quale anche prima si aveva avuto qualche indizio non dubbio. Il governatore proibì dapprima al professore Sapeto di assoldare operai indigeni per Assab e di acquistare materiali nel territorio da lui retto, sotto pretesto di impedire atti ostili all'Egitto, e soltanto dopo alcuni giorni le più sicure dichiarazioni ed assicurazioni lo indussero a togliere il divieto. Nel frattempo la corvetta egiziana *Sannar* aveva ispezionata la costa italiana di Assab; poco dopo il *Sea Gull*, nave da guerra

inglese, comparve nelle stesse acque; più tardi vi veniva il *Philomel*. L'ostilità degli inglesi al nuovo stabilimento italiano non era più dubbia; emissari britannici ed egiziani tentavano agitare la popolazione, fomentando sopratutto i sentimenti ostili che nutrivano per l'Italia gl'indigeni di Beilul; ed il disordine si propagò fino alla nostra colonia; baschi-bouzuk egiziani entravano in Buia col pretesto di cercarvi alcuni disertori e venivano disarmati e condotti alla frontiera; altri indigeni erano trovati nascosti in un magazzino in atteggiamento sospetto ed il comandante era costretto finalmente a ristabilire l'ordine proclamando la legge marziale. Quasichè l'ostilità del gabinetto di Lord Beaconsfield non risultasse da tali atti abbastanza manifesta, le attribuzioni del console britannico a Gedda sulla costa arabica erano estese anche alla Baia d'Assab ed ai paesi adiacenti, conservando la sua residenza a Gedda ed implicando così da parte dell'Inghilterra un riconoscimento di Assab come territorio ottomano. Se a ciò si aggiunge che gli inglesi di Aden facevano di tutto per porre ostacoli al nostro commercio sulla costa arabica, si comprende di quante difficoltà l'incuria della patria e l'ostilità più o meno manifesta degli altri paesi circondasse il nostro nascente stabilimento.

La prudenza del governo che allora parve al paese un po' troppo timida, ma che fu invece soltanto assennata, potè evitare tutti quegli incidenti diplomatici che i funzionari e gli emissari inglesi ed egiziani davansi tanta pena per sollevare, finchè il comandante locale organizzava il territorio, le missioni

mandate nell'Aùssa e nello Scioa cercavano di facilitare i rapporti coll'interno, e il tempo abituava le altre Potenze europee a vedere la bandiera italiana su quella costa dove era stata issata per legittimo acquisto.

E tale scopo fu pienamente raggiunto prima dell'ultima spedizione. Già il 24 ottobre 1881 il R. Commissario civile Branchi segnalava nei dieci mesi di quell'anno 325 arrivi e partenze di barche arabe; ed in un altro rapporto del 5 marzo 1882 egli notava che, mentre nel 1881 non v'era un solo centro d'abitazione europea questo s'era già formato l'anno seguente colla costruzione di dieci negozi; che il passaggio delle bestie da soma era raddoppiato e che nei primi due mesi del 1882 erano giunte a Buia (due anni prima completamente deserta) per lire 32,259 di merci di cui 5,800 dall'interno; somma questa dal cui computo era escluso tutto quanto concerneva i bisogni del governo ed i materiali di costruzione. La navigazione dava ormai 67 arrivi invece che 45 segnalati nello stesso periodo dell'anno antecedente; e già sorgevano 5 edifici in muratura e 10 in legno e stuoie per i più urgenti bisogni della colonia e dei suoi abitatori.

Frattanto la condizione giuridica della colonia mutava completamente e di stabilimento privato protetto dal governo che era stato fino allora, essa si trasformava in ciò che gli Inglesi dicono una colonia della Corona. Il 10 marzo 1882 la Società Rubattino cedeva al Governo italiano i propri diritti sulla Baia di Assab mediante il pagamento di tre rate annuali

ciascuna dell'importo di Lire 138,666,66, e la legge del 1882, mentre stanziava una somma di L. 60,000 annue per le spese di primo ordinamento della colonia (art. 4), poneva altresì le basi del suo diritto pubblico e del suo diritto internazionale privato.

Era naturale che fino dalla loro origine i territori italiani in Africa dovessero essere governati alla maniera delle colonie della Corona inglese. Infatti nei possedimenti oltremarini finchè la popolazione è nella sua totalità o nella sua grande maggioranza indigena, e finchè il suo stato di coltura è tutt'altro che progredito, non si può certo parlare di autonomia politica ed amministrativa. Senonchè fra le colonie della Corona britannica distinguemmo alcune che ricevono e legislazione e governo ed atti amministrativi pienamente dalla madre patria come Gibilterra, Helgoland e le isole dell'Ascensione e di Sant'Elena, mentre in altre la sottomissione dell'amministrazione locale a quella della madre patria ci parve attenuata non già in quanto vi spetti nell'amministrazione del paese una maggiore ingerenza agli amministrati, ma perchè il governo coloniale, pur emanando interamente dalla sovranità della madre patria anche in quanto alla scelta delle persone, ha in molti dei suoi atti una maggior libertà d'azione e d'iniziativa.

Il possedimento d'Assab, sia per la sua esiguità, sia perchè si presentava come un punto di partenza per le intraprese verso l'interno, doveva assumere nei suoi inizi piuttosto le caratteristiche proprie alla prima che non quelle della seconda specie delle colonie della Corona britannica.

Secondo la legge del 1882 il governo può provvedere con decreti reali o ministeriali all'ordinamento legislativo, amministrativo e giudiziario della colonia statuendo quelle norme che sarà per ritenere convenienti alle condizioni locali, e con potestà di variarle nello stesso modo secondo i risultati dell'esperienza (art. 2). La colonia è posta sotto la diretta sorveglianza del ministero degli affari esteri. Il governo è rappresentato in Assab da un commissario civile, e può, sia direttamente, sia col mezzo di quest'ultimo concedere per un trentennio l'esenzione dal pagamento d'ogni imposta diretta od indiretta; stabilire in Assab un porto franco; accordare, a società ed a privati così italiani come indigeni o stranieri, concessioni di terreni determinandone con norme generali le condizioni; e stipulare infine coi sovrani e capi delle prossime regioni convenzioni di amicizia e di commercio. Per ciò che riguarda il diritto privato è stabilito (art. 3), che i codici e le leggi italiane abbiano la loro applicazione agli italiani in quanto si riferisce ai rapporti di cittadinanza, di famiglia e di stato civile, alle successioni e generalmente in tutto quello a cui non sia derogato dalle speciali norme legislative ed amministrative relative alla colonia. Le stesse leggi vigono per i rapporti fra italiani e stranieri, fra indigeni e stranieri e per quelli di stranieri fra loro. Sicchè, siccome in Italia è applicato agli stranieri il loro diritto nazionale per ciò che si riferisce alla capacità, ai rapporti di famiglia ed alle successioni, ne deriva che, quando la legge del 1882 dichiara applicabili in Assab agli stranieri i codici e le leggi italiane,

si debba interpretarne la disposizione nel senso che quei codici siano loro applicabili con quella stessa estensione con cui si applicano loro in Italia e cioè nel senso che, salve le regole ed i principii dell'ordine pubblico e del buon costume, ogni straniero sia seguìto anche colà dal proprio statuto personale. In quanto si riferisce agli individui della popolazione indigena ed ai rapporti fra loro, sono rispettate le loro credenze religiose ed il loro statuto personale; i rapporti di famiglia, i matrimoni, le successioni e tutte le relazioni di diritto privato continuano ad essere regolate dal loro diritto consuetudinario vigente prima della presa di possesso da parte dell' Italia. In tali materie e per tali persone anche la giurisdizione è completamente indigena, e viene esercitata da un *cadì* nominato dal regio commissario ed obbligato a pronunciare le sentenze in nome di S. M. il Re d'Italia.

Quando la legge per Assab veniva approvata ed il possedimento eritrèo veniva in tal guisa organizzato i giudizi dell'opinione pubblica italiana sulla questione delle colonie erano del tutto mutati. Quei pochi uomini e quei pochi giornali desiderosi d'una politica d'espansione che fino ad un anno prima avevano predicato al deserto, cominciavano ad essere più ascoltati, ed il loro sentimento era destinato a diventare fra breve tempo il sentimento di tutto il popolo italiano. Un anno prima l' Italia aveva ricevuta una lezione che non doveva dimenticare. Poco dopo che il re Umberto visitando Palermo vi aveva ricevuto gli omaggi del fratello del bey di Tunisi,

le truppe francesi, sotto pretesto di punire le incursioni dei krumiri nel territorio algerino, entravano nella Tunisia e dopo breve tempo un trattato carpito colla violenza poneva il beylicato sotto la protezione francese.

L'Italia non aveva mai pensato ad annettersi la Tunisia o ad acquistarvi prerogative di alta sovranità; soltanto, trattandosi d'un paese dove risiedono 35,000 italiani, col quale l'Italia ha un operosissimo commercio e le cui coste settentrionali si protendono verso la Sicilia e la Sardegna, essa aspirava ad esercitarvi una legittima influenza con vantaggio comune facendovi sentire non già l'oppressione del più forte sul più debole, ma il benefico influsso del più colto sul meno civile. Tali erano stati i sentimenti dell'Italia verso la Tunisia; se fossero stati diversi, quando nel 1871 il nostro rappresentante colà Luigi Pinna aveva, in seguito ad un incidente diplomatico, abbassata la propria bandiera, non sarebbe stato difficile cogliere quell'occasione per impossessarsi del paese; nè la Francia sarebbe stata allora in grado di impedircelo. Ma una tale misura avrebbe allora suscitato in Italia un grido di riprovazione. Gli Italiani non avevano studiato che troppo il diritto internazionale; pareva loro che la nazionalità tunisina non fosse meno rispettabile che la nazionalità italiana; pareva loro che la minor perfezione della civiltà sia una sventura cui debbasi riparare coll'insegnamento, non una colpa che meriti d'essere punita colla perdita della libertà; essi giudicavano che bastasse imporre ai popoli meno progrediti il rispetto

alle persone ed agli averi dei nostri sudditi, senza togliere loro il benefizio dell'autonomia e dare a noi il fastidio di governarli.

La conquista della Tunisia che poneva fra la Sicilia e la Sardegna un cuneo di territorio appartenente ad una grande Potenza già fortissima nel Mediterraneo, turbando a nostro danno l'equilibrio di quel mare, che è il solo nostro mare, turbava anche le idee degli Italiani sul rispetto della libertà dei popoli meno civili. Tutti compresero in Italia come, dal momento ch'era fatale che Tunisi non dovesse essere più libera, sarebbe stato meglio ridurla in servitù italiana che lasciarla cadere in servitù francese; tutti si avvidero essere ormai inevitabile che il dominio europeo si estenda su tutta la costa settentrionale africana, e non poter più l'Italia scegliere fra il lasciare libere le terre africane non ancora soggette e l'impossessarsene, ma soltanto fra il ridurle in proprio potere ed il vederle cadere in mano di un'altra Potenza europea. Il porre i punti del dilemma non stava più nella nostra scelta; essi ci venivano imposti dalle circostanze, ed a noi Italiani, seguaci anche in ciò del diritto internazionale, di cui l'ultimo ministro degli affari esteri è uno dei primi è più venerati maestri, il problema coloniale si imponeva come un problema d'equilibrio politico, come una conseguenza del diritto di conservazione. Nei due anni successivi alla conquista di Tunisi, la questione ormai così dolorosa per noi, era studiata e dibattuta dalla stampa e dagli uomini politici; e ne valeva la pena; l'Italia era minacciata di diventare

Potenza di secondo ordine dopo essere appena nata come Potenza di primo. Il diritto di conservazione e di sviluppo, che è fra i più sacri diritti degli Stati, voleva che ciò si evitasse, e l'opinione di tutti gli uomini, di tutti i partiti, come deve essere in un popolo forte nei riguardi della politica estera, si trovarono tosto d'accordo sui mezzi e sugli obbiettivi. Sarebbe stato degno d'una gente puerile così lo strillare contro la conquista tunisina come il continuare a considerarla con qualche riserva; bisognava riconoscere lealmente e senza restrizioni il dominio francese a Tunisi, anzi facilitarvi il còmpito dei nuovi dominatori. Ma nel tempo stesso faceva d'uopo considerare la rimanente costa africana del Mediterraneo senza platoniche aspirazioni ed indeterminate gelosie; bisognava che da tutti si sapesse come la conquista di Tripoli da parte di qualsiasi Potenza sarebbe stata considerata dall'Italia quale un *casus belli*.

Non è già che l'Italia debba aspirare alla conquista di Tripoli; finchè quella provincia africana continua ad aderire alla compagine scossa dell'Impero Ottomano, non è l'Italia certamente che susciterà conflitti con questo per poternelo privare. Ma essa deve evitare che si ripeta rispetto a quel territorio una sorpresa che, a costo d'ogni più duro cimento, essa non potrebbe tollerare con eguale pazienza, perchè sarebbe la perpetua minaccia delle sue isole, e porterebbe per conseguenza la relegazione della sua marina nel Mediterraneo. L'obbiettivo di Tripoli si presentò dunque all'opinione italiana come un obbiettivo condizionato e remoto; condizio-

nato a quegli avvenimenti che potrebbero dare un crollo all'Impero Ottomano; remoto come l'Italia spera che siano i torbidi destinati ad accompagnare la catastrofe della questione orientale.

Sorta in nome del diritto, non sarà certo l'Italia che violerà i diritti altrui per appagare le proprie ambizioni; essa deve far voti che Tripoli resti lungamente in mano della Turchia, ma è più interessata della Turchia stessa ad impedire che a quel paese si rivolgano le aspirazioni di qualsiasi altra Potenza; e spera che il suo governo abbia presa ogni misura per impedire la lotta che ne seguirebbe, come è convinta che, in caso di necessità, tutto il suo popolo sarebbe pronto ad affrontarla. Rispetto dunque alla costa settentrionale africana s'era guadagnato un tanto; obbiettivo modesto ma ben definito, scopi che non traevano l'Italia a perturbare lo *statu quo*, ma erano anzi tali da far dell'Italia in quelle regioni la potenza più interessata all'integrità della Turchia.

In un'altra parte dell'Africa si rivolse l'azione immediata del governo italiano; alle sponde dell'Eritrèo. Fu allora che l'Italia intera si ricordò del piccolo possedimento di Assab, acquistato e sviluppatosi fra l'indifferenza di tutti; fu allora che si pensò ad allargare i rapporti coll'interno ed anche alla possibilità di estendere il dominio dalla parte del littorale verso il settentrione. I commerci sempre più operosi dell'Italia coll'estremo Oriente mostravano ormai a tutti la utilità di aver un porto italiano sulle sponde del Mar Rosso. L'Italia però avrebbe potuto aspettare volentieri qualche anno ancora prima d'esten-

dere il suo dominio anche su quelle contrade; non è tale ancora la sua esuberanza di risorse da renderla atta a sopportare senza pericolo le spese ingenti di acquisti lontani; ma la febbre coloniale onde furono colte tutte le Potenze maggiori d'Europa, la fecero persuasa che fra qualche anno nulla più le sarebbe rimasto da occupare e che anche il piccolo territorio di Assab si sarebbe trovato chiuso fra possedimenti d'altre nazioni europee. Mentre una tale considerazione la spingeva ad agire con sollecitudine, il malvolere inglese non la ratteneva più dallo sviluppare il proprio dominio. La Francia occupava Obock e poteva da un giorno all'altro occupare Zula; le truppe inglesi recatesi per occupare Tadiurrà vi avevano trovata già issata la bandiera francese; la corda sensibile dell'Inghiterra era ormai troppo offesa dalle occupazioni francesi già avvenute e dal pericolo di quelle che potevano avvenire, per far persuaso quel paese ch'esso contribuiva a ristabilire l'equilibrio in proprio favore non ponendo ostacoli a che l'Italia si stabilisse solidamente nel Mar Rosso.

In simili condizioni fu decisa dal governo italiano una spedizione militare in quei paraggi. A tale riguardo, siccome si è parlato di proteste egiziane e turche non appena fu nota l'occupazione di Beilul, così è utile metter sopratutto in chiaro quale sia il diritto pubblico vigente sulla costa occidentale del Mar Rosso.

Fu in Egitto che il Sultano degli Ottomani acquistò nel 1517 grado e dignità di califfo dei credenti, quando Selim I detto l'Inflessibile dopo aver

fiaccata la Persia, voltosi contro l'Egitto, vi sconfisse quell'aristocrazia di mamalucchi che opprimeva il paese, detestata da tutte le razze dei suoi abitanti. La vittoria di Debik presso Aleppo decise le sorti della Siria, della Fenicia e della Palestina; la vittoria di Gaza aprì a Selim l'Egitto propriamente detto, e quella di Ridania portò l'ultimo colpo al potere dei Mamalucchi. Così il conquistatore Selim acquistava i diritti degli antichi califfi sulle città sante della Mecca e di Medina; il sceriffo della Mecca gli mandava le chiavi della Kaaba, mentre l'ultimo discendente di Abbas, il Califfo Motawakel, gli consegnava al Cairo la bandiera di Maometto. Così un Turco fu per la prima volta rivestito della qualità di erede del Profeta.

Da questo momento discorrendo dei diritti della Turchia e del Sultano dagli Ottomani è necessario distinguerli in due categorie. Diventato capo supremo dei credenti, il Sultano, ad eccezione dei popoli dissidenti, come gli Sciiti della Persia, esercita una supremazia d'ordine esclusivamente religioso su tutto il mondo mussulmano: ma i suoi diritti del tutto diversi di sovranità territoriale son limitati come per ogni altro sovrano del mondo a quei soli territori dove quella sovranità fu effettivamente acquistata ed esercitata o per occupazione, o per cessione o per conquista. Come dunque una Potenza europea che conquistasse ad esempio la provincia cinese del Jun-nam potrebbe arrecar dolore al sultano nella sua qualità di califfo, ma non offenderebbe minimamente i diritti ch'egli possiede come sovrano tem-

porale, così può dirsi delle conquiste di tutti quei territori bagnati dal Mar Rosso dove la supremazia del sultano non fu mai diversa nè più concreta di quel primato d'ordine spirituale ch'egli esercita sui mussulmani del Jun-nam.

Dopo la conquista dell'Egitto i possedimenti turchi nel Mar Rosso furono successivamente estesi sotto il secondo Selim quando il gran visir Mohamed Sokolli compì la conquista del Yemen. Durante tale periodo che fu quello della maggior estensione di dominio ottomano in quei paraggi; le occupazioni turche arrivarono sulla costa occidentale d'Asia al punto più meridionale di Aden, e sulla costa orientale d'Africa al punto più meridionale di Massaua. Incominciata ben presto la decadenza dell'impero ottomano, le guarnigioni turche non tardarono ad essere ritirate da quei luoghi; Aden passò sotto il dominio di un capo arabo e Massaua fu retta da un Naib o luogotenente. Massaua tornò più tardi sotto il diretto impero della Turchia e venne posta sotto l'amministrazione del pascià di Gedda; e fu in tale occasione che i Naib, ritiratisi in terraferma ad Arkiko, cedettero ai Turchi l'isola di Massaua, ma furono in compenso dichiarati indipendenti in terraferma. Così, a Massaua stessa che formava sulla costa occidentale del Mar Rosso il punto più meridionale soggetto al dominio turco, la sola isola di quel nome rimaneva soggetta al sultano, e la costa africana corrispondente era emancipata sotto l'indipendente governo dei suoi principi. Più tardi all'amministrazione di Massaua fu delegato un governatore nominato dal

vicerè d'Egitto; ma era ben naturale che, così in questa occasione come quando il firmano del 1866 attribuiva al vicerè d'Egitto l'amministrazione del caimacanato di Massaua, il sultano non potesse trasmettere se non quei limitati diritti che abbiamo mostrato essergli appartenuti su quei paesi come a sovrano temporale. Al sud di Massaua è altrettanto certo che verun diritto apparteneva alla Turchia nè poteva da questa venir trasmesso all'Egitto. Nel 1853 il pascià turco di Massaua organizzò una spedizione contro Hanfyllà a circa settanta chilometri al sud della sua residenza; ma tremila indigeni, raccoltisi minacciando di saccheggiare tutto il territorio fino alla residenza turca, indussero il governo ottomano ad abbandonare ogni progetto di spedizione. Nel 1862, un nuovo tentativo dei Turchi per estendere il loro dominio al sud di Massaua riusciva egualmente vano; essi pretendevano allora piantare la bandiera ottomana a Desser, Adulis ed Edd fino ad oltre 100 chilometri al sud di Massaua. Risaputasi a Londra tale loro impresa, il ministro Bulwer rappresentante inglese a Costantinopoli aveva incarico dal suo governo di dissuadere la Porta dal compiere quelle occupazioni; al che il governo turco rispondeva non essere sua intenzione di occupare il territorio in questione, ma solo di regolarvi la situazione di alcuni suoi sudditi che vi dimoravano. La Turchia stessa dunque ammetteva che al sud di Massaua non aveva verun diritto da far valere sulla costa orientale africana.

Siccome dunque da quel porto allo stretto di Bab-el-Mandeb, dopo la cacciata dei Portoghesi

nel 1558, nessun'altra Potenza europea ha dominato, così ne risulta chiara la indipendenza piena dei principi indigeni. Questo tratto di territorio dal 12 al 17 di latitudine settentrionale per tal guisa dimostrato indipendente era ripartito fra le seguenti signorie. Dal confine meridionale di Massaua fino ad Edd regna lo sceicco di questo titolo che fu sempre animato da sentimenti amichevoli verso gli europei; da Edd al Capo Caribal nel centro dell'estuario di Assab si estendevano i dominii del sultano Ibrahim di Assab; e dal Capo Caribal fino ad Obock imperava il sultano Berehan di Raheita. La porzione settentrionale del territorio di quest'ultimo e la porzione meridionale di quello del sultano Ibrahim formarono il primo stabilimento italiano di Assab quale era fino al gennaio del 1885, posseduto per legittimo acquisto e per pacifico contratto, e così volentieri ceduto dai due sultani che prima lo possedevano, che uno di essi, il sultano di Raheita, volle porre anche il resto dei suoi dominii sotto la protezione italiana, e l'altro voleva fin dal 1880 donare all'Italia tutto quanto egli possedeva fino ad Edd, cioè per 70 chilometri di costa. Di questi 70 chilometri di costa comperandone 30 soltanto, cioè fino al Capo Darmah, l'Italia potè raggiungere il colmo della legittimità così rara quando trattasi di colonie: possedere cioè in seguito a compera, una parte soltanto di ciò che il legittimo sovrano voleva spontaneamente farle possedere a titolo assolutamente gratuito. Data così l'indipendenza dei principi che cedevano all'Italia il loro territorio e la legittimità dei modi e delle forme di

acquisto, nessuna eccezione poteva sollevarsi sul buon diritto dell'Italia al possesso di Assab. Ma, a torto, fuvvi chi trovò a ridire sulla recente occupazione di Beilul. Da qualunque aspetto la si voglia considerare tale occupazione non può apparire che legittima. Infatti, essendo situato Beilul al confine settentrionale del nostro possedimento di Assab, esso resta molto al sud in quella zona di costa sulla quale la Turchia non può accampare verun diritto di sovranità. Ora, se si volesse ammettere che Sahad-Abù-Bakar, capo di Beilul ed Akito, capo di Gubbi, di cui il primo riconosce la supremazia, fossero indipendenti, si dovrebbe ammettere altresì da parte dell'Italia il diritto di punirli, occupando il loro paese, del massacro della spedizione Giulietti, e di garantirsi mercè la presenza di forze sufficienti che le vite degli Italiani vi saranno rispettate per l'avvenire. O si vuol ammettere che quei due capi non sono indipendenti, ed in tal caso, si dovrà riconoscere all'Italia il diritto di occupare il paese che trovasi in loro possesso di fatto d'accordo col principe che vi esercitò finora il diritto di alta sovranità. E, rispetto a Beilul ed al suo territorio, ci troviamo precisamente davanti a questa seconda condizione di cose. Beilul è infatti compreso nei territori soggetti al sultano Ibrahim di Assab che si estendono lungo la costa fino ad Edd; e Sahad-Abù-Bakar non è che un suddito ribelle di lui; l'Italia dunque, col piantare la propria bandiera sul territorio di Beilul, non ha fatto che esercitare un diritto di legittima tutela d'accordo col legittimo sovrano del paese, Ibrahim; anzi non ha fatto che approfittare in

parte del dono che Ibrahim voleva farle fino dal 1880' ora che le condizioni sono mutate nel senso di rendere l'accettazione di quel dono utile per entrambe le parti. Lo stesso può dirsi per il protettorato dell'Italia su tutto il tratto di costa situato fra Assab e Massaua. Dal punto di vista del diritto l'esaminare se le occupazioni furono compiute ed il protettorato fu proclamato d'accordo coi principi indigeni ha certamente un valore; ma all'accordo colla Turchia non si può attribuirne alcuno ed alle sue proteste non si può riconoscere veruna importanza; poichè nel momento in cui l'Italia afferma i propri diritti sul Mar Rosso, è assurdo il pensare che solo rispetto ad essa la Turchia possa accampare altri diritti opposti che non ne ebbe mai in concreto e non pensò mai ad accamparne in quei paraggi in confronto a verun altro Stato.

Diversamente si presenta la questione giuridica rispetto a Massaua; il dominio turco, contestabile sulla terraferma, si mantenne effettivamente sull'isola di Massaua, e vi fu esercitato ad intervalli anche direttamente fino al 1866, nel qual anno anche quel territorio entrò a far parte dei territori del vicerè. Da quel tempo Massaua è soggetta alla sovranità del sultano non più direttamente come provincia turca, ma indirettamente come provincia di un paese sul quale la Turchia esercita i diritti d'alta sovranità. Volendo giudicare dunque dei diritti della Porta su Massaua, non si deve più discorrerne con criteri speciali, ma applicarvi quei criteri generali che valgono per i suoi diritti su tutto l'Egitto e su ciascuna delle

sue parti. Giova dunque tener conto e della condizione giuridica dell'Egitto come Stato semi-sovrano e della sua condizione di fatto dopo l'occupazione inglese.

Anche nell'Egitto e nei suoi rapporti colla Turchia in questo secolo si verifica quel carattere di transitorietà che è la legge d'esistenza degli Stati semisovrani avviandoli o verso l'incorporazione o verso l'indipendenza. Non erano trascorsi cinque anni dacchè Tripoli, Stato semi-sovrano ad esso confinante, finiva diventando provincia turca la sua esistenza semi-autonoma, quando l'Egitto, già prossimo a finirla egualmente, ma per trasformarla invece in piena indipendenza, a stento veniva conservato vassallo mercè il trattato del 1840. Da quell'anno al 1882, esso non fece che accrescere lentamente, ma gradatamente le proprie autonomie e riguadagnare a grado a grado il terreno che allora l'intervento delle Potenze gli avea fatto perdere d'un tratto; la successione al trono modificata; i limiti territoriali allargati; il diritto concessogli di conchiudere trattati di commercio implicante autorizzazione ad intrattenere rapporti diplomatici; le spedizioni nell'interno che aveano rialzato in Africa il suo prestigio militare; ed una condizione di fatto che lo abilitava ad approfittare degli imbarazzi della Porta per rendersene sempre più emancipato; tutto ciò, aumentando la sua potenza mentre quella dello Stato sovrano decadeva, lo avvicinava sempre più a quel punto di transizione, in cui uno Stato semi-sovrano cessa d'essere tale per diventare del tutto indipendente.

Ma nell'età moderna la sorte degli Stati semi-sovrani appartenenti all' islamismo presenta questo carattere strano che la loro evoluzione verso l'indipendenza è turbata ed interrotta dal sopravvenire d'una Potenza europea che li attira nella propria orbita; così avvenne dell'Algeria che erasi ridotta quasi del tutto indipendente dalla Porta quando fu conquistata dalla Francia; così era del bey di Tunisi che da governatore generale d'una provincia ottomana avea saputo aumentare le proprie prerogative finchè un firmano del 1871 l'avea liberato anche dal tributo, e non aspettava che la prima occasione per dichiararsi del tutto indipendente quando la stessa forza centrifuga che lo allontanava dalla Turchia vinta dalla forza centripeta della Francia a lui confinante lo asservì a questa con ben più ferrea dipendenza di quella che lo stringeva ormai alla Porta.

L'intervento inglese nell'Egitto sempre più emancipato dalla Turchia, vi creò una situazione analoga, ma non identica; l'Algeria infatti si trasformò ben presto in provincia francese; la Tunisia si trasformò tosto di Stato vassallo turco in Stato vassallo francese; l'Egitto invece trovasi da tre anni in una situazione ibrida. Di diritto l'autonomia amministrativa del kedivè e l'alta sovranità del sultano; di fatto l'intervento inglese; e fra questa e la *suzerainetè* la personalità internazionale dell'Egitto non ben definita, ma simile a quella carta prossima a bruciare, ma non ancora bruciata, « Che non è nera ancora e il bianco muore ». L'Egitto è dunque un paese che trovasi sotto l'azione attuale d'un intervento, dal quale non

si sa ancora quale situazione giuridica sarà per svolgersi e per concretarsi. Chi voglia rettamente giudicare gli atti compiuti frattanto nel suo territorio deve tener conto appunto di tale sua situazione. L'intervento durante la sua azione scisse in due parti l'alta sovranità dell'Egitto; la quale restò finora giuridicamente ed astrattamente nelle mani della Turchia che non vi ha mai rinunciato, mentre il suo esercizio effettivo e la sua estrinsecazione coattiva appariscono attribuiti per tacita delegazione all'Inghilterra. Tale tacita delegazione risulta chiaramente dal fatto che l'intervento inglese non avvenne a dispetto della Turchia; quest'ultima non si oppose all'azione delle truppe britanniche; le relazioni fra i due gabinetti non furono nè interrotte nè tampoco turbate; ed i soldati del Regno Unito si presentarono colà con tre missioni: « la tutela degli interessi e dei diritti inglesi; la tutela degli interessi e dei diritti europei; l'esercizio effettivo di quell'autorità che la potenza *suzeraine* non poteva esercitarvi o non era in grado di fare senza pericolo di complicazioni ».

Che cosa deriva da tutto ciò? Ne deriva che per adempiere a tale missione complessa, l'Inghilterra avesse libera la scelta delle città e dei porti che le conveniva occupare; perciò senza opposizioni turche, ma mediante opportune spiegazioni, essa occupò ed Alessandria e Cairo e Suakim e Massaua. Le truppe italiane hanno sostituito a Massaua le truppe inglesi. Ora, perchè le proteste turche contro tali occupazioni fossero fondate, farebbe d'uopo che venisse dimostrato: 1° Che l'Inghilterra, per la pacificazione del-

l'Egitto e del Sudan, non avesse diritto di associarsi ad un'altra Potenza sua alleata. 2° Che le truppe italiane, sbarcando in quei porti, li avessero occupati con diverso carattere ed a diverso titolo da quello dell'antecedente occupazione inglese. La falsità del primo punto apparisce troppo evidente; il lasciar sussistere le due bandiere egiziana ed italiana nei porti occupati risponde in modo chiaro negativamente al secondo. Dato dunque che l'Egitto è un paese sotto l'azione di un intervento; che a tale condizione di fatto diedero una sanzione di diritto l'Egitto coll'accettarlo e la Turchia col non impedirlo, ne risulta la legittimità del cointervento, poichè, comunque si giudichi la legittimità primordiale dell'intervento devesi ammettere che chi sta esercitandolo col tacito assenso di chi potrebbe tentare di impedirlo trovasi nella condizione di chi sta compiendo una missione con mandato di fiducia.

Ma v'ha di più: le pretese della Turchia nell'Egitto perdono di giorno in giorno della loro efficacia giuridica; e chi dovesse procedere al regolamento definitivo degli affari egiziani dovrebbe incaricarsi molto della volontà dell'Egitto ma poco assai di quella della Turchia.

Nulla v'è infatti di perpetuo nel diritto pubblico e così le costituzioni come le situazioni internazionali si modificano nelle successive vicende della storia. Come nel campo del diritto interno un governo capace soltanto di decretare e di percepire imposte, perirebbe, così perisce di necessità nel campo del diritto internazionale una *suzerainеté* capace soltanto a riscuotere

un tributo e ad esigere atti rispettosi e puramente formali di vassallaggio. È più alto e più arduo il còmpito così del governo verso i sudditi come dello Stato sovrano verso i paesi vassalli. A dispetto del diritto imprescrittibile d'indipendenza e del diritto primordiale d'eguaglianza di tutti gli Stati davanti al diritto, s'impone a taluno di loro la condizione di semisovrano per l'utile di entrambi e per il bene complessivo della società internazionale. La *suzeraineté* è una diminuzione di capacità per lo Stato che la subisce, ma è una tutela per quello che la esercita; è perciò che le relazioni estere di quello sono affidate a quest'ultimo. Un diritto così esclusivamente acquisito nella sua origine e transitorio nel suo carattere non può dunque durare se non tanto quanto il bisogno ne duri nel tutelato e l'adempimento delle condizioni si verifichi da parte del tutore, finchè durino in breve le condizioni di fatto che vi diedero origine e contribuirono a mantenerlo in vita. Perdurano tali condizioni rispetto all'Egitto? Furono adempiute quelle condizioni da parte della Turchia? Una ribellione minacciò di mutare in quel paese la costituzione garantita dai firmani imperiali e la Turchia non si mosse; la pace fu ridata al paese da armi non sue senza che essa nè volesse nè potesse impedirlo; si modifica l'esercito egiziano che pur fa parte integrante dell'esercito turco, al quale in caso di guerra esso dovrebbe fornire un contingente determinato, e la Turchia non vi si ingerisce; si abbandona il Dar Four e le provincie equatoriali; gli Inglesi penetrano nel Sudan vi combattono e scendono a trattative con un

capo ribelle all'Egitto e ribelle altresì al sultano; il Sudan finalmente viene abbandonato senza che in tutte queste vicende belliche e diplomatiche, e in questi mutamenti territoriali, chi regge le sorti della Turchia, s'ingerisca effettivamente in veruna maniera.

E questa sua alta sovranità che essa medesima certamente con danno di tutti, lasciò per ignavia diventare ricordo d'archivio e curiosità di pergamena, dovrebbe rifare capolino soltanto per l'occupazione di Massaua dove gli Italiani sostituiscono gli Inglesi? A ciò si può rispondere che se è illegale l'occupazione di Massaua, è tale anche quella di tutti i porti e di tutte le città egiziane dove trovansi soldati inglesi, e che è strano vedere l'alta sovranità della Porta più tenace e più suscettibile precisamente in quel solo punto del territorio egiziano dove il suo buon diritto, anche appoggiandosi ai dati degli archivi, fu sempre meno certo e più contestato. Così deve rispondere l'Italia che, rispettosa d'ogni diritto anche il più ipotetico, in prova del suo ossequio allo stato giuridico attuale, lascia sussistere sui porti occupati, anche la bandiera egiziana fino al giorno d'un definitivo regolamento delle cose d'Egitto. Ma è molto probabile che, quando questo giorno sarà giunto, non l'Italia, ma qualche altra Potenza le cui occupazioni furono vedute dalla Porta più volentieri delle sue, ma l'Egitto stesso fors'anche, ricordino alla Turchia che l'alta sovranità non è un diritto naturale ma una deroga ai sommi diritti che la natura stessa garantisce a tutti gli Stati; che esso è derivativo nell'origine e transitorio nel destino; che il suo costante esercizio è la condi-

zione indispensabile della sua conservazione e che chi tralascia lungamente d'esercitare la tutela ed il controllo che ne conseguono, trova alfine d'averlo perduto a quella guisa che nelle razze viventi un organo non adoperato per molte generazioni finisce per atrofizzarsi.

L'occupazione di Assab aveva già messo l'Italia in rapporto coll'Aussa, lo Scioa, il Goggiam e l'Abissinia; coll'Aussa a doppio titolo inquantochè al principe di quel paese è riconosciuta una certa supremazia da parte di tutti i Danakili ed il suo territorio trovandosi sulla via che conduce dalla costa allo Scioa ed al Goggiam, la sicurezza delle sue strade è condizione indispensabile al commercio con quelle contrade. Nello Scioa l'Italia possiede la stazione di Let Marefià, nel Goggiam quella di Adal Umberto; e nel trattato ultimamente conchiuso per l'Italia dal conte Antonelli col sultano dell'Aussa è pure stipulata la concessione d'una zona di territorio in quest'ultimo paese per fondarvi una stazione italiana riconoscendo altresì quel sultano la protezione della marina militare italiana su tutta la costa danakila, sulla quale egli accampa diritti di alta sovranità. Fu appunto allo scopo di porre al riparo da ogni possibile contestazione tale ultimo diritto concesso all'Italia dal sultano di Aussa, che recentemente il comandante dell'*Esploratore* percorse la costa danakila raccogliendo l'adesione al protettorato anche direttamente dai singoli capi dominanti fra Assab e Massaua.

Taluno si stupì che, dacchè questo piccolo possedimento mise l'Italia in rapporto coll'Aùssa, collo Scioa

e coll'Abissinia, Stati sempre rivali e sovente nemici, essa abbia potuto riuscire non solo a mantenersi in pace con tutti, ma a risultare anche fra loro come un elemento di pace e di concordia. Ciò dipende appunto dalla convinzione sorta in quegli Stati che l'Italia cerca soltanto di adempiere in quei paesi gli obblighi propri d'una nazione civile; ch'essa si adopera per avviarvi i traffici, e per diffondervi l'industria e che non vi domanda se non fede ai patti stipulati e sicurezza per i suoi cittadini, mentre nulla è tanto lungi da lei quanto il pensiero di imporre supremazie tendenti a trasformarsi in un dominio diretto inviso agli indigeni e gravoso per l'Italia stessa. Appunto perchè è convinto di tale assenza completa nell'Italia della libidine di dominio, il sultano di Raheita s'indusse a chiedere istantemente la protezione dell'Italia per salvare il proprio paese dall'incorporazione nell'Egitto o nei possedimenti francesi od inglesi; appunto perchè hanno tale convinzione, ora gli Stati etiopici s'inducono a guardare senza diffidenza, ma anzi con fiducia, allo espandersi dell'influenza italiana nella loro regione.

È per questo motivo che si presentò fin da principio come difficilissima l'eventualità che l'occupazione di Massaua dopo la quale l'Italia diventa così direttamente confinante coll'Abissinia possa far sorgere complicazioni con quest'ultimo paese. In linea di diritto è noto che l'Abissinia non potrebbe accampare pretese su quella regione. I Naib che la governavano un tempo discendevano bensì da principi etiopici, ma appartenevano ad un ramo staccatosi dalla famiglia

regnante e passato alla religione mussulmana; prima delle usurpazioni egiziane essi avevano nel tempo stesso, come notai, rinunciato ad ogni sovranità sull'isola di Massaua ed erano diventati indipendenti ad Arkiko in terraferma. In seguito alla definitiva incorporazione egiziana, il loro territorio antico entra dunque come le altre provincie dell'Egitto, nella zona territoriale che da due anni subisce l'influenza dell'intervento inglese.

Che se dalle considerazioni del diritto passiamo a quelle della politica, l'Abissinia è l'ultimo Stato cui convenga opporsi all'occupazione italiana. Rispettando il governo italiano la convenzione che l'anno scorso il re Giovanni aveva conchiuso coll'ammiraglio Hewett, l'Abissinia può usare di quel porto come di un porto proprio senza sobbarcarsi alla cura di difenderlo. Ora chiunque pensi quanto sia pericoloso un littorale ad uno Stato che non possieda un forte esercito e non abbia le risorse necessarie a mantenere una forte marina (e gli avvenimenti del Madagascar e della Cina ne sono gli esempi più recenti), può persuadersi quanto vantaggioso sia per l'Abissinia il poter svolgere la propria potenza materiale e le proprie risorse economiche riparata da una costa appartenente ad una Potenza che nè cercherà mai d'opprimerla, nè permetterà che altri Stati rinnovino l'esempio di quella spedizione che, sbarcata a Zula, ottenne una tragica catastrofe fra gli incendi di Magdala. Forse fra un secolo o fra un secolo e mezzo, Massaua sarà divenuta città abissina, lo stendardo del re dei re di Sion sventolerà sui forti protettori del suo porto, ed incro-

ciatori della stessa bandiera veglieranno alla polizia marittima su tutta quella costa. Ma tutto ciò potrà essere ottenuto soltanto da un'Abissinia potente e sopratutto da un'Abissinia rigenerata dall'assimilazione della civiltà europea. Allora i suoi eserciti e le sue navi saranno condotti da ufficiali usciti da un'Accademia militare etiopica rinomata per tutta l'Africa settentrionale; e i suoi ministri saranno antichi allievi della fiorente Università di Gondar. E se a tutto ciò la prossimità e l'influenza dell'Italia avrà contribuito, il nostro paese sarà ben compensato allora del territorio cui dovrà rinunciare; la sua missione in quella parte dell'Africa sarà finita; l'apostolato di civiltà sarà compiuto; e l'affermazione dell'Abissinia sul mare non arrecherà all'Italia nè meraviglia nè dolore; la storia non ha insegnato che troppo, come gli stabilimenti coloniali non siano nè possano essere perpetui; sono una funzione giuridica e non un delitto da parte di chi li fonda, quando riescono scuola della civiltà ed indirizzo all'autonomia per chi li subisce.

È difficile che un tale vicino sia veduto dall'Abissinia altrimenti che come un amico sincero ed un alleato prezioso. Ed è altrettanto difficile che l'Abissinia, dopo aver saputo difendere contro tanti assalti della potenza mussulmana la propria libertà e la propria fede, non approfitti della vicinanza dell'Italia per ischiudersi alla influenza della civiltà con quello stesso buon successo, con cui le venne fatto di chiudersi finora all'incalzare della barbarie. Gli Abissini sono fra i pochi popoli di quella regione che abbiano fra tante vicende continuato a sentire quella coscienza

della propria nazionalità che è emulata soltanto dall'amore per il proprio Dio nell'attitudine a trasformare una moltitudine in una fratellanza, ed una banda d'armati in una schiera d'eroi. Se è vero che il clima ha gran parte nello sviluppo della civiltà e che a certe temperature che impediscono il prosperare della vite e dell'ulivo, anche la coltura dello spirito resta tisica e facilmente si spegne, un tal pericolo si presenta per l'Abissinia meno che per molti altri paesi africani. Buona parte del paese ha temperatura mite che degenera in tropicale soltanto nelle regioni più basse ed in fredda nelle più elevate; le colture più varie vi prosperano; e le forze dell'uomo, non snervate dal soverchio calore, trovano in tanta varietà di fauna e di flora moltiplicati i mezzi per provvedere al proprio benessere ed al proprio miglioramento. Nè il sottosuolo è meno ricco del suolo; l'oro v'è abbondante tanto nel territorio etiopico propriamente detto quanto più al sud nei paesi galla; e, ciò che per l'avvenire economico del paese importa ancora più dell'oro, il ferro vi è abbondantissimo; sicchè quando il paese, scossa l'attuale barbarie che lo induce a trascurare le miniere ed emancipatosi dal pregiudizio che gli fa ritenere fattucchieri i minatori, sentirà bisogno di minerale per le sue strade, per le sue industrie e per le sue armi, non dovrà che cercarlo nelle stesse viscere proprie. Amicarsi un tal popolo; aprire il suo territorio alle imprese della civiltà ed aprire alle imprese di lui gli altri paesi insegnandogli ad emularli; e, dopo averlo reso fiducioso dei propri intendimenti, farsene l'alleato per le esplo-

razioni e l'estensione della propria influenza nell'interno; è un'impresa in cui si parrà la nobilitate dell'Italia. Può avvenire che, dal punto di vista economico, tale impresa non sia per lungo tempo rimuneratrice; può avvenire anche che non se ne possano ritrarre se non compensi d'ordine morale; ma fosse pur certo quest'ultimo risultamento, non vorremmo certo consigliare l'Italia a desistere, memori che le nazioni civili hanno una missione su questa terra per la diffusione della civiltà; ch'esse hanno, a dir così, cura d'anime sui popoli meno civili, e che come l'individuo non vive di solo pane, così i popoli non vivono soltanto di calcoli finanziari e di speculazioni commerciali.

Ma non è vano sperare che negli altipiani abissini e nei paesi adiacenti anche l'agricoltore italiano possa trovare un campo d'azione utile del pari a se medesimo ed al paese che sarà per ospitarlo. Già fin dal 1866, il padre Stella insieme con Bartolomeo Zucchi ed Alessandro Bonichi aveano arditamente iniziata la fondazione d'una colonia agricola italiana nel paese dei Bogos. Ottenuta da uno sceicco tributario del re di Abissinia la cessione del territorio di Sciotel, essi erano già riusciti a vincere le somme difficoltà naturali e quelle sollevate dalla rivalità degli stranieri, e tutto lasciava sperare che la colonia avrebbe potuto stabilirsi e prosperare in quella terra fertilissima favorita da un clima salubre, quando le lotte fra l'Egitto e l'Abissinia e l'anarchia distrussero ogni traccia del nascente stabilimento. Ma quanto non si potè compiere da pochi Italiani non protetti e non

soccorsi da verun'autorità capace di farsi rispettare, non sarà impossibile ritentare sotto la protezione del governo italiano ormai dominante su quella costa.

All'infuori di questa sponda eritrèa, dove l'Italia ha così rapidamente raggiunto il proprio scopo, i suoi obbiettivi coloniali sono molto precisi, ma anche molto modesti. La protezione diretta della madre patria deve seguire i coloni in tutti quei paesi che non sono organizzati a vita civile; e, per buona fortuna dell'Italia finchè i suoi mezzi economici sono così scarsi, la maggior corrente della sua emigrazione si riversa in uno degli Stati più civili dell'America meridionale: la Repubblica Argentina. Qui i nostri coloni non vivono diversamente che in Europa; il loro numero è già così grande che alcune città argentine hanno aspetto di città italiane e che in molte delle loro piazze sorgono i monumenti dei grandi uomini del nostro paese. In tali paesi la protezione consolare normale ammessa dagli Stati civili è più che sufficiente, suffragata com'è dalla presenza in quelle acque di una divisione navale italiana. Così quando, due anni or sono, nella Repubblica dell'Uruguay due Italiani furono messi alla tortura, le navi di stazione non tardarono a far riparare la gravissima offesa. La maggior parte dell'emigrazione italiana si volge dunque a paesi già civili; organizzati a vita indipendente ed appartenenti con pienezza di diritti alla famiglia degli Stati cristiani; e perciò non può nemmeno sorgere il dubbio che essa possa essere seguìta sul territorio dove si trasferisce dall'autorità tutelare del paese d'origine politicamente

esplicata sul territorio. Ciò circoscrive necessariamente gli obbiettivi politici dell'Italia in quanto riguarda l'espansione coloniale. A dirigere l'emigrazione, a tutelare nei modi consentiti dal diritto internazionale gli emigrati si limita il còmpito del governo rispetto a quelle regioni.

Non è ora ufficio nostro diffonderci in congetture sui vari luoghi appartenenti a paesi semi-barbari o non occupati dove è probabile che l'Italia innalzi la propria bandiera. Ci fu sufficiente il dire della sua politica coloniale nei suoi primi tentativi ormai compiuti e negli obbiettivi che sono già ben definiti. Il più diretto, il più vitale di tutti è quello di Tripoli. Questo paese, come dissi, solo indirettamente ed eventualmente si presenta quale obbiettivo di conquista; ma più direttamente suscita nell'animo degli Italiani un'aspirazione puramente negativa. L'Italia, per la sorte dei suoi commerci e delle sue armi, per la sua situazione nel Mediterraneo ha diritto ed ha supremo interesse ad impedire che Tripoli passi dalle mani della Turchia in quelle di un'altra Potenza europea; e solo quando per tentativo altrui questo passaggio apparisse come fatale, l'Italia lotterebbe fino all'ultima risorsa, perchè esso si compiesse a profitto suo. Rispetto a Tripoli v'ha dunque perfetta identità di interessi fra l'Italia e la Turchia; questa desidera di non perderlo; quella desidera del pari che la Turchia non lo perda; questa fa di tutto per conservarlo; quella nulla tenta per rapirglielo; che Tripoli non cada in mano di un'altra Potenza europea non è meno interesse italiano di quello che sia interesse

turco. E se le tradizioni della politica avveduta non fossero sul Bosforo del tutto smarrite, il governo ottomano si metterebbe al riparo da una sorpresa come quella di Tunisi, stipulando coll'Italia rispetto a Tripoli un trattato di garanzia simile a quello che fu stipulato per l'Asia Minore coll'Inghilterra.

E se il criterio storico e la illuminata carità di patria dettassero i giudizi degli Italiani più che i rancori partigiani e le pedanterie dottrinarie, nessuno combatterebbe le aspirazioni del nostro paese in Africa sostenendo che le nostre emigrazioni si volgono e si volgeranno in ogni modo all'America dove i coloni italiani trovano la protezione della civiltà nello svolgimento dei loro sforzi, e che meglio di tutto sarebbe tentare di far convergere una gran parte dei nostri emigranti in un territorio americano relativamente ristretto dove prevalessero tosto per numero e dove nelle venture generazioni la lingua e la coscienza della nazionalità italiana non andassero perdute. Sarebbe provvido certamente che tale scopo si potesse raggiungere ed i progetti simili a quello del capitano Bove per fare affluire una parte dell'emigrazione italiana in territorio propizio per clima, per postura e per fertilità, dove i coloni possano non solo prosperare sottratti alle avidità degli speculatori ma anche conservare il linguaggio italiano, sono degni di tutto l'encomio e sarebbe decoro d'Italia e vanto del suo nome se potessero venire attuati. Ma quando pur tanto si potesse conseguire, ciò ancora non basterebbe al nostro paese; poichè anche se l'Italia non dovesse aspirare all'Africa come a veicolo della sua emigrazione ed a sfogo dei suoi commerci,

dovrebbe pur sempre pensarvi come a quel continente le sorti del quale decideranno presto o tardi se essa debba o no restare fra le grandi Potenze. Il possesso d'una costa africana sul Mediterraneo più che da motivi etnici ed economici, è richiesto per l'Italia dal diritto di provvedere alla propria conservazione, al proprio sviluppo, ed alla propria difesa, sicchè può dirsi che nella vita italiana la questione delle colonie sia entrata come una questione veramente seria e vitale per la porta dell'equilibrio politico.

Tali le modeste imprese, tali i modesti obbiettivi dell'Italia rispetto all'espansione coloniale. Il prestigio militare talora ne scapita, ma ne guadagna il rispetto del diritto e della moralità internazionale. Proteggere i propri emigranti dovunque vadano; tutelarli anche politicamente nei paesi barbari e non occupati da altri Stati civili; tutelare i diritti italiani e l'equilibrio politico nelle coste africane; ecco i tre punti cardinali di una politica che le ultime discussioni parlamentari affidano non destinata a mutare col mutare d'uomini e di partiti al potere. Non è una politica conservativa o liberale; è la sola politica italiana che risulta necessariamente dall'applicazione alla vita pratica dei più saldi principii del diritto internazionale.

E che questa applicazione sia retta ed equa ne fa fede il nome dell'uomo che diresse fino agli ultimi tempi gli affari esteri in Italia; uomo che come giovane aveva abbandonato il paese nativo per amore di libertà, avrebbe lasciato assai prima il proprio seggio di ministro se avesse creduto che la politica adottata implicasse l'apostasìa delle proprie convinzioni di

scienziato. Ma egli con mirabile armonia d'acume politico e d'ideale scientifico insegnò sempre che la missione d'uno Stato è missione d'espansione mite, benevola e quasi educativa fra i popoli meno civili. « Il mondo intero, diceva egli nel 1872 all'Università di Roma, tien fissi gli occhi sull'Italia e vuol sapere se l'Italica stirpe abbia già esaurita la sua storica vitalità, o se abbia ancora una missione da compiere in prò dell'umanità e del mondiale incivilimento e perciò sia stata degna di risorgere a nuova grandezza... la diffusione e propagazione incessante della civiltà in tutte le contrade dove sono creature viventi della nostra specie, il perenne perfezionamento dell'umanità..., a questa meta intenderemo ognora con la modesta ma efficace cooperazione dei nostri studi nelle mura di questo Ateneo ».

Egli si adoperò a realizzare come uomo politico il suo ideale di studioso; ideale nobilissimo quale è quello di moderare e dirigere nell'alveo del diritto le traboccanti energie storiche della nazione che si governa; e la dichiarazione del suo successore che non avrebbe mutato l'indirizzo della sua politica è una riprova di quanto egli nell'adottarlo fosse nel vero.

Ogni italiano sollecito ad un tempo dell'onore del suo paese e del rispetto del diritto deve salutare con tanto maggiore esultanza tale risveglio dell'Italia quanto più il nome dell'uomo dietro la cui iniziativa questi primi passi si sono mossi, è garanzia che nel suo nuovo cammino il nostro paese non offenderà mai i supremi diritti dei popoli e degli Stati nè nei modi di acquisto dei territori lontani, nè nel governo delle

genti che li abitano. E il carattere stesso del popolo italiano tanto più gentile del tedesco, tanto più modesto dell'inglese, tanto meno altero del francese, ci affida che un tal fine potrà essere raggiunto e che le nostre truppe ed i nostri commercianti porteranno a spiaggie lontane il rispetto ma non mai l'odio del nostro nome. Mite e cortese nei modi, poco disposto per indole a credersi superiore a tutti ma piuttosto pronto ad imparare da tutti, erede in gran parte della tolleranza dei romani antichi, assai meno d'altri popoli suscettibile al pregiudizio religioso e perciò probabilmente meno di loro suscettibile a quello della razza e del colore, indotto dalla propria indole alla pazienza ed alla cortesia e rifuggente per essa così dalla brutalità come dal sarcasmo, l'Italiano mi parve sempre fra i popoli moderni il più atto ad assimilarsi fra popoli lontani e ad infondervi la propria coltura, le proprie tendenze e sopratutto l'amore del proprio paese. Sarebbe un giorno felice quello in cui potesse sorgere sull'altra spiaggia del Mediterraneo, o in altro lido più lontano una colonia, italiana in parte di razza e di lingua, e del tutto italiana per coscienza e per coltura, che protetta dalla patria s'educasse a poter un giorno contribuire a difenderla e che portasse da lungi la nostra civiltà ed il nostro nome. Ma se ciò pur non potesse avvenire sarebbe sempre un gran trionfo della civiltà nostra l'infondere negli abitanti indigeni d'un possedimento lontano tanto amore per il nostro paese e per la nostra civiltà e tanta attitudine a seguirne il cammino, da farne almeno intellettualmente e spiritualmente altrettanti italiani.

CAPITOLO OTTAVO

In quanto si distingua l'attuale condotta delle Potenze coloniali da quella dei tempi andati. — Concetti della società contemporanea rispetto ai rapporti fra i paesi civili e quelli non civilizzati. — Colonie fondate per iniziativa privata. — Se privati possano acquistare territori fuori d'Europa con diritto di sovranità e pretendere per quelli riconoscimento di Stati. — Precedenti: Macao, Liberia, Maryland, Sarawak. — Il Congo. — L'Associazione internazionale africana; il Comitato di studi dell'Alto Congo e l'Associazione internazionale del Congo. — Esplorazioni, acquisti ed organizzazione operata da Enrico Morton-Stanley. — Controversie colla Francia e col Portogallo. — Valore giuridico dei trattati di cessione stipulati dall'Associazione coi capi indigeni; valore delle proteste di questi. — Riconoscimento dei diritti sovrani dell'Associazione da parte delle Potenze non interessate; loro riconoscimento da parte della Francia e del Portogallo. — Caratteristiche della personalità internazionale dello Stato del Congo; la giurisdizione consolare nel suo territorio. — Obbiezioni al titolo dell'Associazione al riconoscimento di Stato; argomenti opposti dal Twiss; rettifica di questi e confutazione di quelle. — La colonizzazione moderna davanti al giudizio della storia ed alle esigenze del diritto; dubbi ed aspirazioni.

Se i procedimenti degli Stati contemporanei verso i popoli barbari o semi-barbari nei cui paesi intendono stabilire colonie, contraddicono in alcune parti ai retti principii del diritto e della morale internazionale, pur, quando si paragonino colla storia dei tempi andati, fanno prova di un notevole miglioramento dello spirito umano e d'una più fedele applicazione dei principii che la coscienza della fratellanza addita come direttivi agli uomini su questa terra. Dovunque un governo esista, sia pur rozzamente costituito, gli

Stati moderni hanno cura di rivolgersi a quello per ottenerne la libera cessione o la libera concessione del protettorato su tutto o parte del suo territorio, astenendosi dal pretendere, come quattro secoli or sono, di poter esigere da altri obbedienza e sommissione *a priori* per effetto della diversità di fede e di donazioni ottenute da chi, quantunque spiritualmente superiore agli invasori, pur su quei paesi non abbia diritto alcuno. Che se talora il metodo seguito per ottenere, per conchiudere e per applicare quelle convenzioni, non è pur troppo ai nostri giorni scevro di difetti e d'inconvenienti, ciononostante il fatto solo d'aspirare a spianarsi la via, in un paese che anche la forza basterebbe per far ottenere, col mezzo delle libere stipulazioni, fa fede di un concetto dei diritti rispettivi dei popoli e d'un pudore contrario alla violazione dei propri doveri, che altre genti ed altri secoli non possedevano.

Ed anche quando, di fronte a popoli assolutamente selvaggi e nomadi e non organizzati, si ritiene lecita pur ora, all'infuori di qualunque convenzione, l'occupazione del paese da loro abitato, la condotta serbata verso gli abitatori è pur sempre più umana che un tempo non fosse; garantite le loro vite, assicurate le loro proprietà; offerto loro in cambio della libertà rapita il modo di temprare le forze e sviluppare le attitudini mercè il contatto educativo d'una gente più civile. Le azioni dei *conquistadores* dell'America del Sud sono oggidì riprovate dalla coscienza universale, nè la loro furibonda malvagità potrebbe oggi trovare molti imitatori. Pare strano anzi che di tanta cru-

deltà nei rapporti con popoli barbari desse prova la società europea in un secolo nel quale nessuno poneva in dubbio l'unità della specie umana e con essa la fratellanza di tutte le creature; e che ad un secolo come il nostro, nel quale tanti dubitano di quella unità d'origine e di quella fratellanza, fosse serbato il vanto di attestare il rispetto dell'uomo perchè uomo, dovunque si trovi e qualunque sia il grado della sua civiltà. Gli è forse che gli Spagnuoli credenti nell'unità della specie umana e nella libertà del volere non ravvisavano nei barbari con cui si scontravano esseri meno progrediti nella via del perfezionamento cui fosse doveroso aiutare per rendere più sollecito e pieno il miglioramento delle loro facoltà intellettuali e del costume, ma esseri decaduti per colpa propria così in basso dall'alto luogo dove Iddio in origine li avea collocati, e colpevoli altresì, dopo il contatto cogli Spagnuoli, per non indursi tosto ad eleggere liberamente, come lo potevano, il mezzo di riscatto spirituale ed intellettuale che loro si offeriva adottando dei loro conquistatori la fede e la civiltà.

Comunque sia, nei rapporti che accompagnano e susseguono lo stabilimento delle colonie, il nostro tempo è migliore dei tempi andati in ciò che anche allorquando limita quasi del tutto alle forme esterne il rispetto ai diritti degli Stati estraeuropei o genericamente delle società semi-barbare in qualsiasi guisa organizzate, il rispetto per i diritti supremi degli individui è interamente serbato. Può avvenire che il trattato, mercè il quale un paese europeo acquistò diritto di sovranità o di protettorato sulla

costa d'Africa o su altri paesi non civilizzati si presti ancora per il modo della conclusione e della firma e per l'interpretazione delle clausole, a non poche obbiezioni, ma il modo con cui gli abitanti del paese protetto ed acquistato sono trattati dal nuovo potere è sempre più degno di genti civili e più conforme al rispetto dovuto ai diritti inalienabili d'ogni uomo sulla terra. A tale concetto s'ispira ormai in genere, come l'acquisto così anche il governo della colonia; non più schiavitù, non più rapimento di tutte le ricchezze del paese per impinguare la metropoli, non più artificiose violenze come il *repartimiento*, per vendere ad alti prezzi nella colonia i prodotti della madre patria; ma fondato il vantaggio di questa sull'utile derivante dai liberi scambi fra l'un paese e l'altro, e perciò necessariamente sopra un relativo benessere degli abitanti stessi della colonia. Così, in parte un più completo omaggio alla legge giuridica ed alla legge morale ed in parte un complesso di più retti principii economici, hanno resi nei nostri tempi l'acquisto ed il governo delle colonie più giusti, più umani e più educativi per gli stessi popoli che in tal guisa vengono dominati. Anzi tale elemento educativo viene invocato come il solo motivo impellente delle proprie imprese dai governanti di tutti gli Stati coloniali, che sovente nei pubblici discorsi e nelle note diplomatiche dipingono se stessi come altrettanti istituti d'educazione e d'istruzione per i popoli meno progrediti della terra. È giusto considerare tali professioni di fede con un certo scetticismo, tanto più quando si osserva quanto poco si sia pensato finora

all'educazione politica degli Eschimesi e dei Fuegiani i cui paesi non offrono a verun dominatore modo di arricchirsi; ma sarebbe assurdo il non riconoscere l'elemento nobile che pur v'è indiscutibilmente nell'opera e negli intendimenti degli Stati coloniali moderni. Non si può dire che la differenza fra questi e quelli dei secoli trascorsi stia nell'opporre all'avidità d'interessi materiali propria dei tempi andati un apostolato pieno di disinteresse; ma è giusto riconoscere che gli Stati moderni, mossi a colonizzare dal pensiero dell'interesse proprio, pur non considerano più questo esclusivamente, ma ammettono che il dominio di gente meno progredita impone loro una certa missione ed una certa responsabilità e, secondo un criterio più esatto dei rapporti economici, si persuadono essere il miglioramento e la prosperità della colonia non solo un dovere, ma anche un interesse della stessa metropoli.

Da tale criterio dei rapporti d'ogni singolo Stato coloniale verso le sue dipendenze deriva quello dei rapporti complessivi fra la predominante società degli Stati europei e le popolazioni del resto del mondo: criterio d'una missione nei primi moventi subbiettivi politica ed economica, ma nei fini obbiettivi altamente morale, che si attua coll'esplicare nel più completo modo possibile le risorse di tutte le parti del mondo a profitto dell'umanità intera considerata nel suo complesso. Tale grande concetto d'azione cosmopolitica e d'interesse cosmopolitico, aiutato dall'universale libertà d'immigrazione e di commercio, rappresenta nei riguardi del movimento coloniale il

progresso del nostro secolo in confronto dei tempi andati: allora vedevansi i singoli popoli civili che slanciavansi su altri meno colti come la belva sulla preda e li dilaniavano e li sfruttavano a solo proprio vantaggio; ora i popoli europei, dominando le nazioni meno civili, ne esplicano con ogni possa le risorse economiche e le attitudini intellettuali; e questa opera, intesa e proseguita come impresa di tutta la società civile a vantaggio del mondo intero, è ripartita fra le varie nazioni d'Europa che, nel dividersela, ne affrettano il compimento colla maggior forza che viene dalla divisione del lavoro, ma non ne segregano l'una dall'altra i risultati, anzi li dirigono e li sviluppano tutte a beneficio comune.

Non è a stupirsi che in un secolo atto a concepire in simile guisa i rapporti della nostra società coi popoli non civilizzati, e che si distinguerà sopratutto nella storia per i miracolosi risultamenti del principio di associazione, gli stessi privati, indipendentemente da qualsiasi azione dei governi, abbiano contribuito o per motivi filantropici, o per motivi economici cui però la filantropia non restava estranea, a questo grande movimento per la diffusione della civiltà. La diversità fra tali tentativi e gli esperimenti apparentemente analoghi ricordati dalla storia d'altri tempi sta, dal punto di vista degli obbiettivi economici e morali, in ciò che gli esperimenti di colonizzazione privata erano allora stati mossi o dall'utile dei coloni che si trasferivano nel nuovo territorio come in Pensilvania, o dal guadagno dei commercianti associatisi nella metropoli come nel caso della Compagnia per le Indie

Olandesi, mentre nel nostro caso, lo scopo precipuo è il vantaggio degli aborigeni e del loro miglioramento morale ed intellettuale. Dal punto di vista politico poi la differenza è ancora maggiore: tutte le società private che fondarono o governarono colonie nei tempi andati erano, prima d'iniziare le proprie imprese, o furono subito dopo compiuti i primi acquisti territoriali, debitamente commissionate da un governo costituito; sicchè esse presentavansi come delegate d'uno Stato, il cui diritto d'acquistare e di governare nuovi territori non poteva essere posto in dubbio. Quando invece nella società contemporanea si parla di colonizzazione per iniziativa privata, s'intende opera di privati o singolarmente operanti od associati fra loro, ma non commissionati da verun potere costituito e rappresentanti perciò di fronte ai popoli non civilizzati, con cui vengono in rapporto e di fronte ai vari Stati civili, i soli diritti propri e la sola propria personalità individuale o collettiva. Ora, dal punto di vista del diritto pubblico, sorgono spontanei rispetto a tali imprese due dubbi. Possono tali acquisti territoriali compiuti da privati dirsi colonie ed essere amministrati e governati come tali dagli acquirenti? Possono questi ultimi costituirvi un governo e, dichiarandolo autonomo dalla loro supremazia e dal loro controllo, dare a quel territorio in tal guisa da loro costituito, forma ed essenza di Stato indipendente, così che possa pretendere come tale al riconoscimento degli altri Stati?

Tali dubbi non sono certo di poco momento, nè sono lievi gli argomenti che si oppongono ad una

risposta affermativa. Che la cessione pacifica e quella seguìta ad una conquista faccia acquistare al cessionario la sovranità d'un territorio e quella dei suoi abitanti è certo quando il cessionario sia uno Stato, cioè una persona internazionale; ma quando esso non sia che un privato, si potrà dire che, oltre alla proprietà del suolo nel senso del diritto civile, esso sia atto ad acquistarne anche la sovranità nel senso del diritto pubblico? E se tale sovranità non può dirsi acquisita al privato che possiede quel territorio, come potrà dirsi capace del riconoscimento di Stato indipendente quel territorio organizzato dal suo privato possessore, anche quando quest'ultimo rinunci ad ogni supremazia propria in favore delle autorità, distinte dagli abitanti selvaggi, che vi avrà istituite? Quando più Stati, riunendosi, ne formano un solo o quando uno Stato, smembrandosi, ne forma parecchi, non può cader dubbio sul riconoscimento del nuovo o dei nuovi enti; sono infatti personalità internazionali che formano componendosi o scomponendosi altre personalità internazionali. Così quando il popolo d'uno Stato migri ad un nuovo territorio, non appena stabilitovisi ed organizzatovisi non v'è dubbio ch'esso abbia titolo al riconoscimento come Stato; esso portò seco l'elemento personale di questo mercè la propria società organizzata ed i propri poteri costituiti e, trovato nelle nuove sedi l'elemento territoriale che, durante la migrazione, gli mancava, completò gli elementi della propria personalità internazionale. Ma nell'acquisto di territori estraeuropei da parte di privati, sia pure per cessione dei legittimi

signori, il caso si presenta diverso. I privati che li acquistano non vi si stabiliscono come società già organizzata, ma vi esercitano sugli abitanti attuali e sugli emigranti che da varie parti vi si riuniscono le prerogative della sovranità; òra si può ammettere che queste prerogative possano esercitarvisi? Si può ammettere che la volontà del cedente d'un territorio modifichi così essenzialmente le qualità personali del cessionario da mutarlo di persona privata in persona internazionale? E se non è certo il titolo del privato cessionario a reggere sovranamente quel territorio, come mai i poteri, distinti dalla popolazione, ch'egli vi organizza e successivamente vi emancipa potranno ripetere da lui la legittimità ed il diritto al riconoscimento? Alle imprese coloniali da singoli privati o da società filantropiche tentate in varie epoche e soprattutto nel nostro secolo, è dovuto che in tale questione il diritto internazionale non manchi di precedenti, dallo studio dei quali è dato vedere più chiaramente, se, nonostante quelle obbiezioni, altri argomenti più validi non giustifichino e l'acquisto della sovranità su territori estraeuropei da parte di privati e la costituzione in quelli per opera di questi ultimi di un governo autonomo.

La cessione di Macao da parte dei mandarini di Canton fu fatta nel 1557 non già al Portogallo, ma a privati commercianti portoghesi che, esercitandovi il commercio colla Cina, col Giappone e colle Filippine, vi fondarono una colonia indipendente e come tale riconosciuta dalla stessa metropoli. Fu soltanto nel 1622 che, per salvarsi dalle minaccie della

marina olandese, i Portoghesi liberi reggitori di Macao chiesero la protezione del vicerè dell'India e riconobbero la sovranità del re di Portogallo. Ma, nell'intervallo fra il 1557 ed il 1622, Macao fu una colonia retta liberamente da un piccolo numero di Portoghesi a quel modo che son rette dal governo britannico le colonie della Corona. Nè deve confondersi il caso di Macao con quello dell'Islanda. In quest'ultimo paese disabitato, emigranti di Norvegia sfuggiti dalla patria per amore di libertà si costituirono a libero reggimento agendo in un modo che nessuno potrebbe certo ritenere illegittimo; a Macao invece alcuni privati portoghesi acquistarono ed esercitarono la sovranità sopra un territorio popolato e sulla popolazione che antecedentemente alla loro venuta, lo abitava; ed è appunto su tal modo d'acquisto della sovranità che sorgono i dubbi cui abbiamo accennato.

Nel 1816, contemporaneamente a quello, ond'ebbero origine le Società degli Amici della Pace si produsse negli Stati settentrionali della confederazione americana un movimento favorevole agli schiavi tanto maltrattati negli Stati del sud. Molti filantropi, non potendo sperare d'ottenere allora che la confederazione rendesse obbligatoria l'abolizione della schiavitù, deliberarono di pagare altrimenti il debito che l'umanità imponeva loro verso le vittime di quella, acquistando in Africa un territorio, dove trasportare i neri emancipandoli e dal servaggio e dal disprezzo di cui li colpiva, anche dopo la liberazione, la società americana. Nobile e grande idea codesta: i figli dello stesso popolo che aveva rapito i neri alla loro terra nativa per ridurli in

servitù, si consacravano a ricondurre i loro discendenti liberi alla terra dei loro avi; era la vera espiazione dei peccati degli avi nobilmente intesa per opera dei nipoti. Tale espiazione concretata in un beneficio dai discendenti degli oppressori largito ai discendenti degli oppressi, paragonata col biblico concetto del Manzoni che fa collocare *dalla provvida fortuna fra gli oppressi* Ermengarda, perchè ha la sola colpa di discendere dagli oppressori, prova quanto in quel popolo d'oltremare, pratico, ma pur profondamente religioso ed ingiustamente calunniato, s'interpreti e si applichi la larghezza evangelica del perdono e della carità meglio che da qualche devoto scrittore dei nostri paesi pure tanto decantato come modello di mansuetudine e di pietà.

Quei filantropi americani si costituirono in associazione a Washington prendendo il titolo di « The American Colonisation Society for establishment of free men of colour of the United States ». I loro tentativi per l'acquisto di un territorio in Africa restarono vani fino al 1821, nel qual anno riuscirono finalmente a comperare dai capi indigeni della costa del pepe della Guinea settentrionale, con piena cessione dei diritti di dominio, un territorio di 24,800 chilometri quadrati, circa un decimo della superficie dell'Italia. Quel territorio pareva prestarsi egregiamente alla fondazione d'una colonia di neri; basso e sabbioso nei pressi della costa, esso diventa all'interno elevato, boschivo ed irrigato da molteplici corsi d'acqua ed atto a tutte le colture dei tropici. Vi prosperano il cotone, il riso, lo zucchero, l'indaco,

il banana, la cassava, la noce di cocco, l'arancio, il tamarindo e lo speciale caffè ora conosciuto sotto il nome di caffè di Liberia; e i luoghi più elevati si prestano anche all'allevamento del bestiame. Il clima vi è caldo ed intollerabile agli Europei, ma ciò non faceva ostacolo nel caso dell'Associazione Americana trattandosi di introdurvi neri, per quanto civilizzati ed acclimatati in paesi di temperatura più mite, pur sempre appartenente ad una razza africana e resistente anche fuori dell'Africa al clima umido ed alla temperatura elevata.

I primi schiavi emancipati trasportativi dall'associazione vi formarono il nucleo della nuova colonia, alle spese d'amministrazione della quale provvedeva annualmente con un largo sussidio la società fondatrice. Ora la condizione giuridica del paese africano era, come già quella di Macao, precisamente analoga a quella d'una colonia e d'una dipendenza dell'associazione: questa vi aveva organizzato le autorità, aveva stabilito i regolamenti per la società nascente e provvedeva con annui sussidi ai suoi bisogni finanziari. D'altronde l'Associazione che esercitava i poteri sovrani nel suo territorio africano non era riconosciuta in tutto il resto del mondo come persona internazionale; dagli Stati Uniti essa non aveva ricevuto veruna commissione; e nel territorio degli Stati Uniti e rispetto al governo di quel paese essa era considerata una vera società privata e filantropica. Appunto per ciò alcuni Stati europei sollevarono obbiezioni nel corso del 1839 al diritto che l'amministrazione istituita colà dalla società americana recla-

mava di prelevare in quel territorio diritti doganali. Fu allora che lo stabilimento, per togliere occasione a tali obbiezioni, venne dichiarato dall'Associazione di Washington indipendente, assumendo il nome di « Commonwealth of Liberia » e la bandiera degli Stati Uniti con una sola stella.

Però ogni argomento a difficoltà non era tolto: che i coloni neri per principio generale avessero diritto di proclamarsi indipendenti, è fuori di dubbio; ma che essi potessero acquistare il diritto di sovranità su tutto quel vasto territorio e sui suoi numerosissimi abitanti non civilizzati poteva parere tanto dubbio quanto dubbio era sembrato il diritto sovrano della Associazione cui essi aveano succeduto, e sulla trasmissione dei titoli della quale essi fondavano i propri. Pure le Potenze non ebbero difficoltà a riconoscere come Stato indipendente la nuova repubblica; l'Inghilterra fu la prima col trattato di Londra del 1848 negoziato dal Presidente Roberts con Lord Palmerstone; l'Italia seguì nel 1862 col trattato negoziato dal Marchese Emanuele D'Azeglio col ministro di Liberia a Londra Gerard Ralston; fra gli ultimi fu il Portogallo che si adattò nel trattato concluso nel 1865 ad accogliere clausole esplicite contro la schiavitù.

Un'associazione simile a quella che diede origine alla colonia nera di Liberia, fondò nel 1831 sul confine orientale di quella, la colonia del Maryland, che, dichiarata indipendente nel 1854, fu incorporata nella repubblica finitima nel 1860. Ora essa forma una delle 4 contee di Liberia; le altre tre circoscrizioni sono dette Mezurada, Grand Bassa e Sinoe, e ciascuna

contea si suddivide in riparti comunali di 64 miglia di area per ciascuno. Dopo l'incorporazione del Maryland i confini della Liberia sono dunque segnati sulla costa dal fiume Jong confluente del Sherbor al 7° 35′ latitudine nord ed al 12° 20′ longitudine occidentale di Greenwich, e dal rio S. Pedro al 4° 45′ latitudine nord e 6° 40′ longitudine occidentale con una estensione di 380 miglia; all'interno il confine si calcola variare da 80 a 100 miglia all'est della costa. Su questo territorio vivono 20,000 negri civilizzati oriundi americani ed 1,100,000 negri indigeni e semi selvaggi che però al contatto di quelli assumono in sempre maggior numero abitudini sedentarie e costumi di vita civile. Ma, allo sviluppo della colonia che non corrispose del tutto alle grandi speranze dei suoi fondatori, portò nocumento la rivoluzione compiutasi in America nei rapporti fra la popolazione nera e la bianca; l'abolizione della schiavitù e l'eguaglianza degli uomini d'ogni colore davanti alla legge, produssero una quasi assoluta cessazione nella emigrazione in Africa dei negri civilizzati americani. Anche dopo la guerra di secessione i negri degli Stati del centro continuarono ad emigrare verso gli Stati del sud dove trovano una popolazione numerosa della loro razza; dal Kentucky e dalla Virginia essi si dirigono a frotte verso la Carolina del Sud, la Luisiana ed il Mississipì; qui trovano campi da coltivare fra una popolazione più omogenea che non sia quella degli Stati del Nord; non hanno più bisogno dell'Africa per trovarsi liberi sopra libera terra, e non abbandonano più la costa americana per quella afri-

cana dell'Oceano Atlantico. Il piccolo nucleo di popolazione civile nera formato in Liberia dai coloni trasportativi prima del 1861 è troppo inferiore di numero alla popolazione selvaggia perchè si possa nutrire fiducia che riesca a farle sentire notevolmente gli effetti benefici della propria civiltà e non risenta invece in sè quelli della barbarie di quella quando nuovi coloni giungendo dagli Stati Uniti non ne ritemprino le forze con nuovi elementi più pienamente informati ai progressi della civiltà e dotati del suo vigore.

Il governo di Liberia è organizzato a similitudine di quello degli Stati Uniti; capo del potere esecutivo è il presidente della repubblica, e del potere legislativo è investito il congresso distinto nel senato composto di otto membri eletti per quattro anni e nella camera di rappresentanti eletti per tre anni, in ragione di un rappresentante per ogni collegio di 10,000 elettori di popolazione civilizzata. Il presidente è assistito da un gabinetto simile a quello americano, ed una corte suprema, oltrechè essere il sommo grado di giurisdizione per l'amministrazione della giustizia, ha l'autorità di vegliare alla piena osservanza della costituzione. Non v'è esercito permanente, ma tutti i cittadini sono obbligati a servire nella milizia dai 16 ai 50 anni; non v'è, come in America, chiesa stabilita; tutti i culti sono eguali di fronte allo Stato; e di là partono per l'interno missionari americani e liberiani, bianchi e neri per convertire gli indigeni ancora selvaggi e condurli attraverso la chiesa dalla barbarie alla civiltà.

Se gli esempi della Liberia e del Maryland ci

mostrano associazioni sorte nel territorio d'uno Stato, ma del tutto distinte da questo e non fornite di veruna sua commissione che acquistano territori fuori d'Europa, li colonizzano, li amministrano come proprie dipendenze, e, quando credono giunto il momento opportuno, danno al paese così governato una costituzione e lo proclamano indipendente; la fondazione del principato di Sarawak ci dà un esempio di un individuo privato che acquista fuori d'Europa un territorio non per conto dello Stato cui appartiene ma per se stesso; vi tenta la colonizzazione europea, ed il miglioramento degli abitanti; e vi fonda una dinastia; trasformandosi per effetto di quell'acquisto di persona privata in persona sovrana anche di fronte a quello Stato cui antecedentemente apparteneva come suddito.

Sir James Brooke nato a Coombe Grove nel 1803, entrò giovanissimo al servizio della Compagnia Inglese delle Indie Orientali e fu mandato in India nel 1825. Ferveva allora la prima guerra birmana che ebbe per conseguenza l'annessione ai possessi inglesi delle due provincie di Tenasserim e di Arakan; il Brooke fu mandato col suo reggimento nella valle del Bramaputra; cadde ferito presso Bangpore e dovette rimpatriare dopo un anno non ancora compiuto di soggiorno in Asia. Lasciato allora il servizio della Compagnia, cercò di appagare coi viaggi i desiderii della sua giovinezza irrequieta; e, navigando nel corso del 1830 nei mari della Cina, fu colpito sopratutto dalla visita all'arcipelago della Sonda. Le bellezze naturali di quelle plaghe remote, le ricchezze della vege-

tazione, le maggiori ricchezze che il suolo mostrava di poter produrre, paragonate da lui colla barbarie degli abitanti, colla loro ignoranza delle arti della civiltà, colle lotte intestine e la pirateria, suscitarono nel suo animo buono e desideroso di avventure il pensiero di poter consacrare la vita al bene di taluna di quelle popolazioni, di migliorarla dominandola e di iniziarla coll'influenza benefica di un provvido reggimento ai benefizi della civiltà. Tornato in patria si dedicò tutto all'effettuazione del suo disegno, e, comperata una nave, dopo aver viaggiato con quella durante tre anni lungo i lidi del Mediterraneo, salpò finalmente il 27 ottobre 1830 dalle coste dell'Inghilterra per l'estremo oriente. Colà, dopo aver costeggiato il mare della Cina e l'arcipelago malese trovò finalmente nella costa nord-ovest di Borneo un'occasione di tentare l'effettuazione del suo progetto.

Vi ferveva la guerra fra i Dajacchi della provincia di Sarawak ed il Sultano di Brunei loro legittimo sovrano che avea inviato per reprimere la rivolta il proprio zio Rajah Muda Hassim. Il Brooke offre la propria alleanza al rappresentante dell'autorità legittima, sbarca coll'equipaggio rinforzato da una schiera d'indigeni dell'isola di Giava che si erano uniti a lui e riesce a domare l'insurrezione. Fu allora che Muda Hassim, deposto il Rajah di Sarawak, lo sostituiva con Sir James Brooke il quale diventava così, più che un ufficiale amministrativo del sultano di Brunei, un principe suo vassallo, essendo tale di fatto la condizione dei Rajah che governano le provincie della parte dell' isola conservatasi indi-

pendente dalla sovranità olandese. Il Sultano lungamente si rifiutò di riconoscere per valida l'investitura conferita ad un inglese dal suo delegato, ma finalmente, vedendo che il potere di fatto era ben fermo nelle mani di lui, preferì riconoscerne i diritti sovrani all'averlo malgrado proprio indipendente e nemico, e si decise nel settembre del 1841 a sanzionare l'operato di Muda Hassim. Non appena realizzato il proprio sogno, il Brooke si dedicò tutto ad effettuare le riforme che vagheggiava: cioè a civilizzare il paese vasto quanto un terzo dell'Italia, ed a combattere la pirateria, nel qual ultimo intento ebbe i soccorsi del capitano Keppel e d'altri comandanti di legni da guerra britannici a ciò autorizzati dal governo inglese. Così gli venne fatto di combattere e di snidare da quelle regioni i pirati malesi ed arabi che le infestavano, e di soccorrere con ciò efficacemente il commercio dell'Arcipelago. Studiò le condizioni dei propri sudditi e cercò di uniformarvi ai loro costumi ed ai loro bisogni le riforme dell'amministrazione e delle leggi ispirandole a quei principii di umanità dai quali tanto si allontanano i reggimenti indigeni di quelle regioni; e riuscì tanto bene in tale sua opera di civilizzazione che quando, nell'ottobre del 1847 rivisitò l'Inghilterra, la corporazione di Londra gli conferì la cittadinanza e l'università di Oxford il grado onorario di dottore in diritto civile.

L'emigrazione promossa dal Rajah nel suo nuovo possedimento non fu tale che all'opera sua si possa riconoscere nello stretto senso della parola il carat-

tere d'una impresa colonizzatrice; ma dal punto di vista della sovranità territoriale la posizione di lui era identica a quella delle associazioni private non commissionate da uno Stato che aveano acquistato territori nell'Africa occidentale. Egli era un privato inglese che continuava a ritenersi suddito britannico e continuava ad esser ritenuto tale in Inghilterra; nel tempo stesso, rispetto al territorio da lui acquistato, egli vi si considerava sovrano, nè l'Inghilterra stessa aveva obbiezioni a considerarlo tale; essa non accampava diritti di alta sovranità su quel paese acquistato da un suo suddito; anzi gli conferiva onori in omaggio a quanto vi aveva fatto, senza dipendenza dal governo del suo paese d'origine e senza partecipazione di questa all'esercizio dei suoi poteri sovrani.

Per qualche tempo la sua condizione fu analoga a quella di quei piccoli principi germanici sovrani del loro territorio, eppure dipendenti dalla sovranità d'un altro paese tedesco che servono nell'esercito o nella diplomazia. Nel 1847 il Sultano di Brunei cedeva all'Inghilterra presso la costa nord-ovest dell'isola, la piccola isola di Labuan allora disabitata e che ora, dopo meno di quarant'anni di dominio inglese, conta 6000 abitanti. Sir James Brooke fu nominato dal governo inglese governatore e comandante in capo di quella nuova dipendenza e nel tempo stesso console generale britannico a Borneo, per assumere i quali uffici egli affrettò nel 1848 il suo ritorno a Sarawak compiendo la traversata a bordo d'un legno da guerra inglese. Nella sua qualità di alto ufficiale governativo inglese egli guidava nel 1849 una spe-

dizione contro i Dajacchi Seriba e Sakuran che non volevano sottoporsi alle autorità britanniche in quei mari e continuavano a commettere atti di pirateria; e riusciva dopo aspra lotta a sconfiggerli facendone una grande e spietata distruzione. Allora gli incolse la sventura di quello sfavore popolare che avea già colpito nel suo paese altri maggiori di lui e gli si rinnovarono contro accuse simili a quelle che nel secolo antecedente offuscarono la gloria ed avvelenarono i trionfi di Lord Clive e di Warren Hastings; e benchè una comissione, espressamente convocata per giudicarlo, lo assolvesse, pure venne privato del governo di Labuan.

In ciò si ebbe la prova di quanto pienamente l'Inghilterra riconoscesse i suoi diritti di sovranità sul principato di Sarawak; nè le accuse lo colpirono per i suoi atti d'autorità e per le sue misure di repressione come Rajah, nè si pretese mai che la condanna in cui avesse potuto incorrere come governatore di Labuan e come console generale potesse menomare i suoi diritti di principe sovrano. Cessato d'essere governatore di Labuan, esso venne considerato in Inghilterra non più come ufficiale governativo e principe estero ad un tempo, ma come principe estero soltanto, e come tale il governo inglese lo riconobbe sia per quanto si riferiva alla sua persona, sia per quanto si riferiva ai diritti della sua famiglia. Tornato in Inghilterra per curare la propria salute, i suoi concittadini ricredutisi gli offrirono per pubblica sottoscrizione un fondo nel Devonshire, dove egli dimorò gli ultimi anni della sua vita governando

da lungi il proprio principato e recandovisi di quando in quando per breve tempo, e quando l'11 giugno 1868 egli venne a morte gli successe pacificamente il nipote Carlo Johnson Brooke, riconosciuto da tutte le Potenze come Sua Altezza Carlo I principe di Sarawak.

Dubbi ed obbiezioni occasionati da una condizione egualmente anomala dal punto di vista della sovranità territoriale dovevano mettere per alcun tempo in forse l'opera di un'Associazione che ebbe il vanto di compiere nel giro di pochi anni, quanto a principi potenti e ad altre società numerose non era prima riuscito di fare. Il progetto di penetrare nel centro dell'Africa e di portarvi i dogmi del cristianesimo ed i benefizi della civiltà, è antico quanto le stesse esplorazioni delle coste africane. Poco tempo dopo che Diego Cam ebbe scoperte le foci del Congo, i Portoghesi concepirono il pensiero di aprirsi attraverso quel continente una via fino all'India e di cercare nell'interno delle regioni inesplorate l'alleanza di quel Prete Gianni che i più antichi avevano favoleggiato regnare nelle remote solitudini della Tartaria e che i dotti d'allora sapevano lottante per l'indipendenza e per il cristianesimo negli altipiani dell'Etiopia. Fu allora che invece di seguire la via del golfo Persico e del Mar Rosso come Giovanni Perez di Covilha che era giunto in Abissinia nel 1490, Gregorio de Quadra cercava nel 1521 di aprirsi dal Congo la via dell'Abissinia; ma quantunque quel viaggio non restasse inutile per le esplorazioni cui porse occasione, pure al fine di penetrare nell'interno dell'Africa non fu dato al-

l'ardito viaggiatore di avvicinarsi. Una società fondata a Londra nel 1788 sotto il nome di Associazione Africana si propose uno scopo analogo, ed a tale intento affidò la propria impresa all'ardito ed abile esploratore Mungo Park; ma nessuna delle spedizioni da essa iniziate approdò a notevoli risultati; così fu di quella di Lacerda Almeida che incaricato dal governo portoghese di trovare una comunicazione fra l'Oriente e l'Occidente dell'Africa, trovava a metà del viaggio la morte. Le altre spedizioni inglesi che si succedettero non ebbero sorti migliori; più sventurata di tutte fu quella guidata dal capitano Tuckey nel 1816 composta di 51 uomini dei quali ad uno solo fu dato di rivedere l'Inghilterra. L'ostilità degli indigeni, la inclemenza del clima, le varie malattie che incolgono i bianchi in quelle regioni africane dispersero egualmente in epoca a noi più vicina l'altra spedizione inglese dei fratelli Grandy e quella tedesca dei dottori Güssfeld e Bastian.

Tanti disastri non valevano però a disanimare gli arditi dal tentare l'interno dell'Africa e dall'iniziarvi la propaganda della nostra civiltà; i viaggi di Burton e di Speke che avevano rivelati i grandi laghi equatoriali; i viaggi di Livingston e la traversata di Cameron avevano svelato nell'interno del continente nero l'esistenza d'un territorio fertile e popoloso, abitato da genti le cui condizioni variano da un certo grado di civiltà all'abbiezione dei selvaggi e dei cannibali. L'Africa conosciuta ai tempi di don Giovanni II di Portogallo attraeva, per la seduzione dell'ignoto e per il desiderio di propagare la fede, gli avventu-

rieri ed i devoti; l'Africa nota nella seconda metà del nostro secolo presentava ormai maggior copia e maggior varietà di attrattive; per il missionario l'apostolato, per il viaggiatore l'esplorazione; per il filosofo l'esperienza degli effetti che il contatto della civiltà produce sopra una popolazione di milioni d'uomini che non furono mai in rapporto colla razza bianca; per il filantropo la guerra alla schiavitù ed alla tratta anche fra le genti del continente africano; per l'uomo politico un'estensione d'influenza, un allargamento del grande scacchiere sul quale si trattano e si combattono gli interessi dei popoli e degli Stati; per l'economista e per il commerciante nuove fonti di prodotti per la esportazione, nuovi e vasti mercati per il consumo di quanto produce l'industria europea. Dall'unione di queste forze era dunque fatto possibile un tentativo più ardito e meglio preparato che i precedenti non fossero stati per poter dire: « te Africam teneo »; il reale associato all'ideale, il danaro dell'uomo politico e dell'industriale soccorrente il vigore pertinace e l'abnegazione dell'esploratore e del missionario, potevano assicurare una tanto maggior larghezza e persistenza di tentativi quanto più concreto era in ogni modo il fine pratico cui si poteva giungere.

A tale scopo si consacrò un uomo il cui nome sarà sempre onorato fra quello dei benemeriti dell'umanità; il re Leopoldo II del Belgio, che volendo dedicare a qualche cosa di fruttuoso gli ozi di reggitore di uno Stato escluso dalla propria neutralità dalla grande politica europea, pensò a promuovere la grande opera della civilizzazione dell'Africa, persuaso,

come disse egli stesso, che « ouvrir à la civilisation « la seule partie de notre globe où elle n'ait point « encore pénétré, percer les tenèbres qui enveloppent « des populations entières, c' est, j' ose le dire, une « croisade digne de ce siècle de progrès ». Il 12 settembre 1876 il re Leopoldo convocava nel palazzo reale di Bruxelles una conferenza geografica per discutere sul metodo da seguire e sui mezzi da impiegare per poter far penetrare definitivamente nel centro dell'Africa i benefizi della civiltà. Da quella conferenza uscì costituita « l'Associazione internazionale africana », eleggendo a presidente il re dei Belgi, a consiglieri i signori Nachtigall, De Quatrefages e sir Bartle Frère (sostituito alla sua nomina di governatore inglese del Capo, col Sanford ex-ministro americano), ed a segretario il colonnello Strauch; e determinando che il teatro delle sue operazioni si estenderebbe a tutto il territorio compreso fra l'Oceano Atlantico, l'Oceano Indiano, il Sudan e il bacino del Zambese; e che si cercherebbe di tracciare lungo quel territorio alcune vie favorevoli al penetrare della civiltà nell'interno, fondando lungo il loro percorso stazioni scientifiche ed ospitaliere.

Scopo dell'Associazione era dunque il bene dell'Africa; costituita com'era da individui appartenenti a varie nazionalità, essa escludeva con ciò dalla propria impresa le rivalità nazionali; proponendosi l'abolizione della schiavitù meritava le simpatie d'ogni filantropo, e promettendo di adoperarsi per la piena libertà del commercio guadagnavasi il favore delle classi commerciali ed industriali d'ogni paese civile.

Trattavasi dunque di un'Associazione puramente privata, nè tale carattere era modificato dalla presidenza del re dei Belgi. Il re Leopoldo, non avrebbe potuto come sovrano impegnarsi da solo nell'acquisto di territori; dal punto di vista del diritto interno glielo vietava l'articolo 62 della costituzione senza l'assenso delle Camere: e da quello del diritto internazionale, la sua qualità di principe d'un paese neutrale gl'impediva d'impegnarsi in avventure che avrebbero potuto dar luogo a controversie diplomatiche ed a conflitti con altre nazioni. Era dunque come un privato che il re dei Belgi promuoveva e presiedeva l'Associazione, e questa era perciò un'Associazione puramente privata; anzi tale suo carattere riceveva una nuova conferma dal suo carattere internazionale e dallo scopo che si proponeva. Essendo composta di membri appartenenti a varie nazioni era più chiaro che non rappresentava nemmeno indirettamente la personalità di uno Stato; e, dal suo proporsi sopratutto il benessere e la rigenerazione dell'Africa, chiaro appariva ch'essa non rappresentava, nonchè gli interessi di uno Stato, nemmeno quelli d'una categoria di cittadini d'un paese come era stato il caso delle associazioni americane che avevano fondato la Liberia ed il Maryland. Non sussidiata dall'autorità di uno Stato per il carattere del tutto privato dei membri che la componevano; più comprensiva dei singoli Stati per lo scopo eminentemente umano che s'era proposta; l'associazione si presentava al mondo e si accingeva all'impresa con un carattere, che mentre mostrava la sua piena indipendenza presente, era nel tempo

stesso una garanzia che essa avrebbe agito indipendentemente da ogni singolo paese anche nell'avvenire. Si suddivise in comitati nazionali, dotati d'una certa indipendenza, ma tutti coordinati agli scopi comuni e subordinati alla direzione centrale.

Nel giugno del 1877 l'Associazione fu convocata nuovamente a Bruxelles per decidere da qual parte della costa si dovesse fare il primo tentativo di penetrare nell'interno; dal lato occidentale le cateratte del Congo rendevano assai difficile il tentativo e le sventure toccate alle spedizioni che antecedentemente avevano iniziato di là il loro itinerario sconsigliavano dal ripeterne l'esperimento; la costa orientale si prestava meglio; un buon punto di partenza presentavasi nel Zanzibar; la via da questa località al lago Tanganika era più nota e più facile a percorrersi sia nella direzione di Ujij sia in quella del sud. Fu deciso dunque di cominciare collo stabilire una stazione presso il Lago Tanganika, e di affidare tale missione al comitato belga che, essendo stato costituito prima degli altri, possedeva ormai meglio di questi i mezzi per iniziare tosto i propri esperimenti. Tre mesi dopo tale convocazione la prima spedizione belga partiva per Zanzibar; la guidava il capitano Crespel, che morì appena sbarcato e la componevano il tenente Cambier, il dottor Maes naturalista, che morì poco dopo l'arrivo, il viaggiatore austriaco Marno, e più tardi vi si aggiunsero il tenente Wantier ed il dottore Dutrieux che morirono prima d'arrivare alla meta. Nel principio del 1879 il tenente Cambier giungeva solo sulle sponde del lago Tanganika al 7° di latitu-

dine meridionale e vi fondava la stazione di Karema in un territorio cedutogli dal Sultano di Kangoa mercè qualche dono di poco valore. Là, sulla sommità d'un pendìo che si protende fino alle sponde del lago, protetto al di dietro da una foresta, sorsero le costruzioni del primo stabilimento fondato dall'Associazione Africana erette in poco più di sette mesi da una ventina di negri con mattoni seccati al sole e circondate da una mura costrutta dietro un fossato per la difesa dello stabilimento. È da questo punto che qualche anno più tardi fu lanciato nel lago un piroscafo detto il *Cambier* in onore del fondatore e primo comandante della stazione. Dopo altre due spedizioni sfortunate condotte dai capitani Popelin e Ramaeckers, riuscì al tenente Storms, partito da Bruxelles nella primavera del 1882, non solo di sostituire l'altro comandante alla stazione di Karema, ma anche di fondarne un'altra a Mpala nell'altra sponda del lago Tanganika.

Ma frattanto l'impresa vagheggiata dall'Associazione, attraversata da tante difficoltà nell'Africa occidentale dov'era sembrata tanto facile, avea presentato probabilità inattese di riuscita nell'Africa orientale dove dapprincipio ogni tentativo era sembrato poco meno che impossibile. Mentre il capitano Cambier fondava la stazione di Karema, Stanley ricompariva alle foci del Congo dopo aver attraversato lungo il corso di quel fiume il continente nero dai laghi al mare. Una linea non interrotta di territorio noto, che era nel tempo stesso una via di comunicazione, trovavasi ormai tracciata a traverso l'Africa; quel gran

corso d'acqua detto nel suo primo tratto Tchambise, dopo il lago Bangweolo Luapula, e dopo il lago Moero Lualaba, che il Livingstone stando a Niangwe nel 1871 giudicava essere l'alto Nilo, era rivelato ormai come il corso superiore del Congo che sorgendo ad est del lago Tanganika attraversava quasi tutto il continente africano. La via della civiltà dall'Atlantico al centro dell'Africa era trovata; quel fiume inferiore a pochi altri per l'ampiezza del letto e la lunghezza del corso, e cui i lontani paesi che attraversa alternano i tributi di pioggie così da farlo secondo soltanto alle Amazzoni per l'invariata copia delle acque, era il cammino che inaspettatamente si spianava all'associazione; e l'uomo che, superando difficoltà d'ogni maniera, avea fatta quella scoperta e compiuto quel viaggio meraviglioso, si presentava atto meglio d'ogni altro a facilitare l'ardua e nobile impresa che l'associazione si era proposta.

Ma, per far sentire l'influenza della civiltà all'interno dell'Africa partendo dalle bocche del Congo, era necessario evitare le 32 cascate che Stanley avea segnalate a monte di Vivi, e condurre a termine lavori che presupponevano il possesso di larghi tratti di territorio, facendo acquisti ed esplicando la propria attività in molto maggior misura che non importasse la semplice fondazione di stazioni scientifiche e commerciali propostasi da principio dall' Associazione internazionale africana. Fu allora che, per iniziativa dello stesso re dei Belgi, si costituì a Bruxelles il 25 novembre 1878, con un capitale di 1,000,000 di franchi un'altra società che prese il nome di « Co-

mitato di studii dell'Alto Congo », e si propose di iniziare dalla costa occidentale d'Africa, coi mezzi diversi ch'erano imposti dalla diversità delle condizioni, un'opera analoga a quella tentata dall'Associazione sulla costa orientale. Non appena lo Stanley giunse in Europa fu invitato al Palazzo reale di Bruxelles, dove il re dei Belgi affidò alle sue mani l'impresa che il Comitato voleva compiere; e là il re discendente da un'antica famiglia di principi ed il grand'uomo figlio delle proprie azioni gettarono le basi d'una fra le opere che maggiormente onoreranno il nostro secolo.

Giovanni Rowlands, noto ora al mondo intero sotto il nome di Enrico Morton Stanley nacque a Denbigh nel paese di Galles nel 1840; restato a due anni privo del padre, fu posto dalla madre all'età di tre anni nell'ospizio dei poveri di Sant'Asaph, dove restò fino a tredici anni quando fuggì a Brynford presso un suo parente. Tre anni dopo, quell'inclinazione naturale che lo avea portato fino allora a dedicarsi quasi esclusivamente allo studio della geografia ed alla lettura dei viaggi, lo prese di vaghezza per i paesi lontani, e, pur d'andare in America egli imbarcò come mozzo a bordo d'un bastimento che partiva da Liverpool per la Nuova Orleans. Protetto e beneficato in questa città da un negoziante di nome Stanley, di cui prese il nome, restò ben presto privo d'ogni appoggio per la morte di lui che non lo ricordò punto nel proprio testamento, e si arruolò, nel 1861, nell'esercito confederato, dal quale, fatto prigioniero, passava, nel 1863, come marinaio nella marina fede-

rale, diventandovi rapidamente guardia marina e segretario dell'ammiraglio. Finita la guerra, egli abbandonò la carriera militare e di ufficiale si fece giornalista seguendo prima come corrispondente del *Missouri Democrat* e della *New-York Tribune* la spedizione del generale Hancock contro gli Indiani Cheyenni e Kiowas, poi come corrispondente viaggiatore del *New-York Herald*, la spedizione inglese in Abissinia del 1867. L'incarico che il Gordon Bennet, proprietario del *New-York Herald*, gli diede quattro anni dopo di andare alla ricerca di Livingstone, trasformò nuovamente anche il giornalista e ne fece un esploratore, tanto più che il suo viaggio alla ricerca di Livingstone parve così meraviglioso da indurre lo stesso Gordon-Bennett ad incaricarlo, nel 1874, di continuare e completare le ricerche e le scoperte lasciate interrotte dal grande viaggiatore inglese che lo avea preceduto. Fu questo viaggio durato circa quattro anni che per l'ardire dimostrato, per le difficoltà superate, per i risultamenti ottenuti, lo indicava al Comitato di studii dell'Alto Congo come la miglior guida possibile delle sue spedizioni. L'offerta del re del Belgio faceva subire un'altra trasformazione all'avventurosa carriera dello Stanley; dopo essere stato mozzo di bastimento e negoziante, soldato e marinaio, corrispondente ed esploratore, egli stava per diventare organizzatore di governi e fondatore di regni; ed ora, riuscito in quest'ultimo intento, prima ancora d'aver compiuti i quarantasei anni egli si trova in possesso di tanti titoli di gloria, ciascuno dei quali basterebbe ad onorare più d'una lunghissima vita.

Nell'agosto del 1879, Stanley arrivava alle foci del Congo preparato a penetrare nuovamente a ritroso in quel paese misterioso e pieno d'insidie che avea già attraversato da oriente ad occidente. Al di là di Boma, di Ponta da Lenha e di Banana, dov'erano stabilite alcune fattorie europee, tutto era ignoto ed inesplorato; al di là di Isanghila nessun bianco era penetrato dopo il 1816; e ciò che il viaggio un anno prima compiuto avea insegnato a Stanley degli abitanti di quell'immenso paese non era molto incoraggiante; sparse fra popolazioni pacifiche, timide e relativamente civili, quel territorio accoglieva genti bellicose, crudeli e dedite all'antropofagia. Il clima, gli ostacoli naturali del fiume e la malvagità degli uomini parevano dunque alleati per attraversargli il cammino quand'egli partiva da Anversa per la foce del Congo colla prima spedizione composta di tre Americani, di tre Inglesi, di due Danesi, d'un Francese, di quattro Belgi, sessantotto Zanzibariti, sessantadue neri di Cabinda e cinquanta indigeni di Vivi. Risalito il fiume per 184 chilometri, di quanto cioè è navigabile dalla foce, fondò al limite superiore della navigazione libera la stazione di Vivi nel gennaio del 1880; di là costrusse una via lunga 52 miglia per pervenire lungo le sponde, evitando le cataratte del fiume, fino ad Isanghila, dove giunto dopo undici mesi di assiduo lavoro e di stenti infiniti, vi costruì sulla sommità d'una piccola eminenza la seconda stazione. Tanti furono gli ostacoli opposti dalle rupi che gli attraversavano il cammino, dalla mancanza di provvigioni, dai pericoli che correvano fra tante traversìe i piro-

scafi sezionati coi quali dovevasi esplorare il fiume al di là delle cataratte, che gli indigeni, attoniti alla vista di questo primo successo di Stanley, gl'imposero allora il nome di *Biula Matade* (spezzatore di roccie). Di là il fiume rese possibile il trasporto del materiale lungo il suo letto fino a Manyanga distante da Isanghila 118 chilometri, dove vicino al mercato indigeno Stanley fondò la terza stazione dopo aver durata molta fatica a vincere le ostilità degli indigeni e ad ottenere da loro la cessione d'un breve tratto di territorio. Manyanga fu il punto di partenza per l'ultima tappa di 152 chilometri, che divideva Stanley da Stanley-Pool, il lago che il Congo forma prima delle cataratte e che ha un bacino di 1800 chilometri quadrati.

Nel luglio del 1881, egli arrivava al lago lungo la riva destra del fiume e contava fondarvi la quarta stazione quando seppe d'esservi stato preceduto dal conte di Brazzà, rappresentante del Comitato francese che fino dal 10 settembre 1880 avea conchiuso col re dei Bateki quel trattato di protettorato e di cessione territoriale che le Camere francesi ratificarono poi il 21 novembre 1882. Per quanto la convenzione stipulata col re Makoko si prestasse a dubbi e ad obbiezioni, lo Stanley si decise a cedere davanti a quell'ostacolo ed a continuare sulla riva sinistra del gran fiume l'impresa cominciata sulla riva destra; non era infatti facile costituire un arbitrato nel centro dell'Africa per decidere fra i due rivali e d'altronde una contesa che li avesse condotti all'uso della forza sarebbe stata contraria allo scopo umanitario che si

proponevano entrambi. Passato dunque sull'altra sponda del lago, vinse colla propria energia le ostilità delle tribù indigene sobillate dai Francesi ed ottenuta la cessione del territorio di Ntamo vi fondò di fronte a Brazzaville la stazione di Leopoldville.

Il lungo cammino fatto ormai dallo Stanley ed i suoi acquisti territoriali trasformavano il « Comitato di studii » di Bruxelles in un potere politico; dopo aver promosso le esplorazioni africane, l'ardito viaggiatore cui queste erano state affidate gli faceva intravvedere la possibilità di fondare uno Stato; sotto questo punto di vista si mutò il titolo di *Comitato di studii* che non conveniva più al suo carattere attuale in quello di « Associazione internazionale del Congo » nel nome della quale furono stipulate coi capi indigeni tutte le cessioni di territori. Frattanto Stanley, tornato per breve tempo in Europa, era informato delle pretese accampate dal Portogallo sulle due rive del Congo e, vedendo minacciato per tal guisa lo Stato ch'egli stava per fondare di una completa segregazione dal mare, decise di prevenire in ogni caso tale pericolo, occupando la foce e le sponde del Quillù che, sorgendo a poca distanza da Stanley-Pool, è in buona parte del proprio corso navigabile e si getta in mare al nord di Punta Negra e di Loango. Egli pensava che chi possedesse il corso inferiore del Quillù ed il corso superiore del Congo avrebbe potuto egualmente, collegandoli mercè una ferrovia, procurarsi lo sbocco al mare. Ripartito segretamente dall'Europa egli occupò, nell'autunno del 1882, le foci del Quillù e quando il Brazzà vi si presentava poco dopo per

prenderne possesso in nome della Francia vi trovava già inalberata la bandiera dell'Associazione internazionale africana. Da quel momento gli acquisti dell'Associazione crebbero così da superare l'estensione dei maggiori Stati d'Europa; la spedizione del capitano Grant Elliot fondava numerose stazioni nel bacino del Quillù ed acquistava dagli indigeni 300 chilometri di litorale dalla foce del fiume fino a Sette Cama; quelle del capitano Hanssens e del Mikic estendevano i possedimenti dell'Associazione sulla riva destra del Congo; e verso l'interno nuove stazioni si fondavano sempre più addentro nella direzione di quelle stabilite nel 1877 nell'Africa orientale. Cinque anni dopo la partenza di Stanley da Anversa, l'Associazione possedeva già una gran parte del bacino del Congo e di quello del Quillù con quarantatre stazioni tenute in comunicazione fra loro mercè una flottiglia di 13 vapori che solcano le parti navigabili del fiume, e con un personale di oltre duemila impiegati, dei quali 172 Europei.

Conosciuti per l'esperienza di questi pochi anni gli scopi dell'Associazione e l'indole della sua condotta, le stazioni fondate dallo Stanley sono guardate dagli indigeni con affetto e trovano in questo la maggiore garanzia di difesa. L'indigeno, vedendo che dove quegli avamposti della civiltà si stabilirono, il mercante di schiavi non ebbe più il coraggio di comparire, non solo subisce volentieri la presenza dei delegati dell'Associazione, ma la desidera; e nell'alto Congo non pochi capi di villaggi si presentavano al capitano Hanssens per domandargli la bandiera bleu.

Ma, mentre tanta costanza e tanta abilità avevano vinto ogni ostacolo nell'interno dell'Africa, dove la sua missione poteva parere a primo aspetto irrealizzabile, molte difficoltà erano suscitate all'opera dell'Associazione in Europa, dove sembrava che qualche Stato preferisse al bene umano della civiltà dell'Africa, il bene proprio di possederne una provincia di più sia pure lasciandola nella peggiore abbiezione della barbarie. Brazzà aveva scoperto il corso del Quillù prima dell'occupazione di Stanley e la Francia invocava quella scoperta come un'occupazione; il Portogallo reclamava, come accennai, la sovranità della costa d'Africa da Ambriz a Molembo, contrastando così all'Associazione il possesso delle foci del fiume; e per quanto si riferiva all'interno, senza omettere veruna più bassa calunnia per denigrare in Europa l'opera dell'Associazione, si metteva in dubbio la validità dei trattati di cessione conchiusi dai delegati di quella coi capi indigeni, la capacità di questi capi a cedere il territorio da loro governato e la capacità dell'Associazione ad acquistare diritti sovrani su quel territorio.

Era sopratutto da parte del Portogallo che la gelosia di chiunque avesse osato pensare ai territori bagnati dal Congo non lasciava sfuggire veruna occasione per manifestarsi. Nel 1878, bastò che al Congresso internazionale di geografia commerciale convocato a Parigi, una delle sezioni esprimesse il voto che le Camere di commercio si associassero agli sforzi fatti dai governi, dalle società di geografia e dai privati per promuovere l'esplorazione del bacino

del Congo e dell'Africa equatoriale, perchè i delegati portoghesi si opponessero a quel voto dicendolo contrario ai diritti indiscutibili del Portogallo sul Congo e minacciando di ritirarsi se « si insisteva nel favorire l'ingerenza straniera nella politica e nell'amministrazione coloniale del Portogallo ».

Il Portogallo nulla lasciò intentato per infirmare i diritti dell'Associazione; il sig. d'Andrade, incaricato d'affari di quel paese a Bruxelles, cercò invano, nel 1882, di dimostrare al ministro belga Frère Orban dei pretesi diritti vantati dal suo paese, e, persuaso dalle parole di lui che l'Associazione non era disposta a cedere, esortò il suo governo ad attraversarne i progetti con arti meno leali. Il 9 gennaio 1883, il d'Andrade, segnalando al Ministero degli Esteri portoghesi uno studio del Laveley intitolato: *Les Français, les Anglais et le Comité International du Congo*, chiamava l'attenzione del ministro sulle rivelazioni che vi si contengono rispetto ai progressi compiuti dalle missioni belghe al Congo, ai mezzi di trasporto che vi adoperano per la navigazione dell'alto fiume ed alle scoperte che tentano di fare nell'interno del continente africano, ed invece di rallegrarsi per un'opera di civiltà così nobilmente intrapresa senza attentare ai diritti d'alcuno, si limita a fargli notare « les dangers que court la prépon- « dérance du Portugal dans ces régions si une action « prompte et forte ne vient pas arrêter la réalisation « des rêves ambitieux d'autres nations sur ces terri- « toires inexplorés ». Quello del Portogallo era dunque il più abbietto egoismo ed il più ingiusto scopo;

anche rispetto ai paesi dell'interno ch'esso medesimo riconosceva inesplorati e perciò liberi da ogni occupazione, esso, mentre confessava chiamandoli così di non poter accampare su quelli verun diritto pur voleva tenerne lontani gli altri, preferendo la barbarie che gli fornì il mercato di schiavi, alla civiltà che è fonte d'onore e di onesta ricchezza per tutto il mondo.

Partendo da una pretesa così ingiustificata il Portogallo voleva frustrare l'opera dell'Associazione ed a ciò credette di poter giungere più agevolmente screditandola in faccia all'Europa e dimostrando l'invalidità dei trattati da essa conclusi cogli indigeni. I giornali portoghesi cominciarono allora a pubblicare ed a commentare le convenzioni concluse dai rappresentanti dell'Associazione coi principi indigeni e specialmente quelli stipulati più recentemente coi capi di quei paesi più vicini alla costa sui quali il Portogallo accampava maggiori pretese. Il contratto conchiuso il 20 ottobre 1882 fra il tenente Valcke e Lutete capo di Kindokki ed i capi suoi dipendenti, stipulava la cessione al comitato belga del territorio situato fra i fiumi Nsudon e Ntombe fino al loro confluente e della via che unisce i villaggi di Lofuntelion e di Kimbamba, con obbligo da parte dei capi cedenti a non permettere nel resto del loro territorio verun altro stabilimento senza l'autorizzazione del Comitato (art. 1). Questo dal canto suo (art. 6) si impegnava a proteggere i capi ed a corrispondere loro oltre al prezzo del territorio acquistato ch'essi dichiaravano di aver ricevuto, una pensione mensile consistente in due pezze di stoffa. Seguiva la dichiarazione che

le clausole del contratto erano state tradotte dagli interpreti ai capi, e che questi essendo analfabeti firmavano col segno della croce, dell'autenticità del quale testificavano le sole firme degli incaricati dell'Associazione.

Analogo era il contratto conchiuso il 29 ottobre dello stesso anno dal tenente Valche con Juzo capo del distretto di Selo e Tscialla, capo del villaggio di Selo feudatario del primo; colla differenza che vi era detto espressamente che i capi (art. 1) riconoscevano sul loro territorio la sovranità del Comitato; ed i capi indigeni s'erano egualmente limitati a firmare, apponendo il segno della croce. Gli altri contratti stipularono tutti espressamente non più la concessione generica di un tratto di territorio, ma la cessione dei suoi diritti di sovranità. Così quello del 7 gennaio 1883 fra il tenente Van de Velde ed il principe Nguliukamma Noso, il principe Kacongo di Noso, il re di Pala Pala ed altri capi indipendenti del distretto di Pala Pala. Questi anzitutto affermavano selennemente (art. 2) che i territori dei quali trattavano la cessione formavano parte integrante dei loro Stati e che nulla impediva loro di poterne liberamente disporre; e, dopo aver dichiarato (art. 1) di cedere in tutta proprietà all'Associazione i loro territori, aggiungevano (art. 4) che tale cessione indica da parte loro l'abbandono ed il passaggio all'Associazione di tutti i diritti sovrani. Il prezzo della cessione era dichiarato ricevuto (art. 3) in un abito di stoffa rossa con ricami dorati, un berretto rosso, una camicia bianca, una pezza di

stoffa bianca, una cassa di dodici bottiglie di liquori, quattro di *rhum*, due casse di *gin*, centoventotto bottiglie di *gin*, venti fazzoletti rossi, e quaranta berretti di cotone rosso. Egualmente col contratto del 19 aprile 1884, il re Neporeira, uno dei capi indipendenti di M' Boma, cedeva al signor Delcommune, rappresentante dell'Associazione, i suoi diritti di sovranità su tutti i territori sottomessi alla sua autorità mediante il pagamento di venti pezze di stoffa, di due fucili e d'un altro dono non specificato che il re dichiarava di aver ricevuto; e lo stesso giorno il medesimo incaricato acquistava per venti pezze di stoffa e due fucili i diritti sovrani del re Nei-Cuka sui distretti di M' Bonza e di N' Comboa.

A rendere più chiaro agli indigeni il tenore dei trattati che stipulavano, lo Stanley trovandosi il 19 aprile 1884 a Pala Pala, indusse i capi di questo distretto a firmare con lui un trattato addizionale il cui articolo 1° era così concepito: « Il est convenu « entre les parties contractantes que les mots *cession* « *de territoire* ne veulent pas dire *achât de terre* par « l'Association, mais *achât de protectorat* et en consé- « quence reconnaissance de ce fait par les chefs sous- « signés de ce que le droit d'arbitrage entre le chefs, « et les indigènes de Pala Pala et tout les étrangers de « n'importe quelle couleur ou de quelque nationalité « qu'ils soient, appartient à l'Association internatio- « nale africaine; que le droit de gouverner et de « décider les affaires quelles qu'elles soient avec les « étrangers de n'importe quelle couleur ou nationa- « lité, quand elles seront soumises par les chefs sous-

« signés, ou le droit de décider si et en quel endroit
« un Européen quelconque peut s'établir dans le
« district, à été concédé et appartient en toute pléni-
« tude à l'Association internationale africaine. Les
« chefs soussignés déclarent également accepter le
« drapeau de l'Association comme un signe pour tout
« le monde que l'Association est leur protectrice et
« qu'aucun autre drapeau ne pourra flotter dans le
« district de Pala Pala ». Questo trattato che spiega
così minutamente le clausole di quello antecedentemente conchiuso dal tenente Van de Velde, è altresì
un indizio sicuro, per ciò che riguarda le altre convenzioni importanti cessione di sovranità, che non era
nelle abitudini dell'Associazione d'indurre in inganno
i capi indigeni, tenendo loro nascosto coll'ambiguità
dei termini il valore degli obblighi cui si sobbarcavano, ma che anzi i suoi incaricati cercavano di far
capire ai principi neri il significato delle parole « cessione di sovranità ».

E ciò era ben naturale. Una Società il cui scopo
era pacifico ed i cui mezzi erano limitati; che non
aveva eserciti in Europa, capaci di fornire da un
giorno all'altro il personale necessario per una spedizione ostile nell'interno dell'Africa, doveva desiderare piuttosto una minore estensione di acquisti sul
cui possesso pacifico non potesse più tardi sorgere
verun ostacolo da parte dei cessionari, che non una
maggior superficie di territorio sulla quale i suoi diritti
potessero ad ogni istante essere messi in forse. E
d'altronde essendo lo scopo dell'Associazione quello
di dominare i popoli dell'interno acquistandosene la

fiducia, sarebbe stato grossolano errore incominciare coll'ingannarli; lungi dunque dal potere l'Associazione giocare d'ambiguità, era per essa oltrechè doveroso, anche necessario far ben comprendere agli indigeni il valore d'ogni suo atto e la portata d'ogni loro concessione.

Ciò nonostante non mancarono agenti portoghesi che per far credere all'inganno si procurarono proteste di principi indigeni, mercè le quali cercarono d'invalidare i trattati da questi conchiusi coll'Associazione. Così in una riunione organizzata dai Portoghesi di Boma il 16 maggio 1884 ed alla quale intervennero tutti i re di Boma, questi dichiararono d'essere stati ingannati e di non aver inteso di cedere i propri territori; il 5 giugno dello stesso anno a Ne-Cuco, alla presenza del comandante la corvetta portoghese *Rainha de Portugal*, i re di Ne-Cuco dichiararono che aveano firmati i trattati coll'Associazione nell'ignoranza degli obblighi che assumevano, ignorando il significato delle parole *cessione di sovranità*, e che si consideravano sempre come portoghesi. E finalmente per invalidare i trattati conclusi dall'Associazione, indipendentemente dalle forme della stipulazione stessa ed anche nel caso in cui gli indigeni stipulanti non volessero sconfessarli, Don Alvaro D'Agua Rozada, segretario del governo di San Salvador otteneva dal re del Congo il 16 giugno 1884 una dichiarazione nella quale, presentandosi come alto sovrano dei paesi del basso Congo, egli dichiarava nulli e come non avvenuti i trattati conchiusi dai re di Pala Pala per difetto di capacità in questi

re a stipularli senza un'autorizzazione di lui e del re di Portogallo di cui si riconosceva alla propria volta vassallo. Così si tentava di respingere l'Associazione nell'interno, invalidando tutti gli acquisti fatti da essa nel basso Congo.

Però le proteste dei capi e quella del re del Congo avevano molto minor valore giuridico che a primo aspetto non potesse apparire. Si diceva infatti che i delegati dell'Associazione avevano approfittato dell'ignoranza dei negri; e se ciò fosse stato vero, sarebbe bastato certamente per invalidare le convenzioni; ma tutto tendeva a provare il contrario: lo provava non solo l'assicurazione che ne dava sdegnosamente il 24 maggio 1884 il colonnello De Winton capo del dipartimento dal Basso Congo, rispondendo alle proteste che gli erano state comunicate, ma la chiarezza stessa della dizione dei singoli trattati, la cura dello Stanley di precisarli con una convenzione addizionale, e l'interesse stesso dell'Associazione. Affermare che i capi neri ignoravano il significato delle parole *cessione di sovranità*, dichiarare, come facevano i re di Ne-Cuco nella protesta del 5 giugno 1884 (art. 1), di non sapere che quelle parole equivalgano a *cessione dei diritti e delle prerogative effettive di re e di capi indipendenti*, e conchiudere pretendendo che a chi sapeva la portata della seconda frase potesse sfuggire quella della prima, era un'assurdità quanto piena di mala fede, altrettanto destituita d'astuzia. Ma, si aggiungeva, i contratti non sono firmati, e dell'autenticità del simbolo appostovi dai cessionari analfabeti non fa fede se non la firma degli acquirenti. Ma sono

forse firmate le proteste dei capi? Quella dei re di Boma si chiude pomposamente così: « Nous rois de « Boma ne sachant ni lire ni écrire nous signons d'une « croix la présente protestation ». Chi dunque invoca l'ignoranza d'una parte contraente e la firma apposta dalla sola parte interessata, per invalidare i trattati, non può nelle identiche condizioni far valere la protesta dove i soli firmati sono o commercianti od ufficiali portoghesi interessati ad ottenerla. In quanto poi all'inganno ed all'intimidazione, a ragione si può obbiettare che essi possono supporsi molto più negli indigeni di fronte a rappresentanti della marina portoghese agenti a nome di uno Stato il cui nome è per antiche imprese guerresche e per recenti razzie di schiavi ancora ben noto e temuto, che non di fronte ad uomini ignoti trattanti per conto di una Società il cui nome, nuovo a tutti gli indigeni, non destava nell'animo loro veruna idea nè di potenza che potesse opprimerli nè di vendetta che potesse colpirli.

È certo deplorevole che si riconoscano come validi trattati mediante i quali è alienata la indipendenza d'una popolazione senza che si abbia modo di verificare l'autenticità della firma di chi compie o si pretende che abbia compiuta quell'alienazione; ma dal momento che le convenzioni così stipulate dai rappresentanti dei vari Stati europei con capi indigeni sono ritenute valide, perchè si sarebbe dovuto far eccezione per quelle conchiuse cogli stessi capi dai delegati dell'Associazione e farvi eccezione in omaggio a proteste che erano state redatte e firmate nello

stesso modo? Nè maggior valore ha la protesta di Don Pedro V egualmente analfabeta e re del Congo. È noto che ad Ambassi, ora San Salvador, risiedeva alla venuta dei Portoghesi il capo del potente e ben organizzato regno del Congo cui obbedivano sulla riva sinistra tutti i paesi giacenti lungo il corso inferiore del fiume; ora il suo discendente risiede ancora a San Salvador, ma egli si intitola ormai re del Congo come quello di Spagna si chiama re delle Indie; il suo regno è ben diverso da quello di un tempo; il paese che gli obbedisce è ridotto ad un magro distretto intorno alla sua residenza ed il territorio anticamente soggetto ai suoi antenati si smembrò, come dissi parlando delle colonie portoghesi, in una moltitudine di piccoli principati indipendenti. La protesta di Don Pedro V dettatagli dal residente portoghese porgeva occasione a ritorcere l'argomento in essa addotto contro l'associazione; il re nega che i capi possano obbligarsi senza il suo consenso; i capi possono negare al re l'autorità necessaria per darlo. Poichè un altro difetto ed un'altra fonte d'ingiustizia nei rapporti dei popoli europei coi paesi meno civili sta appunto in ciò; che mentre in Europa nessuno pretende di sostenere l'eternità delle costituzioni e l'eternità delle situazioni internazionali, ma tutti o presto o tardi si inchinano agli effetti del divenire della storia, fuori d'Europa all'incontro una volta istituito un ordine di cose che torni utile ad una nazione civile, si pretende da questa non riconoscerne mai i mutamenti nemmeno se questi siansi consolidati nel corso dei secoli e siano stati da essa stessa tacitamente sanzionati coll'impotenza ad

impedirli. Il Portogallo dunque per tutti quei motivi, indipendentemente dal riconoscimento dei diritti sovrani in genere nell'Associazione, alla qual cosa non accennava nemmeno ritenendola inammissibile, pretendeva infirmare con quei contratti anche qualunque titolo alla proprietà dei paesi occupati dagli agenti del comitato belga.

Diversa era l'attitudine della Francia; questa discuteva sull'estensione degli acquisti fatti dall'Associazione, ma non pretendeva infirmare in generale la loro legittimità, ed anzi, subordinatamente ai propri interessi, guardava con simpatia l'impresa dell'Associazione. Così il Duclerc, ministro degli affari esteri della Repubblica scriveva il 16 ottobre 1882 al re Leopoldo assicurandolo che nessun ostacolo sarebbe stato opposto alle comunicazioni fra gli stabilimenti dell'Associazione attraverso ai territori occupati dai Francesi, e che la Francia avrebbe cercato di facilitare per quanto potesse la generosa impresa posta sotto il suo patronato. È vero che la Francia pretendeva accampare diritti sul bacino del Quillù scoperto dal Brazzà prima che fosse occupato dallo Stanley, ma anche rispetto a quello la divergenza, invece che degenerare in ostilità aveva finito per acquetarsi in una transazione, mercè la quale la Francia riconosceva il pacifico possesso di tutti i territori acquistati dall'associazione, mentre questa in cambio le accordava su quelli il diritto di preempzione nel caso che un giorno si fosse decisa ad abbandonarli o si fosse disciolta. Ora giova notare che tanto nei rapporti colla Francia come in quelli col Portogallo la questione non era tanto di

sovranità territoriale quanto di proprietà; proprietà che il secondo di quegli Stati negava all'associazione mentre la Francia glie la riconosceva senza riconoscerle perciò nè i diritti sovrani nè le qualità di uno Stato. Lo prova la clausola relativa al diritto di preempzione; il comitato belga si proponeva infatti la fondazione di Stati liberi; se la Francia avesse riconosciuta l'operà sua dal punto di vista politico, come mai avrebbe potuto stipulare il diritto di preempzione su quegli Stati che, appunto perchè liberi, sarebbero diventati in quelle condizioni inalienabili? Ma nell'aprile del 1884, appunto poco tempo dopo che l'Inghilterra aveva concluso col Portogallo quel trattato che, se non fosse provvidamente restato lettera morta, avrebbe per sempre ricacciato l'associazione nell'interno dell'Africa, gli accordi fra quella e gli Stati Uniti portavano la questione della sua esistenza e del suo riconoscimento sul terreno della sovranità territoriale. Il 22 aprile il Sanford, dichiarandosi autorizzato ad agire per conto dell'associazione e degli Stati da essa fondati nei bacini del Quillù e del Congo, e sulla costa dell'Atlantico, partecipava in Washington al segretario di Stato americano che il territorio sul quale quegli Stati si fondano fu ottenuto in cessione dai sovrani riconosciuti e posto sotto la protezione e la sorveglianza dell'associazione; che questa adottò per se stessa e per gli Stati da essa stabiliti la bandiera bleu con una stella d'oro al centro; che il commercio degli stranieri sarà protetto nei suoi dominii coll'obbligo da parte di tutti di obbedire alle leggi; vi sarà impedita la tratta, e tutte le nazioni vi godranno gli

stessi amplissimi benefizi di libertà senza privilegi per alcuno. L'associazione per mezzo del suo rappresentante parlava per la prima volta come uno Stato; e come ad uno Stato le rispondeva lo stesso giorno il Frelinghusen segretario di Stato americano per incarico del presidente ed in seguito a parere favorevole del Senato. Egli si affrettava a rimettere al Sanford una dichiarazione che, proclamando la simpatia del suo governo per lo scopo dell'associazione, ordinava agli ufficiali di terra e di mare degli Stati Uniti di riconoscerne la bandiera come quella di un governo amico. Nel tempo stesso il segretario di Stato annunciava al senato che nel prossimo bilancio avrebbe domandato un credito di 50,000 dollari per l'invio al Congo di agenti diplomatici e consolari.

Aperto così dagli Stati Uniti all'Associazione l'adito ad entrare nella società degli Stati, non tardarono molto a seguirne l'esempio tutte le altre Potenze non direttamente interessate nei territori del Congo. L'8 novembre 1884 il conte di Brandebourg, ministro germanico a Bruxelles ed il colonnello Strauch rappresentante dell'Associazione, firmavano in quella città fra questa e la Germania una convenzione che venne ratificata a Berlino il 27 dello stesso mese. Dopo aver stipulato a vantaggio della Germania e dei suoi sudditi nei territori del Congo e del Quillù i diritti della nazione più favorita garantendone la conservazione anche nel caso di cessione di territorio, l'Impero riconosceva (art. 5) la bandiera dell'Associazione come quella d'uno Stato amico, e si dichiarava pronto a riconoscere le frontiere del territorio dell'Associazione

e del nuovo Stato ch'essa intendeva crearvi come erano indicati nella carta presentata dal colonnello Strauch. Il 16 dicembre 1884 l'esempio degli Stati Uniti era seguìto anche dall'Inghilterra, il 19 dello stesso mese dall'Italia, il 24 dall'Austria-Ungheria, il 27 dall'Olanda, il 7 gennaio 1885 dalla Spagna, seguìto pure più tardi dalla Danimarca, dalla Svezia e Norvegia e dalla Russia.

Ma, perchè l'Associazione potesse dedicarsi pacificamente e con sicurezza al miglioramento dei suoi possessi e dei suoi sudditi, le era necessario il riconoscimento dei due suoi vicini: il Portogallo e la Francia; il primo che aveva sempre cercato di attraversarle la via, la seconda che le aveva riconosciuto il possesso dei terreni acquistati come ad un acquirente privato, non la sovranità come ad uno Stato. Il governo francese conoscendo il valore che avea per la sua vicina il proprio riconoscimento, si propose di venderlo a caro prezzo. Il trattato fra Brazzà ed il Makoko dei Bateki aveva ceduto alla Francia una regione sulla sinistra del Congo al di là di Stanley Pool, mentre l'Associazione possedeva la riva destra del fiume da Manyanga a Banana. L'Associazione proponeva di abbandonare tutto il litorale da Sette Cama a Loango per tre gradi di latitudine compreso tutto il bacino del Quillù, purchè la Francia rinunciasse ad ogni pretesa sulla riva sinistra di Stanley Pool e le corrispondesse un'indennità di 15 milioni di franchi; ma il Ferry pretendeva che le due cessioni così sproporzionate si compensassero ed escludeva assolutamente qualsiasi indennità. Davanti a tali difficoltà i

negoziati che si erano iniziati a Berlino ed a Bruselles, vennero sospesi in quelle città e ripresi più tardi a Parigi fra il ministro Ferry ed il Pirmez, ministro di Stato belga, delegato particolare del re Leopoldo; e si addivenne fra loro ad un accordo che diede origine alla convenzione firmata il 5 febbraio 1885 dal Ferry per la Francia e dal conte Paolo De Borchgrave D'Altena per l'Associazione.

Per tale convenzione sono estesi alla Francia nel nuovo Stato i vantaggi concessi alle altre Potenze che lo hanno riconosciuto colla clausola della nazione più favorita (art. 1, 2), e la frontiera fra i due territori è portata al Tchiloango dalla foce fino alla sua sorgente più settentrionale (art. 3), togliendo all'Associazione tutto il litorale da Sette Cama al 5° di latitudine sud e tutto il bacino del Quillù. Le altre delimitazioni di frontiera restano così determinate: una linea dal Quillù al Congo al di là del meridiano di Manyanga; una linea da determinare fra la stazione di Manyanga e la cataratta di Ntombo Matelva fino ad un punto navigabile del fiume; il Congo fino a Stanley Pool; la linea mediana di Stanley Pool; il Congo fino ad un punto da determinare a monte del fiume Likona-Nkundja; una linea da determinare da questo punto al 17° longitudine est di Greenwich seguendo per quanto è possibile la linea di divisione delle acque della Likona Nkundja che fa parte delle possessioni francesi; e finalmente il 17° longitudine est di Greenwich. Fu contemporaneamente stabilito (art. 4) di deferire ad una commissione mista il tracciamento delle frontiere e ad una commissione arbitrale nominata dai

delegati internazionali preposti alla navigazione del Congo la risoluzione dei conflitti che potessero sorgere in tale delimitazione; la Francia si dichiarò disposta a riconoscere la neutralità del territorio dell'Associazione (art. 5) e ne riconobbe la bandiera come quella d'un governo amico. A prezzo di così gravi sacrifici l'Associazione si assicurava un'esistenza ben definita e pacifica dal lato dei possedimenti francesi; nè si poteva dire che le 16 stazioni fondate e le gravi spese sostenute nel territorio ceduto col trattato del 5 febbraio rappresentassero ormai per l'Associazione una fatica sprecata; essa cedeva quei territori dopo averli aperti al commercio di tutto il mondo e ai cittadini d'ogni paese e dopo d'aver assicurato espressamente nella convenzione colla Francia, la conservazione di tale diritto agli stranieri in ogni eventualità; ad essa dunque il vanto d'avervi per la prima spianata la via alla civiltà e d'averli ceduti senza danno per la civiltà stessa quando il cederli le apparve una dolorosa ma ineluttabile necessità per conservare pacificamente e fruttuosamente il rimanente del paese.

Assicuratasi pertanto dal lato settentrionale, non restava all'Associazione che garantire il proprio confine meridionale vincendo la petulanza del Portogallo; nel quale intento riuscì poco tempo dopo, mercè la mediazione della Francia e le pressioni di altri Stati che persuasero al piccolo e prepotente suo vicino non essergli certo vantaggioso l'insistere più oltre nella propria ostilità contro l'impresa umanitaria patrocinata dal re dei Belgi. Col trattato conchiuso a Berlino il 14 febbraio 1885 fra il Portogallo e l'Asso-

ciazione, questa si rassegnò nuovamente a non lievi sacrifizi, rinunciando non solo alla riva sinistra del fiume dalla foce a Nokki, ma altresì ad una parte del littorale rimastole al nord della foce del Congo fra Cabinda ed il Tchiloango, sicchè di tutto l'immenso littorale ch'essa aveva acquistato nell'Atlantico non le resta ormai se non un tratto d'una quarantina di chilometri. Ma in compenso tale breve tratto di costa non le è più contestato da alcuno ed i suoi diritti come Stato così sulla costa come all'interno sono riconosciuti ormai da tutte le nazioni civili. Al di là di Nokki e del Koango il suo territorio si estende al sud fino al 9° parallelo ed al lago di Bangweolo fino alle sorgenti del Congo; all'est i suoi confini toccano i grandi laghi; al nord il suo dominio riconosciuto giunge fino alla linea che separa il bacino idrografico del Congo da quelli del Nilo, del Charì e del Benuè. Lo Stato del Congo ha pertanto una superficie di 2,500,000 chilometri quadrati, che è quanto dire circa dieci volte la superficie dell'Italia, con una popolazione calcolata a 50,000,000; ed entra appena nato fra le grandi Potenze della terra.

Sorsero allora molteplici domande sulle sorti del nuovo Stato. Come sarà organizzato il territorio del Congo? Avrà la forma unitaria o quella federativa collegante insieme tutti quei capi dispersi sopra un territorio così vasto? Avrà costituzione repubblicana come sarebbe stata desiderata in America o monarchica come si preferirebbe in Europa? All'ultima sola di tali questioni è dato finora a rispondere. Dopochè il Belgio, ultimo fra tutti, riconosceva il 23 febbraio

1885 lo Stato del Congo, il Bernaert, presidente del ministero Belga presentò alla camera dei rappresentanti il trattato di riconoscimento fra il Belgio e l'Associazione, concluso appunto dopo quello degli altri paesi per riguardo alla condizione del paese ed alla situazione peculiare del suo sovrano relativamente all'impresa africana. Nel presentare quella convenzione egli disse bensì che l'opera non è compiuta e che rimane ad organizzare lo Stato; ma non si espresse circa la forma di costituzione che a questo probabilmente verrebbe data. Si diceva che il re del Belgio aspirasse a vedere sul capo d'un suo parente la Corona del Congo; altri sosteneva altresì che aspirasse a cingerla egli stesso, ponendo la sede del governo a Brusselles ed affidando gli affari del nuovo Stato ad una commissione internazionale. Però il rifiuto del principe di Ligne e di altri cui il vicereame del Congo era stato proposto, prova che un'intima unione fra il Belgio ed il Congo non avrebbe trovato alcun favore nel primo di quei paesi e non vi raccoglierebbe nelle camere i due terzi dei voti necessari, perchè il re Leopoldo potesse unire le due corone. Tutto ciò che si poteva sperare d'ottenere dal Belgio era l'adesione od una unione puramente personale, la sola del resto cui potesse aspirare il re Leopoldo senza compromettere la neutralità del paese di cui regge i destini.

Ed è appunto tale la soluzione adottata dal re e dal parlamento del Belgio.

Ciò che risulta però ormai chiaramente dai vari trattati di riconoscimento è che lo Stato del Congo non entra con eguaglianza di diritti nel numero delle

Potenze civili; in tutto quanto riguarda la condizione degli stranieri nel suo territorio, esso venne assimilato da quelle convenzioni ai paesi mussulmani ed a quelli dell'estremo oriente. Nè tale regime eccezionale che si concreta nei privilegi degli stranieri e nella giurisdizione consolare, può condannarsi assolutamente da chi consideri che se il governo del paese è civile, la popolazione ne è barbara, il territorio in parte tuttora inesplorato e troppo vasto ancora rispetto alla attitudine organizzatrice dei poteri che lo reggono, le istituzioni in embrione, l'amministrazione quasi del tutto militare e tale da non poterlesi abbandonare con piena fiducia come si fa fra Potenze civili e regolarmente organizzate, il giudicare delle controversie e delle infrazioni degli stranieri. Però trattandosi d'un governo civile che sta per essere organizzato nel Congo in modo analogo a quello delle colonie di Stati Europei era opportuno subordinare l'esistenza di quel regime eccezionale all'epoca transitoria durante la quale l'amministrazione del paese non sarà regolarmente organizzata. Così pattuirono appunto nelle rispettive convenzioni coll'Associazione africana i Paesi Bassi (art. 5), la Spagna (art. 5), e la Svezia e Norvegia (art. 6) stipulando che « fino a quando il servizio della giustizia non sia organizzato nei territori dell'Associazione e tale organizzazione venga da questa notificata a quei governi, ogni console od agente consolare di questi debitamente autorizzatovi dal governo del suo paese, potrà stabilire un tribunale consolare per tutta l'estensione del distretto assegnatogli, ed eser-

citerà solo ed esclusivamente la giurisdizione civile e penale riguardo alle persone ed alla proprietà dei sudditi del proprio paese in quel distretto conformemente alle leggi del paese stesso ». Le stipulazioni relative agli stessi rapporti contenute nelle convenzioni coll'Inghilterra (art. 5-10) e coll'Italia (art. 5-10) paiono invece eccessive, inquantochè stipulano a favore dei sudditi inglesi ed italiani nel Congo gli stessi privilegi senza prevederne l'estinzione quando l'amministrazione del paese sia regolarmente organizzata. Secondo quelle convenzioni ogni console inglese od italiano può istituire nel proprio distretto un tribunale consolare per giudicarvi in materia civile e penale ad esclusione dell'autorità locale i propri concittadini senza distinzione se siano attori o convenuti, rei di offese ad un altro italiano od a un europeo o ad un suddito del paese (art. 5). È bensì vero che l'art. 6 stabilisce non potersi intendere tali privilegi come una dispensa dall'obbligo d'osservare le leggi territoriali in quanto applicabili agli stranieri, ma soggiunge tosto: « ogni loro infrazione a tali leggi, non potrà però essere deferita se non al tribunale consolare ». E per determinare più precisamente l'estensione di tale privilegio, dopo aver riconosciuto la giurisdizione esclusiva della magistratura territoriale sui sudditi del nuovo Stato (art. 7) quelle convenzioni stabiliscono (art. 8) che « un suddito inglese od italiano avente qualche motivo di reclamo contro un abitante del paese suddito del governo dell'Associazione debba rivolgersi al proprio console e che se un suddito del paese ha qualche reclamo contro un sud-

dito italiano od inglese debba pure rivolgersi al console del convenuto ». Il console farà il possibile per regolare amichevolmente la controversia; chè se non vi riescisse, potrà richiedere l'assistenza delle autorità dell'Associazione per definire insieme equamente la controversia.

Tali privilegi poi sono acquisiti a tutte le altre Potenze in forza della clausola della nazione più favorita. Così la giurisdizione consolare è riconosciuta ed applicata nei territori dell'Associazione con quella maggior larghezza con cui la si riconobbe e la si applicò nel nostro secolo nei paesi dell'estremo oriente e specialmente in Cina (art. 15, 16, 17), nel Giappone (art. 4 - 8 del Trattato di Commercio coll'Italia) e nel Siam (art. 9 del Trattato coll'Italia). Ora privilegi così estesi e che anche nell'Asia stessa non furono accordati in eguale misura all'Italia nè dalla Persia nè dalla Birmania, acquisiti senza limite nè di tempo nè di circostanze nel territorio dell'Associazione potrebbero essere un giorno impedimento al regolare sviluppo dello Stato costituito da essa. Ne vediamo una prova nell'esempio del Giappone dove, dopo la riforma delle leggi e della magistratura, la giurisdizione consolare produce tutt'altro che buoni effetti. Trattasi infatti d'un regime eccezionale che, ottimo quando serve a proteggere gli stranieri dagli arbitrii dell' autorità locale o ingiusta od inetta, diventa pessimo quando non vale più se non a sottrarre una classe di abitanti dalla regolare osservanza delle leggi, e dall'equa amministrazione della giustizia. Fu perciò che nel preambolo della convenzione colla Gran Bretagna si previde

vagamente la cessazione del regime eccezionale e si esclusero mercè accordi verbali dal privilegio consolare i consoli eletti.

Ma comunque sia del futuro del nuovo Stato, la sua sola creazione è un'opera grande ed onorevole per l'ultimo periodo del nostro secolo; poichè raramente si possono veder condotte a termine in così breve tempo imprese contro le quali sembri che si siano alleate l'inclemenza del clima, le difficoltà topografiche del suolo, la diffidente ostilità degli abitanti, le gelosie interessate di alcuni Stati potenti, e la politica tradizionale di tutti gli altri. Il principio riconosciuto a proposito della Liberia e di Sarawak fu confermato a proposito dall'Associazione africana in condizioni ben diverse ed in forma più notevole, poichè nell'ultimo caso mentre l'indole dell'impresa e le proporzioni degli acquisti territoriali erano atti ad eccitare il maggior numero di gelosie, gli atti di riconoscimento di tutti gli Stati furono unanimi e quasi contemporanei. Gli Stati civili così affermarono che un privato od un'associazione privata cui dai legittimi signori sia ceduto fuori d'Europa un territorio, acquista su quello in virtù della cessione i diritti sovrani, e che il governo da quel privato o da quell'Associazione organizzato su quel territorio ha tutti i caratteri di governo d'uno Stato e diritto ad essere riconosciuto come tale.

Tornando ora alla questione che esaminammo da principio, ed alle obbiezioni che furono fatte alla legittimità di tale origine d'uno Stato e di tale indole di riconoscimento, e confrontando con quelle le

deliberazioni contrarie adottate dagli Stati Europei rispetto all'Associazione del Congo, dobbiamo ritenere che il riconoscimento dei diritti sovrani di questa e dello Stato da essa fondato sia cosa tanto anomala ed ingiustificata? Sir Travers Twis scrivendo nell'aprile del 1884 si proponeva appunto tale questione: « Possono associazioni private accettare cessioni di territorio con pieno diritto di dominio dai capi indigeni dell'Africa così da acquistare per ogni stabilimento che riescano a stabilire nel territorio ceduto uno *Status* che gli assicuri col tempo riconoscimento di Stato indipendente da parte delle nazioni cristiane? » È questa, dice l'eminente giurista inglese, una questione di diritto pubblico rispetto alla quale par che vi sia qualche confusione di pensiero fra i pubblicisti, che si lasciarono traviare dall'uso popolare della parola *Sovranità* in opere di diritto internazionale, dove la frase *pieno dominio* sarebbe stata più appropriata. I giuristi romani non fecero la distinzione fra il *dominium supremum* ed il *dominium directum* che fu adottato dalla scuola feudale la quale usò la prima dizione per dinotare il *diritto d'impero*, cioè il diritto riservato al principe supremo che aveva trasmesso il *dominium directum* ai vassalli del suo impero, distribuendo fra loro varie parti del suo territorio. Perciò la parola *dominium* che i giuristi romani usavano a significare *proprietà*, è pervenuto a noi con un incerto significato assunto nell'uso medioevale, e dacchè i tenimenti feudali furono aboliti, il *dominium directum* si confuse coi diritti della proprietà, mentre il *dominium eminens* del principe

fu designato col nome di *sovranità,* che insensibilmente si ridusse a significare una relazione personale fra un principe ed i suoi sudditi e non una conseguenza giuridica del possesso territoriale.

« Il Diritto Internazionale, continua il Twiss, obbligato com' è ad accontentarsi della condizione di fratello minore, resta talora perplesso nel dissidio fra il diritto romano ed il diritto feudale rispetto all'uso di parole cui il diritto romano per diritto di primogenitura attribuì un significato scientifico contro il quale il diritto feudale non si ribellò apertamente, ma ch'esso confuse e ci trasmise in uno stato di corruzione che non è dato ad ogni studioso di svelare. Il termine *sovranità* però non dovrebbe mantenere in imbarazzo gli studiosi della questione del Congo. La repubblica di Venezia quando acquistava diritti d'impero sulla Morea e sulla maggior parte delle isole dell'Egeo non obbediva ad un sovrano personale. La Repubblica di Francia che va acquistando diritti d'impero su vasti territori dell'Africa Occidentale non riconosce del pari verun sovrano personale. È l'*autonomia* d'uno Stato che dà il criterio della sua indipendenza, non la circostanza d'essere esso retto da un principe sovrano; e la sola tradizione tenace di età trascorse, può indurre taluno a ritenere che ai soli principi sovrani o ad associazioni da essi commissionate sia dato fondare fuori d'Europa stabilimenti che possano aspirare al riconoscimento internazionale quando siano sviluppati abbastanza per mantenere il carattere ed adempiere agli obblighi di Stati indipendenti. Che i diritti di dominio

nel senso di *dominium eminens*, distinto dai diritti di proprietà, possano essere acquistati da associazioni private di carattere filantropico in Africa, è a mio parere dimostrato dai due esempi della Liberia e del Maryland, il primo dei quali Stati fu riconosciuto come un membro della famiglia delle nazioni, se non da un congresso europeo, pure, secondo l'esempio degli stessi Stati Uniti d'America, mercè una catena, a così dire, di trattati separati coi principali paesi del mondo civilizzato ».

Il Twiss giungeva pertanto alla conclusione che fu in seguito adottata da tutte le Potenze d'Europa e dagli Stati Uniti d'America rispetto all'Associazione Africana ed allo Stato da essa fondato nel bacino del Congo. Mentre però io plaudo alla conclusione del Twiss, non parmi che gli argomenti mercè i quali egli vi arriva siano i migliori; nè a parer mio egli riproduce esattamente le obbiezioni degli avversari. Parrebbe a chi legge la dimostrazione del Twiss che quelli distinguessero le monarchie da tutte le altre collettività che non sono monarchie, comprendendo in queste ultime tanto le associazioni private quanto le repubbliche; e che alle monarchie riconoscessero il diritto di fare acquisti territoriali politici; a tutte le altre collettività non organizzate a monarchia lo negassero, sicchè, dimostrato come le repubbliche possano acquistare sovranità su territori estraeuropei, restasse altresì dimostrato che possono egualmente acquistarla le associazioni private. L'obbiezione degli avversari è invece sostanzialmente diversa. Essi riconoscono il diritto di acquistare sovranamente colonie

a tutti gli Stati comunque internamente costituiti, ma negano quel diritto ad ogni ente che non sia uno Stato. Un privato individuo ed una associazione privata, essi dicono, quando non agiscano per conto di uno Stato, possono acquistare bensì la proprietà di un territorio nel senso del diritto civile, ma non il dominio di quello nel senso del diritto pubblico; possono diventarne i proprietari, non i sovrani.

Tale è l'obbiezione mossa ai diritti dell'Associazione ed al riconoscimento dello Stato da essa fondato; ma, quantunque enunciata in una forma speciosa, essa apparisce a chi ben la consideri destituita d'ogni valore tanto nei riguardi dell'una quanto nei riguardi dell'altro. La sovranità territoriale non è tanto concetto di attributo intimo e generico d'una persona, quanto concetto di un rapporto fra la persona ed un determinato territorio; perciò l'esistenza della sovranità in un individuo od in una persona morale non dipende dalle qualità peculiari ed immanenti della persona stessa, ma bensì dall'esistenza di quel determinato rapporto fra la persona ed il territorio. Che la cessione della sovranità territoriale avvenga normalmente in Africa come in tutti i paesi non civilizzati indipendentemente da qualunque ingerenza degli abitanti del territorio, è indubitato, come è indubitato che in molti paesi barbari l'idea di sovranità e quella di proprietà non sono distinte l'una dall'altra. Quando dunque un capo africano cede di proprio arbitrio in tutto od in parte i propri Stati, ciò avviene secondo il diritto pubblico vigente in quella parte del mondo, e la cessione è pertanto legittima e produce la pienezza

dei suoi effetti per ciò che riguarda il cedente. Rispetto poi al cessionario quella trasmissione di territorio non può essere invalidata o diminuita nei suoi effetti per le qualità antecedenti della persona cui la cessione è fatta. Il mondo non si distingue, dal punto di vista del dominio territoriale, in sovrani genericamente considerati ed in sudditi pure genericamente considerati, ma in sovrani e sudditi di determinati territori. Nulla dunque impedisce che chi in Europa è privato cittadino possa diventare sovrano in Africa secondo il diritto pubblico colà vigente. Purchè l'acquisto sia conforme a tale diritto, purchè al paese acquistato venga dato organismo di governo, purchè chi legittimamente lo acquistò sia atto a rappresentarlo di fronte all'estero e particolarmente a difenderlo di fronte ai vicini, il rapporto di sovranità esiste ed agisce. Poichè la differenza essenziale fra la sovranità e la proprietà non risulta dalla qualità del possedente, ma dall'ufficio e dall'intento del possesso e dall'uso della cosa posseduta; e, come dice il Coccejo, gli Stati non si distinguono dalle società di predoni per le qualità essenziali delle persone che compongono gli uni e le altre, ma per la diversa indole dei loro intenti: « in civitatibus congregantur homines ad « tuenda, in conventiculis latronum ad inferendam « injuriam ». Quando in territorio legittimamente acquistato e posseduto uno eserciti così rispetto all'interno come rispetto all'estero atto di governo stabile ed ordinato, la condizione privata antecedente del dominatore nulla può togliere alla pienezza del rapporto di sovranità che si manifesta.

Nè quando il privato che acquistò un territorio fuori d'Europa, invece di esercitarvi direttamente il governo od indirettamente il controllo, vi costituisca un organismo governativo locale, come avvenne per la Repubblica di Liberia, emancipandolo da qualsiasi dipendenza, v'è ragione di negare a quel territorio così organizzato e costituito il riconoscimento di Stato. Che l'autorità dominante in quel territorio sia legittima lo prova il fatto d'esservi essa stata costituita da chi legittimamente vi esercitava il diritto di sovranità; ma in ogni modo il criterio della legittimità d'origine resta escluso di per se stesso dal campo del diritto internazionale. Dovunque in un determinato territorio, una popolazione stabile sia retta da un potere comune capace di mantenere l'ordine all'interno e di rapporti esteriori, la pratica delle nazioni riconobbe sempre uno Stato; e fu in omaggio a tale principio che tanti governi d'usurpatori, illegittimi nella loro origine, furono riconosciuti ed entrarono in rapporti normali cogli Stati d'Europa, e che nelle secessioni dei popoli e nello stabilimento d'un popolo, emigrato dalle proprie sedi, in un nuovo territorio si riconobbe l'origine d'un nuovo Stato. Anche a prescindere dunque dal carattere sovrano dell'Associazione africana, quando il paese da questa posseduto sia organizzato a governo ordinato che presenti così nei riguardi dell'interno come in quelli dell'estero i normali caratteri di stabilità, nulla impedisce a quel paese così organizzato di reclamare da tutte le Potenze il riconoscimento del suo carattere di Stato.

Uno studio, per quanto rapido, dedicato alle colonie dove o colla emigrazione degli uomini, o coll'influenza politica, o col commercio dei prodotti, o collo scambio delle idee la civiltà europea da quattro secoli si va diffondendo, se è atto a suscitare l'ammirazione in chi lo consideri tale fenomeno dal punto di vista dell'ardimento umano, dei trionfi della forza e della costanza, del vigore sempre giovanile ed espansivo di questa stirpe ariana che domina il mondo, non è del tutto destituito di conforti anche per chi indaghi nelle vicende della storia l'influenza del diritto e lo sviluppo del concetto della fratellanza umana.

Nel corso di quattro secoli gli scopi della colonizzazione mutarono e si modificarono con essi i sistemi di governo delle colonie. Non più la sola sete dell'oro e della conquista; non più la cinica e ribalda distruzione degli indigeni; in quelle colonie antiche dove una parte di questi ultimi sopravvisse agli sterminii del passato, essi sempre più si affratellano e si fondono coi discendenti dei conquistatori; e nelle colonie di recente acquisto quell'egoismo politico ed economico che pur troppo è ancora il precipuo incitamento a conquistarle, è temperato dal diritto e dalla morale negli eccessi cui potrebbe tentare chi le governa. Le Potenze coloniali contemporanee riconoscono che nei loro possessi, oltrechè un complesso di diritti da esercitare esse hanno anche una missione da compiere; che ai popoli semplici primitivi, non desiderosi di altro che di libertà e cui questa libertà viene rapita, è doveroso risparmiare almeno la vita e gli averi ed insegnare le arti di questa civiltà più po-

tente che dominandoli contrae l'obbligo di educarli nelle proprie arti e di migliorarli.

La maggiore fra le Potenze coloniali contemporanee, che non fu certo nelle prime conquiste fra le meno spietate, ci dà nell'organismo attuale del suo impero mirabile esempio di umanità e di senno politico; le colonie di popolazione inglese educate all'autonomia preparando in esse altrettanti centri di civiltà e di potenza nelle varie parti del mondo; le dipendenze popolate sopratutto da indigeni governate umanamente ed arricchite collo sviluppo di tutte le loro risorse; i neri emancipati; gli indiani ed i birmani in poca parte partecipi ancora al governo del paese proprio, ma pur educati nelle arti d'Europa e sorretti nella rinascenza della loro antica coltura; l'India solcata da canali e da ferrovie, che la emancipano dopo un secolo di dominio inglese dalle stragi ricorrenti della carestia e della fame; e all'avanzarsi dei Russi alla frontiera dell'Afganistan un entusiastico ed unanime grido di guerra da Travancore e da Haydarabad al Nepal ed al Kashmir attestante a tutto il mondo come quel popolo asservito pur sappia che difendendo l'Inghilterra difende se stesso e tutela il proprio miglioramento attuale e le migliori speranze del proprio avvenire.

Tali aspetti delle colonie moderne paragonati colla condizione degli imperi degli Inca, dei Chibca, e degli Aztechi dopo mezzo secolo di dominio spagnuolo, provano quanto da quel tempo ai nostri giorni abbiano progredito nella società europea il rispetto del diritto, la coscienza della fratellanza umana e la consapevo-

lezza di che cosa sia la missione di una Potenza coloniale.

Ma se per quanto si riferisce al governo delle colonie la storia deve tener conto di progressi notevoli e degni di plauso; se è giusto riconoscere una certa tendenza a preferire alla conquista violenta le forme della cessione libera e pacifica nell'acquisto di colonie nuove; pure rispetto a quest'ultimo è forza riconoscere che i mezzi attualmente adoperati, se sono più umani non sono spesso più giusti degli antichi e troppo sovente si distinguono da questi soltanto per essere rivestiti delle superficiali esterne di un atto giuridico. Difetto codesto nel quale non si ravvisa se non una parte dei molteplici inconvenienti originati dal fatto che mentre tutte le Potenze civili si accordano a dichiarare che gli Stati non civilizzati non entrano con pienezza di attribuzioni nella comunità del diritto internazionale, esse non definiscono poi se non con formule troppo indeterminate e vage in che consista e quali conseguenze importi tale *capitis diminutio*. Ora davanti ad una società progredita come quella degli Stati europei che certamente, quanto bramosa di dominio è desiderosa di giustizia e di gloria appo i futuri, è giusto esprimere la speranza che i rapporti cogli Stati e coi popoli meno civili siano sottratti all'arbitrio individuale e vario dei singoli Stati civili, e che quelli sian fatti partecipi nella maggior somma possibile consentita dal loro grado di coltura dei diritti e dei vantaggi della comunità internazionale.

E limitando per ora l'obbiettivo di realizzazione d'un tale desiderio a ciò che riguarda l'acquisto ed il

governo delle colonie, è lecito domandare: I trattati con capi di popoli barbari, di quali garanzie devono essere circondati perchè un atto che priva un popolo della sua indipendenza non possa essere sospettato di nullità derivante da violenza, da errore od a non minor ragione da fraudolento artificio? Quali informazioni devonsi allegare rispetto ai poteri sovrani del cedente, ed alla sua indipendenza da qualsiasi altra autorità di cui potesse essere eventualmente ribelle, od alla quale dovesse rispetto di vassallaggio secondo il diritto pubblico vigente nel suo paese? Rispetto ai paesi disabitati od abitati da genti nomadi e selvaggie non organizzate a governo così da poterne considerare politicamente il territorio come *res nullius*, in qual modo e con quali forme dovrà procedersi all'occupazione perchè siano garantiti i diritti personali degli aborigeni ed i diritti politici eventuali delle altre Potenze? Ammettendo che sia obbligo delle Potenze coloniali, ordinare, sviluppare e civilizzare i paesi occupati, quali atti di governo e di amministrazione dovranno seguire l'occupazione, perchè questa resti valida e perchè ai terzi sia possibile di opporre successivamente il diritto antecedente di sovranità? La prescrizione per lungo abbandono dell'esercizio dei diritti e degli obblighi di governo, in qual misura e con quali criteri si dovrà ammettere per le colonie, sicchè non sia dato ad una Potenza europea nè di sottrarre un paese barbaro da essa un tempo posseduto, ma poi nè governato nè civilizzato, alla successiva influenza benefica d'altra Potenza, nè tanto meno di rapire invocando un titolo vetusto ed abbandonato l'indi-

pendenza agli aborigeni che durante l'abbandono siansi civilizzati ed organizzati a Stato ordinato e civile? Quali norme comuni di diritto internazionale europeo, riguardanti la sovranità territoriale e le servitù internazionali, dovranno estendersi alle colonie sia in omaggio ai retti principii giuridici sia per favorire gli interessi particolari del paese e quelli generali della società umana? In qual misura quella condizione privilegiata in virtù della quale qualche Stato europeo è garantito perpetuamente dei danni della guerra, potrà nell'interesse della civiltà essere estesa ed applicata a paesi fuori d'Europa od a colonie di Potenze europee? Riconoscendo che la colonizzazione e l'influenza e la diffusione della civiltà in paesi barbari, è missione di tutta la civiltà europea ed opera d'interesse universale, quei paesi dove un tempo i vari Stati lottavano l'uno contro l'altro per la conquista esclusiva, non dovrebbero essere aperti da tutti gli Stati associati insieme alla benefica influenza ed al libero commercio di tutte le nazioni?

Tali le aspirazioni che sorgono nell'anima di chiunque consideri, senza perdere di vista le esigenze del diritto e la metà del progresso umano, i rapporti dell'Europa col mondo non civilizzato in genere ed in ispecie l'azione delle Potenze coloniali.

A sciogliere una piccola parte di quei dubbi, ad appagare una piccola parte di quelle aspirazioni, dedicò con esito felice le proprie cure la conferenza di Berlino.

PARTE SECONDA

LA CONFERENZA DI BERLINO

CAPITOLO NONO

Dottrina assurda e pratica ingiusta dell'occupazione nella storia moderna. — Perchè la sola scoperta non conferisca diritto di sovranità sul paese scoperto. — Quando un paese abitato possa essere considerato *res nullius* dal diritto internazionale. — Elementi necessari dell'occupazione. — Quali atti costituiscano una presa di possesso effettivo. — Condizioni necessarie a conservare la sovranità acquistata per occupazione. — Assurdità delle così dette proclamazioni di protettorato. — A quanto si estendano gli effetti dell'occupazione d'una determinata località. — Quali limiti del diritto di occupazione scaturiscano dalla misura delle forze e delle attitudini dell'occupante. — Presunzione di abbandono e sue conseguenze. — Diritti degli indigeni del territorio occupato; i nomadi e le riserve territoriali. — A quale autorità competa regolare l'esercizio del diritto all'occupazione con norme obbligatorie per tutti gli Stati. — Le regole adottate dalla Conferenza di Berlino e le esigenze del diritto internazionale.

Il riconoscimento da parte di tutte le nazioni civili di norme rispondenti ai dettami della ragione ed alle esigenze del diritto in ciò che riguarda l'occupazione dei territori non sottoposti ancora ad una sovranità costituita, è un fine tanto più difficile a raggiungersi, quanto più per conseguirlo è necessario che i popoli e gli Stati europei rinneghino una lunga tradizione e si scostino dall'indirizzo di tutta la loro condotta passata.

È difficile concepire qualche cosa di più arbitrario nel titolo, di più difettoso nel modo, e di più iniquo nell'uso, di tutte le prese di possesso che dal secolo decimoquinto al fine del decimosesto seguirono e

accompagnarono la scoperta del Nuovo Mondo. Senza distinguere se il paese scoperto od esplorato fosse deserto od abitato, se ne fossero barbari o civili gli abitatori, se vi fosse o non vi fosse costituito un regolare governo, si ritenne allora dai popoli del Vecchio Mondo che bastasse la presenza del rappresentante d'uno Stato europeo e l'espressione unilaterale della sua volontà, perchè quei territori passassero sotto la sovranità del monarca da cui quel rappresentante dipendeva. Colombo giunto all'isola di Guanahani, vi sbarca rivestito delle insegne di ammiraglio e di vice-re, si avanza nella spiaggia colla spada sguainata in una mano e lo stendardo reale nell'altra, s'inginocchia, bacia la terra, impone all'isola il nome di San Salvador e mercè tali formalità è persuaso d'averne preso valido possesso in nome della Corona di Castiglia. Diego d'Almagro, compagno di Pizzarro nella conquista del Perù, varca nel 1535 la frontiera del Chilì, e giunto alla pianura di Copiapo, rivestito delle insegne del suo officio sguaina la spada, prende in mano un pugno di terra, e proclama davanti agli indigeni, ignari del significato di quanto faceva e di quanto diceva, la sovranità di Carlo V sul loro paese, Vasco Nunez de Balboa, varcate le montagne che dividono l'istmo di Panama giunge alla sua costa occidentale e scopre l'Oceano Pacifico. Non appena arrivato alla sponda si avanza nelle onde fino al ginocchio, sguaina la spada e proclama la sovranità del suo re sul Grande Oceano. Il portoghese Pietro Alvarez Cabral imbarcatosi per l'India e sviato dalle correnti contrarie verso Occidente è gettato contro

sua volontà sulla costa del Brasile dove ripara in un porto detto da lui Porto-Seguro; colà egli fa celebrare la messa, erige sulla spiaggia una croce portante le armi del Portogallo; e tale atto fu ritenuto bastante da quest'ultimo paese ad attribuirgli la sovranità sopra un territorio vasto quanto l'Europa. Così, dopochè Magellano, compiendo nel 1519 il suo ultimo viaggio, scoprì le Filippine, e piantò una croce sul punto d'approdo, proclamandovi la sovranità spagnuola, quell'atto fu ritenuto bastante ad attribuire alla Spagna la sovranità sopra quell'arcipelago vasto quanto l'Italia.

Ora tutte quelle prese di possesso di cui sarebbe superfluo moltiplicare gli esempi, si presentano a chiunque voglia farne retto giudizio, per più motivi come arbitrarie e destituite di proprio valore giuridico. Anzitutto esse riposavano sul concetto accolto allora in tutta l'Europa come un assioma che i popoli pagani abitanti i paesi scoperti nel Nuovo Mondo dovessero essere considerati come destituiti di qualsiasi sovranità ed indipendenza propria e cadenti per legittima occupazione sotto il dominio di chi scopriva il loro paese od esplorandolo, ne prendeva possesso. Da ciò avveniva che i principi d'Europa ammettessero come indubitabile la loro legittima autorità su quei paesi e quei popoli ancor prima che fossero scoperti, e ritenessero che il fatto della scoperta e della presa di possesso non facesse che determinare la precedenza a favore di quello di loro che v'era giunto prima degli altri. Tale concetto scaturisce dagli incarichi che i sovrani europei davano agli esploratori

che mandavano a viaggiare per conto loro. Enrico VII d'Inghilterra concedeva a Giovanni Caboto ed ai figli di lui lettere patenti che li autorizzavano « a cercare ed a scoprire tutte le isole, paesi e provincie appartenenti a pagani e ad infedeli e ad assoggettare ed occupare quei territori come suoi vassalli e luogotenenti »; ed Elisabetta autorizzava sir Humphrey Gilbert a scoprire ed occupare tutti i paesi pagani e barbari *non posseduti da principi o popoli cristiani.* Era così ammessa la legittima sovranità dell'Europa sui popoli non ancora noti ai suoi reggitori e che avrebbero potuto eventualmente essere più civili e meglio costituiti politicamente degli stessi popoli europei.

Inoltre si riconosceva al papa, sopratutto dalla Spagna e dal Portogallo, il diritto di disporre di paesi e di popoli non ancora scoperti distribuendone la sovranità fra le varie nazioni cristiane. Tale funzione moderatrice del papa non era già, come molti affermarono, illegittima rispetto alle nazioni europee fra le quali egli distribuiva il diritto di occupare i territori estraeuropei. Trattavasi infatti d'una supremazia internazionale che i popoli cristiani avevano fino allora riconosciuta al papa e che era legittima appunto perchè liberamente riconosciuta; nè in se stessa avea nulla di meno giustificato che non abbia ora la supremazia delle grandi Potenze. Ma quell'autorità papale era invece destituita d'ogni fondamento in quanto si riferiva ai popoli del Nuovo Mondo che mercè quelle occupazioni erano privati della propria libertà; appunto perchè riposante sul riconoscimento delle

nazioni, quell'autorità non poteva disporre di popoli i quali, non che riconoscerla, ignoravano perfino l'esistenza della persona che la esercitava e della religione in nome della quale essa era esercitata. Il diritto di supremazia dei popoli europei sui popoli pagani nullo in se stesso, non poteva dunque assumere, nemmeno secondo le dottrine ammesse in quei tempi, validità per l'autorizzazione del pontefice. Sicchè quando Niccolò V con una bolla dell'anno 1454 dava ai Portoghesi la Guinea col diritto di sottometterne gli abitanti proibendo alle altre nazioni europee di intraprendervi conquiste, e quando nel 1493 Alessandro VI attribuiva agli Spagnuoli tutte le terre già scoperte o che sarebbero scoperte in avvenire ad occidente d'una linea dividente a 100 miglia dall'ovest delle Azzore l'Atlantico, può discutersi se gli atti di quei papi fossero validi negativamente rispetto agli Stati europei che allora ne riconoscevano la supremazia temporale e cui proibivano quelle conquiste, ma è indubitato che in ogni tempo dovevano considerarsi nulli in quanto disponevano della sovranità di popoli e di paesi non assoggettati o non ancora scoperti.

Le prese di possesso venute in uso da quei tempi nei paesi estraeuropei si presentano finalmente come difettose nel modo del loro compimento; si pretese infatti che una formula od un simbolo bastasse ad attribuire la sovranità e che la pronunciazione di quella formula o la erezione di quel simbolo in un dato punto fosse sufficiente ad estendere la sovranità così proclamata su vastissimi territori e perfino su interi

continenti. La scienza fin da quei tempi condannò tale pratica ed in ciò che riguarda il criterio d'occupabilità dei territori, ed in quanto si riferisce al modo della loro occupazione, all'estensione dei diritti che essa attribuisce e ai doveri che incombono all'occupante per conservare la sovranità; ed ora deve rallegrarsi se una piccola parte delle dottrine da essa determinate colla scorta della ragione, ha ricevuto la sanzione delle Potenze alla conferenza di Berlino.

Mentre i Portoghesi spingevano le loro esagerate pretese al segno di reclamare non solo la sovranità sui paesi che avevano scoperto, ma anche l'esclusivo diritto di estenderla su ogni territorio cui si potesse giungere per la via marittima da loro scoperta, Grozio non si accontentava di combattere nel *mare liberum* per la libertà del mare e per l'eguaglianza di tutte le genti di fronte ai paesi non ancora occupati, ma negava altresì che la scoperta di un paese abitato bastasse per sè sola a farne acquistare la sovranità e che fosse occupabile ogni paese abitato da pagani. « Aeque est improbum, egli dice, inventionis titulo « sibi vindicare ea quae ab alio tenentur, etiamsi is « qui tenet sit improbus, de Deo male sentiens aut « hebetis ingenii. Nam inventio est eorum quae nul- « lius sunt ».

Come nel secolo di Grozio gli Olandesi condotti dallo stimolo del proprio interesse difesero i propri acquisti alle Indie Orientali contro il preteso diritto di scoperta accampato dai Portoghesi, così nel fine del secolo scorso l'Inghilterra negò l'esistenza di quel così detto diritto alla Spagna che in nome di quello

reclamava tutta la costa nord-ovest dell'America. Ma la stessa Inghilterra rinnegò tale retta dottrina durante lo stesso nostro secolo nella controversia colla Repubblica Argentina per il possesso delle isole Falkland. Sotto pretesto che questo gruppo di isole fosse stato originariamente scoperto da marinai britannici, nel 1833, mentre esse appartenevano alla Repubblica Argentina cui erano pervenute dalla Spagna, il comandante della corvetta inglese *Clio*, presentatosi d'improvviso se ne impadronì e vi inalberò la bandiera inglese. In seguito alle proteste del governo argentino, lord Palmerston non esitò a dichiarare che il capitano Onslow aveva agito secondo gli ordini del proprio governo « determinato a rivendicare colà i diritti antichi ed incontestabili della Gran Bretagna ». Tale atto che sacrificò violentemente i diritti attuali e concreti della sovranità territoriale alle pretese derivate dal fatto remoto della scoperta è qualificato giustamente una iniqua usurpazione dal Calvo che, come giurista ha ragione di condannarlo, e come argentino ha un doppio motivo per dolersene.

Tanto più iniqua quando tenta sacrificare per effetto d'un fatto lontano una sovranità sanzionata ormai dal lungo esercizio, la pretesa fondata sulla semplice scoperta non potrebbe opporsi nemmeno ad un possesso altrui susseguito a quello dopo un breve tratto di tempo. Poichè la scoperta è un fatto d'ordine puramente scientifico; il geografo e l'esploratore trovano e visitano un paese a quella stessa guisa un astronomo guarda le stelle; nè il vedere una terra da vicino o il premerla col piede od anche l'erigervi un

monumento in segno del proprio passaggio può esercitare su quella terra verun effetto simile a quello della conquista. Non v'è infatti in quelli atti nulla di quanto caratterizza l'acquisto e l'esercizio della sovranità. Solo effetto della scoperta dal punto di vista dell'acquisto della sovranità sul territorio scoperto è una priorità di fatto in cui si trova lo scopritore posto così nella condizione di precedere ogni altro nell'occupazione di quel paese o nel suo acquisto per altra via. Che se esso approfitta di tali modi d'acquisto, chi lo ha delegato diventerà sovrano del territorio per effetto di quei modi da esso impiegati, non già della scoperta che gli ha soltanto pôrta occasione di poterli impiegare; se per contrario alla scoperta esso non fa seguire verun valido modo d'acquisto, quel paese resterà giuridicamente nella condizione in cui trovavasi prima di essere stato scoperto. Tali sono i principii professati ormai da tutti gli scrittori di diritto internazionale, il Wheaton, il Twiss ed il Field, il Casanova, il Pertile, il Fiore, il Macré, il Carnazza Amari, il Martens ed il Calvo sono unanimi nel ritenere che verun acquisto di sovranità scaturisce dal fatto della scoperta; ed anche il Phillimore riconosce tale principio e si astiene dal prendere le difese della condotta tenuta dal governo inglese verso quello della Repubblica Argentina nella questione delle isole Falkland.

Quando si è riconosciuto che la scoperta non equivale all'occupazione, si è determinato però un punto di dottrina che non può ormai essere più fecondo di conseguenze molto notevoli nella vita degli Stati.

Finchè restarono terre da scoprire questi fondarono le loro pretese sulla scoperta dando origine così a conflitti molteplici e gravi; ora la scienza unanime persuase anche gli uomini di Stato che la scoperta non equivale all'occupazione, ma non ci sono più terre importanti da scoprire, chè tali non possono ritenersi nè alcune isolette sfuggite forse finora nell'immensità del Pacifico alle ricerche dei navigatori, nè le desolate terre dell'uno o dell'altro polo. Trattasi dunque d'un criterio che serve allo storico ed al giurista per giudicare della condotta passata dei popoli europei piuttostochè poter servire a questi nella loro condotta avvenire.

Ma non è così delle altre norme riguardanti l'occupazione la quale, appunto perchè non si matura col solo fatto della scoperta, può essere del tutto indipendente da quella. Ora essendo l'occupazione quel titolo mercè il quale si acquista dominio di una cosa che non appartiene ad alcuno, è necessario anzitutto determinare che debba intendersi per *res nullius* nel campo del diritto internazionale. Se la massima « quod enim nullius est id ratione naturali « occupanti conceditur » dovesse applicarsi nel diritto internazionale come nel diritto privato, ne seguirebbe che occupabili dovessero essere soltanto i territori interamente disabitati. È probabilmente per aver inteso *res nullius* nello stesso senso tanto nel diritto pubblico quanto nel diritto privato, che il Puffendorff non sottoscrive alle dottrine di Grozio sulla occupazione dei territori; ed un motivo analogo hanno i principii professati dal Pothier e dallo Heffter su tale

argomento. « Quei naviganti, dice il primo di quelli scrittori, i quali in un viaggio di lungo corso giunsero a scoprire una terra non abitata da alcuno possono collo stabilirvisi acquistarne il dominio di proprietà *jure occupantis* come di una cosa non appartenente ad alcuno. Ma quando una terra è abitata, per quanto selvaggi ci sembrino coloro che la abitano, questi uomini ne sono i veri proprietari e noi non possiamo senza ingiustizia malgrado loro stabilirvici ». E lo Heffter svolgendo il medesimo concetto scriveva:

« L'occupation s'applique notamment aux con-
« trées ou aux îles non habitées ou non occupées
« entièrement, mais aucune puissance sur la terre
« n'a le droit d'imposer ses lois à des peuples er-
« rants ou sauvages même. Les sujets peuvent cher-
« cher à nouer des relations commerciales avec ces
« derniers, séjourner chez eux en cas de nécessité,
« leur demander les objets et vivres indispensables
« et même négocier avec eux la cession volontaire
« d'une portion de territoire destinée à être colonisée.
« La nature il est vrai ne défend pas aux nations
« d'étendre leur empire sur la terre, mais elle ne
« donne pas le droit à une seule d'entre elles d'établir
« sa domination par tout, où cela lui convient. La
« propagande de la civilisation, le développement des
« intérêts commerciaux et industriels, la mise en acti-
« vité des valeurs improductives, ne le justifient pas
« non plus. Tout ce qu' on peut accorder à ce sujet
« c'est que dans un intérêt de conservation du genre
« humain il sera permis aux nations de se réunir
« pour se faire ouvrir d'un commun accord les

« ports d'un pays fermé hermétiquement à leur « commerce ».

Tale negazione così assoluta del diritto di occupare qualsiasi paese abitato dipende da non aver distinto due concetti che non possano senza confusione ritenersi equivalenti. « Lo che mostra una volta di più, si può ripetere col Brusa, come non sia possibile applicare senza molta precauzione i principii che regolano la proprietà privata alle questioni di diritto pubblico ». Rispetto alla proprietà è giusto ammettere non doversi ritenere *res nullius* un territorio dove una popolazione aborigena possieda il suolo e lo coltivi o comunque ne usi alla propria maniera, ma rispetto alla sovranità non è così. Può esistere in un territorio una popolazione numerosissima che sia però così barbara e così disgregata da non poter dirsi che costituisca verun ordinamento politico nè sia soggetta alla sovranità di qualche capo. Quando ciò avvenga vi saranno bensì nel paese gli elementi che in un grado più alto di civiltà potrebbero costituire un potere sovrano, vi saranno gli elementi sui quali un potere sovrano anche attualmente potrebbe imperare, ma la sovranità attuale e concreta vi manca del tutto. Perciò quel territorio sarà bensì, nei riguardi del diritto privato, posseduto nella parte abitata dalla popolazione collettivamente considerata o dai singoli individui che la compongano, ma dal punto di vista della sovranità quel paese dovrà essere considerato una *res nullius*. Le persone fisiche individuali vi esistono e perciò la proprietà del suolo non è disponibile se non in quanto

quella popolazione lo abbia fino allora lasciato in abbandono o successivamente e spontaneamente lo abbandoni; ma la persona giuridica rappresentante politicamente il paese e la collettività che lo abita non vi esiste, e le sovranità costituite degli Stati civili vi trovano il campo così sgombro alla loro influenza politica ed all'estensione del loro dominio, come nelle parti deserte di quel territorio, i singoli individui trovano il campo sgombro alla loro attività d'ordine privato ed all'estensione della loro proprietà. Mentre il diritto di occupazione privata degli individui deve arrestarsi davanti ad un altro individuo fornito di diritti preesistenti, il diritto di occupazione politica degli Stati deve arrestarsi non già davanti a qualunque moltitudine di individui, ma soltanto davanti ad un altro Stato.

La scoperta sola dunque non dà sul paese scoperto verun diritto all'esploratore od allo Stato cui questo appartiene, ma all'infuori della scoperta, tutti i paesi non appartenenti a veruna sovranità costituita non cessano di essere occupabili per il solo fatto che sono abitati; l'esistenza d'una popolazione impedirà o limiterà l'esercizio del diritto d'occupazione nei riguardi della proprietà da parte dei privati, ma non già in quelli della sovranità da parte dello Stato. « In his autem quae proprie nullius sunt, dice Grozio, « duo sunt occupabilia, imperium et dominium..... « duplex est occupatio, una per universitatem, altera « per fundos; prior solet fieri per populum aut eum « qui populo imperat; altera deinde per singulos ».

Finchè la civiltà non sarà così diffusa sopra la

terra che dovunque abiti una popolazione imperi l'autorità di uno Stato, la dottrina dell'occupazione resterà una delle più importanti del diritto internazionale, e sarà còmpito di questo determinarne il titolo, il modo e le conseguenze. Ond'è che con somma precisione il Field, distinguendo i caratteri dell'occupazione pubblica da quelli della privata, determinava i limiti della prima statuendo che « un territorio non possa essere acquistato per occupazione, se non quando fosse anteriormente abitato da una popolazione selvaggia, o quando sia stato abbandonato dalla nazione civile che lo possedeva ». Tali principii erano pur chiaramente professati dal Pertile che, esaminando la questione se un paese abitato possa ritenersi occupabile, diceva « doversi anzitutto vedere se tali popoli siano veramente selvaggi e dissociati, oppure vivano uniti in qualche ordinamento di società politica. In quest'ultimo caso formano anch'essi una nazione sebbene in grado inferiore di civiltà e quindi non può aver luogo occupazione; il loro paese non è libero e fra essi e la nazione che sopravviene sorgono rapporti internazionali da regolare a norma del diritto internazionale comune..... Sui luoghi abitati da popoli non organizzati può acquistarsi la suprema padronanza territoriale in forza dell'ordinamento politico che la nuova nazione viene a stabilirvi ». È appunto per ciò che lo stesso Vattel, pur giustificando per motivi che non sapremmo del tutto approvare l'origine di molti stabilimenti coloniali dell'America del nord, condanna però come inique usurpazioni le conquiste degli im-

peri civili del Messico e del Perù. Ma quando trattasi di popoli che si trovino nella condizione dei Pelli Rosse e dei Patagoni l'atto di occupazione è atto legittimo ed ingenera un diritto tanto nei riguardi del popolo stesso come nei riguardi dei terzi. La popolazione politicamente soggiace alla sovranità che si stabilisce sul suo territorio dove veruna altra sovranità ne impedisce lo stabilimento, ed i terzi Stati soggiaciono all'obbligo di non considerare più quel territorio come *res nullius.* Il possesso infatti essendo legittimo nei riguardi del territorio occupato, chiunque cercasse di opporsi o di sostituirsi all'esercizio della sovranità da parte dell'occupante, lederebbe la personalità di questo nell'esplicazione d'una sua facoltà perfetta.

Ma pur ammessa la generica legittimità dell'occupazione, e dimostrato che a questa non equivale il semplice fatto della scoperta, è necessario dimostrare quale possa dirsi veramente atto di occupazione.

L'occupazione è l'acquisto della sovranità sopra un paese vacante mercè una presa di possesso; il rapporto che ne sorge fra l'occupante ed il territorio dovrà dunque rivestire tutte le caratteristiche del possesso. Questo si acquista *corpore et animo*, ed è appunto perciò che la scoperta e l'esplorazione sono di per se stesse destituite di conseguenze giuridiche; esse non presentano del possesso che l'elemento materiale, ma vi manca l'elemento morale, consistente nell'intenzione di appropriarsi la cosa. Egualmente se è manifesta l'intenzione di appropriarsi la cosa, ma chi ha quell'intenzione non adempie alle condizioni d'apprensione fisica della cosa stessa, il suo

atto di volontà non potrà mai ritenersi un atto di occupazione. Non basta che uno Stato abbia la volontà di acquistare un territorio vacante e la manifesti, perchè questo territorio possa dirsi acquistato; è necessario che con un atto materiale esso riduca quel territorio veramente in proprio potere. «Tutte le definizioni del possesso, dice il Savigny, implicano il concetto che esso importi, colla possibilità di una persona d'agire sopra una cosa determinata, l'impossibilità per ogni altra persona di fare altrettanto; la detenzione è la condizione di fatto che corrisponde alla proprietà come condizione di diritto». L'intenzione di acquistare un territorio senza il fatto di ridurre quel territorio in proprio potere è dunque destituita d'ogni effetto giuridico e per conseguenza uno Stato può dirsi aver occupato un paese solo allorquando si trovi nel possesso effettivo di quello. Un'occupazione ideale rappresenterebbe, come dice assai rettamente l'Amari, la maggiore contraddizione, poichè l'occupazione produce effetti in quanto è presa di possesso e questo è per se stesso un atto fisico e materiale spiegato sulle cose fisiche. A quella stessa guisa dunque che un territorio scoperto ed esplorato resta dopo la scoperta o l'esplorazione vacante se tale era prima che quei fatti avvenissero; così resta *res nullius* quel paese che uno Stato civile avesse preteso di occupare mediante una dichiarazione di volontà scompagnato da una presa di possesso; nè da quello si potrebbero ragionevolmente accampare obbiezioni di un diritto preesistente contro le successive occupazioni di un altro Stato. Questi due punti: la vanità cioè d'ogni

scoperta non seguìta da una dichiarazione di sovranità e dal mantenimento effettivo di questa, e la vanità d'ogni dichiarazione non accompagnata da una effettiva presa di possesso formano le due massime fondamentali negative della dottrina dell'occupazione.

Ma in quale atto si dovranno riconoscere le caratteristiche d'una presa di possesso? La sua determinazione deve farsi con una certa discrezione anche nel diritto privato dove si ammette che « quod di- « cimus et corpore et animo acquirere nos debere « possessionem, non utique ita accipiendum est ut « qui fundum possidere velit, omnes glebas circum « ambulet, sed sufficit quamlibet partem ejus fundi « introire dum mens et cogitatio sint ut totum fun- « dum usque ad terminum velit possidere ». A tanto maggior ragione deve intendersi con equità la condizione della presa di possesso nel diritto internazionale dove trattasi non già di fondi ma di interi territori talora vastissimi. Anche rispetto a quella parte del paese dove l'azione dell'occupante si faccia direttamente sentire, un altro criterio negativo deve però essere inteso ed applicato rigorosamente: quello cioè che un mero simbolo eretto sul territorio non indichi un atto fisico bastante a renderne perfetta l'occupazione ed a continuarne gli effetti anche durante un abbandono effettivo.

La pratica degli Stati non si uniformò nei tempi andati a tale criterio; anzi gli esploratori o gli ufficiali delle marine militari ritennero sufficiente l'erezione di un monumento o l'apposizione di una scritta ad una lastra di marmo per effettuare l'occupazione

di un paese; ed i governi non di raro invocano quei simboli lasciati in un paese non effettivamente posseduto per rivendicarne la sovranità anche lungo tempo dopo averlo abbandonato, dando luogo così a frequenti conflitti ed occasione a flagranti ingiustizie. Nel 1765 l'ammiraglio inglese Byron occupò a nome della Corona britannica le isole Falkland sollevando le proteste e le ostilità della Spagna il cui diritto di sovranità in quell'arcipelago era stato riconosciuto antecedentemente dalla Francia e dalla stessa Inghilterra. L'occupazione britannica di quelle isole continuò fino al 22 maggio 1774, nel qual giorno gli inglesi le abbandonarono completamente lasciandole in potere indisputato della Spagna che le trasmise poi alla Repubblica Argentina. Il luogotenente Clayton però, ad assicurare, nonostante l'abbandono, la conservazione del dominio inglese sull'arcipelago lasciò sul forte Egmont nell'atto di abbandonarlo un'iscrizione così concepita: « Sia noto a tutti i popoli, che le isole Falkland, nonchè questo forte, i magazzini, rive, porti e baie che ne dipendono, appartengono di diritto soltanto alla Sacra Maestà di Giorgio III re della Gran Bretagna, di Francia e di Irlanda, difensore della fede. In prova di che questa iscrizione fu scolpita, le bandiere di S. M. Britannica furono spiegate ed inalberate, come segni di possesso da Samuele Guglielmo Clayton ufficiale comandante le isole di Falkland ».

Quando nel 1833 la corvetta inglese *Clio* si impossessò di nuovo violentemente, come accennavo testè, di quelle isole, uno degli argomenti addotti dal

governo inglese per giustificarne l'operato, fu la pretesa legittimità della rivendicazione d'un diritto che, mercè l'atto del capitano Clayton, pretendevasi fosse stato completamente riservato. Non mancarono autorità che giustificassero un tal criterio del modo d'occupare e degli effetti d'un mero simbolo sul territorio occupato. Già il Puffendorf ammetteva che in certi casi bastasse anche un esterno contrassegno apposto alla cosa per far fede senz'altro della occupazione di quella; ed il Kluber, pur giudicando necessaria alla occupazione la effettiva presa di possesso, ritiene prove bastanti di questa i segni esteriori attestanti l'occupazione ed aggiunge: « Il diritto di proprietà di Stato può, secondo il diritto delle genti, continuare ad esistere senza che lo Stato continui nel possesso corporale; basta che esista un segno attestante che la cosa non è nè *nullius* nè abbandonata. In tale caso nessuno potrebbe appropriarsi la cosa senza rapire di fatto a chi la ha posseduta quanto gli spetta su quella d'influenza legittima: privarnelo equivarrebbe a ferire i diritti del proprietario ». E lo Hartmann pure sostiene: « Data una legittima occupazione, il diritto una volta acquistato non può essere annullato per un'assenza effettiva e transitoria del potere sovrano ». Più retto è il criterio del Wolfio, secondo il quale havvi occupazione quando chi vuol acquistare il territorio « usui cuidam non transitorio actu destinat » ; ed a tale concetto si informa ora unanimemente la scienza ritenendo che il fatto d'inalberare una bandiera od altri emblemi sul suolo d'un paese indichi un'intenzione di

occuparlo ma non possa tener luogo di occupazione consumata; e che questa non possa risultare accertata ed obbligatoria per i terzi se non dall'organizzazione politica del paese congiunta coll'intenzione d'esercitarvi il dominio in avvenire.

E fra gli ultimi il Bulmerincq, rettificando i criteri dello Heffter nell'esporre le condizioni necessarie all'acquisto ed all'esercizio del diritto di sovranità per occupazione, dopo aver enumerato la libertà del territorio, l'intenzione di occuparlo, e la presa effettiva di possesso, pone come essenziale il continuo mantenimento di questo. Ed il Zaguiri parlando a nome della Camera di commercio di Liverpool nell'ultimo Congresso dell' *Associaton for the reform and the codification of the law of Nations*, ricordava a ragione quanto sull'occupazione altri aveva detto, che cioè: « se le stesse rovine di un'autorità estinta dovessero valere come titoli legittimi, tutti i rapporti internazionali cadrebbero in uno stato di incertezza e di confusione e non vi sarebbe, specialmente in Africa, verun tratto di territorio che non potesse essere reclamato da cinque o sei signorie ». Infatti essendo la occupazione un modo d'acquisto della sovranità, la sua esistenza non può ragionevolmente riconoscersi perfetta nel fatto negativo di aspirare ad impedire sopra un determinato territorio l' esercizio della sovranità di un terzo Stato, ma solo nel fatto positivo che la sovranità dell'occupatore vi risulti esistente ed operante. Ora la sovranità, piuttostochè un diritto, può dirsi un ufficio complesso dal quale scaturiscono molteplici diritti e doveri, fra i quali

ultimi sono principali quelli di organizzare il governo del paese, di dotarlo d'istituzioni rispondenti al suo benessere ed al suo grado di coltura, e di assicurarvi il mantenimento dell'ordine e l'esplicarsi dell'attività individuale. La parte materiale dell'occupazione, cioè il possesso effettivo, deve dunque concretarsi in un governo il quale, seppur non deve corrispondere ad un tipo assoluto di perfezione, deve corrispondere, relativamente alle condizioni ed allo sviluppo intellettuale del paese, all'ufficio di ogni governo, quello cioè di assicurare al territorio l'ordine interno che ne tuteli il benessere attuale e le istituzioni che valgano a svilupparne il miglioramento.

Sicchè non solo è necessario che un'autorità effettiva e costante sia mantenuta nel paese per renderne completa l'occupazione; è necessario altresì che sia una autorità rispondente agli uffici del governo; laonde se qualche forte posto all'ingresso dei porti ed alle foci dei fiumi esigesse colla violenza imposte d'entrata e d'uscita, e se qualche nave da guerra bombardando or questo or quel punto della costa ne mantenesse in terrore le popolazioni, questi soli atti non basterebbero a costituire l'elemento fisico dell'occupazione.

La dottrina moderna dell'occupazione si allontana dunque per più rispetti dalla pratica dei tempi andati. Anzitutto non si giudica più occupabile ogni paese non appartenente alla civiltà europea, ma solo ogni paese dove non sia costituito uno Stato, riconoscendo i diritti di Stato ad ogni organismo politico indipendentemente dalla religione o dalla specie di coltura

del popolo governato e dei suoi reggitori. Siccome poi si ritiene che l'organizzazione politica del mondo ed il suo sviluppo siano scopi interessanti l'umanità tutta intera e non soltanto i singoli Stati civili, si nega la legittimità di tutte quelle occupazioni puramente simboliche mercè le quali uno Stato europeo allontanerebbe da un paese barbaro la benefica influenza degli altri paesi civili senza farvi sentire la propria; e finalmente si giudica che l'elemento fisico necessario a rendere perfetta la occupazione si esplichi soltanto con uno stabile ordinamento del paese mercè il quale lo Stato occupante legittimi i diritti che vi acquista mercè i benefizi d'ordine e di miglioramento che vi arreca.

A tali condizioni si vuol aggiungere nei riguardi dei terzi Stati civili quello della notificazione da farsi a quelli da parte dell'occupante; nè si potrebbe certo trovare una clausola meglio rispondente all'idea della società degli Stati e della comunità internazionale. Se nella storia dei tempi andati l'occupazione era la conseguenza dell'avidità e dell'egoismo, dal progresso dei nostri tempi sarebbe giusto attendersi che nella storia contemporanea essa non rappresentasse più se non una funzione giuridica ed una impresa di civiltà; essa deve rappresentare il dilagare della coltura e del diritto internazionale in paesi finora destituiti d'ogni dono di civiltà; devesi perciò compierla col diritto e per il diritto, evitando d'iniziarla con un atto di usurpazione che facendola seguire da dissidi e da lotte insegni ai popoli barbari le sapienti raffinatezze della nostra guerra. Perciò si esige dal-

l'occupante che desista da ogni impresa davanti ad uno Stato indigeno la cui esistenza costituirebbe una impossibilità giuridica all'occupazione, e che si assicuri della non esistenza su quel paese di verun diritto di sovranità da parte d'altri Stati civili. Da ciò la necessità della notificazione alle Potenze che rende possibile a ciascuna di queste la difesa pacifica dei propri eventuali diritti, ed evita quei dissidi futuri che, costringendo gli indigeni a parteggiare ed a combattere per l'uno o per l'altro degli aspiranti, contribuirebbero piuttosto al loro abbrutimento ed alla loro distruzione che non alla loro civiltà.

Però tutte quelle condizioni e specialmente quella del possesso effettivo non regolarono finora con costanza la condotta delle Potenze; nè, per ciò che si riferisce ai protettorati di paesi barbari, mancano ai giorni nostri scrittori autorevolissimi, fra i quali è primo Sir Travers Twiss, i quali sostengono che basta un simbolo od una dichiarazione a costituire per lo Stato protettore un diritto perfetto senza verun obbligo da parte sua d'organizzazione d'autorità politiche od amministrative sul territorio protetto. Si ritiene da questi scrittori che quando una Potenza europea, invece d'incorporare ai propri dominii un territorio vacante occupandolo si limita a porlo sotto il proprio protettorato, non occorra che per stabilire il proprio diritto e per mantenerlo essa dia una organizzazione al paese protetto. Ora, volendo dar giudizio d'una simile massima io credo che tutto debba suonare, non solo condanna del criterio che vi si racchiude, ma anche negazione della possibilità e

dell'esistenza del protettorato stesso che vi si vuol regolare.

Questi così detti protettorati che sono venuti in uso nella pratica degli Stati moderni formano giuridicamente una vera mostruosità. Protettorato è infatti il rapporto fra uno Stato forte che può fornire ad uno Stato debole la garanzia della sua autonomia interna, e lo Stato debole che concede al primo il controllo sulla sua politica estera. Trattasi dunque di un rapporto che presuppone le caratteristiche di Stato nel paese protetto, che implica la sua spontanea adesione al protettorato e che perciò è un vero e proprio rapporto internazionale. Quando lo Stato non accetti liberamente la protezione, ed a più forte ragione quando non esista uno Stato nel paese che si vorrebbe proteggere, una Potenza europea potrà occupare quel paese ed incorporarlo, ma non potrà mai dire d'avervi acquistato un diritto di protettorato. Sicchè quando una nave di guerra d'una Potenza europea solcando il mare lungo una costa africana per due o tre gradi di latitudine, tocca la spiaggia alle due estremità del proprio viaggio, ed issando in un approdo la bandiera di quello Stato, ne proclama su quel territorio il protettorato, non potrà dirsi che per ciò solo ne risulti un diritto per quello Stato e che gli altri paesi cui esso lo notifichi siano obbligati a non disturbarvelo. Se quel paese ha le caratteristiche d'un territorio vacante manca per ciò solo delle qualità necessarie per essere protetto non essendovi sovranità cui possa garantirsi l'autonomia interna e cui possono sottrarsi le relazioni esteriori; il preteso protettorato dovrà

allora ritenersi un'occupazione imperfetta compiuta mercè un puro simbolo e perciò destituita d'ogni carattere obbligatorio per i terzi. Se invece quel paese ha già un organismo politico proprio, un protettorato non vi è ammissibile se non preceda fra le autorità dei due paesi un rapporto internazionale mercè il quale l'uno liberamente accetti la protezione dell'altro; sicchè la proclamazione del protettorato non già sopra un territorio politicamente organizzato e distinto dagli altri, ma sopra una costa misurata per gradi di latitudine il cui interno sia ancora inesplorato e dove non si sappia se esistano Stati costituiti e quanti ne possano esistere, presenta dal punto di vista giuridico, un'assurdità, mercè la quale si cerca di far risorgere sotto altro nome la forma antica e fittizia dell'occupazione e quelle esagerate conseguenze d'estensione territoriale che ora si contestano anche all'occupazione propriamente detta.

Rispetto a questa infatti l'interesse portò sempre gli Stati a pretendere d'aver acquistato la sovranità su territori centinaia di volte più vasti dei punti contigui a quelli da loro originariamente occupati; da tale pretesa riconosciuta in tutto od in parte dai terzi Stati derivò l'estensione degli imperi coloniali posseduti dalle nazioni moderne; i Portoghesi pretendevano alla sovranità di tutta l'Africa, gli Spagnuoli a tutta l'America del Sud, gli Inglesi a tutta l'America del Nord, e le parti pur restate a quei popoli di tali continenti erano tuttavia in massima parte nell'interno non solo inoccupate, ma anche inesplorate; anche il dominio inglese in Australia, che pur è ancora in tanta

parte deserta, più che da un'occupazione di tutta quella vastissima isola dipende dall'effetto che l'Inghilterra pretese e che le altre Potenze riconobbero avesse il dominio dei pochi punti occupati e colonizzati lungo la costa su tutto il resto dell'isola.

Tale pretesa si fonda sul principio che l'occupazione effettiva di un punto sulla costa o della foce di un fiume debba intendersi giuridicamente estesa a tutto il territorio che forma con quel punto un tutto organico. Il Bluntschli dimostra la rettitudine di tale principio sia dal punto di vista dell'occupante che deve pur cominciare da un punto limitato la sua azione civilizzatrice sul paese, sia dal punto di vista degli abitanti dell'interno che nei loro rapporti colla costa e col mare devono subire la supremazia di chi è stabilito sulla spiaggia. Egli riconosce però nel tempo stesso che a quel principio non si può attribuire se non un valore relativo, sicchè quando fiumi vastissimi come il Mississipì traversano un intero continente, non può riconoscersi giusta in chi possiede la foce la pretesa di aggiudicarsi tutto il bacino del fiume. Così quando il Martens critica il Bluntschli tacciandolo di aver riferito assolutamente una norma da lui esposta per contrario in via relativa, e conchiude: « Par exemple d'après Bluntschli, un État qui s'est « emparé de l'embouchure d'un fleuve est maître de « tout son cours », egli espone una critica giusta in se stessa contro tale concetto eccessivo, ma nel tempo stesso rivolge al Bluntschli un appunto che quest'ultimo non avea meritato. Tale critica sarebbe piuttosto meritata dal Field che nel suo codice sta-

bilisce senza riserva: « l'occupazione d'una parte qualunque di un'isola deserta od abitata da selvaggi è ritenuta equivalente all'occupazione dell'isola intera; una nazione è ritenuta occupare tutto il territorio compreso nei limiti dov'essa esercita un impero effettivo; e tale presunzione è concludente a meno che non si constati che un'altra nazione occupa attualmente una parte di tale territorio ».

Tali furono i principii sostenuti dalle varie nazioni d'Europa nelle loro contese coloniali; l'estensione del potere olandese su tutto l'arcipelago delle Indie Orientali, l'estensione del dominio spagnuolo su tanta parte del continente americano, le pretese del Portogallo sui territori bagnati dal Congo e dallo Zambesè, i reclami degli Stati Uniti su tutto il territorio bagnato dal Mississipì e dai suoi affluenti riposarono unicamente sugli effetti attribuiti al dominio di una parte delle coste ed all'occupazione delle foci. « È evidente, sostennero i commissari degli Stati Uniti nella discussione colla Spagna per il confine occidentale della Luisiana, che per effetto della scoperta e del possesso del fiume Mississipì in tutta la sua lunghezza e della costa adiacente, gli Stati Uniti sono investiti del dominio su tutto il paese dipendente da questo fiume, sui corsi d'acqua che in esso si versano e sulle loro varie diramazioni entro i limiti di quella costa ». Ed il presidente Adams nel Messaggio al Congresso del 28 dicembre 1827 confermava tale pretesa dicendo: « È generalmente ammesso che l'occupazione della foce d'un fiume, specialmente se nessuno dei suoi confluenti fu antecedentemente

esplorato, conferisce il diritto di occupazione e successivamente di sovranità su tutto il territorio bagnato da quel fiume e dai suoi vari affluenti ».

Ad escludere tale eccesso intende appunto la riserva fatta dal Bluntschli nella nota al suo art. 282 condannante la pretesa di chi, mercè l'occupazione della foce d'un fiume gigantesco, pretendesse acquistare dominio sopra un continente tutto intero. Dovrà dunque giudicarsi concetto troppo gretto ed insufficiente quello di chi vuol restringere gli effetti giuridici dell'occupazione ai soli punti materialmente occupati, dichiarando tutti gli altri punti adiacenti come vacanti e liberi all'occupazione degli altri Stati. Ma dovrà giudicarsi altresì criterio eccessivo ed ingiustificato quello di chi ritiene che gli effetti dell'occupazione della costa si estendano al continente intero e quella della foci d'un fiume a tutto il territorio che questo attraversa. Tale criterio non risponde al concetto in parte accolto dal Bluntschli, secondo il quale l'occupazione si estende alle parti di suolo che formano un tutto organico coi punti occupati. Infatti dove una catena di montagne corre parallela alla costa a poca distanza da questa come al Chilì, non arriverà più oltre di quelle nell'interno il limite di quel territorio che forma colla costa un tutto organico, e dove un fiume attraversa un continente intero, come avviene delle Amazzoni, del Mississipì e del Congo, la diversità dei paesi ch'esso attraversa, la varietà dei popoli, dei climi e delle colture, fanno sì che non possa ritenersi per veruna guisa come un tutto organico dal punto di vista politica il bacino di

quel fiume. A precisare e concretare dunque quel criterio di limiti col quale lo stesso Bluntschli vuole si interpreti e si applichi il principio d'estensione territoriale dell'occupazione, è opportuno, risalendo all'elemento fisico dell'occupazione stessa, integrare il criterio geografico col criterio politico, e ritenere che l'occupazione si estende a tutto quel tratto di territorio, nell'estensione del quale v'è la materiale possibilità di far rispettare l'autorità del governo e questa si fa effettivamente sentire, sicchè, dove questa non siasi in veruna guisa manifestata, il paese non possa ritenersi occupato.

Ma tanto meno il Bluntschli poteva essere ritenuto meritevole dell'appunto fattogli dal Martens se questo avesse preso a considerare nel Codice di lui l'articolo antecedente a quello da lui criticato come eccessivo. Partendo non solo dal concetto che un'occupazione esiste solo allorquando sia esercitata di fatto, ma avendo anche di mira il principio che la civilizzazione dei paesi barbari è opera d'interesse mondiale e di obbligo comune dei popoli civili, egli statuisce all'articolo 281. « Nessuno Stato ha il diritto d'incorporarsi maggiore estensione di territorio disabitato od abitato da popoli barbari, di quella che gli è possibile di civilizzare o di organizzare politicamente ». Egli così riproduceva nel diritto pubblico la massima analogamente proclamata nel diritto privato del Puffendorf laddove dice: « Si giudica che un uomo si ponga in possesso di una terra o di un fondo quando lo coltiva e lo circoscrive con segni di confine; ma non devesi prendere maggiore esten-

sione di quella che verosimilmente si può coltivare e custodire a mantenimento proprio e della propria famiglia pur calcolata di questa la moltiplicazione e la fecondità » ; e si uniformava rettificandoli ai principii già professati nel campo del diritto internazionale dal Vattel combattendo le occupazioni eccedenti le attitudini dell'occupante. « È evidente, diceva il Vattel, come tale pretesa sia contraria al diritto naturale ed ai fini dell'umana natura, perchè questa destinando la terra all'uso dell'umanità in generale, assegna soltanto ad ogni singolo popolo il diritto di acquistare territorio in relazione all'uso che può farne e non al solo scopo di impedire agli altri di trarne vantaggio ». La regola del Bluntschli corrispondente alla misura dei diritti ed all'indole dei doveri della società civile verso i popoli barbari ottenne tosto il plauso di molti pubblicisti specialmente nel nostro paese. Così l'Amari che determinando la misura d'estensione territoriale delle occupazioni, riferito per ciò che riguarda gli effetti dell'occupazione delle coste, l'articolo 282 del Bluntschli, conclude: « Se un popolo occupa un vasto territorio, ma più esteso della quantità che gli è possibile di sottoporre al suo lavoro ed alla sua industria, il suo diritto di proprietà e di sovranità si intende limitato a quella parte di territorio solamente nella quale mercè il suo lavoro ha fondato il vincolo di appropriazione ed il restante si reputa sempre terra libera capace di altre e successive appropriazioni ». Con tale regola l'Amari estendeva i limiti d'ordine morale all'occupazione di territori molto più che non lo facesse il

Bluntschli; poichè mentre questo parla di territori che si possano civilizzare ed organizzare politicamente, egli parla di territori che si possano sottoporre al lavoro ed all'industria dell'occupante. Il Bluntschli fa dipendere il limite da un concetto d'ordine puramente politico; l'Amari invece adotta un limite d'ordine economico che par presupporre oltrechè l'occupazione anche la colonizzazione, estendendo a quella un limite troppo rigoroso e più proprio della occupazione privata.

Allo stesso concetto del Bluntschli informa la propria dottrina su tale argomento anche il Macri, che però a mio avviso in qualche parte la rettifica e la completa. « Noi conveniamo, egli dice, che allorquando uno Stato costituisce una sovranità fittizia sopra immensi territori, ritarda il compimento dei grandi fini dell'umanità, poichè impedisce alle altre genti di stabilirvisi, ovvero agli stessi coloni di comporvi un novello Stato. Ma ci sembra che questa teorica troppo assoluta possa apprestare occasione a frequenti violazioni ed a pressioni ingiustissime. Piuttostochè segnare un limite *a priori* all'attività dei popoli ed al diritto positivo e concreto di occupazione, noi ricondurremo la disamina al mero fatto possessorio; esamineremo se uno Stato effettivamente esista; se la nazione occupante ha costituito un organismo di governo civile. Se no, mancherebbe interamente il fatto possessorio e la sovranità non sarebbe diritto quesito, ma pura ed inefficace intenzione ».

Tali osservazioni contengono a mio avviso una giusta ed opportuna rettifica alla regola del Blunt-

schli. Infatti secondo quest'ultima si ammette sull'attitudine civilizzatrice dello Stato occupante un giudizio antecedente alla prova dei fatti. Ora non v'è chi non sappia come sia impossibile giudicare *a priori* della forza d'espansione d'un governo civile. Sotto l'impero della regola di Bluntschli chi avrebbe potuto permettere all'Olanda di occupare la sola isola di Java che è più vasta e più popolata della metropoli? Chi potrebbe permettere al re Leopoldo del Belgio di cingere la Corona d'uno Stato africano tante volte più vasto dei maggiori Stati d'Europa? Chi avrebbe potuto consentire all'Inghilterra oltrechè la conquista dell'India e del Capo l'occupazione dell'Australia e del Canadà? Un popolo piccolo di numero e povero di risorse si mostrò sovente atto a governare ed a civilizzare vastissimi paesi oltremarini, mentre altri popoli forti e numerosi, ricolmi di ricchezze e brillanti per coltura progredita e raffinata non lasciarono nei paesi posseduti che le desolazioni di cui sono esempio gli effetti del dominio spagnuolo. La regola del Bluntschli dovrebbe dunque essere intesa nel senso non già che si possa impedire ad uno Stato qualsiasi di occupare territori vacanti nella proporzione che gli talenta, ma che sia dato di considerare successivamente come non avvenuta quell'occupazione in tutta quella parte di territorio rispetto al governo ed alla civilizzazione della quale l'occupante abbia fallito alla prova. A tale criterio si ispira il Fiore in quella parte del Volume Secondo nella quale propone le regole adottabili dagli Stati in materia d'occupazione. « Qualora uno Stato, egli

scrive, dopo aver occupato una parte di continente non applicasse i mezzi necessari alla produzione che ad una estensione limitata di terra, e sia passato un periodo di anni sufficiente a far presumere che esso non possa o non voglia approfittare della parte incolta ed inabitata, tale contrada si deve ritenere come *nullius* rispetto agli altri Stati i quali potrebbero prenderne possesso e occuparla per comune profitto ». Alla quale regola se io troverei da fare qualche riserva in quanto vi si considera come già dall'Amari piuttosto l'elemento economico che l'elemento politico dell'occupazione, non posso d'altronde che far plauso in quanto vuol giudicata la legittima estensione dell'occupazione *a posteriori* dopo aver visto l'occupante alla prova; non già *a priori*, limitando agli Stati la facoltà di occupare territori vacanti, come autorizzerebbe a fare la dizione troppa vaga della regola del Bluntschli, in seguito ad un calcolo, che potrebbe essere troppo sovente arbitrario, delle loro attitudini e delle loro risorse. Tale limite non informato ai criteri dell'occupazione privata, e determinato dall'uso non economicamente ma politicamente considerato del territorio occupato, era stato già vagamente enunciato dal Vattel, laddove negando, come abbiamo riferito testè, che una nazione possa legittamente appropriarsi un'estensione troppo sproporzionata di paese, giudicava però legittime le occupazioni romane anche in quei territori lungo il Reno che l'Impero manteneva incolti e disabitati in quanto lasciandoli in tale condizione li faceva servire alla sicurezza delle finitime provincie di fronte alle orde germaniche.

La regola del Bluntschli sarebbe adunque conforme alle aspirazioni della civiltà e favorevole al progresso umano quando venisse adottata nel senso d'applicarne le sanzioni a chi non usi politicamente del territorio occupato ed in seguito alla prova già data di non usarne durante un corso di tempo determinato.

È appunto perchè parmi si debba intendere quella regola soltanto in quest'ultimo senso che credo non sia accettabile l'applicazione fattane dal Calvo. « Bisogna intendere, secondo quest'ultimo autore, che una tale contestazione potrebbe opporsi soltanto agli acquisti ed alle occupazioni recenti e non già ai possedimenti antichi consacrati e dal tempo e dal diritto storico i quali formano, a parlar propriamente, un'eccezione generalmente ammessa alla regola che precede. Quando uno Stato è in possesso d'un paese..... esso può bene non usarne in parte; quei luoghi gli appartengono egualmente e dipendono dalla sua sovranità; esso ha interesse a conservarli per usi ulteriori; e non deve rendere conto ad alcuno dell'uso che fa della sua proprietà ». A prescindere anche dall'osservare che qui il Calvo parla di proprietà laddove trattasi invece di sovranità, dal suo discorso risulta che la regola del Bluntschli non sarebbe applicabile se non in quel senso di limite a-prioristico ed arbitrario nel quale appunto cercammo dimostrare che non la si debba applicare. Appunto quando è da lungo tempo che uno Stato ha occupato un paese senza nè governarlo, nè organizzarlo amministrativamente, nè comunque civilizzarlo, appunto allora si ha il criterio sicuro che quell'impresa era superiore alle

sue forze e come le traccie dell'occupazione non vi esistono di fatto, così essa deve ritenersi anche giuridicamente non avvenuta. In tale condizione di cose due sole ipotesi sono possibili: o che quello Stato non possa governare quel paese o che non lo voglia; nel primo caso l'occupazione deve giudicarsi inesistente per impossibilità materiale dell'occupante, nel secondo distrutta dal medesimo volontariamente per effetto dell'abbandono.

Rispetto a quest'ultimo non mancano scrittori che sostengono non poter ritenersi giuridicamente abbandonato un territorio già regolarmente occupato se non quando l'occupante faccia dichiarazione esplicita di volerlo abbandonare, sicchè si debba bensì ritenere che un paese sul quale non sia mai seguìta un'occupazione effettiva continui a restare *res nullius*, ma non si possa ammettere che ridiventi tale un paese già occupato e governato, quando il dominatore lo abbandoni sia pure per lungo tempo senza dichiarare esplicitamente di volerlo abbandonare. Ora a me pare che il sostenere una massima di tal fatta equivalga a pretendere che l'occupazione si compia per effetto d'un mero simbolo o d'una dichiarazione. Fra il sostenere che si possa occupare un territorio mercè una formola proclamata in un punto del territorio stesso, o mercè una bandiera inalberata od una dichiarazione comunicata alle Potenze, ed il sostenere che la sola mancanza d'una dichiarazione valga a mantenere la sovranità sopra un territorio sul quale non si sia lungamente conservato verun vestigio di governo o di possesso, non so rav-

visare veruna diversità sostanziale, e le stesse ragioni che fanno riprovare il primo giudizio devono, a mio avviso, far respingere anche il secondo. Certo la transitoria trascuranza d'una parte del territorio occupato che formi con questo un tutto organico non basterà a togliere a chi possiede quello i diritti di sovranità rispetto ad una provincia; certo l'abbandono del tutto transitorio anche dell'intero territorio occupato non basterà senza una dichiarazione a distruggere i diritti di sovranità già esistenti su quel paese; ma quando l'abbandono d'una parte d'un possedimento o della sua totalità sia completo ed assoluto e si prolunghi per un notevole tratto di tempo, la mancanza della dichiarazione d'abbandono non potrà far sì che l'abbandono non esista, e che l'antico occupatore si trovi rispetto al paese perduto in condizioni diverse da quelle d'ogni altro Stato che aspirasse ad occuparlo. Rispetto a questi si deve ritenere col Bulmerincq non meno che rispetto ai territori non mai posseduti da alcuno, ch'essi per effetto dell'abbandono siano diventati come i primi *res nullius*. Giudicare diversamente equivarrebbe ad ammettere un diritto di sovranità negativa che potesse impedire il diffondersi per opera d'altri della civiltà in una parte della terra dove l'investito di quella sovranità non eserciterebbe verun potere all'infuori di quello di garantirvi la conservazione della barbarie.

È perciò ch'io considerai illegittime tutte le pretese che accampava il Portogallo contro l'Associazione internazionale a proposito del territorio del Congo. Quei paesi un giorno occupati dai Portoghesi erano

da lunghissimo tempo abbandonati, nè il Portogallo pensò a rivendicarli se non quando vide aprirvisi il cammino un'altra influenza più civilizzatrice della sua e probabilmente più fortunata: lo stato di quei paesi, il nessun vestigio di regolare governo portoghese bastavano ad indicarne il compiuto abbandono; negarlo era lo stesso che legittimare il sequestro d'una terra e d'un popolo a danno della civiltà, ed a profitto della barbarie in omaggio d'una sovranità negativa che basta enunciare per dimostrare assurda e giuridicamente impossibile.

Che se nel caso del Portogallo il pretendere alla sovranità, per effetto d'una occupazione antica e successivamente abbandonata, ledeva i diritti dei terzi Stati eventualmente aspiranti ad occupare un territorio, ridivenuto per tanto *res nullius*, una prestesa analoga può in altri casi offendere i più sacri diritti degli indigeni. Un territorio abitato non è occupabile se non in quanto una sovranità non vi sia costituita; ora può avvenire che in un paese il quale trovavasi in tali condizioni al momento dell'occupazione, e sia stato poi lungamente abbandonato dall'occupante, gli abitanti siansi, durante gli anni o i secoli dell'abbandono, di tanto civilizzati e migliorati da costituire un governo regolare che tolga al loro suolo il carattere d'una *res nullius*. L'antico occupante che volesse in tali condizioni rivendicare, invocando la remota occupazione, i diritti dei quali non ha per così lungo tempo usato, diverrebbe in tal caso un iniquo aggressore minacciante senza verun plausibile motivo la libertà di quel popolo sacra quanto la sua.

Tale è la condizione della Francia rispetto all'isola di Madagascar. I diritti accampati su questo paese si fondano sullo stabilimento fondatovi nel 1642 da Pronis costruendo il Fort-Dauphin nella penisola di Tholongav dove i Francesi si mantennero fino al 1670. In quest'anno gli indigeni, esasperati dalla cattiva condotta degli europei, si sollevarono, massacrarono quelli che non furono solleciti ad abbandonare la loro isola e distrussero, all'infuori del forte, ogni vestigio della dominazione francese. Durante tutto il resto del regno di Luigi XIV nessun'altra spedizione francese venne mandata a Madagascar e successivamente verun progresso fu fatto dalla dominazione francese in quei paraggi. È vero che sotto il regno di Luigi XV e durante i governi che gli succedettero si pretese riservare i diritti della Francia con una serie di atti e di decreti, ma perchè a questi documenti non accompagnati da un possesso effettivo si dovrebbe annettere maggior importanza che non alle proteste ed alle riserve fatte nei Congressi di quei tempi dalla casa La Tremouille per il reame di Napoli e dagli Stuardi per quello d'Inghilterra? Perchè l'atto d'occupazione remoto d'un punto solo del territorio dovrebbe aver la virtù d'assicurare alla Francia dopo così lungo abbandono, il dominio di un paese più vasto della Francia intera? Frattanto gli Hovas, appartenenti a quella razza Polinesia che diede anche alle isole Sandwich ed a Tahiti così splendide prove della sua facoltà d'assimilarsi la nostra civiltà, progredivano in modo notevole; un governo regolare si costituiva nella loro isola; i missionari

metodisti convertivano la Corte e gran parte della popolazione, la schiavitù vi era abolita. Un codice civile vi era promulgato e due ministri educati a tutte le abitudini della civiltà ed a tutti gli usi della diplomazia, percorrevano l'Europa per concludere trattati di amicizia e di commercio colle varie Potenze.

Può un paese simile ritenersi ancora una *res nullius?* Può esso, non considerandosi una *res nullius*, ritenersi appartenente ad altri che al suo governo ed ai suoi abitanti? È forse necessaria una dichiarazione di abbandono della Francia perchè si debba riconoscere uno Stato colà dove nel corso dei secoli d'abbandono francese uno Stato si è costituito? Pur ammettendo che la Francia avesse acquistati i diritti di sovranità sull'isola nel secolo XVII, può sostenersi dopo così lungo abbandono che qualche cosa sopravviva di quei diritti nel secolo XIX? A quella stessa guisa che in un lungo possesso si riconosce la legittimazione di un dominio originariamente illegittimo, da un lungo abbandono si deve dedurre la perdita d'un dominio anche originariamente superiore ad ogni eccezione; colla sola diversità che, perdurando identiche le condizioni del paese barbaro abbandonato, esso ridiventa *res nullius* e l'antico occupante se non può opporsi alle occupazioni dei terzi Stati, può tuttavia prevenirle rioccupando il territorio abbandonato, mentre se questo nell'intervallo si civilizza e si organizza a vita politica esso cessa di essere *res nullius* e non può soggiacere più all'occupazione non solo da parte dei terzi Stati, ma nemmeno da parte di quello che originariamente la possedeva. Perchè così non

fosse sarebbe d'uopo che i popoli estraeuropei potessero essere esclusi in tutto od in parte dalla comunità del diritto internazionale non già in via relativa per causa del loro grado inferiore d'organizzazione e di civiltà, ed in proporzione a questo grado, ma in via assoluta per causa del colore della loro pelle e della foggia più o meno crespa della loro chioma. Ora io credo che di tutto ciò dovrebbero tenere gran conto le Potenze nello stabilire le norme da seguirsi in materia d'occupazione. Poichè il cammino della civiltà nostra nei paesi meno progrediti sarà tanto più agevole e sicuro quanto più i varii popoli europei si mostreranno curanti nei loro rapporti con quelli che diciamo inferiori, non solo di non offendere reciprocamente i diritti propri ma di non offendere in veruna guisa i diritti loro. Per tal guisa gli asiatici e gli africani ravvisando nella condotta degli Stati europei a loro riguardo un carattere di mitezza, d'armonia, d'equità e di uniformità, si abitueranno veramente a considerare il nostro incivilimento come pregevole e desiderabile ed il nostro contatto come un beneficio.

Tale spirito dovrebbe informare tutta la condotta dei popoli civili verso gli abitanti barbari o selvaggi dei territori occupati; poichè, come dice il Lorimer, per i popoli civili non scaturisce verun diritto dal fatto che una popolazione selvaggia si conduce barbaramente; solo dall'attitudine a soccorrerli ed a migliorarli deriva per quelli il diritto di intervenire in favore di questa; e solo da tale attitudine risulta la misura dei loro doveri e dei loro diritti. Quando una nazione civile, conchiude il Lorimer, possiede

e sa di possedere le attitudini richieste, a soccorrere una razza meno progredita ad avvicinarsi allo scopo finale dell'esistenza umana, essa è tenuta a mettere quelle attitudini a profitto ed è autorizzata ad esercitare nella razza non civile un diritto di tutela sostituendo alla sua volontà. La civiltà d'un popolo progredito risultando dall'uso ch'esso ha fatto della sua volontà razionale, reale e definitiva, quel popolo può supporre che agendo verso una popolazione inferiore come ha agito verso se stesso, esso non fa che affermare la volontà definitiva di quella razza, quella cioè ch'essa possiederà quando avrà conseguito un grado di civiltà pari al suo.

A tale concetto di funzione complessa di diritti e di doveri che il Lorimer ravvisa nell'opera dell'occupante non si uniformarono punto le Potenze coloniali dei tempi andati, che, misconoscendo negli indigeni ogni diritto e confondendo la proprietà colla sovranità, li privavano di quella assumendo questa sul loro paese ed erano umani quando lasciavano loro la vita e la libertà personale. E fu appunto lo spettacolo di tanti abusi e di tante crudeltà che indusse taluno a negare che sia politicamente occupabile un territorio abitato. Tale sentenza, benchè mossa da intenti nobilissimi, è di fronte al diritto meno difettosa della pratica opposta dalle Potenze coloniali dopo la scoperta del Nuovo Mondo; l'una e l'altra, benchè diametralmente opposte, trovano il loro motivo nella confusione fra la sovranità e la proprietà. Quegli Stati acquistando per occupazione il dominio dell'America credevano di acquistare al

tempo stesso anche la proprietà del suolo già abitato ed usato dalla popolazione; quegli umanitari riconoscendo che quest'ultima non si sarebbe giustamente potuta privare del proprio suolo negavano che si potesse acquistare su questo anche il diritto di sovranità.

Distinti i due diritti, gli effetti dell'occupazione ed i limiti imposti all'occupante ne risultano chiaramente determinati, nè infatti v'è ormai dissidio fra gli scrittori o divergenza nella condotta degli Stati sopratutto quando la popolazione del territorio occupato sia sedentaria. Lo Stato acquista sul territorio la sovranità, ma la popolazione conserva sul suolo, in quanto lo abbia antecedentemente occupato, la proprietà; questa non si compenetra con quella nello Stato occupante se non relativamente alla porzione di territorio non occupate e non usate dalla popolazione indigena. I diritti privati degli indigeni non subiscono dunque verun detrimento dall'occupazione, anzi ne ricavano tanto maggior vantaggio quanto è maggiore la sicurezza che deriva alle proprietà private dalla tutela d'un governo ordinato e civile. Soltanto quelle proprietà sono soggette all'espropriazione da parte dello Stato per motivo di pubblica utilità; ma in tal caso non subiscono veruna maggior diminuzione che non subisca il diritto pieno dei singoli in ogni Stato civile. Che se le proprietà private si espropriano per motivi non rivestiti del carattere della pubblica utilità, o se il compenso non è adeguato al valore delle proprietà che si espropriano, come avvenne bene spesso nell'Algeria, allora si

ricade in modo mal mascherato in quelle ingiuste spogliazioni che il diritto condanna e che la politica stessa dovrebbe sempre sconsigliare.

Ma dove non so seguire l'opinione dei più nè approvare la pratica degli Stati è in ciò che si riferisce al valutare i diritti di proprietà dei popoli nomadi sul suolo da loro abitato. « Gli Indiani nomadi, disse il cancelliere Kent, furono considerati dagli Stati Uniti non già come proprietarii, ma semplicemente come occupanti i quali, quantunque meritevoli di protezione finchè si mantengano in pacifico possesso del loro suolo, pur sono incapaci di trasferire i loro diritti a verun altro all'infuori della sovranità del paese che ha un esclusivo diritto di estinguere il diritto indiano di occupazione, sia per acquisto che per conquista ». Ora a tale proposito rettamente osserva il Vattel, che un popolo di pastori o di cacciatori errante in un territorio lo possiede in comune con non minor diritto di quanto possieda l'agricoltore singolo il campo sul quale si è stabilito; nè si potrebbe senza ingiustizia privarlo d'un paese del quale egli pur usa. Però, egli soggiunge tosto, se un popolo nomade volesse coltivare il suolo sul quale va errando, uno spazio molto minore gli sarebbe più che sufficiente; sicchè in caso di necessità può ammettersi che un'altra popolazione si stabilisca in una parte del paese dei nomadi inducendo questi a ritirarsi in un tratto di territorio minore ed istruendoli a renderlo, mercè la coltura, sufficiente ai loro bisogni.

Con minori limiti e condizioni afferma il Bluntschli il diritto di privare un popolo nomade d'una parte

del suolo di cui usa: « Quando il paese, egli scrive, è posseduto da popoli barbari, questi ultimi non possono essere espulsi dai coloni delle nazioni civilizzate, ma si lascieranno emigrare in pace, dando loro un equo risarcimento ».

Ora io credo che l'espropriazione su vasta scala del suolo appartenente alle tribù nomadi da parte di un occupante che assegni a queste una limitata riserva territoriale, non si possa giustificare se non quando sia preceduta dall'insegnamento a quei nomadi delle regole dell'agricoltura e dall'apprestamento dei semi e degli strumenti necessari per potervisi dedicare. Altrimenti l'approfittare dell'imprevidenza dei selvaggi per farli ritirare colla lusinga d'un compenso di danaro sopra un territorio molto meno vasto di quello che fino al momento della convenzione era loro necessario per vivere, equivale a decimarli non meno di quello che se si irrompesse fra loro colle armi alla mano. Se è vero infatti che la riserva assegnata ai selvaggi sarebbe più che sufficiente per una popolazione equivalente di agricoltori, è altrettanto vero che l'intero territorio era necessario a mantenere la popolazione nomade di pastori o di cacciatori, ai quali i mezzi di sussistenza, finchè restano nomadi, non possono essere forniti che da un territorio di tanto più vasto a quello loro assegnato di quanto la caccia, la pesca e la pastorizia sono meno produttive dell'agricoltura. Diminuire il territorio ai nomadi finchè restano nomadi, equivale a diminuire irrimediabilmente i loro mezzi di sussistenza ed a diminuire perciò in una propor-

zione che è dato di prevedere la loro popolazione. Il togliere loro gli elementi necessari alla vita nomade prima di averli forniti di quelli della vita sedentaria, si riduce ad una strage meno spettacolosa nel modo, ma non meno crudele negli effetti di quelle rimproverate tanto ai *conquistadores* spagnuoli; e scusarsi col dire che il terreno della riserva deve bastare a quella popolazione, perchè basterebbe ad altrettanti agricoltori, è specioso sofisma; sarebbe come togliere l'acqua ai pesci giustificandosi col dire che resta loro abbastanza aria da respirare.

La popolazione bianca che potendo prevedere gli effetti della sottrazione di territorio agli indigeni nomadi, approfitta dell'inesperienza di questi ultimi per farli ritirare in un suolo molto meno vasto senza aver loro insegnato a sviluppare le risorse dell'agricoltura, attenta al più sacro diritto degli individui che è quello di vivere ed al più sacro diritto delle razze che è quello di non estinguersi. E le norme relative alle espropriazioni da farsi a beneficio dell'agricoltura e della colonizzazione dei territori occupati, dovrebbero tener conto come d'un elemento non trascurabile di pubblica utilità anche della vita degli indigeni ai quali la soggezione politica in cui li pone l'occupazione, nulla può togliere nè dei diritti civili che hanno come proprietari sul suolo di cui usano, nè del diritto naturale che hanno come uomini all'integrità della propria vita e della propria persona.

L'osservanza di tutte queste norme è necessaria in materia di occupazione perchè gli Stati civili, nell'atto di esercitare un diritto attribuito loro dalla legge

naturale, non ledano per altra guisa altri diritti dei terzi Stati o delle genti pur non politicamente costituite che abitano il territorio occupato. A quello stesso titolo dunque per cui il diritto civile determina le norme secondo le quali il privato può legittimamente acquistare per occupazione la proprietà di una cosa, il diritto internazionale addita quelle cui gli Stati devono uniformarsi nell'occupazione del territorio. Ma rispetto alle limitazioni ed alle determinazioni del diritto civile nessun dubbio di competenza può essere sollevato contro lo statuente, inquantochè questo è il potere regolarmente costituito e riconosciuto cui soggiace nei limiti della sua azione politica per il bene della società tutto il paese su cui si estende il suo impero e tutti gli individui che lo abitano. Sicchè quando, ad esempio, i nostri codici civili stabiliscono le norme precise secondo le quali può acquistarsi un mobile per occupazione, o quando gli Stati coloniali avocano al potere sovrano la proprietà di tutti i beni vacanti nel territorio di recente occupato riservandone a quello la distribuzione e la vendita ai privati, nessun dubbio può sorgere, non solo rispetto alla legittimità ed alla opportunità intrinseca di quelle norme, ma nemmeno rispetto alla competenza dell'autorità che positivamente le determina e le fa eseguire.

Al contrario nel campo del diritto internazionale sono ben chiaramente determinate dalla ragione, dai diritti naturali degli Stati e delle genti, e dai supremi interessi dell'umanità, le condizioni, i limiti e gli effetti della occupazione; ma la codificazione di tali

criteri e la loro trasformazione in altrettante norme obbligatorie e sopratutto la garanzia della loro esecuzione in onta alla volontà di chi tentasse violarle, a chi compete, a chi può ritenersi affidata? L'occupare un territorio vacante mercè un mero simbolo od il pretendervi la sovranità per solo effetto della scoperta è illegittimo, ma un terzo Stato, all'infuori del diritto di occupare egli stesso quel medesimo territorio, potrebbe costringere quell'occupante a desistere dalle proprie pretese su quel territorio? Il possesso effettivo è essenziale ed indispensabile all'occupazione ed il lungo abbandono ne estingue totalmente gli effetti, ma nella contesa fra l'antico occupante che ha effettivamente abbandonato quel territorio, e l'occupante ultimo che sostiene d'averlo legittimamente acquistato, potrebbe un terzo Stato intervenire per far tacere in nome del diritto le pretese del primo a profitto di quelle del secondo? Il privare gl'indigeni della proprietà del loro suolo è gravissima lesione dei loro diritti, ma l'azione d'un terzo Stato che si proponesse di costringere l'occupante a rispettarli non sarebbe pure per diverso rispetto una lesione d'un diritto ed una indebita ingerenza nell'azione d'uno Stato libero?

Anche nei rapporti fra gli individui, l'assassinio è atto naturalmente punibile, ma, all'infuori della legittima difesa, non compete certo ad un privato la punizione del colpevole, e, pur ammettendo meritevole di morte l'assassino, non dovrebbesi ritenere meno reo quel terzo che impossessatosene, gl'infliggesse l'estremo supplizio. La determinazione positiva delle norme obbligatorie cui deve soggiacere l'occupante nell'occupa-

zione e per effetto di questa ed il potere di costringerlo ad osservarle, non può nemmeno nel campo del diritto internazionale essere consentita ad uno Stato qualsiasi, che in tal caso, pur sostenendo una norma di diritto e lottando per la realizzazione del giusto, peccherebbe per difetto di competenza ad agire in quella guisa. Ma ciò non vuol dire che queste norme ed altre ad esse analoghe debbano restare sempre non altro che assiomi della ragione la cui osservanza debba essere abbandonata allo spontaneo ossequio dei singoli ed alla difesa d'esito incerto dei minacciati e degli oppressi. Le nazioni devono considerarsi collegate insieme nella società internazionale cui tutte le genti della terra appartengono con eguaglianza di diritti limitati soltanto in via transitoria, non già dal rispettivo grado di potenza, ma dal diverso grado di coltura; e la determinazione e l'effettuazione delle norme di diritto pubblico soggiacciono alla competenza della società internazionale collettivamente considerata, non meno di quello che la determinazione e l'effettuazione delle norme di diritto privato soggiacciono alla competenza delle singole società civili considerate come le rappresentanze collettive degli individui che le compongono.

A quella guisa adunque che in ogni Stato fu riconosciuta la necessità di regolare in modo universalmente obbligatorio in qual modo i sudditi possano acquistare per occupazione le proprietà di cose vacanti nei limiti rispettivi del territorio; nella società delle nazioni è indispensabile l'adozione di regole precise obbligatorie per tutti rispetto all'acquisto della sovra-

nità territoriale per occupazione in qualunque parte del mondo. E la competenza a far ciò, che nei singoli Stati è della sovranità territoriale e dovrebbe analogamente appartenere nella società degli Stati alla sovranità internazionale, non manca di concretarsi, in difetto di questa, in un'altra autorità. Quando infatti le nazioni civili si accordano su qualche punto di diritto o per negoziati da governo a governo o per trattative simultaneamente condotte in un congresso od in una conferenza, esse agiscono rispetto al punto di diritto specialmente trattato come sovranità internazionale diversa da quella che sarebbe vagheggiata da qualche autore solo in ciò che la sua effettuale e concreta esistenza è transitoria e limitata all'azione legislativa rispetto ad uno o più punti determinati. Il che non toglie che le norme da loro stabilite debbano essere intese ed osservate come regole di diritto pubblico universale cui non sia lecito ai singoli aderenti di sottrarsi successivamente, e rispetto alle quali l'azione collettiva possa in ogni momento rimanifestarsi concretamente per farle osservare. Sicchè quando la Conferenza di Berlino prese ad esaminare le condizioni adottabili rispetto all'occupazione di territori africani, essa agiva in armonia col più alto e nobile ufficio che competa alla società delle nazioni.

Già il Mancini quando avea saputo della missione affidata dal governo germanico al dottor Nachtigall sulle coste orientali africane, indovinando le mire coloniali della Germania, esprimeva il voto che quel paese promuovesse un accordo fra le Potenze rela-

tivo alla colonizzazione dell'Africa ed al regime cui sottoporre i territori occupati; ed il ministro belga Pirmez esprimeva al rappresentante portoghese a Bruxelles il desiderio che le questioni relative all'Africa in genere ed al Congo in ispecie fossero decise da una conferenza. Senonchè nella mente di entrambi quei diplomatici con ogni probabilità, e fuor d'ogni dubbio nella mente del ministro italiano l'idea d'un congresso assumeva proporzioni più larghe e meglio rispondenti ai doveri dei popoli civili non solo gli uni verso gli altri, ma anche verso i popoli indigeni del continente africano e degli altri paesi meno progrediti. Tale supposizione è suffragata dal considerare quale linea di condotta abbia costantemente seguìta il conte De Launay durante tutta la conferenza di Berlino. Il Mancini però, pur ravvisando nelle istruzioni al conte De Launay tutta la vastità del problema, non si dissimulava quanto esso si sarebbe presentato « arduo e quasi inestricabile se si fosse discesi ai minuti particolari dettando regole precise e tassative mancando l'osservanza delle quali la sovranità territoriale o non si acquisti o, se pur momentaneamente acquistata, sia indi colpita di caducità ». Perciò egli riconosceva necessario adattarsi ad ottenere dalla conferenza, alcune regole fondamentali e di ordine generale.

Lo scopo del governo germanico nel promuovere la conferenza e nel comprendervi nel programma l'argomento delle occupazioni era molto preciso ma molto meno largo ed elevato di quello che informava la condotta del governo italiano. La Germania, ultima venuta

fra le Potenze coloniali, desiderava rendere completa la propria egemonia trasportando anche negli affari estraeuropei l'influenza esercitata da essa negli ultimi quindici anni negli affari d'Europa; desiderosa di espansione e di pace ed ammaestrata dalle difficoltà sollevatele contro dall'Inghilterra, essa cercava avvedutamente d'impegnare tutte le Potenze all'osservanza di certe regole sulla realtà delle occupazioni per evitare fra quelle malintesi e dissensioni.

Ristretto così lo scopo della conferenza, il lato ideale scompariva in notevoli proporzioni da quella parte del suo programma e la valutazione dei caratteri che deve avere un territorio per essere occupato, era trascurata per non avere di mira se non l'ossequio reciproco dei diritti rispettivi assicurato fra le nazioni europee. « L'idea fondamentale del programma è quella di facilitare a tutte le nazioni commercianti il libero accesso nell'interno dell'Africa », disse il principe di Bismark nella prima seduta della Conferenza; e nell'ultima seduta, lodando le regole adottate rispetto alle occupazioni: « È nello stesso senso (di assicurare la pace e lo sviluppo economico) che voi avete voluto prevenire i malintesi ed i litigi cui potrebbero dar luogo nuove prese di possesso sulla costa africana ». Tale concetto trovasi riprodotto anche nel preambolo che la commissione della conferenza propose per l'Atto generale destinato a contenere le varie deliberazioni di quella: « Le Loro Maestà ecc. (vi è detto), volendo regolare con uno spirito di buona armonia le condizioni più favorevoli allo sviluppo del commercio e della civiltà in certe regioni dell'Africa ed assicurare a tutti i popoli

i vantaggi della libera navigazione, ecc...; desiderose d'altronde di evitare i malintesi e le controversie che potrebbero sollevare in avvenire le prese di possesso sulle coste dell'Africa..... ».

Da tali disposizioni venne informato il seguente progetto di dichiarazione concordato fra i plenipotenziari germanici e francesi e sottoposto originariamente alla Conferenza nella seduta del 7 gennaio 1885:

« I Plenipotenziari ecc., riuniti in conferenza, considerando che sarebbe vantaggioso introdurre nei rapporti internazionali una dottrina uniforme relativa alle occupazioni che potranno aver luogo in avvenire sulle coste d'Africa, hanno stabilito quanto segue:

1° La Potenza che d'ora innanzi prenderà possesso d'un territorio o di una località sulle coste d'Africa situate al di fuori dei suoi possessi attuali o che ne assumerà la protezione, accompagnerà l'atto rispettivo con una notificazione simultanea indirizzata alle altre Potenze rappresentate a questa conferenza per metterle in grado o di riconoscerla come effettiva o di far valere, se sarà del caso, i loro reclami.

2° Le suddette Potenze riconoscono l'obbligo di stabilire e di mantenere nei territori o località occupate o prese sotto la loro protezione una giurisdizione sufficiente per far osservare la pace, rispettare i diritti acquisiti, e, nel caso, le condizioni sotto le quali la libertà del commercio e del transito sarà stata garantita. I governi dei sottoscritti porteranno tale dichiarazione a conoscenza degli Stati che non furono chiamati a partecipare alla conferenza e li inviteranno ad aderirvi ».

Tale progetto, lodevole in quanto determinava i caratteri della occupazione effettiva, si prestava per altra guisa alla critica non contemplando una determinazione dei caratteri necessari in un territorio perchè possa ritenersi occupabile e non imponendo l'obbligo della notificazione diretta anche agli Stati africani che presumibilmente sarebbero in tali occupazioni più direttamente interessati e da esse più direttamente lesi che non gli Stati Europei. Se a ciò si aggiunge che quella proposta si limita a trattare delle occupazioni future senza stabilire quando una pretesa occupazione antica debba ritenersi ora inesistente per perpetua mancanza del possesso effettivo od estinta per sopravvenuto abbandono, e che circoscrive alle coste l'effetto delle regole obbligatorie, si vede a quali modeste proporzioni la conferenza si disponesse a ridurre il còmpito proprio in tale argomento.

Presentata quella proposta alla seduta plenaria del 7 gennaio, il presidente interrogò l'Assemblea se volesse passare subito e direttamente alla discussione, oppure se preferisse trasmettere il progetto alla commissione della conferenza presieduta dal plenipotenziario francese De Courcel ed avente per relatore il barone De Lambermont, plenipotenziario belga. Una sola proposta fu presentata in quella seduta dal ministro portoghese Serpa Pimentel, che voleva aggiungere all'articolo secondo del progetto franco-germanico, dopo le parole *rispettare i diritti acquisiti* la frase *rendere effettiva l'abolizione della schiavitù.* Ma, mancando sir Edward Malet, plenipotenziario inglese, di istruzioni, non si venne a veruna discussione nè sul pro-

getto nè sull'emendamento, e l'esame ne venne deferito alla commissione della conferenza che, riunitasi il 15 ed il 16 gennaio, riconobbe essere precipuo scopo di quelle regole il prevenire contestazioni fra le Potenze civili e prese per base della discussione lo schema franco-germanico già presentato all'assemblea.

Nessuna proposta presentata per allargare il senso e la portata di quelle clausole conseguì qualche risultato. Il rappresentante italiano le avrebbe desiderate più precise e più comprensive e avrebbe preferito la adozione dei punti seguenti:

1° Il fatto della scoperta o dell'occupazione non basta in sè solo a conferire la sovranità territoriale od alcuno dei diritti che vi sono inerenti.

2° La scoperta e la prima occupazione equivalgono al titolo del contratto stipulato coi capi indigeni quando questi hanno senza contrasto la pienezza del diritto sovrano sui territori da loro ceduti.

3° È necessario che, entro un certo tempo, il titolo, qualunque esso possa essere, sia confermato da fatti reali e positivi provanti l'*animum possidendi*, come il lavoro agricolo o qualche industria civile; la fondazione di fattorie commerciali, industriali od agricole, di depositi e magazzini, di gettate, e sbarcatoi, lo scavamento di porti, di canali, l'apertura di strade ed altre opere simili provano l'*animum possidendi*.

4° L'occupazione successiva da parte di un'altra Potenza non distrugge nè infirma i diritti preesistenti sia che derivino dall'occupazione sia che provengano

da altre manifestazioni positive della sovranità territoriale.

Il maggior pregio di tali norme che riproducevano le istruzioni trasmesse da S. E. Mancini nel novembre 1884, stava in ciò, che non vi era esclusa la possibilità di giudicare fin d'ora in base ad esse estinte le occupazioni passate, per quegli stessi motivi per cui si sarebbero dovute poi ritenere inesistenti le occupazioni future. Ma fu appunto tale possibilità che si volle escludere e dalla commissione e sopratutto dai rappresentanti delle vecchie Potenze coloniali. Quando infatti nel seno di quella venne in discussione l'articolo 1° del progetto franco-germanico, avendo l'ambasciatore inglese domandato la soppressione delle parole « situati fuori delle sue possessioni attuali », ritenendole atte a far supporre che le nuove regole debbano applicarsi soltanto alle Potenze che hanno già possedimenti africani ad esclusione di quelle che non avendone ancora venissero ad acquistarne, il conte di Benanar, plenipotenziario spagnuolo, quasi presago della questione delle Caroline, si oppose a quella soppressione, facendo osservare che era tutt'altro che indifferente il precisar bene non potersi applicare ai possedimenti attuali le disposizioni adottate dalla conferenza.

Tale principio, sostenuto di nuovo anche dal Serpa Pimentel, fu adottato dalla Commissione, ed espresso chiaramente anche nella relazione del 29 gennaio 1885, colla quale il relatore De Lambermont presentava il progetto definitivo all'Assemblea.

Allora il Kasson, ministro degli Stati Uniti, pur

piegandosi alle deliberazioni della maggioranza dei suoi colleghi, presentò una proposta che avrebbe potuto ridurre il criterio adottato nei limiti del giusto e del ragionevole. Egli domandava che tutte le occupazioni fossero in avvenire sottoposte alla condizione dell'esercizio effettivo del potere sovrano; al che il barone Courcel replicava aver già la conferenza ben determinato che le sue decisioni non avrebbero avuto verun effetto retroattivo e non potersi, date le condizioni nelle quali furono fatti gli inviti alla conferenza, turbare in verun modo e nemmeno scrutare lo stato di possesso delle Potenze. Ma tali obbiezioni del ministro francese che indussero quello americano a desistere dalla sua proposta avevano il difetto di spostare la questione, poichè la clausola proposta dal Kasson nè dava alle regole della conferenza un effetto retroattivo, nè scrutava o turbava gli attuali diritti delle Potenze coloniali. Il Kasson ammetteva che qualunque occupazione antecedente alla chiusura della conferenza si dovesse rispettare dai terzi Stati qualunque ne fosse stato fino a quel tempo il modo dell'acquisto e qualunque l'uso e l'esercizio della sovranità, e che per un difetto dell'uno o dell'altro elemento non fosse lecito di appoggiarsi alle regole della conferenza per sostituirsi allo Stato che si pretende sovrano. Ma egli sosteneva altresì che quando tale Stato avesse successivamente lasciato trascorrere un lungo tratto di tempo senza approfittare del pacifico possesso consentitogli dai terzi per far sentire in quel territorio la sua sovranità, si dovesse ritenere come se l'avesse abbando-

nato; nè in tale determinazione dei casi in cui un territorio possa ritenersi abbandonato dall'occupante poteva logicamente sostenersi esistere un'applicazione retroattiva dalle regole stabilite rispetto all'occupazione.

Con argomenti non meno deboli si fece abortire un'altra proposta presentata dal plenipotenziario italiano e che avrebbe potuto completare la clausola sostenuta dal Kasson. Il conte De Launay domandava che « le formalità e le condizioni menzionate nei paragrafi relativi alle occupazioni future sulle coste africane, si applicassero egualmente alle occupazioni anteriori e momentanee che avessero avuto luogo per opera di semplici privati e fossero state in seguito abbandonate e riguardo alle quali i governi rispettivi non avessero compiuto mai un atto di presa reale di possesso ». Tutti gli interessi delle varie Potenze coloniali si sollevarono contro tale proposta; il plenipotenziario spagnuolo obbiettò che, la dichiarazione non stipulando se non per l'avvenire, la commissione non poteva pronunciarsi su fatti appartenenti al passato; l'ambasciatore turco sostenne che uno scambio di vedute su tale argomento uscirebbe dalle attribuzioni della conferenza, dichiarando di non ammettere in verun caso che una discussione qualsiasi potesse riferirsi ai possedimenti del sultano in Africa; e finalmente i plenipotenziari portoghesi fecero la stessa riserva per conto del loro governo. Così la proposta italiana abortì e la conferenza che avrebbe potuto limitarsi a concedere un tratto di tempo durante il quale i vari governi avessero potuto trasformare in occupazioni reali le loro anteriori

occupazioni fittizie, sancì, respingendo le proposte americana ed italiana questi due assurdi: che un territorio africano posseduto o preteso da una Potenza europea prima della Conferenza di Berlino, non possa dirsi abbandonato se non quando quella Potenza oltre a trascurarlo effettivamente, abbia anche dichiarato di volerlo abbandonare; e che un territorio africano acquistato per atto d'un qualunque privato che per se stesso non possa in veruna guisa qualificarsi per atto d'occupazione e che il sovrano del paese cui quel privato appartiene non abbia fatto seguire da una effettiva presa di possesso, sia da ritenersi in perpetuo soggetto alla sovranità di quel paese per quanto questo nemmeno successivamente lo abbia occupato e ciò finchè non le piaccia di desistere dalle sue pretese. Non ha dunque torto del tutto la Spagna se a così poca distanza dal giorno in cui tali norme furono sancite, la Germania pretende calcolare *res nullius* l'arcipelago delle Caroline.

Nè meno criticabile è la limitazione dell'efficacia delle regole adottate alla sola costa dell'Africa. L'ambasciatore d'Inghilterra proponeva a ragione, che le norme adottate per le prese di possesso dovessero ritenersi effettive in tutta l'estensione del territorio africano, facendo osservare che le coste africane sono ormai pressochè totalmente occupate e che, ridotte alla sola zona costiera, le formalità previste non potrebbero avere che un'importanza pratica assai lieve. Tale opinione fu combattuta dall'ambasciatore di Francia coll'argomento specioso che se è vero che pochi territori disponibili restano lungo la costa, quei

territori hanno in compenso una importanza giustificante le nuove disposizioni di cui la conferenza voleva limitarsi a farli oggetto. Sul litorale d'altronde aggiungeva il barone De Courcel, il territorio è ben definito, mentre in argomento di delimitazioni territoriali la parte del vago e dell'ignoto è ancor troppo grande nell'interno dell'Africa. Ma se l'importanza delle coste africane induce a ritenere notevoli e degne di plauso le regole proposte rispetto ad esse, ciò non vuol dire che, se non più, altrettanto importanti, dovessero ritenersi le norme analoghe applicate all'interno dell'Africa. Anzi l'ultimo argomento addotto dal Courcel per combattere la proposta inglese mi pare che possa ritorcersi contro di lui e giovare alla dimostrazione dell'urgenza che nella confusione dello stato di possesso vigente nel continente africano siano almeno chiare e precise le norme giuridiche per poterlo successivamente determinare.

L'applicazione restrittiva fatta dalla Conferenza delle sue norme alle sole coste dell'Africa, sopprimendo ogni possibilità di controllo rispetto all'interno, incoraggia anticipatamente l'arbitrario nella massima parte del continente africano e sancisce quella dipendenza dell'interno della costa che in territorio così vasto non è stabilita ed indicata da verun giusto motivo d'ordine fisico, etnografico o politico. Nè contenti di avere limitata l'obbligatorietà delle regole adottate alle occupazioni future ed alle sole coste africane, ristettero i plenipotenziari dal circoscrivere gli obblighi dell'occupante in guisa da diminuire non poco le garanzie dei terzi.

Lo scopo della notificazione a tutte le altre Potenze imposta all'occupante riposa totalmente nella garanzia dei diritti eventuali di quelle, che potranno, dopo essere state informate, far valere i propri diritti anteriori, sia che questi derivino da un vero acquisto di sovranità, sia che si limitino alla conclusione precedente di speciali relazioni e dall'acquisto di speciali privilegi commerciali. Perchè le Potenze fossero in condizione di rilevare in tempo la eventuale lesione dei loro diritti, sarebbe stato necessario, sopratutto in tanto frazionamento della sovranità come quello vigente in molte parti d'Africa, che la notificazione dell'occupante contenesse sempre una determinazione approssimativa dei limiti del territorio occupato o protetto. Tale era appunto l'avviso dell'ambasciatore d'Inghilterra che ne fece proposta alla commissione; ma benchè il suo criterio non venisse disapprovato dai suoi colleghi, pure non gli venne fatto di ottenere l'inserzione d'un inciso informato alla sua proposta nella dichiarazione che si discuteva.

Ristretto così per tante guise il campo di quelle regole proposte, si prese ad esaminare la seconda parte di queste, quella cioè che riguarda il minimo di azione che deve incombere all'occupante, perchè la occupazione si ritenga effettiva. A tale riguardo si mantennero nella sostanza le primitive proposte franco-germaniche, benchè se ne rettificasse qua e là la dizione e si sopprimesse l'obbligo di far osservare la pace, considerando che nei paesi barbari di fresco occupati la pace può trovarsi esposta a qualche tur-

bamento che l'autorità non vale sempre ad evitare. Il minimo d'obbligazioni cui soggiace l'occupante secondo la forma data dall'art. 2° della dichiarazione dalla commissione della conferenza, si riduce al mantenimento d'una autorità sul territorio ed all'attitudine di tale autorità a farvi rispettare i diritti acquisiti dai privati indigeni o stranieri così prima come dopo l'occupazione ed a garantirvi la libertà del commercio e del transito nelle condizioni in cui essa sarà stata stipulata sia dalla conferenza sia dagli Stati mercè stipulazioni ulteriori.

Ma nell'ultimo progetto della commissione due diversità essenziali si notano che lo distinguono dalla originaria proposta franco-germanica: la prima nell'intestazione, l'altra nell'articolo secondo. La proposta primitiva portava il titolo « Progetto di dichiarazione relativa alle formalità da osservare ecc. »; l'ultima proposta invece, per iniziativa del ministro americano, fu detta: « Progetto di dichiarazione relativa alle condizioni essenziali da adempiere, perchè ecc. ». Mercè tale intestazione adottata nell'atto generale della conferenza (capo VI), dopo aver tanto ristretto il campo delle norme che si volevano stabilire, si tolse almeno ogni dubbio relativo alla stretta obbligatorietà delle norme stesse adottate.

Sventuratamente il progetto passando dalla prima all'ultima redazione subiva un mutamento ben più sostanziale che dava modo alle Potenze di eludere anche nelle loro occupazioni future le più importanti fra le regole adottate dalla conferenza. L'art. 2° della redazione definitiva adottata dall'assemblea si limi-

tava infatti a statuire: « Le Potenze firmatarie del presente atto riconoscono l'obbligo d'assicurare nei territori *occupati* da esse sulle coste del continente africano, l'esistenza di un' autorità sufficiente a far rispettare i diritti acquisiti, ecc. ». Tali obblighi, che secondo l'art. 2° del primo progetto erano imposti tanto alla Potenza che avesse occupato un territorio quanto a quella che lo avesse posto sotto il proprio protettorato, per l'art. 2 della redazione definitiva erano applicati al primo caso soltanto ad esclusione del secondo.

Tale modificazione proposta dal plenipotenziario inglese venne adottata dalla commissione per iniziativa del ministro germanico e non trovò successivamente opposizione in seno all'assemblea. Senza tornar a discutere lungamente la questione dell'essenza di tali protettorati, quanto minacci quella modificazione la efficacia delle norme adottate non è chi non lo veda.

La soppressione di quella clausola non poteva sostenersi con buone ragioni, poichè in quel rapporto anomalo ed ibrido che si chiama protettorato dichiarato su paesi barbari o semi barbari, null'altro si può ravvisare se non una forma d'occupazione. Ora restando obbligate le Potenze che assumono uno di quei così detti protettorati alla sola notificazione senza verun obbligo di possesso effettivo e di esercizio di sovranità, ne deriva necessariamente la somma probabilità che, qualunque Potenza voglia d'ora innanzi assoggettare un territorio africano, preferisca alla forma dell'occupazione quella del protettorato come fece la Germania dopo la conferenza, facendo pro-

clamare dalla corvetta *Gneisenau* il proprio protettorato sulla costa orientale d'Africa fra Porto Durnfod e l'Equatore. Così quelle occupazioni effettuate per mera notificazione e scompagnate dal possesso effettivo, risorgeranno francheggiate dal carattere di legittimità internazionale per effetto di quell'atto internazionale appunto che apparentemente le condannò, ed approvò le regole che avrebbero dovuto essere destinate ad impedirle in avvenire.

Nel giudicare dunque l'opera della conferenza di Berlino in quanto riguarda l'occupazione, dobbiamo encomiare genericamente il primo tentativo di estendere il controllo della società internazionale all'azione estraeuropea delle Potenze civili; ma nelle norme adottate rispetto a quel punto poco possiamo lodare all'infuori della buona intenzione. Fortunatamente la commissione previde che « quando lo sviluppo della civiltà si sarà manifestato in quel continente e seri progressi vi si saranno compiuti, si riveleranno probabilmente nuovi punti di veduta e nuove necessità, ed il momento parrà giunto nel quale una saggia previdenza domanderà la revisione di un regime specialmente adatto ad un periodo di creazione e di trasformazione ». Tale considerazione ispirò l'art. 36 dell'Atto generale così concepito:

« Le Potenze firmatarie del presente atto si riservano d'introdurvi ulteriormente e di comune accordo le modificazioni ed i miglioramenti la cui utilità sarà dimostrata dall'esperienza ».

Per ciò che riguarda le regole finora esaminate non resta che a sperare nella prossima revisione. E più

si potrebbe sperare da questa se fosse sicuro che vi parteciperanno con parità di diritti tutte le Potenze aderenti successivamente all'atto generale e sopratutto quelle che si formassero nel frattempo nel continente africano e che sarebbero per la loro stessa situazione geografica le più direttamente interessate nella determinazione delle norme di diritto internazionale da applicarsi al loro continente. L'articolo 37 dell'atto generale contempla l'adesione delle Potenze non partecipanti alla conferenza ed aggiunge che gli aderenti accettano tutti gli obblighi e sono ammessi a tutti i vantaggi stipulati nell'atto generale. Ma la discussione da cui uscì tale articolo lo restrinse nel senso che restasse in arbitrio delle Potenze firmatarie l'ammettere o no le Potenze aderenti alle future revisioni dell'atto generale. Sicchè c'è il pericolo di vedere agli Stati Africani rifiutato in avvenire un voto deliberativo in questioni di diritto pubblico africano, come lo si vide recentemente rifiutato agli Stati Danubiani in una questione danubiana. Tale limitazione del diritto degli aderenti e tale riserva della facoltà di revisione a favore dei soli firmatari (che si riferiscono a tutte le stipulazioni contenute nell'atto generale), sono specialmente deplorevoli rispetto alle norme riguardanti le occupazioni che, essendo in quell'atto fra tutte le più difettose, potrebbero venir completate e migliorate soltanto mercè un più largo riconoscimento del diritto degli indigeni e mercè la partecipazione di tutti gli Stati civili già costituiti o che nell'intervallo potrebbero costituirsi nel continente africano.

CAPITOLO DECIMO

Neutralità convenzionale; suo ufficio e sua estensione in Europa; suo ufficio in Africa. — Opinioni del Laveley, del Gessner e del Zaguiri sulla neutralità convenzionale; obbiezioni del Twiss, del Moynier e del Pierantoni. — Mutate condizioni del Congo che ve ne rendevano possibile l'adozione all'aprirsi della Conferenza. — In quanto ammessa dall'Atto generale. — Critica delle disposizioni adottate. — L'arbitrato. — Libertà di commercio; in quanto possa proteggerla il diritto internazionale. — Clausole del trattato anglo-portoghese; opposizione germanica; scopo precipuo della Conferenza. — Giustificazione dell'applicazione della libertà di commercio all'Africa Occidentale. — Il bacino convenzionale del Congo; critica delle riserve opposte alla sua estensione ai possedimenti di Stati europei. — Limiti alla libertà di commercio; tutela degli indigeni; il commercio degli alcoolici e delle armi. — La schiavitù e la tratta; in quanto possa combatterle il diritto internazionale. — Condanna del commercio che procura schiavi alla tratta. — Libertà di coscienza; in quali limiti possa garantirla il diritto internazionale. — Protezione del proselitismo, e garanzie per l'educazione dei barbari convertiti alla tolleranza religiosa.

Chi confronti le deliberazioni adottate dalla Conferenza di Berlino rispetto alle occupazioni con quelle che si riferivano agli altri punti del suo programma, vi riscontra le traccie di quella caratteristica differenza per la cui condotta della civiltà e della colonizzazione moderna si distingue da quella dei tempi andati. Nei rapporti colle genti estra-europee gli Stati del vecchio mondo non ne rispettano in realtà ai nostri giorni i diritti sovrani e l'indipendenza più che non nei secoli trascorsi, nè il diritto internazionale positivo si mostra sollecito di sottrarre quei popoli all'ar-

bitrio delle singole Potenze che vengono con loro in rapporto determinando in qual proporzione essi debbano essere ammessi con comunione di diritti nella società degli Stati: ma, per ciò che riguarda i supremi diritti degli individui ed il bene delle popolazioni meno civili, la condotta dei popoli europei va diventando sempre più umana e degna di una società progredita. Così dopo aver determinato le norme relative alle occupazioni non avendo altro in mira se non lo scopo di evitare dissidi e conflitti fra i vari Stati europei, la Conferenza nello stabilire alcuni sommi principii di diritto pubblico applicabili a quei territori, non trascurò del tutto i diritti delle popolazioni e la sollecitudine del loro benessere e del loro progresso. Nè certo questi avrebbero potuto ricevere da verun provvedimento sussidio maggiore di quello che dall'estensione a quelle parti dell'Africa dell'istituto della neutralità convenzionale recentemente esperimentato con sì buoni risultati in talune parti d'Europa.

Fra le istituzioni internazionali europee quella della neutralità convenzionale applicata ad una parte dell'Africa sarebbe stata tanto più desiderabile e feconda di buoni risultamenti, inquantochè avrebbe potuto in quei paesi selvaggi essere rivolta a più vasto ufficio di quello che le fu assegnato finora nell'àmbito della società europea. La neutralità perpetua in Europa è stata infatti finora un istituto essenzialmente di pubblica utilità internazionale. Quando le Potenze alleate riconoscevano solennemente dopo le guerre napoleoniche insieme coll'integrità e coll'indipendenza, anche la neutralità della confederazione

elvetica, non s'inducevano a ciò tanto per rispetto ai diritti ed alle legittime tendenze del popolo svizzero, quanto perchè l'esperienza dei fatti trascorsi le faceva persuase che il sottrarre perpetuamente la Svizzera alle vicende della guerra era un grande interesse europeo. La situazione di quel paese posto nel cuore dell'Europa e separante la Francia dall'Austria da oriente ad occidente e l'Italia dalla Germania da settentrione a mezzogiorno, ne faceva di necessità il veicolo di comunicazione ed il campo di battaglia se una barriera giuridica non lo vietava alle ambizioni ed alle lotte di tutte mutandolo invece in un isolante che scostasse le une dalle altre le forze delle Potenze giacenti alla sua periferia. Vantaggiosa per la Francia divisa per tal guisa dall'Austria e resa maggiormente atta a difendersi dalla Germania, quella neutralità si mostrava nel tempo stesso egualmente vantaggiosa per quest'ultimo paese ed era destinata a diventare più tardi forse ancor maggiormente utile per l'Italia compensandola della eccessiva estensione di coste che è costretta a difendere coll'assicurarle la perfetta sicurezza di buona parte dei suoi valichi alpini.

Egualmente quando le Potenze garantirono nel 1839 la neutralità del Belgio, esse dichiararono di farlo « nell'interesse della pace europea ». Trattavasi di un paese dove altri provvedimenti avevano dovuto essere adottati in occasioni anteriori per assicurare la pace generale e specialmente per proteggere l'Olanda e la Germania contro la Francia. Alla sicurezza dell'Olanda provvidero nel secolo XVIII gli

accordi per erigerle una barriera contro la Francia affidando a guarnigioni neerlandesi la guardia delle città fortificate sul confine meridionale dei Paesi Bassi austriaci; alla sicurezza della Germania provide il Congresso di Vienna creando uno Stato più forte, mercè la fusione delle provincie unite e del Belgio, nel regno dei Paesi Bassi; e finalmente quando questo si smembrò nuovamente quindici anni più tardi, le Potenze non riconobbero l'indipendenza della parte meridionale che se ne staccava se non a condizione di quella neutralità che parve loro giustamente una garanzia di sicurezza per tutti i paesi adiacenti. Nè diversi furono i motivi che determinarono le Potenze a garantire del 1867 la neutralità del Lussemburgo.

Finora dunque il carattere della neutralità convenzionale nel diritto internazionale vigente in Europa è quello di una garanzia, od accordata, come alla Svizzera, od imposta fino dall'origine, come al Belgio, od in un dato momento dell'esistenza, come al Lussemburgo, ma sempre escogitata per servire ad un interesse europeo; per il vantaggio insomma degli Stati garanti più ancora che non per quello dello Stato garantito.

D'un solo Stato era stata assicurata la neutralità collo scopo dell'utile suo; in tale unico esempio, quello della repubblica di Cracovia, garantita perpetuamente neutrale dall'articolo 9 dell'Atto finale di Vienna, non si manifestava uno scopo d'utilità nelle Potenze garanti. Infatti il divieto di accogliervi profughi e disertori stipulato in quell'articolo avrebbe

potuto essere egualmente stabilito anche senza la garanzia di neutralità, e d'altronde l'esiguità del territorio di quello Stato libero rendeva impossibile che la sua neutralizzazione modificasse in modo notevole la sicurezza dei tre Stati che s'incontravano egualmente in tanta estensione dei loro territori. Ma la neutralità di Cracovia è ormai un ricordo storico non meno della sua indipendenza e, finchè le aspirazioni del popolo danese a vedersi assicurato dalle Potenze il possesso perpetuamente pacifico del territorio che gli rimane, non siano appagate, la neutralità convenzionale conserva in Europa il carattere d'una garanzia il cui principio informatore è più un interesse generale che non quello peculiare dello Stato garantito.

L'applicazione di un modo di esistenza analogo all'Africa o ad una parte notevole di quel continente, sarebbe invece ridondata a vantaggio non già delle Potenze europee, che sarebbero state pertanto costrette a limitarvi le proprie ambizioni, ma bensì degli Stati indipendenti colà formatisi e più ancora delle popolazioni tutte abitanti nel territorio neutralizzato.

L'esempio della colonizzazione americana bastava a dimostrare quanto funeste per le popolazioni barbare siano le lotte che i popoli civili combattono nei loro paesi; trascinate in contese di cui non comprendono il motivo, ma delle quali non risentono per questo meno il furore, esse vi portano la loro passione sfrenata di genti primitive e la civiltà che avrebbe dovuto redimerle non fa altro che porgere loro armi più perfette e più micidiali perchè si distruggano. Ora

se tutto ciò avvenne in America dove pure la razza bianca si acclimatizza, tanto più dovrebbe verificarsi in Africa per ogni contesa fra gli Stati civili che vi lottassero per la supremazia; ogniqualvolta tali lotte degenerassero in aperto conflitto, le varie Potenze, messe nell'impossibilità di mandarvi truppe numerose che non vi resisterebbero alle insidie del clima, dovrebbero combattersi arruolando gli indigeni ed educandoli così alle lotte fratricide.

Fu appunto per tal motivo che mentre ancora rispetto alla sovranità dei paesi bagnati dal Congo tutto era incerto, alcuni fra i più illustri rappresentanti della scienza del diritto internazionale si preoccuparono di promuovere rispetto a quel fiume ed a quel paese l'adozione di un regime tale che ne sottraesse gli abitanti ai danni ed alla mala educazione derivanti dalle lotte guerresche. « Era obbligo degli Stati civili, diceva Sir Travers Twiss nella sessione di Milano *dell'Association for the reform and the codification of the law of Nations;* era obbligo di porsi d'accordo intorno a misure atte ad impedire che un'opera tanto promettente come quella così fortunatamente inaugurata per iniziativa privata, dovesse naufragare per causa di rivalità e dissensioni fra gli stessi uomini bianchi ». A raggiungere tale scopo due cose secondo il Twiss erano necessarie; la libertà e la neutralità. « It is the es-
« sence, egli concludeva, of the Congo's property and
« without it she is lost ». Prima ancora Emilio De Laveley scrivendo nella *Revue de Droit International*, sosteneva che il fiume Congo doveva essere neutralizzato, o che almeno avrebbero dovuto essere rico-

nosciute come territori neutrali le stazioni dell'Associazione Africana. Al che il Twiss opportunamente osservava non potersi ammettere rispetto al fiume una neutralità non estesa anche al suo bacino; e tale osservazione era giusta inquantochè fino a quando su quest'ultimo non fosse costituita una autorità capace di reprimere la pirateria degli indigeni, non era possibile nè desiderabile vietare nelle acque di quello l'ingresso alle navi da guerra delle nazioni civili. Il concetto informatore delle proposte del Twiss e del Laveley era pure caldeggiato dal Gessner e dal Lorimer. Il Moynier, che fino dal 1878, aveva sollevata la questione del Congo alla sessione di Parigi dell'Istituto di Diritto internazionale, mentre invocava per i territori bagnati dal Congo il regime della libertà di commercio e mentre faceva voti perchè gli Stati si mettessero d'accordo per non estendere al Congo le ostilità che potessero sorgere fra loro in altre parti del mondo, pure si allontanava dal Laveley nel non riconoscere opportuna la garanzia della neutralità alle stazioni dell' Associazione internazionale. Egli non ravvisava queste nè abbastanza definite nè abbastanza sicure perchè un trattato internazionale potesse concedere loro diritti che avrebbero avuto per correlativo doveri cui non c'era veruna garanzia che avessero potuto soddisfare. Quelle stazioni, egli diceva, non sono rappresentate da uno Stato, nè rappresentano una compagnia così fortemente organizzata da disporre di mezzi sufficienti per far rispettare al bisogno la neutralità che fosse riconosciuta ai suoi possedimenti. Per tali motivi, continuava il

Moynier, la neutralizzazione delle stazioni appartenenti all'Associazione africana « sarebbe per lo meno prematura ».

Nè poteva negarsi che il Moynier avesse ragione. Quale autorità avrebbe assunto l'obbligo di mantenere e far rispettare la neutralità del Congo? Gli indigeni erano organizzati lungo le sponde del fiume per tribù, nè fra loro erano penetrati i concetti della nostra civiltà rispetto alla sovranità territoriale; gli europei vivevano nel basso Congo nello stato della più assoluta indipendenza individuale senza rapporti di sudditanza nè coi capi indigeni che non riconoscevano, nè con qualsiasi dei governi civili; ogni commerciante europeo regnava nella propria fattoria ed era il legislatore ed il vindice di se stesso. Tale stato di anarchia che lasciava incerto a qual diritto, a quale giurisdizione, a quale avvenire dovesse prepararsi l'europeo che si recasse nel Congo, non era certo tale da poter essere garantito, nè da invitare le Potenze ad assicurarne la persistenza con una dichiarazione di neutralità. Davanti a tali obbiezioni il più che potessero desiderare i partigiani della neutralità era la così detta *internazionalizzazione* del Congo; la creazione cioè, progettata dal Twiss, di una Commissione internazionale che nel suo complesso esercitasse il regolamento della navigazione del fiume, ed i singoli membri della quale esercitassero, senza bisogno di *exequatur*, piena autorità e giurisdizione consolare sui propri concittadini. Tale appunto sarebbe stato il voto che l'Alexander aveva proposto alla sessione del 1883 dell'*Associa-*

tion: « Questa associazione esprime il desiderio che gli Stati i quali hanno sudditi stabiliti nel Congo si uniscano per formare una Commissione internazionale per il regolamento del Congo, cui gli altri Stati vengano successivamente invitati ad aderire; tale Commissione dovrebbe essere incaricata del mantenimento dell'ordine e della soppressione della pirateria e del commercio degli schiavi nel Congo, mentre i suoi singoli commissari eserciterebbero la giurisdizione consolare sopra i rispettivi sudditi stabiliti lungo il fiume ». Ma avendo il Pierantoni fatto osservare che il caso della Commissione danubiana invocato dai proponenti come un precedente, non presentava colla Commissione proposta dall'Alexander molta anologia, ed essendosi osservato che tale istituzione o sarebbe insufficiente allo scopo o susciterebbe alla sua volta gelosie fra le varie Potenze, l'assemblea deliberò d'aggiornare qualunque voto alla sessione susseguente.

Dalla manifestazione di tutte queste aspirazioni dei rappresentanti della scienza, dalla proposta vaga d'internazionalizzazione del Congo iniziata dal Rohlfs, e presentata dall'Alexander a Milano per tutto il fiume e dal Twiss a Monaco per il Basso Congo; dalla proposta altrettanto vaga di neutralizzazione di tutto il fiume o delle stazioni fatta dal Laveley, e dalle obbiezioni del Twiss e da quelle ancor più assolute del Moynier, risultava chiaramente quale fosse il regime che tutti riconoscevano come necessario alla prosperità del Congo e quale fosse l'elemento che mancava per potervelo proclamare.

La neutralità convenzionale può essere attributo privilegiato d'uno Stato o d'una parte del suo territorio, non già d'un paese in parte geograficamente inesplorato e quasi del tutto senza certa signoria; il riconoscimento della neutralità è una garanzia di astensione da parte dei terzi cui deve pur corrispondere un'autorità permanente che accetti quella garanzia e si sobbarchi ai doveri speciali che vi corrispondono. Quando il Laveley, il Moynier ed il Twiss scrivevano nel 1883, uno Stato non esisteva in quei territori e perciò l'aspirazione alla neutralità di questi non poteva uscire dall'indeterminatezza di un desiderio cui non si sapeva nè se, nè quando, nè come si sarebbe potuto dare soddisfazione. Lo stesso protocollo di disinteressamento che il Twiss proponeva alla firma delle Potenze per quanto riguarda l'alto ed il medio Congo, non pareva al Moynier nelle condizioni in cui allora trovavansi quei territori atto se non a sottrarli perpetuamente a qualsiasi conquista pacifica ed a qualsiasi influenza di civiltà. Tali obbiezioni erano ben comprese dalla Camera di commercio di Manchester che il 13 novembre 1882 chiedeva al *Foreign office* anzitutto l'organizzazione indipendente del territorio rispetto al quale altri chiedeva allora immaturamente quelle garanzie.

Nelle condizioni in cui allora trovavasi il paese la sola garanzia che potevasi invocare era quella contenuta nel progetto di convenzione presentato dal Moynier nella seduta del 4 settembre 1883 alla sessione di Monaco dell'Istituto di Diritto Internazionale. Dopo avere proclamata in quel progetto la li-

bertà di navigazione e di commercio, egli proponeva all'art. 4:

« Quelle fra le alte Potenze contraenti che fossero in guerra in un altro punto del globo, dovranno rispettare reciprocamente la propria bandiera nel bacino del Congo e non abbandonarvisi a verun atto ostile.

« Se la guerra ha per principale teatro il bacino del Congo, la navigazione ed il percorso dovranno ciononostante continuare ad esservi liberi per i neutri, ad eccezione del trasporto del contrabbando di guerra.

« Sarà loro proibito l'accesso dei porti bloccati e delle piazze assediate ».

Ma quando riunivasi la Conferenza di Berlino le condizioni di quei paesi eransi sostanzialmente modificate. Laddove prima tutto era incerto rispetto alla sovranità di quei territori, allora sapevasi che, in quanto non reclamati dalla Francia e dal Portogallo, essi obbedivano all'autorità d'uno Stato che gli Stati Uniti e la Germania avevano già riconosciuto e che la maggior parte delle altre Potenze civili erano pronte a riconoscere. Il solo motivo per cui il Moynier s'era dichiarato contrario ad una proclamazione di neutralità assoluta e perpetua così relativamente al fiume come relativamente al territorio da questo attraversato, veniva a mancare. Lo Stato che potesse ricevere la garanzia e corrispondere ai doveri che ne derivavano, ormai esisteva; ed alle aspirazioni del Laveley e del Gessner era ormai possibile di dar forma d'una proposta concreta.

A tali concetti s'ispirò il Kasson, plenipotenziario degli Stati Uniti alla Conferenza di Berlino, nel pre-

sentare a quell'assemblea, intorno al regime dei territori africani, proposte che trascendevano i limiti assegnati alle trattative dal programma concordato antecedentemente dalla Francia e dalla Germania. « Il maggior desiderio del governo americano, egli diceva, è che le scoperte dello Stanley possano essere utilizzate per civilizzare le razze indigene, e che si adottino ben presto provvedimenti atti ad evitare conflitti fra le varie nazioni ed a toglier di mezzo quelle rivalità che farebbe nascere fra loro l'acquisto di privilegi speciali in quella vasta regione così improvvisamente aperta alle imprese commerciali. Un accordo che mettesse questo paese, mediante una neutralizzazione, al coperto dagli attacchi a mano armata, con privilegi uguali per tutti, sarebbe tale agli occhi del mio governo da assicurare la soddisfazione generale ».

Ed accorgendosi poi che il benessere dei soli indigeni non sarebbe stato probabilmente bastante ad indurre i plenipotenziari ad una garanzia di neutralità, egli tornava sull'argomento nella seduta della Commissione del 10 dicembre, dimostrando che quella garanzia non sarebbe stata meno utile per gli stessi sudditi degli Stati civili.

« Non basta che tutti i nostri commercianti godano egualmente del diritto di acquistare l'olio, la gomma e l'avorio del paese e di rendervi un valore equivalente di mercanzie che gli indigeni accettano in iscambio. Non sarebbe che un magro sbocco per le vaste forze produttrici dell'Europa e dell'America. Bisogna incoraggiare seriamente il lavoro produttivo nei paesi africani ed aumentare in tal guisa nei loro

abitanti i mezzi d'acquistare i prodotti dei popoli civili. Tale risultato non può essere conseguito che stabilendovi in modo permanente un regime di pace; poichè la guerra scatena prontamente tutte le passioni selvaggie ed annienta in un istante i frutti di molti anni di civiltà».

La proposta americana parve incontrare dapprima tutto il favore dell'assemblea; il rappresentante germanico vi aderiva esplicitamente dichiarando che il suo governo riconosceva necessario proteggere tutte le garanzie assicurate agli europei in Africa con una garanzia supplementare propria ad incoraggiare le imprese commerciali, assicurando loro la protezione del diritto internazionale contro i danni della guerra da cui potrebbero essere minacciate. Tale garanzia doveva consistere secondo il plenipotenziario germanico in un mutuo impegno che dovevano assumere le Potenze di rinunciare ad estendere in tempo di guerra le loro ostilità ai territori che formano il bacino del Congo o vi sono adiacenti, dando così agli stabilimenti fondati colà da europei, quella fiducia nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella conservazione dei diritti acquisiti che è la principale condizione della loro riuscita. In tale ordine di idee, limitato cioè dall'obbiettivo degli interessi europei, il Ministro tedesco trovava argomento di aderire con plauso alla proposta americana.

Posta questa così sotto l'alto patronato del plenipotenziario dirigente la Conferenza, formò la base degli studi della Commissione che la trasformò nel seguente progetto di dichiarazione presentato all'assemblea nella seduta del 22 dicembre:

« Per assicurare il mantenimento della libertà del commercio e della navigazione anche in tempo di guerra, le Potenze adottano i seguenti principii: La totalità del bacino, compresi i territori che vi si trovano sottomessi alla sovranità od al protettorato d'una delle Potenze belligeranti, sarà considerata come territorio d'uno Stato non belligerante. In conseguenza nel caso di una guerra fra Potenze firmatarie della presente dichiarazione, esse si impegnano a rinunciare ad estendere le ostilità ai territori compresi in questo bacino od a farli servire di basi alle operazioni guerresche. Sarà proibito ai legni belligeranti il soggiorno nelle acque territoriali di questo bacino eccettuato il caso di tempesta o di riparazioni necessarie. In questi casi il legno belligerante lascierà quelle acque non appena la tempesta sarà cessata o le avarie saranno state riparate; non potrà rifornirvisi di carbone se non in quantità bastante a permettergli di raggiungere il più vicino porto nazionale situato all'infuori di quel bacino. Nel caso in cui sorgano contestazioni fra Potenze firmatarie della presente dichiarazione che esercitino diritto di sovranità o di protettorato in quel bacino, le parti rinunciano a ricorrere nel bacino stesso alle ostilità. Tali impegni si estenderanno egualmente agli Stati indipendenti stabiliti o che si stabilissero in avvenire sul litorale della zona orientale sotto riserva del loro consenso ».

Secondo tale dichiarazione la neutralità stabilita nel bacino del Congo sarebbe stata di tre gradi: obbligatoria per tutti gli Stati indipendenti fondati

o da fondarsi sul versante occidentale di quel bacino ed imposta loro come una condizione del loro riconoscimento; obbligatoria in seguito a libero accordo fra le varie Potenze civili partecipanti alla Conferenza per tutti i loro possedimenti o parti di possedimenti contenute negli stessi limiti geografici; e finalmente facoltativa per tutti gli Stati indipendenti attuali o futuri del versante orientale africano. A tali proposte tutti sembravano aderire; soltanto il plenipotenziario inglese voleva aggiungervi, relativamente ai legni belligeranti in acque territoriali dei neutri, il divieto alla nave rifornitasi di carbone nelle condizioni previste dal progetto, di rifare la provvista nelle stesse acque prima che siano trascorsi tre mesi. Tale aggiunta pareva dovesse sollevare obbiezioni come particolarmente rigorosa nei riguardi dei neutri, e più severo dello stesso diritto inglese. Infatti l'ordinanza del Consiglio privato d'Inghilterra del 31 gennaio 1862 prescrive ai legni da guerra che entrano nei porti inglesi neutrali di lasciarli entro 24 ore eccettochè se lo stato del mare, la mancanza dei viveri o le avarie della nave rendano necessario un più lungo soggiorno; limitando altresì il permesso di farvi carbone alla quantità necessaria per raggiungere un altro porto. Ma l'opposizione all'aggiunta desiderata da Sir Edward Malet non faceva temere la reiezione dell'intero progetto della Commissione, avendovi già data il plenipotenziario britannico la propria adesione incondizionata anche prescindendo dall'adozione del suo emendamento.

La proclamazione della neutralità rendeva necessaria altresì la determinazione dei mezzi pacifici che

sarebbero stati impiegati per risolvere i conflitti fra i vari Stati rispetto a quei territori; la proposta fatta a tale proposito dal De Launay presentavasi come molto più completa che non fosse quella della Commissione. Quest'ultima infatti limitavasi a stabilire l'impegno di ricorrere alla mediazione o di rimettere la decisione ad un arbitrato nelle contese fra Potenze firmatarie della Dichiarazione proposta che esercitassero sovranità o protettorato nel bacino del Congo; il De Launay invece proponeva quell'impegno relativamente ad ogni contesa fra Potenze firmatarie della Dichiarazione stessa, comprendendo anche il caso in cui una delle parti contendenti non avesse verun possedimento nel bacino del Congo ed escludendo così ogni caso di diffusione d'ostilità al territorio specialmente contemplato. Nel fare tale proposta egli poi non nascondeva la preferenza propria e del governo che rappresentava, in favore dell'arbitrato. La disposizione vagheggiata da lui era molto più ampia e comprensiva che non l'art. 9 del progetto del Moynier il quale limitavasi a stabilire che si dovesse ricorrere all'arbitrato in caso di dissensi relativi all'interpretazione od all'applicazione della convenzione stessa, le cui clausole non riferivansi se non alla libertà di commercio, ai suoi limiti ed ai limiti alle ostilità.

Ma mentre la neutralità di tanta parte d'Africa pareva sul punto di essere proclamata ed un così vasto territorio stava per venir sottratto, com'ebbe a dire il principe di Bismarck « alle vicissitudini della politica generale limitandovi le rivalità delle nazioni al terreno del lavoro pacifico, del commercio e del-

l'industria », un' improvvisa opposizione mutò d'un tratto le sorti che parevano serbate all'iniziativa americana. Il barone De Courcel nella seduta del 22 dicembre 1884, pure dichiarando che il suo governo apprezzava non meno di qualunque altra i benefizi di una pace perpetua, giudicava le stipulazioni proposte dal Comitato o superflue od impraticabili. Pareva al plenipotenziario francese che quella dichiarazione di neutralità fosse un attentato al pieno diritto di sovranità degli Stati europei dominanti o proteggenti i paesi che volevansi dichiarare neutrali; la qual critica sarebbe stata giusta relativamente ad uno Stato non rappresentato alla Conferenza cui quel modo di esistenza fosse stato imposto rispetto ai suoi stabilimenti africani, ma non poteva sostenersi certo nel caso della Conferenza di Berlino. Trattavasi di una stipulazione cui partecipavano non solo tutte le Potenze interessate in Africa ma altresì tutte le Potenze europee; sicchè, nei riguardi delle prime, l'impegno di neutralità riusciva loro tanto più vantaggioso e tanto meno indecoroso in quanto era comune a tutte, e nei riguardi delle seconde si risolveva piuttosto in una notevole limitazione dell'eventuale azione guerresca degli Stati privi di possessi africani che impegnavansi a non minacciare durante le ostilità le dipendenze africane d'altri Stati europei, che non in una lesione dei diritti di questi ultimi cui la mancanza d'una base d'operazioni belliche era più che compensata dalla sicurezza garantita ai loro porti ed alle loro coste.

In quanto poi alla seconda obbiezione sollevata

dalla Francia, quella cioè che avendo vari Stati possedimenti situati in parte soltanto nel bacino del Congo, essi si troverebbero con un territorio in parte neutrale ed in parte soggetto al diritto comune; non a torto altri plenipotenziari replicavano non sapervi ravvisare nè una grande anomalia nè un danno notevole per gli Stati che si trovano in quelle condizioni. Non mancano anche in Europa esempi di Stati pur non perpetuamente neutrali che hanno in tale condizione una parte del loro territorio. Quando la dichiarazione del 20 novembre 1815 estese la neutralità della Svizzera alle provincie del Chiablese e del Faucigny ed al territorio al nord di Ugine, tale clausola motivata dal desiderio di garantire la pace non fu ritenuta una diminuzione della sovranità del re di Sardegna, ma solo un limite ai suoi diritti di guerra in cui si compensa il danno derivante dalla mancanza di una base d'operazione col vantaggio d'un minore sviluppo nella sua linea di difesa. Egualmente le isole Jonie, benchè formino parte integrante del regno di Grecia che non è sotto il regime della neutralità convenzionale, pur son neutralizzate in virtù dei trattati del 14 novembre 1863 e del 24 marzo 1864 fra l'Inghilterra, l'Austria, la Francia, la Russia, la Prussia e la Grecia. Ora la condizione peculiare di quelle isole non diminuisce nè offende nella Grecia la qualità di Stato sovrano, come non la diminuì nè la offese nella Sardegna la neutralità della Savoia; l'uno e l'altro Stato non ne furono impediti dal progredire con perfetta indipendenza al compimento dei propri destini, ed i tentativi della Francia che

accenna a non voler più riconoscere e mantenere la neutralità dei paesi cedutile dall'Italia, sono, riescano o non riescano nel fatto, condannati assolutamente dalle ragioni del diritto.

Verun motivo intimo poteva impedire dunque agli Stati possedenti territori in Africa di accettare la stipulazione di neutralità per quelle parti che trovinsi situate nel bacino del Congo; l'opporvisi con motivi speciosi tradiva il segreto pensiero del governo francese e del suo rappresentante: portare anche in Africa non la sola ambizione nobile della propaganda della civiltà e la sola legittima aspirazione al libero commercio, ma bensì l'ambiziosa bramosìa dell'impero; cercare di aprirsi il varco colle armi e col dominio attraverso il continente nero fino ai laghi ad oriente, fino al confine meridionale dell'Algeria a settentrione, e forse riservarsi d'arrotondare i propri territori con quelli dell'Associazione Africana che posta fra la Francia ed il Portogallo con un minimo di costa dal lato dell'Atlantico, ed uno sviluppatissimo confine colla barbarie verso l'interno, solo dalla neutralità poteva essere salvata da certa rovina.

Era forse questo che gli Stati finitimi all'Associazione desideravano, ma era ciò appunto che la Conferenza non poteva permettere. Lo Stato del Congo non vi era ufficialmente rappresentato; la sua stessa esistenza vi venne ufficialmente ignorata, fino a quella seduta durante la quale il plenipotenziario tedesco, partecipandone il successivo riconoscimento da parte delle Potenze, lo presentò nel concerto delle nazioni fra le congratulazioni più o meno sincere dei plenipo-

tenziari, nessuno dei quali ebbe il coraggio di astenersi dal far eco alle sue parole. Ma anche prima che lo Stato del Congo fosse riconosciuto da tutti gli Stati singolarmente considerati e dalla Conferenza nel suo complesso, esso vi era stato fin dalle prime sedute un comune sottinteso; anche non parlandone di proposito, l'Assemblea o l'autorità che la dirigeva lo aveva sempre di mira, e lo Stanley suo fondatore vegliava come delegato tecnico americano a che le sue sorti non fossero trascurate. Non era dunque possibile che l'opposizione francese facesse naufragare del tutto il progetto di neutralità; rinviato alla seduta del 7 gennaio 1885 e da quella al mese successivo, se non riuscì a risorgere intero dalle deliberazioni dell'Assemblea, pure mantenne qualche parte intatta malgrado il naufragio cui parve lo si volessé condannato e venne ammesso così modificato nell'Atto generale della Conferenza.

Le disposizioni da questa adottate a tale riguardo e che ne formano il capitolo terzo, così statuiscono intorno alla neutralità (art. 10):

« A dare una nuova garanzia di sicurezza al commercio ed all'industria, ed a favorire mercè il mantenimento della pace, lo sviluppo della civiltà nei paesi di cui l'articolo 1, le Alte Parti segnatarie del presente atto e quelle che vi aderiranno in seguito s'impegnano a rispettare la neutralità dei territori o parti di territori dipendenti dai suddetti paesi, compresevi le acque territoriali, finchè le Potenze che esercitano od eserciteranno diritti di sovranità o di protettorato su quei territori, usando

della facoltà di proclamarsi neutri, adempiano ai doveri che la neutralità importa ». Così la neutralità perpetua, obbligatoria in tutto il bacino del Congo secondo la prima proposta, si muta nella seconda proposta in neutralità facoltativamente dichiarata dai singoli Stati indipendenti o dalle singole Potenze dominanti o protettrici, limitandosi le Potenze firmatarie ad assicurare da parte loro il rispetto di tale neutralità facoltativamente dichiarata. Nella prima proposta l'esclusione delle operazioni belliche dal bacino del Congo era una conseguenza della sua neutralità proclamata come obbligatoria per tutti; nella seconda proposta invece la localizzazione delle ostilità diventava argomento d'altissima importanza relativamente a tutti quegli Stati che non avessero proclamata la neutralità del loro territorio od in quella parte di territorio compresa nel bacino del Congo. Da ciò l'art. 11 che dispone:

« Nel caso in cui una Potenza esercitante diritti di sovranità o di protettorato nei paesi menzionati all'art. 1 e posti sotto il regime della libertà commerciale, fosse implicata in una guerra, le Alte Parti segnatarie del presente atto e quelle che vi aderiranno in seguito, s'impegnano a prestare i loro buoni uffici perchè i territori appartenenti a quella Potenza e compresi nella zona convenzionale della libertà di commercio, siano per comune consenso di questa Potenza e dell'altra o delle altre parti belligeranti, posti per la durata della guerra sotto il regime della neutralità e considerati come appartenenti ad uno Stato non belligerante; le parti belligeranti rinun-

cierebbero allora ad estendere le ostilità ai territori così neutralizzati, nonchè a farli servire di base per le operazioni di guerra ». La garanzia assoluta contenuta nelle proposte originarie del Comitato secondo le quali era assolutamente esclusa ogni ostilità da quei territori, veniva ridotta a più esigue proporzioni, affidandola alla buona volontà dei terzi ed al beneplacito delle parti contendenti.

Ridotta di tanto in quei territori la garanzia di una pace durevole, tanto più necessaria appariva l'adozione di mezzi pacifici per risolvere le varie contese che avessero potuto sorgervi fra le varie Potenze; ed a ragione i plenipotenziari d'Italia e d'America non sapevano ravvisare tale virtù in verun altro espediente meglio che nell'arbitrato come aveva già proposto il Moynier nell'articolo 9 del suo progetto. Ma le stesse influenze che avevano fatto abbandonare la neutralità perpetua obbligatoria, fecero naufragare ogni effettiva proposta d'arbitrato. Il plenipotenziario di Francia si dichiarò pronto bensì ad accondiscendere che sia fatta menzione della procedura arbitrale, ma dichiarò nel tempo stesso necessario esprimere chiaramente che si accenna ad un ricorso meramente facoltativo, aggiungendo che egli accettava invece la mediazione obbligatoria appunto per ciò « che essa non implica come l'arbitrato l'obbligo di sottomettersi ad una decisione positiva, ma soltanto quello di fare un esperimento di conciliazione amichevole coll'aiuto e l'intromissione di un terzo ». Così si venne fra il De Launay e il De Courcel alla transazione di rendere obbligatoria

la mediazione e di accennare come ad un mezzo facoltativo anche all'arbitrato. All'art. 12 dell'Atto generale che dispone: « Nel caso in cui una controversia seria sorgesse per causa o nei limiti dei territori menzionati all'art. 1 fra Potenze firmatarie del presente atto, esse s'impegnano prima di fare appello alle armi, di ricorrere alla mediazione d'una o di più Potenze amiche », fu deliberato di aggiungere: « Per lo stesso caso le medesime Potenze riservano il ricorso facoltativo alla procedura arbitrale ». L'articolo 12 dunque nella sua parte sostanziale è una riproduzione ed un'applicazione alle controversie africane della clausola stabilita nell'articolo 8 del Trattato di Parigi del 1856 per le controversie fra la Porta ed una o più Potenze europee, e come tale non ripara che in minima parte ai pericoli che scaturiscono per le popolazioni africane e per gli Stati indigeni dalle disposizioni che precedono. La neutralità di quei territori è affidata all'arbitrio dei singoli dominatori; la risoluzione delle controversie non è sottratta alla decisione delle armi se non dal tentativo della mediazione che non ha per chi vi ricorre verun carattere obbligatorio; l'Africa occidentale può dunque essere ancora teatro di guerre crudeli per opera di nazioni europee e nulla impedisce che gli indigeni vi imparino da esse l'arte di distruggersi e di distruggere. È vero che la dichiarazione adottata impegna le Potenze a rispettare la neutralità di quegli Stati che spontaneamente la dichiarino e che in tal guisa è assicurata almeno l'esistenza dello Stato del Congo; ma la sua postura fra

possessi francesi e portoghesi, il suo minimo sviluppo di coste e perciò la sua minima indipendenza di comunicazioni col mare; la estensione del suo territorio vastissima nel barbaro e inesplorato interno, e limitata invece nel basso Congo, fanno sì che gli effetti delle lotte che turbassero i paesi vicini dovrebbero necessariamente ripercuotersi nel suo territorio con grave danno dell'opera di civiltà iniziatavi dal re Leopoldo e dallo Stanley. In quanto poi all'arbitrato, potrebbe parere a prima vista che fosse stato meglio se il De Launay non avesse accettato in quei termini la dizione proposta dal De Courcel, che questa avrebbe avuto un valore solo nel caso che senza di essa l'arbitrato fosse stato proibito; mentre essa non fa che dichiarare quella possibilità di ricorrervi che non aveva verun bisogno di venir dichiarata per essere possibile alle parti che eventualmente avessero voluto approfittarne. Pure chi esamini più a fondo la cosa non può disconoscere l'opportunità di quella clausola; trattandosi di un istituto poco accetto ai potenti ed ai prepotenti, non è male il farne riconoscere ad ogni occasione la possibilità e l'esistenza, abituando sempre più le menti restìe ad ammetterlo come uno dei fattori del diritto internazionale.

Le Potenze rappresentate alla Conferenza si posero più facilmente d'accordo intorno alla libertà di commercio. Trattavasi infatti di applicare a buona parte dell'Africa i principii riconosciuti in generale dalla massima parte delle Potenze nei loro trattati di commercio per l'ammissione reciproca dei sudditi e delle merci nei rispettivi territori con parità di trattamento,

estendendo tale vantaggio anche alle colonie come fecero l'Inghilterra ed i Paesi Bassi nei loro trattati coll'Italia, cogli Stati Uniti e colla Prussia. Si voleva dunque proclamare per atto collettivo di tutte le Potenze rispetto ai possedimenti dell'Africa centrale quello stesso principio che i vari Stati si mostrarono già effettivamente disposti a garantirsi per atto bilaterale.

Meno legittima potrebbe apparire all'incontro la proclamazione di quel principio per ciò che si riferisce alle parti dell'Africa centrale non comprese nei possessi d'uno Stato rappresentato alla Conferenza o liberamente aderente alle sue decisioni. Non mancarono infatti nel nostro secolo esempi di adozione della libertà di commercio imposta colla forza a questo o a quello Stato estraeuropeo; l'Inghilterra costrinse la Cina a riaprire i suoi porti al commercio europeo colla pace di Nankin del 1842, e gli Stati Uniti ottennero nel 1858, mediante una dimostrazione navale, l'apertura dei porti del Giappone.

Ma il diritto internazionale non potè constatare questi fatti senza condannarli, ravvisando nell'ammissione degli stranieri nel territorio e nella eguaglianza coi sudditi garantita alle loro persone ed al loro commercio, materie il cui regolamento spetta alla libera decisione degli Stati costituiti cui la morale internazionale e la solidarietà umana consigliano certamente i principii più largamente liberali, ma cui l'adozione di quelli non è imposta da veruna massima assoluta di diritto. Ma rispetto all'Africa centrale devesi fare della Conferenza che decideva anche

intorno a territori non appartenenti a veruna delle Potenze rappresentatevi, un giudizio diverso. — Le parti dell'Africa centrale nelle quali le Potenze raccolte a Berlino non avevano impero, erano sotto il dominio o di Stati già costituiti e riconosciuti come il sultanato di Zanzibar, o di Stati costituiti ma non ancora riconosciuti, come i territori liberi del Congo, o finalmente dei capi indigeni. Ora, rispetto ai primi la Conferenza era disposta a subordinare l'applicazione delle regole da essa adottate all'adesione della sovranità territoriale; mentre in quanto riguarda lo Stato del Congo non ancora riconosciuto da tutte le Potenze, le decisioni della Conferenza adottate collo scopo del bene universale, apparivano piuttostochè come una imposizione violenta, come una condizione al riconoscimento dello Stato stesso. Nè mancavano precedenti di adozione di qualche principio liberale posta come condizione al riconoscimento d'uno Stato; così aveva fatto il Congresso di Berlino proclamando l'abolizione delle distinzioni politiche basate su diversità confessionali come condizione al riconoscimento dell'indipendenza degli Stati Danubiani. Ma, rispetto allo Stato del Congo, per un altro motivo appariva legittima la proclamazione della libertà di commercio applicata al suo territorio anche senza la sua partecipazione, inquantochè le convenzioni già conchiuse dall'Associazione africana con varie Potenze europee riconoscevano ai sudditi di queste il diritto di libero stabilimento, di proprietà e di commercio alle stesse condizioni che ai cittadini, sicchè la Conferenza non faceva se non dare la sanzione interna-

zionale a principii che l'autorità rappresentante lo Stato del Congo aveva già precedentemente adottati. Rispetto poi ai capi indigeni dell'interno, dal momento che il loro territorio era ritenuto occupabile od acquistabile per mezzo di cessioni che fra Stati normali sarebbero state per tanti rispetti destituite di ogni valore giuridico, a più forte ragione dovevasi ritenere legittimo l'imporre loro un regime internazionale economico, del quale il loro paese sarebbe stato il primo a fruire i vantaggi.

Questo della piena libertà di commercio fu veramente il principale movente ed il concetto informatore della Conferenza come quello che rispondeva più d'ogni altro non solo ai più sani principii dell'economia e della politica, ma anche (limitata come ne era l'applicazione ad una parte sola del continente africano) agli interessi di tutte le Potenze rappresentate. « L'idea fondamentale del programma, aveva detto il principe di Bismarck nella seduta inaugurale, è di facilitare a tutte le Nazioni commercianti l'accesso nell'interno dell'Africa. A tale scopo sarebbe desiderabile che le merci destinate all'interno fossero accolte in franchigia di transito su tutto il litorale africano. Ma il programma della Conferenza essendo limitato alla libertà commerciale nel bacino del Congo, il governo imperiale avrà l'onore di sottoporvi un progetto di dichiarazione relativo a quella parte dell'Africa ed informato ai seguenti principii: « Ogni Potenza che esercita od eserciterà diritti di sovranità in quella regione vi concederà libero accesso indistintamente a tutte le bandiere; non potrà

concedervi monopolii nè introdurvi un trattamento differenziale; nè imporvi altre tasse all'infuori di quelle percepite a titolo di retribuzione per le spese fatte nell'interesse del commercio ».

Il Moynier stesso, che nel 1883 aveva esortato l'Istituto a cercare « un souverain de bonne volonté qui consente à inviter les autres Etats à une Conférence *ad hoc* », sosteneva che « arborer là-bas le drapeau du libre échange, du libre parcours, ainsi que du libre établissement, sur terre comme sur eau, serait agir dans l'inétrêt bien entendu du monde entier » e conchiudeva proponendo nell'articolo 3 del suo progetto: « la liberté de parcours, de commerce et d'établissement sera aussi de droit, sur les territoires compris dans le bassin du Congo ». — E la Camera di commercio di Liverpool, facendo eco a tali proposte, sosteneva, per mezzo del suo rappresentante, che « What is wanted, is freedom, perfect freedom as regards both the navigation of the waters and the imports of goods. No gatekeeper is needed with its concomitant of tolls. From the river mouth to its very source, should be left open to all comers, irrespective of creed or nationality. Any duties, however small, would operate most injuriousley on a trade which is practically in its infancy and would wipple a country which is now full of promise ». Tanto era sentita universalmente la necessità di applicare a quei paesi un regime completamente liberale, che fu appunto la forma e la misura nella quale lo stesso principio della libertà era stato accolto l'anno antecedente in un altro trattato conchiuso rispetto ai medesimi territori che

produsse tutta l'azione diplomatica approdata dopo un breve periodo di tentativi fortunati all'enunciazione di quei principii direttivi indicati dal Cancelliere germanico alla Conferenza raccoltasi nella capitale del suo paese.

Col trattato anglo-portoghese del 26 febbraio 1884, lord Granville aveva riconosciuto legittime tutte le pretese accampate dal Portogallo nei territori situati al nord della colonia d'Angola fra l'8° ed il 5°,12′ di lat. sud, ponendovi per condizione l'adozione della libertà di commercio da parte del Portogallo anche oltre ai limiti di quei territori. I paesi situati fra quelle due latitudini dovevano essere (articolo 2) aperti a tutte le nazioni e gli stranieri di ogni nazionalità conformandosi alle leggi del paese dovevano godere su quel territorio gli stessi benefizi, gli stessi vantaggi e e lo stesso trattamento che i sudditi del Portogallo. Era stipulata per gli stranieri piena libertà d'entrare, di viaggiare e di risiedere colle loro famiglie su qualunque parte di quel territorio; di stabilirvi fattorie o stazioni commerciali, di possedere, d'acquistare, e di prendere a fitto terreni, case, fabbriche, magazzini, botteghe, stabilimenti ed ogni altra specie di proprietà; e di farvi commercio all'ingrosso ed al minuto, personalmente o col mezzo di agenti e secondo le consuetudini del commercio e gli usi locali esistenti. Inoltre la libertà di commercio e di navigazione (art. 3) era riconosciuta dal Portogallo, non solo sul Congo, ma anche sullo Zambese e sui suoi affluenti per i sudditi e le bandiere di tutte le nazioni.

Potrebbe credersi da ciò che l'Inghilterra avesse

ottenuto così larghe concessioni a profitto di tutti i popoli fino dal febbraio del 1884 da rendere superflua l'opera della Conferenza, che chiuse i suoi lavori nel febbraio del 1885. Ma altre disposizioni del trattato anglo-portoghese erano molto meno rassicuranti per i terzi Stati e per i loro sudditi. Per l'art. 8 le due Potenze contraenti si impegnavano a comunicarsi immediatamente gli impegni esistenti fra loro ed i capi indigeni del territorio la cui sovranità era riconosciuta al Portogallo, e quest'ultimo paese prometteva di rispettare e di confermare tutti i diritti dei capi indigeni e degli abitanti di quel territorio senza specificare se in questi abitanti dovessero o no intendersi compresi i sudditi inglesi colà stabiliti cui i capi indigeni avessero concesso qualche privilegio. L'art. 9 concedeva poi notevoli privilegi alla Gran-Bretagna ed ai suoi sudditi nei possedimenti portoghesi. Mentre era stabilito che per un periodo di 10 anni la tariffa doganale applicabile al territorio novellamente acquistato dal Portogallo non dovesse superare quella adottata nel 1877 per la provincia di Mozambico, era fatta riserva d'una revisione da farsi dopo trascorso quel periodo di tempo, e tale revisione era affidata al mutuo consenso del Portogallo e dell'Inghilterra. Ma, qualunque fosse per essere il risultato della revisione, il primo Stato garantiva al secondo che le navi di questo non sarebbero in veruna epoca posteriore sottoposte a tasse più elevate ed a restrizioni maggiori di quelle applicate alle navi portoghesi; che le merci tanto di proprietà di sudditi britannici quanto importate da

navi inglesi o d'origine o di manifattura inglese non sarebbero in veruna epoca ulteriore assoggettate a qualsiasi trattamento differenziale, ma trattate sullo stesso piede delle merci appartenenti a sudditi portoghesi, od importate su navi portoghesi o prodotte e fabbricate in Portogallo. Tale eguaglianza di trattamento doveva applicarsi alle navi ed alle merci britanniche da qualunque porto o paese arrivassero o qualunque fosse la loro destinazione, senza esigere veruna presentazione di patente e veruna formalità di quarantena nei porti portoghesi da navi inglesi viaggianti direttamente a destinazione di porti britannici.

In seguito al trattato anglo-portoghese gli Stati commercianti d'Europa ed i loro sudditi vedevano per più rispetti compromessi i loro interessi; anzitutto il Portogallo acquistava un vasto tratto di costa e di paese considerato fino a quel tempo come *res nullius* e l'Inghilterra si attribuiva un'influenza preponderante nello stabilirne il regime politico ed economico; in un territorio dove le merci delle varie nazioni entravano fino a quel momento in perfetta franchigia da qualsiasi diritto, veniva applicata improvvisamente la tariffa doganale stabilita dal Portogallo nella sua colonia di Mozambico; e finalmente la revisione preveduta all'art. 9 minacciava dopo dieci anni l'instaurazione di un trattamento differenziale a totale vantaggio del commercio portoghese e britannico. Nè tale eventualità parve improbabile a chi considerava il trattamento differenziale degli stranieri nella provincia d'Angola ed a chi rammentava i mutamenti

subìti dal territorio del Gabon, dove il commercio straniero è completamente sacrificato dai regolamenti adottati dalla Francia e dove perfino le scuole delle missioni americane furono chiuse per ordine del governatore. Ciò bastava per sgomentare i commercianti europei stabiliti sulle rive del Congo e gli Stati aventi con quel paese rapporti di commercio. Non tardarono infatti a giungere a Londra ed a Lisbona le proteste di varii governi; prime quelle dell'Olanda e della Francia che, giungendo in un momento nel quale già ferveva in Germania la questione coloniale e la preoccupazione di trovare nuovi sbocchi al commercio del paese, ebbero la ventura di poter ben presto associare alla propria opposizione lo Stato dirigente dal 1870 la grande politica europea.

Fino dal 3 marzo 1884 il Pasteur, console germanico a San Paolo de Loanda, scriveva al segretario di Stato Hatzfeld rilevando i danni che il trattato in questione avrebbe recati al commercio europeo in genere e specialmente a quello tedesco. « Chiunque conosca le condizioni di questi territori, egli diceva, e quelle delle colonie portoghesi, dev'essere persuaso che il sistema tributario, l'amministrazione, la lentezza e l'accidia portoghese non possono certo riuscire vantaggiose ad un paese, senza che occorra nemmeno accennare quanto danno sarà per derivare dal trattato al commercio di quella contrada »...... Quantunque fino ad ora non vi esistano stabilimenti di sudditi tedeschi, ciò non toglie che nel Congo trovinsi in giuoco grandi interessi germanici, in quanto già una società amburghese di navigazione vi manda

mensilmente i suoi vapori e vi fornisce con prodotti dell'industria tedesca gli stabilimenti di diverse nazionalità. Inoltre buon numero di velieri tedeschi si spingono normalmente a quelle latitudini. Siccome poi la proclamazione della sovranità portoghese riuscirebbe incomoda e dannosa anche alle stesse spedizioni scientifiche tedesche e la Germania ha già contribuito con tanti sacrifizi di sangue e di danaro ad aprire quel territorio al commercio universale, parmi questo il momento opportuno per essa di farsi udire in questione tanto importante. Io son persuaso che, quantunque il trattato non stabilisca per il momento dazi differenziali in favore del commercio portoghese, pure non possa essere dubbio che, secondo la nota politica commerciale del Portogallo, essi siano riservati per il futuro. Il timore d'una condizione simile a quella in cui trovasi, per esempio, Angola, basterebbe da solo a soffocarvi tutta la vita commerciale ed a spegnervi qualunque spirito intraprendente..... Trattasi di una questione che deve essere risolta non da due Stati soltanto, ma da tutti gli interessati ».

Così quel console tedesco, non solo additava fin d'allora i danni del trattato anglo-portoghese, ma consigliava perfino la via più opportuna per ripararvi; quella via stessa che fu poi seguìta dal principe di Bismarck promovendo la Conferenza.

Frattanto in Germania si destava un deciso spirito d'ostilità contro il trattato anglo-portoghese: il 24 marzo la Camera di commercio di Amburgo accompagnava alla Deputazione per il commercio e la navi-

gazione della stessa città un memoriale di 24 case amburghesi interessate nel Congo: il 1° aprile la Camera di commercio del Circolo di Solinga indirizzava allo stesso principe di Bismarck un memoriale analogo cui tosto fecero adesione le camere di commercio di Schemnitz, Plauen, Limburgo, Pforzheim, Hannover, Norimberga, Altona, Elberfeld, Dortmund, Stolberg, Magonza, Monaco, Offembach, Wesel, Colonia, Harburg, Francoforte e Wiesbaden. Seguirono a breve distanza i reclami del Comitato distrettuale per il commercio di Hof, delle Camere di commercio di Iserlohn e di Hagen, della Commissione del Senato di Brema per gli affari dell'interno e per gli affari esteri il 15 aprile, e della Camera di commercio del circolo di Mannheim il 16 maggio. Eguali lamenti si sollevarono nel commercio olandese, sopratutto da parte della Società africana di Rotterdam, che ha sul Congo quarantatre fattorie, e vedeva una minaccia per la propria esistenza nei diritti doganali che sarebbero divenuti eccessivi per il valore che i Portoghesi non avrebbero mancato di attribuire alle merci importate. Il ministro di Villebois però era deliberato a non appoggiare ufficialmente i reclami del commercio olandese, attendendo le decisioni delle altre Potenze; ma i reclami dei commercianti tedeschi trovarono più premuroso ascolto e più valida difesa.

Il Governo germanico seguendo la via indicatagli dalle informazioni dei suoi rappresentanti e dallo spirito dei cittadini, iniziò la sua campagna contro il trattato anglo-portoghese. Il 18 aprile, cioè dopo

aver ricevute quasi tutte le proteste delle Camere di commercio, il conte Hatzelfd incaricava l'inviato tedesco a Lisbona di partecipare a quel governo che la Germania non riconosceva come applicabile ai suoi sudditi il trattato in questione, ed il 29 aprile un incarico analogo era dato all'ambasciatore tedesco a Londra; e contemporaneamente lo stesso governo avviava trattative coi gabinetti di Parigi, dell'Aja, di Madrid, di Roma e di Washington, proponendo loro di dare alla questione del Congo una risoluzione internazionale. In tale ordine d'idee entrò tosto il Governo italiano. S. E. Mancini, accennando in una nota del 23 marzo 1884 al ministro italiano a Lisbona, ai reclami del commercio olandese, avea detto che « sarebbe stato lieto se il Governo portoghese fosse riuscito a dissipare tali preoccupazioni », e scrivendo l'11 maggio 1884 allo stesso ministro, concludeva: « Particolarmente saremo larghi d'appoggio a quelle proposte che mirassero a tradurre praticamente in atto, anche nella valle del Congo, il principio della libertà di commercio con ordinamenti che, concordati fra tutte le Potenze, escludano ogni contingenza di contrasto e di difficoltà ». In ciò era inchiusa quell'adesione ai progetti del cancelliere germanico che il ministro Mancini manifestava esplicitamente scrivendo il 7 luglio 1884 all'ambasciatore a Berlino: « Quando si dovrà trattare di concerto colle altre Potenze di questo grave argomento, la Germania non può dubitare che l'Italia presterà, in quei negoziati eventuali, opera utile ed imparziale ». Assicuratasi delle dispo-

sizioni degli altri governi, fra i quali quello francese aveva aderito fino dal 29 maggio al progetto d'una Conferenza, il cancelliere tedesco potè, parlando in nome dell'Europa, non solo impedire l'applicazione del trattato anglo-portoghese così com'era stato conchiuso, ma far valere altresì il principio che le sorti del commercio in un paese libero a tutti fino a quel tempo, non dovevano essere regolate dall'arbitrio di due soli governi. Non mancarono da Lisbona e da Londra proposte di modificare le clausole più importanti del trattato: la Commissione anglo-portoghese che doveva regolare la navigazione del Congo si sarebbe trasformata in una Commissione internazionale nella quale tutti i governi interessati avrebbero potuto essere rappresentati e per la quale al governo germanico era fatto espresso invito di nominare un delegato; ed il Governo portoghese dichiaravasi disposto a stabilire le tasse in base al massimo del 10 per 100 *ad valorem* su tutte le merci con esclusione del tabacco, dell'acquavite, delle armi e della polvere da fuoco; ma il principe di Bismarck non accontentavasi di tali offerte e colla nota del 7 giugno dichiarava apertamente al Governo britannico che la questione del Congo non poteva essere a suo avviso risolta se non tenendo conto di tutti gli interessi e colla partecipazione di tutti i governi dei paesi interessati.

Il risultato di tale fermezza si fece manifesto sul finire dello stesso mese quando l'Inghilterra si decise a non ratificare il trattato conchiuso col Portogallo. Ottenuto così il lato negativo del proprio intento, il

principe di Bismarck si diede con eguale fortuna a cercar di conseguirne il lato positivo ponendo le basi ed i limiti delle future trattative fra le Potenze. Comunicava alla Francia la sua propensione a comprendere anche il bacino del Niger oltrechè quello del Congo nel territorio cui dovevano riferirsi le trattative internazionali, e faceva noto il 26 luglio al gabinetto di Londra che l'accordo internazionale non avrebbe dovuto a suo avviso limitarsi a regolare la navigazione, ma bensì estendersi al regolamento del commercio così per via terrestre come per via fluviale in tutto il bacino del Congo. Resa pertanto sicura la riunione di una conferenza, i due governi di Berlino e di Parigi si mettevano d'accordo con note del 29 e del 30 settembre 1884 sul programma che avrebbe dovuto esserle sottoposto, mettendo in primo luogo la proclamazione della libertà di commercio intesa nel senso di ammissione di tutte le bandiere e di divieto d'ogni monopolio e d'ogni trattamento differenziale, con riserva della sola percezione di quelle tasse imposte come una retribuzione di spese fatte nell'interesse del commercio stesso.

Alla conferenza si deliberò d'invitare in prima linea l'Inghiterra, l'Olanda, il Belgio, la Spagna, il Portogallo e gli Stati Uniti d'America come Potenze più direttamente interessate nel commercio africano, riservandosi d'invitarvi più tardi le altre grandi Potenze e gli Stati Scandinavi. Il 6 ottobre una nota circolare germanica era inviata ai governi di tutti questi paesi proponendo loro una conferenza che avrebbe dovuto deliberare, oltrechè sulla libertà di

commercio nel territorio del Congo, anche sulla navigazione fluviale del Congo e del Niger e sulle formalità da osservarsi nelle occupazioni sulle coste d'Africa; e poichè il governo britannico si dichiarò il 4 novembre pronto ad accettare la proposta convocazione colla sola riserva del rispetto ai suoi diritti sul basso Niger, una nota circolare della cancelleria tedesca invitò le Potenze a delegare i loro plenipotenziari a Berlino per il 15 novembre nel qual giorno sarebbe stata inaugurata la Conferenza.

Tutto quanto si espose finora dimostra a sufficienza che l'aspirazione a stabilire e ad assicurare nel bacino del Congo la libertà di commercio fu veramente lo scopo principale della Conferenza; le obbiezioni sollevate dal trattato anglo-portoghese e la esposizione sommaria data nelle note tedesche e francesi delle garanzie che reputavansi necessarie per assicurare quella libertà, assicuravano d'altronde su quel punto principale l'unanimità delle Potenze che avevano accettato l'invito. Gli studi dell'Assemblea e della Commissione non dovettero tanto rivolgersi a formulare le norme sulle quali tutti in sostanza andavano d'accordo, quanto a delimitare precisamente il territorio cui quelle norme dovevano essere applicate.

Non era dubbio che il regime della libertà dovesse applicarsi al bacino del Congo, ma trattandosi di un fiume attraversante un territorio così vasto ed in buona parte inesplorato, era necessario determinare con precisione, secondo le cognizioni geografiche attuali, quali paesi s'intendessero compresi nel suo bacino. A risolvere tale questione prestarono la propria

opera i delegati tecnici che i vari governi avevano aggiunto ai propri plenipotenziari, e specialmente quelli del Belgio, della Gran Bretagna, e degli Stati Uniti, fra i quali il secondo, che fu lo Stanley, era fuor d'ogni dubbio il più competente a fornire le indicazioni richieste. Secondo i dati da essi forniti, il bacino del Congo risulta delimitato al nord dalle linee estreme dei bacini più noti del Quillù, dell'Ogowé, del Binué, dello Schari e del Nilo, restando così limitato alla destra della foce dal 5° di latitudine sud per risalire di là gradatamente fino a raggiungere al 16° di longitudine orientale il 7° di latitudine nord spingendosi fino all'8° più ad oriente al confine del Dar Fertit per ridiscendere di là fino a toccare il 4° di latitudine nord al 30° di longitudine orientale. All'est esso risultò limitato dai bacini dei laghi Alberto, Vittoria, Tanganika e Njassa, ed al sud dalla linea di displuvio dello Zambese e della Lojé, estendendosi fino al 13° di latitudine sud nel centro dell'Africa per risalire al 7° nell'Africa occidentale dal confine orientale degli stabilimenti portoghesi fino alla costa dell'Atlantico. Tale delimitazione fu modificata posteriormente per proposta della Commissione nel versante orientale, dove, stabilito che il lago Tanganika versa il soverchio delle proprie acque mercè la Lukuga nel Congo, si trovò necessario di comprendere anche il bacino di quel lago nel bacino geografico di questo fiume.

Il bacino del Congo pertanto che si estende nel centro dell'Africa ad un massimo di 21 gradi di latitudine, risultava limitato a poco più di cinque gradi

nell'Africa occidentale ed a due gradi sulla costa dell'Atlantico. Se dunque la libertà di commercio fosse stata proclamata nel solo bacino geografico del Congo, una gran parte di questo si sarebbe trovata racchiusa fra territori francesi e portoghesi i quali, non soggetti a quel regime, ne avrebbero frustrato completamente dei vantaggi quelle regioni. A tale pericolo aveva accennato il plenipotenziario inglese fin dalla prima seduta della Conferenza. Il bacino traversato dal Congo, egli aveva detto, comprende una gran parte dell'Africa centrale; nelle regioni superiori è ancora inaccessibile al commercio, ma quando vi si aprisse dovrebbe in buona parte, per giungere alla costa, approfittare di sbocchi posti fuori del bacino geografico del fiume che è relativamente limitato presso alla costa. « Ora se il commercio dev'essere in quel bacino libero a tutti, è manifesto che deve avere libera comunicazione colla costa non solo per il fiume Congo ma anche per ogni altro sbocco. Sarebbe dunque desiderabile che, cercando di salvaguardare la libertà di commercio nel bacino, la si assicurasse nel tempo stesso anche sulla linea della costa. Senza una stipulazione di tal genere la libertà accordata riuscirebbe per una gran parte del bacino del tutto illusoria. Il governo di Sua Maestà accetterebbe con piacere che il principio della libertà di commercio si estendesse su tutta la linea della costa fra i confini della colonia francese del Gabon e quelli della provincia d'Angola ».

Sorse così l'idea di aggregare al Congo nei riguardi della libertà di commercio alcuni territori non col-

legati al suo bacino nè da ragioni geografiche nè da identità di dominio politico, ma soltanto da esigenze economiche, e di applicare per tal guisa le norme escogitate per il bacino del Congo ad un territorio più vasto che fu detto « bacino convenzionale » applicando per la prima volta quel concetto delle frontiere sociali preferite alle etnografiche ed alle geografiche che Inama Sternegg proponeva nel volume XXV della *Tübinger Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft.*

Ma la delimitazione del bacino convenzionale presentava somme difficoltà come quella che rendeva necessaria la sottomissione di territori posseduti da Stati già costituiti e da Potenze europee al regime stabilito dalla Conferenza, correndo pericolo d'offendere le loro suscettibilità politiche ed offendendo certo il loro egoismo economico. Due problemi si presentavano alla Commissione della Conferenza: quali territori dovevansi aggiungere al bacino geografico lungo la costa orientale d'Africa, e quali lungo la costa occidentale? Rispetto alla prima il delegato americano proponeva d'aggiungervi tutta la regione dei grandi laghi, una parte del bacino superiore del Nilo e di quello inferiore dello Zambese, comprendendovi il litorale dell'Oceano Indiano fra il 5° di latitudine Nord, ed il 18 di latitudine Sud e limitandolo a mezzogiorno con una linea di demarcazione che tracciata lungo la riva sinistra del Zambese, seguirebbe dal confluente col Shiré in poi il limite di displuvio del lago Njassa ad occidente del quale raggiungerebbe il confine del bacino geografico del Congo. I plenipotenziari accolsero la

proposta del delegato americano, ma la loro adesione non potè manifestarsi che in un semplice voto per rispetto ai diritti delle sovranità indipendenti che esistono in quella regione e specialmente di quelle del Portogallo e del Sultano di Zanzibar.

Non minori difficoltà incontrò l'estensione convenzionale del bacino del Congo dal lato dell'Oceano atlantico. Due proposte contrarie stavano di fronte: quella dello Stanley che avrebbe voluta concessa piena libertà d'accesso alla costa dall'1° e 25 al 7°, 55 di latitudine Sud, cioè dai rami meridionali del delta dell'Ogowé alla foce della Logé; e quella del plenipotenziario portoghese, Serpa Pimentel, che voleva limitata la libertà d'accesso alla costa al tratto situato fra la divisione del Congo e della Logé al Sud e le possessioni francesi al Nord, il che avrebbe ridotto la zona costiera libera a tre gradi soltanto di latitudine. La Francia aveva già dichiarato, accogliendo nella nota del 29 dicembre 1884 il progetto germanico della Conferenza, che, all'infuori del bacino del Congo, essa non era disposta ad applicare la libertà del commercio nè ai suoi stabilimenti del Senegal e della Guinea nè a quelli del Gabon; la proposta dello Stanley aveva dunque tanto minore probabilità di essere accolta inquantochè contemplava una parte di quel territorio appunto che era stata nominativamente esclusa dalla Francia nei negoziati preliminari. Trovando però una transazione fra le proposte dell'America e le riserve della Francia, s'indusse il rappresentante di questa Potenza ad aderire all'estensione della libertà di commercio lungo la costa

dell'Atlantico fino a Sette-Camma a 2° e 40' latitudine Sud. In tal guisa dalla parte dell'Atlantico il bacino convenzionale del Congo risultò così delimitato: « La zona marittima sottomessa al regime della libertà commerciale s'estenderà sull'Oceano Atlantico da Sette-Camma alla foce della Logé; il limite settentrionale seguirà il corso del fiume che sbocca a Sette-Camma, ed, a cominciare dalle sorgenti di quello, si dirigerà verso est fino a raggiungervi il bacino del Congo evitando quello dell'Ogowé; il limite meridionale seguirà il corso della Logé fino alle sue sorgenti per dirigersi di là verso est fino a congiungersi col bacino geografico del Congo ».

Definito così il bacino convenzionale cui doveva applicarsi il principio della libertà commerciale, l'Assemblea adottò nella seduta del 1 dicembre le norme sviluppanti quel principio, quali erano state proposte dalla Commissione:

a) (Art. 2 dell'Atto generale). Tutte le bandiere senza distinzione di nazionalità avranno libero accesso a tutto il litorale di quei territori, ai fiumi che vi sboccano in mare, a tutte le acque del Congo e dei suoi affluenti compresivi i laghi, a tutti i porti situati sulle sponde di queste acque, non meno che a tutti i canali che potessero essere scavati in avvenire fra i corsi d'acqua o i laghi compresi in tutta l'estensione del bacino convenzionale, ecc. Tutti potranno farvi ogni genere di trasporti ed esercitare il cabotaggio marittimo e fluviale alle stesse condizioni che i nazionali.

b) (Art. 3). Le merci di ogni provenienza impor-

tate in questi territori sotto qualunque bandiera, per la via marittima o fluviale o per quella di terra, non dovranno pagare tasse diverse da quelle che potessero essere percepite come un equo compenso di spese utili per il commercio e che a tal titolo dovranno essere egualmente sopportate dai nazionali e dagli stranieri. Ogni trattamento differenziale è proibito così riguardo alle navi come riguardo alle merci.

c) (Art. 4). Le merci importate in quei territori resteranno affrancate da diritti di entrata e di transito. Le Potenze si riservano di decidere dopo un periodo di vent'anni se la franchigia d'entrata sarà o no mantenuta.

d) (Art. 5). Le Potenze che esercitano od eserciteranno diritti di sovranità nei territori compresi nel bacino convenzionale, non potranno concedervi nè monopoli nè privilegi di veruna specie in materia commerciale. Gli stranieri vi godranno indistintamente per la protezione delle loro persone e dei loro beni, per l'acquisto e la trasmissione delle loro proprietà mobili ed immobili e per l'esercizio delle professioni, lo stesso trattamento e gli stessi diritti che i nazionali ».

Così la questione che più aveva preoccupate le Potenze partecipanti alla Conferenza era risolta secondo i principii dell'equità ed il maggior vantaggio dei sudditi di tutte; anche l'abolizione preveduta della franchigia d'entrata non poteva presentarsi quale una minaccia come la revisione analoga preveduta dal trattato anglo-portoghese; poichè mentre questo la abbandonava al beneplacito dei due governi con-

traenti, l'Atto generale della Conferenza riserva ogni revisione all'adozione di tutte le Potenze firmatarie.

Queste ultime anzi riuscirono a proclamare a Berlino anche nel 1885 come nel 1878 l'applicazione ad altri paesi di principii che molti di loro sono ben lungi dall'applicare nel proprio territorio; e mentre nel Congresso che seguì la guerra turco-russa fu sancita per gli Stati danubiani l'eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzioni confessionali anche da Stati che in tali distinzioni riconoscono una fonte d'incapacità nel proprio territorio, così nell'ultima Conferenza si proclamava rispetto alla condizione dello straniero nei paesi del Congo una perfetta eguaglianza nel commercio, nella proprietà e nell'esercizio delle professioni che alcuni degli Stati firmatari anche fra i più liberali, come per esempio gli Stati Uniti, si ostinano a ripudiare nel proprio territorio e nei propri possedimenti.

Ma nello stabilire le garanzie della libertà di commercio nell'Africa centrale, se gli Stati d'Europa furono mossi dal loro interesse comune, non si lasciarono però guidare da quello soltanto, e diedero una prova del progresso del diritto internazionale moderno in confronto di quello dei tempi andati, riconoscendo come legittimi i limiti imposti dalla morale alla libertà del traffico. Gli Stati moderni non esplorano e colonizzano collo scopo soltanto di portare la civiltà ai popoli barbari; in ogni nazione si trovano ammirabili apostoli del progresso umano, ma un popolo apostolo nella sua condotta internazionale non apparve ancora sulla scena del mondo. Scopo delle esplorazioni e delle colonie, scopo della sollecitudine europea per i

paesi selvaggi, è quello di sfruttarne la produzione a profitto dei nostri mercati e di ridurne gli abitanti altrettanti consumatori dei nostri prodotti: che la Francia, il Portogallo e la Germania non si volgano all'Africa col precipuo intento di convertire e di educare i neri abitanti di quel continente lo prova il fatto che nè l'una nè l'altra di quelle Potenze si prefisse mai lo scopo di educare gli Eschimesi ed i Fuegiani il cui paese desolato e brullo non offre risorsa alcuna al commercio straniero. Ma, pur riconoscendo quanto vi sia d'egoistico in quella tendenza che spinge gli Stati moderni a penetrare nelle contrade meno civili, non può dimenticarsi, ad onore del progresso umano, che ora nel seguire quella tendenza non si obliano più del tutto, come un tempo, i diritti degli indigeni, ma si ravvisa anzi nella loro sicurezza e nell'integrità della loro esistenza il limite invarcabile opposto alla natura stessa all'azione degli stranieri così dal punto di vista del dominio come da quello del commercio.

Rinunciare a fornire per avidità di guadagno agli indigeni i mezzi per distruggersi a vicenda; rinunciare a quei guadagni che si ottengono facilitando alle indoli infantili dei popoli primitivi il pernicioso abuso degli alcoolici: ecco uno dei limiti che si impongono all'attività commerciale degli europei nei paesi abitati da popoli semibarbari. E ad ogni passo che si faccia verso il riconoscimento di questi limiti, chiunque rammenti le distruzioni dei Canachi e degli indigeni d'America mercè gli alcoolici e la guerra intrapresa dall'Inghilterra contro la Cina per costringere quest'ultimo paese a lasciarsi avvelenare col-

l'oppio, deve riconoscere che il progresso del diritto internazionale, se non è tanto rapido e notevole come potrebbe forse pretender l'entusiasmo di qualche filantropo, non è nemmeno così nullo come apparirebbe al sorriso di qualche scettico volgare, e che se la scoperta di nuove terre fu il vanto dei secoli andati, è sperabile che la conservazione ed il miglioramento in quelle degli aborigeni sia fra i vanti maggiori del nostro.

Già fino dalla seconda seduta della Conferenza il conte De Launay aveva fatto notare che dall'argomento generale della libertà di commercio sono inseparabili le questioni speciali relative al traffico delle armi e delle bevande spiritose; ed il Ministro inglese, discutendosi il regime da applicarsi al Niger, proponeva ai suoi colleghi la seguente dichiarazione: « Le Potenze firmatarie, riconoscendo che il commercio delle bevande spiritose potrà essere proibito dai capi indigeni dei territori musulmani situati nel bacino del Niger centrale e del Lago Tsade, ed essendo d'accordo che tali interdizioni dovrebbero essere rispettate nell'interesse dell'umanità, sono convenute che la libertà del transito sul corso del basso Niger non si applicherà alle bevande spiritose in quanto tali proibizioni resteranno in vigore ». Ma il plenipotenziario italiano, ravvisando in tale limitazione applicata soltanto ai paesi mussulmani del medio Niger, una misura adottata non tanto in riguardo alla salute degli indigeni in genere, quanto in omaggio ai divieti religiosi della religione di Maometto, dichiarava tosto che, quando egli aveva parlato nella se-

conda seduta di limiti da imporsi a tali specie di commercio, intendeva riferirsi non già al solo bacino del Niger ma anche a tutto quello del Congo. La questione era portata così sul suo vero terreno ed, a meglio determinarla, valeva il discorso del plenipotenziario belga conte Van der Ponthoz il quale dopo aver descritto di quali terribili effetti dell'alcool sugli Indiani egli stesso fosse stato testimonio in America, invocava dalla Conferenza il contemperamento dei legittimi interessi del commercio con quelli dell'umanità. A raggiungere tale scopo egli avrebbe voluto che l'assemblea imitasse quanto aveva fatto il Congresso di Vienna per la tratta; proclamasse cioè il principio secondo il quale sarebbero stati riconosciuti legittimi i limiti imposti dall'autorità territoriale all'importazione degli alcoolici e lo facesse seguire dalla seguente dichiarazione: « Emettendo questo voto.,... la Conferenza non crede d'avere interamente adempiuto alla propria missione di umanità. Essa intende lasciare il complemento del suo còmpito ai negoziati che saranno avviati fra i Governi rappresentati alla Conferenza collo scopo di conciliare gli interessi del commercio coi diritti imprescittibili delle popolazioni africane ed i principii dell'umanità in tutta l'estensione del territorio del Congo ». Tale proposta, appoggiata dai plenipotenziari degli Stati Uniti e dell'Italia, non ebbe però un esito fortunato; i plenipotenziari dell'Olanda e della Francia osservarono che qualunque accordo si fosse voluto aggiungere al voto espresso in favore di limiti al commercio degli alcoolici da stabilirsi dall'autorità

territoriale, sarebbe risultato un'invasione alle attribuzioni di quest'ultima; e il primo di quei due Ministri opponevasi inoltre a qualunque ammissione di limiti nel bacino del Congo, dicendo che le restrizioni giustificate nel Niger dalla religione degli abitanti, non avrebbero trovato una scusa in un paese dove non solo l'uso degli alcoolici è penetrato nelle abitudini degli indigeni, ma dove anche le bevande spiritose sostituiscono in certa misura il danaro come strumento di scambio. Nè egli era del tutto in errore. Infatti, come attesta lo Hübbe Schleiden nella sua *Ethiopien*, un fucile, o quattro galloni di rhum, equivalgono in quei paesi a quattro pezze di stoffa di cotone lunghe ciascuna sei metri od a 14 libbre di polvere; e quando il negro vi discende ad una fattoria europea per vendere un montone, non viene pagato in danaro ma con polvere, stoffa di cotone e rhum. Togliere del tutto il rhum a quel paese equivarrebbe dunque non solo a turbarne le abitudini, ma a produrvi una crisi nei mezzi di scambio.

Fu appunto tenendo conto di tutte queste difficoltà che nella seduta del 22 dicembre 1884 la Conferenza approvò la seguente dichiarazione: « Le Potenze..... desiderando che le popolazioni indigene siano premunite contro i mali provenienti dall'abuso di liquori forti, emettono il voto che un accordo si stabilisca fra loro per regolare le difficoltà che potessero nascere su tale argomento, in modo da conciliare i diritti dell'umanità cogli interessi del commercio in quanto questi possono avere di legittimo ». La riserva più estesa e comprensiva proposta dal conte Van der

Straten Ponthoz non venne adottata, ed anche il significato dell'articolo così votato venne circoscritto dal plenipotenziario tedesco dichiarando che il suo Governo non potrebbe accondiscendere a che quel voto venga interpretato in avvenire in un senso contrario agli interessi del commercio o come pretesto ad alterarne con misure vessatorie la libertà. Delle due proposte di limiti al libero traffico collo scopo del bene degli indigeni, una dunque, quella che riguardava le armi, fu abbandonata; l'altra riguardante gli alcoolici concentrata in una dichiarazione in seguito alla quale le Potenze trovansi impegnate a riconoscere i divieti od i limiti che gli Satti indipendenti centro-africani opponessero all' importazione degli alcoolici col solo scopo della salute delle popolazioni. Per ciò che riguarda poi la condotta delle Potenze europee nei loro possedimenti africani il principio cui s'informa la dichiarazione del 22 dicembre 1884 trovasi riprodotto nell'art. 6 dell'Atto generale dov'è stabilito che: « Tutte le Potenze esercitanti sia diritti di sovranità, sia un'influenza nei suddetti territori, s'impegnano a vegliare alla conservazione delle popolazioni indigene ed al miglioramento delle loro condizioni morali e materiali di esistenza ».

Ma un altro limite alla libertà di commercio aveva bisogno non già di essere riconosciuto e proclamato, che nessuno lo mette ormai più in dubbio, ma bensì d'essere efficacemente garantito; nè certo occasione più propizia poteva presentarsi per farlo di quella in cui tanta parte dell'Africa si schiudeva all'impero ed alla influenza dell'Europa. Dominando

in quel continente che da tre secoli i rapitori di schiavi avevano desolato, la nostra civiltà trovavasi in grado di procedere come finora non le era stato concesso mai di fare nell'opera iniziata dal Congresso di Vienna; poichè per la prima volta le era dato di poter perseguitare nell'interno dello stesso continente nero un tempo abbandonato alle loro informi imprese, i mercanti di schiavi fino allora perseguitati soltanto sul mare.

Boma aveva cessato ormai di essere il maggiore mercato di schiavi di tutto il mondo, ma il commercio degli schiavi aveva pure continuato sulle rive del Congo fino al 1875, quando una spedizione inglese inflisse un castigo esemplare ai mercanti di carne umana; e le fattorie commerciali di tutte le nazionalità, ad eccezione di quelle inglesi, continuavano a servirsi del lavoro servile. Anzi, il console inglese a Londra, in un rapporto a lord Derby anteriore di poco più d'un anno alla Conferenza, avea riferito che tutte le case di commercio stabilite nel Congo tengono un maggiore o minore numero di schiavi, nè esiterebbero a ritentare l'esportazione se potessero trovare il mercato. Perciò l'Associazione antischiavista inglese promuoveva col massimo favore lo stabilimento sul Congo dell'Associazione africana, che per gli scopi propostisi, per non avere le male tradizioni del Portogallo, e per la sua tendenza ad organizzare effettivamente il paese, dava maggiori garanzie che i mali della schiavitù e della tratta non vi si sarebbero rinnovati; perciò il Moynier consigliava di provvedere non solo a ribadire i divieti della tratta, ma a

colpirla indirettamente escludendo la schiavitù da quei paesi donde la tratta avrebbe altrimenti potuto tentarsi per contrabbando; per ciò infine lo Stevenson proponeva d'applicare alla repressione della tratta le tre regole di Washington, adottando contro gli Stati che non esercitassero una sorveglianza sufficiente per impedire la partenza delle carovane di schiavi, o per punire chi vi avesse avuto parte, misure internazionali di repressione. Due cómpiti si presentavano pertanto all'Assemblea: continuare, mercè la polizia dei mari, a combattere la tratta: impedire, mercè la sorveglianza dei territori dischiusi all'influenza europea, che il traffico degli schiavi possa farsi dall'interno alla costa preparando così la tratta.

Si poneva dunque nuovamente la questione: che cosa sia dato al diritto internazionale di fare contro la schiavitù. L'intervento nei paesi indipendenti per costringerli colla forza ad abolire la schiavitù non fu mai ammesso come cosa lecita; soltanto la condizione di schiavo fu ritenuta di quelle che, dipendendo da un istituto locale che s'allontana così dalle qualità naturali dell'uomo come dall'ordine pubblico dei paesi retti da sociali ordinamenti diversi, non possono in questi venire riconosciuti, sicchè chi ha diritto di proprietà sopra un suo simile secondo la legge del suo paese non possa far valere quel titolo sullo stesso individuo quando questo si trovi in territorio dove non sia ammessa la schiavitù. Data dunque l'esistenza di questo flagello in un dato paese, il solo mezzo legittimo che il diritto internazionale consenta per combatterlo consiste in quel mezzo ne-

gativo: nel rifiuto cioè da parte di tutti gli Stati civili del riconoscimento internazionale della condizione di schiavo, così che i diritti del proprietario dell'uomo siano, a differenza degli altri diritti civili, circoscritti ad un solo territorio senza veruna possibile espansione negli altri.

Lo stesso motivo per cui non si ritiene lecito ad uno Stato l'intervenire nel territorio di un altro per costringerlo ad abolire la schiavitù, rende impossibile di distruggere anche il commercio degli schiavi quando questo si compia nell'interno d'un continente fra paesi finitimi, i cui mercanti di schiavi non tocchino per passare dall' uno all' altro verun territorio di Stati condannanti la schiavitù; da ciò deriva che come la schiavitù è purtroppo inattaccabile come istituzione nazionale, così è della tratta considerata come commercio internazionale quando si limiti ai territori finitimi di due o più paesi interni continentali che siano concordi nel non condannarla. Ma all'infuori di questi limiti è e fu riconosciuto giustamente possibile di colpire il commercio degli schiavi e la schiavitù stessa indirettamente togliendole le fonti di che si alimenta; poichè dovendo i trasporti negrieri destinati a paesi lontani dall'Africa attraversare l'Oceano, diventava materialmente possibile ed in certa misura anche lecito di sorvegliarne gli atti e reprimerne i tentativi. La tratta come il solo lato da cui potevasi colpire indirettamente la schiavitù, fu dunque esclusivamente stigmatizzata dai Congressi di Vienna, di Acquisgrana e di Verona, e repressa dalle convenzioni conchiuse più tardi dall'Inghilterra colle

varie nazioni marittime. Nè mancarono, da Wilberforce in poi, uomini che, volendo colpire senza pietà la schiavitù in quel solo elemento della tratta in cui era dato combatterla, invocavano per questa il trattamento della pirateria; ma all'adozione di questa assimilazione troppe furono le difficoltà che si opposero; sicchè fino ad ora la tratta non cadde se non sotto le sanzioni delle leggi del paese cui appartiene il colpevole e la sua nave o, nel caso di convenzioni speciali, sotto la giurisdizione concorrente del suo paese e di quelli con cui questo abbia conchiuso gli accordi concedenti il diritto di visita. Pur restando dunque viva la speranza che le Potenze si inducano ad assimilare la tratta alla pirateria (come propose il Gabba alla Sessione di Milano dell'Associazione), chè alle navi da guerra di ciascuna spetti il diritto di visitare i legni negrieri appartenenti a tutte, la tratta non è nel diritto internazionale vigente parificata alla pirateria, ed il Congresso di Berlino rifiutò esplicitamente di parificarla. Ne deriva che, all'infuori del diritto convenzionale, la visita e la cattura dei legni negrieri non spetta ad altre navi da guerra all'infuori di quelle del paese cui gli stessi legni appartengono, sicchè prima che il recente trattato fra la Turchia e l'Inghilterra fosse concluso, gli incrociatori di quest'ultima nazione erano costretti a lasciare passare senza opposizione tutti i legni turchi carichi di schiavi che incontravano nel Mar Rosso.

Se a ciò si aggiungono i contrabbandi che il grande sviluppo delle coste africane rende possibili anche ai sudditi di Stati che sottoposero convenzionalmente i

rispettivi legni in quei paraggi al reciproco diritto di visita, è facile comprendere quanto incomplete siano le garanzie che il diritto internazionale offre contro la tratta, finchè l'unanime voto delle Potenze civili non la assimili alla pirateria. A torto l'Europa credette lungamente d'aver fatto abbastanza in favore dell'emancipazione, conchiudendo vari trattati assicuranti il diritto di visita, e liberando gli schiavi delle colonie togliendo così quella domanda di nuovi schiavi che vi alimentava la tratta. Nei paesi maomettani la schiavitù è una malattia che pare inguaribile; e per alimentare di servi gli harems dei ricchi e le case che ricercano domestici, una esportazione numerosissima di schiavi lascia annualmente l'Africa centrale per l'Africa settentrionale e per l'Asia, cagionando, fra le vicende della caccia ed i tormenti del trasporto, una perdita annua di mezzo milione di vite umane. Di fronte a tale condizione di cose la diffusione dell'influenza europea nell'Africa centrale acquistava un doppio valore, ed era doppiamente doveroso per le Potenze europee di metterla a profitto in favore dell'emancipazione della razza nera; i governi civili che possedevano gran parte dell'interno dell'Africa centrale e quasi tutte le sue coste dovevano mettersi d'accordo per colpire indirettamente la tratta come condannando questa avevano cercato di colpire indirettamente la schiavitù; il Congresso di Vienna avea iniziata la persecuzione del trasporto di schiavi per mare; la Conferenza di Berlino dovea cercar di bloccare il commercio degli schiavi nell'interno così da non permettergli di giungere alla costa e da ridurlo

un flagello limitato agli Stati indipendenti dell'interno dove i suoi giorni sono contati fino a quello in cui vi penetrerà l'influenza dell'Europa.

Già fin dalla prima proposta germanica relativa alla libertà di commercio che venne sottoposta all'Assemblea, era detto: « Toutes les Puissances exer« çant des droits de souveraineté ou une influence « dans les dits territoires prendront l'obligation de « concourir à la suppression de l'esclavage et surtout « de la traite des noirs », e tale dichiarazione fu inclusa nell'articolo VI della Dichiarazione votata il 1° dicembre dalla Conferenza. Nella seduta del 7 gennaio 1885, dopochè si decise di discutere e di votare una dichiarazione separata relativa alla tratta dei neri, il relatore barone De Lambermont propose di togliere all'articolo VI della Dichiarazione relativa al commercio la clausola relativa alla schiavitù riunendola a quella; ma il Malet, il Kasson ed anche il presidente Busch si opposero a quella fusione, sostenendo essere preferibile lasciare in più luoghi traccie della sollecitudine dell'Assemblea per l'abolizione della schiavitù; sicchè, indipendentemente dalla dichiarazione concernente la tratta che forma il capitolo II dell'atto generale, la clausola votata antecedentemente restò nell'articolo 6 del capitolo I concernente la libertà di commercio.

La proposta di una dichiarazione speciale concernente la schiavitù e la tratta partì dal plenipotenziario inglese nella seduta del 18 dicembre. Egli voleva che: « secondo i principii di diritto riconosciuti dalle Alte Parti contraenti, non solo la tratta ma il commercio

diretto a procurare i negri alla tratta fosse dichiarato proibito, proclamando doveroso per tutte le nazioni di sopprimere questo non meno di quella nei limiti del possibile ». Così egli affrontava la questione della schiavitù coi veri principii propri a facilitarne lo scioglimento nelle condizioni politiche attuali dell'Africa centrale; i principii del Congresso di Verona diretti alla repressione della tratta dovevano ormai svilupparsi nel senso di indurre le Potenze ad approfittare della loro posizione in Africa per prevenirla. Nel presentare una tale proposta sir Edward Malet era appoggiato dai plenipotenziari d'America e d'Italia. Quest'ultimo seguiva così le istruzioni indirizzategli nel novembre 1884 da S. E. Mancini, che gli scriveva: « Il plenipotenziario di S. M. dovrà mostrarsi favorevole ad ogni provvedimento che meglio assicuri, colle garantie di una più vigile prevenzione e di una più severa repressione, la cessazione di così barbaro traffico... Per quanto ci concerne noi siamo propensi a tutto ciò che giovi alla più sicura repressione e ad affermare in pari tempo la solidarietà dei vari Stati civili di fronte a simile attentato contro l'umanità ».

Il Malet intendeva che gli effetti di tale dichiarazione non dovessero essere limitati ai paesi dei quali si occupava la Conferenza, ma estendersi al mondo intero. Tre punti dovevano dunque decidersi dall'assemblea: l'interdizione della tratta fatta per mare, confermata dall'adesione collettiva delle Potenze rappresentate in modo obbligatorio per tutte e per tutti gli Stati che avessero voluto posteriormente aderire all'atto della Conferenza e parteciparne i vantaggi; l'interdizione

del commercio che fornisce negri alla tratta che non era stato fino allora contemplato da veruna stipulazione internazionale; e finalmente la scelta fra il carattere obbligatorio particolare ai paesi del Congo o generale a tutto il mondo che doveva darsi alla seconda di quelle risoluzioni.

Rispetto al primo punto il conte di Benomar plenipotenziario spagnuolo si opponeva nella seduta del 5 gennaio 1885, non già alla conferma della proibizione della tratta, ma alla continuazione di quei rapporti convenzionali che le Potenze marittime avevano concluso nella prima metà del secolo per garantirne l'abolizione. « Quando il congresso di Vienna, egli diceva, si occupò della tratta, d'un lato si trovavano nazioni che conservavano la schiavitù nelle loro colonie, dall'altro la costa occidentale d'Africa dominata da popoli barbari i cui capi vendevano i propri prigionieri e che era perciò la sede principale della tratta. Tutto ciò bastava per giustificare misure molto severe, ed il trattato ispano-inglese del 28 giugno 1855 concedeva il reciproco diritto di visita agli incrociatori delle due nazioni. Tale diritto cadde in dissuetudine in seguito all'abolizione della schiavitù da parte delle Potenze ed al passaggio di quasi tutta la costa occidentale d'Africa sotto il dominio europeo; sicchè la tratta non vi è più possibile che per via di cabotaggio da capo a capo indigeno ». Egli proponeva perciò l'abbandono dei diritti concessi dalle convenzioni esistenti analoghe a quella ispano-britannica, ritenendoli ormai null'altro che una minaccia per la stessa libertà di commercio garantita dalla Conferenza

e mirava a sostituirli con altre stipulazioni più atte alla nuova condizione di quei paesi. Secondo tale suo avviso si sarebbe dovuto: 1° Stabilire una sorveglianza limitata alle parti della costa non occupate nè protette da Potenze europee e dove potrebbe esservi pericolo di tratta per mare. Tale sorveglianza avrebbe dovuto essere affidata ad una o due navi delle Potenze firmatarie sostituentisi per turno di un anno o di sei mesi ed autorizzate a catturare soltanto navi aventi a bordo un gran numero di neri nel caso che i capitani non potessero provare che essi si trovassero per loro spontanea volontà e non fossero destinati alla schiavitù; 2° Creare un tribunale composto dei consoli stabiliti al Congo per giudicare, secondo i regolamenti determinati di comune accordo dalle Potenze, i capitani delle navi catturate.

Tale mozione non poteva per più rispetti essere adottata. Anzitutto la modificazione degli obblighi bilaterali contratti dagli Stati europei relativamente al diritto di visita sfuggiva alla competenza dell'Assemblea; ma, anche se le Potenze si fossero messe d'accordo per decamparne, i limiti in cui il conte di Benomar avrebbe voluto restringere il diritto di sorveglianza degli incrociatori, erano così esigui da non riuscire certamente all'intento che le Potenze si proponevano. L'Africa continua sventuratamente ad essere il gran centro ed il gran mercato della schiavitù, e se il mondo cristiano ha chiuso i propri territori a tale vergognosa importazione, questa conserva intatti i propri sbocchi nel mondo mussulmano e qualunque diminuzione di vigilanza sulla costa d'Africa vi au-

menterebbe nuovamente di tanto la tratta di quanto è diffusa ancora la schiavitù domestica nei paesi dell'Oriente. Pretendere che un paese africano si debba ritenere sufficientemente sorvegliato per ciò soltanto che trovasi semplicemente sotto il così detto protettorato d'una Potenza europea, è poi del tutto assurdo; troppo insufficienti sono le autorità europee costituite su molti di quei territori, troppo vasti sono questi in gran parte rispetto all'estensione ed alla forza della Potenza dominatrice, perchè questa sia sempre atta non solo ad esercitarvi efficacemente la pulizia nelle acque territoriali, ma anche ad assicurarvi la sicurezza delle vie nell'interno. Tali ragioni erano troppo evidenti perchè la proposta del conte di Benomar potesse essere presa in seria considerazione; l'atto generale infatti all'articolo 9 non fa, rispetto alla tratta, che riferirsi alla sua proibizione come ad un principio conforme al diritto internazionale quale è riconosciuto dalle Potenze firmatarie.

Degli altri due punti cui si riferiva la proposta del plenipotenziario inglese: quella cioè di proibire anche il commercio interno che fornisce schiavi alla tratta, e quella di dare a tale proibizione un carattere generale, il primo fu accolto dall'Assemblea, il secondo no; sicchè al principio che condanna la tratta, generale a tutto il mondo per deliberazioni internazionali anteriori, la Conferenza aggiunse un altro principio che condanna anche il commercio interno degli schiavi, ma soltanto nei paesi cui l'Assemblea aveva esteso il regime della libertà di commercio. Il capitolo II dell'Atto generale formula

infatti così il concetto sostenuto dall'ambasciatore inglese.

« Le Potenze che esercitano od eserciteranno diritti di sovranità od influenza nei territori formanti il bacino convenzionale del Congo dichiarano che quei territori non potranno servire nè di mercato nè di via di transito per la tratta degli schiavi di qualunque razza. Tutte le Potenze si impegnano ad impiegare tutti i mezzi di cui possono disporre per mettere fine a questo commercio e per punire coloro che se ne occupano ».

Nè meno chiaro apparve il progresso del moderno diritto internazionale nelle deliberazioni prese dall'Assemblea per assicurare il miglioramento morale degli indigeni; se non che in tale argomento il progresso si manifestò sotto un aspetto diverso da quello rivelato dalle clausole relative al commercio che fornisce schiavi alla tratta. Col proibire quest'ultimo le Potenze affrontarono un argomento che il diritto internazionale positivo non aveva ancora trattato; col regolare il miglioramento morale e l'educazione religiosa degli indigeni, l'Assemblea non fece che trattare un tema che formò già fin dal 1500 una delle principali preoccupazioni di tutte le Potenze colonizzatrici, ma che, risolto nel senso della conversione forzata e della persecuzione, condusse molte di loro agli eccessi dell'intolleranza ed ai trasporti del fanatismo.

Accolto ormai dalla coscienza dei popoli civili il principio che la manifestazione del sentimento religioso deve essere protetta, ma che la sua afferma-

zione secondo una determinata confessione non deve essere imposta, il problema, di fronte a popoli posseduti quasi totalmente ancora dal feticismo primitivo, si presentava necessariamente complesso alla considerazione delle Potenze. Era necessario assicurare nel centro dell'Africa la libertà di coscienza; ma non doveva dimenticarsi che, perchè, quella stessa libertà avesse anche per gli indigeni un valore ed un significato dovevasi rendere possibile l'educazione della loro coscienza al sentimento religioso, e sopratutto doveva impedirsi che tale educazione, iniziata nello stesso territorio con diversi indirizzi, diventasse per quegli spiriti primitivi il punto di partenza di lotte fratricide che frustrassero in avvenire nel loro paese ogni tentativo di educazione civile.

La prima questione, quella cioè della libertà di coscienza presentavasi come la più importante e la più urgente ad essere risolta in un paese dischiuso allo spirito d'intrapresa di tutto il mondo. Appunto perchè l'uomo non vive di solo pane, dopo aver aperto il territorio al commercio di tutte le nazioni, era necessario assicurare a tutti coloro che vi si trasferissero il libero esercizio del proprio culto senza svantaggi personali d'ordine civile e politico. Il diritto internazionale fondato sulla società degli Stati organizzati secondo il rispetto reciproco della loro indipendenza interna, non ha mezzi validi a proteggere nei singoli paesi la libertà di coscienza; nè gli interventi avvenuti in Turchia per proteggere i rajà sono una prova del contrario, poichè, se pure quella forma d'intervento fu tentata presso un governo che le ha

ormai esperimentate quasi tutte, trattasi di un'anormalità cui non corrisponde la condotta degli altri Stati civili nei loro rapporti fra loro. Quando uno Stato esercita o permette nel suo territorio atti di persecuzione contro una confessione religiosa o limita il culto esterno dei dissidenti nazionali od anche stranieri; il rispetto dell'indipendenza politica induce gli altri Stati al silenzio soffocando la voce della coscienza umana che protesta. Ad evitare dunque ogni pericolo di future restrizioni d'ordine confessionale nei paesi aperti al libero commercio era importantissimo che le Potenze aderissero esplicitamente ai principii più liberali, obbligando così per l'avvenire se stesse rispetto ai propri possedimenti compresi in quei limiti, e prevenendo ogni possibile deviazione da parte degli Stati indipendenti che potessero sorgere nel bacino del Congo i quali, aderendo all'Atto generale per fruirne i vantaggi, si sarebbero pertanto obbligati a seguire quelle norme.

A tale intento aveva provveduto per un'estensione molto minore di territori anche il Trattato anglo-portoghese, statuendo all'art. 7 che « tutte le forme di culto religioso e tutte le cerimonie religiose saranno tollerate e verun ostacolo vi sarà arrecato dalle autorità portoghesi ». L'Atto generale della Conferenza riproducendo tale disposizione, non solo le diede efficacia su maggior estensione di territori coll'applicarla a tutto il bacino convenzionale del Congo, ma la rese anche più larga e comprensiva formulandola in questa guisa:

« La libertà di coscienza e la tolleranza religiosa

sono espressamente garantite agli indigeni come ai nazionali ed agli stranieri. Il libero e pubblico esercizio di tutti i culti, il diritto di erigere edifici religiosi... non saranno sottomessi a veruna restrizione o limite ».

In tale disposizione si conteneva anche per il futuro una maggior garanzia di tolleranza religiosa da parte delle autorità e di educazione alla tolleranza da parte degli indigeni, che non offrisse il trattato anglo-portoghese. Questo infatti parlava di culti tollerati e poi soggiungeva che « tutti gli stabilimenti religiosi di ogni confessione saranno sul piede della perfetta uguaglianza *in quanto si riferisce alle imposte e contribuzioni locali* », lasciando così supporre che, quantunque la libertà di coscienza fosse garantita, pur potesse però esistere fra i seguaci dei vari culti un trattamento differenziale. Ciò non bastava a garantire per il futuro da ogni abuso delle autorità, ma bastava tanto meno a garantire da lotte religiose fra gli indigeni stessi.

Presso le popolazioni primitive che son dedite al culto dei feticci o dei fenomeni della natura, l'educazione religiosa è tutta da fare; essi non conoscono l'intolleranza religiosa perchè non hanno, a parlare propriamente nel senso dato da noi alla parola, una religione, e i popoli civili devono studiarsi di fornir loro quest'ultima scompagnata da ogni intolleranza. Ora perchè ciò avvenga è necessario che nelle varie religioni disputantisi il dominio delle loro coscienze essi ravvisino fin da principio fonti diversamente apprezzabili di vantaggi spirituali, non cause di di-

versi vantaggi civili e politici, di diversa stimabilità personale e di diversa presunzione di capacità. Appunto perchè si schiude alla mente degli indigeni un campo di soprannaturale fino allora da quella inesplorato, è necessario che le loro guide si presentino ricche di carità larga ed attuosa, e di temperanza veramente evangelica, e che, deplorando l'errore di coloro che non adorano Dio nella forma che sarà stata loro insegnata, si abituino a considerare questa condizione altrui come una sventura i cui effetti saranno regolati soltanto da Dio nella vita avvenire, non già come una diminuzione di attitudini pratiche e sociali che li renda in questa vita intellettualmente o moralmente inetti agli uffici dell' uomo privato e del cittadino. Quando questi due concetti non siano tenuti distinti fino dagli inizi del proselitismo, gli indigeni, aderendo alla dottrina loro insegnata, con tutto l'ardore infantile dei popoli primitivi, diventeranno necessariamente intolleranti e la libertà di coscienza, anche se garantita dalla loro costituzione, si trasformerà nello sviluppo storico della loro civiltà in una formola vana. Lo prova il Paraguay dove l' elemento indigeno è in proporzione maggiore che negli altri Stati dell'America latina, e che fu tra quelli il solo che nel trattato del 5 febbraio 1859 cogli Stati Uniti d'America non volesse concedere agli stranieri stessi il libero esercizio del loro culto se non nell'interno delle case o dai loro uffici consolari.

Ad educare gli indigeni a quella tolleranza religiosa che è la maggiore garanzia dell'eguaglianza dei culti, contribuisce dunque meglio assai che il trattato

anglo-portoghese la disposizione riferita dall'atto generale della Conferenza che, ispirandosi al concetto moderno dello Stato laico protettore di tutti i culti e partigiano di nessuno, tende ad abituare fin da principio gli indigeni a scindere il problema sociale e politico dal problema religioso ed a non trasportare nel campo di quelli le preoccupazioni di questo.

Ma perchè tale abitudine alla tolleranza divenga praticamente utile ai rapporti fra indigeni, è necessaria l'opera lunga e meritoria del proselitismo; ed anche nel regolamento di questo apparisce splendidamente il progresso fatto in tre secoli dalla coscienza delle nazioni; i conquistatori spagnuoli e portoghesi imponevano la conversione colla forza e costringevano gli indigeni a scegliere fra una nuova religione ed il bando da ogni garanzia di diritto, e monopolizzando il proselitismo costringevano i popoli assogettati a non conoscere altra forma di culto che quella predominante nel paese che li dominava; la civiltà moderna invece rispetta il rozzo culto del barbaro cui non fu ancora parlato di un unico Fattore, e, se cerca di sviluppargli la mente così che possa concepire la causa delle esistenze in forma più alta e più degna, pur non ravvisa più nè una colpa nè un atto meritevole di spregio nella tenacia con cui una piccola mente sta attaccata al culto dei piccoli e rozzi suoi numi. Lo stesso apostolato non si presenta più agli occhi della civiltà moderna come un privilegio esclusivo riservato a singole fedi nei vari paesi, ma come una gara di rigenerazione morale cui a tutte le confessioni è dato concorrere in

tutti in paesi non civilizzati del mondo. A tali concetti si era ispirato anche il trattato anglo-portoghese garantendo « protezione intera ai missionari ed agli altri ministri di tutte le comunioni cristiane, a qualunque paese appartengano, nell'esercizio del loro ministero », ed aggiungendo: « Essi non saranno nè impediti nè molestati nei loro sforzi per insegnare le dottrine del Cristianesimo a tutte le persone che vogliano o desiderino ricevere tale insegnamento, e quelli fra gli indigeni che abbraccieranno un rito qualunque della fede cristiana non saranno perciò a motivo dell'insegnamento o dell'esercizio che ne praticheranno, molestati od impediti in qualsiasi maniera... I missionari della religione, indigeni o stranieri, e le corporazioni religiose, avranno diritto assoluto di costruire chiese, cappelle, scuole ed altri stabilimenti che saranno protetti dalle autorità portoghesi ».

Il De Launay propose fin dalla seconda seduta della Conferenza di riprodurre tale disposizione applicandola a tutto il Continente africano ed aggiungendo una clausola di protezione anche a favore degli esploratori: « Allo scopo di facilitare, di sviluppare e di proteggere l'opera della civilizzazione e delle scoperte », tale era la sua proposta, « i plenipotenziari raccomandano ai loro governi di contribuire quanto sarà possibile, in ogni paese ed in ogni località, alla protezione dei missionari cristiani senza distinzione di culto, dei dotti e degli esploratori, tanto per ciò che riguarda le loro persone, come per le scorte, fondi e collezioni ».

Senonchè la portata di tale protezione poteva essere estesa ancor maggiormente. La civiltà che ora, tanto progredita in Europa, cerca di rigenerare l'Africa dopo avere rinnovellata l'America e l'Australia, è civiltà essenzialmente cristiana, e la sua via fu quasi sempre tracciata dai missionari che portarono dall'Oriente all'Occidente quella fede che i nipoti di quei primi proseliti erano destinati a diffondere nuovamente più tardi nell'Oriente e nel mezzogiorno. Che l'opera dei missionari cristiani debba dunque essere dovunque incoraggiata e protetta è fuori di ogni dubbio; a quei conquistatori pacifici delle coscienze che tanto lungamente osarono penetrare dove nulla li proteggeva, è doveroso assicurare protezione dovunque si possa. Ma perchè assicurarla esclusivamente a loro, e non piuttosto formulare la protezione in modo che assicuri con quelli ogni tutela anche ai missionari d'ogni altra religione che volessero entrare in quella nobilissima gara?

Tale obbiezione fu sollevata nel seno dalla Commissione della Conferenza da vari delegati ed in quello dell'Assemblea dal plenipotenziario turco a proposito delle missioni maomettane; nè le sue riserve potevano dirsi destituite di buon fondamento. Se la civiltà mussulmana è ora in decadenza, essa ebbe giorni gloriosi in cui dalla Spagna irradiava il suo splendore sull'Europa; tuttora se il Sudan è assai meno barbaro dei paesi africani più meridionali che hanno pure con quello analogia di popolazione e di clima, il merito ne va attribuito alle missioni islamitiche, che conquistando quel paese dal Dar-Fur al Segù,

colla religione di Maometto vi diffusero i germi d'una vita sociale e vi raggrupparono in società organizzate le popolazioni, rendendole atte ad accogliere più tardi una civiltà più perfetta. E a che sarebbe ridotta la libertà dell'apostolato, se si concedesse ai missionari delle varie religioni una protezione diversa a seconda d'un diverso apprezzamento delle virtù civilizzatrici delle religioni che essi vogliono diffondere? Il diverso fruttificare delle religioni nella vita delle società va affidato allo sviluppo spôntaneo della loro storia; alle autorità politiche non spetta altro cômpito se non quello d'assicurare a tutte un ambiente egualmente favorevole allo svolgimento delle proprie attitudini vitali.

Ma un'altra religione manderà forse missionari in Africa. Se l'emigrazione cinese che si vede chiusi ora tanti sbocchi, riesce a riversarvisi, quanto non è probabile che quella virtù d'apostolato che portò i discepoli di Budda dall'estremità meridionale di Ceylan all'estremità settentrionale della Manciuria ed all'arcipelago del Giappone, non li faccia predicare la dottrina del loro pio e singolare maestro anche nel centro dell'Africa? E se ciò avvenisse perchè dovrebbero trovarsi i missionari buddisti in condizioni inferiori di protezione?

Dopo lunga discussione l'Assemblea si accordò intorno ad una disposizione che conciliava in parte le due tendenze diverse. La proposta del conte De Launay fu approvata disponendo: « I missionari cristiani, i dotti e gli esploratori... saranno oggetto di una protezione speciale », ma gli scrupoli manifestati dal rappresen-

tante ottomano furono soddisfatti coll'impegno assunto dalle Potenze firmatarie di « proteggere e di favorire, senza distinzione nè di nazionalità nè di culti, tutte le istituzioni e le imprese religiose tendenti ad istruire gli indigeni ed a far loro comprendere ed apprezzare i vantaggi della civiltà », e colla sostituzione della dizione generica *edifici religiosi* a quella particolare di *chiese, templi e cappelle* nell'inciso assicurante il diritto di edificare luoghi destinati al culto.

Così la dichiarazione relativa alla libertà di commercio, cominciata con una garanzia d'ordine economico, si chiudeva con una garanzia d'ordine eminentemente morale, dimostrando come le nazioni civili del mondo moderno non solo comincino talora a cercare il proprio vantaggio nei paesi non civilizzati senza reciproca invidia e gelosia, ma temperino ormai quasi sempre questa loro tendenza a sfruttare i popoli barbari, col riconoscimento del dovere di rigenerarli.

CAPITOLO UNDECIMO

Giudizi erronei sul regime convenzionale dei fiumi navigabili. — Principii applicati dalla Francia rivoluzionaria; dal Congresso di Parigi del 1814 e da quello di Vienna. — Due elementi del regime convenzionale dei fiumi: condominio dei ripuari e libera navigazione dei terzi. — Sacrificio del secondo elemento al primo nei vari fiumi d'Europa fino al 1856. — Sacrificio del condominio ripuario all'interesse dei terzi sul basso e sul medio Danubio. — Piena garanzia della libera navigazione nel Congo e nel Niger. — Garanzie per lo stato di guerra. — Anormalità del regime del Niger. — Regime del Congo; Commissione internazionale; in quanto differisca dalla Commissione danubiana. — Anormalità del regime del Congo. — Regime dei fiumi navigabili scorrenti in territorio d'un solo Stato. — Controversie circa la navigazione del Congo e buoni uffici della Commissione internazionale. — L'opera della Conferenza di Berlino e le aspirazioni del diritto internazionale.

Intorno al regime convenzionale dei fiumi navigabili separanti od attraversanti i territori di più Stati corrono giudizi del tutto erronei ed in parte inesatti, quali non sarebbero da aspettarsi in una parte del diritto internazionale fondata ormai non già sui dettami della ragione o sulla forza della consuetudine, ma sulle disposizioni positive dei trattati. L'Engelhardt attribuisce il merito d'aver proclamato il principio della libertà di navigazione su quei fiumi anche a favore dei non ripuari, ai governi francesi dell'epoca rivoluzionaria; il Bluntschli riproduce il principio del condominio fra i ripuari come dovuto all'iniziativa del Congresso di Vienna e particolarmente di Guglielmo De Humboldt; e finalmente il governo germanico, proponendo alla Conferenza di Berlino quello schema di rego-

lamento che fu poi adottato in parte per il Niger ed in maggiori proporzioni per il Congo, si riferisce ai principii proclamati dal Congresso di Vienna, ed accenna ai regolamenti vigenti nei vari fiumi internazionali d'Europa e d'America come ad una piena e per tutti identica applicazione di quei principii; e come applicazione di quelli qualifica anche il complesso di quelle norme da esso proposte e che furono poi adottate rispetto ai due grandi fiumi dell'Africa Occidentale. Ora, nè sono esatte le due prime affermazioni, nè in tutto è esatta la terza, formando parte del regolamento dei due fiumi africani norme ed istituti ignoti al Congresso di Vienna ed al normale diritto internazionale europeo; sicchè, per comprendere appieno l'estensione e la portata degli ultimi principii adottati relativamente al Congo ed al Niger, è necessario, dopo aver rettificate le due affermazioni dell'Engelhardt e del Bluntschli, coordinarli al diritto vigente nei fiumi internazionali d'Europa, facendo risultare così in quanto i regolamenti adottati per l'Africa siano un'estensione di quello, in quanto ne siano una deviazione e rappresentino un'applicazione anormale dei principii che regolano quella materia nella società degli Stati europei.

I governi rivoluzionari della Francia non fecero adottare la massima secondo la quale i fiumi attraversanti diversi territori devono essere aperti anche alla libera navigazione dei terzi, ma bensì quella secondo la quale tutto quanto il fiume deve essere aperto alla navigazione di tutti i ripuari. Il decreto del Consiglio esecutivo della Repubblica francese del 1792 che applicò per la prima volta i principii professati da quel governo ai paesi sui quali andavasi diffondendo l'influenza della Francia, mentre dava incarico al generale in capo delle truppe che trovavansi nel Belgio di assicurare la libertà della navigazione e dei trasporti in tutto il corso della Schelda e della Mosa, non

lasciava dubbio sull'indole e sui limiti di quella libertà, disponendo all'art. 2:

« Il corso dei fiumi è proprietà comune ed inalienabile di tutti i paesi bagnati dalle loro acque, nè una nazione potrebbe pretendere senza ingiustizia al diritto di occupare esclusivamente il corso di un fiume *impedendo ai popoli dei paesi vicini bagnati dal corso superiore del fiume* di godere dello stesso vantaggio ».

Tale è il principio proclamato dai governi rivoluzionari francesi: « condominio dei ripuari senza veruna garanzia per i terzi ». A quello si ispirarono tutti i trattati conclusi in quel periodo dalla Francia o da altri paesi posti sotto la sua influenza; così la convenzione di Elbing che stipulò la libera navigazione della Sassonia e del Granducato di Varsavia sui fiumi a loro comuni; così la convenzione russo-svedese del 1810 per la reciproca libertà di navigazione sui fiumi attraversanti i due territori; così infine il trattato del 1811 che dichiarava comune l'Elba ai due regni di Prussia e di Westfalia.

Il concetto che un fiume appartenente a più Stati, se mette la foce in un mare aperto, debba essere bensì rispetto alla giurisdizione ed alla polizia nel condominio di quelli, ma nei riguardi dell'uso aperto a tutte le nazioni, fu adottato per la prima volta dal trattato di Parigi del 30 maggio 1814 che stabiliva all'art. V:

« La navigazione del Reno dal punto nel quale esso diviene navigabile fino al mare e viceversa sarà libera *in modo da non poter essere proibita ad alcuno*, ed il futuro Congresso si occuperà dei principii secondo i quali si potranno regolare i diritti da prelevarsi dagli Stati ripuari *nel modo più eguale* e più favorevole al commercio di tutte le nazioni. Sarà altresì esaminato nel futuro Congresso in qual modo, per facilitare le

comunicazioni fra i popoli e renderli sempre meno stranieri gli uni agli altri, la disposizione antecedente possa essere egualmente estesa a tutti gli altri fiumi che nel loro corso navigabile separano o traversano più Stati ».

Così era sancito il principio della libera navigazione concessa ai non ripuari *nel modo più eguale;* sicchè, quando si accenna al regime convenzionale dei fiumi e si vogliono citare quei principii che originariamente li dichiararono aperti a parità di condizioni così a ripuari come a non ripuari, si dovrebbe parlare sempre dei principii del Congresso di Parigi e non già di quelli del Congresso di Vienna.

Anzi quest'ultimo non fece se non limitare la dottrina proclamata l'anno antecedente, e rendere possibile, mercè l'ambiguità della dicitura, che le varie società ripuarie ne limitassero ancor maggiormente l'applicazione. La Commissione nominata per dare svolgimento ed esecuzione al principio sancito dal trattato di Parigi, propose e fece approvare dal Congresso un progetto che, nel combinare i due principii del condominio fra i ripuari e dell'uso libero concesso anche ai terzi, riprodusse fedelmente rispetto al primo le norme già adottate nelle convenzioni francesi del periodo rivoluzionario e napoleonico, ma solo incompletamente rispetto al secondo la massima proclamata nel Congresso di Parigi dell'anno antecedente. Il primo rapporto venne regolato dall'art. 108 dell'Atto finale di Vienna che disponeva: « Le Potenze i cui Stati sono separati od attraversati da uno stesso fiume navigabile, s'impegnano a regolare di comune accordo tutto quanto si riferisce alla sua navigazione. Esse nomineranno a tale scopo commissari che si riuniranno al più tardi sei mesi dopo la fine del Congresso ». Il secondo, quello cioè dei diritti appartenenti sul fiume ai non ripuari, fu regolato invece dall'art. 109: « La navigazione in tutto il corso

dei fiumi indicati nell'articolo precedente dal punto in cui ciascuno di essi diventa navigabile fino alla sua foce, sarà interamente libera e non potrà *sotto il rapporto del commercio* essere proibita ad alcuno; ben inteso però che ognuno dovrà conformarsi ai regolamenti relativi alla polizia di tale navigazione che saranno concepiti in modo uniforme per tutti e favorevoli il più possibile al commercio di tutte le nazioni ». Quell'inciso *sotto il rapporto del commercio* proposto precisamente dal barono De Humboldt cui taluno vuol dar il vanto d'aver iniziata la libertà della navigazione fluviale, e la dizione *fino alla foce* sostituita a quella *fino al mare e viceversa*, si prestavano ad una interpretazione da parte delle società ripuarie che restringesse notevolmente l'efficacia del principio sancito dal Congresso di Parigi.

A partire da questo momento, nel trattare del regime convenzionale dei fiumi internazionali, fa d'uopo distinguere due elementi: la libertà di navigazione concessa ai non ripuari, ed il regolamento dell'esercizio di quella libertà attribuita su tutto il fiume alla società dei ripuari. Un'applicazione normale dei principii adottati dal Congresso di Parigi si avrebbe quando un fiume, posto nelle condizioni geografiche prevedute da quello, fosse aperto alla navigazione di tutti indistintamente dal mare all'ultimo limite del suo corso navigabile e da questo a quello; e quando tutto ciò che si riferisce alla navigazione, alla conservazione tecnica del corso, alla percezione delle tasse, alla polizia ed alla sorveglianza igienica su tutto il corso navigabile, fosse attribuito alle decisioni collettive della società ripuaria rappresentante il condominio. Ogni regolamento di fiumi internazionali che non contemperi in tal guisa quei due elementi: libertà universale e condominio ripuario; ma si scosti rispetto all'uno od all'altro da quelle massime fonda-

mentali sacrificando i terzi ai ripuari nell'uso o questi a quelli nella giurisdizione, è un regolamento anormale non solo di fronte al prototipo che è dato dalla ragione, ma anche di fronte alle massime fondamentali del Congresso di Parigi ed in parte alle sanzioni stesse del Congresso di Vienna che intese di svilupparle e di applicarle.

Il Congresso di Vienna affermò il rispetto del condominio ripuario nell'articolo 108, ma porse occasione ad una limitazione della libertà dei terzi nell'articolo 109; nè tardarono a manifestarsene gli effetti. L'Olanda che interpretava la clausola *fino alla foce* nel senso che il fiume dovesse essere libero soltanto fino al punto dove incomincia la foce, sostenne di non venir meno al dovere d'applicare i principii sanciti a Vienna, continuando a sequestrare a proprio vantaggio le bocche della Schelda ed a prelevarvi sui legni stranieri pedaggi che abolivano di fatto quell'eguaglianza di condizioni fra ripuari e non ripuari che era stata garantita da un trattato europeo. Nelle adunanze tenute dai delegati dei ripuari dell'Elba che conchiusero al regolamento del 1821, l'Austria, interpretando la frase *sotto il rapporto del commercio* dell'articolo 109 dell'atto finale di Vienna come escludente il concetto di libertà *sotto il rapporto della navigazione*, propose la dichiarazione esplicita che « il diritto alla navigazione di quel fiume non s'intendeva esteso ai sudditi degli Stati non ripuari ». Benchè tale dichiarazione non venisse formalmente accolta, pure il divieto che essa conteneva si fece scaturire per opera dei compilatori del regolamento dalle disposizioni relative alla concessione delle patenti. Ed anche quando, nel 1844, un atto addizionale ammise che il trasporto di merci e di viaggiatori dal mare del Nord a tutti i porti dell'Elba e viceversa, fosse concesso alle navi di tutte le nazioni, i non ripuari restarono però esclusi

dalla navigazione interna, ed il re d'Annover dal canto suo non volle rinunciare al pedaggio stabilito a Stade, che i vari Stati marittimi riscattarono poi nel 1861 con 2,857,338 talleri. Nella convenzione di Magonza del 31 marzo 1831, pur inducendosi l'Olanda ad aderire al condominio ripuario, fu negata ai terzi la libertà di navigazione anche dal mare o verso il mare; e tanta fu la gelosia verso i terzi che trovò modo di manifestarsi mercè la dicitura ambigua dell'articolo 109 dell'atto finale di Vienna, che il 12 settembre 1873 il commissario prussiano a Magonza non esitò a presentare, benchè invano, ai suoi colleghi, un progetto di disposizione interdicente agli azionisti stranieri delle compagnie di navigazione tedesche di votare nelle assemblee di quelle società, riservando un tale diritto ai soli azionisti appartenenti agli Stati ripuari ed agli altri paesi tedeschi. E la stessa convenzione di Mannheim del 1868 fra i ripuari del Reno, pur uniformandosi maggiormente all'art. 109, non manca di approfittare della sua forma poco perspicua per limitarne l'efficacia nell'applicazione. Il diritto di condurre un legno a vela od a vapore sul Reno vi è riservato a coloro che provino d'aver praticata la navigazione nel fiume durante un tempo determinato e che abbiano ricevuto dallo Stato dove hanno preso domicilio una patente che ve li autorizzi. Inoltre secondo una dichiarazione esplicativa contenuta nei protocolli « deve intendersi che il diritto di esercitare la navigazione sul Reno ed alle sue bocche non implica il godimento di quei privilegi che sono accordati ai bastimenti naviganti sotto bandiera degli Stati ripuari », il che colpisce la navigazione dei terzi anche in quei limiti in cui pur la si ammette, togliendole la garanzia d'eguaglianza di trattamento con quella dei ripuari.

Da tutto ciò apparisce chiaramente come i regolamenti dei

fiumi internazionali più importanti dell'Europa, fatta eccezione del Danubio, applichino pienamente i principii dei Congressi di Parigi e di Vienna in quanto riguarda il condominio ripuario; dovunque il fiume è ritenuto aperto a tutti i ripuari, dovunque il regolamento della sua navigazione su tutto il percorso navigabile è posto sotto l'autorità della loro rappresentanza collettiva senza ingerenza d'autorità delegate da terzi Stati che vi offenderebbero colla loro azione i legittimi ed esclusivi diritti della sovranità territoriale. Al contrario, per ciò che riguarda la libera navigazione dei terzi, quei regolamenti non corrispondono punto allo spirito ed alla lettera della disposizione del Congresso di Parigi, e di quelle del Congresso di Vienna, se talora con un'interpretazione artificiosa non offendono la lettera pure sovente non corrispondono nè allo spirito nè allo scopo implicando il sacrificio totale o parziale del diritto dei terzi all'interesse dei ripuari.

Il regolamento del Danubio costituisce invece per altra guisa una deviazione da ciò che abbiamo definito come un regime normale dei fiumi internazionali. L'art. 15 del Trattato di Parigi del 1856 lo aprì alla libera navigazione in modo da non render possibile il futuro sacrificio dei diritti dei terzi all'interesse dei ripuari. Quell'articolo infatti si limita nella sua prima parte a richiamare i principii sanciti nell'atto finale di Vienna dichiarando di volerli applicati anche al Danubio, ma nella seconda parte garantisce meglio che il Congresso di Vienna non avesse fatto dei diritti dei terzi aggiungendo: « La navigazione del Danubio non potrà essere assoggettata a verun impedimento od imposta che non sia espressamente preveduta dalle stipulazioni degli articoli seguenti. I regolamenti di polizia e di quarantena da stabilire per la sicurezza degli Stati separati o traversati da questo fiume saranno concepiti in

modo da favorire per quanto è possibile la circolazione delle navi. Eccettuati tali regolamenti non sarà portato verun ostacolo alla libera navigazione.

Così era precisato meglio assai che non facesse il Congresso di Vienna che il Danubio veniva dischiuso agli stranieri non solo nei rapporti del commercio, ma anche in quelli della navigazione; ed era al tempo stesso garantita l'uniformità dei carichi per tutti i naviganti ed impedito per tal guisa ogni trattamento differenziale fra i ripuari ed i terzi. Così avvenne che quando l'Austria, la Baviera, il Würtemberg e la Turchia si posero d'accordo nel 1857 per promulgare un atto generale di navigazione applicabile a tutto il percorso navigabile del fiume, limitandosi a riservarvi ai ripuari la sola navigazione fluviale propriamente detta, quella convenzione non fu potuta eseguire perchè le Potenze non danubiane la dichiararono contraria se non ai principii del Congresso di Vienna, certo al modo con cui quei principii furono riprodotti dal Congresso di Parigi del 1856. Così anche il regolamento di navigazione per il Danubio medio approvato col Trattato di Londra del 10 marzo 1883, comincia col dichiarare che: « la navigazione continuerà ad essere interamente libera con tutta la parte del Danubio compresa fra Braila e le Porte di Ferro. I bastimenti di commercio di tutte le Nazioni vi effettueranno liberamente, come per il passato, il trasporto di passeggieri e di merci ed il rimorchio alle condizioni di perfetta eguaglianza stipulata dall'art. XVI del Trattato di Parigi. Ora trattandosi d'un tronco di fiume che incomincia a Braila, appunto dove finisce la navigazione marittima e che non può perciò essere risalito se non dai soli piroscafi fluviali, apparisce chiaramente che il trattato del 1856 e gli atti successivi che ne applicarono le norme garantirono sul Danubio, ai terzi non solo, per ciò che

riguarda la navigazione dal mare al fiume e da questo a quello, ma anche rispetto alla navigazione interna la perfetta eguaglianza coi ripuari mettendo in pratica così per la prima volta su un fiume europeo le norme largamente liberali che il Congresso del 1814 aveva proclamato e quello del 1815 non aveva se non in parte riprodotte.

Ma mentre sul Danubio riscontriamo applicato fedelmente nel loro spirito gli antecedenti trattati europei per ciò che si riferisce fedelmente ai diritti dei terzi, a questi trattati non vi corrisponde quell'altro elemento del regime convenzionale dei fiumi che è la costituzione dell'autorità fluviale basata unicamente sul rispetto del condominio dei ripuari. Questo rispetto, cui non si era venuto mai meno nel regolamento degli altri fiumi europei affidando rispetto a questi la compilazione dei regolamenti e la tutela della loro esecuzione all'autorità ripuaria, fu trascurato invece dal Congresso del 1856 e dagli atti successivi che ne esplicarono le disposizioni.

Già durante la guerra di Crimea la diffidenza nutrita dalle Potenze occidentali così verso la Turchia come verso la Russia che si disputavano le foci del fiume, avea fatto sorgere il pensiero d'un controllo europeo da applicarsi al Danubio, e già nel 1° febbraio 1856 durante i negoziati preliminari di Vienna che precedettero il Congresso di Parigi le Potenze si erano messe d'accordo per stabilire che « la libertà del Danubio e delle sue bocche sarà efficacemente assicurata *mercè istituzioni europee* alle quali le Potenze contraenti avrebbero dovuto essere egualmente rappresentate. Conformemente a tale principio il Trattato di Parigi limitò in due maniere la pienezza del condominio ripuario: coll'istituzione di una Commissione europea incaricata di compiere i lavori resi necessari alle foci del fiume, e col diritto riconosciuto alle Potenze contraenti di vegliare

direttamente all'esecuzione dei regolamenti compilati dalla Commissione ripuaria, la quale sarebbe dovuto bensì succedere, dopo terminati i lavori, a quella europea, ma si avrebbe trovata pertanto sotto il controllo degli Stati non ripuari.

Dopochè, appunto per volontà di questi ultimi, il regolamento compilato nel 1857 dai ripuari rimase lettera morta, la Commissione europea cominciò a veder prolungata la propria esistenza ed accresciuti i propri poteri riunendo alle attribuzioni tecniche affidatele nel 1856, una gran parte delle attribuzioni naturali dei ripuari e di quel controllo che le Potenze aveano riservato allora direttamente per sè anche sulla parte del fiume non atta alla navigazione marittima. La vita della Commissione europea limitata prima a due anni, si prolungò poi di proroga in proroga fino al 1883 quando la conferenza di Londra ne confermò i poteri per vent'anni ancora con clausola di tacita riduzione al loro termine di triennio in triennio; il regolamento della navigazione marittima e la sorveglianza della sua esecuzione le fu affidato ponendo in certi limiti le autorità territoriali sotto la sua dipendenza, e finalmente non solo venne incaricata di compilare i regolamenti anche per il Danubio medio, cioè per la regione che scorre fra Galatz e le Porte di Ferro, ma le venne fatta una parte anche nella esecuzione di questo affidandola ad una Commissione mista sedente a Giurgevo e composta dei delegati degli Stati ripuari, di quello dell'Austria-Ungheria e di un membro della Commissione europea designato per un periodo di sei mesi secondo l'ordine alfabetico degli Stati.

Tutto ciò rende anormale la situazione del Danubio non già per riguardo alla sostanza delle norme giuridiche che vi sono applicate, ma rispetto all'autorità cui è affidata la promulgazione ed il controllo di quelle norme su buona parte del fiume.

L'esistenza d'una Commissione europea che esercita nel territorio di più Stati uno degli attributi della sovranità lede notevolmente gli attributi sovrani di quei paesi e li mette in una condizione che altri Stati più forti certamente non subirebbero e che essi medesimi cercheranno senza dubbi di mutare non appena sarà loro possibile.

Ma l'esistenza di tali istituzioni europee che agiscono sopra una parte sola del fiume ne rendono anormale la condizione per un altro rispetto. A quella guisa che l'identico regime di libertà deve vigere su tutto il percorso navigabile del fiume, l'identica autorità deve su tutto quel percorso garantirne l'esecuzione. Invece la Commissione europea sostituita al condominio ripuario non gli è sostituita però se non nel tratto del fiume aperto alla navigazione marittima; da questo punto alle Porte di Ferro dovrebbe imperare una Commissione mista dove coi delegati dei ripuari di quel tronco siederebbero quelli dell'Austria e della Commissione europea; e finalmente dalle Porte di Ferro all'ultimo punto navigabile impera l'autorità dei ripuari di quel tronco: Austria, Baviera e Würtemberg. Sicchè il Danubio invece di formare giuridicamente un tutto indiviso e soggetto uniformemente all'autorità dei soli ripuari è diviso in tre tronchi del tutto distinti l'uno dall'altro, soggetti a regimi diversi, e sui due più importanti dei quali la legittima autorità dei ripuari è in parte o totalmente sacrificata all'azione di quella dei terzi. Ponendo ora a raffronto il regime del Danubio, con quello degli altri grandi fiumi europei, e riferendo l'uno e l'altro ai principii sanciti dal Trattato del 1814, essi ci appariscono come due linee che da un punto di partenza comune rappresentato da quelli allontanino con progressiva diversione le loro rispettive estremità l'una dall'altra. Quei principii sono pienamente applicati al Danubio in quanto riguarda la libertà

dei terzi ma non in quanto riguarda il rispetto al diritto dei ripuari; sugli altri grandi fiumi d'Europa invece il condominio dei ripuari è sempre rispettato ma i diritti dei terzi non sono nè sempre nè in eguale misura garantiti. Per giudicare l'importanza delle norme adottate dalla Conferenza di Berlino rispetto al Congo ed al Niger, e per vedere in quanto sia vera l'affermazione generica fatta in seno alla Conferenza e da molti ripetuta che quelle norme non siano se non l'estensione ai fiumi dell'Africa Occidentale del diritto vigente in Europa, sarà necessario tener ben distinti quei due elementi.

L'indirizzo dell'opinione pubblica sulla questione del Congo e lo scopo della conferenza stessa erano garanzie che il principio di libertà si sarebbe applicato ai fiumi africani all'infuori da ogni restrizione voluta o resa possibile dal Congresso di Vienna e senza dipartirsi dall'indirizzo seguito in Europa rispetto al Danubio.

In questo senso s'era espresso fino dal 1883 il Moynier quando proponeva all'Istituto di diritto internazionale nel primo articolo del suo progetto che « La navigazione sul Congo e sui suoi affluenti fosse interamente libera e non potesse essere proibita ad alcuno » aggiungendo « tale libertà implica il diritto per ogni navigante di sbarcare e d'imbarcare in tutti i porti e di non essere costretto nè ad arresti, nè al pagamento di diritti di pedaggio o di dogana » e l'Istituto pur non approvando tutto il progetto del Moynier ne adottava rispetto alla navigazione fluviale il concetto fondamentale votando in seguito alla proposta d'una Commissione speciale all'uopo nominata ed alla relazione dell'Arnzt la conclusione: « L'Istituto di diritto internazionale esprime il voto che il principio della libertà di navigazione per tutte le Nazioni sia applicata al fiume del Congo ed ai suoi affluenti e che tutte le Potenze si intendano

sulle misure proprie a prevenire i conflitti fra nazioni civilizzate nell'Africa equatoriale. L'Istituto incarica la propria presidenza di trasmettere tale voto alle varie Potenze, aggiungendovi a titolo puramente di informazione la Memoria presentata dal socio Moynier nella seduta del 4 settembre 1883 ». Dalle trattative che precedettero la Conferenza di Berlino risultava chiaramente che i vari governi erano favorevoli a tali principii. Il Ministro Mancini nel rispondere alla comunicazione fattagli dalla presidenza dell'Istituto conchiudeva dicendo che sarebbe stato « contento di poter contribuire mercè uno scambio d'idee colle altre Potenze a far sì che il voto dell'Istituto fosse preso in considerazione ». E nelle istruzioni all'ambasciatore De Launay, dopo aver notato che se trattavasi di attingere alle conclusioni del Congresso di Vienna il principio della libera navigazione, per l'applicazione pratica di quel principio si era disposti in generale a dare senz'altro la preferenza al regime danubiano, aggiungeva che i « carteggi scambiati fra i vari gabinetti dimostravano tutti essere compatti nel voler professare e praticare nell'Africa occidentale il principio della libera navigazione, il qual principio, giudicava egli doversi applicare non solo al corso principale dei grandi fiumi, ma altresì ai loro affluenti principali dell'uno e dell'altro lato almeno in quei tratti dove la navigazione fluviale possa servire al trasporto di merci e di passeggieri ». Fin dalla prima seduta della conferenza il principe di Bismarck accennando alla proposta del progetto d'atto di navigazione avea detto: « Il principio fondamentale di questo progetto è quello di assicurare piena ed intera libertà di navigazione a tutte le bandiere e la franchigia da qualunque tassa all'infuori di quelle prelevate a titolo di retribuzione per lavori necessitati dai bisogni della navigazione stessa ». Nè egli nascondeva in tale occasione che il Governo

Germanico sarebbe stato disposto a promuovere l'adozione dello stesso regime per tutti gli altri grandi fiumi africani, riscuotendo nella stessa seduta l'approvazione di Guillalet, e più tardi del conte De Launay che espresse lo stesso desiderio nella seduta del 23 febbraio 1885 sollevando le proteste di Said Pascià per ciò che riguarda il Nilo.

A tali voti non corrispose finora la realtà in quanto all'estensione del regime convenzionale ad altri fiumi d'Africa; ma per ciò che riguarda i diritti dei terzi nel Congo e nel Niger il principio direttivo enumerato dal principe di Bismarck fu appieno seguito. Le clausole largamente liberali garantite loro secondo l'art. 1° del progetto presentato alla Conferenza dal Governo Germanico per i due fiumi, furono accolte nell'atto finale dell'art. 13 per il Congo e dall'art. 26 per il Niger, disponenti che « la navigazione dei due fiumi senza eccezione d' alcuna loro diramazione o sbocco è, e resterà interamente libera per le navi mercantili *en charge ou surl est*, di tutte le nazioni tanto per il trasporto delle merci che per quello dei viaggiatori. Essa dovrà conformarsi alle disposizioni del presente atto di navigazione ed ai regolamenti da stabilirsi per la sua esecuzione. Nell'esercizio di tale navigazione i sudditi e le bandiere di tutte le nazioni saranno trattati *sotto ogni rapporto* sul piede d'una perfetta eguaglianza tanto per la navigazione diretta dall'alto mare verso i porti interni e da questi a quello, quanto per il grande e piccolo cabotaggio, nonchè per le battellerie nel percorso del fiume. In conseguenza su tutto il percorso ed alla foce dei due fiumi non sarà fatta alcuna distinzione fra i sudditi degli Stati ripuari e quelli degli Stati non ripuari, e non sarà concesso verun privilegio esclusivo di navigazione sia a società od a corporazioni di qualunque specie, sia a privati. Queste disposizioni sono riconosciute dalle Potenze fir-

matarie come facenti ormai parte del diritto pubblico internazionale ».

I diritti e gli interessi dei terzi sono dunque protetti sui due grandi fiumi dell'Africa occidentale nella più larga misura che si potesse desiderare concedendo a quelli anche l'esercizio del grande e del piccolo cabotaggio. Giova però avvertire che la proclamazione di tali principii ha importanza molto diversa rispetto all'uno ed all'altro fiume. Rispetto al Congo l'apertura del fiume a tutte le bandiere nei rapporti commerciali era stata già stabilita dall'articolo 2 della dichiarazione sulla libertà di commercio dello stesso Atto generale, sicchè lo speciale atto di navigazione è importante solo in quanto assicura quella libertà sotto ogni altro rapporto e determina i diritti d'ordine politico e finanziario dell'autorità di sorveglianza costituita sul fiume. Al Niger all'incontro l'atto di navigazione approvato a Berlino applica un principio assolutamente nuovo e che altrimenti sarebbe stato del tutto inapplicabile a quel fiume che trovasi fuori della zona aperta dallo stesso atto generale al libero commercio di tutte le nazioni. Ma, prescindendo da tale diversità d'importanza che ha rispetto ai due fiumi il principio fondamentale, fra le altre norme particolari adottate nei due Atti di navigazione alcune se ne trovano che garantiscono a tutti il libero uso dei fiumi in proporzione ignota sul maggior numero dei fiumi d'Europa ed in parte anche sullo stesso Danubio. Il regime di libertà è applicato (art. 15 e 28) a tutti gli affluenti dei due fiumi, e, nel bacino del Congo, anche a tutti i laghi ed ai canali che potrebbero venire scavati in avvenire per collegare i corsi d'acqua compresi nella zona della libertà commerciale, e mentre l'art. 113 dell'Atto finale di Vienna si limita a stabilire l'obbligo per gli Stati ripuari di mantenere le vie di alaggio che passano per i loro territori, gli arti-

coli 16 e 29 dell'Atto generale di Berlino dispongono che: « Le strade, le ferrovie ed i canali laterali che potranno essere stabiliti allo speciale scopo di supplire alla innavigabilità od alle imperfezioni della via fluviale su certe sezioni del percorso del fiume, dei suoi affluenti o degli altri corsi d'acqua a questi assimilati, saranno considerate, nella loro qualità di mezzi di comunicazione, come dipendenze del fiume e saranno egualmente aperte al commercio di tutte le nazioni. Egualmente che sul fiume, non potranno percepirsi su quelle strade; ferrovie e canali, se non pedaggi calcolati sulle spese di costruzione, di mantenimento e d'amministrazione e sui profitti dovuti agli imprenditori. In quanto al tasso di tali pedaggi, gli stranieri ed i nazionali dei territori rispettivi saranno trattati sul piede d'una perfetta eguaglianza ». Così la conformazione speciale di quei due fiumi e specialmente del Congo, navigabile in una gran parte del suo corso superiore ed ostruito da gole e da cascate nel corso inferiore, porse l'opportunità alla conferenza di affermare che il fiume internazionale deve essere aperto al commercio universale non solo in quella parte che è navigabile a chi lo risalga direttamente dal mare, ma anche nelle sezioni navigabili interne che scorrono dietro un ostacolo naturale con soluzione di continuità da quella; sicchè debba ritenersi che i lavori intrapresi dai ripuari collo scopo di raggiungere al di là dell'ostacolo le sezioni interne navigabili non possano essere da quelli sequestrati a proprio uso esclusivo, ma bensì doversi considerare come un'integrazione del fiume e perciò partecipare di tutte le franchigie di quello. In tal guisa adottavasi un principio ben più largamente ed efficacemente liberale che non quello contenuto nell'art. 109 dell'Atto finale del Congresso di Vienna secondo il quale deve esservi libertà di navigazione « dal punto nel quale il fiume diventa navigabile fino alla foce ».

Se si fosse applicata tale disposizione al Congo, esso non avrebbe dovuto schiudersi alla libera navigazione se non nel tronco inferiore che scorre a valle delle cascate di Yellala, mentre invece la Conferenza considerava nei riguardi del libero uso dei terzi come un tutto i vari tronchi navigabili divisi l'uno dall'altro dalle cascate e le strade e i canali eventualmente costruiti per collegarli. È strano soltanto che, per quanto riguarda la libertà di commercio su queste vie supplementari al fiume e sugli affluenti di questo, abbia fatto riserve dirette a restringerne l'applicazione sui propri territori compresi nella zona della libertà commerciale, precisamente una fra quelle Potenze che erano pronte a reclamare ogni guarentigia per i propri sudditi nei territori posti fuori della propria sovranità e della propria influenza.

La stessa sollecitudine dei diritti dei terzi si manifestò nelle disposizioni riguardanti le tasse, la cui imposizione si doveva pur ammettere in certe proporzioni sull'uno e sull'altro fiume. Esclusa con una formola generale rispetto al Niger (art. 27) e con disposizioni più precise rispetto al Congo, ogni percezione di tasse basate unicamente sul fatto della navigazione, la Conferenza stabilì che vi possano essere prelevate soltanto, senza verun trattamento differenziale, quelle tasse che siano una retribuzione di servigi resi alla navigazione stessa; e, per ciò che riguarda il Congo (art. 14), determinò anche quelle tasse lecite distinguendole in: 1° Tasse di porto per l'uso effettivo di certi stabilimenti locali quali depositi, magazzini, ecc., proporzionando la tariffa della percezione alle spese di costruzione e di mantenimento di quegli stabilimenti ed applicandola senza riguardo alla provenienza delle navi ed al loro carico. 2° Diritti di pilotaggio sulle sezioni fluviali dove si credesse necessario di creare stazioni di piloti brevettati, con tariffa fissa

e proporzionata al servizio prestato. 3° Diritti destinati a coprire le spese tecniche ed amministrative fatte nell'interesse generale della navigazione compresi i diritti di faro e di fanali. I diritti di quest'ultima categoria saranno basati sul tonnellaggio delle navi quale risulta dalle carte di bordo e conformemente alle regole adottate nel Basso Danubio, lasciando però all'autorità fluviale il decidere se tali diritti debbano o no, come sul Danubio, essere percepiti in una volta sola.

Era naturale che quella stessa preoccupazione sotto l'impulso della quale alcuni plenipotenziari avevano proposto di porre tutto il bacino convenzionale del Congo sotto il regime della neutralità convenzionale, si facesse sentire più vigorosamente e in un maggior numero di delegati quando si trattò di assicurare la libertà di navigazione in due fiumi dove, perchè essa sia veramente libera, l'opera dall'uomo deve di tanto aiutare quella della natura. Tre formole erano presentate a tale intento alle deliberazioni della Conferenza. Il Governo germanico proponeva che si proclamasse la neutralità dei fiumi e delle vie ad essi assimilate imponendo alle Potenze firmatarie l'obbligo di rispettarla e di farla rispettare, stipulando il mantenimento, malgrado lo stato di guerra, di tutte le disposizioni contenute nel progetto d'Atto di navigazione, ad eccezione del contrabbando di guerra, neutralizzando il personale preposto alla sorveglianza e gli stabilimenti interessanti la navigazione e ponendo tali norme sotto la garanzia del rispetto e della protezione dei belligeranti; il rappresentante belga completava la proposta germanica enumerando le vie assimilate al fiume e domandando l'esplicita stipulazione del mantenimento durante lo stato di guerra delle disposizioni dell'Atto di navigazione a profitto dei belligeranti non meno che di neutri; e finalmente il delegato britannico domandava che, eliminando il termine

neutralità si stipulasse l'impegno di mantenere in tempo di guerra la libertà della navigazione facendo eccezione per il contrabbando di guerra e sottoponendo a certe restrizioni anche la fornitura di carbone ai legni da guerra dei belligeranti.

Quest'ultima proposta, salvo la determinazione dei divieti relativi al carbone, sui quali più tardi il plenipotenziario russo faceva a ragione qualche riserva, era preferibile alle altre due, perchè, garantendo al commercio gli stessi vantaggi in tempo di guerra, evitava di usare quella parola *neutralità* la cui interpretazione avrebbe potuto facilmente dar luogo ad equivoci. Anche quando si discusse dall'Istituto di diritto internazionale sulle garanzie da concedersi alla libera navigazione del canale di Suez in tempo di guerra, tanto Sir Travers Twiss quanto il Martens, pur partendo da punti opposti di veduta, s'erano trovati d'accordo nel ritenere che quella somma di guarentigie ch'era possibile di stabilirvi non potevano essere giustamente definite come costituenti uno stato di neutralità. Questo infatti avrebbe implicato il divieto agli stessi ripuari del fiume che non avessero dichiarata nè la propria neutralità perpetua, nè la propria neutralità durante una guerra determinata, di prendervi certe misure pur necessarie alla propria difesa, e di far servire anche indirettamente il corso del fiume a base delle proprie operazioni militari. La dizione proposta della Gran Bretagna all'incontro, mentre provvedeva a garantire il commercio universale su quei fiumi da ogni danno derivante dallo stato di guerra, toglieva ogni appiglio ad una soverchia diminuzione dei diritti sovrani dei ripuari. A quella si uniformarono le decisioni della conferenza stipulando negli art. 25 e 33 che:

« Le disposizioni dell'Atto di navigazione resteranno in vigore durante lo stato di guerra. Per conseguenza la naviga-

zione di tutte le nazioni neutre o belligeranti sarà libera in ogni tempo per gli usi del commercio sul Congo e sul Niger, sulle loro diramazioni, i loro affluenti e le loro foci non che sul mare territoriale davanti a queste. Il traffico resterà egualmente libero malgrado lo stato di guerra, sulle strade, le ferrovie ed i canali e laghi menzionati nei precedenti articoli dei due atti di navigazione. Non sarà fatta eccezione a tale principio se non in ciò che riguarda il trasporto degli oggetti destinati ad un belligerante e considerati in virtù del diritto delle genti come articoli di contrabbando di guerra ».

A tali disposizioni era aggiunto relativamente al Congo che: « Tutte le opere e gli stabilimenti creati in esecuzione dell'Atto di navigazione e specialmente gli uffici di riscossione e le loro casse ed il personale addetto in modo permanente al servizio di quegli stabilimenti, saranno posti sotto il regime della neutralità ed a questo titolo rispettati e protetti dai belligeranti ». Così quelle garanzie relative al tempo di guerra che l'art. 19 del Trattato del 1856, l'art. 7 del Trattato di Londra del 1871, l'art. 12 del Trattato di Santo Stefano e l'art. 52 di quello di Berlino, erano venuti gradatamente e progressivamente stipulando per quella sola parte del Danubio che scorre a valle delle Porte di Ferro, erano fin da principio attribuite dalla Conferenza dell'Africa Occidentale a tutto intero il percorso navigabile del Congo e del Niger e delle vie ad essi assimilate.

Da tutto ciò che risulta chiaramente come di quei due elementi che costituiscono secondo i principii dei Congressi del 1814 e del 1815 il regime convenzionale dei fiumi, il primo, cioè quello che riguarda i diritti e gli interessi dei non ripuari, sia stato applicato ai due fiumi africani, e specialmente al Congo in modo perfettamente corrispondente ai criteri adottati nel 1814 ed in proporzione non raggiunta finora nei regolamenti

di verun altro fiume. Ma non altrettanto può dirsi di quella parte delle norme adottate dalla Conferenza che si riferiscono al secondo elemento, cioè all'autorità fluviale cui dovrebbero essere estranei i non ripuari e che dovrebbe appartenere non già ai singoli ripuari sul tronco rispettivo, ma alla rappresentanza collettiva di tutti gli Stati bagnati dal percorso navigabile del fiume lungo tutto il percorso stesso. Il progetto d'Atto di navigazione presentato originariamente dal governo germanico si allontanava da tale principio contemplando all'art. 7 due Commissioni internazionali che sarebbero state incaricate di vegliare sul Congo e sul Niger all'esecuzione delle norme adottate.

Contro una tale eventualità s'era premunito riguardo al Niger il governo inglese fino da quando, accettando l'invito alla Conferenza, aveva posto per condizione che i suoi diritti su quel fiume non vi fossero nè messi in dubbio nè menomati, sicchè nella prima seduta dell'Assemblea sir Edward Malet, rispondendo al principe di Bismarck, dichiarava che se il governo britannico si era ben convinto potersi regolare la navigazione del Congo con una Commissione internazionale, era però persuaso che il disegno di regolare egualmente la navigazione del Niger fosse impraticabile. E quando il progetto elaborato dal governo germanico venne posto in discussione nella seduta del 7 novembre, il Malet presentava all'Assemblea una memoria dimostrante quanti sforzi fossero stati fatti dal governo inglese e da esso esclusivamente, per rendere il Niger navigabile e sicuro in buona parte del suo percorso, e giustificante col legittimo bisogno di non lasciar sfruttare il risultato dei sacrifizi propri e di quelli dei propri sudditi, la riluttanza a cedere davanti ad un controllo internazionale. « L'Inghilterra, diceva in quell'occasione il Malet, avendo aperto e civilizzato il paese, ne è risultato un aumento del commercio britannico,

e tale aumento rese necessarie nuove misure per la sua protezione; il territorio adiacente al basso fiume fu posto sotto il protettorato britannico che si estende da Lagos alla Baia d'Ambas e dal Niger inferiore fino alla sua congiunzione col Binué ». Su tutto questo lungo ed importantissimo tratto del corso del Niger, il Malet dichiarava risoluto il suo governo a non ammettere il controllo di veruna autorità internazionale e perciò domandava che, nei riguardi dell'autorità cui si deve affidare l'esecuzione dei regolamenti, i regimi del Congo e del Niger fossero considerati dalla Conferenza sotto diversi punti di veduta e discussi separatamente. Avendo allora il barone De Courcel dichiarato che a suo avviso il regime di libertà adottato per il Congo dovea ritenersi accolto colla condizione sospensiva dell'adozione di un regime identico nelle disposizioni sostanziali anche per il Niger, il Malet aderì a tale riserva, dimostrando così che l'Inghilterra non si opponeva a concedere sul Niger piena libertà di navigazione ai non ripuari, ma soltanto alla costituzione su quel fiume di un'autorità fluviale cui questi avessero potuto partecipare. I plenipotenziari non esitarono ad aderire in tali limiti alle vedute del governo inglese circa la scissione degli Atti relativi ai due fiumi, e rispetto al Niger il progetto primitivo fu sostituito da un altro presentato dal delegato britannico che la Commissione della Conferenza non modificò se non in piccola parte e che, riproducendo quasi del tutto le disposizioni di quello relative al Congo per quanto si riferisce alla libertà di navigazione, se ne scosta invece in quella parte che riguarda l'esecuzione del regolamento, la sorveglianza e la polizia. Gli articoli del progetto primitivo che contemplavano l'istituzione d'una Commissione internazionale vi sono sostituiti dalle seguenti disposizioni che sono contenute negli articoli 30, 31 e 32 dell'Atto generale.

« La Gran Bretagna s'impegna ad applicare i principii della libertà di navigazione enunciati negli articoli precedenti, in quanto le acque del Niger, dei suoi affluenti, braccia e foci sono o saranno sotto la sua sovranità od il suo protettorato. I regolamenti che essa stabilirà per la sicurezza ed il controllo della navigazione saranno concepiti in modo da facilitare per quanto è possibile la circolazione delle navi mercantili. È inteso che nulla negli impegni così assunti potrebbe essere interpretato come vietante od autorizzante a vietare alla Gran Bretagna di emanare quel qualunque regolamento di navigazione che non fosse contrario allo spirito di tali impegni. La Gran Bretagna s'impegna a proteggere i negozianti stranieri di tutte le nazioni commercianti nelle parti del corso del Niger che sono o saranno sotto il suo protettorato come se fossero suoi sudditi, purchè però essi si conformino ai regolamenti che sono o saranno stabiliti in forza di quanto precede ».

« La Francia accetta colle stesse riserve ed in termini identici gli obblighi consacrati nell'articolo precedente in quanto le acque del Niger, dei suoi affluenti, braccia e foci sono o saranno sotto la sua sovranità ed il suo protettorato ».

« Ciascuna delle altre Potenze firmatarie s'impegna egualmente per il caso in cui essa esercitasse nell'avvenire diritti di sovranità o di protettorato su qualche parte delle acque del Niger, dei suoi affluenti e delle sue braccia e foci ».

Così si evitò sul Niger la costituzione di una Commissione europea, ma nel tempo stesso s'incorse nell'estremo opposto di escludere anche per l'avvenire la costituzione di una Commissione ripuaria: la esecuzione del regolamento e la sua sorveglianza sono affidate ai singoli ripuari con piena indipendenza degli uni dagli altri, sicchè anche quando tutto il Niger corresse fra Stati regolarmente costituiti e riconosciuti

o fra colonie di Stati europei, e le sue varie sezioni navigabili fossero collegate insieme attraverso gli ostacoli in modo che tutto il suo percorso fornisse al commercio mondiale una via non interrotta, esso pur non sarebbe rispetto all'autorità di sorveglianza ed ai regolamenti applicantivi il regime di libertà, un tutto governato uniformemente dalla comunione ripuaria, ma resterebbe smembrato fra i regolamenti e le sorveglianze di tante autorità indipendenti quante sarebbero le sovranità del territorio che esso attraversa. Esso si troverebbe in una condizione analoga a quella del Danubio non già in quanto le sue varie sezioni fossero come quelle di questo fiume in parte sottoposte all'autorità internazionale, in parte alle autorità ripuarie, ma in quanto, invece di presentare un'autorità sola per tutto il percorso navigabile, presenterebbe tante autorità diverse quante sono le sezioni politiche del suo percorso. Quando il conte Kappnist plenipotenziario russo pregava, nella seduta del 18 dicembre, l'Assemblea a prendere atto della circostanza che al Niger non si era fatta un'applicazione larga dei principii del Congresso di Vienna, ma bensì un'applicazione restrittiva di quei principii egli diceva dunque cosa in gran parte inesatta. Il regime adottato per il Niger concilia forse in maggior grado che quelli adottati antecedentemente per qualsiasi altro fiume i due elementi richiesti nel regime convenzionale dei fiumi attraversanti più territori. Più che non il maggior numero dei regolamenti vigenti nei fiumi europei, più dello stesso Atto generale del Congresso di Vienna, esso realizza i principii del 1814 nel garantire con piena eguaglianza ai non ripuari la libera navigazione senza eccettuare il grande ed il piccolo cabotaggio. Più che il regime vigente sul Danubio esso salvaguarda i diritti sovrani dei ripuari non sostituendone l'azione con quella di una Com-

missione internazionale nè sottoponendola al controllo di questa. Soltanto esso s'allontana dal prototipo di un regime normale in quanto non vi è costituita l'autorità fluviale sulla base della comunità ripuaria; ed in ciò soltanto è esatta l'accusa del delegato russo d'una applicazione restrittiva dei principii del Congresso di Vienna; ma in tutte le altre parti più sostanziali l'applicazione è invece tanto estensiva da poter dirsi che la condizione giuridica attuale del Niger si avvicini molto più di quanto mostrasse di credere il conte Kappnist dall' ideale d'un regime perfetto.

L' istituzione di una Commissione internazionale, che il governo germanico aveva proposta per entrambi i fiumi, non trovò difficoltà alcuna ad essere accolta da tutti i plenipotenziari riguardo al Congo. L'art. 17 dell'Atto generale incarica la Commissione di assicurare l'esecuzione delle norme adottate per la navigazione del fiume ed autorizza tutte le Potenze firmatarie o successivamente aderenti a farvisi rappresentare da un delegato che non potrà però disporre di più d'un voto nemmeno nel caso in cui rappresentasse più governi, ad evitare la soverchia influenza personale d'uno dei commissari in confronto degli altri. Sul Congo dunque l'autorità dei ripuari è posta sotto il controllo d'una istituzione analoga alla Commissione europea preposta al Danubio; ma quella si distingue da questa per la sua composizione e per l'estensione del percorso su cui deve esercitare la sua autorità. Mentre nella Commissione europea del Danubio siedono coi delegati degli Stati ripuari quelli di quelle altre grandi Potenze soltanto che parteciparono al Trattato del 1856 e si arrogarono un generale diritto di controllo sugli affari d'Oriente, quella del Congo può ben dirsi una Commissione mondiale cui tutte le Potenze d'ogni parte della terra possono farsi rappresentare purchè aderiscano

all'Atto generale del 1885. E mentre la Commissione europea del Danubio esercita un'azione diretta soltanto sul basso fiume da Braila al mare, ha sul fiume medio da Braila alle Porte di Ferro un'azione indiretta mercè la compilazione dei regolamenti e la rappresentanza nella Commissione mista che dovrebbesi preporre a quel percorso, e finalmente è estranea del tutto al regolamento di quel lungo percorso che sta fra le Porte di Ferro ed il territorio würtemberghese, alla Commissione del Congo invece è attribuita la stessa autorità in tutto quanto il corso del fiume.

Ma se la base della Commissione è più larga, ed è maggiore l'estensione territoriale delle sue prerogative, la somma di queste prerogative e l'azione diretta di quella sono però minori sul Congo che non sul Basso Danubio. La Commissione internazionale è incaricata bensì di elaborare i regolamenti di navigazione, di pilotaggio e di quarantena, ma ogni infrazione a tali regolamenti sarà repressa dai suoi agenti soltanto sulle sezioni del fiume dove veruna Potenza riconosciuta eserciti diritti di sovranità, mentre sulle altre ogni repressione spetterà all'autorità ripuaria. Le è dato incarico all'art. 20 di designare i lavori propri ad assicurare la navigabilità del Congo su tutto il suo percorso secondo i bisogni del commercio internazionale, ma l'esecuzione di quei lavori le spetterà assolutamente sulle sponde dei territori non occupati, mentre su quelli occupati essa dovrà intendersi colla sovranità territoriale. Così essa dovrà determinare la tariffa di pilotaggio, e quella delle tasse destinate a coprire le spese d'ordine tecnico ed amministrativo fatte nell'interesse della navigazione, ma la percezione di tali diritti spetterà su tutto il percorso del fiume all'autorità territoriale e soltanto in via suppletoria alla Commissione dove quella non esista.

Tutto ciò rende la Commissione del Congo intimamente diversa da quella del Basso Danubio. Questa, agendo come amministrazione autonoma e quasi sovrana, eseguisce sul territorio rumano i lavori deliberati; un personale molteplice che agisce sotto i suoi ordini, le presta il giuramento d'obbedienza; secondo il progetto d'Atto addizionale del 24 novembre 1879 le sentenze dell'ispettore del Basso Danubio e del Capitano del porto di Sulina sono pronunciate in suo nome; trattò più volte direttamente cogli Stati adiacenti ed ha bastimenti propri con una propria bandiera riconosciuta dalle Potenze. La Commissione del Congo invece nomina soltanto gli agenti addetti al servizio generale della navigazione, lasciando su tutto il fiume alle varie Potenze ripuarie la designazione dei sotto-ispettori, e restando obbligata a costituirsi in Commissione mista insieme al console del reclamante ogni quavolta taluno si creda leso dall'azione dei suoi agenti anche in quelle parti non occupate dove le vien concesso d'esercitare direttamente la propria autorità. La Commissione del Danubio può dirsi in quanto riguarda la navigazione ed il regime del fiume veramente sovrana; da Braila al mare essa esercita secondo l'articolo 53 del Trattato di Berlino, « le proprie funzioni con completa indipendenza dall'autorità territoriale »; la Commissione in Congo invece non ha un' autorità indipendente dai ripuari se non nella compilazione dei regolamenti e nella designazione dei lavori, ma in materia esecutiva essa è ridotta a nulla più che ad un istituto di controllo.

Da tale indole diversa delle sue attribuzioni dovea derivare necessariamente nei membri che la compongono e negli agenti che ne dipendono attribuzione di minori privilegi ed immunità personali. Il privilegio della estraterritorialità, che il delegato belga proponeva si attribuisse agli agenti nominati dalla Com-

missione, parve dunque soverchio, e l'assemblea si limitò a garantire loro l'inviolabilità personale nell'esercizio delle loro funzioni; e l'inviolabilità estesa nel progetto belga a tutti gli stabilimenti dipendenti dalla Commissione fu limitato invece dall'art. 18 dell'Atto generale ai suoi uffici ed ai suoi archivi. Il potere della Commissione del Congo, in quanto è esecutivo, presenta dunque il carattere di suppletorio a quello dell'autorità territoriale; l'esecuzione dei lavori, il conseguente prelevamento di tasse e l'autorizzazione corrispondente a concludere prestiti, sono del tutto limitati ai territori non occupati o subordinati allo spontaneo abbandono del compimento dei lavori fatto dall'autorità sovrana alla Commissione internazionale. Così, prevedendo l'istituzione d'uno stabilimento quarantenario alla foce, l'art. 24 ne attribuisce la creazione all'intervento della Commissione internazionale solo subordinatamente alla mancata iniziativa delle Potenze ripuarie.

Pur ammettendo dunque che il regime del Congo è un regime eccezionale, è forza riconoscere che vi furono arrecate quelle eccezioni soltanto che erano richieste dalla necessità, e che non a torto il preambolo dell'atto generale dichiara di avervi applicata la libertà di navigazione vigente in Europa *avuto riguardo alle circostanze locali*. La necessità di un controllo internazionale scaturiva da tutto il complesso di tali circostanze. La libertà di commercio proclamata in tutto il bacino del Congo, e la libertà di navigazione adottata per tutto il corso del fiume, erano su questo subordinate allo sparire di una serie di ostacoli naturali che esigono lunghi e vari lavori; dovevasi dunque impedire che l'inerzia delle Potenze ripuarie ritardasse il proficuo uso del fiume in alcuni punti e che in altri vi si opponesse la mancanza di ogni autorità costituita; nè in un paese di cui le Potenze avevano deciso le sorti e, fuori

della conferenza ma in relazione a questa, distribuita la sovranità, era strano che si costituisse un controllo internazionale a sorvegliare l'applicazione d'una parte delle norme adottate collo scopo del suo sviluppo e del suo progresso. Ma d'altronde l'aver ristretto i poteri di quel controllo a quanto era puramente necessario, l'aver fatto ritirare davanti ad esso il meno possibile la competenza delle autorità territoriali, vi afferma giustamente quel rispetto della piena indipendenza degli Stati e della loro autonomia interna che chiunque trascuri senza necessità ed in proporzioni maggiori del necessario commette un'ingiustizia e pone un precedente foriero d'ingiustizie future.

Nel giudicare il regime del Congo non devesi dunque deplorare l'anormalità d'uno dei suoi elementi dal momento che trattasi d'una anormalità necessaria; e si può ben dire che i principii proclamati nel 1814 vi furono applicati nell'unica forma possibile in un territorio in gran parte inesplorato e nel rimanente appena occupato da Potenze civili. Un regime fluviale in cui la libertà dei terzi è così largamente garantita, e soltanto l'indipendenza del condominio ripuario è alquanto menomata, non può essere oggetto di critica quando trattasi di un fiume dove a molto maggior ragione che non sul Danubio, è lecito ritenere che nelle condizioni attuali il controllo cui sono sottoposti i ripuari sia l'unico mezzo per rendere veramente efficace la libertà accordata ai terzi.

Rispetto ai fiumi navigabili appartenenti al territorio d'uno Stato solo, la Conferenza non fece che udire l'espressione dei voti di qualche plenipotenziario e le proteste di qualche altro; da un certo punto di vista anche le riserve non erano destituite d'ogni buona ragione, poichè se i fiumi che scorrono interamente nei limiti d'un solo Stato devono essere esenti dal regime della

libera navigazione in Europa ed in America, non si saprebbe comprendere per qual ragione quel regime dovesse essere imposto alle sole Potenze africane sui loro fiumi che trovansi nelle identiche condizioni. Esaminando però la questione non più nei riguardi dell'Africa soltanto, ma in relazione a tutti i paesi del mondo, nulla par meno giustificato del diverso regime applicato dal diritto vigente, in condizioni identiche di importanza e di navigabilità, ai fiumi d'un solo Stato in confronto di quelli che separano od attraversano più territori. Se la libertà di navigazione nei fiumi internazionali fosse garantita, secondo i principii adottati dalla Francia sul finire del secolo scorso, ai soli ripuari su tutto il percorso navigabile, allora sarebbe giusto che quando il ripuario è uno solo, questo potesse tenerne lontani i terzi o sottometterne la navigazione alle condizioni stabilite secondo il proprio arbitrio. Ma ciò non si sa come giustificare dopochè ai diversi ripuari d'un solo fiume navigabile fu imposto di concedere su quello la libera navigazione anche a profitto dei terzi. Evidentemente lo Stato il cui territorio è bagnato da un fiume che interamente scorra nel suo territorio non ha su quel fiume una maggior somma di diritti di quella che compete al condominio di più ripuari i cui paesi siano attraversati da uno stesso fiume. Ora se quelli devono limitare l'esclusività del proprio dominio, così da ammettere i terzi sul loro fiume comune, nessuna ragione si potrebbe addurre per autorizzare ad escludere i terzi quello Stato che sia il solo ripuario d'un intero fiume.

Però per quanto evidente sia una tale verità, i vari Stati non sono meno alieni dal riconoscerla e dal subirne gli effetti, giustificando il loro rifiuto coll'argomento che il Congresso di Vienna si occupò soltanto dei fiumi appartenenti a più paesi, ed evitando studiosamente di aderire a qualsiasi deliberazione

che possa essere poi invocata come un precedente per allargarne la portata. Così il 1° dicembre 1884, discutendosi nella Commissione della Conferenza di Berlino l'atto di navigazione fluviale, il conte Kapnist, osservato che il preambolo del progetto parlava « di libertà di navigazione applicabile ai corsi d'acqua il cui uso è d'interesse internazionale », si affrettò a rettificarlo nel senso che doveva trattarsi, secondo i principii del Congresso di Vienna, di quei soli fiumi il cui corso è internazionale. Il plenipotenziario portoghese declinava successivamente qualsiasi discussione relativa allo Zambese, affermandolo contenuto interamente nel territorio soggetto al Portogallo, e perciò sottomesso alla libera disposizione di questo senza diritto da parte dei terzi nè di esigervi la libera navigazione, nè tanto meno di esercitarvi un controllo; e finalmente quando il conte De Launay domandò l'inserzione nel protocollo del suo voto per l'estensione dei principii adottati per il Congo e per il Niger, agli altri fiumi del continente africano, Said Pascià si dichiarava contrario ad ogni estensione di tal fatta, e faceva prudentemente notare che in ogni caso essa non potrebbe applicarsi al Nilo che non traversa i territori di più Stati. Ma se durante la Conferenza ogni tentativo di questa specie andò a vuoto, non è improbabile che successivamente i frutti dati dal regime di libertà sul Niger e sul Congo possano avere per conseguenza l'estensione di quelle franchigie ad altri fiumi africani, e che in un avvenire più o meno lontano si riconosca dovunque che il criterio informante il principio della libera navigazione dovendo essere la navigabilità dei fiumi e non la loro internazionalità, nessun argomento plausibile è dato addurre per restringere l'applicazione di quel principio ai soli fiumi che separano od attraversano i territori di più Stati.

Il regime applicato a quei due fiumi sarà infatti indubbia-

mente una fonte di prosperità per i paesi da essi attraversati, e la Commissione internazionale del Congo sarà certo su quegli stessi territori un fattore di concordia e di pace. « In ogni caso », dispone l'articolo 8 dell'atto generale, « in cui sorgessero difficoltà nell'applicazione dei principii relativi alla libertà di commercio, i governi interessati potranno convenire di far appello ai buoni uffici della Commissione internazionale del Congo deferendole l'esame dei fatti che avranno dato luogo a tali difficoltà ». Tale previsione di un'autorità mediatrice costituita sul territorio stesso africano e tale designazione d'un collegio dove tutte le Potenze sono rappresentate, sarà tanto più efficace, quanto più le dichiarazioni sulla libertà di commercio e di navigazione interessano tutte le Potenze civili al mantenimento della pace in quei territori. Ed appunto per tal motivo è probabile che, quantunque la clausola d'arbitrato non sia stata ammessa efficacemente nell'atto generale, i buoni uffici della Commissione europea nelle materie di sua competenza, e nelle controversie politiche la mediazione delle Potenze amiche del pari preveduta dall'articolo 12, riescano a scongiurare i conflitti. Poichè le garanzie formali della pace come le mediazioni e l'arbitrato sono tanto più attuabili ed efficaci, quanto più è creata fra i vari popoli, mercè istituti comuni e comuni interessi, una tale solidarietà da indurre i dissidenti a desiderare seriamente il ricorso a quei mezzi ed i terzi ad agire sulle parti contendenti per indurle ad approfittarne.

Tale solidarietà di tutti nel bisogno della pace fu creata dalla Conferenza di Berlino rispetto al bacino convenzionale del Congo, nè è piccolo vanto l'averla creata; ad essa sarà dovuto in gran parte se la Commissione del Congo e la mediazione delle Potenze saranno nell'Africa occidentale veri fattori di pace.

Non solo all'obbiettivo particolare della pace dell'Africa, ma a quello stesso della pace universale, l'aumentarsi di quei rapporti, di quegli istituti e di quella solidarietà politica ed economica che rendono qualunque guerra sempre più dannosa ad un numero sempre maggiore di uomini e di Stati, agirà ben più efficacemente che non l'espressione di voti platonici e di dichiarazioni teoriche in favore della pace e dell'arbitrato. I filantropi che, nelle condizioni attuali della società, esigono dagli Stati una rinuncia alla loro futura libertà d'azione, domandano loro molto più di quanto essi possano indursi a concedere. I giuristi e gli uomini di Stato che promuovono quegli istituti, mettono invece tutte le nazioni nella necessità di desiderare per se stesse la pace e di agire sempre più energicamente le une sulle altre per la sua conservazione anche senza esservisi preventivamente impegnate. Nobili sono i voti in favore della pace, ma il ramo d'ulivo prospera tanto più rigoglioso, quanto più siansi moltiplicati quegli istituti che alla conservazione della pace interessano un numero sempre maggiore di uomini e di governi. Col solo insegnamento si convertono assai più facilmente alcuni individui eletti che intere società; l'andar gridando *pace pace pace* non può bastare a trattenere i popoli dalla guerra, come il predicare la rassegnazione non basta a trattenere i proletari dal socialismo; questi diventano conservatori soltanto se gli istituti della società a cui appartengono li inducano col beneficio al senso della conservazione; quelli si allontaneranno reciprocamente dalla guerra tanto più quanto più la durata della pace sarà un bene universale ed il suo turbamento una universale calamità.

Mefistofele non cede nè davanti alla pietà di Margherita, nè davanti al coro uscente devoto dal tempio di Dio; solo quando Fausto, nello spettacolo dell'operosità e della fratellanza umana

realmente operanti sulla terra, ravvisa la prova che la vita vale la pena di essere vissuta ed il bene per se stesso merita d'essere amato, e invoca l'arrestarsi del fuggevole momento, solo allora basta quell'intimo senso della realtà idealizzata dal perfezionamento per debellare lo spirito del male.

Quanto più gli uomini affratellati dalla solidarietà del pensiero e dell'opera saranno indotti a ravvisare in ogni guerra una lotta fratricida ed un turbamento universale, tanto più la pace avrà in ogni individuo un apostolo ed in ogni Stato un paladino. Allora, ma allora soltanto, l'arbitrato potrà presentarsi a tutti come il solo e naturale succedaneo della guerra, cui l'umanità non vorrà più ricorrere persuasa che sia un falso rimedio peggiore d'ogni male.

Perciò a tutti quei giuristi e quegli uomini di Stato che cogli studi e coll'azione contribuiscono ad affrettare il momento in cui tale persuasione possa impossessarsi della coscienza umana, va dato il vanto di benemeriti e gloriosi fattori del progresso del diritto internazionale e del trionfo della civiltà.

APPENDICE

I.

RICONOSCIMENTO DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AFRICANA

STATI UNITI — Scambio di dichiarazioni.

L'Association internationale du Congo déclare par la présente que en vertu de traités conclus avec les souverains légitimes dans les bassins du Congo et du Niadi-Kwillu et dans les territoires adjacents sur l'Atlantique, il lui a été cédé un territoire pour l'usage et au profit d'Etats libres déjà établis ou en voie d'établissement sous la protection et la surveillance de ladite Association dans lesdits bassins et territoires adjacents, et que lesdits Etats libres héritent de plein droit de cette cession;

Que ladite Association internationale a adopté pour drapeau, tant pour elle-même que pour lesdits Etats libres, le drapeau de l'Association internationale africaine, à savoir un drapeau bleu avec une étoile d'or au centre;

Que ladite Association et lesdits Etats ont résolu de ne percevoir aucun droit de douane sur les marchandises ou les produits importés dans leurs territoires ou transportés sur la route qui a été construite autour des cataractes du Congo; cette résolution a été prise afin de aider le commerce à pénétrer dans l'Afrique équatoriale:

Qu'il assurent aux étrangers qui se fixent sur leurs territoires le droit d'acheter, de vendre ou de louer des terrains et des bâtiments y situés, d'établir des maisons commerciales et de faire le commerce sous la seule condition d'obéir aux lois. Il s'engagent, en outre, à ne jamais accorder aux citoyens d'une nation un avantage

quelconque sans l'étendre immédiatement aux citoyens de toutes les autres nations, et à faire tout ce qui sera en leur pouvoir pour empêcher la traite des esclaves.

En foi dei quoi, Henry S. Sanford, dûment autorisé à cet effet par ladite Association, agissant tant pour elle-même qu'au nom desdits Etats, a ci-dessous apposé sa signature et son cachet, le 22 avril 1884, en la ville de Washington.

(Signé) H. S. SANFORD (*L. S.*)

Frédéric T. Frelinghuysen, secrétaire d'Etat, dûment autorisé à cet effet par le président des Etats-Unis d'Amérique, et en conformité de l'avis et consentement donné dans ce but par le Sénat, reconnaît avoir reçu de l'Association du Congo la déclaration ci-dessus et déclare que, se conformant à la politique traditionnelle des Etats-Unis, qui leur enjoint d'avoir égard aux intérêts commerciaux des citoyens américains, tout en évitant en même temps de s'immiscer dans des controverses engagées entre d'autres puissances ou de conclure des alliances avec des nations étrangères, le gouvernement des Etats-Units proclame la sympathie et l'approbation que lui inspire le but humain et généreux de l'Association internationale du Congo, gérant les intérêts des Etats libres, établis dans cette région, et donne ordre aux fonctionnaires des Etats-Unis, tant sur terre que sur mer, de reconnaître le drapeau de l'Association internationale à l'égal de celui d'un gouvernement ami.

En foi de quoi, il a ci-dessous apposé sa signature et son cachet le 22 avril A. D. 1884, en la ville de Washington.

(Signé) FRÉD. T. FRELINGUYSEIN (*L. S.*).

GERMANIA — Convenzione.

ART. I. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit sur les articles ou marchandises importés directement ou en transit dans ses possessions présentes et futures des bassins du Congo et du Niadi-Kwilu, ou dans ces possessions situées un bord de l'Océan Atlantique. Cette franchise de droit s'étend particulièrement aux marchandises autour des cataractes du Congo.

Art. II. Les sujets de l'empire allemand auront le droit de séjourner et de s'établir sur les territoires de l'Association. Ils seront traités sur le même pied que les sujets de la nation la plus favorisée, y compris les habitants du pays, en ce qui concerne la protection de leurs personnes et de leurs biens, le libre exercice de leurs cultes, la revendication et la défense de leurs droits, ainsi que par rapport à la navigation, au commerce et à l'industrie. Spécialement, ils auront le droit d'acheter, de vendre et de louer des terres et des édifices situés sur les territoires de l'Association, d'y fonder des maisons de commerce et d'y faire le commerce ou le cabotage sous pavillon allemand.

Art. III. L'Association s'engage à ne jamais accorder d'avantages, n'importe lesquels, aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux sujets allemands.

Art. IV. En cas de cession du territoire actuel ou futur de l'Association ou d'une partie de ce territoire, les obligations contractées par l'Association envers l'empire d'Allemagne seront imposés à l'acquéreur. Ces obligations et les droits accordés par l'Association à l'empire d'Allemagne et à ses sujets resteront en vigueur après toute cession vis-à-vis de chaque nouvel acquéreur.

Art. V. L'empire d'Allemagne reconnaît le pavillon de l'Association — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme celui d'un Etat ami.

Art. VI. L'empire d'Allemagne est prêt à reconnaître de son côté les frontières du territoire de l'Association et du nouvel Etat à créer, telles qu'elles sont indiques sur la carte ci-jointe.

Art. VII. Cette convention sera ratifiée et les ratifications seront échangés dans le plus bref délai possible.

Cette convention entrera en vigueur immédiatement après l'échange des ratifications.

Ainsi fait à Bruxelles, le huit novembre 1800 quatre-vingt-quatre.

(Signé) Comte De Brandembourg — Strauch.

INGHILTERRA: — *a*) Scambio di dichiarazioni.

L'Association internationale du Congo, fondée par Sa Majesté le Roi des Belges, dans le but de favoriser la civilisation et le commerce de

l'Afrique, ainsi que dans des intentions humanitaires et bienveillantes, déclare par la présente ce qui suit:

1° que par des traités conclus avec les souverains légitimes dont les Etats sont situés dans les bassins du Congo et du Niadi-Kwilu et dans les territoires adjacents à l'Atlantique il lui à été cédé des territoires à l'usage et au profit d'Etats libres établis ou à établir dans lesdits bassins et territoires adjacents;

2° qu'en vertu de ces traités, l'Association est investie de l'administration des intérêts desdits Etats libres;

3° que l'Association a adopté, comme son pavillon et celui des Etats libres, un drapeau bleu avec étoile d'or au centre;

4° que dans le but de permettre au commerce de pénétrer dans l'Afrique équatoriale, l'Association et lesdits Etats libres ont résolu de ne prélever aucun droit sur les articles de commerce ou marchandises importés directement dans leurs territoires ou introduits par la route qui a été construite autour des cataractes du Congo;

5° que l'Association et lesdits Etats libres garantissent aux étrangers établis dans leurs territoires le libre exercice de leur religion, les droits de navigation, du commerce et de l'industrie, ainsi que le droit d'acheter, vendre et louer des terres, des édifices, des mines et des forêts sous condition d'obéir aux lois;

6° que l'Association et lesdits Etats libres feront tout ce qui est en leur pouvoir pour empêcher la traite et supprimer l'esclavage.

Ainsi fait à Berlin, le seize décembre 1800 quatre-vingt-quatre.

(Signé) STRAUCH.
Au nom de l'Association.

Déclaration du gouvernement de Sa Majesté Britannique.

Le gouvernement de Sa Majesté Britannique déclare accorder sa sympathie et son approbation au but humanitaire et bienveillant de l'Association et, par la présente, reconnaît le pavillon de l'Association et des Etats libres sous son administration comme le pavillon d'un gouvernement ami.

(Signé) EDWARD MALET.
Au nom du gouvernement de Sa Majesté.

b) Convenzione.

Attendu que le gouvernement de Sa Majesté Britannique a reconnu le pavillon de l'Association internationale du Congo et des

Etats libres sous son administration comme le pavillon d'un gouvernement ami;

Etant d'avis qu'il convient de régler et définir les droits des sujets britanniques dans les territoires desdits Etats libres, ed de pourvoir, en ce qui les concerne, à l'exercice de la juridiction civile et criminelle comme il sera indiqué ci-après, jusqu'à ce que l'Association ait pourvu d'une manière suffisante à l'administration de la justice à l'égard des étrangers;

Il a été convenu:

Art. I. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit d'importation ou de transit sur les articles de commerce ou marchandises importés par des sujets britanniques dans lesdits territoires ou dans les territoires qui seraient placés à l'avenir sous son gouvernement. Cette franchise de droits s'étendra aux marchandises et articles de commerce qui seront transportés par les routes ou les canaux établis ou à établir autour des cataractes du Congo.

Art. II. Les sujets britanniques auront en tout temps le droit de séjourner et de s'établir sur les territoires qui sont ou seront sous le gouvernement de l'Association. Ils jouiront de la même protection que les sujets ou citoyens de la nation la plus favorisée en toutes les matières qui regardent leurs personnes et leurs biens, le libre exercice de leur religion et les droits de navigation, commerce et industrie. Spécialement ils auront le droit d'acheter, de vendre, de bailler à ferme et de louer des terres, des édifices, des mines et des forêts compris dans les territores susdits, d'y fonder des maisons commerciales et d'y faire le commerce et le cabotage sous pavillon britannique.

Art. III. L'Association s'engage à ne jamais accorder d'avantages, n'importe lesquels, aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux sujets britanniques.

Art. IV. Sa Majesté la Reine de la Grande-Bretagne et d'Irlande peut nommer des consuls ou autres agents consulaires dans les ports ou stations des territoires susdits, et l'Association s'engage à les y protéger.

Art. V. Tout consul ou agent consulaire britannique qui y aura dûment été autorisé par le gouvernement de Sa Majesté Britannique pourra établir un tribunal consulaire pour l'étendue du district qui lui est assigné et exercera seul et exclusivement la juridiction tant civile que criminelle à l'égard des personnes et de la propriété des

sujets britanniques endéans ledit district, conformément aux lois britanniques.

ART. VI. Rien de ce qui est contenu dans le précédent article ne dispensera n'importe quel sujet britannique de l'obligation d'observer les lois desdits Etats libres applicables aux étrangers, mais toute infraction de la part d'un sujet britannique à ces lois ne sera déférée qu'au tribunal consulaire britannique.

ART. VII. Les habitants desdits territoires qui sont sujets du gouvernement de l'Association, s'ils portent un préjudice quelconque à la personne ou à la propriété d'un sujet britannique, seront arrêtés et punis par les autorités de l'Association conformément aux lois desdits Etats libres. La justice sera rendue équitablement et impartialement des deux côtés.

ART. VIII. Un sujet britannique, ayant des motifs de plainte contre un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, doit s'adresser au consulat britannique et y exposer ses griefs.

Le consul fera une enquête quant au bien-fondé de la cause et fera tout ce qui possible pour l'arranger à l'amiable. De même, si quelque habitant desdits territoires avait à se plaindre d'un sujet britannique, le consul britannique écoutera sa plainte et s'efforcera d'arranger l'affaire à l'amiable. S'il surgit des différends de telle nature que le consul britannique ne puisse les arranger à l'amiable, il requerra alors l'assistance des autorités de l'Association pour examiner la nature de la cause et la terminer équitablement.

ART. IX. Si un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, faillit au payement d'une dette contractée envers un sujet britannique, les autorités de l'Association feront tout ce qui sera en leur pouvoir pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de ladite dette; et si un sujet britannique faillit au payement d'une dette contractée envers un des habitants, les autorités britanniques feront de même tout leur possible pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de la dette. Aucun consul britannique ni aucune des autorités de l'Association ne peut être rendu responsable pour le payement d'une dette contractée soit par un sujet britannique, soit par un habitant desdits territoires qui est sujet du gouvernement de l'Association.

ART. X. En cas de cession du territoire qui se trouve actuellement sous le gouvernement de l'Association, ou qui s'y trouvera plus tard, les obligations contractées par l'Association dans la présente conven-

tion seront imposéee au cessionnaire. Ces engagements et les droits accordés aux sujets britanniques resteront en vigueur après toute cession, au profit de quelque nouvel occupant que ce soit, de toute partie que ce soit dudit territoire.

Cette convention sera ratifiée et les ratifications seront échangées dans le plus bref délai possible. Cette convention entrera en vigueur immédiatement après l'échange des ratifications.

Ainsi fait à Berlin, le 16 décembre 1800 quatre-vingt-quatre.

(Signé) EDWARD MALET — STRAUCH.

ITALIA — Convenzione.

ART. I. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit d'importation ou de transit sur les marchandises ou les articles de commerce importés par des sujets italiens dans ses possessions présentes ou futures de bassin du Congo et du Niadi-Kwilu, ou dans ses possessions situés au bord de l'Océan Atlantique. Cette franchise de droits s'étendra aux marchandises et articles de commerce qui seront transportés par les routes ou les canaux établis ou à établir autour des cataractes du Congo.

ART. II. *Les sujets italiens auront en tout temps le droit de séjourner et de s'établir sur les territoires qui sont ou seront sous le gouvernement de l'Association. Ils jouiront de la même protection que les sujets ou citoyens de la nation la plus favorisée, y compris les habitants du pays, en toutes les matières qui regardent leurs personnes, leurs biens, le libre exercice de leur religion et les droits de navigation, commerce et industrie. Spécialement, il auront le droit d'acheter, de vendre, de louer, de bailler à ferme des terres, des mines, des forêts et des édifices compris dans les territoires susdits, d'y fonder des maisons de commerce, d'y faire le commerce et le cabotage sous pavillon italien.*

ART. III. *L'Association prend l'engagement de ne jamais accorder d'avantages, n'importe lesquels, aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux sujets italiens.*

ART. IV. *Sa Majesté le Roi d'Italie peut nommer des consuls ou autres agents consulaires dans les ports ou stations des territoires susdits, et l'Association s'engage à les y protéger.*

Art. V. *Tout consul italien ou agent consulaire italien qui y aura été dûment autorisé par le gouvernement da Sa Majesté le Roi d'Italie pourra établir un tribunal consulaire pour l'étendue du district qui lui est assigné et exercera seul et exclusivement la juridiction, tant civile que criminelle, à l'égard des personnes et de la propriété des sujets italiens endéans ledit district, conformément aux lois italiennes.*

Art. VI. *Rien de ce qui est contenu dans le précédent article ne dispensera n'importe quel sujet italien de l'obligation d'observer les lois desdits Etats libres applicables aux étrangers ; mais toute infraction de la part d'un sujet italien à ces lois ne sera déférée qu'au tribunal consulaire italien.*

Art. VII. *Les habitants desdits territoires qui sont sujets du gouvernement de l'Association, s'ils portent un préjudice quelconque à la personne ou à la propriété d'un sujet italien, seront arrêtes et punis par les autorités de l'Association, conformément aux lois desdits Etats libres. La justice sera rendue équitablement et impartialement des deux côtés.*

Art. VIII. *Un sujet italien ayant des motifs de plainte contre un habitant desdits territoires, sujets du gouvernement de l'Association, doit s'adresser au consulat italien et y exposer ses griefs. Le consul procédera à una enquête quant au bien-fondé de la cause et fera tout ce qui est possible pour la régler à l'amiable. De même, si quelque habitant desdits territoires avait à se plaindre d'un sujet italien, le consul italien écoutera sa plainte et s'efforcera de régler la difficulté à l'amiable. S'il surgit des différends de telle nature que le consul italien ne puisse les régler à l'amiable, il requerra alors l'assistance des autorités de l'Association pour examiner la nature de la cause et la terminer équitablement.*

Art. IX. *Si un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, faillit au paiement d'une dette contractée envers un sujet italien, les autorités de l'Association feront tout ce qui sera en leur pouvoir pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de ladite dette ; et si un sujet italien faillit au paiement d'une dette contractée envers un des habitants, les autorités italiennes feront de même tout leur possible pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de la dette.*

Aucun consul italien ni aucune des autorités de l'Association ne peut être rendu responsable pour le paiement d'une dette con-

tractée soit par un sujet italien, soit par un habitant quelconque desdits territoires qui est sujet du gouvernement de l'Association (1).

Art. X. En cas de cession du territoire qui se trouve actuellement sous le gouvernement de l'Association ou qui s'y trouverait plus tard, ou d'une partie de ce territoire, les obligations contractées par l'Association dans la présente convention seront imposées au cessionnaire. Ces engagements et les droits accordés aux sujets italiens resteront en vigueur après toute cession au profit de quelque nouvel occupant que ce soit, de toute partie que ce soit dudit territoire.

Art. XI. L'Association et les Etats libres s'engagent à faire tout ce qui est en leur pouvoir pour empêcher la traite et supprimer l'esclavage.

Art. XII. Le royaume d'Italie, accordant sa sympathie et son approbation au but humanitaire et civilisateur de l'Association, reconnaît le drapeau de l'Association et des Etats libres placés sous son gouvernement — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme le drapeau d'un gouvernement ami.

Art. XIII. Cette convention sera ratifiée et les ratifications en seront échangées dans le plus bref délai possible.

Art. XIV. Cette convention entrera en vigueur immédiatement après l'échange des ratifications.

En foi de quoi, les plénipotentiaires respectifs l'ont signée et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait à Berlin, le dix-neuvième jour du mois de décembre de l'an mil huit cent quatre-vingt-quatre.

(Signé) Strauch — Launay.

AUSTRIA-UNGHERIA — Scambio di dichiarazioni.

Art. I. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit sur les marchandises ou les articles de commerce importés directement ou en transit dans ses possessions présentes et

---

(1) V. art. V-IX della Convenzione coll'Inghilterra Confr. cogli articoli 15, 16 e 17 del Trattato d'amicizia e di commercio fra l'Italia e la Cina del 20 ottobre 1866 (Palma, *Trattati e convenzioni*, pag. 752), coll'art. 9 del Trattato fra l'Italia e il Siam del 3 ottobre 1868 (Palma, l. c., pag. 775) e cogli art. 5 e 6 del Trattato del 25 agosto 1866 fra l'Italia ed il Giappone (Palma, l. c., pag. 725, 726).

futures en Afrique. Cette franchise de droit s'étend particulièrement aux marchandises et articles de commerce qui sont transportés sur les voies de communication établies autour des cataractes du Congo.

ART. II. Les sujets de la monarchie austro-hongroise auront le droit de séjourner et de s'établir sur les territoires de l'Association. Ils seront traités sur le même pied que les sujets de la nation la plus favorisée, y compris les habitants du pays, en ce qui concerne la protection de leurs personnes et de leurs biens, le libre exercice de leur culte, la rivendication et la défense de leurs droits, ainsi que par rapport à la navigation, au commerce et à l'industrie. Spécialement, ils auront le droit d'acheter, de vendre et de louer des terres et des édifices situés sur les territoires de l'Association, d'y fonder des maisons de commerce et d'y faire le commerce ou le cabotage sous pavillon austro-hongrois.

ART. III. L'Association s'engage à ne jamais accorder d'avantages, n'importe lesquels, aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux sujets de la monarchie austro-hongroise.

Il est entendu que l'Autriche-Hongrie jouira, quant à la nomination des consuls, leurs fonctions et la juridiction consulaire, de tous les droits et privilèges qui seraient accordés à un autre Etat.

ART. IV. En cas de cession du territoire actuel ou futur de l'Association ou d'une partie de ce territoire, les obligations contractées par l'Association envers l'Autriche-Hongrie seront imposées à l'acquéreur. Ces obligations et les droits accordés par l'Association à l'Autriche-Hongrie et à ses sujets resteront en vigueur après toute cession vis-à-vis de chaque nouvel acquéreur.

ART. V. L'Autriche-Hongrie prenant acte des engagements ci-dessus et accordant ses sympathies au but humanitaire que poursuit l'Association, reconnaît son pavillon — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme celui d'un Etat ami.

Ainsi fait à Berlin, le vingt-quatre décembre 1800 quatre-vingt-quatre.

(Signé) STRAUCH — SZÉCHÉNYI.

PAESI BASSI — Convenzione.

Art. I. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit d'importation ou de transit sur les manchandises ou articles de commerce importés par des sujets néerlandais dans les possessions actuelles ou futures de l'Association. Cette franchise de droit s'étendra aux marchandises et articles de commerce transportés par les routes ou les canaux qui sont ou seront établis autour des cataractes du Congo.

Art. II. Les sujets néerlandais auront en tout temps le droit de séjourner ou de s'établir dans les territoires qui sont ou seront soumis à l'Association. Ils jouiront de la protection accordée aux sujets ou citoyens de la nation la plus favorisée en toute matière concernant leurs personnes, leurs propriétés, le libre exercice de leur religion et les droit de navigation, de commerce et d'industrie; ils auront spécialement le droit d'acheter et de vendre, de louer et bailler à ferme des terres, mines, forêts et édifices compris dans les susdits territoires; d'y fonder des maisons de commerce, d'y faire le commerce et le cabotage sous pavillon néerlandais.

Art. III. L'Association s'engage à ne jamais accorder aucun avantage quelconque aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux sujets néerlandais.

Art. IV. Sa Majesté le Roi de Pays-Bas pourra nommer des consuls ou autres agents consulaires dans les ports ou stations des susdits territoires, et l'Association s'engage à les y protéger.

Art. V. *Jusqu'au moment où le service de la justice aura été organisé dans les Etats libres du Congo et où cette organisation aura été notifiée par l'Association, tout consul ou agent consulaire néerlandais qui y aura été dûment autorisé par le gouvernement de Sa Majesté le Roi des Pays-Bas, pourra établir un tribunal consulaire pour l'étendue du district qui lui est assigné, et dans ce cas, exercera seul et exclusivement la juridiction, tant civile que criminelle, à l'égard des personnes et de la propriété des sujets néerlandais endéans ledit district, conformément aux lois néerlandaises* (1).

---

(1) Confr. cogli articoli V-IX della Convenzione coll'Inghilterra e cogli articoli V-X della Convenzione coll'Italia.

Art. VI. Rien de ce qui est contenu dans l'article précédent ne dispensera aucun sujet néerlandais de l'obligation d'observer les lois des Etats libres applicables aux étrangers, mais toute infraction de la part d'un sujet néerlandais à ces lois ne sera déférée qu'au tribunal consulaire néerlandais.

Art. VII. Les habitants desdits territoires qui sont sujets du gouvernement de l'Association, s'ils portent un préjudice quelconque à la personne ou à la propriété d'un sujet néerlandais, seront arrêtés et punis par les autorités de l'Association, conformément aux lois desdits Etats libres. La justice sera rendue équitablement et impartialement des deux côtés.

Art. VIII. Un sujet néerlandais ayant des motifs de plainte contre un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, s'adressera au consulat néerlandais et y exposera ses griefs. Le consul procédera à une enquête quant au bien-fondé de la cause et fera tout ce qui est possible pour la régler à l'amiable. De même, si quelque habitant desdits territoires avait à se plaindre d'un sujet néerlandais, le consul néerlandais écoutera sa plainte et s'efforcera de régler la difficulté à l'amiable. S'il surgit des différends de telle nature que le consul ne puisse les régler à l'amiable, il requerra alors l'assistance des autorités de l'Association pour examiner la nature de la cause et la terminer équitablement.

Art. IX. Si un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, faillit au paiement d'une dette contractée envers un sujet néerlandais, les autorités de l'Association feront tout ce qui sera en leur pouvoir pour le traduir en justice et procurer le recouvrement de la dette; et si un sujet néerlandais faillit au paiement d'une dette contractée envers un des habitants, les autorités néerlandaises feront de même tout leur possible pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de la dette.

Aucun consul néerlandais ni aucune des autorités de l'Association ne peut être rendu responsable pour le paiement d'une dette contractée soit par un habitant quelconque desdits territoires qui est sujet du gouvernement de l'Association, soit par un sujet néerlandais.

Art. X. En cas de cession du territoire qui se trouve actuellement sous le gouvernement de l'Association ou qui s'y trouvera plus tard, ou d'une partie de ce territoire, toutes les obligations contractées par l'Association dans la présente convention seront imposées au cessionnaire. Ces engagements et les droits accordés aux

sujets néerlandais resteront en vigueur après cession au profit de tout nouvel occupant de n'importe quelle partie dudit territoire.

Art. XI. L'Association et les Etats libres s'engagent à faire tout ce qui est en leur pouvoir pour empêcher la traite et supprimer l'esclavage.

Art. XII. Le royaume de Pays-Bas, accordant sa sympathie au but humanitaire et civilisateur de l'Association, reconnaît le drapeau de l'Association et des Etats libres placés sous son administration — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme le drapeau d'un gouvernement ami.

Art. XIII. Cette convention sera ratifiée et les ratifications en seront échangées dans le plus bref délai possible. Elle entrera en vigueur immédiatement après l'échange des ratifications.

En foi de quoi, les plénipotentiaires respectifs l'ont signée et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait à Bruxelles, le vingt-septième jour du mois de décembre de l'an mil huit cent quatre-vingt-quatre.

(Signé) Strauch — L. Gericke.

SPAGNA — Convenzione.

Art. I. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit d'importation ou de transit sur les marchandises ou articles de commerce importés par des sujets espagnols, dans les possessions actuelles ou futures de l'Association. Cette franchise de droit s'étendra aux marchandises et articles de commerce transportés par les routes ou les canaux qui sont ou seront établis autour des cataractes du Congo.

Art. II. Les sujets espagnols auront en tout temps le droit de séjourner ou de s'établir dans les territoires qui sont ou seront soumis à l'Association. Ils jouiront de la protection accordée aux sujets ou citoyens de la nation la plus favorisée en tout matière, concernant leurs personnes, leurs propriétés, le libre exercice de leur religion et les droits de navigation, de commerce et d' industrie; ils auront spécialement le droit d'acheter et de vendre, de louer et bailler à ferme des terres, mines, forêts et édifices compris dans les susdits

territoires; d'y fonder des maisons de commerce, d'y faire le commerce et le cabotage sous pavillon espagnol.

Art. III. L'Association s'engage à ne jamais accorder aucun avantage quelconque aux sujets d'une autre nation sans que ces avantages soient immediatement étendus aux sujets espagnols.

Art. IV. Sa Majesté Catholique pourra nommer des consuls ou autres agents consulaires dans les ports ou stations des territoires susdits et l'Association s'engage à les y protéger.

Art. V. *Jusqu'au moment où le service de la justice aura été organisé dans les Etats libres du Congo et où cette organisation aura été notifiée par l'Association, tout consul ou agent consulaire espagnol qui y aura été dûment autorisé par le gouvernement de Sa Majesté Catholique, pourra établir un tribunal consulaire pour l'étendue du district qui lui est assignée, et, dans ce cas, exercera seul et exclusivement la juridiction, tant civile que criminelle, à l'égard des personnes et de la propriété des sujets espagnols endéans ledit district, conformément aux lois espagnoles* (1).

Art. VI. Rien de ce qui est contenu dans l'article précédent ne dispensera aucun sujet espagnol de l'obligation d'observer les lois des Etats libres, applicables aux étrangers, mais toute infraction de la part d'un sujet espagnol à ces lois ne sera déférée qu'au tribunal consulaire espagnol.

Art. VII. Les habitants desdits territoires qui sont sujets du gouvernement de l'Association, s'ils portent un préjudice quelconque à la personne ou à la propriété d'un sujet espagnol, seront arrêtes et punis par les autorités de l'Association, conformément aux lois desdits Etats libres. La justice serà rendue équitablement et impartialement des deux côtés.

Art. VIII. Un sujet espagnol ayant des motifs de plainte contre un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, s'adressera au consulat espagnol et y exposera ses griefs. Le consul procédera à une enquête quant au bien-fondé de la cause et fera tout ce qui est possible pour la régler à l'amiable. De même, si quelque habitant desdits territoires avait à se plaindre d'un sujet espagnol, le consul espagnol écoutera sa plainte et s'efforcera de régler la difficulté à l'amiable.

S'il surgit des différends de telle nature que le consul ne puisse

(1) Confr. coll'articolo 5 segg. della Convenzione coi Paesi Bassi.

les régler à l'amiable, il requerra alors l'assistance des autorités de l'Association pour examiner la nature de la cause et la terminer équitablement.

Art. IX. Si un habitant desdits territoires, sujet du govvernement de l'Association, faillit au paiement d'une dette contractée envers un sujet espagnol, les autorités de l'Association feront tout ce qui sera en leur pouvoir pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de la dette, et si un sujet espagnol faillit au paiement d'une dette contractée envers un des habitants du pays, les autorités espagnoles feront de même tout leur possible pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de la dette. Aucun consul espagnol ni aucune des autorités de l'Association ne peut être rendu responsable pour le paiement d'une dette contractée, soit par un habitant quelconque desdits territoires qui est sujet du gouvernement de l'Association, soit par un sujet espagnol.

Art. X. En cas de cession du territoire qui se trouve actuellement sous le gouvernement de l'Association ou qui s'y trouvera plus tard, ou d'une partie de ce territoire, toutes les obligations contractées par l'Association dans la présente convention seront imposées au cessionnaire. Ces engagements et les droits accordés aux sujets espagnols resteront en vigueur après cession au profit de tout nouvel occupant de n'importe quelle partie du dit territoire.

Art. XI. L'Association et les Etats libres s'engagent à faire tout ce qui est en leur pouvoir pour empêcher la traite et supprimer l'esclavage.

Art. XII. Le royaume d'Espagne, accordant sa sympathie au but humanitaire et civilisateur de l'Association, reconnaît le drapeau de l'Association et des Etats libres placés sous son administration — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme le drapeau d'un gouvernement ami.

Art. XIII. Cette convention sera ratifiée et les ratifications en seront échangées dans le plus bref délai possible. Elle entrera en vigueur immédiatement après l'échange des ratifications.

En foi de quoi, les plénipotentiaires respectifs l'ont signée et y ont apposé le cachet de leur armes.

Fait à Bruxelles, le septième jour du mois de janvier de l'an mil huit cent quatre-vingt-cinq.

(Signé) Comte Paul de Borchgrave d'Altena.
Rafael Merry del Val.

RUSSIA — Convenzione.

Art. I. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit sur les marchandises ou articles de commerce importés directement ou en transit dans ses possessions présentes ou futures en Afrique. Cette franchise de droit s'étend particulièrement aux marchandises ou articles de commerce qui sont transportés sur les voies de communication établies autour des cataractes du Congo.

Art. II. Les sujets de l'empire de Russie auront le droit de séjourner et de s'établir sur les territoires de l'Association. Il seront traités sur le même pied que les sujets de la nation la plus favorisée, y compris les habitants du pays, en ce qui concerne la protection de leurs personnes, de leurs biens, le libre exercice de leurs cultes, la revendication et la défense de leurs droits, ainsi que par rapport à la navigation, au commerce et à l'industrie.

Spécialement ils auront le droit d'acheter, de vendre et de louer des terres et des édifices situés sur les territoires de l'Association, d'y fonder des maisons de commerce et d'y faire le commerce et le cabotage sous pavillon russe.

Art. III. L'Association s'engage à ne jamais accorder d'avantages, n'importe lesquels, aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux sujets de l'empire de Russie.

Art. IV. *Il est entendu que la Russie jouira, quant à la nomination des consuls, leurs fonctions et la juridiction consulaire, de tous le droits et priviléges qui seraient accordés à un autre Etat* (1).

Art. V. En cas de cession du territoire actuel ou futur de l'Association, ou d'une partie de ce territoire, les obligations contractées par l'Association envers la Russie seront imposées à l'acquéreur. Ces obligations et les droits accordés par l'Association à la Russie et à ses sujets resteront en vigueur après toute cession vis-à-vis de chaque nouvel acquéreur.

Art. VI. Le gouvernement impérial de Russie prenant acte des engagements ci-dessus et accordant ses sympathies au but humanitaire que poursuit l'Association, reconnaît son pavillon — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme celui d'un Etat ami.

Fait à Bruxelle, le cinq février 1880 quatre-vingt-cinq.

(Signé) Comte Bloudoff Baron Beyens.

---

(1) V. art. V-X della Convenzione coll'Italia.

SVEZIA E NORVEGIA — Convenzione.

Art. I. Les Royaumes-Unis de Suède et de Norvège reconnaissent le pavillon de l'Association — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme le drapeau d'un Etat ami.

Art. II. L'Association s'engage à ne prélever aucun droit d'importation ou de transit sur les marchandises ou articles de commerce importés par des sujets suédois ou norvégiens dans les territoires actuels ou futurs de l'Association. Cette franchise de droit s'étendra aux marchandises et articles de commerce transportés par les routes, les chemins de fer ou les canaux qui sont ou seront établis autour des cataractes du Congo.

Art. III. Les sujets suédois et norvégiens auront en tout temps le droit de séjourner ou de s'établir dans les territoires actuels ou futurs de l'Association. Ils jouiront de la protection accordée aux sujets ou citoyens de la nation la plus favorisée, y compris les sujets du gouvernement de l'Association, en toute matière concernant leurs personnes, leurs propriétés, le libre exercice de leur religion, la revendication et la défense de leurs droits, ainsi que par rapport à la navigation, au commerce et à l'industrie.

Spécialement ils auront le droit d'acheter et de vendre, de louer et bailler à ferme des terres, des mines, des forêts et des édifices situés dans les possessions de l'Association, d'y fonder des maisons de commerce et d'y faire le commerce sous pavillon suédois et norvégien.

Art. IV. L'Association s'engage à ne jamais accorder aucun avantage quelconque aux sujets d'une autre nation, sans que cet avantage soit immédiatement étendu aux sujets suédois et norvégiens.

Art. V. Sa Majesté le Roi de Suède et de Norvège pourra nommer des consuls ou autres agents consulaires dans les ports ou stations des territoires susdits de l'Association, et l'Association s'engage à les y protéger.

Art. VI. *Jusqu'au moment où le service de la justice aura été organisé dans lesdits territoires de l'Association, et où cette organisation aura été notifiée par elle, tout consul ou agent consulaire de Suède et de Norvège, qui y aura été dûment autorisé par le gouvernement de Sa Majesté le Roi de Suède et de Norvège, pourra établir un tribunal consulaire pour l'étendue du district qui lui est assigné,*

et exercera seul et exclusivement la juridiction tant civile que criminelle à l'égard des personnes et de la propriété des sujets suédois et norvégiens dans ledit district, conformément aux lois suédoises et norvégiennes (1).

Art. VII. Rien de ce qui est contenu dans l'article précédent ne dispense aucun sujet suédois ou norvégien de l'obligation d'observer les lois en vigueur dans lesdits territoires de l'Association applicables aux étrangers, mais toute infraction de la part d'un sujet suédois ou norvégien à ces lois ne sera déférée qu'au tribunal consulaire suédois et norvégien.

Art. VIII. Les habitants desdits territoires de l'Association, qui sont sujets de son gouvernement, s'ils portent un préjudice quelconque à la personne ou à la propriété d'un sujet suédois ou norvégien, seront arrêtés et punis par les autorités de l'Association, conformément aux lois en vigueur dans lesdits territoires. La justice sera rendue équitablement et impartialement des deux côtés.

Art. IX. Un sujet suédois ou norvégien ayant des motifs de plainte contre un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, s'adressera au consulat de Suède et de Norvège et y exposera ses griefs. Le consul procédera à une enquête quant au bien-fondé de la cause et fera tout ce qui est possible pour la régler à l'amiable. De même, si quelque habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association, avait à se plaindre d'un sujet suédois ou norvégien, le consul de Suède et de Norvège écoutera sa plainte et s'efforcera de régler la difficulté à l'amiable.

S'il surgit des différends de telle nature, que le consul ne puisse les régler à l'amiable, il requerra l'assistance des autorités de l'Association pour examiner la nature de la cause et la terminer équitablement.

Art. X. Si un habitant desdits territoires, sujet du gouvernement de l'Association faillit au paiement d'une dette contractée envers un sujet suédois ou norvégien, les autorités de l'Association feront leur possible pour le traduire en justice et procurer le recouvrement de la dette.

De même, si un sujet suédois ou norvégien faillit au paiement d'une dette contractée envers un des habitants du pays, sujet du gouvernement de l'Association, les autorités suédoises et norvégiennes

(1) V. art. V della Convenzione colla Spagna e di quella coi Paesi Bassi.

feront leur possible pour le traduire en justice et produire le recouvrement de la dette.

Aucun consul de Suède ou de Norvège ni aucune des autorités de l'Association, ne peut être rendu responsable du paiement d'une dette contractée, soit par un sujet suédois ou norvégien, soit par un sujet de l'Association.

ART. XI. L'Association s'engage à faire tout ce qui est en son pouvoir pour empêcher la traite et supprimer l'esclavage.

ART. XII. En cas de cession des territoires actuels ou futurs de l'Association ou d'une partie de ces territoires, les obligations contractées par l'Association dans la présente convention seront mentionnées dans l'acte de cession et imposées à l'acquéreur. Ces obligations et les droits accordés par l'association aux sujets suédois et norvégiens resteront en vigueur après toute cession, vis-à-vis de chaque nouvel acquéreur de n'importe quelle partie desdits territoires.

ART. XIII. Cette convention sera ratifiée, et les ratifications seront échangées dans le plus bref délai possible.

Cette convention entrera en vigueur immédiatement après l'échange des ratifications.

Fait à Berlin, le dixième jour du moi de février de l'an mil huit cent quatre-vingt-cinq.

(Signé) STRAUCH — BILDT.

FRANCIA — Convenzione.

ART. I. L'Association internationale du Congo déclare étendre à la France les avantages qu'elle a concédés aux Etats-Unis d'Amérique, à l'empire d'Allemagne, à l'Angleterre, à l'Italie, à l'Autriche-Hongrie, aux Pays-Bas et à l'Espagne, en vertu des conventions qu'elle a conclues avec ces diverses puissances, aux dates respectives de 22 avril, 8 novembre, 16, 19, 24, 29 décembre 1884 et 7 janvier 1885, et dont les textes sont annexés à la présente convention.

ART. II. L'Association s'engage, en outre, à ne jamais accorder d'avantages, de quelque nature qu'ils soient, aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux citoyens français.

ART. III. *Le gouvernement de la République française et l'Association adoptent pour frontières entre leurs possessions :*

La rivière Chiloango depuis l'Océan jusqu'à sa source la plus septentrionale;

La crête de partage des eaux du Niadi-Kwillou et du Congo jusqu'au delà du méridien de Manyanga;

Une ligne à déterminer, et qui, suivant autant que possible une division naturelle du terrain, aboutisse entre la station de Manyanga et la cataracte de Ntombo Mataka, en un point situé sur la partie navigable du fleuve;

Le Congo jusqu'au Stanley-Pool;

La ligne médiane du Stanley-Pool;

Le Congo jusqu'à un point à déterminer en amont de la rivière Licona-Nkundja;

Une ligne à déterminer depuis ce point jusqu'au 17me degré de longitude est de Greenwich, en suivant autant que possible, la ligne de partage d'eaux du bassin de la Licona-Nkundja, qui fait partie des possessions françaises;

Le 17me degré de longitude est de Greenwich.

ART. IV. Une commission, composée de représentants des parties contractantes, en nombre égal des deux côtés, sera chargée d'exécuter sur le terrain le tracé de la frontière, conformément aux stipulations précédentes. En cas de différends, le réglement en sera arrêté par des délégués à nommer par la commission internationale du Congo.

ART. V. Sous réserve des arrangements à intervenir entre l'Association internationale du Congo et le Portugal, pour les territoires situés au sud du Chiloango, le gouvernement de la république française *est disposé à reconnaître la neutralité des possessions de l'Association internationale comprises dans les frontières indiquées sur la carte ci-jointe, sauf à discuter et à régler les conditions de cette neutralité d'accord avec les autres puissances représentées à la conférence de Berlin.*

ART. VI. Le gouvernement de la République française reconnaît le drapeau de l'Association internationale du Congo — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme le drapeau d'un gouvernement ami.

En foi de quoi, les plénipotentiaires respectifs ont signé la présente convention et y ont apposé leurs cachets.

Fait à Paris, le 5 février 1885.

(Signé) JULES FERRY — Cte PAUL DE BORCHGRAVE D'ALTENA.

PORTOGALLO — Convenzione.

Art. I. L'Association internationale du Congo déclare étendre au Portugal les avantages qu'elle a concédés aux Etats-Unis d'Amérique, à l'empire d'Allemagne, à l'Angleterre, à l'Italie, à l'Autriche-Hongrie, aux Pays-Bas, à l'Espagne, à la France et aux Royaumes-Unis de Suède et de Norvège en vertu des conventions qu'elle a conclues avec ces diverses puissances aux dates respectives des 22 avril, 8 novembre, 16, 19, 24, 29 décembre 1884, 7 janvier, 5 et 10 février 1885, et dont l'Association s'engage à remettre des copies authentiques au gouvernement de Sa Majesté Très-Fidèle.

Art. II. L'Association internationale du Congo s'engage en outre à ne jamais accorder d'avantages, de quelque nature qu'ils soient, aux sujets d'une autre nation, sans que ces avantages soient immédiatement étendus aux sujets de Sa Majesté Très-Fidèle.

Art. III. *L'Association internationale du Congo et Sa Majesté Très-Fidèle le Roi du Portugal et des Algarves adoptent pour frontières entre leurs possessions dans l'Afrique occidentale savoir :*

Au nord du fleuve Congo (Zaïre), la droite joignant l'embouchure de la rivière qui se jette dans l'océan Atlantique, au sud de la baie de Cabinda, près de Ponta Vermelha, à Cabo-Lombo ;

Le parallèle de ce dernier point prolongé jusqu'à son intersection avec le méridien du confluent du Culacalla avec le Luculla ;

Le méridien ainsi déterminé jusqu'à sa rencontre avec la rivière Luculla ;

Le cours de Luculla jusqu'à son confluent avec le Chiloango (Luango Luce) ;

Le cours du Congo (Zaïre) depuis son embouchure jusqu'à son confluent avec la petite rivière de Uango-Uango ;

Le méridien qui passe par l'embouchure de la petite rivière de Uango-Uango entre la factorerie hollandaise et la factorerie portugaise, de manière à laisser celle-ci en territoire portugais, jusqu'à la rencontre de ce méridien avec le parallèle de Noqui ;

Le parallèle de Noqui jusqu'à son intersection avec la rivière Kuango (Cuango) ;

A partir de ce point, dans la direction du sud, le cours du Kuango (Cuango).

Art. IV. Une commission composée de représentants des parties contractantes en nombre égal des deux côtés, sera chargée d'exécuter

sur le terrain le tracé de la frontière, conformément aux stipulations précédentes. En cas de différend, le réglement en sera arrêté par des délégués qui seront nommé par la commission internationale du Congo (1).

Art. V. *Sa Majesté Très-Fidèle le Roi de Portugal et des Algarves est disposé à reconnaître la neutralité des possessions de l'Association internationale du Congo, sauf à discuter et a régler les conditions de cette neutralité d'accord avec les autres puissances représentées à la conférence de Berlin* (2).

Art. VI. Sa Majesté Très-Fidèle le Roi de Portugal et des Algarves reconnaît le drapeau de l'Association internationale du Congo — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme le drapeau d'un gouvernement ami.

Art. VII. La présente convention sera ratifiée et les ratifications seront échangées à Paris dans un délai de trois mois ou plus tôt si faire se peut.

En foi de quoi les plénipotentiaires des deux parties contractantes ainsi que Son Excellence le baron de Courcel, ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de France à Berlin, comme représentant la puissance médiatrice, ont signé la présente convention et y ont apposé leur cachet.

Fait en triple à Berlin, le quatorzième jour du mois de février dix huit cent quatre-vingt-cinq.

(Signé) Strauch — Marquis de Penafiel
Alph. de Courcel.

DANIMARCA — Convenzione.

Art. I. Le gouvernement royal de Danemark reconnaît le pavillon de l'Association international du Congo — drapeau bleu avec étoile d'or au centre — comme le drapeau d'un Etat ami.

Art. II. L'Association internationale du Congo s'engage à ne prélever aucun droit sur les marchandises ou articles de commerce importés directement ou en transit par des sujets danois dans les territoires

(1) V. art. IV della Convenzione colla Francia.
(2) V. art. V della Convenzione colla Francia.

actuels et futurs de l'Association. Cette franchise de droit s'étendra aux marchandises et articles de commerce transportés par les routes, chemins de fer ou canaux qui sont ou seront établis autour des cataractes du Congo.

Art. III. Les sujets danois auront le droit de séjourner et de s'établir sur les territoires actuels et futurs de l'Association. Ils seront traités sur le même pied que les sujets de la nation la plus favorisée, y compris les sujets du gouvernement de l'Association, en ce qui concerne la protection de leurs personnes, de leurs biens, le libre exercice de leur culte, la revendication et la défense de leurs droits, ainsi que par rapport à la navigation, au commerce et à l'industrie. Spécialement ils auront le droit d'acheter, de vendre et de louer des terres, des mines, des forêts et des édifices situés sur les territoires de l'Association, d'y fonder des maisons de commerce et d'y faire le commerce et le cabotage sous pavillon danois.

Art. IV. L'Association s'engage à ne jamais accorder aucun avantage quelconque aux sujets d'une autre nation, sans que cet avantage soit immédiatement étendu aux sujets danois.

Art. V. *Il est entendu que le Danemark jouira quant à nomination de consuls, leurs fonctions et la juridiction consulaire, de tous les droits et privilèges qui sont ou seront accordés à un autre Etat* (1).

Art. VI. En cas de cession des territoires actuels ou futurs de l'Association ou d'une partie de ces territoires, les obligations contractées par l'Association dans la présente convention seront mentionnées dans l'acte de cession et imposées à l'acquéreur. Ces obligations et les droits accordés par l'Association au Danemark et aux sujets danois resteront en vigueur après toute cession, vis-à-vis de chaque nouvel acquéreur de n'importe quelle partie desdits territoires.

Art. VII. Cette convention sera ratifiée, et les ratifications en seront échangées dans le plus bref délai possible.

Cette convention entrera en vigueur immédiatement après l'échange des ratifications.

En foi de quoi les deux plénipotentiaires ont signé la présente convention et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Berlin le vingt-troisième jour du mois de février dix-huit cent quatre-vingt-cinq.

(Signé) Strauch — de Vind.

(1) V. art. IV della Convenzione colla Russia.

BELGIO — Scambio di dichiarazioni.

L'Association internationale du Congo déclare par la présente, que en vertu de traités conclus avec les souverains légitimes dans le bassin du Congo et de ses tributaires, il lui a été cédé en toute souveraineté de vastes territoires en vue de l'érection d'un Etat libre et indépendant; que des conventions délimitent les frontières des territoires de l'Association de ceux de la France et du Portugal, et que les frontières de l'Association sont indiquées sur l'art. ci-joint;

Que ladite Association a adopté comme drapeau de l'Etat géré par elle un drapeau bleu avec une étoile d'or au centre;

Que ladite Association a résolu de ne percevoir aucun droit de douane sur les marchandises ou les produits importés dans ses territoires ou transportés sur la route qui à été construite autour des cataractes du Congo; cette résolution a été prise afin d'aider le commerce à pénétrer dans l'Afrique équatoriale;

Qu'elle assure aux étrangers qui se fixent sur ses territoires les droits d'acheter, de vendre ou de louer des terrains et des bâtiments y situés, d'établir des maisons commerciales et de faire le commerce sous la seule condition d'obéir aux lois. Elle s'engage en outre à ne jamais accorder aux citoyens d'une nation un avantage quelconque sans l'étendre immédiatement aux citoyens de toutes les autres nations, et à faire tout ce qui sera en son pouvoir pour empêcher la traite des esclaves.

En foi de quoi, le président de l'Association, agissant pour elle, a ci-dessous apposé sa signature et son cachet.

Berlin, le vingt-troisième jour de ce mois de février mil huit cent quatre-vingt-cinq.

(Signè) STRAUCH.

Le gouvernement belge prend acte des déclarations de l'Association internationale du Congo, et par la présente reconnaît l'Association dans les limites qu'elle indique et reconnaît son drapeau à l'égal de celui d'un Etat ami.

En foi de quoi, les soussignés, dûment autorisés, ont apposé ci-dessous leur signature et leur cachet.

Berlin, le vingt-troisième jour du mois de février mil huit cent quatre-vingt-cinq.

(Signé) Cte. AUG. VAN DER STRATEN-PONTHOZ.
Baron LAMBERMONT.

II.

ATTO GENERALE DELLA CONFERENZA DI BERLINO

Au nom de Dieu Tout-Puissant,

Sa Majesté le Roi d'Italie, Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, Roi de Bohême, etc. et Roi Apostolique de Hongrie, Sa Majesté le Roi des Belges, Sa Majesté le Roi de Danemark, Sa Majesté le Roi d'Espagne, le Président des Etats-Unis d'Amérique, le Président de la République française, Sa Majesté la Reine du Royaume-Uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, Impératrice des Indes, Sa Majesté le Roi des Pays-Bas, Grand-Duc de Luxembourg, etc., Sa Majesté le Roi de Portugal et des Algarves, etc., etc., etc., Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies, Sa Majesté le Roi de Suède et de Norvège, etc., etc., et Sa Majesté l'Empereur des Ottomans;

Voulant régler dans un esprit de bonne entente mutuelle les conditions les plus favorables au développement du commerce et de la civilisation dans certaines régions de l'Afrique et assurer à tous les peuples les avantages de la libre navigation sur les deux principaux fleuves africains qui se déversent dans l'Océan Atlantique; désireux d'autre part de prévenir les malentendus et les contestations que pourraient soulever à l'avenir les prises de possessions nouvelles sur les côtes de l'Afrique, et préoccupés en même temps des moyens d'accroître le bien-être moral et matériel des populations indigènes, ont résolu, sur l'invitation qui leur a été adressée par le gouvernement impérial d'Allemagne d'accord avec le gouvernement de la République française, de réunir à cette fin une conférence à Berlin et ont nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir:

Sa Majesté le Roi d'Italie: le sieur Edouard, comte de Launay, Son ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse;

Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse : le sieur Othon, prince de Bismarck, Son président du conseil des ministres de Prusse, chancelier de l'empire, le sieur Paul, comte de Hatzfeldt, Son ministre d'Etat et secrétaire d'Etat du département des affaires étrangères, le sieur Auguste Busch, Son conseiller intime actuel de légation et sous-secrétaire d'Etat au département des affaires étrangères et le sieur Henri de Kusserow, Son conseiller intime de légation au département des affaires étrangères ;

Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, Roi de Bohême, etc. et Roi Apostolique de Hongrie : le sieur Eméric, comte Széchényi de Sárvári Felsö-Videk, chambellan et conseiller intime actuel, Son ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse ;

Sa Majesté le Roi des Belges : le sieur Gabriel Auguste, comte van der Straten Ponthoz, Son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse, et le sieur Auguste, baron Lambermont, ministre d'Etat, son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire ;

Sa Majesté le Roi de Danemark : le sieur Emile de Vind, chambellan, Son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse :

Sa Majesté le Roi d'Espagne : Don Francisco Merry y Colom, comte de Benomar, Son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse ;

Le président des Etats-Unis d'Amérique : le sieur John A. Kasson, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire des Etats-Unis d'Amérique près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse, et le sieur Henri S. Sanford, ancien ministre ;

Le Président de la République française : le sieur Alphonse, baron de Courcel, ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de France près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse ;

Sa Majesté la Reine du Royaume-Uni de la Grande-Bretagne et d'Irlande, Impératrice des Indes : sir Edward Baldwin Malet, Son ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse ;

Sa Majesté le Roi des Pays-Bas, Grand-Duc de Luxembourg, etc. : le sieur Frédéric Philippe, jonkheer van der Hoeven, Son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse ;

Sa Majesté le Roi de Portugal et des Algarves, etc. etc. etc. : le sieur de Serra Gomes, marquis de Penafiel, Pair du Royaume, Son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse, et le sieur Antoine de Serpa Pimentel, conseiller d'Etat et Pair du Royaume ;

Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies: le sieur Pierre, comte Kapnist, conseiller privé, Son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté le Roi des Pays-Bas ;

Sa Majesté le Roi de Suède et de Norvège, etc. etc. : le sieur Gillis, baron Bildt, lieutenant-général, son envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse ;

Sa Majesté l'Empereur des Ottomans : Méhemed Saïd pacha, vézir et haut dignitaire, Son ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire près Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne, Roi de Prusse;

lesquels, munis de pleins pouvoirs qui ont été trouvés en bonne et due forme, ont successivement discuté et adopté :

1° une déclaration relative à la liberté du commerce dans le bassin du Congo, ses embouchures et pays circonvoisins avec certaines dispositions connexes ;

2° une déclaration concernant la traite des esclaves et les opérations qui sur terre ou sur mer fournissent des esclaves à la traite ;

3° une déclaration relative à la neutralité des territoires compris dans le bassin conventionnel du Congo ;

4° un acte de navigation du Congo, qui, en tenant compte des circonstances locales, étend à ce fleuve, à ses affluents et aux eaux qui leur sont assimilées, les principes généraux énoncés dans les articles 108 à 116 de l'acte final du congrès de Vienne et destinés à régler, entre les puissances signataires de cet acte, la libre navigation des cours d'eau navigables qui séparent ou traversent plusieurs Etats, principes conventionellement appliqués depuis à des fleuves de l'Europe et de l'Amérique, et notamment au Danube, avec les modifications prévues par les traités de Paris de 1856, de Berlin de 1878 et de Londres de 1871 et de 1883 ;

5° un acte de navigation du Niger, qui, en tenant également compte des circonstances locales, étend à ce fleuve et à ses affluents les mêmes principes inscrits dans les articles 108 à 116 de l'acte final du congrès de Vienne ;

6° une déclaration introduisant dans les rapports internationaux

des règles uniformes relatives aux occupations qui pourront avoir lieu à l'avenir sur les côtes du continent africain ;

Et ayant jugé que ces différents documents pourraient être utilement coordonnés en un seul instrument, les ont réunis en un acte général composé des articles suivants :

Chapitre I.

Déclaration relative à la liberté du commerce dans le bassin du Congo, ses embouchures et pays circonvoisins et dispositions connexes.

Art. I. Le commerce de toutes les nations jouira d'une complète liberté :

1° dans tous les territoires constituant le bassin du Congo et de ses affluents. Ce bassin est délimité par les crêtes des bassins contigus, à savoir notamment les bassins du Niari, de l'Ogowé, du Schari et du Nil, au nord ; par la ligne de faîte orientale des affluents du lac Tanganyka, à l'est ; par les crêtes des bassins du Zambèze et de la Logé, au sud. Il embrasse, en conséquence, tous les territoires drainés par le Congo et ses affluents, y compris le lac Tanganyka et ses tributaires orientaux ;

2° dans la zone maritime s'étendant sur l'Océan Atlantique depuis le parallèle situé par 2° 30′ de latitude sud jusqu'à l'embouchure de la Logé.

La limite septentrionale suivra le parallèle situé par 2° 30′ depuis la côte jusqu'au point où il rencontre le bassin géographique du Congo, en évitant le bassin de l'Ogowé auquel ne s'appliquent pas les stipulations du présent acte.

La limite méridionale suivra le cours de la Logé jusqu'à la source de cette rivière et se dirigera de là vers l'est jusqu'à la jonction avec le bassin géographique du Congo.

3° Dans la zone se prolongeant à l'est du bassin du Congo, tel qu'il est délimité ci-dessus, jusqu'à l'Océan Indien, depuis le cinquième degré de latitude nord jusqu'à l'embouchure du Zambèze au sud ; de ce point la ligne de démarcation suivra le Zambèze jusqu'à cinq milles en amont du confluent du Shiré et continuera par la ligne de faîte séparant les eaux qui coulent vers le lac Nyassa des eaux tributaires du Zambèze, pour rejoindre enfin la ligne de partage des eaux du Zambèze et du Congo.

Il est expressément entendu qu'en étendant à cette zone orientale le principe de la liberté commerciale, les puissances représentées à la conférence ne s'engagent que pour elles-mêmes et que ce principe ne s'appliquera aux territoires appartenant actuellement à quelque Etat indépendant et souverain qu'autant que celui-ci y donnera son consentement. Les puissances conviennent d'employer leurs bons offices auprès des gouvernements établis sur le littoral africain de la mer des Indes afin d'obtenir ledit consentement et en tout cas d'assurer au transit de toutes les nations les conditions les plus favorables.

Art. II. Tous les pavillons, sans distinction de nationalité, auront libre accès à tout le littoral des territoires énumérés ci-dessus; aux rivières qui s'y déversent dans la mer, à toutes les eaux du Congo et de ses affluents, y compris les lacs, à tous les ports situés sur les bords de ces eaux, ainsi qu'à tous les canaux qui pourraient être creusés à l'avenir dans le but de relier entre eux les cours d'eau ou les lacs compris dans toute l'étendue des territoires décrits à l'art. I. Ils pourront entreprendre toute espèce de transports et excercer le cabotage maritime et fluvial ainsi que la batellerie sur le même pied que les nationaux.

Art. III. Les marchandises de toute provenance importées dans ces territoires, sous quelque pavillon que ce soit, par la voie maritime ou fluviale ou par celle de terre, n'auront à acquitter d'autres taxes que celles qui pourraient être perçues comme une équitable compensation de dépenses utiles pour le commerce et qui, à ce titre, devront être également supportées par les nationaux et par les étrangers de toute nationalité.

Tout traitement différentiel est interdit à l'égard des navires comme des marchandises.

Art. IV. Les marchandises importées dans ces territoires resteront affranchies de droits d'entrée et de transit.

Les puissances se réservent de décider, au terme d'une période de vingt années, si la franchise d'entrée sera ou non maintenue.

Art. V. Toute puissance qui exerce ou exercera des droits de souveraineté dans les territoires susvisés ne pourra y concéder ni monopole ni privilége d'aucune espèce en matière commerciale.

Les étrangers y jouiront indistinctement pour la protection de leurs personnes et de leurs biens, l'acquisition et la transmission de leurs propriétés mobilières et immobilières et pour l'exercice des professions, du même traitement et des mêmes droits que les nationaux.

Art. VI. *Dispositions relatives à la protection des indigènes, des missionnaires et des voyageurs, ainsi qu'à la liberté religieuse.* — Toutes les puissances exerçant des droits de souveraineté ou une influence dans lesdits territoires s'engagent à veiller à la conservation des populations indigènes et à l'amélioration de leurs conditions morales et matérielles d'existence et à concourir à la suppression de l'esclavage et surtout de la traite des noirs; elles protégeront et favoriseront, sans distinction de nationalités ni de cultes, toutes les institutions et entreprises religieuses, scientifiques ou charitables créées et organisées à ces fins ou tendant à instruire les indigènes et à leur faire comprendre et apprécier les avantages de la civilisation.

Les missionnaires chrétiens, les savants, les explorateurs, leurs escortes, avoir et collections seront également l'objet d'une protection spéciale.

La liberté de conscience et la tolérance religieuse sont expressément garanties aux indigènes comme aux nationaux et aux étrangers. Le libre et public exercice de tous les cultes, le droit d'ériger des édifices religieux et d'organiser des missions appartenant à tous les cultes ne seront soumis à aucune restriction ni entrave.

Art. VII. *Régime postal.* — La convention de l'union postale universelle revisée à Paris le 1er juin 1878 sera appliquée au bassin conventionnel du Congo.

Les puissances qui y exercent ou exerceront des droits de souveraineté ou de protectorat, s'engagent à prendre, aussitôt que les circonstances le permettront, les mesures nécessaires pour l'exécution de la disposition qui précède.

Art. VIII. *Droit de surveillance attribué à la commission internationale de navigation du Congo.* — Dans toutes les parties du territoire visé par la présente déclaration où aucune puissance n'exercerait des droits de souveraineté ou de protectorat, la commission internationale de la navigation du Congo, instituée en vertu de l'article 17, sera chargée de surveiller l'application des principes proclamés et consacrés par cette déclaration.

Pour tous le cas où des difficultés relatives à l'application des principes établis par la présente déclaration viendraient à surgir, les gouvernements intéressés pourront convenir de faire appel aux bons offices de la commission internationale en lui déférant l'examen des faits qui auront donné lieu à ces difficultés.

Chapitre II.

Déclaration concernant la traite des esclaves.

Art. IX. Conformément aux principes du droits des gens tels qu'ils sont reconnus par les puissances signataires, la traite des esclaves étant interdite, et les opérations qui, sur terre ou sur mer, fournissent des esclaves à la traite devant être également considérées comme interdites, les puissances qui exercent ou qui exerceront des droits de souveraineté ou une influence dans les territoires formant le bassin conventionnel du Congo déclarent que ces territoires ne pourront servir ni de marché ni de voie de transit pour la traite des esclaves de quelque race que ce soit. Chacune de ces puissances s'engage à employer touts les moyens en son pouvoir pour mettre fin à ce commerce et pour punir ceux qui s'en occupent.

Chapitre III.

Déclaration relative à la neutralité des territoires compris dans le bassin conventionnel du Congo.

Art. X. Afin de donner une garantie nouvelle de sécurité au commerce et à l'industrie et de favoriser, par le maintien de la paix, le développement de la civilisation dans les contrées mentionnées à l'art. 1 et placées sous le régime de la liberté commerciale, les hautes parties signataires du présent acte et celles qui y adhéreront par la suite s'engagent à respecter la neutralité de territoires ou parties de territoires dépendant desdites contrées, y compris les eaux territoriales, aussi longtemps que les puissances qui exercent ou qui exerceront des droits de souveraineté ou de protectorat sur ces territoires, usant de la faculté de se proclamer neutres, rempliront les devoirs que la neutralité comporte.

Art. XI. Dans le cas où une puissance exerçant des droits de souveraineté ou de protectorat dans les contrées mentionnées à l'art. 1 et placées sous le régime de la liberté commerciale serait impliquée dans une guerre, les hautes parties signataires du présent acte et celles qui y adhéreront par la suite s'engagent à prêter leurs bons offices pour que les territoires appartenant à cette puissance et compris dans la zone conventionnel de la liberté commerciale soient, du consentement commun de cette puissance et de l'autre ou des

autres parties belligérantes, placés pour la durée de la guerre sous le régime de la neutralité et considérés comme appartenant à un Etat non-belligérant; les parties belligérantes renonceraient dès lors à étendre les hostilités aux territoires ainsi neutralisés aussi bien qu'à les faire servir de base à des opérations de guerre.

ART. XII. Dans le cas où un dissentiment sérieux, ayant pris naissance au sujet ou dans les limites des territoires mentionnées à l'art. 1 et placés sous le régime de la liberté commerciale, viendrait à s'élever entre des puissances signataires du présent acte ou des puissances qui y adhéreraient par la suite, ces puissances s'engagent, avant d'en appeler aux armes, à recourir à la médiation d'une ou de plusieurs puissances amies.

Pour le même cas, les mêmes puissances se réservent le recours facultatif à la procédure de l'arbitrage.

CHAPITRE IV.

Acte de navigation du Congo (1).

ART. XIII. La navigation du Congo, sans exception d'aucun des embranchements ni issues de ce fleuve, est et demeurera entièrement libre pour les navires marchands, en charge ou sur lest, de toutes les nations, tant pour le transport des marchandises que pour celui des voyageurs. Elle devra se conformer aux dispositions du présent acte de navigation et aux règlements à établir en exécution du même acte.

Dans l'exercice de cette navigation les sujets et les pavillons de toutes les nations seront traités, sous tous les rapports, sur le pied d'une parfaite égalité, tant pour la navigation directe de la pleine mer vers les ports intérieurs du Congo et vice-versa, que pour le grand et le petit cabotage ainsi que pour la batellerie sur le parcours de ce fleuve.

En conséquence, sur tout le parcours et aux embouchures du Congo, il ne sera fait aucune distinction entre les sujets des Etats

(1) Confr. art. 5 del Trattato di Parigi del 30 maggio 1814, art. 108, 109, 115, 116 dell'Atto finale del Congresso di Vienna; art. 17, 18 e 19 del Trattato di Parigi del 30 marzo 1856; art. 52-57 del Trattato di Berlino del 13 luglio 1878; art 1 e 2 del Trattato di Londra del 10 marzo 1883 ed art. 1, 2 e 96-100 del Regolamento annesso.

riverains et ceux des non-riverains, et il ne sera concédé aucun privilége exclusif de navigation, soit à des sociétés ou corporations quelconques, soit à des particuliers.

Ces dispositions sont reconnues par les puissances signataires comme faisant désormais partie du droit public international.

Art. XIV. La navigation du Congo ne pourra être assujettie à aucune entrave ni redevance qui ne seraient pas expressément stipulées dans le présent acte. Elle ne sera grevée d'aucune obligation d'échelle, d'étape, de dépôt, de rompre charge ou de relâche forcée.

Dans toute l'étendue du Congo les navires et les marchandises transitant sur le fleuve ne seront soumis à aucun droit de transit, quelle que soit lour provenance ou leur destination.

Il ne sera établi aucun péage maritime ni fluvial basé sur le seul fait de la navigation, ni aucun droit sur les marchandises qui se trouvent à bord des navires. Pourront seuls être perçus des taxes ou droits qui auront le caractère de rétribution pour services rendus à la navigation même, savoir :

1° des taxes de port pour l'usage effectif de certains établissements locaux tels que quais, magasins, etc., etc.

Le tarif de ces taxes sera calculé sur les dépenses de construction et d'entretien desdits établissements locaux, et l'application en aura lieu sans égard à la provenance des navires ni à leur cargaison ;

2° des droits de pilotage sur les sections fluviales où il paraîtrait nécessaire de créer des stations de pilotes brevetés.

Le tarif de ces droits sera fixe et proportionné au service rendu ;

3° de droits destinés à couvrir les dépenses techniques et administratives, faites dans l'intérêt général de la navigation, y compris les droits de phare, de fanal et de balisage.

Les droits de cette dernière catégorie seront basés sur le tonnage des navires, tel qu'il résulte des papiers de bord, et conformément aux règles adoptées sur le Bas-Danube.

Les tarifs d'après lesquels les taxes et droits, énumérés dans les trois paragraphes précédents, seront perçus, ne comporteront aucun traitement différentiel et devront être officiellement publiés dans chaque port.

Les puissances se réservent d'examiner, au bout d'une période de cinq ans, s'il y a lieu de reviser, d'un commun accord, les tarifs ci-dessus mentionnés.

Art. XV. Les affluents du Congo seront à tous égards soumis au même régime que le fleuve dont ils sont tributaires.

Le même régime sera appliqué aux fleuves et rivières ainsi qu'aux lacs et canaux des territoires déterminés par l'art. 1, paragraphes 2 et 3.

Toutefois les attributions de la commission internationale du Congo ne s'étendront pas sur lesdits fleuves, rivières, lacs et canaux, à moins de l'assentiment des Etats sous la souveraineté desquels ils sont placés. Il est bien entendu aussi que pour les territoires mentionnés dans l'art. 1, paragraphe 3, le consentement des Etats souverains de qui ces territoires relèvent demeure réservé.

Art. XVI. Les routes, chemin de fer ou canaux latéraux qui pourront être établis dans le but spécial de suppléer à l'innavigabilité ou aux imperfections de la voie fluviale sur certaines sections du parcours du Congo, de ses affluents et des autres cours d'eau qui leur sont assimilés par l'art. 15 seront considérés, en leur qualité de moyens de communication, comme des dépendances de ce fleuve et seront également ouverts au trafic de toutes les nations.

De même que sur le fleuve, il ne pourra être perçu sur ces routes, chemin de fer et canaux que des péages calculés sur les dépenses de construction, d'entretien et d'administration, et sur les bénéfices dûs aux entrepreneurs.

Quant au taux de ces péages, les étrangers et les nationaux des territoires respectifs seront traités sur le pied d'une parfaite égalité.

Art. XVII. Il est institué une commission internationale chargée d'assurer l'exécution des dispositions du présent acte de navigation.

Les puissances signataires de cet acte, ainsi que celles qui y adhéreront postérieurement, pourront, en tout temps, se faire représenter dans ladite commission, chacune par un délégué. Aucun délégué ne pourra disposer de plus d'une voix, même dans le cas où il représenterait plusieurs gouvernements.

Ce délégué sera directement rétribué par son gouvernement.

Les traitements et allocations des agents et employés de la commission internationale seront imputés sur le produit des droits perçus conformément à l'article 14, paragraphes 2 et 3.

Les chiffres desdits traitements et allocations, ainsi que le nombre, le grade et les attributions des agents et employés, seront inscrits dans le compte-rendu qui sera adressé chaque année aux gouvernements représentés dans la commission internationale.

Art. XVIII. Les membres de la commission internationale, ainsi que les agents nommés par elle, sont investis du privilège de l'inviolabilité dans l'exercice de leurs fonctions. La même garantie s'étendra aux offices, bureaux et archives de la commission.

Art. XIX. La commission internationale de navigation du Congo se constituera aussitôt que cinq des puissances signataires du présent acte général auront nommé leurs délégués. En attendant la constitution de la commission, la nomination des délégués sera notifiée au gouvernement de l'empire d'Allemagne par les soins duquel les démarches nécessaires seront faites pour provoquer la réunion de la commission.

La commission élaborera immédiatement des règlements de navigation, de police fluviale, de pilotage et de quarantaine.

Ces règlements, ainsi que les tarifs à établir par la commission, avant d'être mis en vigueur, seront soumis à l'approbation des puissances représentées dans la commission. Les puissances intéressées devront faire connaître leur avis dans le plus bref délai possible.

Les infractions à ces règlements seront réprimées par les agents de la commission internationale, là où elle exercera directement son autorité, et ailleurs par la puissance riveraine.

Au cas d'un abus de pouvoir ou d'une injustice de la part d'un agent ou d'un employé de la commission internationale, l'individu qui se regardera comme lésé dans sa personne ou dans ses droits pourra s'adresser à l'agent consulaire de sa nation. Celui-ci devra examiner la plainte; s'il la trouve *prima facie* raisonnable, il aura le droit de la présenter à la commission. Sur son initiative, la commission, représentée par trois au moins de ses membres, s'adjoindra à lui pour faire une enquête touchant la conduite de son agent ou employé. Si l'agent consulaire considère la décision de la commission comme soulevant des objections de droit, il en fera un rapport à son gouvernement, qui pourra recourir aux puissances représentées dans la commission et les inviter à se concerter sur des instructions à donner à la commission.

Art. XX. La commission internationale du Congo, chargée aux termes de l'article 17 d'assurer l'exécution du présent acte de navigation, aura notamment dans ses attributions:

1° la désignation des travaux propres à assurer la navigabilité du Congo selon les besoins du commerce international.

Sur les sections du fleuve où aucune puissance n'exercera des

droits de souveraineté, la commission internationale prendra elle-même les mesures nécessaires pour assurer la navigabilité du fleuve.

Sur les sections du fleuve occupées par une puissance souveraine, la commission internationale s'entendra avec l'autorité riveraine;

2° la fixation du tarif de pilotage et celle du tarif général des droits de navigation, prévus au 2e et au 3e paragraphe de l'art. 14.

Les tarifs mentionnés au 1er paragraphe de l'article 14 seront arrêtés par l'autorité territoriale, dans les limites prévues audit article.

La perception de ces différents droits aura lieu par les soins de l'autorité internationale ou territoriale pour le compte de laquelle ils sont établis;

3° l'administration des revenus provenants de l'application du paragraphe 2 ci-dessus;

4° La surveillance de l'établissement quarantenaire établi en vertu de l'article 24;

5° la nomination des agents dépendants du service général de la navigation et celle de ses propres employés.

L'institution des sous-inspecteurs appartiendra à l'autorité territoriale sur les sections occupées par une puissance, et a la commission internationale sur les autres sections du fleuve.

La puissance riveraine notifiera à la commission internationale la nomination des sous-inspecteurs qu'elle aura institués et cette puissance se chargera de leur traitement.

Dans l'exercice de ses attributions, telles qu'elles sont définies et limitées ci-dessus, la commission internationale ne dépendra pas de l'autorité territoriale.

Art. XXI. Dans l'accomplissement de sa tâche, la commission internationale pourra recourir, au besoin, aux bâtiments de guerre des puissances signataire de cet acte et de celles qui y accéderont à l'avenir, sous toute réserve des instructions qui pourraient être données aux commandants de ces bâtiments par leurs gouvernements respectifs.

Art. XXII. Les bâtiments de guerre des puissances signataires du présent acte qui pénètrent dans le Congo sont exempts du paiement des droits de navigation prévus au paragraphe 3 de l'article 14. Mais ils acquitteront les droits éventuels de pilotage ainsi que les droits de port, à moins que leur intervention n'ait été réclamée par la

commission internationale ou ses agents aux termes de l'article précédent.

ART. XXIII. Dans le but de subvenir aux dépenses techniques et administratives qui lui incombent, la commission internationale instituée par l'article 17 pourra négocier en son nom propre des emprunts exclusivement gagés sur les revenus attribués à ladite commission.

Les décisions de la commission tendant à la conclusion d'un emprunt devront être prises à la majorité de deux tiers de voix. Il est entendu que les gouvernements représentés à la commission ne pourront, en aucun cas, être considérés comme assumant aucune garantie, ni contractant aucun engagement ni solidarité à l'égard desdits emprunts, à moins de conventions spéciales conclues par eux à cet effet.

Le produit des droits spécifiés au 3me paragraphe de l'article 14 sera affecté par priorité au service des intérêts et à l'amortissement desdits emprunts, suivant les conventions passées avec les prêteurs.

ART. XXIV. Aux embouchures du Congo il sera fondé, soit par l'initiative des puissances riveraines, soit par l'intervention de la commission internationale, un établissement quarantenaire qui exercera le contrôle sur les bâtiments tant à l'entrée qu'à la sortie.

Il sera décidé plus tard, par les puissances, si et dans quelles conditions un contrôle sanitaire devra être exercé sur les bâtiments dans le cours de la navigation fluviale.

ART. XXV. Les dispositions du présent acte de navigation demeureront en vigueur en temps de guerre. En conséquence, la navigation de toutes les nations, neutres ou belligérantes, sera libre en tout temps pour les usages du commerce sur le Congo, ses embranchements, ses affluents et ses embouchures, ainsi que sur la mer territoriale faisant face aux embouchures de ce fleuve.

Le trafic demeurera également libre, malgré l'état de guerre, sur les routes, chemins de fer, lacs et canaux mentionnés dans les articles 15 et 16.

Il ne sera apporté d'exception à ce principe qu'en ce qui concerne le transport des objets destinés à un belligérant et considérés, en vertu du droit des gens, comme articles de contrebande de guerre.

Tous les ouvrages et établissements créés en exécution du présent acte, notamment les bureaux de perception et leurs caisses, de

même que le personnel attaché d'une manière permanente au service de ces établissements, seront placés sous le régime de la neutralité et, à ce titre, seront respectés et protégés par les belligerants.

CHAPITRE V.

Acte de navigation du Niger.

ART. XXVI. La navigation du Niger, sans exception d'aucun des embranchements ni issues de ce fleuve, est et demeurera entièrement libre pour les navires marchands en charge ou sur lest, de toutes les nations, tant pour le transport des marchandises que pour celui des voyageurs. Elle devra se conformer aux dispositions du présent acte de navigation et aux règlements à établir en exécution du même acte.

Dans l'exercice de cette navigation, les sujets et les pavillons de toutes les nations seront traités, sous tous les rapports, sur le pied d'une parfaite égalité tant pour la navigation directe de la pleine mer vers les ports intérieurs du Niger et vice-versa, que pour le grand et le petit cabotage, ainsi que pour la batellerie sur le parcours de ce fleuve.

En conséquence sur tout le parcours et aux embouchures du Niger il ne sera fait aucune distinction entre les sujets des Etats riverains et ceux des non-riverains, et il ne sera concédé aucun privilége exclusif de navigation, soit à des sociétés ou corporations quelconques, soit à des particuliers.

Ces dispositions sont reconnues par les puissances signataires comme faisant désormais partie du droit public international.

ART. XXVII. La navigation du Niger ne pourra être assujettie à aucune entrave ni redevance basées uniquement sur le fait de la navigation.

Elle ne subira aucune obligation d'échelle, d'étape, de dépôt, de rompre charge ou de relâche forcée.

Dans toute l'étendue du Niger les navires et les marchandises transitant sur le fleuve ne seront soumis à aucun droit de transit quelle que soit leur provenance ou leur destination.

Il ne sera établi aucun péage maritime ni fluvial basé sur le seul fait de la navigation, ni aucun droit sur les marchandises qui se trouvent à bord des navires. Pourront seuls être perçus de taxes ou droits qui auront le caractère de rétribution pour services rendus à la navi-

gation même. Les tarifs de ces taxes ou droits ne comporteront aucun traitement différentiel.

Art. XXVIII. Les affluents du Niger seront à tous égards soumis au même régime que le fleuve dont ils sont tributaires.

Art. XXIX. Les routes, chemins de fer ou canaux latéraux qui pourront être établis dans le but spécial de suppléer à l'innavigabilité ou aux imperfections de la voie fluviale sur certaines sections de parcours du Niger, de ses affluents, embranchements et issues, seront considérés, en leur qualité de moyens de communication, comme des dépendances de ce fleuve et seront également ouverts au trafic de toutes les nations.

De même que sur le fleuve, il ne pourra être perçu sur ces routes, chemins de fer et canaux que des péages calculés sur les dépenses de construction, d'entretien et d'administration et sur les bénéfices dûs aux entrepreneurs.

Quant au taux de ces péages les étrangers et les nationaux des territoires respectifs seront traité sur le pied d'une parfaite égalité.

Art. XXX. La Grande-Bretagne s'engage à appliquer les principes de la liberté de navigation énoncés dans les articles 26, 27, 28 et 29, en tant que les eaux du Niger, de ses affluents, embranchements et issues sont ou seront sous sa souveraineté ou son protectorat.

Les règlements qu'elle établira pour la sûreté et le contrôle de la navigation seront conçus de manière à faciliter autant que possible la circulation des navires marchands.

Il est entendu que rien dans les engagements ainsi pris, ne saurait être enterprété comme empêchant ou pouvant empêcher la Grande-Bretagne de faire quelques règlements de navigation que ce soit, qui ne seraient pas contraires à l'esprit de ces engagements.

La Grande-Bretagne s'engage à protéger les négociants étrangers de toutes les nations faisant le commerce dans les parties du cours de Niger, qui sont ou seront sous sa souveraineté ou son protectorat, comme s'ils étaient ses propres sujets, pourvu toutefois que ces négociants se conforment aux règlements qui sont ou seront établis en vertu de ce qui précède.

Art. XXXI. La France accepte sous les mêmes réserves et en termes identiques les obligations consacrées dans l'article précédent, en tant que les eaux du Niger, de ses affluents, embranchements et issues sont ou seront sous sa souveraineté ou son protectorat.

Art. XXXII. Chacune des autres puissances signataires s'engage de

même, pour le cas où elle exercerait dans l'avenir des droits de souveraineté ou de protectorat sur quelque partie des eaux du Niger, de ses affluents, embranchements et issues.

Art. XXXIII. Les dispositions du présent acte de navigation demeureront en vigueur en temps de guerre. En conséquence la navigation de toutes les nations, neutres ou belligérantes, sera libre en tout temps pour les usages du commerce sur le Niger, ses embranchements et affluents, ses embouchures et issues, ainsi que sur la mer territoriale faisant face aux embouchures et issues de fleuve.

Le trafic demeurera également libre, malgré l'état de guerre, sur les routes, chemins de fer et canaux mentionnés dans l'article 29.

Il ne sera apporté d'exception à ce principe qu'en ce qui concerne le transport des objets destinés à un belligérant et considérés, en vertu du droit des gens, comme articles de contrebande de guerre.

Chapitre VI.

Déclaration relative aux conditions essentielles à remplir pour que des occupations nouvelles sur les côtes du continent africain soient considérés comme effectives.

Art. XXXIV. La puissance qui dorénevant prendra possession d'un territoire sur les côtes du continent africain situé en dehors de ses possessions actuelles, ou qui n'en ayant pas eu jusque là viendrait à en acquérir, et de même, la puissance qui y assumera un protectorat, accompagnera l'acte respectif d'une notification adressée aux autres puissances signataires du présent acte, afin de les mettre à même de faire valoir, s'il y a lieu, leurs réclamations.

Art. XXXV. Les puissances signataires du présent acte reconnaissent l'obligation d'assurer dans les territoires occupés par elles sur les côtes du continent africain, l'existence d'une autorité suffisante pour faire respecter les droits acquis et, le cas échéant, la liberté du commerce et du transit dans les conditions où elle serait stipulée.

Chapitre VII.

Dispositions générales.

Art. XXXVI. Les puissances signataires du présent acte général se réservent d'y introduire ultérieurement et d'un commun accord les modifications ou améliorations dont l'utilité serait démontrée par l'expérience.

Art. XXXVII. Les puissances qui n'auront pas signé le présent acte général pourront adhérer à ses dispositions par un acte séparé.

L'adhésion de chaque puissance et notifiée, par la voie diplomatique, au gouvernement de l'empire d'Allemagne et par celui-ci à tous les Etats signataires ou adhérents.

Elle emporte de plein droit l'acceptation de toutes les obligations et l'admission à tous les avantages stipulés par le présent acte général.

Art. XXXVIII. Le présent acte général sera ratifié dans un délai qui sera le plus court possible et qui, en aucun cas, ne pourra excéder un an.

Il entrera en vigueur pour chaque puissance à partir de la date ou ella l'aura ratifié.

En attendant, les puissance signataires du présent acte général s'obligent à n'adopter aucune mesure qui serait contraire aux dispositions dudit acte.

Chaque puissance adressera sa ratification au gouvernement de l'empire d'Allemagne, par les soins de qui il en sera donné avis à toutes les autres puissances signataires du présent acte général.

Les ratifications de toutes les puissances resteront déposées dans les archives du gouvernement de l'empire d'Allemagne. Lorsque toutes les ratifications auront été produites, il sera dressé acte de dépôt dans un protocole qui sera signé par les représentants de toutes les puissances ayant pris part à la conférence de Berlin et dont une copie certifiée sera adressée à toutes ces puissances.

En foi de quoi, les plénipotentiaires respectifs ont signé le présent acte général et y ont apposé leur cachet.

Fait à Berlin, le vingt-sixième jour du mois de février mil huit cent quatre-vingt-cinq.

(*L. S.*) Launay.
» v. Bismarck.
» Busch.
» v. Kusserow.
» Széchényi.
» Cte Auguste van der Straten Ponthoz.
» Bon Lambermont.
» E. Vind.
» Cte de Benomar.

(*L. S.*) John-A. Kasson.
» H. S. Sanford.
» Alph. de Courcel.
» Edward B. Malet.
» F. P. van der Hoeven.
» Mquis de Penafiel.
» A. de Serpa Pimentel.
» Cte P. Kapnist.
» Gillis Bildt.
» Saïd.

INDICE

PARTE PRIMA
LE COLONIE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO OTTAVO

PARTE SECONDA

LA CONFERENZA DI BERLINO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDECIMO

APPENDICE

I.

II.